STORIA DI ROMA

II.

DEL MEDESIMO AUTORE.

Storia di Roma. Vol. I. (I Re e la Repubblica sino all'anno 283 di Roma). Un volume di 620 pagine in-8. 2.ª ed. L. 10 —
Ritratti contemporanei. Cavour - Bismarck - Thiers . . 4 —
— — Disraeli e Gladstone . . . . 3 —
— — Pio IX. 3.ª edizione . . . . 3 —
— — Leone XIII e l'Italia, seguito dal testo completo delle tre pastorali del Cardinal Pecci e della prima allocuzione di Leone XIII. . . . . 1 —
La storia antica in Oriente e in Grecia . . . . . . 3 —
Il Congresso di Berlino e la crisi d'Oriente. Seguito dal testo completo dei protocolli della conferenza di Berlino, dei trattati di San Stefano e di Berlino e da altri documenti e corredato da due carte geografiche dei nuovi confini della Turchia e degli Stati Turco-Slavi. 2.ª impressione (1885) con una nuova prefazione dell'autore. . . . . . . 2 —
Il Conclave e l'elezione del Pontefice . . . . 1 —
I partiti anarchici in Italia. . . . . 1 —
La Conciliazione (1887) . . . . 1 —

STORIA DI ROMA

NARRATA DA

R. BONGHI

VOLUME SECONDO

CRONOLOGIA E FONTI DELLA STORIA ROMANA.

L'ANTICHISSIMO LAZIO E ORIGINI DELLA CITTÀ.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
—
1888.

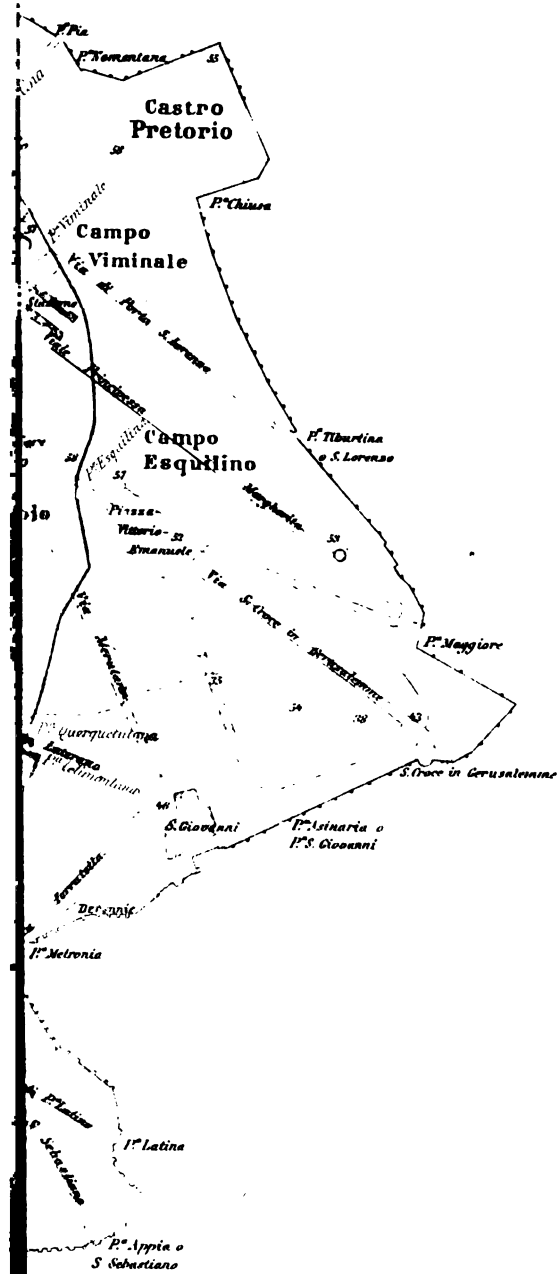
AVVERTENZA.

Questo volume vien fuori con molto ritardo; ed io ne devo chiedere scusa agli editori ed ai lettori. Ne hanno avuto colpa in piccola parte le soverchie mie occupazioni, in molta le ricerche nelle quali mi son dovuto cacciare, e che nel mio primo concetto intendevo dovessero rimanermi estranee.

Via via che ho visto più chiare le difficoltà e le esigenze della storia di Roma, m' è apparso anche che, dopo averne nel primo volume raccontata la leggenda sino all'a. 283, io non avrei potuto in questo secondo dare delle origini della città una notizia davvero sufficiente e sicura, se non fossi risalito più su che potevo, e non avessi cercato nel più antico Lazio le ragioni prime e rudimentali di fatti, diventati in progresso di tempo così grandi e meravigliosi. E a ciò ho avuto bisogno di studii molti e lenti e sottili; e questi dovevano pur cagionare l' indugio, di cui mi devo dolere soprattutto io.

Ma credo e spero oramai d'essere uscito da quella che per me era la parte più spinosa dell'opera assunta. D' ora innanzi, i volumi si potranno seguire sollecitamente; e certo fra un anno sarà pubblicato il terzo, che conterrà la storia di Roma sino alla discesa dei Galli e alla lor presa della città (I-364 U. C. = 753-390 A. D.).

Roma, 1.° giugno 1888.

R. BONGHI.

LIBRO QUARTO

LA CRONOLOGIA DELLA STORIA ROMANA DA' PRINCIPII SINO ALL'ANNO 283 DELLA FONDAZIONE DELLA CITTÀ.

PARTE PRIMA

—

LA MONARCHIA.

(1-244/753-510)

1. Le diverse leggende intorno al fondatore di Roma, già riferite da me [1], dovevano avere ed ebbero per conseguenza necessaria, che s' assegnassero tempi diversi alla fondazione della città. Dionisio [2] ne distingue acconciamente le date in due ordini distinti; l'una è di quelle che si riferiscono a una fondazione anteriore a Romolo, a un Romolo s'intende, Albano, nipote d'Amulio ultimo dei Re d'Alba e di Numitore fratello di lui; l'altra di quelle che si riferiscono a questo. Anzi, tra le prime pone ancora un'altra distinzione, poichè per talune Roma risalirebbe a un tempo anteriore alla venuta di Enea e dei Troiani in Italia, per altre a un tempo di poco posteriore a quella.

Ora, tutte le date d'una fondazione di Roma che dipendano da leggende diverse dalla seconda o comune,

[1] Vol. I, p. 3 seg.
[2] I, 73 seg.

non vengono qui in considerazione. S'avrà occasione di esaminare altrove se in esse si racchiuda qualche notizia di una esistenza di Roma, anteriore a quella creduta dalla storia volgarmente accettata; ma in ogni modo non sarebbe neanche possibile immaginare una cronologia, di qualunque valore storico per minimo che sia, la quale risalisse sino ad esse. D'altra parte, la Roma di cui i Romani avevano coscienza d'essere i cittadini, la Roma ond'erano così superbi essi e sgomenti i loro nemici, non era questa supposta antichissima. Cicerone ha un passo in questo rispetto notevole [1]. Egli a prova della grandezza di Romolo allega che questi fu creduto divino non in tempi barbari, ma in tempi invece già civili, in un secolo che la Grecia era già piena di poeti e di compositori di musica, e non vi si aveva più credenza a favole. Livio non intende narrare la storia di altra Roma, nè ne conosce altre. Non credo che nell'animo di nessuno scrittore latino appaia il sentimento di altra Roma che di quella, al paragone moderna, di cui ciascuno seguiva la storia da' giorni suoi sino al primo della fondazione.

2. Rispetto alla cronologia di questa, Dionisio dà informazioni meritevoli di molta considerazione; chè era materia studiata da lui con gran cura, e n'aveva anche scritto un libro intitolato *I tempi* [2], uno dei cui prin-

[1] *De Rep.*, II, 10. Eccetto Sallustio: *Cat.* 6: *urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani.... Ænea duce profugi.* Se anche a principio Varrone, vedi nota finale.

[2] Clem. Alex., *Strom.*, lib. I, p. 320: χρονικά: *Suida*. I, 906 in Εὐρεκ. τοχν. Dionisio cita qui questo suo libro senza dirne il titolo: ἐν ἑτέρῳ λόγῳ. Dai tre luoghi citati mi pare che riesca chiaro, come in questo libro Dionisio, seguendo i canoni di Eratostene, compilasse la cronologia greca sino a' tempi più antichi; e

cipali oggetti era di certo la ricerca dei sincronismi della storia greca e della romana. Ora, egli ragiona così: « L'invasione celtica, nel cui tempo la città dei Romani fu presa, s'accorda quasichè da tutti, che sia succeduta mentre era Arconte d'Atene Pirgione, nel primo anno dell'olimpiade novantesima ottava [1]. Il tempo anteriore alla presa, computato sino a Lucio Giunio Bruto e a Lucio Tarquinio Collatino, i primi che avessero il consolato in Roma dopo la cacciata dei Re, abbraccia centoventi anni. Ciò si sa da molti altri commentari, e in ispecie da quelli chiamati censorii, che il figliuolo riceve dal padre, e mette grande premura a trasmettere a' discendenti, come sacra memoria di famiglia; e vi sono molti illustri uomini di famiglie censorie, che li conservano. Nei quali io trovo che nel secondo anno innanzi alla presa si sia fatto dal popolo romano il censo, e al solito v'è posta quest' indicazione di tempo, « essendo consoli Lucio Valerio Potito e Tito Manlio Capitolino [2] nell'anno centodiciannovesimo dopo la cacciata dei Re [3]. » Sicchè l'in-

determinasse i sincronismi della cronologia greca colla romana, all'epoche dove accadeva di farlo. Altre opinioni sul contenuto del libro si possono vedere esposte dal Bähr in Pauly, *Real. Encyklop.*, II, p. 1082.

[1] Diodoro, XIV, 107, *Pyrrion:* ma lo stesso anno e Olimpiade; se non ch'egli pone, 110, la presa di Roma nell'Ol. 98,2, arconte Teodoto.

[2] Questi due sono i consoli dell'anno 361 (= V. 862) nei fasti capitolini, i quali pongono l'elezione dei censori e il censo 17.° nell'anno precedente.

[3] I censori erano L. Papirio Cursore e C. Iulio Iulo, dei quali l'ultimo morì in quell'anno, sicchè M. Cornelio Maluginense gli fu surrogato (Liv., V, 31; IX, 34). Il Matzat, *Röm. Chron.*, I, p. 245, osserva: « Questi sono anche i più antichi censori, dei quali c'è

vasione celtica, che troviamo succeduta nel secondo anno dopo il censo, avrebbe avuto luogo dopo compiti i centoventi anni. Ora, poichè questo intervallo di tempo è pure di trenta olimpiadi, è necessario ammettere che i primi consoli eletti abbiano preso il governo mentre in Atene reggeva Isagora nel primo anno della sessantesima ottava olimpiade [1]. Il tempo dalla cacciata dei Re sino a Romolo, il primo che abbia regnato nella città, conta dugentoquarantaquattro anni; il che si conosce dalle successioni dei Re e degli anni che tennero il regno ciascuno.... E poichè dugentoquarantaquattro anni equivalgono a sessantuna olimpiadi, è giocoforza che Romolo abbia principiato a regnare nel primo anno della settima olimpiade, mentre era in Atene arconte Carope, nel primo anno dell' Arcontato decennale [2]. » Si badi però che questo ragionamento è fatto da Dionisio a conferma di un altro che già per sè gli par concludente; ed è che tra la distruzione di Troia e la fondazione di Roma era trascorso, secondo Catone, un intervallo di 432 anni; sicchè, accettando per il primo di questi due fatti la data di Eratostene, il secondo cadeva

rimasta la cifra del censo fatta da essi: Plin., *H. N.*, XXXIII, 16: *Cum capta est Roma, anno CCCLXIIII.... cum iam capitum liberorum censa essent CLII milia DLXXIII.* Io congetturo che questo numero deriva dallo stesso documento ufficiale. che Dionisio vide, e ch' esso apparteneva all' archivio di casa Iulia. »

[1] Questa è altresi la data dell'anno d'Isagora nel Marmo Pario; ed. Flach, pag. 23.

[2] Dion., I, 74. Hieronimo in Eus., *Chron.*, Ed. Schœne, 11, p 81, colloca Carope all' a. 4.° dell'Ol. 6ª; ma Clinton, *F. H.*, II, p. 156, osserva che la *Versio armena* lo pone nell'Ol. 7,1. come fa Dionisio. Del rimanente l'anno I di *Charops* s'estende dall'autunno a. C. 753 = Olimp. 6,4 all'autunno dell' a. C. 752 = 7,1: e Dionisio mostra credere, che Roma fosse fondata innanzi che quest'anno finisse.

appunto nel primo anno dell'Olimpiade settima [1]. Abbiamo, quindi, in questo capitolo di Dionisio l' indicazione

[1] Il collegamento della fondazione di Roma colla venuta di Enea in Italia ebbe per effetto l'altro della data di quella colla data della distruzione di Troia. Ora la data della fondazione era ritrovata risalendo in su, come usarono parecchi cronologi antichi, — tra' quali, per citarne uno, quello del Marmo Pario, — cioè sommando via via gli anni dei consolati e poi quelli dei Re, così come si trovavano nella tradizione; e rimaneva assai discosto dall' altra. Bisognò quindi cercare un modo di riempire l'intervallo. Ma quest' intervallo stesso era diverso, secondo che le due sulle quali non s' era d' accordo, si allontanavano o si accostavano, come si può vedere nella tab. I. Catone il quale poneva 432 anni fra Troia distrutta e Roma fondata, aveva bisogno a riempirlo di più nomi e fatti di chi si contentava di 360 anni (Serv. ad Virg., *Æn.*, I, 271). I 432 anni del primo erano, secondo Dionisio, occupati così: 1.° Enea 6 anni (2 di viaggio, I, 63; 1 di regno sui Troi siculi, I, 64; 3 di regno sopra i Latini, I, 64); 2.° Ascanio 37 anni (muore nel 38.° di regno; parte in Lavinio, parte in Alba); 3.° Silvio Postumo, 29 a.; 4.° Enea, 31 a.; 5.° Latino, 51 a.; 6.° Alba, 39 a.; 7.° Capeto, 26 a.; 8.° Capys, 28 a.; 9.° Calpeto, 13 a.; 10.° Tiberino, 8 a.; 11.° Agrippa, 41 a.; 12.° Allade, 19 a.; 13.° Aventino, 37 a.; 14.° Proca, 23 a.; 15.° Amulio, 42 a.; 16.° Numitore, nel cui secondo anno è fondata Roma (Vedi Schwegler, *R. G.*, I, p. 342, n. 1). Ma chi riduceva gli anni a 360, bisognava che diminuisse il numero dei Re d'Alba o la durata dei loro regni, e ancora più chi non dava ad Alba più di 300 anni di supremazia (Iust., XLIII, 1). Non occorre, del resto, mostrare, che le liste eran tutte inventate; si può veder provato nello Schwegler, l. c., p. 343, n. 2; nè entro nella quistione dibattuta tra Niebuhr, *R. G.*, I, 146, Schlegel (*W.*, XII, p. 481), Müller (*Kl. Schrift.*, nel Clinton, *F. H.*, II, p. 137), se fossero fattura greca o latina; sono probabilmente un po'l'una, un po' l'altra. Non però così recenti, come paiono credere Schwegler e Mommsen, *Chron.*, p. 153; poichè è egli probabile che Catone avesse lasciato vuoti di nomi e di regni i suoi 432 anni? Non solo non è probabile, ma dai suoi frammenti, Peter, *Reliquiæ hist. Rom.*, p. 5 seg., appare il contrario. Ciò che preme di osservare, è che coi fatti gli scrittori rispetto alla dinastia dei Re al-

di tutteddue i calcoli che principalmente influirono a determinare la cronologia di Roma; il conto dei con-

bani variano grandemente. Eusebio, *Chron.*, I, p. 290, il solo che a' nomi assegna anni, ne dà due di meno a Proca e uno di più ad Amulio: sicchè sommano a 423. Livio, I, dà i nomi soli, nè in tutto gli stessi; Ovidio, *Met.*, XIV, 609, facendo fratelli da una parte, Ascanio e Silvio, dall' altra Romulo, ch' è il suo nome per Allade, e Acrote, che sta per Agrippa, forse posposto, e sopprimendo il 2.° Enea, riduce i nomi a 13 e le generazioni a 11; Vittore, *Orig. Gentis Rom.*, 17, a 8; e si potrebbero mostrare altre variazioni; ma sarebbe tempo sciupato. Si vede già che la dinastia Albana era materia facile a dilatare e restringere, e così bisognava.

La data della distruzione di Troia di Eratostene che visse da 478/276 a 558/196, fu accolta da Dionisio d' Alicarnasso, I, 71, 74, 75; II, 2, Apollodoro, Diodoro, Taziano, *Or. ad Gr.*, p. 141, Clemente Alessandrino, *Strom.*, I, p. 33 B, ed Eusebio, *Chron.*, II, p. 6; e dagli scrittori Romani generalmente, Catone, Cornelio Nepote, Lutazio; Solin., I, 27 (Vedi Clinton, l. c., p. 125). Noi possiamo, quindi, con qualche certezza calcolare, quanti anni corressero da quella data a ciascuna rispettiva data di fondazione.

Cincio . .	Ol.	12.4 =	Anni dopo la caduta	di	Troia	455
Fabio . .	Ol.	8,1 =	»		»	436
Polibio. .	Ol.	7,2 =	»		»	433
Catone .	Ol.	7,1 =	»		»	432
Varrone .	Ol.	6,3 =	»		»	430

Il qual calcolo molto semplice è fatto dal Mommsen, *Chron.*, p. 152; e regge, quando si ritenga che questi autori accettassero la data Eratostenica della distruzione di Troia, il che di qualcuno non si può affermare.

Ora, Solino, I, 28, pare voglia dire, che ponendo la fondazione ad Ol. 7,1, *olympiade septima cœptante, inter exortum urbis et Troiam captam iure esse quadringentos triginta tres annos constat.* Di dove il Mommsen trae che Dionisio erri a dire, che Catone ponesse un intervallo di 432 anni tra l' un fatto e l' altro. Ma checchè dica Solino (vedi tab. I), Dionisio è troppo preciso, e par non solo che abbia dinanzi il testo di Catone, ma lo copii: ἀποφαίνει. Come avrebbe potuto errare? Nè intendo, come Diodoro possa esser ci-

solati e della durata di regno da una parte; la relazione di tempo con un altro dato storico di primaria importanza e in sè e per la storia Romana, come divenne la distruzione di Troia, dall' altra.

3. Il primo calcolo si fonda sopra questi tre dati:

Presa della città	Ol. 98,1
Dalla presa della città sino alla cacciata dei Re: 120 anni.	» 68,1
Dalla cacciata dei Re a Romolo: 244 anni	» 7,1

Il primo sincronismo non è provato, ma affermato come comunemente consentito[1]: il secondo intervallo

tato, VII, fr. III (*fragm.* XIX) contro Dionisio, come quello che anch'esso come Solino, avrebbe inteso Catone meglio. Diodoro discorre della data di fondazione, Ol., VIII, 2; e dice che quindi ἡ κτίσις ὑστερεῖ τῶν Τροικῶν ἔτεσι τρισὶ πλείοσι τῶν τριάκοντα καὶ τετρακοσίων; e possono di fatti correre un po' più di 433 anni, se Troia si credeva distrutta in un mese dell'anno anteriore a quello in cui era stata edificata Roma.

Certo, la notizia che abbiamo da Diodoro stesso che alcuni facessero Romolo figliuolo di Enea (vol. I, p. 51 seg.), dà prova d'una forma della leggenda anteriore, in cui la dinastia dei Silvii non era ancor comparsa. Ma che questa fosse opinione di Fabio, è congettura del Mommsen, op. cit., 152, campata in aria e a cui Diodoro, l. c., non dà fondamento. Invece, se si deve credere a Servio, *Æn.*, I, 276 (non 273, come continuamente si sbaglia nel citarlo), sarebbe stata l'opinione di Nevio e di Ennio. È però notevole, che in Ennio (515/239 — 585/169), quasi contemporaneo a Catone (520/234 — 605/149) la leggenda sia tanto meno sviluppata.

[1] 244 + 120 = 364. Sicchè parrebbe che a quest' a. della città ne ponga la presa Dionisio. Ma questa n' è anche la data varroniana, come si computa comunemente (v. nota finale, p. 116), adottata da Plinio, *H. N.*, XXXIII, 16 (Oros., III, 1, Eutrop., II, 1); e Dionisio, che ritarda d'un anno la data della fondazione, dovrebbe aver ritardato anche d' un anno la data di questa presa. Se non

di tempo è tolto da un documento: il terzo è trovato sommando le durate dei regni de' sette Re.

Vediamo quanta fede ha quest' ultimo; che se n' ha

che tra le date di Dionisio e le Varroniane la differenza non è sempre la stessa. I, 3, l'anno 745, ragguagliato da lui all'Ol. 193, I, di Roma è detto quello dei consoli Claudio Nerone e Pisone Calpurnio, il cui anno V. è 747. I, 8, il principio della prima guerra Punica, ch' è assegnato al V. 490, è posto da lui all' Ol. 128, 3, che risponde al suo anno 487 della città. I, 74, il consolato di L. Valerio Potito e M. Manlio Capitolino, che cade nell'anno V. 362, è posto da lui al 363. Qui, dunque, non possiamo trovar fondamento ad affermare ch' egli ponga la data della presa nel 364 o nel 365. S'aggiunga che chi dice che il tempo trascorso da un avvenimento a un altro è stato di 120 anni, può intendere che il secondo sia succeduto nel centoventesimo o nel centoventunesimo anno. Se non che riguardandoci bene, pare che Dionisio intenda nel secondo modo: ἐκπεπληρωμένων τῶν εἴκοσι καὶ ἑκατὸν ἐτῶν: e poichè, la presa è succeduta durante l'arcontato di Pirgione, si deve concludere, che succedesse nell' ultima parte dell' anno dell' arcontato, il quale come cominciava più tardi dell' anno Romano, così durava oltre questo. D'altra parte, il V. 364 è = all' Ol. 97,3 (così la *V. A.* di Euseb., ed. cit., p. 110: Hier., Ol. 97,2): e a Dionisio che posticipa d'un anno la fondazione, risponderebbe all'Ol. 97,4. Solo l'anno 365, che per Varrone è l' Ol. 97,4, può essere a Dionisio l'Ol. 98,1. La conclusione del qual discorso è che Dionisio pone la presa nel 365 di Roma cominciato il 21 aprile dell'anno di Pirgione, il quale aveva ancora a compiere tre mesi del suo. (Della cronologia di Dionisio discorrono, dopo altri parecchi, il Mommsen, *Chron.*, p. 122; e il Matzat, *Röm. Chron.*, I, p. 109; ma a senso mio non con molta chiarezza e non senza qualche sbaglio.) E questa è altresì la data di Appiano che indica l'Ol. 98,1 con maggiore precisione: *Celt.*, 2: ὀλυμπιάδων τοῖς Ἕλλησιν ἑπτὰ καὶ ἐνενήκοντα γεγενημένων: Polibio invece, con cui si accorda Diodoro (p. 5, n. 2), dà la data 98,2, che per lui il quale posticipa d'un altro anno la fondazione della città, può ancora rispondere all'a. 365 di essa. Pure si badi, che ciò in cui s'accordano Polibio, Dionisio e Varrone, è che dalla fondazione della città alla presa di essa sono corse 91 olimpiadi. Sicchè se da una parte si può indurre che realmente per Dionisio

molta, io ho sbagliato a omettere questa durata nel discorrere di ciascun Re; mentre ho fatto bene se n'ha poca o punta.

4. Dionisio dà la seguente durata a' regni:

Romolo	— 37	anni
Interregno.	— 1	»
Numa Pompilio . .	— 43	»
Tullo Ostilio . . .	— 32	»
Anco Marcio. . . .	— 24	»
Tarquinio Prisco .	— 38	»
Servio Tullio . . .	— 44	»
L. Tarquinio . . .	— 25	»

Ora, Cicerone dissente in qualche punto da lui. Egli non dice che l'interregno durasse un anno; Numa ne regna soli 39, Anco Marcio 23; sicchè ritenendo che per gli altri, per i quali il suo testo è mancante, egli s'accordi con Dionisio, come fa per Romolo e per Tarquinio Prisco, i Re avrebbero regnato in tutto dugentotrentotto anni; e dando due anni agl' interregni [1], dugentoquaranta o giù di lì. E che davvero a Tullo Ostilio desse 32 e a Servio Tullio 44 anni di regno, si ritrae indubitatamente da ciò, che egli conta dalla morte di Numa al quarto anno di L. Tarquinio Superbo centoquarant'anni; i quali non si possono ottenere se non appunto dandone tanti a quei due Re [2]. Ora, calcolando a dugento quaranta anni la durata della mo-

la presa succedette nel 365, pure egli guarda nel suo calcolo soltanto a ciò, che innanzi a essa, Roma era esistita 364 anni = Ol. 91.

[1] È necessario lasciare nel testo *cum interregnis*, che il Moser vorrebbe cancellare; altrimenti il conto non torna.

[2] $32 + 23 + 38 + 44 + 3 = 140$. Il Mommsen (*Chron.*, p. 138) erra affermando che Cicerone, II, 15, conti 140 anni dalla morte

narchia, quando rimanga ferma la data della presa di Roma, e l'intervallo di tempo scorso da quella all'istituzione del Consolato, si troverebbe per l'anno della fondazione della città, non il primo dell'olimpiade settima, ma il primo dell'ottava [1]. Se non che Cicerone invece di questa data ne pone alla fondazione di Roma

di Numa al primo di L. Tarquinio: egli li conta da quella al quarto. *Quartum jam annum regnante Lucio Tarquinio Superbo.... Pythagoras venisse... anno fere centesimo et quadragesimo post mortem Numæ primum Italiam attigisse.* L'errore del Mommsen è nato dall'aver franteso le parole, che stanno tra queste citate: *Olympias secunda et sexagesima eadem Superbi regni initium et Pythagoræ declarat adventum.* Se non che questi due fatti, succeduti nella stessa olimpiade appartengono l'uno al primo anno, l'altro al quarto del quadriennio. Il frammento presso Nonio, p. 526. M. (p. 614 Q.) — *itaque illa præclara constitutio Romuli, cum ducentos annos et XX fere firma mansisset* — s'intende allo stesso modo; ne corrono in effetto tanti sino al quinto anno di L. Tarquinio, che Cicerone può riputare il primo in cui questi cominciasse a convertire il regno in tirannide; con che si può evitare la correzione proposta dal Moser di leggere et XXXX contro tutti i codici.

Il Matzat, I, pag. 149, porta la durata della monarchia, secondo Cicerone, a 243 anni, attribuendogli ch' egli dia al primo interregno dopo Romolo una durata di 500 giorni; e ammette altri tre interregni di un anno ciascuno, dopo Numa, Tullo e Marcio. Il che è tutta invenzione. Cicerone non dice la durata del primo interregno; ed esprime chiaramente ch' egli comprende la durata di tutti gl' interregni intervenuti durante la monarchia nei 240 anni: *His enim regiis quadraginta annis et ducentis paulo cum interregnis fere amplius præteritis expulsoque Tarquinio.* Non pretende però di dare un conto esatto. Oltre che gli anni dalla morte di Numa col quarto di Tarquinio non sarebbero più 140, ma 143; la quale obbiezione il Matzat scarta coll'affermare che Cicerone ha inteso contare non tutti gli anni di quell' intervallo di tempo, ma gli anni solo dei Re!

[1] Poichè altrimenti dall' Ol. 98,1 al primo della città sarebbero scorse sole 90 olimpiadi.

un'altra; l'anno secondo dell' olimpiade settima. La qual data, dic' egli, è stata ricercata in Annali Greci [1], e intende di certo Polibio, di cui sappiamo da Dionisio [2], che così computasse; e a Polibio stesso, *diligentissimo*, a detta sua, *ricercatore dei tempi*, assai probabilmente si conforma nell' indugiare la presa della città di un anno [3]; sicchè anche a lui restano 91 olimpiadi tra i due fatti, e così 244 anni tra il principio e la fine della monarchia, e 120 tra questi e la presa. Vero ch' egli assegna alla monarchia una durata di soli 240 circa; ma prima non si piccava di parlare per l'appunto, poi era troppo grande uomo per isciupare il tempo nella sottile comparazione di due numeri, quello della durata della monarchia da una parte, e quello degli anni scorsi dalla fondazione alla presa dall' altra.

5. E' si poteva dare però un'altra combinazione; mettere la fondazione di Roma all'Ol. 7,2, e lasciarne la presa all' Ol. 98,1. In questo caso la durata della monarchia non sarebbe riuscita più di dugentoquarantaquattro anni nè di dugentoquaranta, bensì di dugentoquarantatrè.

E di dugentoquarantatrè era appunto stata per altri, secondo si vede in Orosio [4]; i quali assai probabilmente

[1] *De Rep.*, II, 10.
[2] I, 74.
[3] Vedi p. 9, n. 1, e qui Matzat, op. cit., p. 150. Se non che questi poi sostiene, che Cicerone abbia posta la data della fondazione di Roma non già, come pur dice, *secundo anno Olympiadis septumæ* (*De Rep.*, II, 10), ma nel terzo anno: il quale s'accommoderebbe a quei 243 anni, che a parer suo Cicerone fa durare la monarchia.
[4] II, 4: *quanta mala per ducentos quadraginta et tres annos continua illa regum dominatione pertulerit.*

non tenevano conto dell' anno d' interregno dopo Romolo. Invece altri, p. es. Zonara [1], si contentavano di non contare quest'anno separatamente, ma lo sommavano cogli anni di Romolo, che così avrebbe regnato 38 anni, non 37, quanti Cicerone e Dionisio gliene attribuiscono. Però, per riportare la durata intera della monarchia ai dugentoquarantaquattro anni quest' aggiunta a Romolo non bastava; e' se ne faceva un'altra di un anno contando con Dionisio per 24 anni il regno di Anco Marcio, anzichè per 23 con Cicerone [2]. Così si ritrovava l'olimpiade 7.1, per l'anno della fondazione.

6. Ma non si fermano qui le variazioni. Eusebio [3] ha in parte informazioni diverse. Egli dà a Romolo 38 anni, come s'è visto in Zonara: a Numa Pompilio non 43 nè 39, ma 41: a Tullo Ostilio non 32, ma 33: ad Anco Marcio non 23 nè 24, ma 33: a Tarquinio Prisco non 38, ma 37: e a Tarquinio Superbo non 25, ma 24: lasciandone solo a Servio Tullio i soliti 44. I quali anni sommerebbero a 249, quantunque Eusebio ne dia la somma di dugentoquarantaquattro citando Dionisio. Io non credo che attignesse a Diodoro, come si suol dire [4]. Poichè egli adotta l'opinione di Dionisio, che

[1] VII, cap. 4 seg.

[2] 38 + 43 + 32 + 24 + 38 + 44 + 25 = 244.

[3] *Chron.*, I. *Ed.* Schoene, p, 291.

[4] Il Mommsen, *Chron.*, p. 128, riconosce che Diodoro dà alla monarchia la durata di 244 anni; e ch' egli assegna per data di fondazione l'Ol. 7,2; ma a pag. 139 e n. 257 par che dica il contrario. È meglio lasciarlo stare, e ricorrere alle fonti. Diodoro, VII, 3 (Didot, I, p. 312) dice che il vero è che la città è stata fondata *κατὰ τὸ δεύτερον ἔτος τῆς ἑβδόμης Ὀλυμπιάδος*; sicchè *ἡ κτίσις ὑστερεῖ τῶν Τρωικῶν ἔτεσι τρισὶ πλείοσι τῶν τριάκοντα καὶ τετρακοσίων*; mentre Catone che si crede dia per data di fondazione l'Ol. 7,1, avrebbe detto a dirittura che essa avesse avuto luogo *δυσὶ*

la fondazione di Roma cadeva nell'Ol. 7,1, e Diodoro la metteva all'Ol. 7,2. Invece, secondo Hieronimo[1], Tullo Ostilio regnò 32 anni, A. Marcio 23, Servio Tullio 34, Tarquinio Superbo 35: onde viene una durata complessiva di 240 anni, e difatti, tanta è detta da lui che fosse. Invece la versione Armena di Eusebio aggiungendo un anno a Tarquinio Prisco, ne conta 241[2].

Il Cronografo del 354 d. C. ci resta in due copie. Nell'una conta otto Re, tra i quali Tazio a cui assegna cinque anni; a Romolo, 38; a N. Pompilio, 41; a Tullo Ostilio, 32; a Marcio Filippo (sic), 36; a L. Tarquinio Prisco, 28; a Servio Tullio, 45; a Tarquinio Superbo, 25; in tutto 245 anni[3]. Nell'altra ha sei Re e numeri ancora diversi: a Romolo non più 38, ma 36 anni; a Numa Pompilio 34; a Lucio Tarquinio 33; a *C. Hostilius* (sic), 37; a *Tulius Servilius*, 43; a *Quintus Superbus*, 34; donde si ritrarrebbe una durata della monarchia di 218 anni, e quando vi s'aggiungano i 23 di A. Marcio, che mancano, di 241. E si potrebbe anche l'altra lista ri-

καὶ τριάκοντα καὶ τετρακοσίοις dopo *τῶν Ἰλιακῶν*. Ora, questa data dell'Ol. 7,2 risponde ad una durata del regno di 243 anni. Quanto ai numeri d'Eusebio, così errati, non vedo, come si possano attribuire a Diodoro. L'estratto nel quale son dati, è davvero in seguito d'uno che appartiene a Diodoro; ma n'è affatto separato ed ha titolo distinto; e mentre quello che porta il nome di Diodoro, parla a dilungo dei re d'Alba, questo porta nudamente i numeri indicanti la durata del regno di ciascun re; e si riferisce in ultimo a Dionisio, del quale prende la somma senza riscontrarla. Che Diodoro infine desse alla monarchia la durata di 240 anni, è un'affermazione affatto campata in aria; e che non ha ragione, forse, se non nel pregiudizio che la fonte di Diodoro sia Fabio.

[1] Ivi e p. 85 App. Però, II, p. 101, mantenendo quella durata, aggiunge: *Sive, ut quibusdam placet*, CCXLIII.

[2] Ivi, p. 11, App.

[3] Mommsen, *über den Chronograph. vom Jahre 354*, p. 657.

durre a questo numero correggendo i 36 di Anco in 23, i 28 di L. Tarquinio Prisco in 38, i 45 di Servio in 44, come propone il Mommsen [1]; ma davvero mi pare che non metta conto il cercare d'apporsi a quello che ha scritto uno che di certo ha scritto con molta negligenza.

Cassiodoro [2] ha ancora dati in parte diversi, e che non riproducono per l'appunto quelli di nessuno degli altri. Romolo regna 38 anni; l'anno dell'interregno manca; Numa Pompilio, 41; Tullo Ostilio, 32; Anco Marcio, 23; Tarquinio Prisco, 37; Servio Tullio, 34; Tarquinio Superbo, 25; sicchè la durata dell'intera monarchia sarebbe stata di 240 anni, pur distribuendoli tra i diversi Re diversamente da Cicerone.

7. Ora, s'è visto che Cicerone, che mette l'anno della fondazione all'Ol. 7,2, avrebbe dovuto invece indicare l'Ol. 8,1, se si fosse dato pensiero di contar lui, e non si fosse scordato ch'egli dava alla monarchia una durata di soli 240 anni. Si vede che egli deve aver ricavato quella data della fondazione di Roma da un libro; quello della durata della monarchia da un altro, ambedue molto autorevoli, e non ha creduto necessario metterli d'accordo. Noi possiamo sapere, quali i due suoi autori fossero.

L'uno l'abbiamo già detto. Dionisio censura Polibio di aver posto la fondazione di Roma all'Ol. 7,2 [3], sen-

[1] *Chron.*, p. 139, n. 258

[2] Mommsen, *Die Kronik des Cassiodoros Senator*, p. 593.

[3] I. 74. Egli avrebbe prestato fede a una tavola trovata παρὰ τοῖς Ἀγχισεῦσι (Cod. Vat. Ἀγχισευσι). La correzione del Niebuhr (*R. G.*, I, 254, A. 654) — *ἀρχιερεῦσι* — non pare da accettarsi: non solo per le ragioni dette da Schwegler (*R. G.*, I, p. 8), ma anche perchè Dionisio non avrebbe così facilmente negato fede a

z'altro fondamento che d' un documento, a parer suo, non autorevole. A ogni modo o questo o le sue ragioni eran parse sufficienti a Q. Lutazio console e Cornelio Nepote per ritenere la stessa data di lui [1]. Si sa poi da Dionisio stesso e da altri, che Fabio la pose all'Ol. 8,1 [2]. Donde si dovrebbe concludere che Polibio facesse la durata della monarchia di 243 anni, se non si sapesse che ritardava d'un anno la presa della città; Fabio la faceva, si può credere, di dugentoquaranta [3].

un documento conservato da' sacerdoti, nè biasimato Polibio di avercela avuta. Ma d'altra parte cotesti Anchisei non avrebbero altra prova di essere esistiti, se non questa che Polibio ha letto presso di essi qualcosa. O bisognerebbe ammettere, che sia troppo frettoloso il ritenere mitica (Pauly, *Real Encyk*, a q. v.) la città italiana Anchise che Dionisio, I, 73, dice fondata da' Troiani, come Alba e Capua, due città reali. Non s' avrebbe, di fatti, contro Anchise altro argomento, se non questo solo che non è stata menzionata da altri; come ha già osservato il De Pinedo a Steph. Byz. a q. v.

[1] Solin., l. c.: *Nepoti et Lutatio opiniones Eratosthenis et Apollodori comprobantibus, Olympiadis septimæ anno secundo.*

[2] Dion., I. 74; Solin., I, 27; Euseb., ed. Schœne, I, pp. 281-282; Sync., *Chronogr.*, ed. Bonn, p. 365. Φάβιος δὲ Κόϊντος ἀρχομένης η ὀλυμπιάδος.

[3] Il Matzat, *Röm. Chron.*, I, p. 283, sostiene che Fabio e Polibio facessero del pari la durata della monarchia di 242 anni. Il che non so, come potesse succedere, quando il primo ne poneva il principio all'Ol. 8,1, il secondo all'Ol. 7,2 ; cioè differivano d' un quinquennio. Di Fabio noi non sappiamo da nessuno di che durata facesse la monarchia: possiamo indurre ch'egli la ponesse a 240 anni da ciò, che Cicerone l' ha fatta di tanti, e da nessuno avrebbe potuto trarne la notizia meglio che da Fabio: e poi s' accorda assai bene con una data di fondazione quale sappiamo essere stata posta da questo. Perchè Fabio avesse fatto durare la monarchia 242 anni, sarebbe bisognato, che il primo consolato fosse stato posto da lui all'a. 243 = all'Ol. 67,2; cioè non al principio, ma alla metà

8. Erano queste due le date della fondazione più antiche; e meritano esse sole, per l'antichità loro, d'essere considerate e discusse? Altre date non paiono dover esser tenute da meno. S'è visto quella di Dionisio, Ol. 7,1: ora appunto questa dava Porcio Catone, « ac-

d'una olimpiade; il che appunto il Matzat afferma, ma senza nessun fondamento.

Ora, guardiamo Polibio. Questi, III, 22, scrive: κατὰ Λεύκιον Ἰούνιον Βροῦτον καὶ Μάρκον Ὁράτιον τοὺς πρώτους κατασταθέντας ὑπάτους μετὰ τῶν βασιλέων κατάλυσιν, ὑφ' ὧν συνέβη καθιερωθῆναι καὶ τὸ τοῦ Διὸς ἱερὸν τοῦ Καπετωλίου. ταῦτα δ' ἐστὶ πρότερα τῆς Ξέρξου διαβάσεως εἰς τὴν Ἑλλάδα τριάκοντ' ἔτεσι λείπουσι δυοῖν. Non si può dubitare che Polibio facesse il suo conto sottraendo semplicemente 7 olimpiadi, quante sono i suoi ventotto anni, — dei quali, a detta sua, il passaggio di Serse in Grecia ha preceduto l'instituzione del consolato — da quella data olimpiaca, la quale egli poneva a questo passaggio. Ora, questa data suol essere 75,1; di dove quando si sottraggano 7 olimpiadi, resta per l'instituzione del consolato la data 68,1. Così da prima credette il Mommsen, *Chron.*, p. 128, n. 235; ma poi, *Röm. Forsch.*, II. p. 379, n. 329, s'è ricreduto, e senza dirne la cagione, afferma, che Polibio deva aver calcolato che l'anno dei primi consoli fosse il 68,2. Invece all'Unger, *Röm. Gründungsdata* (*Rhein. Mus. N. F.*, xxxv, 1880, p. 10), è parso che si debba porre il passaggio di Serse al 74,4: e così il primo consolato, secondo Polibio, al 67,4; ch' è la data comune varroniana. Io non vedo sufficiente ragione per anticipare d'un anno la data del passaggio di Serse in Grecia; e poichè Polibio non dissente che tra il primo consolato e la presa della città fossero corsi 120 anni interi (v. p. 9, n. 1), trovo nell' aver posto il primo consolato all' Ol. 68,1 la ragione dell' aver egli posto all'Ol. 98,2 — anzichè al 98,1 — la data della presa della città. Ora noi sappiamo ch' egli pose all' Ol. 7,2 la fondazione della città. Vuol dire che faceva la durata della monarchia di 60 olimpiadi e 3 anni; cioè di 243 anni. Che poi la tavola, dovunque essa fosse, alla quale si riferisce Polibio, contenesse le durate dei regni, e queste si sommassero a 242 anni, è tutta una supposizione del Matzat. Del resto è in parte del Mommsen, p. 141, n. 261.

curato se altri mai nelle informazioni concernenti l'antica storia di Roma [1]. »

9. Dall' esposizione fatta sinora apparirebbe che gli archeologi romani si dividessero solo in tre sentenze: gli uni ponendo la fondazione della città all'Ol. 8,1 e la durata della monarchia di 240 anni: gli altri all'Ol. 7,1 e la durata di questa di 244: i terzi all'Ol. 7,2 e la durata di 243, se non si posticipava anche di un anno la presa della città.

Ma ce n'era una quarta e anche la più comune di tutte. Questa poneva la fondazione all'Ol. 6,3; vuol dire un anno, due o quattro prima dell'altre tre. Noi sappiamo da Censorino ch'essa era appunto la data di Varrone [2]; e altresì di Pomponio Attico da Solino [3]; e che Cicerone abbandonasse in favor suo quella che aveva tenuta da prima [4]. Molti poi, come si vedrà più innanzi, l'adottarono. Anticipando così la fondazione della città si prolungava d'altrettanto la durata della monarchia; ma prolungarla si poteva anche indugiandone la caduta. Se non che non pare si ricorresse a questo secondo partito. Forse quelli che prima posero la fondazione all'Ol. 6,3, dettero alla monarchia una durata di 245 anni [5].

[1] Dion, l. c. Egli non diceva l'olimpiade; bensì che Roma fosse stata fondata 432 anni dopo la presa di Troia: il che dava, secondo la data assegnata a questa da Eratostene, quell' anno d' olimpiade.

[2] Cens. XXI. Ed. Teubner, p. 45. Censorino non considera altre date della fondazione se non quelle che variano dall'Ol. 6,3 all'Ol. 8,1: *fuit aliqua dissensio in sex septemve annis versata;* ma crede ogni dissenso tolto dalla cronologia di Varrone; rispetto alla cui èra vedi la nota in fine al capitolo.

[3] L. c.

[4] In che tempo lo facesse, è detto p. 97, n. 2.

[5] Vedi Tav. II.

10. Da tutto questo discorso, si trae, credo, la persuasione, che non si può riconoscere nessun fondamento storico sia al tempo assegnato alla durata di ciascun regno, sia a quella di tutti insieme. Le variazioni tra coloro che ce n'hanno lasciato notizia, provano, qualunque sia il motivo di esse, che nessuno si regge sopra qualche registrazione contemporanea o una informazione, come si sia, certa. Ed è bene aggiungere, che qui io non ho tenuto conto se non di date della fondazione, che si discostano poco l'una dall'altra, e che s'accordano tutte, più o meno, con una durata della monarchia da 240 a 244 o forse 245 anni [1]; ma ve n'erano altre. Da

[1] Guardiamo se v'hanno altre date. Da Varrone, citato da Censorino, XVII, 8, p. 32, si narra che nell'a. V. 505, *cum multa portenta fierent et murus ac turris, quæ sunt inter portam Collinam et Esquilinum, de cœlo tacta essent, et ideo libros Sibyllinos X viri adissent, renuntiarunt uti Diti patri et Proserpinæ ludi Tarentini in Campo Martio fierent tribus noctibus, et hostiæ furvæ immolerentur, utique centesimo quoque anno fierent.* (Vedi altri testi in Mommsen, *Chron.*, p. 181, n. 351.) I ludi furono poi ripetuti, secondo alcuni, nel 605, secondo altri nel 608. I primi erano Valerio Anziate, Livio, Varrone; i secondi Pisone, Gneo Gellio, Cassio Emina. Questi tre sono più autorevoli, perchè più vicini testimoni di quelli. (Vedi il libro seguente.) Ma possiamo noi indurre dall'essersi ripetuti nel 608 i giochi votati per ogni cento anni nel 505, che nel 505 fosse calcolata la data della fondazione della città altrimenti che nel 608, come il Matzat, I, op. cit., p. 324, vuole? Neanche lo potremmo, se il V. 505 fosse stato fatto corrispondere, nell'anno in cui s'instituirono i giochi, al primo del sesto secolo della città, e così il primo anno di questa posto anzichè all'Ol. 6,4, all'Ol. 5,3: poichè i giochi Tarentini non hanno occasione da un fatto accaduto al principio del sesto secolo della città, ma all'a. 505. Del resto il Matzat, p., 322, ne cava tutt'altra conclusione; dietro il suo concetto sull'anno Romano, ragguaglia l'anno della città 500 all'Ol. 132,3, mentre il V. 500 = 131,3, e quindi il primo anno di Roma all'Ol. 7,4; e d'altra parte, dal fatto, pur

Dionisio sappiamo, che Timeo Siculo pose la fondazione nel 38.° anno innanzi alla prima Olimpiade, vuol dire

controverso, che i ludi Tarentini fossero stati ripetuti nel 608, anzichè nel 605, ne trae che un secolo dopo i Pontefici o le persone il cui giudizio faceva autorità, *die massgebenden Kreise*, ritenessero che l'anno della fondazione si dovesse porre nell'Ol. 8,1.

Il Mommsen, *Chron.*, p. 129, trae da Macrobio, I, 16, 22, che Cassio Emina e Gn. Gellio ponessero la presa della città all'a. 362 di questa; che vorrebbe dire due anni prima della data Varroniana (364) e tre di quella di altri. Ma da ciò non si può conchiudere, ch'essi ponessero la fondazione di Roma un anno prima dell'êra Varroniana, all'Ol. 6,2; poichè l'anticipazione di due anni della presa della città poteva derivare sia dal contare due consolati di meno, il che non par probabile, sia dal dare alla monarchia una durata di 242 anni, anzichè di 244. Il Matzat. l. c., p. 325, ha un'altra congettura. Macrobio III, 17, 5, dice che, secondo Gellio, la legge Fannia sia stata promulgata nell'a. 588. E così di fatti hanno i codici e le antiche edizioni, quantunque il Pighius proponesse di leggere l'anno 592 (Lugd. Bat., p. 367), e così porti il testo dell'Eyssenhardt (Lipsiæ, 1868). Ora questa legge cade nell'a. V. 593; onde il Matzat trae la conclusione, che Gellio ponesse la fondazione a quattro anni dopo, cioè all' Ol. 7,4. Ora, noi abbiamo il luogo di Gellio, donde Macrobio trasse la notizia sua. Gellio, II, 24, 3, dice che la legge Fannia fu promulgata *C. Fannio et M. Valerio Messalla consulibus:* consolato che appunto cade nel V. 593. D'altra parte la legge Orchia, che ha preceduta la Fannia di 22 anni, secondo dice Macrobio stesso, l. c., è stata promulgata nel 572; sicchè egli avrebbe dovuto dire che la legge posteriore, secondo Gellio, spettava all'a. 593 o 594, non all'a. 588, come vi si trova scritto.

Il Matzat, I, p. 279, suppone che Gn. Flavio nei suoi fasti, proposti *circa forum in albo*, avesse dato alla monarchia una durata di 238 anni; e per ottenerla di tanti, gli fa attribuire a ciascun regno una durata conforme a quella di Cicerone, però senza interregni: 37 + 39 + 32 + 23 + 38 + 44 + 25. Ma che nei fasti pubblicati da Flavio vi fosse la lista de' Re non è detto da nessuno; nè era necessario al suo scopo: *ut, quando legi agi posset, sciretur.*

nel 814 a. C., e per contro Lucio Cincio, persona dell'ordine senatorio, nel 4.° anno della 12.ma olimpiade,

Un' altra durata della monarchia„ il Matzat stesso, I, p. 415, attribuisce a L. Calpurnio Pisone; esaminiamo se a ragione.

In Cens., XVII, 13, p. 35, si legge: *Sed nostri maiores, quod natura sæculum quantum esset exploratum non habebant, ad certum annorum modulum annorum centum statuerunt. Testis est Piso, in cujus annali septimo scriptum est sic: Roma condita anno D septimo accipit sæculum his consulibus, qui proximi sunt: M. Æmilius N. f. Lepidus, C. Popilius II.* Questo consolato è quello del V. 596; e dal contesto appare, che in esso, secondo Pisone, console nel 621, finisse il sesto secolo della città, valendo ciascun secolo cento anni. Il Matzat, I, p. 315, ha ragione di non ammettere che vi si possa discorrere d' un secolo Etrusco, cioè della durata della più lunga vita di uomo, come vuole l'Unger (*Röm. Gründungsd. Rhein. Mus. N. F.*, xxxv, p. 32-35), certo molto ingegnosamente; peccato che tutto il testo di Censorino vi si oppone. Se Pisone avesse inteso secolo etrusco, Censorino l'avrebbe citato proprio a sproposito. Ma che cosa vuol dire *condita anno D septimo accipit?* Propriamente l' anno designato dovrebb'esser quello in cui, secondo Pisone, fu fondata Roma; se non che una correzione, che dicesse ciò, non è stata tentata da nessuno. Invece il Lachmann propone di leggere *DC septimum*, correzione accettata dal Mommsen e dall' Hultsch; l' Unger *DC septimo accipit*, pur credendo che *septimo* nel testo di Pisone non ci fosse, e sia una dittografia del verso anteriore; il Matzat *DCI incipit;* e quanto all'*accipit*, oltre l'*incipit* di quest'ultima correzione, lo Scaligero propone *occipit*, il Mommsen *coipit;* delle quali correzioni nessuna s' attaglia al *condita*. Il Matzat, I, 319, sostiene che Pisone facesse la durata della monarchia di 250 anni: $37 + 43 + 32 + 24 + 38 + 44 + 25 = 243$: più ancora quattro interregni di 500 giorni l'uno — ciascuno precisamente di 100 interrè a 5 giorni, il che Livio dice solo del primo — e più ancora un anno e mezzo di provvisorio tra la morte di Tarquinio Prisco e l' avvenimento al regno di Servio Tullio: che fanno tutti insieme 250 anni solari. Se ciò fosse stato o il periodo della Repubblica avrebbe dovuto essere più breve di 6 anni che per Varrone; ovvero Pisone avrebbe dovuto far risalire il principio della monarchia sei anni più in su di questo. Questa è la conclusione

cioè nel 729 a. C. [1]. Ora Dionisio non sapeva, nè noi sappiamo a qual criterio si attenesse il primo; e del secondo non si può congetturare con qualche sicurezza come e dove togliesse i 24, 23 o 20 anni delle computazioni degli altri.

Ennio, poi, risaliva anche più su del primo. Egli, morto nel 585 di Roma, ha scritto in un libro dei suoi *Annali* e in un anno che non possiamo determinare [2], che Roma esisteva già da circa settecento

del Matzat, sicchè, secondo lui, la data della fondazione di Pisone è del 5,2: il che non ha fondamento. Noi sappiamo da Livio, IX, 44, che Pisone ometteva due consolati, V. 447, 448, passando da Q. Fabio e P. Decio consoli del V. 446 a L. Postumio e T. Minucio del V. 449. Livio non sa la ragione di questa omissione: *memoriane fugerit in Annalibus digerendis, an consulto binos consules falsos ratus transcenderit*. Il Matzat ne trova la ragione in un calcolo che appone a Pisone, e ch'è impossibile che questi abbia fatto. Io voglio semplicemento osservare che per il fatto della cancellazione di questi due consolati tra il suo a. 600 e il V. 596 la differenza rimaneva di due anni soli; cioè i suoi anni 600 sarebbero scorsi, quando di quei di Varrone ne fossero scorsi 598, se egli avesse avuta la stessa data della fondazione di questo; ora invece a'Varroniani 596 ne corrispondono 600 dei suoi; vuol dire, che la sua data della fondazione risaliva di due anni più addietro; era cioè non l'Ol. 5,4, ma l'Ol 6,1, data forse che si trova riprodotta in Orosio, II, 4.

[1] I, 74.

[2] Poichè noi sappiamo soltanto, che scrivesse il duodecimo, o secondo corregge il Merula nel passo di Gellio, XVII, 21, 43, il diciottesimo nel suo sessantesimo settimo anno, ma non sappiamo quando scrivesse quello in cui erano i due versi citati nella nota seguente, poichè non abbiamo modo di congetturare in qual libro fossero; sicchè il Vahlen, *Enn. Poes. reliquiæ*, p. 73, li colloca tra i frammenti d'incerta sede. Quindi il Niebuhr, *R. G. I*, p. 300 (5.ª ed., p. 153), dicendo che Ennio scrivesse i versi nel 582, e che questi fossero nell'ultimo libro, afferma troppo; e anche troppo il Mommsen, *Chron.*, p. 153.

anni [1]. Ritenendo che egli così scrivesse nel 582, tornerebbe a un centodiciotto anni circa prima della data di Varrone, e un cinquanta quattro prima di quella di Timeo. Donde traesse una notizia siffatta è difficile congetturare. Catone, amico di Ennio, non doveva ancora aver fissata l'èra sua, o Ennio non ne sapeva nulla; ovvero, poichè Catone non s'era riferito all'èra dell'olimpiadi, bensì a quella della distruzione di Troia, circa il cui tempo s'era, parrebbe, attenuto all'opinione d'Eratostene che fosse, cioè, seguita 407 anni innanzi alla 1.ª olimpiade [2], si può dare che Ennio preferisse quella di altri cronologi più antichi, che ponevano la data di una tale distruzione più addietro. Giacchè e' non v'è scampo; bisogna ritenere, o ch' egli credesse Roma costruita, non 432 dopo la distruzione di Troia, come computava Catone [3], ma soli 314, ovvero che questa distruzione fosse accaduta non già 407 anni innanzi la 1.ª olimpiade (a. C. 1183), bensì 525 (a. C. 1301). A ogni modo quest' ultimo mi pare il mezzo più agevole d'intendere il calcolo di lui. Rinviata così addietro la data della distruzione di Troia, e mantenuto che tra quella e la fondazione di Roma intercedessero 432 anni, quest' ultimo fatto si trovava diventato più antico nella stessa misura, ch' era diventato più antico l'altro: e d'altrettanto più lungo il tempo trascorso dal giorno in cui Ennio scriveva, a quello in cui Roma era stata fondata [4]. E le opinioni di Timeo e Cincio riferite più

[1] *Septingenti sunt paullo aut minus anni, Augusto augurio postquam incluta condita Roma est.* Varro, *De R. R.*, 3, 1, 2. Ennius, *fr. Ann.*, v. 493. Vahlen.

[2] Clinton, *F. H.*, I, p. 123 seg. Vedi la Tab. I.

[3] 407 + 25; giacchè egli poneva la fondazione all'Ol. 7,1.

[4] Il Niebuhr spiega in due modi la data di Ennio (*R. G.*, l. c.);

addietro, io credo altresì che nascessero da diverse speculazioni circa il tempo in cui Troia era stata distrutta,

o ch'egli avesse contato per anni ciclici di dieci mesi, poichè settecento di questi rispondono a 582; o ch'egli, secondo l'antica cronologia latina, contasse 333 anni tra la venuta di Enea e la fondazione di Roma e non 432 come faceva Catone (Id., p. 227; 3.ª ed., p. 117). Ora la prima spiegazione è confutata dallo Schwegler (*R. G.*, I, p. 409, n. 16); Ennio non sarebbe stato inteso, poichè nessuno più contava a quel modo: la seconda non basta. La differenza tra la cronologia di Ennio e la comune è di più o meno anni, secondo l'anno in cui si crede che Ennio scrivesse quei due versi: il Niebuhr, che con più sicurezza di me, li assegna all'anno 582, la dice di 120 anni, dove a me pare che sbagli di due; ora anche così non s'accorderebbe con quella che passa tra la cronologia latina e la catoniana rispetto al tempo trascorso dalla venuta di Enea alla fondazione di Roma; chè questa sarebbe di soli 101. D'altra parte, noi sappiamo che Catone ha soltanto determinato che Roma era stata fondata 432 anni dopo distrutta Troia: che per effetto di ciò, egli ponesse la data della fondazione di Roma all'Ol. 7,1, è un'induzione di Dionisio, fondata sull'êra Troiana di Eratostene. Ora, è più probabile che Ennio ritenesse quest'intervallo di tempo tra i due fatti; e solo, per aver portata più addietro d'Eratostene l'êra Troiana, si trovasse una data di fondazione di Roma così più antica degli altri. Il Mommsen (*Chron.*, p. 153) crede che i sette secoli si devono contare dalla profezia divina, che fu cagione della fondazione di Lanuvio, e quindi di Roma sino al tempo del poeta. Ma a me par chiaro che l'augusto augurio del quale il poeta parla, è quello preso da Romolo: e così l'intende Varrone, *De Re Rust.*, III, 1, dove dice, che a' suoi tempi bensì, si sarebbero potuti ripetere i due versi di Ennio, non quando questi gli scrisse. Però, quando Varrone scriveva a 80 anni, *D. R. R.*, I, 1, i libri *De Re Rustica,* cioè nel 718 della città = a. C. 36, erano scorsi più di 700 anni dalla fondazione della città ed egli non pretende di contare con esattezza più di quello che faccia Ennio. L'Unger, *Gründungsd.*, p. 36, connette la data di Ennio coll'opinione di lui stesso, che Ilia fosse figliuola di Enea; sicchè Roma sarebbe stata fondata due generazioni dopo la distruzione di Troia. Ma quale era per lui la data di questa? L'Eratostenica? Sottratta

e l'intervallo trascorso tra la distruzione di essa e la fondazione di Roma; il quale sarebbe stato di 369 anni, secondo il primo, prendendo a base l'êra trojana di Eratostene, e di 379, secondo quella propria di lui[1]; e di 454 per il secondo.

11. Ora, è ragionevole il domandarsi come mai sian potuti nascere calcoli così diversi; e la domanda è stata fatta, e di risposte ve n'è più d'una. Se non che come nessuna m'ha persuaso, n'ho dovuta pensare una di mio, che mi par più chiara e meglio fondata.

La durata della monarchia è posta a tre somme pari, 240, 242 e 244; e a tre dispari, 241 [2], 243 e 245.

S'è detto che il primo del quale noi possiamo congetturare, che la ponesse a 240 anni, è Fabio Pittore, quando s'ammetta che, come a lui la data della fondazione era l'Ol. 8,1 (a. C. 748), così la data dell'instituzione del consolato fosse l'Ol. 68,1. È molto evidente,

da questa due generazioni (a. 66), Roma sarebbe stata fondata non 700 anni avanti al 582 u. c., ma un 947 o qualche anno più o meno secondo la data accettata per la fondazione di Roma.

[1] Censor., XXI, 3, p. 45. Vedi la Tab. I.

[2] S'è visto più addietro come 241 è la somma degli anni de' regni del Cronografo: il Mommsen, *Chron.*, p. 129 e 141, afferma che Cassio Emina e Gellio, dei quali si sa da Macrobio (vedi p. 21, n.) che posero la battaglia dell'Allia al 362mo della città, fecero di 241 anni la durata della monarchia. Ho detto più addietro, come si può variamente spiegare ciò che di loro si afferma; ma non vedo come se ne potrebbe concludere ciò che il Mommsen vuole. 362 — 120 = 243, parrebbe, e non già 241; poichè egli ammette che secondo quelli, l'intervallo tra l'instituzione del consolato e la presa della città fosse di 120 anni. A ogni modo, quanto ai numeri del Cronografo, non sono errori di scrittura, come il Mommsen dice, ma almeno in parte, il risultato di combinazione per ottenere 241 anni e non più. Sicchè credo che nella sua fonte si dessero 23 anni e non 24 ad A. Marcio.

quindi, che questo numero 240 è in istretta dipendenza da un'êra, che conta il tempo a quadrienni; e risponde al principio d'uno di questi quadrienni. E il medesimo è a dire dell'altra durata di 244 anni, che rinvia la fondazione quattro anni più addietro (a. C. 752 = Ol. 7,1). Invece quella di 242 la fa risalire di soli due anni e la ferma alla metà del quadriennio. Infine la data della fondazione assegnata da L. Cincio, Ol. 12,4 (a. C. 729), suppone una durata alla monarchia di soli 220 anni, quando se ne ponga la fine all' Ol. 67,4; ancora un numero d' anni pari, e la differenza che ci corre da essa, accettata, pare, da altri, alle due prime tanto comuni, è questa sola, che mentre quelle rispondono al principio, essa risponde alla fine d'uno dei quadrienni olimpiaci.

Ora, queste durate pari della monarchia sono un frutto d'informazioni o tradizioni schiette e meramente romane, ovvero d'un tentativo riflesso degli storici del sesto secolo, nel costituire una cronologia alla loro storia, per ritrovarle una corrispondenza di sincronismi nella storia greca?

Il Mommsen crede, che la prima supposizione sia la vera. A parer suo, quel numero 240 è il risultato di una compilazione della materia leggendaria anteriore alla storia letterata; ha fondamento nell' antichissima cronaca della città, nata e cresciuta nel seno del Collegio Pontificio [1]. Anche lo Schwegler reca a' Pontefici quelle durate di ciascun regno onde il numero totale è la somma [2]. Io non vedo però nessuna prova di questa affermazione [3]. Che la durata dei 240 anni fosse

[1] Op. cit., p. 137.
[2] *R. G.*, I, p. 781.
[3] La sola sarebbe quella correzione del Niebuhr al testo di Dio-

la più antica che si assegnasse alla monarchia, si può ammettere[1]; quantunque quella di 220 anni, assegnata da L. Cincio, uomo di gran valore[2], potrebbe competere in questo rispetto. Ma a me e l'una e l'altra paiono piuttosto l'effetto di combinazioni cronologiche, costruite artificiosamente da scrittori, anzichè registrazioni, dovute a sacerdoti, di tradizioni più o meno confuse. Se in registri ufficiali fosse stata posta alla monarchia questa durata di 240 anni, non sarebbe stata, di certo, alterata da storici posteriori. Il primo storico a cui fosse toccato di riprodurla, avrebbe, di certo, citato la fonte o si sarebbe saputa; e questa sarebbe parsa tale da dovercisi fedelmente attenere. Se invece è stata variata, vuol dire che le tradizioni delle annate de'regni, su cui si lavorava, eran parecchie ed incerte, quali già notate per iscritto prima d'allora, quali forse tuttora orali; e quindi incerta anch'essa e disputabile la data della fondazione che se ne ricavava; e, quindi ancora, così quelle come questa, possibili a combinare e costruire in diverse maniere.

12. Io intendo così, che sian potute prodursi le durate

nisio, della quale ho discorso alla p. 16, n. 3. Ora, che di quella correzione si serva il Mommsen che l'approva (op. cit., p. 142, n. 262), s'intende; ma che se ne serva Schwegler, che la riprova, non s'intende. Però si badi, che il Mommsen che crede antichissima questa durata di 240 anni, non ammette però ch'essa risponda ad una tradizione, bensì ad una costruzione dei sacerdoti: e fondata sul principio, che un secolo conti tre generazioni, sicchè sette generazioni sommino a 233 $^1/_3$ anni: portati poi a 240 per far numero tondo. La qual congettura manca proprio d'ogni verisimiglianza, e mi pare affatto fantastica.

[1] L'Unger, però, lo nega, op. cit., p. 2 seg. A me le sue ragioni non paion valide: vedi Tab. II.

[2] Dion., I, 74: ἀνὴρ τῶν ἐκ τοῦ βουλευτικοῦ συνεδρίου.

di 244 e 240 anni. Ma donde e come si riempiva o si vuotava il quadriennio che c'era di differenza dall'una all'altra?

La materia, a cui questa cronologia s'applicava, erano regni ed interregni. I secondi dovevano esser contati insieme coi primi o separatamente? Su ciò la tradizione era rimasta molto dubbiosa; ed ancor più dubbiosa sulla durata degl' interregni che su quella de' regni. Cicerone, del quale abbiamo per il primo l'informazione che la durata complessiva della monarchia fosse di 240 anni, mostra assai bene quest' incertezza; poichè, mentre non parla in ispecie della durata di nessuno degl' interregni occorsi, all'ultimo aggiunge un due anni per tutti [1]. Ora, solo il primo interregno, quello intervenuto tra Romolo e Numa, si contava che fosse durato lungamente. Livio, che racconta più minutamente di tutti come i cento padri vi si avvicendassero al governo, nello stesso tempo che afferma l'interregno essere durato un anno, spiega l'ordine in cui vi si seguivano, in modo che non avrebbe potuto durare più di cinquecento giorni [2]. Cicerone e Dionisio [3] per cansare ogni difficoltà non determinano nulla. Plutarco, molto risibilmente [4], per restringere il tempo, dà a ciascuno interrè solo 12 ore di governo; tanto più che i padri, a cui toccava, erano, secondo lui, centocinquanta. Vopisco o piuttosto quello da cui egli ha attinto, ricorre al partito di non ammettere a questo governo per turno se non soli i sani, ma anche con ciò, l'anno non gli ba-

[1] Vedi p. 11, n. 1.
[2] I. 17.
[3] II, 57.
[4] 2 *Num.* L'aggettivo è del Mommsen, op. cit., p. 139, n. 259; ed è a proposito.

sta [1]. La quale incertezza rimaneva per tutti gli altri interregni seguenti, poichè ve n'erano stati alla morte di ogni Re, eccettochè tra Tarquinio Prisco e Servio Tullio, e tra questo e Tarquinio il Superbo. Si sapeva solo o piuttosto s'immaginava che fossero stati meno lunghi del primo.

13. S'è visto che il primo interregno è contato in due modi, cioè o indicandolo da sè o sommandolo cogli anni di regno di Romolo: cioè o dando a questo 38 anni di regno ovvero soli 37 ed aggiungendo in fuori un anno d'interregno. Il caso di A. Marcio non è molto dissimile; chi gli dà — e sono più antichi — 23 anni di regno e chi 24: questi ultimi hanno sommato anche qui un anno d'interregno cogli anni del regno. In effetto la successione di L. Tarquinio ebbe bisogno di molta arte e di qualche tempo per essere ammessa [2]. Nè forse nessuno intendeva che questo terzo interregno avesse davvero avuto la durata di un intero anno; ma il primo era durato di più; e c'era anche il secondo, che un poco aveva dovuto durare: sicchè un altro intero anno d'interregno in tutto non era soverchio'! Per quelli che contavano gli anni di Romolo a 38 anni e quelli di A. Marcio a 24, già la sola durata de' regni, senza interregni, sommava a 240 anni [3].

Ma quando i due anni d'interregni furono incorporati nella durata dei due regni, che gli avevano prece-

1 *Vita Taciti, I: Totus ille annus per quinos et quaternos dies sive ternos centum senatoribus deputatus est, ita ut qui valerent, interreges essent singuli dumtaxat; quare factum est ut et plus anno interregnum iniretur, ne aliquis sub æquali dignitate Romani expers remaneret imperii.*

2 Liv., I, 35.

3 38 + 39 + 32 + 24 + 38 + 44 + 25 = 240.

date, non fu potuto distinguere, se di quei due anni d'interregno, che in complesso conta Cicerone, si fosse fatta ragione; e chi così dubitò, gli aggiunse; onde il periodo della monarchia per lui si prolungò di altri due anni. Ma non a tutti parve bene fermarsi a' 242, per una ragione che dirò poi; e per arrivare ai 244, occorrevano altri due anni. Questi se gli ebbe Numa, il Re più pacifico di tutti, il cui regno arrivò per tal modo a 41 anni, di 39 soli che gli s'erano assegnati in principio da quelli a cui una monarchia di 240 anni bastava [1]. Ma vi fu chi prese un diverso partito. In luogo di dividere i quattro anni in due d'interregno e in due di Numa, credette miglior consiglio di darli tutti e quattro a Numa; onde questi toccò i 43 anni di regno [2]. E chi si risolvette a questo partito, o trascurò gl'interregni, o sciogliendo i 38 anni di Romolo, li distinse in 37 di regno e uno d'interregno [3].

Il processo, adunque, parrebbe questo: la durata della monarchia è stata contata da'più antichi di 240 anni, compresi due d'interregno; poi di 240 senza essi; poi di 242 coll'aggiunta da capo dei due anni. Giunti alla qual durata, s'è ricercato di protrarla di due anni per avere una data, che, come quella risultante da 240 anni, coincidesse col primo anno di una olimpiade.

14. Come nascessero le durate di 241, 243, 245 anni, si può intendere. La prima è derivata da ciò, che l'anno d'interregno dopo Romolo è stato aggiunto a una du-

[1] Sicchè i regni furono questi: 38 + 39 + 32 + 24 + 38 + 44 + 25 + 2 d'interregni = 242.

[2] Per questi dunque: 38 + 41 + 32 + 24 + 38 + 44 + 25 + 2 d'interregni = 244.

[3] E per questi altri: 37 + 43 + 32 + 24 + 38 + 44 + 25 + 1 d'interregno = 244.

rata della monarchia senza menzione d'interregni di 240 anni; il secondo dalla medesima aggiunta a una durata di 242; il terzo a una durata di 244. Sicchè queste durate dispari sono posteriori alle pari; o almeno quella di 241 posteriore alla durata di 240, quella di 243 alla durata di 242, quella di 245 alla durata di 244 [1]. Esse dipendono da una riflessione che s'è sciolta dall'obbligo di far corrispondere la fondazione di Roma col primo anno d'uno dei quadrienni olimpiaci.

15. Delle sei durate assegnate alla monarchia, 240, 241, 242, 243, 244, 245 anni, la penultima è rimasta la più comunemente accettata. Si trova in Livio, come l'abbiamo vista in Dionisio; e con qualche differenza nella distribuzione degli anni tra i Regni, possiamo ritrarre da Zonara [2] che fosse accolta da Dione Cassio. Però non si deve credere che sia necessariamente connessa colla data della fondazione Varroniana, poichè Dionisio che anche l'ammette, pone la fondazione all'Ol. 7,1, seguendo Catone. Difatti, s'accordava coll'una e coll'altra, e ancora con 7,2 quando si posticipasse d'un anno o due la data del primo consolato e della presa della città. Però, se si può ammettere che la durata della monarchia di 244 anni fosse la più generalmente adottata, non si può dire, ch'essa sia mai in tutto prevalsa sulle altre [3].

[1] In Eutropio, I, i 245 anni son trovati coll'aggiunta d'un anno al regno di Servio Tullio; potrebbero anche nascere col contare due anni di interregno in luogo di uno.

[2] VIII, 5-12.

[3] Il Mommsen, op. cit., p. 142 e seg., afferma che la durata di 244 anni alla monarchia — e con questa la data della fondazione Ol. 6,3 — fossero la comune durante l'impero, *die gangbare der Kaiserzeit.* Io ne dubito. Credo che nessuna, come dico, riuscisse a prevalere. Lasciando stare gli scrittori posteriori all'impero, che hanno dato altra durata alla monarchia (vedi Tab. I), e altra data di fonda-

16. Ma non basta. Si può concludere, sinora, che la durata dei 240 anni sia la prima tra tutte; ma quando pure si ammetta ch' essa movesse da alcune tradizioni orali o scritte, queste, si vede, non eran tali che n' escludessero a dirittura un' altra; sicchè ci bisogna

zione alla città (Tab. II), le poche iscrizioni che ci restano con una data *ab urbe condita* o *p. R. C.* n'hanno un'altra. Dei fasti sacerdotali è detto dal Borghesi molto sicuramente, op. vol. III, p. 405. « *È solenne costume così degli altri fasti sacerdotali, come dei nostri* (quelli dei Sodali augustali che illustra in quel posto), *di far succedere all'epoca consolare l'anno p. R. C.; e la nona riga ci mostra ch'erasi abbracciato il computo Capitolino, il quale, come ognun sa, precede d'un anno il Varroniano.* » Così nell'iscriz. 64 degli *Exempla* del Wilmans, p. 14, l'anno 848 *ab urbe condita* è contato secondo l' era Catoniana, poichè risponde al V. 849. D' altra parte, quando il Mommsen dice che la durata della monarchia di 243 anni è la base del calendario ufficiale dell' epoca Augustea, e quindi della così detta êra Capitolina o Catoniana, che per lui e per tutti è la medesima, non mi pare che enunci un concetto chiaro. Dionisio ha ricavato da Catone la data della fondazione e non è verisimile che dissentisse rispetto alla durata della monarchia, o se ne dissentiva, non lo dicesse. Varrone, che anticipava la fondazione di due anni, Ol. 6,3 invece di Ol. 7,1, non si sa che ritenesse la durata della monarchia d'un maggior numero d'anni, quantunque si sarebbe potuto con quella data farla di 245. È vero che il Mommsen, p. 154, pretende d' aver provato che d' una durata della monarchia di 244 anni non è fatta parola durante tutto il settimo secolo, e che sino al tempo Varroniano le è data una durata di 243 anni; e che quindi la fondazione fosse posta al-l' Ol. 7,2, sicchè Dionisio s' illude, quando crede Catone d' accordo seco. Ma davvero non si vede nè dove il Mommsen abbia provato ciò, nè come si possa provare. A p. 142, alla quale pare che si riferisca, non l'ha provato di certo. Vi è sommamente confuso e pare voglia dire, che le due durate di 243 e 244 anni sono tutt' uno, con questa sola differenza che nella seconda è tenuto conto dell'anno d' interregno. Del resto, io ho mostrato più volte che data della fondazione e durata della monarchia non sono due dati necessariamente connessi.

qualche ulteriore ragione a spiegare perchè sia stata la prima prescelta. Nè si può affermare, che la ragione stia nella facilità con cui s'accommodava a concordarsi col principio d'un quadriennio olimpiaco; poichè ve n'erano ben altre, maggiori o minori, che avrebbero sodisfatto del pari a questa condizione. Ora, una ragione ovvia potrebbe essere questa, che le durate effettive di ciascun regno s'accostassero a quella somma piuttosto che a qualunque altra; ma questa risposta troverebbe subito due obbiezioni: l'una che le durate non erano per tutti le stesse; l'altra, che in quel computo cronologico di Dionisio, che pur non ammette la durata di 240 anni, v'è qualcosa che dà occasione a sospettare un diverso motivo della scelta del numero 240. Sono scorsi, dic'egli, 120 anni dalla cacciata dei Re sino all'anno, in cui Roma fu presa da' Galli. Ora, dov'è la verisimiglianza, che la monarchia durasse appunto il doppio d'un primo periodo della repubblica? Non v'è qui la traccia d'una cronologia, non ricavata da registrazioni contemporanee o da notizia e riscontro di fatti, ma da un'idea preconcetta, da una cotale armonia immaginata di numeri, come tante di quelle trasmesseci dagli antichi popoli? [1] Un Vettio, « uomo d'ingegno grande, da stare alla pari di chiunque in dottrina nel disputare » [2], aveva spiegato a Var-

[1] Schwegler, op. cit., p. 807, trova un'analogia nella duplicità primigenia della monarchia, onde gli spettava un numero d'anni doppio del primo periodo della Repubblica: perchè? Anche il consolato era duplice. Mommsen, op. cit., p. 137, n 255 ricorda le misure di superficie; ma queste non mi par davvero che ci abbiano che vedere.

[2] Cens., XVII, 15, p. 36: *ingenio magno cuivis docto in disceptando parem.*

rone, che i dodici avvoltoi apparsi a Romolo e che gli dettero vinto l'augurio, volevan dire che il popolo romano, poichè era rimasto sano e salvo centoventi anni, sarebbe pervenuto a' mille dugento. Quei 120 anni parevan, dunque, a lui un periodo, che dovesse prevalere in tutta la storia Romana.

17. Ma questa si può dire una speculazione posteriore: e che avesse motivo dal fatto, che cotesti periodi ci fossero, anzichè esserne essa l'origine. Vediamo, se ci è altro modo di risolversi tra le due spiegazioni.

Un tentativo è stato fatto di connettere la durata di 240 anni della monarchia colla durata del secolo presso i Romani. Senz'entrare qui in una discussione intorno al periodo di tempo che questo ha indicato in diversi casi, basti dire che era da'Romani determinato in tre modi. Il secolo, che dicevano *naturale*, era lo spazio di tempo definito dagli anni della vita più lunga; sicchè il primo secolo era misurato dalla vita di colui che, nato nel giorno della fondazione d'una città, vi fosse vissuto più lungamente; il secondo dal secondo spazio di tempo, fornito da chi fosse vissuto più lungamente tra coloro che nel giorno della morte del primo vivevano nella città, e così via via. Questo era il secolo degli Etruschi [1]. Invece si diceva secolo *civile* quello che astraeva dalla lunghezza reale della vita d'un uomo, o dalla media dell'uomo, ed era computato per un intervallo fisso di 100 anni [2]. E v'era un terzo modo:

[1] Cens., op. cit., XVII, 5, p. 31: *quo die urbes atque civitates constituerentur, de his qui eo die nati erant, eum qui diutissime vixisset, die mortis suæ primi sæculi modulum finire; eoque die qui essent reliqui in civitate, de his rursum ejus mortem qui longissimam egisset ætatem, finem esse sæculi secundi.*

[2] Cens., l. c., 13, p. 35. *Nostri majores, quod natura sæculum quan-*

riputare *secolo* l'intervallo di tempo trascorso tra l'una e l'altra celebrazione de' *giuochi secolari*. Però, questo intervallo non era stato sempre il medesimo; e soltanto nei commentari dei quindicemviri, custodi dei libri sibillini, alla cui sentenza Augusto si conformò, era stabilito che la celebrazione si dovesse compiere ogni 110 anni, — *undenos decies per annos*, come Orazio canta nel carme suo secolare; — sicchè, quantunque altri credessero che l'intervallo dovesse essere di soli 100 anni, anche quest'altra lunghezza di tempo fu estimata e chiamata un secolo [1]. Ora, si può ritrovare le traccie di qualcuno di questi secoli nella durata dei 240 anni? Il Niebuhr e lo Schwegler [2], giovandosi della tradizione che Numa fosse nato il giorno della fondazione di Roma, vogliono che colla morte sua s'intendesse finito il primo secolo di Roma; e ne portano questa prova che i primi ludi secolari, secondo i quindicemviri, avessero avuto luogo nel 298 della città: donde contando i secoli a 110 anni, il secondo comincerebbe appunto coll'a. 78 di quella; ch'è l'anno, dicono, secondo il computo di Polibio, accolto da Cicerone, della morte di Numa, o

tum esset exploratum non habebant, civile ad certum modulum annorum centum statuerunt.

[1] Cens., l. c, 7 seg. E secondo succede, la diversa opinione sull'intervallo che ci avrebbe dovuto essere, era cagione che gli autori non fossero concordi sull'intervallo che c'era stato.

[2] Niebuhr, *R. G.*, p. 271. Schwegler, *R. G.*, p. 557. Il fatto o piuttosto la favola, che Numa nascesse l'anno della fondazione di Roma, non è detto nè da Livio nè da Dionisio, bensì da Plutarco (*Numa*, 3, p. 120, 19) e da Dione Cassio (fr. 6, 1^B 5; p. 9); il che vuol dire, come nota il Mommsen, op. cit., p. 191, che doveva essere d'invenzione non troppo antica, quantunque Dione dica di cavarne la notizia da quelli che sanno le cose dei Sabini chiarissimamente. Però il Niebuhr si sdegna con Dionisio che si sia vergo-

piuttosto quello dell'elezione a re di Tullo Ostilio. Ora, per prima cosa, è molto inverisimile, che ai Romani succedesse l'inversa degli Etruschi; questi computavano a cento anni ciascuno i quattro primi secoli della loro storia, e solo il quinto a 123, il sesto a 119, il settimo ad altrettanti[1]: e s'intende; più antichi erano i tempi, e meno facile riusciva il sapere quel fatto della vita più longeva, donde dipendeva, secondo loro, la determinazione del secolo; invece, i Romani, appunto per il primo secolo avrebbero saputo chi fosse nato il giorno della fondazione della città, e chi morto l'ultimo; e questi, per giunta, un forestiero e non già uno che avesse dimorato nella città sin dal primo giorno: sicchè, a tutto rigore, non sarebbe stato neanche di quelli dalla cui più lunga vita sarebbe dovuto dipendere la durata del secolo. Poi, per trovare 78 anni alla morte di Numa, bisogna contare per un anno l'interregno dopo la morte di Romolo ed aggiungervi il primo di Tullo Ostilio, che proprio non ci avrebbe che vedere (37 + 1 + 39 + 1). Ora, Cicerone aggiunge sì in fine al computo dei Re due anni per gl' interregni, ma non sa che quel primo interregno durasse un anno.

gnato di raccontarlo, e soprattutto che l'abbia introdotto di straforo col dire, come di passaggio, che Numa era sui quaranta anni: *er benuzt den Glauben Andrer um Numas fast vierzigjähriges Alter aus der Tasche in die Geschichte zu spielen.* Questa facoltà di andare in collera cogli storici che non dicono a vostro modo e ingiuriarli, è tutta tedesca. Del resto, Numa, se fosse nato il giorno della fondazione di Roma avrebbe avuto nel suo avvenimento al regno 38 anni, e sarebbe entrato nel 39°, non nel 40° come dice Plut., *Num.* 5, p. 123, 3; e se Dionisio si fosse voluto giovare di questa favola, avrebbe detto ch'egli aveva questa età; e non già: τετταρακονταετίας οὐ πολὺ ἀπεῖχε. Vuol dire che di preciso non lo sapeva.

[1] Cens., l. c., 6, p. 32.

Infine, d'un secolo che durasse soli 78 anni non v'è memoria [1]. Per ultimo, la durata di 39 anni a Numa non s'accordava, se non colla data della fondazione, Ol. 8,1; e noi non sappiamo, se i quindicemviri si contentassero di assegnare a Numa soli 39 anni, e lasciassero principiare Roma in quell'anno olimpiaco o prima o dopo.

18. Se non si può combinare colla durata del *secolo* quella della monarchia e asserire che quella abbia influito a fissare questa, guardiamo se si può dire il medesimo del *lustro*. Si sa ciò che esso era; il rito solenne con cui si chiudeva il censo. Ora, io credo, che, checchè succedesse più tardi, e quantunque nei fasti non corra nè sempre nè spesso un quinquennio tra due censi [2], pure originariamente e per instituto, quinquennale dovesse essere l'intervallo dall'uno all'altro. Ora il censo era un ordinamento civile, innestato, secondo la tradizione, da Servio Tullio sull'ordinamento religioso del lustro. Sicchè questo era assai più antico

[1] Il Mommsen, che, p. 135, crede i 220 anni di L. Cincio essere il risultato di una duplicazione del secolo di 110 anni, altrove, p. 184, dice che non ci si deve badare, e ne conclude, che quest'opinione attribuita a Cincio non può esser nata se non a' tempi d'Augusto, che il primo avrebbe introdotto un secolo di tal durata; sicchè questa diventa una delle prove per le quali egli afferma che le citazioni che si fanno di questo scrittore, non possono essere genuine, stantechè le opinioni che vi si esprimono, sono necessariamente posteriori al sesto secolo (op. cit., p. 135). Io ragionerei all'inversa. Prima, cercherei una prova dell'asserzione, che i 220 anni siano nati dalla duplicazione del secolo di 110 anni; poi, quando l'avessi trovata, ne concluderei che un secolo così inteso era anteriore ad Augusto; nè è chiaro, per vero dire, che non lo fosse. Invece al Mommsen il certo è la supposizione sua; e su questa certezza edifica il ragionamento.

[2] Vedi p. 40, n. 1.

di quello: e la ragione del rifarsi il censo ogni cinque anni non ha potuto essere altra se non ch' egli era appunto quinquennale la lustrazione con cui fu accompagnato. Ora, a me par verisimile che questo periodo di cinque anni, così incarnato in una instituzione religiosa e civile, diventasse un elemento dell'antica cronologia romana, sin dove, non avendola certa, fu bisognato costruirla. I periodi principali furon fatti multipli di un quinquennio; il che si vede non solo nei 240 anni della monarchia = 28 lustri, ma in altre date, che incontriamo in Livio, e meritano tanto maggiore considerazione, che non s'addentellano col rimanente della sua cronologia, e sono allegate fuor di regola, come di particolare importanza; l'anno dell'instituzione consolare, 310° della città = 62 lustri; l'anno della presa di essa il 365° = 91 lustri; l'anno in cui son rifatti consoli due patrici, il 400° = 80 lustri [1]. Io non so, se quest'ultima data, che è annunciata molto solennemente, non dia ragione di credere che sia di origine patricia il sistema cronologico, costruito su un periodo simile; o se la natura sacra di questo periodo non permetta di congetturare, che un tal sistema sia stato elaborato in quel collegio di Pontefici, che redigeva gli annali massimi. Comunque ciò sia, è chiaro che il numero 240, che s'attaglia così bene ai periodi quadriennali olimpiaci, s'attaglia del pari ai periodi quinquennali lustrali. Ora in questa proprietà può essere stata la cagione dell'averlo prescelto. Il periodo olimpiaco e il lustrale s'univano in esso a dar ragione di

[1] Non tutte però le date, direi, solenni di Livio ammettono questa conversione in lustri; p. e. non l'anno dell'instituzione del Decemvirato, 302.

un periodo storico. Alcuni resti di tradizione sul tempo che avesse all'incirca durato la monarchia, impedivano forse, che si fermassero ad un numero minore di 240 o ne cercassero uno maggiore in cui la stessa proprietà si riscontrasse, come sarebbero stati 220 o 260. Pure, L. Cincio preferì il primo [1].

[1] Tutto questo ragionamento si regge sul presupposto, che il lustro sia un periodo di cinque anni compiuti. Ora appunto su ciò e gli eruditi del seicento e gli attuali hanno fortemente dissentito. Scaligero, *De emend. temp.*, V, p. 482, affermò senz'altro che indicasse un periodo di quattro anni, e resse questa sua interpretazione su un luogo di Ovidio, *Fasti*, III, 165, e su uno di Sidonio, *Ep.*, lib. IV, 15; ma in questi *lustrum* va appunto inteso per un periodo di cinque anni; vedi Peter al primo, *Ed. Teubner*, p. 122, ed *ex Ponto*, IV, 6, 5; *Trist.*, IV, 10, 95, e Guizot al secondo, ed. *Baret* (*Thorin.*), p. 291. Il Pitisco, *Lexicon Antiquit. Rom.*, a q. v. fortemente contraddisse lo Scaligero e gli altri che s'accordavan con lui, citando testi assai chiari. Stat., *Sylv.*, II, 2, 6 (*quinquennia lustri*); Mart., I, 102, 3 (*quarta tribus lustris addita messis* = 19 anni); Horat., II, 4, 23 (*octavum lustrum* = 40 anni); IV, 1, 6 (*lustra decem* = 50 anni); *Carm. sæcul.*, 65 (*alterum in lustrum*).

È conforme a quest'uso la definizione che del *lustrum* si legge in Festo, p. 120: *lustrum.... quum prima syllaba producitur, significat nunc tempus quinquennale, nunc populi lustrationem.* E in Varrone, *De L. L.*, VI, 11; *lustrum nominatum tempus quinquennale.* Isidoro, *Etym.*, V, 37, 2, distingue espressamente olimpiade da lustro.

Se non che Censorino, scrittore molto chiaro e in genere preciso, dice molto chiaramente il contrario, XVIII, 13, p. 39; *idem tempus (id est quaternum annorum circuitus) anni magni Romanis fuit, quod lustrum appellabant.* Qui si potrebbe credere, che *lustrum* ha un significato diverso da quello in cui è inteso da Varrone e da Verrio Flacco, la fonte di Festo; e risponda non propriamente all'intervallo romano di un periodo di tempo di cinque anni, ma a quella combinazione di quattro anni, che fu chiamato *annus magnus*, dopo il cui corso l'anno civile combaciava da capo col n-

10. Però, nel riscontro di queste due êre, la romana e l'olimpiaca, nascevano particolari difficoltà, forse av-

turale; e a questa interpretazione conferirebbe un altro luogo di Censorino, XVI, 2, p. 30: *tempus appello.... quod quidam lustrum aut annum magnum vocant.* Quest'uso speciale si troverebbe anche in Plin., *H. N.*, II, 130, male interpretato da Ideler, *Handb.*, 11, p. 78, dove chiama lustro di Eudossio il quadriennio di questo. Se non che Censorino, XVIII, 13, p. 39, continua: *ita quidem a Servio Tullio institutum, ut quinto quoque anno censu civium habito lustrum conderetur. Quinto quoque anno* può voler dire, secondo l'uso romano, anche ogni quarto anno (Mommsen, *Chron.*, p. 163) ed è chiaro dal contesto ch' egli intende così. D' altra parte, non si può negare che alcuni scrittori molto recenti l' usano per un quadriennio; Auson., *Epigr.*, I, 3, 5: *Epit.* 32, 2. Però non tutti, come s' è visto in Sidonio.

Nell' a. suo XII, 839/86 (Cens., l. c., 15), Domiziano instituì l' Agone Capitolino: e questo si ripetè ogni quattro anni: gli Agoni erano feste imitate dalla Grecia (Macq., III, p. 544). Gli antichi lustri erano stati smessi col consolato di C. Vespasiano VII e T. Cesare V, 829/76; cioè dieci anni innanzi. Al periodo quadriennale delle feste Agonie fu, quindi, applicato il nome di *lustro;* spogliato di tutta la significazione religiosa e civile, che aveva avuto le LXXV (LXXII secondo la correz. del Borghesi *Œuvres Epigr.*, II, p. 78 seg.) ch'era stato ripetuto da Servio Tullio sinallora; Cens., l. c. Ora, Censorino per sua dichiarazione scrisse nel 991/238, cioè quando già da 152 anni non si parlava d'altro lustro che dell' intervallo di tempo che trascorreva dà un Agone all' altro. È naturale, quindi, ch' egli non conoscesse altro lustro; e dai suoi studii soprattutto astronomici fosse tanto più condotto a non conoscerne altro, che un tal lustro si accordava coll' *annus magnus.* Errò solo nel credere, che questo stesso fosse il lustro di Servio Tullio. Nè è punto quindi a meravigliare, che, dopo instituito l' Agone, alcuni scrittori continuassero a usare *lustro* nell'antico significato di quinquennio, altri in quello nuovo di quadriennio.

Mi sarebbe piaciuto riscontrare l'uso vario o no che ne sia stato fatto nelle iscrizioni. Ma gl' indici del *Corpus* non agevolano questa ricerca. Il *lustrum* dovrebb'esser notato nell'indice dei *Notabilia.* Ora, questo non tutti i volumi l' hanno; e tra quelli che l'hanno,

vertite, ma non curate in principio. Esse non cominciavano tutteddue nello stesso mese dell'anno; bensì la

non si trova, che nella 5671, vol. X, I, pag. 556. Nella collezione dell'Orelli ed Henzen si legge nelle 46, 820, 3891, 4064, 6520, 7200; ma da nessuna si può trarre sul periodo di tempo indicato dalla parola una risposta più concludente, di quella che n'ha tratta l'Henzen, *Bullett. Inst.*, 1849, p. 101 seg., comparando la seconda coll'ultima; cioè che il lustro dei *magistri quinquennales* valesse un quinquennio.

Fermato che nell'uso degli scrittori più antichi *lustrum* vale uno spazio di tempo quinquennale e spiegato come dopo Domiziano il significato ne sia oscillato tra quello e uno spazio di tempo quadriennale, vediamo se ci sono altri indizii che il numero cinque mostri d'altronde qualche connessione colla vita romana. Ora ve ne sono e parecchi. Chi non potesse giurare l'osservanza delle leggi, non poteva ritenere una magistratura, cui fosse eletto, più di cinque giorni (Liv., XXXI, 50). L'interrè era eletto per cinque giorni (Liv., I, 17). La distribuzione dei cittadini fatta dal censore nelle classi durava cinque anni (Varro, *de L. L.*, VI, 94: *exercitum.... quinquennalem*). Gli appalti dei censori erano fatti per cinque anni (Id., 11, onde deriva *lustrum a luendo*). Ogni anno decimo è segnato specialmente nei fasti Capitolini: e Livio, dietro gli Annalisti, nota il decimo lustro (Weissenb. ad Liv., X, 47; onde la correzione di Huschke, *Verf. S. T.*, p. 320, n. 12). Più tardi i *vota publica* per gl'imperatori erano ripetuti a periodo di cinque, di dieci, di quindici, di venti anni, *quinquennalia, decennalia, quindecennalia, vicennalia* (Macq., l c., p. 257). L'imperio era prorogato ad Augusto a periodi di cinque o dieci anni (Ib, Pitiscus a q. v.).

Nè forse gli usi collegati con un numero quinario son soli questi, ma bastano, mi pare, a mostrare, che il periodo di cinque anni non è una divisione accidentale, bensì associato con un complesso di sentimenti e d'idee, fortemente radicati nella mente romana, che noi ora non siamo in grado di analizzare interamente. E da questa associazione nacque la cerimonia religiosa della purificazione di tutto il popolo ogni cinque anni, che da Festo e dall'uso degli scrittori sappiamo si chiamasse del pari *lustrum*, e da Servio, Virg., *Æn.*, I, 283, che non era propria di sola Roma: *post quinquennium unaquæque civitas lustrabatur.* Servio, come Livio s'esprime

prima il 21 aprile, la seconda, si può dire, il 1.° lu-

precisamente, non introdusse nè il periodo quinquennale, nè la festa, bensì la funzione civile: *censum instituit,* I, 42, 5, non *lustrum.*

L'opinione, quindi, del Mommsen, *Chron.*, p. 164 seg., che il *lustro* fosse originalmente un periodo di quattro anni, non mi par più fondata ora di quello che fosse quando lo Scaligero, ch' egli non cita, la sostenne. Se Cicerone ha chiamato quinquennale la *maxima celebritas ludorum* di Olimpia non è già perchè questa non fosse com'era quadriennale o perchè s' intendeva quadriennale a' suoi tempi il lustro, ma perchè, se non è il suo un *lapsus calami,* l'uso romano di dire altresì ricorrente nel quinto anno un fatto che si ripete periodicamente ogni quarto anno, l' ha fatto trascorrere a chiamare di cinque anni un periodo ch' è di quattro. Dall'ambiguità riconosciuta (Mommsen, *Chron.*, p. 167, n. 331) della locuzione usata a indicare gl'intervalli di tempo, designati con cifra minore di dieci, non si può ragionevolmente dedurre quanto fosse lungo il periodo d'anni del lustro, di cui ci restano tutte le testimonianze che ho annoverato.

Quanto al tempo realmente passato tra una ed altra celebrazione di *censo* e di *lustro.* nei fasti Capitolini superstiti ci restano notati i seguenti lustri: 280. *lvstr*VM F. VIII: 289. *l. f. VIIII:* 295. *l. f. X:* 336. *l. f. XIV:* 351. L. F. XVI: 361. *l. f. XVII:* 391. L. F. XX: 436. LVSTRVM FECERVNT *XX*V: 442. L. F. XXVI: 447. *l.* F. XXVII: 450. *l. f. XXVIII:* 455. *l. f. XXIX*, etc. Come si vede, si leggono intere nei marmi superstiti solo le date dei lustri de'V. 351, 391, 436, 442, 447, che rispondono nei fasti agli anni 350, 390, 435, 441, 446. Le altre date in corsivo sono state congetturate dagli eruditi dietro indizii nel marmo stesso o degli autori. (Vedi per il lustro XVII, errato nel Mommsen, l. c., p. 163, n. 318, il Borghesi, *Œuv.* IX, p. 190). Ora, nei quaranta anni tra le prime due date (351-391) si sarebbero fatti, compresi quelli alle date stesse, quattro lustri, uno ogni dieci anni (*ambilustrum?* Vedi Servio ad Virg. *Æn.*, 1, 283, e Huschke, *Verf. S. Tull.* p. 518, n. 8); nei quarantacinque tra la seconda (391) e la terza (436), cinque, uno forse ogni nove anni; nei sei, tra la terza (436) e la quarta (442), uno; nei cinque, tra la quarta e la quinta, anche uno. È chiaro, dunque, che la celebrazione del *lustrum* non torna a nessun periodo uguale di tempo (Liv., X, 47; Censor., op. cit., XVIII, 4). Ma che così succedesse, doveva dipendere da qualche impedimento o ragione di fatto, non da ciò,

glio [1]. Sicchè un anno dell' èra romana stava, per così

che non si volesse che un periodo di tempo determinato scorresse da un lustro all' altro, e anzi, non si credesse che un tal periodo non si sarebbe dovuto eccedere. Il che è provato dalla durata quinquennale della censura, quando fu instituita nel 311/443: o, quando questa durata fu ridotta a diciotto mesi nel 320/434, dall' intervallo rimasto di cinque anni tra l' elezione di un collegio di Censori e quella del seguente. Sicchè, se il *lustro* non si ripetè coi fatti ogni quinquennio, e vi fu caso che non si celebrasse, quantunque fosse stato fatto il censo (Liv., III, 22, innanzi l' instituzione della censura: dopo X, 47), la causa si deve ritenere che fosse questa sola; l'instituzione della censura, che, secondo Livio, IV, 8, fu cagionata dall'essere rimasto il popolo *per multos annos incensus*, non bastò a mettervi ordine. Ma possiamo congetturare sino a quando i lustri si celebrassero regolarmente di cinque in cinque anni, o almeno si credeva che si fossero celebrati così?

Dionisio dice, che tra il lustro del 295, ch'è dato da lui, XI,63, e da Livio, III, 22, e l' anno in cui fu instituita la censura per celebrarlo, erano scorsi diciassette anni senza lustro. Egli ne riferisce sino al 295 soli tre, oltre quello di Servio, 256, 261, 280; ma ciò non vuol dire che a parer suo non se ne fossero fatti altri; se così fosse, tra il secondo e il terzo sarebbero corsi più di diciassette anni, e la neccessità della censura si sarebbe sentita prima. Livio, oltre quello del 295, e il primo di Servio a cui neanch'egli assegna un anno, — solo Censorino, *De die Nat.*, XVIII, 14, gliene assegna uno, il 177 di Roma, il 2.° anno di regno di Servio — ne nota soltanto un altro che a Dionisio manca, nel 289; e come all' instituzione della censura assegna più in generale le stesse cause che Dionisio, si può credere che anch' egli credesse non essere stato fatto altro censo dopo quello del 295. Noi possiamo quindi congetturare che sino a quest'anno i lustri procedessero regolarmente. Il lustro del 295 è detto da Livio, III, 24, si ritenesse per il decimo, e che decimo fosse anche secondo i fasti, appare dal leggersi ancora in questi registrato per VIII quello del 280, ed esserne intervenuto un altro tra i due. Ora, quali erano questi otto lustri? Sette rispondevano ai 35 anni della Repubblica scorsi sino al 280; e l'ottavo era quello ascritto a Servio Tullio.

[1] Era anche peggio; giacchè propriamente i giochi olimpici si

dire, a cavallo a due anni olimpiaci: aveva, cioè, tre mesi circa a comune con uno e nove coll' altro. L'anno 1.° di Roma, ragguagliato, poniamo, all'Ol. 6,3, si poteva intendere in due modi: o quello che avesse in comune con questo i mesi dall'aprile, a cominciare dal 22, a tutto giugno, e coll' Ol. 6,4 i rimanenti dal luglio al 21 aprile dell' anno dopo; ovvero quello che avesse in comune coll' Ol. 6,2 i mesi dal 21 aprile a tutto giugno e coll'Ol. 6,3 i mesi dal giugno all' aprile dell'anno seguente. È certo più verisimile il secondo caso, cioè che s'indichi nell'èra olimpiaca come anno corrispondente dell' èra romana quello che s'incontra con questo nel maggior numero de' mesi; e non si tenga conto dello spazio de' due mesi e dieci giorni, che sopravanzano, ed apparterrebbero a un anno precedente. Ma pur dicendo ciò più verisimile, non si può escludere in tutto il contrario; cioè che l'Ol. 6,3 voglia dir l'anno cui appartengano i mesi dall'aprile al giugno, e col 1.° luglio cominciasse l'Ol. 6,4 [1]. Anzi da questa diversa maniera d'intender la data è nato anche pei moderni un di-

celebravano alla luna piena che seguiva il solstizio d' estate: però, nota l' Ideler, I, p. 377, che si resterà punto o poco discosto dal vero, se se ne pone a dirittura il principio al 1.° luglio.

[1] Ideler, op. cit., II, p. 159. Boeckh, *C. I. Gr.*, II, 330. Mommsen, op. cit, p. 135, n. 25[a]. Questi crede, che così presso i Greci come presso i Romani prevalesse il ragguaglio a *potiori* « sicchè quegli anni son ragguagliati l' uno all' altro che hanno comuni l'un coll'altro sei mesi; quantunque, parlando precisamente, l' intervallo dal 21 aprile alla fin di giugno di un tale anno romano cada nel precedente anno olimpiaco, e l'intervallo dal 21 aprile alla fin di giugno di un tale anno greco cada nel seguente anno romano. » A. Mommsen aveva (*Beitr.*, p. 201 seg.) creduto che si ragguagliassero nei due modi; e questo fosse romano, l'altro il greco. La quale opinione è confutata dal Boeck, *Epigr. chron. Studien*, p. 136 seg.

verso modo di datare gli anni secondo l'èra Varroniana, la quale s'è pure comunemente accettata, non per le maggiori ragioni, sulle quali essa si fondi, ma perchè s'è trovata intrecciata con tutte le altre nella Cronologia Jeronimiana [1]. Di fatti nel computo cronologico chi muove da quell'èra, chi parte dall'Ol. 6,3, chi dall'Ol. 6,4 [2].

20. Perchè l'anno Romano principiasse il 21 aprile, tutti lo sanno. Questo era, si diceva, il giorno in cui Roma era *nata*, in cui, cioè, Romolo aveva posto mano a fondarla. Una data così precisa, se non è autenticamente attestata, anzichè essere prova di grande certezza storica nei principii d'una cronologia, è essa stessa nuova cagione di sospetto; e nel caso nostro, per sopraggiunta, appaiono motivi tutt'altro che storici dell'averla prescelta. Si guardi che cosa ne parve una conferma. Varrone narra di sè [3] d'aver egli chiesto a Taruzio, — amico suo, filosofo e matematico, e che per gusto di speculare, aveva imparato astrologia e v'era tenuto di molto valore, — che gli volesse ricercare in che giorno ed ora era nato Romolo, traendolo dai fatti della sua vita; poichè anche a Varrone pareva che appartenesse alla stessa scienza, sì prevedere i destini di un uomo dal tempo in cui egli è nato e sì indurre il tempo della sua nascita dalle vicende di lui. Taruzio accettò il problema, e considerato ogni atto e caso di Romolo, dichiarò, che Romolo era stato concepito nell'anno primo della seconda olimpiade (a. C. 772), nel mese Egizio Choiac (dicembre) il giorno 23 all'ora terza,

[1] Vedi Tab. I.
[2] Vedi nota finale.
[3] Poichè da lui lo trae Plutarco, *Rom.*, XII.

quando ebbe luogo una totale ecclissi solare; ed era venuto alla luce il 21 del mese di Thot (settembre) al sorgere del sole; e Roma era stata fondata il 9 del mese di Farmuthi (aprile), tra la seconda e la terza ora [1].

[1] Plutarco dice, che Taruzio arrivasse a questa conclusione, perchè intendente τῆς περὶ τὸν πίνακα μεθόδου; e adoperando τῶν γεωμετρικῶν προβλημάτων ἀναλύσεις. Il Mommsen, op. cit., p. 146, n. 278, crede che il πίναξ fosse un catalogo di ecclissi solari e lunari con data greco-egizia. A me non pare: un catalogo non è un μέθοδος; io credo piuttosto che fosse una sorta di specchio, nel quale fossero indicate le relazioni di ciascun atto o di ciascun elemento di atto con una posizione di astro; e le *soluzioni dei problemi geometrici* servissero d'istrumento alle combinazioni necessarie per dedurre nel particolar caso quale la posizione degli astri dovesse essere. Solo dal luogo di Plutarco possiamo congetturare una almeno delle ragioni per le quali Varrone non accetta la data della fondazione di Fabio e di Polibio. Anche nel giorno in cui cadeva la fondazione di Roma, aveva avuto luogo un'ecclissi lunare; ora, di una tale si trovava ricordo all'anno 3.º dell'Ol. 6.ª, vista anche da Antimaco, epico Teio. Se fosse stata visibile in Roma, non pare che ricercassero. Sicchè occorrevano tre ecclissi, una solare, l'a. 1.º della Ol. 2 (a. C. 772); l'altra lunare nell'a. 3.º della 6.ª (a. C. 754); la terza solare nell'a. 2.º della 15.ª (a. C. 719) o nell'a. 3.º della 14.ª (a. C. 722), secondo che si ritiene che Romolo abbia vissuto 54 o 55 anni. La seconda di cui si credeva avere la certezza nel riscontro greco, ha determinato Varrone. (Si badi, che Plutarco porrebbe l'età di Romolo, nell'anno della fondazione, a 16 anni (*Rom.*, 29); Dionisio a 18 (II, 56): poichè per il primo vive 54 anni e ne regna 38, per il secondo ne vive 55 e ne regna 37). — Il 9 Farmouthi, secondo le tabelle d'Ideler, op. cit., I, 143, dovrebbe rispondere al 3 aprile; ma è chiaro che Varrone crede che risponda al 21. E così gli altri che raccontano la divinazione: Cic., *De Div.*, II, 47, 98, e quelli citati dal Mommsen, l. c. Il Matzat, op. cit., I, p. 347, crede, che dal luogo di Cicerone si cavi che Taruzio ponesse la data della fondazione di Roma in altro giorno che il 21 aprile· ma a me non pare che intenda bene. Cicerone scrive: *urbis etiam nostræ natalem diem repetebat ab iis Parilibus quibus eam a Romulo conditam accepimus.* Adunque, le pose anch'egli nel giorno

Par chiaro che Varrone non avrebbe posto a Taruzio un così astruso problema, se non gli fosse parso che una verificazione di quella natura avrebbe giovato. Ma se essa, quanto al giorno e all' ora del concepimento di Romolo gli aveva appreso qualcosa di nuovo, e così rispetto all' ora della fondazione di Roma, quanto al giorno di questa non aveva fatto se non confermare una notizia vecchia, e che già e da gran tempo ogni anno si celebrava. Cicerone, che racconta anch' egli questo miracolo divinatorio di Taruzio, si maraviglia che appunto questi avesse preteso di dedurre da una speculazione astrologica quello che i Romani avevan già saputo da Romolo in poi.

21. Perchè s' immaginassero d' aver saputo questo, è abbastanza chiaro. Già prima di Romolo, i pastori che prendevano dimora d' inverno sul Palatino, solevano il 21 aprile celebrare una festa che dalla dea *Pales*, alla quale era dedicata, si chiamava *Palilia* [1] e *Palatium* il colle stesso. I nomi della Dea e del colle avevano avuto

dei *Parilia* (vedi una lettera del prof. Gandino nella *Cultura* del 1.° settembre 1884, p. 564); Cicerone non lo censura, se non d'aver voluto surrogare un' argomentazione astronomica, a parer suo, di nessun valore ad un' attestazione storica, creduta da lui certissima. E così intende Solino, c. I, nel luogo che pur il Matzat cita, p. 341, ma di cui vuol a dirittura violentare il senso, p. 347, n. 3. Plutarco, di certo, ritiene che il 9 Farmuthi fosse appunto il 21 aprile, e che così intendesse Varrone. Il Matzat, che non si sgomenta di nulla, I, p. 348, si mette a provare, che Taruzio sbagliò il calcolo. Io non sono in grado di provare chi abbia ragione tra i due. Si veda la nota in fine.

[1] Plut., *Röm*, XII: πρὸ τῆς κτίσεως βοτηρική τις ἦν αὐτοῖς ἑορτὴ κατὰ ταύτην τὴν ἡμέραν καὶ Παλίλια προσηγόρευον αὐτήν I Romani dicevano più comunemente *Parilia;* vedi il Preller, *Myth.*, I[3], p. 366.

motivo dal mestiere stesso degli adoratori di quella e dagli abitanti di questo, pascolare le greggi; e come questo era comune a più regioni italiche, così e quel culto e quel nome di luogo s' incontrano in altre parti d'Italia e di Roma. Ora, quei pastori erano stati i primi abitanti di questa. L' aprile era il mese, sto per dire, in cui la lor vita pareva ricominciare dopo la dura invernata e il 21 il giorno del mese in cui celebravano questo ripiglio: sicchè essi, per augurio di buon principio, si purificavano, e pregavano la Dea di tenerli impuni di tutti i falli commessi nell'anno innanzi [1]. Si può dire che in un siffatto giorno il consorzio loro gittasse nuove radici e ne risorgesse novellamente. Quindi il borgo primigenio, nel quale essi cercavan rifugio o ricovero, appariva davvero alla lor fantasia fondato in quel giorno: e continuò ad apparire così, quando via via ne crebbero maravigliosamente le sorti.

Se, quindi, la precisa durata della monarchia è una costruzione di sacerdoti, di storici, di archeologi, l' assegnazione del 21 aprile come giorno natale della città, è tradizione popolare e primitiva. Perciò, è rimasta tanto inalterata questa, quanto invece è stata variata quella. Ma nè l'una nè l'altra attesta un fatto: e la seconda, mostra come la storia civile di Roma s' intreccia sin da principio col suo calendario religioso; la qual connessione si ripete, come s' è detto, in altri fatti della leggenda di Romolo, posteriori all'origine.

22. Si è dimostrato sinora che manca una base storica alle varie durate assegnate alla monarchia; questa dimostrazione si può rifare per indiretto dall'improba-

[1] Ov., *Fast.*, IV, 747 seg.

bilità sua intrinseca. S'è già visto, come Dionisio contrastasse fortemente l'opinione che Lucio Tarquinio Superbo fosse figliuolo di L. Tarquinio Prisco, e non già nipote; sul quale punto Livio appare dubbioso, quantunque inclini a crederlo figliuolo [1]. E par chiaro, che figliuolo era nella tradizione: ma quelli che ragionavano su questa, si risolvevano a dirlo nipote per il computo degli anni. Una simile inverisimiglianza è nel racconto dell' uccisione di L. Tarquinio Prisco per parte de'figliuoli d'Anco Marcio, quantunque questa non pare che gli antichi l'avvertissero come l'altra. Al rinnovarsi degli studii, Lorenzo Valla, acuto ingegno, senza riferirsi a Dionisio, che pare non avesse letto, prese a trattare il punto discusso da lui, e venne nella stessa opinione, che Lucio ed Arunte dovessero essere nipoti e non già figliuoli di Tarquinio Prisco [2]. Più tardi, un uomo di genio, il Newton, nella sua *Cronologia degli antichi Regni* [3], osservò che era fuori d'ogni verisimiglianza e contrario al corso della natura che sette Re avessero regnato 244 anni: nè s'incontrava nessun esempio, dacchè la cronologia era certa, che sette Re, — ed aggiungi che i più erano morti malamente — avessero regnato altrettanti anni in successione continua; sicchè non credeva accettabile la cronologia romana, sin dove si fondava su questo supposto; ma voleva contare i regni a 17 anni al più in media ciascuno, e il complesso di tutti a 119 anni, e Roma, quindi fondata, non prima della 38.ma olimpiade, cioè dall'a. 628

[1] Vol. I, p. 232.

[2] Lettera ad Alfonso, *Minoris Majorisque Hesperiæ regi; Duo Tarquinii, Lucius ac Aruns, Prisci Tarquinii Filiine an nepotes fuerint, adversus Livium* — ristampata nell' ediz. di Livio del Drakenborch. (Lugd., Bat., 1716, vol. 7, p. 150 seg.)

[3] Ed. 1770, p. 129.

a. C. L'opinione del Newton fu sostenuta in Italia dal conte Algarotti in un suo saggio sopra la durata de're-gni de'Re di Roma, scritto nel 1729, cioè due anni dopo la morte di Newton e un anno dopo la pubblicazione del libro di lui[1]. Ora, in questo suo saggio l'Algarotti lascia poche censure intentate contro la cronologia dei primi due secoli e mezzo di Roma, procurando di provare in particolare come non fosse succeduto davvero ciò che per una ragione generale il Newton aveva affermato che non era potuto succedere. Il suo fondamento è soprattutto Livio; e in secondo luogo Plutarco, non

[1] Il saggio dell'Algarottti si trova nel vol. IV delle sue opere (Cremona 1779), p. 106-138. Ma la ristampa che quivi n'è fatta non è in tutto conforme all'edizioni anteriori, delle quali io ho la seconda, Firenze 1746, presso Andrea Bonducci; e dico la seconda perchè l'editore in una lettera di dedica all'illustrissimo sig. cav. Antonio Serristori chiama questa una *ristampa*, e non può esservi stata, se non una sola edizione prima, perchè una lettera dell'Algarotti allo Zanotti, che precede il saggio, è del 24 dicembre 1745, e da essa appare che il saggio non fosse stato stampato prima. In questa lettera l'Algarotti dice appunto di averlo scritto *oramai sedici anni passati*, quando dava opera alla *Cronologia sotto la scorta di quel lume vero d'Italia, Eustachio Manfredi*, e che non vi avrebbe più riguardato, « se voi non mi aveste eccitato a mandarlovi come fate »; e se n'era distolto, perchè « distratto da mille altre cose, e gli pareva, che non fosse da moltiplicare in iscritture e in istampe intorno a cose già trattate, benchè in modo diverso dal mio. » Quegli il quale aveva trattata questa, era un Inglese di cui non dice il nome, ma di cui gli aveva dato notizia, in un suo viaggio in Inghilterra, il sig. Conduit, erudito gentiluomo inglese ed erede del Newton, quello stesso che ha scritto una lettera di dedica alla Regina, messa avanti alla Cronologia. Lo scritto dell'Inglese doveva esser pubblicato in fronte d'una storia Romana. Non so chi fosse. E. Manfredi scrisse gli « *Elementi della Cronologia con diverse scritture appartenenti al Calendario Romano.* » Furon pubblicati in Bologna nel 1744. Egli accetta la data varron. della fondaz. di Roma, Ol. 6,3.

riferendosi a Dionisio mai; anzi confessando di non avere letto se non i due primi[1]. Ora, il suo assunto è che i fatti che Livio racconta dei Re, non s'accordano col numero d'anni che questi, secondo lui stesso, avrebbero regnato. Il che prova, mostrando per Romolo, quanta parte del suo regno resti vuota di avvenimenti, e quanta sia l'inverisimiglianza, che, a 17 anni, ch'è l'età in cui si dice cominciasse a regnare, desse già segno di tanta prudenza civile e virtù di guerriero, quanta gli se ne attribuisce; per Numa, che dovesse, poichè eletto per la fama sua e per avere avuto in moglie Tazia, essere asceso sul regno a sessant' anni; per Tullo Ostilio ed Anco Marcio, che dovessero aver avuto più breve regno, di 32 anni il primo, di 24 il secondo, se dev' essere vero, che i figliuoli di questo, il quale aveva, a detta di Plutarco, cinque anni alla morte di Numa, non fossero ancora maggiorenni alla sua, cioè quando Anco avrebbe avuto sessantun anni; per Tarquinio Prisco, che non può avere regnato trentotto anni, se dev'essere stato ucciso per opera de' figliuoli di Anco, attentato da giovani, ancora freschi del torto ricevuto, e non da uomini di cinquant' anni quanti ne avrebbero avuto alla morte di Tarquinio dopo così lungo regno, anche supposto che non ne contassero se non soli dodici alla morte del padre; per Servio Tullio, che a

[1] Così dice nella lettera allo Zanotti, secondo sta nell' ediz. del 1726; ma non è ripetuto in quella dell' edizione del 1779, che è variata anche in altri punti. E di fatti in questa seconda edizione è citato Dionisio, lib. VI, per mostrare come questi, accorgendosi dell' impossibilità, che Tarquinio Superbo assistesse egli stesso alla battaglia del Lago Regillo, vi fa invece assistere il figliuolo Tito. Però, anche così, lo studio dell'Algarotti resta, come prima, poggiato tutto sopra Livio e Plutarco.

dargli quarantaquattro anni di regno, Tarquinio Superbo, il quale era già in grado di menar moglie al principio di quello, non avrebbe potuto a sessantaquattro anni o press'a poco ucciderlo nel modo che si racconta; per Tarquinio Superbo infine, che Tarquinio Collatino non avrebbe potuto essere giovine alla fine del regno di lui, poichè egli era figliuolo di fratello, se il suo cugino avesse avuto sessantaquattro anni al principio del regno stesso; e che, se questi n'aveva tanti allora, n'avrebbe avuto ottantanove, quando fu sbalzato dal trono, e cento alla battaglia al Lago Regillo dove avrebbe combattuto a cavallo, e sarebbe poi morto, si può aggiungere, di centotrè anni. Sicchè l'Algarotti crede che questi regni si debbono accorciare tutti, se la storia di ciascun Re si deve accordare colla durata del regno. E di quanto bisogni accorciarli, egli lo trae da un'altra considerazione, cioè dal numero di generazioni, intervenute durante la monarchia. Queste, egli dice, non poter essere state se non quattro: poichè i regni di Romolo, di Numa e di Tullo Ostilio non si estendono più di due generazioni, stantechè Ostilio, avolo di quest'ultimo, è contemporaneo di Romolo; un'altra generazione richiede il regno di Anco, che è vissuto la maggior parte di sua vita durante il regno di Tullio; ed un'altra, i regni di Tarquinio Prisco, di Servio Tullio e di Tarquinio il Superbo, poichè il primo ha del pari vissuto la maggior parte di sua vita durante il regno di Anco. Sicchè contando ciascuna generazione per trentatrè anni, la durata della monarchia sarebbe stata di centotrentadue anni, e ne toccherebbero a ciascun Re, l'uno ragguagliato con l'altro, diciannove.

23. Al saggio dell'Algarotti rispose molto severamente il Napione in un suo ragionamento pubblicato nel 1773.

Nel quale io non trovo buona se non quest' osservazione sola, che l' Algarotti metteva i fatti dei Re di Roma di rincontro alla durata attribuita ai loro regni, e, mostrando che discordavano, concludeva che i fatti fossero veri e le durate false; ora quelli si reggono sulle stesse testimonianze di queste; sicchè si potrebbe con eguale verisimiglianza argomentare al contrario [1].

E si può, di certo, affermare che l' Algarotti spingesse troppo oltre la congettura; e neanche il Newton la frenasse abbastanza. Se non si possono ammettere come storiche, le durate tradizionali dei Regni, non è neanche possibile il determinare, per forza di ragionamento, quanti anni ciascun Re regnasse, e neanche quanto tempo, facendo una media, regnassero tutti insieme. Ma non perciò le obbiezioni del Newton restano meno gravi. Di fatti, non è dubbio, che sette Re — in ispecie in una monarchia come questa di Roma, che c' è rappresentata, come prevalentemente elettiva, e in cui una sola successione appare seguita senza difficoltà, quella di Anco Marcio a Tullo Ostilio, e due soli Re morti senza violenza, Numa ed Anco Marcio, — sette Re, dico, siffatti abbiano regnato 244 anni, e di questi 24 quello il quale ebbe meno lungo regno, 44 quello che l'ebbe più lungo. Bisogna pensare che de' sette

[1] È intitolato così: — « *Ragionamento intorno al saggio del Conte Algarotti sopra la durata dei regni dei Re di Roma, in cui si difende la cronologia dei medesimi regni adottata dagli antichi storici dalle regioni recate dal Conte Algarotti per sostenere in quella parte il sistema cronologico di Newton, che le è contrario, e s' illustrano diversi punti della storia dei primi tempi di Roma.* In Torino 1773. *Nella stamperia Mairesse.* » Non ha nome di autore, ma non è dubbio che sia il Napione. Il ragionamento tien luogo d' appendice al suo *Saggio sopra l' arte storica*, pubblicato nello stesso anno dalla stessa stamperia.

Re, Romolo è tolto di mezzo per cospirazione dei padri, o almeno in modo e tempo, che una causa simile della sua morte si potesse immaginare; Numa è eletto già di quarant'anni; Tullo Ostilio muore colto da un fulmine; Anco Marcio arriva al regno, si dice, di trentasette anni; Tarquinio Prisco e Servio Tullio sono uccisi; e Tarquinio il Superbo, che divien Re, non più di certo, giovine, è cacciato via dopo 25 anni di regno e sopravvive alla cacciata altri 14. Sicchè quando anche fosse dimostrato che in una monarchia ereditaria e tranquilla s'è dato il caso d'una durata complessiva di sette regni egualmente lunga, non diventerebbe niente più probabile quella assegnata alla monarchia romana.

Non mi pare quindi che metta conto di esaminare se quel caso in una monarchia ereditaria si sia dato [1]. Quando anche ciò fosse, non si sarebbe avanzati d'un passo. Accennerò questo, che non vi son principi, che, nel modo come la tradizione ci rappresenta la successione de' Re di Roma, rassomiglino loro più della molto più lunga serie degl'imperatori romani. Ebbene, per giudicare quanto la durata media supposta dei regni dei primi sia falsa, basta considerare, quanto fuor di misura è stata più breve la durata media di regno dei secondi, o si prendano tutti o quei soli sette che più piaccia.

24. Nè è più ragionevole espediente quello d'immaginare, che gli anni dei Re fossero contati all'antica, cioè ad anni di 10 mesi ciascuno; sicchè i 244 anni

[1] Il conte Napione, op. cit., ne trova tre casi nelle dinastie cinesi (p. 29). Ma poniamo che questi sieno esatti, non proverebbero nulla

della monarchia si debbano ridurre a 203 [1]. Questa congettura si fonda sul presupposto che gli storici antichi non s' accorgessero di contare in anni diversi da quelli dei documenti a cui attingevano, quantunque sapessero che l' anno romano, dal tempo dei Re al loro, era variato. Certo quest'è un curioso modo di mantenerne l' autorità, e renderne inconcusse le testimonianze. Se si crede ch' essi assegnando una tal durata alla monarchia, asserissero un fatto certo, bisogna credere altresì, che, se essi l' hanno trovata notata in anni diversi da quello usato da loro, abbiano inteso e saputo di doverli ridurre a questo.

Non vedo quindi altra conclusione, per la cronologia della monarchia, se non di ritenerla una costruzione posteriore, raccolta da tradizioni diverse e incerte e influita da idee e criterii cronologici speculativi, quali più, quali meno antichi, come ho esposto più addietro, e non già una registrazione contemporanea o di poco posteriore di fatti certamente saputi. Passiamo ora a guardare quanta fede si possa riporre nella cronologia dei primi tempi della Repubblica.

---

[1] Dyer Th. H., *The History of the kings of Rom.* Londra 1868, p. CXXXIII.

PARTE SECONDA

—

LA REPUBBLICA.

(245-283 U. C.)

1. Nessuna cronologia parrebbe alla prima più sicura di questa. Ce ne resta, in effetto, un documento ufficiale, che presume di darci anno per anno i nomi dei supremi magistrati annuali di Roma dall'istituzione della Repubblica sino all'anno 766 della città, cioè durante 521 anni. Vero che v'ha molte lacune, per esserne andati smarriti parecchi pezzi; ma esse possono essere in uno o altro modo supplite. Ciascuno intende, che noi discorriamo dei *Fasti*, scolpiti in pietra, trovati, in più volte e in diversi luoghi di Roma, per lo più non molto discosto dal foro, e che, dovunque fossero collocati in antico, oggi dal luogo in cui si conservano son chiamati Capitolini [1]. A'quali servono, sin dove tuttora esistono, di riscontro gli *Atti dei trionfi* dei generali Romani, detti anch'essi Capitolini per la stessa ragione, e scolpiti del pari; giacchè registrano i trionfi dei generali Romani da' Re sino all'a. 735, e si conformano in tutto alla Cronologia dei *Fasti*.

[1] Si veda per tutti, l'Henzen avanti alla sua edizione dei Fasti: *C. I. L.*, I, p. 414-424. Anche la mia appendice al Libro II, vol. I, p. 452 seg.

2. Rispetto al tempo, cui s' estende questa prima parte della Storia Romana, cioè dall' anno 245 all'anno 283, i Fasti, nella condizione in cui sono, ci danno solo il cognome, nè sempre in intero, d'uno dei consoli degli anni 271-282. Ma l'opera paziente degli eruditi ha supplito i nomi mancanti, dove con intera, dove con sufficiente certezza. Di fatti, per gli anni, i cui consolati non si trovano nei Fasti Capitolini, noi possiamo facilmente congetturare o piuttosto sapere quello che vi fosse registrato, dagli scrittori che se non paiono avere per lo appunto trascritto quelli stessi, certo hanno attinto da fasti non sostanzialmente diversi. Il che però non si può presumere di tutti: Livio, Dionisio, Diodoro, che anche indicano i consoli di ciascun anno, mostrano di averne avuto davanti un elenco diverso dal nostro.

3. Un elenco ufficiale, cioè, compilato, e pubblicato per cura di un' autorità pubblica, non è già autentico per ciò solo che si possa provare, non v'esserne stato mai altro se non uno solo. Può essere unico e falso. Ma è d'altra parte chiaro ch' esso non può essere autentico, se si può accertare ch'è esistito in più forme; o almeno, se non si può mostrare come le variazioni ne siano nate, e quali siano l'effetto, anzichè d' un' annotazione contemporanea, come devono esser le vere, d'un pregiudizio o d' una invenzione posteriore qualsia.

I Fasti son quindi soggetti già a questa prima obbiezione. Ma ne nasce una seconda più grave. Chiunque li legge, ritiene che vi si registrino a mano a mano i nomi dei due consoli, che hanno governato lo Stato dal primo gennaio d'un anno al primo gennaio dell'anno seguente. Ora solo dal primo gennaio 601 (153 a. C.) noi sappiamo per notizia certa che i consoli comincia-

rono a prendere l'ufficio in quel giorno, nè più fu mutato [1]. Sin allora, il giorno d'entrata in ufficio era stato variato più volte. Sicchè, da una parte, si deve ritenere, che l'anno d'ufficio fosse di pari durata a quello del Calendario, cioè durasse tanto l'uno quanto l'altro [2]; ma, dall'altra, ricordarsi, che non cominciavano nè quindi finivano lo stesso giorno; giacchè gli anni del Calendario andavano da un 1.° marzo all'altro, e quelli

[1] Cassiodoro, *Q. Fulvius et T. Annius. Hi primi consules Kalendis Januariis magistratum inierunt propter subitum Celtiberiæ bellum.* Liv., *Ep.* XLVII *(quod Hispani. rebellabant)*. Verrius Flaccus, *Kal. Præn.* al 1.° gennaio. Il Mommsen, *Rechtsfrage zwischen Cæsar und den Senat.*, p. 12 seg. *Chron.*, p. 103 sostiene, che i consoli entrassero il 1.° gennaio nell'ufficio, ma non avessero l'imperio sino al 1.° marzo. Non pretendo di risolvere nè di trattare qui questa quistione sottile; ma non mi pare l'opinione del Mommsen conciliabile col fatto che, secondo gli scrittori citati, fu occasione di trasferire al 1.° gennaio l'installamento de' nuovi consoli. Nè si concilierebbe neanche coi versi d'Ovidio, *Fast.*, 3, 147, che dice del 1.° marzo:

Hinc etiam veteres initi memorantur honores
Ad spatium belli, perfide Pœne, tui.

accennando appunto al trasferimento di questa entrata negli onori al 1.° gennaio dalla terza guerra Punica in poi. Nè giova dire che Ovidio errasse nel credere che sin allora la data fosse stata quella del 1.° marzo; bisognerebbe provare, che Ovidio non sapesse neanche che d'allora in poi fosse invece quella del 1.° gennaio. — È un'altra quistione, non facile a risolvere, se il giorno d'entrata in ufficio dei consoli fosse già fissato per *legge* nel 532 della città, come il Mommsen vuole, *Chron.*, p. 105, al 15 marzo, e poi di nuovo per *legge* nel 601 al 1.° gennaio, o solo a quest'ultima data, come vuole l'Unger, *Stadtæra*, p. 7; Lange, *De diebus ineundo consulat. sollemnibus*, p. 4. A me pare che dalla circostanza, la quale fu occasione di quest'ultima mutazione si debba dedurre, che neanch'essa, più che le precedenti, fosse effetto di legge.

[2] Io non entrerò qui nelle varie e difficili quistioni concernenti l'ordinamento dell'anno Romano; lo farò a suo tempo.

d'ufficio dal 1.° o dal 15 d'un mese qualsia al 1.° o 15 corrispondente dello stesso mese dell'altro anno. Solo, quando il 1.° dell'anno d'ufficio fu portato stabilmente al 1.° gennaio, e nel tempo stesso, ovvero, com'è più probabile, più tardi, l'anno del Calendario ebbe lo stesso principio, i due anni non solo furono della stessa durata, ma principiarono e finirono insieme.

4. Non posso tralasciar qui di entrare in qualche più preciso particolare intorno alle vicende di tali variazioni dell'anno di ufficio e alle lor cause. Ne nascono ostacoli nuovi e imprevisti per una retta Cronologia della Repubblica; nè ci si può, senza averle almeno considerate, formare un giudizio adeguato di quella che ci rimane. Ma prima di cominciare a parlarne, mi piace dire coll'Hartmann [1], che la precisa determinazione dei giorni d'entrata in ufficio per tutto il più antico tempo della Repubblica è soggetta a difficoltà grandi e in parte assolutamente insuperabili. Innanzi tutto la incertezza che regna in tutta la storia romana più antica, prevale anche qui tutta quanta; dove le date d'entrata in ufficio ci son riferite precise, l'autenticità di queste informazioni è stata contrastata, e dove ciò non succede e solo dal generale andamento del racconto, dalle date dei trionfi nei fasti trionfali s'è indotto il tempo dell'entrata in ufficio, la rettitudine della induzione è stata combattuta con tutte le obbiezioni che si fanno valere contro la verità stessa di quei racconti e notizie. S'aggiunge che il nostro scrittor principale Livio — Dionisio ci lascia presto — tratta manifestamente tutta questa materia con assai negligenza. Il più delle volte appare casuale in lui il riferire o no il giorno

[1] *Der Römische Kalender*, p. 219.

dell'entrata in ufficio, per esempio in tutta la seconda metà della sua prima decade, cioè nella narrazione di un tempo, in cui i giorni d'entrata in ufficio variarono particolarmente spesso, egli ha appunto creduto una sola volta che valesse la pena d'informarcene. Se non che ha ragione l'Unger [1] che le notizie, pure scarse, che ci restano intorno a tali alterazioni nella data d'installamento dei consoli, devono esser nate da antiche registrazioni, e costituiscono quindi una parte della primitiva tradizione il cui pregio non scema per ciò solo ch'è stata negletta. S'aggiunga, che sin dove Dionisio ci accompagna, — e per il periodo, al quale mi devo restringere qui, non ci vien meno — se abbiamo da lui più date di questo genere di quelle che ci son fornite da Livio, pure, dove questi non è impedito dal colorito del suo stile di favorircele, le danno l'uno e l'altro concordi. E non può parere se non molto strano l'avere dal portarne l'uno meno dell'altro concluso che attingessero a diverse fonti [2]. Se ne dovrebbe forse concludere, che la fonte fosse unica e ufficiale; e tutteddue vi guardassero, ma con diversa premura. E poichè, da una legge Pinaria del 282, detta così dal nome del console L. Pinario, che ne fece proposta [3], fu prescritto, che si dovesse nel titolo delle leggi indicarne la data, non manca certo di verisimiglianza che ciò fosse

[1] *Stadtæra*, p. 27.

[2] Nitzsch, *Die Röm. Annalist.*, p. 234.

[3] Macrob., *Sat.*, 1, 13, 21. *Fulvius autem id egisse* (cioè *de intercalando populum rogasse*) *M'. Acilium consulem dicit ab urbe condita anno quingentesimo sexagesimo secundo, inito mox bello Œtolico. Sed hoc arguit Varro scribendo antiquissimam legem fuisse incisam in columna ærea a L. Pinario et Furio consulibus, cui mentio intercalaris adscribitur.* La retta interpretazione mi par quella dell'Hartmann, op. cit., p. 97.

già in uso o almeno venisse in uso da quell'anno in poi rispetto a'consoli, i cui nomi, come eponimi o indicatori ch'essi erano dell'anno, doveva pure essere registrati negli annali de' Pontefici [1].

5. Cominciamo, dopo questa dichiarazione, da' primi consoli.

245-260.

Sappiamo da Dionisio, che i primi due consoli, L. Giunio Bruto e L. Tarquinio Collatino entrarono in ufficio, quando mancavano quattro mesi a quell'anno [2]. A quale anno? La notizia è data in un luogo dove è discorso d'anni tre volte; di quei 244 della monarchia, dell'anno olimpiaco, in cui l'ultimo Re fu sbandito, dell'anno che Isagora reggeva da Arconte in Atene. Ora, di qual anno intendeva Dionisio? Di quello che principiava dal 21 aprile, giorno natale di Roma, di quell'Olimpiaco in cui poneva la data della fine della monarchia, dell'anno Attico, al cui eponimo si riferiva, dell'anno Giuliano usato a tempo suo? Questi anni differivano l'uno dall'altro; e i due più vicini l'uno all'altro, l'Olimpiaco e l'Attico, differivano anche, poichè questo principiava alla luna nuova, quello alla luna piena dopo il solstizio di estate, cioè al 1.° giugno su per giù il primo, al 1.° luglio il secondo [3], quantunque da un certo tempo in poi

[1] Hartmann, op. cit., p. 236.

[2] V, 1. ἡ μὲν δὴ βασιλικὴ Ῥωμαίων πολιτεία διαμείνασα μετὰ τὸν οἰκισμὸν τῆς Ῥώμης ἐτῶν τεττάρων καὶ τετταράκοντα καὶ διακοσίων ἀριθμόν.... κατελύθη.... ὀλυμπιάδος μὲν ὀγδόης καὶ ἑξηκοστῆς ἐνεστώσης, ἣν ἐνίκα στάδιον Ἰσχόμαχος Κροτονιάτης, Ἀθήνησι δὲ τὴν ἐνιαύσιον ἀρχὴν ἔχοντος Ἰσαγόρου. ἀριστοκρατίας δὲ γενομένης οἱ πρῶτοι τὴν βασιλικὴν ἀρχὴν παραλαβόντες ὕπατοι τεττάρων μηνῶν εἰς τὸν ἐνιαυτὸν ἐκεῖνον ἐπιλειπομένων κτλ.

[3] Il Mommsen, *Chron.*, p. 86, dice: « certamente l'Attico no; giac-

si possano ragguagliare i principii di tutteddue a quest' ultima data. Ora, io non vedo modo col solo testo di Dionisio, di determinare di qual anno egli intendesse[1]; ed è chiaro che la sottrazione di quattro mesi dall'anno ci conduce a un diverso mese, secondo che il suo principio è posto al 1.° gennaio, al 23 aprile, al 1.° giugno o al 1.° luglio. S' intende quindi come quasi ciascuna delle opinioni, che si posson dedurre da questi diversi anni, abbia trovato un suo difensore.

Però, l' opinione di quelli che dall' intendere che qui si discorra di un anno che principia al 1.° gennaio, dovrebbero indurre che, quindi, i primi consoli sono entrati in ufficio il 1.° settembre, è turbata da un altro passo di Dionisio stesso. Questi, di fatti, dice che i consoli dell' anno 261 entrarono in ufficio prima del

chè quantunque Dionisio usi aggiungere al suo anno quello, secondo la comparazione usuale, corrispondente delle olimpiadi e degli Arconti, pure ha ordinato i suoi annali secondo anni romani, e non poteva, senza avvertimento, contare i mesi all'attica. » L'Hartmann, invece, op. cit., p. 228, crede che quell'*ἐκεῖνον*, aggiunto a *ἐνιαυτὸν* faccia appunto l'ufficio di avvertire, che l'anno di cui s'intende, è l'attico. A me non pare, per vero dire, ch'esso abbia questa virtù; e non vedo perchè non possa riportare la mente anche all'anno U. C. o all'Olimpiaco o anche al Giuliano. Vuol semplicemente dire l'anno, in cui i primi consoli furono eletti.

[1] Ideler, *Handb. der Chron.*, I, p. 371, riconosce, che dopo il trasferimento del primo mese dell'anno attico all' *Ekatombaion*, invece del *Gamelion*, i due anni attico e olimpiaco vanno paralleli. E così contano per il quarto mese innanzi a' due anni il 1.° marzo, A. Mommsen, *Rom. Dat.*, p. 22; Hartmann, op. cit., p. 228; e già prima il Niebuhr. *Röm. Gesch.*, I[4], p. 566. Del rimanente i principii dei due anni mutavano necessariamente ogni anno. Quest'anno, p. e, i Calendarii segnano il solstizio d'estate al 21 giugno, ore 1 e 55 m. di mattina; il primo giorno del novilunio al 23 a 6 ore e 30 m. mattina; il primo giorno del plenilunio all'8 luglio a 11 ore e 7 m. mattina.

solito, cioè alle calende di settembre [1]. L'occasione di quest' installamento prematuro sarebbe stata la secessione della plebe, o piuttosto la fretta dei consoli dell' anno 260 a uscire d' ufficio per cagione di quella, parendo forse loro che non avrebbero potuto essere adatti a porvi riparo essi per le cui durezze era succeduta. Adunque, se i consoli dell' anno 261 sono alle calende di settembre entrati in ufficio prima del solito, come mai si potrebbe ammettere, che, secondo Dionisio stesso, i primi consoli si fossero installati in quello stesso giorno ?

Invece, l' Unger [2] vuole che l'anno del quale Dionisio dice che alla cacciata dei Re mancassero ancora quattro mesi, è molto chiaramente uno dei 244 della durata della monarchia. Ora, questi anni andavano da un 21 aprile all' altro; sicchè l' installamento dei primi consoli sarebbe succeduto il 13 dicembre o il 1.° gennaio, giacchè non poteva aver luogo, se non al principio o alla metà di ciascun mese, e il quarto mese prima della fine cadeva per lo appunto il 21 dicembre, tra quello e questa. Alla qual congettura si trova conferma in un luogo di Plutarco [3], dov' è appunto detto

[1] VI, 49.

[2] Unger, *Die Staltæra* (München 1875), p. 22.

[3] *Quæst. Rom.*, 19. *ἄλλοι δὲ ἱστοροῦσιν.... γενέσθαι τὸν Ἰανουάριον πρῶτον (μῆνα), ὅτι τῇ νουμηνίᾳ τούτου τοῦ μηνὸς (ἣν ἡμέραν καλάνδας Ἰανουαρίας καλοῦσιν), οἱ πρῶτοι κατεστάθησαν ὕπατοι τῶν βασιλέων ἐκπεσόντων.* Il Mommsen, p. 88, n. 124ª, ritiene che Varrone sia, qui come altrove, la fonte di Plutarco; però, per levare autorità a quella data, vuole che Varrone la citi come opinione altrui. Ma davvero qui lo scrittore, chiunque egli sia, dà come informazione sua, il fatto che i consoli fossero insediati il 1.° gennaio, e come induzione altrui, che perciò il gennaio fosse posto per il primo mese, anzichè lasciarlo, come prima, l'undecimo. A ogni modo,

che i primi consoli furono insediati alle calende di gennaio, sicchè l'uso introdotto nel 601 non sarebbe stato se non un ritorno a' principii.

Lo Scheiffele [1] ed A. Mommsen [2] e l'Hartmann [3] opinarono invece che l'anno, di cui Dionisio intendeva parlare, era l'Attico, sicchè il quarto mese innanzi alla fine di esso sarebbe appunto il 1.° marzo, il primo mese dell'antico calendario Romano.

Nessuno, ch'io sappia, ha proposto d'intendere l'anno olimpiaco; ma quando alcuno lo facesse non si troverebbe a peggior partito degli altri; gli succederebbe di fissare l'installamento dei primi consoli al 1.° aprile.

Nelle parole stesse di Dionisio non si trova quindi il mezzo di decidere, se il primo Consolato principiasse il 1.° settembre, il 1.° gennaio, il 1.° marzo o il 1.° aprile. Però, a me pare che il racconto della cacciata del Superbo escluda che l'installamento dei primi consoli sia potuto cadere, secondo la mente di Dionisio, nei mesi d'inverno o di primavera. Di fatti, quando i Romani si ribellarono, Tarquinio era a campo intorno ad Ardea. Ora, è verisimile che quest'assedio non fosse o principiato o continuato nel tardo autunno o nei principii dell'inverno, bensì nei caldi mesi d'estate. Al qual tempo riporta altresì il preannuncio che Tarquinio avrebbe avuto della sua ruina, in quegli avoltoi

questa opinione non par buona a Plutarco; e non è inverisimile (come nota il Mommsen, l. c.) che nascesse dal desiderio di trovare un precedente all'uso introdotto nel 601.

[1] *Röm. Iahrb.*, p. 61, cit. dell'Unger, p. 21.

[2] *Röm. Daten.*, p. 22.

[3] Op. cit., p. 227 seg. Però l'Hartmann, quantunque sostenga che qui Dionisio intende il 1.° marzo, non crede ch' egli s'apponesse al vero. Vedi più giù, p. 91.

che misero sossopra il nido fatto dalle aquile in primavera e ne uccisero gli aquilotti non ancor capaci di volare [1]. Sicchè sul finire d'agosto o sul principiare di settembre si può credere, che la mutazione si facesse o piuttosto s'immaginasse fatta: e la elezione dei consoli è rappresentata come seguita subito dopo senza indugio di sorta [2].

Bisogna, dunque, guardare da altra parte se si trovi qualche altra informazione, che ci metta in grado di scegliere tra quelle date o di trovarne un'altra. Dionisio stesso ci racconta che dei consoli dell'anno 254 l'uno, M' Tullio, durante la processione dei ludi Romani, cadde dal carro sacro, e morì tre giorni dopo; sicchè il collega rimase in ufficio solo per il breve tempo che questo ancora durava [3]. Pur troppo di questa notizia non ci si può giovare che sino a un certo punto. I ludi Romani circensi duravano nei principii dell'impero e a' tempi di Dionisio dal 15 al 19 settembre, ed eran sempre preceduti da ludi scenici, che principiavano sin dal 4; ma non eran sempre durati tanto. Innanzi all'anno 387 eran durati tre giorni; quel l'anno ve ne fu aggiunto un quarto [4]; un quinto dopo

[1] Dion., IV, 61 seguenti. Vedi il Mommsen (Th.), op. cit., p. 86, e l'Hartmann, op. cit., p. 232.

[2] V, 1, così continua (v. p. 62, n. 2): Λεύκιος Ἰούνιος Βροῦτος καὶ Λεύκιος Ταρκύνιος Κολλατῖνος... ὀλίγαις ὕστερον ἡμέραις τῆς ἐκβολῆς τοῦ τυράννου συγκαλέσαντες τὸν δῆμον εἰς ἐκκλησίαν κτλ

[3] V, 57. Μανίου δὲ Τυλλίου θατέρου τῶν ὑπάτων ἐν τοῖς ἱεροῖς καὶ ἐπωνύμοις τῆς πολεως ἀγῶσι (cioè ne' Romani) κατὰ τὴν πομπὴν ἐκ τοῦ ἱεροῦ πεσόντος ἅρματος κατ' αὐτὸν τὸν ἱππόδρομον, καὶ τριτῃ μετὰ τὴν πομπὴν ταύτην ἡμέρᾳ τελευτήσαντος, τὸν λειπόμενον χρόνον βραχὺν ὄντα τὴν ἀρχὴν μόνος ὁ Σολπίκιος κατέσχεν.

[4] Liv., VI, 42.

la morte di Cesare. In che giorni del mese cadevano quei tre soli di prima? Dionisio, che sette anni più innanzi dice insediati più presto del solito i consoli del 261 entrati in ufficio alle calende di settembre, non chiarisce di quanto. A ogni modo, non è probabile che quei tre giorni cadessero nella prima metà del mese, cioè innanzi agl'Idi (13 settembre): è ancora men probabile, che Dionisio immaginasse la processione celebrata innanzi al 13, quando egli n'era ogni anno spettatore dopo. Però, noi non possiamo assolutamente affermare, che la cosa stesse com'egli l'ha intesa; perchè dell'ordine dei Ludi Romani nel 254 della città non possiamo dir nulla [1]. Ma,

[1] Preller, *Röm. Mythol.*, I³ p. 221 seg. Io vorrei, però, vedere provato meglio tutto ciò che qui afferma l'egregio ed erudito uomo rispetto all'ordine dei *ludi*, e al tempo di ciascuna lor parte. Dove le prove mancano, dove non valgono. Egli asserisce che il giorno della processione era il 15 settembre, poichè dopo questa avevano subito luogo i giochi dei cavalli; i quali dovevano pure esser preceduti dalla *probatio equorum* che aveva luogo il 14 settembre, per il che cita Dio., LV, 10, che di data non dice nulla. Che l'*equorum probatio* avesse luogo il 14, e dopo seguissero per quattro giorni (15-19) *ludi in Circo*, si ricava dal calendario Maffejano (*C. I. L.*, I, p. 306): il cui tempo è dall'Henzen congetturato tra l'anno 746 e 757; ed è verisimile o piuttosto certo che i *ludi*, che precedono l'*equorum probatio* dal 4 al 12, fossero *scenici;* il giorno stesso degl'Idi, NP, non è detto che parte della festa si celebrasse o se si celebrasse nulla. Ma le rappresentazioni sceniche furono introdotte nell'anno 390 della città (364 a. C.); ora chi vieta di credere che prima di esse, lo spettacolo circense si facesse dal 4 al 7, e solo dopo quell'anno fosse, via via che alle rappresentazioni furono assegnati più giorni, trasposto dopo? Sicchè il luogo di Livio, d'incerta lezione, XLV, 1, dov'è detto, che il giorno *ante diem quintum decimum Kal. Octobres* (nel Drak. si legge *ante diem decimum*, dove Sigonio annota che la lezione precedente, adottata ora, è una correzione di Manuzio, *ex vetere Kalendario:* vedi l'Hertz nel suo Livio, *Tauchnitz*, 1863, IV, I, p. LIII; e il Madvig, nel suo, *Hauniæ*, 1865, IV, I, p. 203:

se noi non siamo in grado di dire in che giorno del settembre M'. Tullio, secondo lui, si rompesse il collo, dobbiamo sin qui esser certi, che dovette essere nel corso del settembre e non innanzi il 1.° settembre.

Il Mommsen [1] — e non primo nè solo — [2] ha creduto che il giorno preciso fosse il 13 settembre, il giorno appunto degl'Idi. E cerca provarlo, non solo con tutti questi dati riferiti sinora, spremendone più di quello che dicono, ma anche da ciò che Marco Orazio dedicò agl'Idi di settembre il tempio di Giove Capito-

Mommsen, *Rhein. Mus.*, XIV, p. 87, n. 19), *ludorum Romanorum secundo die*, non servirebbe, poichè si riferisce all'anno 586 della città, ad accertare, in che giorno del mese questo secondo giorno cadesse nel 254. E malamente, quindi, n'esce l'Unger, l. c.

Lo Schæfer, *Neue Jahrb.*, vol. 113, p. 571, contro il Mommsen, il quale dice che non si sa, op. cit., p. 87, n. 120, vuole, che il giorno principale dei *ludi* fosse stato sempre gl'*Idi* di settembre, cioè il 13, e che pure questo stesso 13 settembre fosse il giorno d'insediamento dei consoli e quello della processione. Ma allora, come mai, per esser morto l'uno dei consoli, tre giorni dopo il 13, l'altro che doveva insieme col morto uscire di ufficio il 13, sarebbe rimasto solo breve tempo in ufficio? Non c'è verso d'intendere se non s'anticipi il giorno della processione sacra dei ludi Romani, e non ci dica, come il Mommsen, che il giorno della processione non si sa qual fosse a quei tempi almeno, quando si persista a ritenere, che i consoli d'allora entrassero in ufficio il 13 settembre. Il Preller, l. c., trae una prova che già ab antico il giorno più importante dei giochi fosse il 13 e vi si celebrasse l'*epulum Iovis* (*Cel. Ant. C. I. L.*, p. 328), da ciò che per antica legge, secondo Livio, VII, 3, in quello il *Prætor Maximus figebat clavum* nella destra parete del tempio di Giove; e la ragione potrebbe esser buona a provare, che quello fosse il giorno dell'entrata in ufficio dei consoli; ma appunto perciò non avrebbe potuto essere quello della processione.

[1] Mommsen, *Chron.*, p. 86.

[2] Macquardt, *Handb. der Röm. Alterth.*: 2 Th., 2 Abth., p. 95: Bredow, *Untersuch. über die alte Gesch.* (Altona 1800), I, 147. Schwegler, *Röm. Gesch.*, II, p. 97.

lino [1]. Ma questa notizia che si può tener per esatta, come una di quelle che i sacerdoti non potevano aver mancato di registrare, prova, mi pare, appunto il contrario, cioè che l'installamento dei consoli non poteva esser succeduto in quel giorno. Giacchè M. Orazio era tuttora console; e poniamo, che uscisse di ufficio dopo celebrata la dedicazione, i suoi successori non avrebbero potuto prenderne il posto nel giorno stesso; e poichè si consente da tutti che i consoli non s' installavano se non agl'idi o alle calende, bisognava pure che i successori di Orazio lo aspettassero a farlo alle prime calende, che vuol dire quelle d' ottobre.

Se non che appunto l'ottobre non è un quarto mese innanzi alla fine di nessuno di quegli anni dei quali Dionisio può avere inteso discorrere nel luogo donde è principiata questa discussione. Ci sono altre notizie a racimolare per trarci d' impaccio?

Ancora da Livio [2], da Dionisio [3], da Plutarco [4] ci si dice che qualche tempo dopo l'entrata in ufficio dei primi consoli la messe del farro non era ancora fatta, ma ma-

[1] Liv., II, 86; *nondum dedicata erat in Capitolio Iovis ædes. Valerius Horatiusque sortiti uter dedicaret. Horatio sorte evenit.* Dopo narrata la cerimonia della dedicazione, II, 8, 8: *hæc post exactos reges domi militiæque gesta primo anno: inde P. Valerius iterum T. Lucretius consules facti.* Che la cerimonia seguisse, secondo Livio, verso la fine addirittura dell'anno, risulta dalle parole di lui stesso: VII, 3, 8: *Horatius consul ex lege templum Iovis optimi maximi dedicavit anno post reges exactos;* però, lungo l'anno. Dionisio rinvia la dedicazione al secondo consolato di M. Orazio, U. C. 247; ma, come osserva l'Hartmann, op. cit., p. 238, sempre in fin d' anno.

[2] Liv., II, 5, 3: *forte ibi tum seges farris dicitur fuisse matura messi.*

[3] Dion., V, 13.

[4] *Popl.*. 8.

tura: da Macrobio[1] che Bruto il 1.° giugno celebrò un sacrificio alla dea Carne sul monte Celio; da Plutarco[2] che la battaglia al bosco Arsia[3] in cui quello morì, successe il giorno innanzi le calende di marzo. Se ne può concludere, che Bruto entrò in ufficio il 1.° marzo, a detta di questi autori? No di certo[4]; anzi il contrario. Plutarco era di quelli che credevano che Bruto non compisse l'anno suo di consolato, come del rimanente tutti: si sarebbe dovuto accorgere, che l'avrebbe compito, se installato il 1.° marzo del 245, fosse morto il giorno innanzi al 1.° marzo del 246. Le altre due notizie poi, della messe già matura qualche tempo dopo, ma non tagliata, e del sacrificio celebrato nel giugno, aggiungono tenebre, non luce, a tutta la storia dell'oscurissimo primo consolato romano; e congiunte coll'altra della morte al giorno innanzi le calende del marzo non s'annoderebbero se non con un principio del primo consolato al 1.° maggio, anche questo un mese che non è quarto per nessuno di quei quattro anni.

Disperati di accertar nulla rispetto al primo consolato, riguardiamo il secondo. Che questo non potesse principiare il 1.° settembre, n'abbiamo prova in ciò che Dionisio scrive con precisione del consolato del l'a. 260[5]; e che neanche potesse principiare il 13,

[1] Macrob., *Sat.*, I, 12, 31.

[2] *Popl.*, 9.

[3] Vol. I, p. 256.

[4] L'Unger sostiene, che questa notizia di Plutarco è in contraddizione con quelle di Livio, Dionisio e Plutarco stesso sulla condizion della messe. Ma la contradizione non nasce, se non quando si pensi che i primi consoli sieno entrati in ufficio nel marzo. Quanto al sacrificio alla dea Carne alle none di giugno può sempre stare.

[5] Vedi p. 64.

n' abbiamo prova in ciò, che un' altra data precisa ci dice che in questo giorno il console del primo anno, M. Orazio, avesse celebrata la dedicazione di un tempio. Quindi, per l'entrata in ufficio del secondo consolato, di quello, cioè di P. Valerio e T. Lucrezio, resterebbe una data sola, quella delle calende d'ottobre.

Ma appunto questa, come s'è detto, noi non possiamo, coerentemente al testo di Dionisio, assegnare al primo consolato. Sicchè non ci resta, se non tentar di spiegare, come la tradizione del quadrimestre, riferita dall'Alicarnassense, possa esser nata, e che senso abbia. Intanto, per la data dell'entrata in ufficio del secondo consolato siamo così al buio come per quella del primo. Di fatti, se sapessimo l'una, sapremmo l'altra; poichè non si vede perchè avesse dovuto esser diversa. Se queste difficoltà vi sia modo di scioglierle, e che senso si possa dare al quadrimestre di Dionisio, avrò occasione di dirlo più innanzi.

261-271.

S' è già detto, come e perchè i consoli del 261 s'installassero qualche tempo innanzi [1]; non resta che determinare sin quando il giorno rimase il 1.° settembre.

[1] V, 49. οὗτοι παραλαβόντες τὴν ἀρχὴν καλάνδαις σεπτεμβρίαις θᾶττον ἢ τοῖς προτέροις ἔθος ἦν. Vedi Schwegler, *Röm. Gesch.*, II, p. 237; Mommsen, *Chron.*, p. 125; Hartmann, *Röm. Kal.*, p. 234; Lange, op. cit., p. 31 seg.; Unger, *Stadt.*, corregge Ὀκτωβρίαις; la qual correzione molto ardita si connette con tutto il sistema suo di fissar questa data; ma appunto il sistema trova una principale obbiezione nell'averne bisogno. Il Lange, l. c., discute e distrugge tutta l'argomentazione dell'Unger.

271-272.

Ma non fu per lungo tempo.

Alla fine dell'anno 271, i consoli Marco Fabio e Lucio Valerio non poterono recare a termine l'elezione dei loro successori parte per il dissenso tra i patrici stessi, e parte per l'opposizione de' tribuni; sicchè il Senato si risolvette a nominare l'interrè, e questo, secondo l'usato, nominò un secondo, il quale elesse a consoli un patricio di parte popolare ed uno di parte patricia [1]; e fu il primo uso dell'applicazione dell'instituto dell'interregno nel regime repubblicano [2]. Ciò occorse alla fine del consolato del 271 per la nomina dei consoli dell'anno seguente, o piuttosto nel principio di questo; giacchè i comizi elettorali erano stati convocati al lor tempo [3], e il Senato non si risolse presto [4] a nominare un magistrato, temporaneo sì, anzi di durata brevissima, ma alla cui nomina ogni altro magistrato cessava [5].

Nei due interregni si consumarono non meno di sei giorni e non più di dieci; sicchè i consoli del 272 non poterono entrare in ufficio, se non al primo giorno in cui ciò era lecito, quello degl'Idi (il 13 settembre).

[1] Dion., VIII, 90.

[2] Unger, op. cit., p. 11. Lange, in nota all'Hartmann, *Röm. Kal.*, p. 238, n. 66.

[3] Dion., l. c.: *ὡς δὲ καθῆκεν ο των ἀρχαιρεσιῶν χρόνος*, la qual formola o altra simile è adoperata sempre.

[4] Ib., *αἱ δ᾽ἄλλαι κατελύθησαν ἀρχαί.*

[5] Ib.: *πολὺν ἐσκόπει χρόνον.*

271-275.

Dei consoli dell'anno 274, l'uno, racconta Dionisio[1], morì in battaglia, l'altro fu così gravemente ferito, che rimandato l'esercito a casa, abdicò due mesi prima che finisse il suo tempo. Sicchè si deve dire che abdicasse verso la metà di Luglio, o, come allora si diceva, Quintile. Ancora il secondo interrè presiedette all'elezioni dei consoli del 275; e questi, dobbiamo credere, entrarono in ufficio alle prime calende, quelle di Sestile o Agosto. Non potevano prima.

275-291.

E che così fosse, n'abbiamo più d'una prova. Dei consoli del 278 Dionisio[2] dice espressamente che entrarono in ufficio in agosto; e da Livio[3] sappiamo che nel 291 il principio dell'anno d'ufficio continuava a essere le calende di questo mese.

[1] IX, 13. *ὁ περιὼν ὕπατος.... τὴν ὑπατείαν ἀπωμόσατο, δυεῖν ἔτι μηνῶν εἰς τὸν ἐνιαυσιον χρόνον λειπομένων*. Della dimissione Livio non parla, II, 47; ma riferisce quella che, secondo Dionisio, ne fu la causa, la morte del collega e le ferite sue.

[2] Ib., 25. L'espressione di Dionisio non è molto felice: *περὶ τὰς θερινὰς μάλιστα τροπὰς Σεξτιλίου μηνός*. Di fatti, se *π. τ. θ. τ.* vuol dire, come parrebbe, nel solstizio d'estate, l'agosto non c'entrerebbe. Vedi il Glareano e il Sylburgio a q. l. Ed. Reiske, p. 1810; ed il Mommsen, op. cit., Beil. VIII, p. 304. Ma il Bredow, op cit., p. 148, cita a ragione Dion., IX, 61, per prova, che questi ritenesse che il giorno solenne dell'insediamento fosse in quei tempi il 1.° agosto: poichè quivi racconta, che i consoli dell'anno 289 ritornarono a Roma per i comizi elettorali, dopo avere campeggiato contro gli Equi durante il tempo della messe.

[3] Liv., III, 6, 1: *comitia inde habita: creati consules L. Albutius P. Servilius Kal. Sextilibus,* ut tum principium anni agebatur,

6. A me non occorre proseguire più oltre: quantunque di mutazioni ne' giorni d'entrata in ufficio dei consoli se ne presenteranno ancor molte sino al 601 della città. Le noterò negli anni in cui avranno luogo. Ma l'attento lettore avrà visto sorgere una difficoltà nuova. S'è detto, che i consoli dell'anno 272 e dell'anno 274 sono eletti da comizi presieduti da un secondo interrè; sicchè tra il consolato antecedente e il susseguente sono scorsi più o meno giorni, nei quali il magistrato consolare è mancato. E di più, se la elezione non n'è succeduta appunto il giorno innanzi agl'Idi o alle calende del mese, son passati del pari senza quello tutti i giorni intervenuti tra il giorno dell'elezione e l'uno dei due solenni per l'entrata in ufficio. Ora, dove sono stati contati tutti questi giorni? Il posticiparsi o l'anticiparsi dell'entrata in ufficio, non solo per l'anno in cui si dava il caso, ma per molti anni di poi, sino a che un caso nuovo non cagionasse una nuova mutazione, prova che essi non erano computati nell'anno de' consoli eletti. L'anno di questi, se non aveva lo stesso principio e fine di quello del calendario, n'aveva la stessa durata; e il governo spettava loro durante tutto l'anno, eccetto che per ragion naturale non avessero potuto fornirlo e avessero abdicato, o per ragione religiosa fossero stati fatti abdicare; sicchè non è possibile pensare che si sottraesse loro una parte dell'anno per ciò solo, che la loro elezione non era stata potuta compiere da' lor predecessori, secondo eran soliti, qualche tempo prima che uscissero

consulatum ineunt. È la prima notizia concernente questa materia che troviamo in Livio. Il Mommsen, *Chron.*, p. 90, nota che le date trionfali (268?, maggio o giugno — 279, 1.° maggio — 280, 15 marzo) s'accordano con una entrata in ufficio in agosto.

d'ufficio. Non resta, quindi, se non ritenere che i giorni dell'interregno e quelli ancora necessari per arrivare agl'Idi o alle calende rimanessero sospesi fuori del conto si dell'anno dei consoli che non avevan proceduto essi all'elezione, si di quello dei consoli eletti. Se non che questa conclusione, senza dire dei dubbi a'quali è soggetta, porta l'effetto che un intervallo di tempo, uguale alla somma di tutti quanti questi giorni, dovrebbe, se la sapessimo, essere aggiunto alla somma di anni indicati nei fasti, quando ci dovessimo persuadere che non ve n'è stato fatto calcolo. E questo intervallo non sarebbe breve, poichè l'instituto dell'interregno è stato usato per le nomine dei consoli sino all'a. 535 della città; e d'interregni ve ne sono stati, come avrò occasione di dire a suo tempo, di lunghissimi.

7. Questo soggetto che ha esercitato l'acume e l'erudizione di molti, non può essere qui trattato da me con tutta l'estensione che meriterebbe. Pure dovrò darne qualche cenno. Primo punto, ho affermato che i consoli eletti per opera degl'interrè non entravano in ufficio il giorno dopo l'elezione, ma alle calende o agl'Idi. E questa era stata da prima l'opinione del Mommsen, e se n'era giovato per venire a conclusioni consimili, se non in tutto identiche, a quelle, che si son date più sopra circa le diverse date di entrata in ufficio [1]; se non che più tardi egli ha mutato parere [2] ed ora opina che il magistrato eletto (*magistratus designatus*) aspettava le calende o gl'idi per insediarsi, se l'ufficio al tempo dell'elezione sua era ancora occu-

[1] *Chron.*, p. 89 seg.

[2] *Staatsrecht*, I², p. 559 seg., 572 seg. Vedi Hartmann, op. cit. p. 239 seg.

pato, cioè nell'elezioni regolari dei propri successori dirette dai consoli; ma se l'ufficio era vacante, come per l'appunto succedeva nell'elezioni di complemento o *ex interregno*, gli eletti entravano in ufficio immediatamente dopo annunciato il resultato dell'elezione (*renuntiatio*), e per giunta lo stesso giorno, sicchè non mai nelle calende o negl' idi, che non erano giorni comiziali. Ora, questa seconda opinione del Mommsen porterebbe nel calcolo de' giorni l'effetto, che le date d'entrata in ufficio, in luogo di essere contate dalle calende o dagli idi subito posteriori al giorno dell'elezione, dovrebbero essere contate dalle calende o dagli idi immediatamente anteriori; l'anno, p. e. dei consoli del 272 sarebbe principiato non il 13 settembre, ma il 1.°, quello dei consoli del 275 non dalle calende del Sestile [1], ma da quelle del Quintile, contro la testimonianza espressa di Dionisio per il 218 e di Livio per il 291.

E un' altra obbiezione ha la più recente opinione del Mommsen, e di più peso. S' egli fosse nel vero, non s' intenderebbe perchè Livio dica esplicitamente in più casi, che il console eletto entrò in ufficio subito, senza indugio, per deliberazione dei Padri [2]. Se ciò fosse ac-

[1] « Se nell'anno 274 della città, per l'uscita d'ufficio dei consoli anticipata di due mesi, i lor successori furono eletti mediante il secondo interrè, quindi il 10 Quintile al più tardi, l'entrata in ufficio doveva retrocedere analogamente alle calende del Quintile, e quindi aver luogo un intero mese prima di quello, in cui Livio e Dionisio la pongono per questo tempo. » Così l'Hartmann, p. 240, inducendo dall'opinione del Mommsen per mostrarne gli effetti.

[2] I luoghi si possono vedere raccolti nelle n. 80 e 83 alla p. 242 dell'Hartmann, e alla p. 6 seg. della dissertazione del Lange più volte citata. Basterà qui darne alcuni pochi. La locuzione *ex interregno magistratum occipere, inire,* VI, 5, 7; VII, 18, 1, è generale

caduto sempre, non sarebbe stato rilevato da lui in alcune occasioni. La regola, dunque, v'era, che i consoli eletti dagl' interrè dovessero aspettare uno dei due giorni solenni del mese ad assumer l'ufficio; ma vi si poteva contravvenire per volere del Senato, il consiglio

per ogni entrata in ufficio dietro elezione fatta da interrè. Non esclude che sia succeduta *extemplo,* VI, 1, 9, *eodem die*, VII, 11, 13. *Extemplo* ed *eodem die* sono locuzioni equivalenti, VIII, 20, 3; ma non però valgono sempre il medesimo, III, 30, 6; V, 9, 1; V, 11, 11, dove *extemplo* vale il primo giorno che si potesse: sicchè non è escluso, che Livio dica entrati *extemplo* in ufficio magistrati, che eletti qualche giorno prima delle calende o degl' idi, vi si fossero installati in uno di questi. E la parola *statim*, ch' è usata d'un console surrogato, III, 17, 2, ammette la stessa duplicità di significato. Se non che, a ogni modo, se non si può affermare che l'*extemplo* importa che i consoli eletti per interregno si sieno installati subito e non nelle calende o negl' idi, si deve però ammettere, che qualcosa voglia pur dire; sicchè l'entrare in ufficio *ex interregno extemplo* sia cosa diversa dall' entrarvi *ex interregno* senz' altro. Ora, ecco esempi del primo caso: III, 19, 2: *Decembri mense summo patrum studio L. Quinctius Cincinnatus pater Cœsonis creatur, qui magistratum statim occiperet.* XXIII, 31, 13: *creatur ingenti consensu Marcellus qui extemplo magistratum occiperet.* E il primo esempio è chiarito da quest' altro: IX, 8, 1: *quo creati sunt die, eo — sic enim placuerat patribus — magistratum inierunt.* Adunque, se i consoli eletti dall'interrè dovessero entrare in ufficio nel giorno stesso dell' elezione o *extemplo*, *statim*, era prescritto nel senato-consulto stesso, che indiceva i comizi; e anche se *extemplo, statim* ammette altra interpretazione che *eodem die,* anche quella, poniamo, di *postridie,* si deve dire, che gl' insediantisi *extemplo,* al pari di quelli che s' installavano *eodem die,* non aspettassero le calende o gl' idi: giacchè se gli avessero aspettati, la loro entrata non si sarebbe fatta se non nel tempo, che doveva per regola. Se non che, come il Senato non poteva nell'elezione dell'interrè prevedere se il secondo o quale altro avrebbe compita l'elezione e in qual giorno, era possibile che assumessero l'ufficio negl' idi o nelle calende consoli dei quali era stato detto nel decreto della convocazione dei comizi che avrebbero assunto l'ufficio *extemplo* o *eodem die.*

a cui spettava la suprema e coerente direzione della cosa pubblica. Chè quanto agli eletti stessi, a loro sarebbe convenuto di aspettare gl' idi o le calende; e lo potevano quando nel senato-consulto, con cui si procedeva all' elezioni, non fosse detto altrimenti. Giacchè, quando non avessero assunto l'ufficio che il giorno degl'idi o delle calende consecutivo a quello dell'elezione, l'anno sarebbe corso loro, bisogna credere, sino agl'idi o alle calende dell'anno dopo; mentre entrando in ufficio subito, il loro anno sarebbe principiato dagl'idi o dalle calende anteriori, e perciò risultato minore di tanti giorni di quanti il giorno dell' elezione era stato posteriore all'uno o all' altro di quelli.

8. Se non che l' assunto stesso principale, che i giorni dell'interregno non fossero computati nell'anno dei consoli eletti mediante gl' interrè, non è comunemente ammesso. Credo, che prima del Niebuhr a nessuno era venuto in mente che i giorni dell'interregno potessero non andare a carico dei consoli eletti, cioè non diminuire la durata dell'anno loro di ufficio; e l'Unger è tornato a questo ch'era prima il sentimento spontaneo di tutti. A parer suo, così dopo il 601 [1] come prima, i consoli creati dall' interrè sono sempre rimasti in ufficio soltanto durante la rimanente parte dell'anno principiato colla nomina del primo interrè; più o meno che sia durato l' interregno, i giorni di questo hanno contato nell' anno dei consoli usciti da esso. S' intende che, ove si giudichi così, mutazioni nella data d'entrata in ufficio potrebbero ancora esservi state; ma le date, in luogo di essere quelle che si son dette, riuscirebbero affatto diverse. E infatti l'Unger, che con sottili

[1] Op. cit., p. 6, e p. 94 seg.

argomentazioni sostiene che il primo consolato si installò al 1.° gennaio, vuole, a dispetto del testo di Dionisio, che i consoli dell'a. 261 sieno entrati in ufficio alle calende d'ottobre, e questo sia rimasto, non ostante l'interregno dell'a. 272, il giorno d'entrata in ufficio in quest'anno; e solo nel 275 esso sia retroceduto alle calende sestili [1].

La quistione non si può sciogliere colla ragione del Niebuhr [2], che, cioè un magistrato annuale doveva pure essere scelto per un anno. Questa è una presunzione, e bisognerebbe aiutarla di prove che in nessun caso l'anno sia stato intaccato. E le prove non si potrebbero ricavare, se non mediante un accurato esame di tutti quanti i casi d'interregno, intervenuti sino al 601, e degli effetti prodotti rispetto a questo punto da ciascheduno. Ora, per non anticipare su fatti che dovrò narrare altrove, mi basti qui affermare che dall'esame risulta

[1] Confutato assai bene dal Lange, op. cit., p. 31 seg.

[2] La ragione assegnata esplicitamente da lui, I[4], p. 78, è questa: Altrimenti (se fosse stato il lor tempo diminuito da quello occupato dagl'interrè) non sarebbe stato mantenuto loro quello che la formola della loro elezione prometteva: *ut qui optimo jure facti sunt*. Dove l'Unger, op. cit., p. 5, osserva: Chi dice al Niebuhr, che a' consoli instituiti nell'interregno fosse questa la formola della lor nomina? Si può in questo caso averla messa da banda, come è stato fatto nell'elezione del Dittatore dopo introdotto il diritto d'appello contro di lui. Ma Festo, p. 198, che qui l'Unger cita, dà la ragione per la quale la formola fu omessa nella creazione del dittatore: *utpote imminuto jure priorum magistrorum*. Ora, che la potestà de' consoli eletti per mezzo d'interrè fosse minore di quella degli altri, non è detto in nessun posto nè pensato neanche da nessuno. Piuttosto al Niebuhr bisogna rispondere, che la formola si riferisce alla competenza, non alla durata dell'ufficio. Il che però non toglie, che la durata, che faceva parte delle condizioni dell'ufficio, non poteva essere scemata senza ragione.

che la regola era bensì, per le ragioni già dette, che i giorni d'interregno non venivano contati nell'anno dei consoli eletti; ma pure, per circostanze diverse, p. e. nell'interregno del 334 [1], essa non fu osservata sempre.

Ora, rispetto alla cronologia dei Fasti, quando si ammetta che la regola, che pur ci era, non era però osservata sempre, sicchè non si possa applicare nessuna norma rigida e assoluta, la conseguenza è assai sgradevole. Di fatti, da una parte, diventa assai più chiaro, che la somma degli anni dei consolati non corrisponde a quella degli anni della fondazione della città o del Calendario Giuliano; ma di quanto la prima si discosti dall'una o dall'altra riesce assai più difficile o piuttosto impossibile determinare.

9. Il Mommsen ha una congettura bizzarra. Nei Fasti Capitolini sono notati quattro anni, 421, 430, 445, 453 U. C., nei quali è detto che furono eletti dittatori e maestri di cavalleria senza consoli [2]; e cinque

[1] Ne conviene il Mommsen, *Chron.*, p. 97; *Staatsr.*, I[2] p. 578: onde ricorre all'espediente suo di dubitare dell'interregno stesso: e ne trionfa l'Unger, l. c., p. 6, 41; ma è ben chiarito dal Lange, l. c., p. 22 seg.

[2] Di questi quattro anni, che il Mommsen, non so perchè, anticipa tutti d'uno, 420, 429, 444, 452, poichè egli pare accettare l'anno 753 = Ol. VI, 4 per il primo di Roma (vedi n. finale), ci resta intera la formola originaria solo per l'anno 445 e in alcune lettere per l'a. 453, che ha due dittatori e due maestri di cavalleria; ed è questa: HOC ANNO DICTATOR ET MAGISTER EQ. SINE COS. FUERUNT. Il dittatore è L. Papirio, DICT. REI GERUNDÆ CAUSA: il maestro di cavalleria C. Iunio. Questa formola si ritrova poco diversa nei *Fasti Hispani*: *His conss. tum dictator Cursor et magister equitum Bubulcus....*; le quali si leggono del pari negli stessi fasti all'a. 430 e all'a. 453, mutati naturalmente i nomi del dittatore e del mastro di cavalleria; mancano all'a. 421. Nel Cronografo all'a. 453 U. C. non è detto nulla, bensì registrati come nomi di

anni, 379-383, per i quali è detto che si rimase senza magistrati[1]; due punti cronologici dei quali mi converrà discorrere a lor tempo. Ora, il Mommsen congettura che questi nove anni sieno stati aggiunti per compensare il tempo consumato negl' interregni[2]. Se non che questa congettura, come parecchie di quelle che nascono nel fertilissimo ingegno di lui, è affatto campata in aria, e supporrebbe i cronologi Romani più grossolani di quanto s'ha, credo, il diritto di riputarli. E d' altra parte, nello stato così imperfetto delle nostre informazioni, quando non siamo sicuri, se tutti gl' interregni ci sono riferiti, nè ci è indicata sempre la durata di

due consoli, quelli dei due dittatori dell' anno; e agli a. 421, 430, 435 è notato: *Hoc anno dictatores non fuerunt*, dove naturalmente va cancellato il *non*. S'aggiunge, che nella formola usuale dei *Fasti Hispani* un codice L. legge sempre *sine* in luogo di *his*. Questi quattro anni poi sono omessi da Livio, e i tre primi da Diodoro, cioè il tempo della dittatura è contato da essi in quello dei consolati degli anni anteriori. È chiaro, dunque, che per quattro anni il criterio cronologico seguito nei fasti Capitolini, del Cronologo e de' fasti Hispani è diverso da quello accolto dagli storici.

[1] Nel testo dei Fasti Capitolini è registrato così: — *per annos quinque nullus curulis magistratus f*ACTUS EST. Anche qui restano nel sasso le sole lettere in maiuscoletto. La redintegrazione si fonda: 1. sui *fasti Hispani*, nei quali è scritto: *Postea annis IIII nemo curulis magistratus fuit;* 2. su Diodoro, XV, 75, che chiama questo tempo Ἀναρχία, e gli assegna un periodo di un anno; 3. su Livio, VI, 35, che narra: — *tribuni plebis — nullos curules magistratus creari passi sunt eaque solitudo magistratuum per quinquennium urbem tenuit;* 4. su Cassiodoro, il quale scrive: *Per annos IIII potestas consulum tribunorumque cessavit* — Vedi anche Plin., *H. N.*, XVI, 14, 235; Lydus, *De mag.*, I, 38; Vopisc, *Tac.*, I; Eutrop., II, 3; Rufus, *brev.*, 2, cit. nella n. 393 della *Chron.* del Mommsen.

[2] Questa parrebbe l'opinione del Mommsen; op. cit., p. 197 seg; vedi p. 114 seg., p 204 seg.

quelli stessi che ci son riferiti, nè possiamo accertare in qual giorno in ciascun caso i consoli creati dall'interrè assumessero l'ufficio, è opera affatto vana il voler calcolare, di quanti mesi o anni sia, per ragione degl'interregni, omesso il computo nei fasti che ci rimangono, o di quanto, a dirla altrimenti, gli anni dei consolati distino dagli anni del Calendario o dai Giuliani [1].

10. I Romani stessi, forse, sentivano, quanto bisogno avessero, per accertarsi della misura del tempo che trascorreva, d'un altro espediente, oltre quello del segnarne un certo intervallo col nome del magistrato; giacchè, la misura che risultava da questa eponimia, era, s'è visto, soggetta a tutti gli accidenti della durata della magistratura stessa. Sicchè non è improbabile ch'essi, come altri popoli, ricorressero a un mezzo, molto rozzo di certo, ma che poteva parere, a menti appunto rozze, sicuro: avere un giorno fisso dell'anno, in cui il magistrato principale della città ponesse un segno visibile: e ogni volta che ritornasse quello, ripetere questo. Il segno fu un chiodo ficcato in un muro. L'uso venne forse di Etruria a'Romani. Quivi a Volsinii si soleva ogni anno conficcare un chiodo nella parete del tempio di

1 L'Unger non crede, che per ragione d'interregno le date d'entrata in ufficio si alterassero; solo ciò succedesse per gli accidenti, che avessero prodotta una prematura dimissione dei consoli. Egli nega anche, che il tempo degl'interregni non fosse contato nell'anno dei consoli creati dall'interrè. Pure, sì per questa e sì per altre cause, sostiene che la somma degli anni consolari, anche aggiuntivi i cinque dell'anarchia e i quattro dei dittatori, non contenga lo stesso spazio di tempo, che la stessa somma di anni naturali; bensì dieci di meno. Il Lange, nelle ultime parole della sua dissertazione, p. 36, par che assenta a questo computo, ma a me non par possibile riuscire nel farlo a nessuna certezza. È un vano sciupìo di ingegno e di tempo.

Norzia, la dea della Fortuna [1]. Quando sul finire del primo anno della Repubblica, agl' idi di settembre, M. Orazio dedicò il tempio di Giove Capitolino, che il primo re d'origine etrusca aveva principiato e il secondo finito, conficcò anche il primo chiodo nella parete della cella di Giove, a cui s'appoggiava quella di Minerva: giacchè il numero si riputava invenzione di questa. E a questa parete altresì fu sin d'allora affissa una legge, — cioè una disposizione che faceva parte dello statuto del tempio, — che il principale magistrato della città (*prætor maximus*) dell'anno dovesse ripetere quella conficcatura. Ora, il chiodo aveva d' altronde anche un significato simbolico; quello di necessità, destino che fissava, fermava, ravviava, sforzava [2]. Quel chiodo, quindi, il cui principale oggetto era il rappresentare visibilmente il numero degli anni, mantenne anche quest' altro significato; sicchè un anno di pestilenza, che non ci si dice qual fosse, essendoci agl' idi di settembre un dittatore, toccò a questo conficcare il chiodo; e la pestilenza cessò. La prova fu ripetuta più volte; e a noi resta informazione di quattro, nel 391 [3], nel 423 [4], nel

[1] Möller, *Etr.* II², 308. Il Mommsen, *Chron.*, p. 177, n. 344, dice *unrichtig* questa *Zurückführung der angeblichen Jahresnägel auf einen verwandten ländlichen Gebrauch;* ma non dice il perchè. Credo che questo sia, secondo il solito, il trovarsi in opposizione coll'opinione sua.

[2] Preller, *Röm. Myth.*, I⁴, p. 259. Vedi *Horat.* I, 35, 18: III, 245: Cic., *Verr.*, V, 21, 53: *ut hoc beneficium, quemadmodum dicitur, clavo trabali figeret.* Petron., 71: *nosti, quod semel destinavi, clavo tabulari (trabali* Scheffer) *fixum est.* Plaut., *Asinar.*, I. 3, 4: *fixus hic apud nos est animus tuus clavo Cupidinis.*

[3] *Fast. Cap.* all'a. 390: *Dictator clavi figendi causa:* Liv., VII, 3

[4] Liv., VIII, 18. Il Mommsen crede sospetta in quest' anno la nomina del dittatore; e afferma che Livio non l' assicura. stante

441[1], nel 491[2]. Ed è probabile, che l'uso della conficcatura del chiodo annuale fosse già cessato prima di quest'ultimo anno, poichè, anche se l'ordinamento dell'anno romano non fosse stato mutato e in parte corretto nell'intervallo, l'esperienza aveva dovuto insegnare che dal giorno d'un anno al giorno stesso del seguente non è necessario che passi la stessa misura di tempo.

A ogni modo, basti osservare, che dalla prima conficcatura di chiodo per mezzo di un dittatore alla seconda passarono 32 anni, dalla seconda alla terza 18, dalla terza alla quarta 50, sicchè quantunque dalla prima alla quarta passino cento anni, noi non possiamo nè indurne che un altro chiodo fosse conficcato nel 291, anno anch'esso di peste[3], nè nel 591, in cui sarebbe occorso, a cominciare dal 291, un terzo centenario. Però il 391 non era la prima volta che si faceva: s' aveva memoria di un' altra, in cui la cosa era riuscita[4]. A ogni

chè dice: *nec omnes auctores sunt.* Ma quest' avvertenza di Livio si riferisce solo alla cagione della mortalità *(illud pervelim — nec omnes auctores sunt — proditum falso esse, venenis absumptos, quorum mors infamem annum pestilentia fecerit)*; non alla nomina del dittatore, di cui è parola dieci paragrafi più innanzi. L' anno nei Fasti Capitolini manca.

[1] Liv., IX, 28, 7. Livio afferma, che gli scrittori non erano concordi sulla ragione per la quale C. Petelio fosse stato eletto dittatore: alcuni dicevano per cagion della guerra contro i Sanniti; altri *pestilentia orta clavi figendi causa.* I Fasti Cap. all' a. 440: *Dictator rei gerundæ causa.*

[2] Fasti Cap. all'a. 490.

[3] Liv., III. 6 (donde Oros., II, 12): Dion., VIIII, 67, 68. Il Mommsen stesso, *Chron.*, p. 176, nota, che qui nessuno degli autori citati da lui parla del chiodo. Si dovrebbe indurne, che succedette più tardi che la conficcatura d' un chiodo per mano d'un dittatore facesse cessare la peste.

[4] Il Preller, *Röm. Mith.* I[4], p. 260, afferma che quest'altra volta

modo questa conficcatura per mezzo di un dittatore non appare intesa a segnare una misura di tempo, bensì a levare di mezzo una perturbazione, a ricondurre un ordine; giacchè nel 423 è piuttosto un disordine delle menti [1] quello a cui è chiamato a rimediare, anzichè un malore fisico. Nè possiamo sicuramente dire, per qual ragione fosse scelto il giorno degl' idi di settembre; ma è lecito congetturare che la scelta ne dipendesse da ragioni religiose [2]. Di fatti, l' *ido* del mese era il giorno della luna piena, e quindi reputato segnare la meta e il punto solenne del corso di questa; e poichè il chiarore del giorno continuava la notte, era sacro a Giove, il Dio della luce; anzi chiamato la *fiducia*, la promessa di lui [3]: e, mentre il settembre era uno dei mesi in cui il culto del Dio più prevaleva, l'*ido* era quello dei giorni del mese, in cui se ne celebravano le cerimonie più sante [4].

fosse nell' anno 260 della città, l' anno della secessione della plebe. Lo ricava da Liv., VIII, 18, 12 (v. n. 12), ma non è induzione sicura. Il più difficile, pare, in ogni storia, e sopratutto nella Romana, è contentarsi di non sapere quello che non si sa.

[1] Liv., VIII, 18, 11: *prodigii ea res loco habita, captisque magis mentibus quam consceleratis similis visa.*

[2] Preller, *Röm. Myth.* I³, p. 156, 220, 359.

[3] Macrob., *Sat.*, I. 15, 14. *Iduum porro nomen a Tuscis apud quos is dies Itis vocatur, sumptum est. Item illi interpretantur Iovis fiduciam.... Iure hic dies Iovis fiducia vocatur, cuius lux non finitur cum solis occasu, sed splendorem diei et noctem continuat illustrante luna: quod semper in plenilunio i. e. medio mense fieri solet.*

[4] L'opinione esposta da me sulla cerimonia della conficcatura del chiodo è affatto diversa da quella del Mommsen, *Chron.*, p. 175 seg. Egli crede, che il 13 settembre sia stato il giorno della dedicazione del tempio, perchè quello dell' entrata in ufficio dei primi consoli; e che nella peste del 291 tra i voti fatti dal Senato per propiziare

11. Le osservazioni fatte sinora mostrano, quanta ragione vi sia di non ritenere la cronologia dei conso-

gli Dei, vi fosse quello della conficcatura del chiodo ogni cento anni, sicchè fu ripetuto il 391 e il 491, essendo le altre due date 323 e 341 da rigettare: e che, del rimanente, la conficcatura annuale del chiodo sia tutta una invenzione di Cincio, dalla quale nascono difficoltà di ogni sorta. Il Matzat, I, p. 236, s. 251 seg., mantiene la congettura del Mommsen quanto al significato della conficcatura del chiodo, ma vuole che l'intervallo dall'una all'altra fosse di cinquanta anni lunari, e salva dal sospetto del Mommsen la conficcatura del 441, quella che Livio stesso dice dubbia. Ora, tutti questi ragionamenti mi paiono mancare di fondamento. I nostri due testi son questi: Festus. *ep.*, p. 55: *Clavus annalis appellabatur qui figebatur in parietibus sacrarum ædium per annos singulos ut per eos numerus colligeretur annorum.* Liv., VII., 3, 5-9. *Lex vetusta est, priscis litteris verbisque scripta, ut qui prætor maximus sit idibus Septembribus clavum pangat; fixa fuit dextro lateri ædis Iovis optimi maximi, ex qua parte Minervæ templum est; eum clavum, quia raræ per ea tempora litteræ erant, notam numeri annorum fuisse ferunt, eoque Minervæ templo dicatam legem, quia numerus Minervæ inventum est. Volsiniis quoque clavos indices numeri annorum fixos in templo Nortiæ Etruscæ deæ comparere diligens talium monumentorum auctor Cincius adfirmat. Horatius consul ea lege templum Iovis optimi maximi dedicavit anno post reges exactos, a consulibus postea ad dictatores quia maius imperium erat, solemne clavi figendi translatum est; intermisso deinde more digna etiam per se visa res, propter quam dictator crearetur.* Queste ultime parole sono illustrate da quelle che precedono immediatamente queste che abbiamo riferite; 3, 4: *repetitum ex seniorum memoria dicitur, pestilentiam quondam clavo ab dictatore fixo sedatam;* che son riprodotte, VIII, 18, 12: *memoria ex annalibus repetita in secessionibus quondam plebis clavum ab dictatore fixum alienatasque discordia mentes hominum eo piaculo compotes sui fecisse.* Ora, per primo punto, Cincio non può, come vuole il Mommsen per sbrigarsene, essere riputato autore della notizia in Festo, che risponde a quella in Liv., VII, 3, 7 e non v'è attribuita a Cincio, come l'altra VII, 3, *fin.*, ma a molti: *ferunt.* Non si può supporre che *ferunt* valga solo Cincio:

lati per esatta; cioè di credere, che gl'intervalli di tempi indicati da essi, non corrispondano, come dovrebbero,

quando questi tre righi più sotto è nominato solo per un'altra informazione. Il racconto di Livio nelle varie sue parti si fonda: 1.° sopra una tradizione (VII, 3, 3) o gli annali forse *massimi* (VIII, 18, 12) che un chiodo conficcato da un dittatore abbia una volta cagionato la cessazione d'un disordine fisico o morale; 2.° sopra una *lex vetusta:* che prescriveva la conficcatura annuale d'un chiodo per parte di un *prætor maximus;* 3.° sopra molti, i quali intendevano che questa conficcatura servisse a notare gli anni *(ferunt)*; 4.° sopra Cincio, che il Mommsen sprezza, quanto Livio stima, il quale diceva quest'uso anche Volsiniese; 5.° sopra il fatto, che per effetto di questa *lex vetusta* o contemporanea o anteriore al primo consolato e conforme ad essa *(ea lege)* M. Orazio aveva dedicato il tempio di Giove Capitolino e conficcato il chiodo. Dove il racconto di Livio appare confuso, è nel dire perchè il dittatore conficcasse il chiodo lui. Al § 3 del VII, 3, come al § 12 dell'VIII, 18, rappresenta la conficcatura del chiodo a cagion di disordine fisico o morale per mano del dittatore, come un fatto ripetuto, perchè riuscito la prima volta; al § 8 del primo luogo pare che l'ufficio di conficcare il chiodo fosse commesso a un dittatore per osservanza della *lex vetusta*, che prescriveva si compisse da un *prætor maximus.* Confonde la conficcatura annuale, che, secondo lui stesso, è fatta dai consoli, colla straordinaria che è fatta dal dittatore, non già principalmente perchè questi possiede *majus imperium*, ma perchè un dittatore produsse l'effetto. Ma in nessun luogo connette questa conficcatura straordinaria con una durata di tempo qualsia. Due testi, citati dal Mommsen stesso, e ch'egli procura di scartare, mostrano pure che la conficcatura ordinaria del *clavus*, come indicazione di tempo, si connettesse coll'anno: Cic., *ad Att.* V, 15, 1. *Laodiceam veni prid. K. Sext.; ex hoc die clavum anni movebis:* Petron. 135.

At paries circa palea satiatus inani
Fortuitoque luto clavos numerabat agrestes.

Quanto alla ragione, che dopo il 491 non si sia dato più caso di nomine di dittatori *clavi figendi causa*, è quella che il Mommsen dice: l'abbandono co'fatti della dittatura verso la metà del sesto secolo.

sono cinque: Giunio Bruto, L. Tarquinio Collatino, P. Valerio, Sp. Lucrezio, M. Orazio; e per giunta, P. Valerio resta per qualche tempo solo console.

Gli autori non sono concordi: alcuni, secondo Livio [1], non fanno menzione di Sp. Lucrezio. D'altra parte, Polibio pone collega di G. Bruto Marco Orazio [2] che nella tradizione comune, eletto console dopo la morte di Lucrezio, è l'ultimo collega di Valerio. Forse il caso dei consoli del 274 che per essere l'uno morto in battaglia, l'altro ferito abdica, mostra che in questi primi tempi, venuto meno l'uno dei consoli, l'altro, invece di crearsi un collega, dovesse mettere i patrici in grado di creare da capo tutto il collegio; sicchè dandosi in questo primo consolato il caso tre volte, giacchè Bruto vi rimane solo per le dimissioni forzate di Collatino, e Valerio, prima per la morte di Bruto, e poi per quella di Lucrezio, son quattro consolati, in vece di uno, che sarebbe bisognato contare, e questi avranno occupato un due o tre anni di tempo. Ma noi qui, per ingegnarci e assottigliarci che facciamo, non possiamo giungere a nessuna certezza; e dobbiamo contentarci di questo meschino frutto; scartare una tradizione, senza essere in grado di surrogarle una storia [3].

[1] II, 8: *apud quosdam veteres non invenio Lucretium consulem: Bruto statim Horatium suggerunt.*

[2] III, 22, 1. κατὰ Λεύκιον Ἰούνιον Βροῦτον καὶ Μάρκον Ὁράτιον τοὺς πρώτους κατασταθέντας ὑπάτους μετὰ τὴν τῶν βασιλέων κατάλυσιν. Se ne riparlerà nel libro seguente.

[3] Il Matzat, *Röm. Chron.*, I, p. 243, non è così discreto. Egli distingue in due il periodo di tempo del quale qui ragiono: 1.° 245-267: 2.° 268-303. La ragione di questa partizione è che col 268 cominciano i fasti di Diodoro, sul quale egli fa il maggior fondamento, come quello che ha i fasti veri, avendone attinta la notizia da quel Cincio Alimento, che s'è visto tenuto in tanto di-

A ogni modo, questa incertezza della tradizione rispetto al primo consolato e l'inverisimiglianza intrinseca che i cinque suoi consoli regnassero un anno, leva ogni valore storico — per ritornare a una quistione lasciata

spregio dal Mommsen! (p. 85, n. 4) Ora nel secondo periodo egli ritiene per conformi al vero i fasti di Diodoro, sì nella cancellazione del consolato del 272 e sì nell'aggiunta di quello del 297, di cui discorrerò altrove, oltrechè nel ragguaglio, fatto da quello (XI, 1), del V. 268 coll'Ol. 75,1, mentre per Dionisio risponde all'Ol. 73,2, una differenza appunto di cinque anni; invece nel primo, non perdonando a Livio la trascuraggine delle tre omissioni, 248, 264, 265, vuole che questi tra gli anni Varroniani, 245 e 267, conti 20 consolati, mentre Varrone e Dionisio e i Fasti n' hanno 23. Quanto a Diodoro ragiona così: « Diodoro poneva la fondazione di Roma nell'Ol. 7,2, e la durata della monarchia a 244 anni. Sicchè per lui, s'egli riguardava l'Ol. 7,2, come il primo anno della città, il primo anno della Repubblica cadeva nell'anno 68,2; se invece egli calcolava, come il primo anno della città, l'Ol. 7,3, il primo anno della Repubblica cadeva nell'Ol. 68,3. Ora, poichè egli poneva il V. 268 = Ol. 75,1, quest'anno contava per lui, non come il 25° o il 24°, ma nel primo caso come il 28°, nel secondo caso come il 27° consolato. » E tanti crede appunto, che Diodoro ne contasse; onde per ritrovarli scioglie il primo consolato in cinque: 1.° L. G. Bruto, M. Orazio; 2.° L. G. Bruto, L. Tarquinio Collatino; 3.° L. G. Bruto, P. Valerio; 4.°, P. Valerio, Sp. Lucrezio; 5.° P. Valerio, M. Orazio. Ora, la tradizione può esser confusa, ma in questa combinazione di nomi è tutta contradetta. La cosa, a parer mio, non può star così. Diodoro metteva la presa della città all'Ol. 98,2; quest' anno risponde al 367 di Varrone, secondo noi computiamo ora (vedi nota finale). D'altra parte Diodoro contava la monarchia per 244 anni = 61 olimpiadi, e l'anno della fondazione a 7,2: che vuol dire, che il primo della Repubblica gli era l'Ol. 68,2. Tra 68,2 e 98,2 corrono appunto quelle 30 olimpiadi = 120 anni che paiono uno dei punti più fermi di quest' antica cronologia. L' Ol. 75,1 doveva essere a lui l'a. 27° della Repubblica: e rispondere al V. 274. Nel farlo corrispondere all' a. V. 268, ha anticipato di sei anni; e si raccapezza più in là, omettendo i cinque consolati 331-336 e il tribunato consolare del 387.

in sospeso — a qualsisia data del giorno dell'entrata in ufficio del primo consolato. Sicchè la notizia che ce n'ha trasmessa Dionisio [1], ch' essa succedesse quattro mesi innanzi alla fine dell'anno, e della quale più addietro non ci siamo potuti giovare, per non sapere di qual anno egli discorresse, perde ogni interesse per questo, che qualunque sia la data che si voglia ricavare da lui, non si può presumere, che sia una data storica, come niente vieta che si presuma quella dell'insediamento dei consolati del 261, che è la prima precisa. Resta soltanto a domandare come sia nata. Ora, a me pare che se ne trovi l'origine in quell'altra informazione di Dionisio stesso, che l'insediamento loro seguisse pochi giorni dopo la cacciata dei Re [2]. Di questa era pur fatta commemorazione il 24 febbraio dal popolo Romano nella festa che prendeva nome di *Regifugium*, qualunque fosse la ragione o storica o religiosa che le fece assegnare quel giorno. Sicchè parve conforme alla tradizione che i consoli s'installassero soli pochi giorni dopo, il collocare la loro entrata in ufficio al 1.° marzo. Dal che possiamo concludere altresì, che l'anno di cui discorreva Dionisio, fosse l'olimpico o l'attico [3].

[1] Vedi sopra p. 62, n. 2.

[2] Vedi sopra p. 66, n. 2.

[3] Hartmann, op. cit., p. 222, seg.; alle cui considerazioni mi associo in tutto; ma dissentono Schwegler, *R. G.*, II, 99: Marquardt, *Handb.*, IV, 266: Mommsen, *Chron.*, pag. 88, n. 124[a]. Quand' anche il *Regifugium* avesse avuto in origine altre ragioni e si connettesse con altri riti, il che può essere una quistione ancora da risolvere (Preller, op. cit. II[2], p. 101), basta il verso d'Ovidio a provare, che nella mente del popolo romano, ricordava la fuga dei Re.

Nunc mihi dicenda est regis fuga; traxit ab illa
Sextus ab extremo nomina mense dies.

Fast., II, 685.

12. Un'altra ricerca resterebbe a fare; ma è connessa con quella che sarà oggetto del libro seguente. Resterebbe, cioè, a tentar di sapere, in che tempo cada la prima redazione dei Fasti. Quelli che ci restano scolpiti in pietra, non sono, nella parte alla quale più particolarmente qui mi riferisco, nè anteriori all' a. 718, nè posteriori all'a. 724 [1]; la loro esecuzione va posta in questo intervallo di tempo. Ma niente vieta, anzi, tutto obbliga a credere, che se anche queste fossero state le prime tavole in pietra sulle quali i Fasti furono scolpiti ed esposti in pubblico, non però era la prima volta, che Fasti simili si compilavano. Certo, poichè quelli che ci rimangono, hanno di dieci in dieci anni l'indicazione degli anni trascorsi dalla fondazione della città, e ogni lor data è minore di un anno della Varroniana, come noi ora la computiamo, è necessario ritenere che già prima ch' essi fossero compilati, una cronologia della Repubblica fosse tutta costituita; ma noi non possiamo congetturare con nessuna certezza in che tempo ciò fosse stato già fatto; e d'altra parte niente vieta che una compilazione di Fasti, altra che la nostra, non abbia potuto esistere anteriormente, senza accompagnamento di un' indicazione cronologica o con una diversa.

Il Mommsen osserva che « così per ragion di cosa come per ragion di lingua, è razionale che la lista dei magistrati eponimi abbia avuto comune la sorte col calendario Romano. Per ragion di cosa: perchè dove, come

E più sotto:

Tarquinius cum prole fugit, capit annua consul
Iura; dies regnis ille suprema fuit.

Vedi anche Auson. *Eclog.*, 385. Fest., *Ep.* 279.

[1] Vedi l'Henzen, *C. I. L.*, I, p. 422. Borghesi, *Nuovi Framm. illustrati:* Œuvr. IX, 1, p. 6.

nella città di Roma, ogni singolo anno è contrassegnato non da un numero, bensì dal nome di ufficiali pubblici, era una pratica necessità il dare nelle mani al giurista ed all'uomo d'affari, accanto alla serie dei giorni dell'anno, quelli de' nomi delle persone che contraddistinguevano ciascun anno. Per ragion di lingua: poichè il nome *Fasti*, che originariamente vuol dire giorni di sentenza e di tribunale, indica, come tutti sanno, non solo il calendario, ma altresì la lista degli Eponimi; la qual significazione, non giustificata etimologicamente, può essere nata solo per questo che la seconda è stata sin da principio un'appendice del calendario[1] ». Però da questa osservazione la questione non è risoluta; poichè se anche la lista dei magistrati non poteva aver nome di *Fasti*, se non per una tale associazione d'idee, essa esistette certo con altro nome innanzi che prendesse questo. Livio[2] la cita dai *Libri di magistrati*, riferendosi all'a. della città 317. Potrebbe quindi essere che una tale lista non fosse cominciata ad aggiungersi ai *Fasti* nel proprio lor senso, se non dopo che questi furono pubblicati nel 450 dall'edile Cn. Flavio: ma c'era già prima. Il Mommsen non dubita, che la compilazione ne deva essere stata fatta nella prima metà del quinto secolo; si vede, dice, da sè. Il paragone, dic'egli, tra l'intercalazione complessiva 379-383, e l'intercalazioni singole tra il 420 e il 453 prova, che la redazione dei nostri Fasti è seguita « in un tempo, in cui da una parte i magistrati delle guerre sannitiche dovevano essere conosciuti per l'appunto, e dall'altra la rivoluzione di C. Licinio e L. Sestio e gli avvenimenti anteriori

[1] Op. cit., p. 208 e la n. 391.
[2] IV, 20, 8.

ad essa erano già lontani. » Della qual congettura gli pare una conferma l'essere stato costruito nel 410 [1] il tempio di Giunone Moneta, in cui si custodivano i *libri lintei* [2] o altri nei quali eran notati i magistrati. Per verità, io non intendo molto bene, come dalla comparazione di quei due espedienti cronologici — chè son tali per il Mommsen, come s'è detto più addietro [3] — si possa trarre la conclusione, ch' egli ne cava: a ogni modo, anche ammesso che la congettura sua regga rispetto ai Fasti Capitolini, chi può affermare che nei *libri lintei* già fosse usato il primo di quei due espedienti, o che non vi fossero altre liste di magistrati anteriori a quei libri?

13. Bisogna, mi pare, distinguere la formazione successiva della lista dei magistrati da un coordinamento di questa, come ci appare nei Fasti Capitolini, cogli anni della città. I consoli dovevano pure esser notati anno per anno, e assai probabilmente, come s'è detto prima, almeno dalla legge Pinaria in poi, colla giunta della indicazione dell'entrata in ufficio di ciascheduno. Ma la coordinazione degli anni dei lor consolati con quelli della città non potè esser fatta prima che l' êra della fondazione di questa non fosse determinata; e l'êra dipendeva così dalla durata della monarchia, tanto incerta, come dai sincronismi con avvenimenti favolosi o reali della storia Greca che influivano nel determinarla. Se i numeri 240 per la monarchia e 120 tra la fine di essa e la presa della città mostrano tracce, come m'è parso, di combinazione arbitraria, la compilazione di Fasti, di cui essi sono il fondamento, sino

[1] Liv., VI, 20; VII, 28. Il Mommsen sbaglia la data: 408.
[2] Ib., IV, 7, 13, 20, 23.
[3] Pag. 80.

all' anno 360 o 364 della città, dev'essere posteriore sì all'influsso greco nella storiografia Romana, e sì al lavoro riflesso sulla leggenda; e questo nel sesto secolo a' tempi di Fabio Pittore è già progredito. Ma i nomi dei consoli, i pontefici e gli scrittori — e io sospetto che la parte dei primi fosse minore che non si crede — non se gl' immaginarono: e più o men bene che costringessero i consolati nei centoventi anni di cui avevano a disporre, certo fecero l' opera loro in buona fede. Ce n'è prova il fatto, che inclusero nella lista nomi di genti, o affatto estinte o assai decadute a' lor tempi, in maggior numero di quelli di genti ancora illustri o potenti [1]. Ma è chiaro d' altra parte che le notazioni contemporanee, sia perchè perirono, se non in tutto, certo in parte nell' incendio Gallico, sia per qualche altro dei molti motivi, che anche nei tempi moderni fanno andare a male documenti simili, non esistevano tutte, quando il lavoro di coordinamento fu fatto. Se fossero esistite, nè le disperazioni di Livio avrebbero avuto ragione, nè le variazioni, per piccole che siano, di nomi, delle quali ci resta prova, sarebbero state possibili. Ma in quanta parte e sin dove avessero fondamento, e se i nomi dei consoli d'ogni singolo anno e la somma dei consolati differissero dai nomi veri e dalla somma reale, noi non possiamo affermare. Ci abbondano, più che non vorremmo, i motivi di dubitare, ma ci mancano qui i sussidii a ricostruire. La compilazione della lista dei magistrati eponimi si deve considerare in due momenti; da prima nella sua registrazione contemporanea fatta anno per anno sin dal principio della Repubblica; poi, nella sua ricostruzion letteraria, riflessa, resa necessa-

[1] Vol. I, p. 512.

ria dallo smarrimento almen parziale [1] dei documenti originari e dal bisogno di concordare la storia Romana con altre; e in questo secondo modo è stata maturata, compita a mano a mano; ma certo prima, che i più antichi annalisti di Roma cominciassero a scriverne la storia; tanto in Livio e Dionisio che trassero da essi, appaion piccoli i dissensi circa i nomi e la sequela dei consoli [2].

[1] Che fosse soltanto parziale e l'incendio Gallico non avesse bruciato ogni cosa, n'è prova il documento censorio di Dionisio, e i *libri lintei* conservati nel tempio di Giunone Moneta, citati da Licinio Macro, agli anni 315, 320, 326, oltrechè l'ecclissi ricordata da Ennio e ritrovata certo in qualche registro, nell'a. 350, per quanto incerta ne sia la propria data.

[2] In Cicerone bisogna distinguere le date sue anteriori all'*Annalis* di Pomponio Attico da quelle posteriori.

ANTERIORI:

(U. C. 700) *De Rep.*, II, 10: *Roma condita*, Ol. 7,2 = V. 3.
» » II, 15: *Adventus Pithagoræ* — Ol. 62,1 = 140 anni, *fere, post mortem Numæ* = 216 U. C. = V. 222.
» » II, 31: (*ap. Nonium*). = *Finis constitutionis Romuli* = Ol. 67,2 = 240 U. C. *fere* = V. 243.
» » II, 32: *dictator institutus* (Ol. 69,2) = 250 U. C. *fere* = V. 251.
» » II, 33: *plebs montem sacrum occupavit:* = Ol. 73,2 = 256 *fere* U. C. = V. 267, secondo il riscontro olimpiaco; ma il consolato di Postumo Cominio e Sp. Cassio, in cui la secessione, secondo qui dice Cicerone, accadde, è posto al V. 261. Questa stessa data si legge nei frammenti della *Corneliana*, pag. 75; ma Asconio assegna la secessione

14. Le quistioni così sottili che ho dovuto trattare in questo libro, sarebbero parse agli storici latini di

al consolato di A. Verginio e T. Veturio; V. 260.

(U. C. 700) *De Rep.*, II, 35: *de multæ Sacramento Sp. Tarpeius et A. Aternius tulerunt* = Ol. 80,4 = 294 U. C. = V. 297. (Secondo il riscontro olimpiaco; ma quel consolato è posto al V. 300.)

» » II, 35: *Levis æstumatio pecudum in multa, lege C. Iulii, P. Papirii* = Ol. 84,4 = 314 U. C. = V. 318 (Secondo il computo olimpiaco. Il consolato cade nel V. 324. I prenomi non sono gli stessi negli altri fastografi.

(Le date II, 32, 35, calcolate come se l'èra *post primos consules* andasse intesa, nel modo ch'è detto nella nota 1, p. 103.)

POSTERIORI:

(U. C. 708) Brutus, XIV, 54: (si contenta di meno precise date per la secessione della plebe: *paucis annis post reges exactos*: non n'era fissato l'anno precisamente nella Cronologia di Attico?)

» » XV, 59: *Ante me consulem* (questa che a lui poteva forse parere un'èra da surrogare all'èra *post* R. C., *post reges exactos, post primos consules*, egli l'usa anche altrove; ma siccome non la riferisce a nessun'altra, non si può concluderne nulla sul sistema cron. a cui essa si appicca; poichè bisognerebbe sapere quale per lui fosse l'anno del consolato suo, ch'è il V. 691.

nessuno interesse. Essi non cercavano nella storia quella precisione che cerchiamo noi; cui struggo la brama del vero e del certo in ogni cosa. Cicerone suole d' ordinario dare una data in modo approssimativo [1]. Livio [2]

(U. C. 708) Brutus, XVI, 62: *M'Tullius patricius cum Servio Sulpicio consul anno decimo post exactos reges consul fuit!* Secondo i *Fasti*, questi furono consoli nell'a. IX; ma non si può dire, se i dieci consolati facessero risalire d' un anno solo la data della Repubblica o anche quella della fondazione).

» XVIII, 72: *Livius primus fabulam C. Claudio, Cæci filio et M. Tuditano consulibus, docuit anno post Romam conditam quarto decimo et quingentesimo.* Quest'anno assegnato da Attico è il medesimo del Varr.

Altre date sono indicate l' una rispetto all' altra, e quindi non mostrano se non il piccolo studio posto nel fissare il tempo preciso degli avvenimenti. Si osservi, però, che il *fere* non è ripetuto nelle seconde date, e che queste non aggiungono neanch' esse luce a' punti a cui qui mi riferisco. Si vede, d'altra parte, che quantunque Cicerone fosse dal nuovo libro di Attico che aveva davanti, attirato a dare nel Bruto più date del solito e anche più di quanto fosse opportuno, XVIII, 74, pure non lo fa in maniera da chiarirci il sistema cronologico di quello e il suo; anzi vi muta più del solito êre (v. p. 103, n. 1). Quanto alla data riferita da Cicerone stesso, dell'ecclissi ricordata da Ennio, vedi nota finale, p. 112.

[1] Vol. I, p. 457 seg.

[2] Livio non par che si accorga per i due primi libri e sino al § 33 del terzo, che a dire che tal cosa è succeduta un anno prima, un anno dopo senza riferire gli anni che si citano via via, a una êra qualsia non basta a collocare gli avvenimenti in una successione ordinata e chiara. Si contenta di locuzioni così: I, 3, 4: *triginta interfuere anni;* I, 31, 8: *regnavit annos duos et triginta;* II, 21, 1:

dove discorre di quella mania che parve prodigiosa, nelle donne d'avvelenare i mariti, dice che quello che im-

triennio deinde nec certa pax nec bellum fuit, etc.; e basta, chè non varrebbe la pena di citare tutti i molti esempi che di una simile notazione di tempo si trovano in quei due libri e mezzo. Invece il § 33 del terzo libro comincia: *Anno trecentesimo altero, quam condita Roma erat, iterum mutatur forma civitatis ab consulibus ad decemviros;* ora, questo suo anno 302 è il V. 303. Dopo lungo intervallo in cui si contenta di registrare gli avvenimenti anno per anno torna una indicazione simile al § 7 del lib. IV: *Anno trecentesimo decimo quam urbs Roma condita, primum tribuni pro consulibus magistratum ineunt:* questo suo anno 310 è appunto il V. 310. Ancora, dopo lungo intervallo, che a Livio non è parso necessario determinare per tal modo il tempo di nessun avvenimento, neanche quello della presa di Roma, si legge al cap. 18 del lib. VII: *Quadringentesimo anno quam urbs Roma condita erat, quinto trigesimo quam a Gallis reciperata, ablato post undecimum annum a plebe consulatu patricii consules ambo ex interregno magistratum iniere.* Qui son poste tre date, due per indiretto. La presa di Roma, che ha luogo nel V. 364 è posta da lui all'a. 365, come anche V, 54, nel discorso di Camillo; il primo console plebeo cade nel V. 388, e Livio lo pone all'a. 389; il consolato di due patrici, che succede nel V. 401, è da lui anticipato di un anno. Se non erro, non si trovano altre simili indicazioni nei libri superstiti sino al XXXI, dove, I, 4, per occasione dei sessantatrè anni trascorsi dal principio della prima guerra Punica al termine della seconda e dello spazio che gli hanno preso, si dice che dalla fondazione della città ad Ap. Claudio Console sono scorsi 487 anni; che sono nel computo V. 490. E poco più in là, 5, 1, il consolato di P. Sulpicio Galba, C. Aurelio è assegnato da lui all'a. 550 della città = V. 554. Nell'Epitome, poi, del Lib. XLVII, si ritrova che i consoli del V. 601 cadono per lui nel 598; e in quella del Lib. XLIX appare ch'egli ponesse il principio della terza guerra Punica all'a. 602 della città, che cade nel V. 605, cons. L. Marcio, M. Manilio (Vedi Clinton a q. a.).

Adunque gli anni Liviani 302, 310, 365, 389, 400, 487, 550, 598, 602, rispondono ai V. 303, 310, 364, 388, 401, 490, 554, 602, 605. D'onde si ricava che la cronologia di Livio anticipa su quella attribuita a Varrone e di cui oggi noi facciamo uso, dove di uno, dove

porla è di accertare se questo turbamento degli spiriti davvero succedesse, non già se il console dell'anno (323)

di due, dove di tre, dove di quattro anni, dove corre parallela, e dove infine posticipa di un anno. Appar chiaro che Livio ha seguito diverse fonti ne' diversi luoghi senza darsi cura di accordarne i computi o di darne uno suo. Non è probabile che i diversi computi nascessero solo da diverse date della fondazione: Ol. 6,3; 6,2; 6,1; 7,4; 7,3; poichè non abbiamo notizia di tutte queste: non della seconda, della terza o della quinta. Devono esservi state altre cause; e le ricercheremo a suo tempo; a ogni modo Livio non ha sistema suo. Confrontiamolo ora cogli altri.

Non di tutti gli anni Liviani abbiamo il riscontro nei fasti Capitolini, che ci rimangono, quantunque di tutti potremmo congetturarlo; ma mi contenterò qui di quello che basta leggervi. Gli anni Liviani 302, 365, 389, 550, 598, 605 rispondono nei Fasti agli anni 302, 363, 388, 553, 600, 604 = V. 303, 364, 388, 554, 601, 605. Onde appare, che i Varroniani stanno in una costante relazione coi Capitolini — li superano di uno — mentre nè gli uni nè gli altri serbano una costante relazione con quelli di Livio.

Possiamo confrontare anche meno numeri di Livio con Dionisio. A questo l'Ol. 82,1 è il trecentesimo della città, nell'arcontato di Cherefane; e l'anno del decemvirato è il 302. L'istoria che ce ne resta non va oltre al V. 311. In queste due date Dionisio si accorda coi Fasti Capitolini.

In Diodoro abbiamo questi riscontri:

L'anno L.	302	= in	D. all'Ol.	84,1	=	V. 310
»	» 365	= »	» »	98,2	=	V. 367
»	» 310	= »	» »	85,4	=	V. 317
»	» 389	= »	» »	104,2	=	V. 391
»	» 400	= »	» »	107,2	=	V. 403

Le date, dunque, di Diodoro sono tutte posticipate rispetto a quelle di Livio, ma quale di 8, quale di 2, quale di 7, quale di 3 anni. Dal 317 = al L. 310 al 367 egli dovrebbe avere 60 consolati; invece n'ha soli 48 compresi quelli del 317 e del 367; e ne omette 5 dal V. 331 al 336, che per lui sono quello Ol. 91,1 = 338, questo Ol. 91,2 = V. 339; se non che assegna al 339 i tribuni consolari del V. 336. Il che vuol dire che a lui stesso pareva d'avere

avesse uno o un altro cognome. Dionisio ci mette maggiore importanza; ma da questo suo sentimento è mosso,

sbagliato di sei anni su' sincronismi anteriori; e per rimettersi in via li cancella (v. p. 90, n. 3).

Riguardiamo le date di Livio in Eutropio. Questi riferisce, I, 1, come data della fondazione della città l'Ol. 6,3; e pone, 18, il decemvirato con L. all'a. 302 (v. n. fin.). Una data, 19, che segue in lui, l'a. 315, come quello in cui i Fidenati si ribellassero contro Roma, è sua, non ritrovata in Livio; nel computo V. il fatto segue l'anno di poi, 316. Fa poi una strana confusione; chè par che collochi, 20, nel 335 la presa della città; e, II, 1, nel 365 l'institutione del tribunato. Le altre date di Livio non v' hanno riscontro; e la più parte differisce da quelle che ora noi riputiamo Varroniane. E se di ciò si può per alcune dare ragione nell'esser posto da lui il primo anno della città all'Ol. 6,3, non, come ora facciamo, all' Ol. 6,4, di altre la sola ragione è la molta negligenza dello scrittore.

Confrontiamo infine gli anni Liviani cogli anni Eusebiani, nella *Versio Armena* e in Hieronimo (Schœne, II, 11).

A. L. 302 = Ve. Ar. 300 (*Tribuni plebis Romæ: et in foro leges placuerunt, ne amplius essent consules*): Hier. 302 (ma all'a. 304: *Tribuni plebis et ædiles Romæ facti consulibus eiectis.*)

» » 310 = Ve. Ar. e Hier. la prima all'a. 312 = Ol. 85,1; il secondo all'a. 313 = Ol. 85,2 pongono la postilla: *Romæ rursum consules creati.*

» » 365 = Ve. Ar. 362: Hier. 363.

» » 389 = Ve. Ar. e Hier. non notano l'anno così importante per Livio del primo console plebeo: invece all'a. 366, Hier. nota sbagliando: *Tribuni militares pro consulibus esse cœperunt.*

» » 400 = Ve. Ar. e Hier. manca.

» » 487 = Nè la Ve. Ar. nè Hier. danno il primo anno della guerra Punica; pongono rispettivamente l' assedio e la presa di Siracusa — e voglion dire la sconfitta dei Siracusani e dei Cartaginesi in quello stesso anno — all' a. 492 la prima, all'a. 491 il secondo.

non a discutere i dubbii, bensì soprattutto ad abbuiarli. A loro tutte queste e altre difficoltà erano nascoste dal fatto, che i Re erano stati cacciati via da un ardore di libertà divampato nell' animo dei cittadini e la libertà n'era stata pure fondata, in tale o tal altro anno che fosse. La data della fondazione della Repubblica s'impresse nelle lor fantasie come anche più gloriosa di quella della fondazione stessa della città: e l'êra della cacciata dei re divenne forse, almen sino all' impero, di uso frequente[1]; cosa degna di non poca conside-

A. L. 550 = Ve. Ar. e Hier. manca.
» » 602 = manca.

Il che mi basta per il confronto delle cronologie, rispetto alle date di Livio; chè io non intendo qui entrare nelle ragioni dell'Eusebiana, sin dove è riprodotta nelle due versioni.

Importerebbe confrontare le date di Livio con quelle di Annalisti anteriori; ma ci rimangono di queste assai poche.

Fabio Pittore latino (Peter, *Vet. Hist. Rell.*, fr. 6, p. 100: *Gell.*, V. 4, 3) pone il primo console plebeo all' a. 387, ventidue anni dopo la presa della città; sicchè cadrebbe nell'a. 387, quando questa fosse posta anche da lui all' a. 365.

L. Calpurnio Pisone (Peter., p. 118 seg.) è quello degli annalisti di cui ci restano più date, ma nessuna corrispondente a quelle che Livio nota. Egli pone la prima comparsa degli elefanti in Italia nel 482 = V. 474 = C. 473, l'anno della venuta di Pirro, e della battaglia di Eraclea: il trionfo di Cn. Manlio nell' a. 567 = V. 567; il consolato di M. Emilio e C. Popilio nel 600 = V. 596. D'altra parte, Claudio Quadrigario pone (*Ib.*, p. 212) nel 405 di Roma il fatto di M. Valerio Corvinio = V. 405.

[1] Livio nei l. c., p. 69, n. 1. Varr., *De r. r.*, I, 2, 9: *post reges exactos annis* CCCLXV (però è errato il numero. Vedi nota finale, p. 109) Cic., *Cornel.*, p. 75, e quivi Asconio nel *Brutus*, in cui Cicerone si giova del libro annale di Attico, si serve delle due êre: *post Romam conditam; post exactos reges;* e anche di una terza, che a lui non doveva parer la peggiore: *ante me consulem*. Vedi soprattutto XV, 61; XVI, 62; XVIII, 72. È un'êra forse posticipata di un anno quella

razione, perchè la storia dei popoli è determinata in gran parte dall' entusiasmo che mette nei lor animi la forma di governo onde son retti.

---

usata nella *Rep.*, II, 32, 35: *post primos consules;* e la dizione nel 33: *populus liberatus a regibus,* risponde a *post exactos reges,* come appare dal confronto col luogo della *Corneliana.* La data del documento censorio, citato da Dionisio, più su, era questa stessa. Cic., *De Rep.*, 2, 35: *Quarto circiter et quinquagesimo anno post primos consules.* Son tutte citazioni che non sfuggono al Mommsen, il quale pur nega, non ostante tutte queste testimonianze, che l'êra della cacciata dei Re fosse originaria; e vuole, contro ogni testimonianza, che l'êra originaria movesse dalla dedica del tempio Capitolino, appellandosi a Plinio, *H. N.*, XXXIII, 19, che dice di Flavio: *Vovit ædem Concordiæ... et... ex (pecunia) multaticia fecit in Græcostasi... inciditque in tabella ærea factam eam aedem CCIIII annis post Capitolinam dedicatam.* Contro questa congettura che manca di fondamento, poichè una data speciale della dedicazione di un tempio scelta in un caso singolo a determinare l'êra della dedicazione di un altro, è convertita in una data di generale uso, vedi l'Unger, op. cit., p. 22; e del rimanente Plinio conosceva l'êra *post exactos reges, H. N.,* XVIII, 18. Niente però vieta che anche il giorno della consacrazione di un tempio serva di êra; ma bisogna provare che ciò sia accaduto. D'altra parte, l'êra *post ædem Capitolinam* era tutt'uno con quella *post primos consules* — quando questa si distingua da quella *post reges exactos* — e si posticipi di un anno — se però la dedicazione del tempio si lascia al primo consolato di Orazio, e non si rinvia al secondo (a. 247) come, dietro Dion., V, 35, e Tac., *Hist.*, III, 72, vuole l'Unger, *Gr. D. P. c.* p. 27.

NOTA FINALE.

Il Mommsen, *Chron.*, p. 142, n. 263, dubita se per Catone l'anno della fondazione della città fosse l' Ol. 7,1 o l' Ol. 7,2: ma poi persuasosi, che una durata della monarchia di 244 anni, non sia stata escogitata se non nel settimo secolo, afferma senz'altro che debba essere stato il secondo, poichè egli crede, che il dare 244 anni alla monarchia equivale a porre l'anno di fondazione all'Ol. 7,1, e il dargliene 243 equivale a por questo all' Ol. 7,2. È bene esaminare tutte queste affermazioni. — Di Catone noi sappiamo espressamente da quello stesso Dionisio che ci dà ragguaglio della sua cronologia, ch'egli non aveva fissato la sua data in comparazione colle Olimpiadi, I, 74: Ἑλληνικὸν οὐκ ὁρίζει χρόνον. Adunque, il ragguaglio dell'êra di Catone coll' Olimpiade è fatto da Dionisio, e sulle tabelle cronografiche di Eratostene. Ora il suo calcolo è questo. La distruzione di Troia, secondo Eratostene, era accaduta 407 (Clem. Alex., *Strom.*, I, 21, p. 402) o 408 anni (Diod., 1. 5) innanzi alla 1.ª olimpiade; Dionisio tiene per il primo numero; ora, poichè Roma è stata edificata 432 anni dopo, vuol dire che è stata edificata 25 anni dopo la prima olimpiade, cioè quando di olimpiadi n'erano trascorse 6, e s'era nel primo anno della settima. E il facile calcolo mi par giusto. Ora, chi ha posto l'anno della fondazione a 7,1, è obbligato a dare alla monarchia soli 243 anni di durata? È chiaro che a ciò non si può essere costretti dall'anno in cui le si dava principio, se non combinato con quello in cui le si dava fine. Dionisio, che ci dà questa notizia pone la durata a 244 anni; e poich'egli non ci dice che Catone facesse altrimenti, e l'aveva pure dinanzi, la più ragionevole supposizione è, che Catone facesse del pari, quando non si preferisca affermare che non ne dicesse nulla; il che sarebbe stato di certo strano. Nè sappiamo su quali fondamenti Catone affermasse che appunto 432 fossero scorsi tra la distruzione di Troia e la fondazione di Roma; ma si può, credo, ragionevolmente ritenere che li distribuisse così come faceva Dionisio (vedi p. 7, n. 1). D' altra parte come immaginare Dionisio così distratto da non accorgersi che mentr'egli pone così gran differenza tra Catone e Polibio, e loda quello del porre vera la data quanto biasima questo del porla falsa, non s'accorgesse che la ponevano tutteddue all' Ol. 7,2? Se dobbiamo

partire dal presupposto che gli scrittori antichi, da' quali soli noi sappiamo questa storia, fossero così privi d'intelletto e di diligenza, è meglio smettere.

L' Unger (*Die Röm. Gründungsd.*, Rhein. Mus., 35, p. 27), crede del pari che Dionisio erri, ma per tutt'altra ragione. A parer suo, Dionisio ha apposto a Catone di capo suo la data Eratostenica della distruzione di Troia; invece Catone teneva per la data Sosibiana, secondo la quale questa distruzione cadeva, non già nel 1183 a. C., come per Eratostene, ma nel 1172. Davvero, secondo Censorino, 21, 3, da cui solo sappiamo questa data Sosibiana, sarebbe a posticiparla d'un anno, e porla nel 1171, come fa il Clinton, *F. H.*, III, p. 508, n. 4; ma si ammetta pure, che la data Eratostenica, stante che il fatto sarebbe accaduto alla fine dell' anno Attico, avrebbe propriamente a segnarsi 1184/3, e la Sosibiana 1172/1. Di dove, però, si cava che Catone seguisse questa anzichè quella? Certo, Dionisio non dice espressamente, che l' Eratostenica di cui egli si serve, fosse anche quella di Catone; ma v'è di certo qualche verisimiglianza che così dovess' essere, poich'egli non avverte nulla, e d'altra parte la data d'Eratostene, vissuto a. C. 275/479-194/560, pare fosse la più generalmente seguita dagli scrittori Romani (Sol., I, 27, Cfn. Clinton, *F. H.*, III, fr. III). A ogni modo vediamo come l' Unger sostiene il contrario e che cosa gliene risulti. Servio, *Æn.*, I, 267, dopo riferito come Catone racconta la venuta di Enea col padre in Italia, e mostrato come differisce da Virgilio, aggiunge: *Ab hac autem historia ita discedit Virgilius, ut aliquibus locis ostendat, non se per ignorantiam, sed per artem poeticam hoc fecisse, ut illo loco* (VI, 718): *Quo magis Italia mecum lætere reperta: ecce ἀμφιβολικῶς dixit: ostendit tamen Anchisem ad Italiam pervenisse. Sic autem omnia contra historiam ficta sunt, ut illud* (I, 338) *ubi dicitur Æneas vidisse Carthaginem, cum eam constet ante LXX annos urbis Romæ conditam, inter excidium vero Trojæ et ortum urbis Romæ anni inveniuntur CCCLX.* Quale sia la *historia*, di cui qui parla Servio, s'intende dal principio della nota: *secundum Catonem historiæ hoc habet fides.* Ora, la notizia che la fondazione di Cartagine precedesse di 70 anni quella di Roma, e che tra la distruzione di Troia e la fondazione di Roma intercedessero 360 anni, l'ha anche ricavata da Catone? In questo secondo numero i codici variano, e i più in luogo di CCCXL, com' è stampato nell'ediz. di Masvicio, hanno CCCLX, come stampa Thilo nell' ediz. non ancor finita di pubblicare (*Teubner*, 1878, I, p. 99).

Pure l'Hamburgense, uno dei migliori codici, ha CCCLX, e questo numero mantiene l'Unger, parendogli l'altro suggerito a un interpolatore da Virgilio che appunto conta 340 anni da Enea a Romolo; ora ciò egli fa fuor d'ogni ragione, poichè Servio lì vuol mostrare non già come la storia s'accordi con Virgilio, ma come ne dissenta. Ancora in altri due punti, l'Unger vuol correggere, però senza nessun aiuto di codici; in luogo di *sic*, leggere *hic;* in luogo di *urbis Romæ, urbis illius;* sicchè Servio intenderebbe contrapporre il luogo a cui si riferiscono le parole citate sopra, dove Virgilio dissente da Catone, a un altro del VI libro (*illo loco*) dove quello lo segue; e i 360 anni sarebbero corsi, non tra la fondazione di Roma e la distruzione di Troia, ma tra questa e la fondazione di Cartagine. Sicchè essendo stata Cartagine fondata nell'814/3 a. C., secondo Timeo, Roma sarebbe stata, secondo Catone da cui Servio attinge, fondata nel 744 e Troia distrutta nel 1174, e tra la distruzione di Troia e la fondazione di Roma scorsi 360 + 70 = 430. Ora, è vero che questi numeri non trovano nessuna conferma, giacchè nessuno pone a 1174 a. C. la distruzione di Troia, nè a 430 anni l'intervallo tra questa e la fondazione di Roma: Sosibio dà 1171 per quella, e Catone vuole di 432 anni questo intervallo. Però l'Unger non si sgomenta: 1174 e 432 sono numeri tondi, *abgerundet*, sono arrotondamenti, *Abrundungen*, di 1171 e 430. Che s'arrotondi non già convertendo rotti in unità, ma alcuni interi in alcuni altri, non l'avevo mai letto. A ogni modo, con questo discorso, la fondazione di Roma cadrebbe, secondo Catone, all'Ol. 10,1; = V. 14 = 740/39; il che discorda dall'unico autore, che ci dice quale la sua data fosse, e non è neanche alla lontana accennato da nessuno; e pure dovrebbe, poichè Cicerone ha nella Repubblica avuto dinanzi Catone e discorre di lui storico con grande stima, e la data di Cincio Alimento, Ol. 12,1, la sola che porrebbe Roma fondata a un'epoca più recente di questa supposta di Catone, ci è pur riferita da altri. Tutto il discorso dell'Unger mi par dunque campato in aria.

Dell'êra di Varrone noi abbiamo questa notizia in Censorino, XXI, 4: *Varro...tria discrimina temporum esse tradit.... tertium a prima Olympiade ad nos, quod dicitur, quia res in eo gestæ veris historiis continentur.... De tertio autem tempore fuit aliqua dissensio in sex septemve tantummodo annis versata; sed hoc quodcumque caliginis Varro discussit et nunc diversarum civitatium conferens tempora, nunc defectus eorumque intervalla retro dinumerans eruit verum lucemque ostendit, per quam numerus certus*

non annorum modo sed et dierum perspici possit. Secundum quam rationem nisi fallor, hic annus, cuius velut index et titulus est Pii et Pontiani consulatus, ab olympiade prima millensimus est et quartus decimus ex diebus dumtaxat æstivis, quibus agon olympicus celebratur; a Roma autem condita nongentesimus nonagesimus primus et quidem ex Parilibus, unde urbis anni numerantur; eorum vero annorum, quibus Iulianis nomen est, ducentesimus octogesimus tertius, sed ex die Kal. Ian., unde Iulius Cæsar anni a se constituti fecit principium. « Il consolato di Pio e di Pontiano è del 238 d. C.; che è il 283° anno, dal 1.° gennaio 45 a. C., data del primo anno Giuliano. L'anno olimpiaco 1014 va dalla metà del 238 alla metà del 239 d. C.: l'anno U. C. dall'XI *Cal. mai.* (21 aprile) 238 sino al medesimo giorno del 239 d. C., cosicchè il principio di esso è nell'anno Ol. 1013. La fondazione, quindi, di Roma cade nell'anno Ol. 23 (= 1014-991), cioè Ol. 6,3. » Così il Matzat, I. 336; e bene; il conto, però, lo facciamo noi.

Plutarco, *Rom.*, 12, come s'è detto, p. 46, racconta, che Taruzio, un filosofo e un matematico, fu interrogato da Varrone sulla data della fondazione della città; su che? su quella del giorno soltanto e dell'ora, o anche dell'anno? Il Matzat, I, 340, sostiene — e molti con lui — anche dell'anno; ma il testo di Plutarco è chiaro: *τούτῳ προὔβαλεν ὁ Βάρρων ἀναγαγεῖν τὴν Ῥωμύλου γένεσιν εἰς ἡμέραν καὶ ὥραν.* Ancora, la sua risposta non si riferisce che al giorno e all'ora: la nascita dice successe *ἐν μηνὶ Θωὺθ ἡμέρᾳ πρώτῃ μετ' εἰκάδα περὶ ἡλίου ἀνατολάς*: la fondazione di Roma *τῇ ἐνάτῃ Φαρμουθὶ μηνὸς ἱσταμένου, μεταξὺ δευτέρας ὥρας καὶ τρίτης.* Vero è che rispetto al concepimento dà anche l'anno: *ἔτει πρώτῳ τῆς δευτέρας ὀλυμπιάδος*: ma questa è giunta di Plutarco: a Taruzio appartiene il resto: *ἐν μηνὶ κατ' Αἰγυπτίους Χοιὰκ τρίτῃ καὶ εἰκάδι τρίτης ὥρας, καθ' ἣν ὁ ἥλιος ἐξέλιπε παντελῶς.* Ancora tutti quelli che ci riferiscono cotesto calcolo astrologico di Taruzio, non discorrono che di mese, giorno, ore. Cic. *De Div.*, 21, 47, 98: *L. Tarutius Firmanus.... urbis etiam nostrae natalem repetebat ab iis Parilibus.... Romamque in jugo* (nel segno della Bilancia) *natam esse dicebat.* Solin. I: *Romulus auspicato fundamenta murorum jecit duodeviginti natus annos XI Kal. Maias hora post secundam ante tertiam plenam, sicut L. Tarruntius protulit mathematicorum nobilissimus Iove in piscibus, Saturno, Venere, Marte, Mercurio in scorpione, sole in tauro, luna in libra constitutis.* Vedi anche Lyd., *De*

Mens., 1, 14, che però nomina altri segni zodiacali. D'altra parte, al problema astrologico che consisteva, come dice Plutarco, nel predire la vita dal tempo della nascita, e nell'argomentare il tempo della nascita dalla vita, è indifferente l'anno: e la soluzione dipende dal posto rispettivo dei pianeti e dei segni zodiacali, secondo il mese e il giorno. Ha dunque ragione il Mommsen, *Chron.*, p. 146, n. 278, nel restringere la risposta di Taruzio al giorno e all'ora; avrebbe dovuto aggiungere al mese. Però *ἡ περὶ τὸν πίνακα μέθοδος*, di cui Taruzio era dotto, e si servì per sciogliere il problema, non doveva già essere un catalogo degli ecclissi di sole e di luna, con assegnazione di date greco-egizie, come il Mommsen dice; bensì la scienza del servirsi d'uno o di più specchietti, in cui fossero rappresentate le rispettive posizioni dei segni zodiacali e dei pianeti e i lor valori morali. Si badi, che Plutarco, a proposito del calcolo, con cui è ritrovato il giorno e l'ora della fondazione di Roma, aggiunge: *ἐπεὶ καὶ πόλεως τύχην ὥσπερ ἀνθρώπου, κύριον ἔχειν οἴονται χρόνον, ἐκ τῆς πρώτης γενέσεως πρὸς τὰς τῶν ἀστέρων ἐποχὰς θεωρούμενον.*

La data, che pone Plutarco al concepimento di Romolo, l'Ol. 2,1, coll'altra notizia che morisse a 55 anni e fondasse Roma a 18, porta alla conclusione che anch'egli teneva per data della fondazione l'Ol. 6,3: e metteva la morte di Romolo all' Ol. 15,4. Se Taruzio rispetto a questi anni opinasse egualmente, noi non sappiamo; nè a lui o alla sua scienza, credo importasse.

Questa data, Ol. 6,3, che noi induciamo fosse Varroniana, dal luogo di Censorino, e anche, si può ammettere, da questo di Plutarco, si ritrova in Vellei., 18: Eutrop., I. 1; Oros., 2, 1 (Ol. 6) e Lydus, *De Mens.*, I, 14; non è però da nessuno di questi ascritta a Varrone, e da Solino nel l. c. *Pomponio Attico et M. Tullio.* Chi l'ha trovata? Cicerone certo, no; nè se ne picca; ma chi dei due, Varrone, a cui ne fa onore Censorino, o Pomponio Attico a cui ne fa onore Solino?

Quanto a testimonianza diretta che l'uno o l'altro la usasse, il Mommsen, l. c., p. 130, n. 239, ha scoperto questa che Varrone, nel *De Re Rust.*, I, 2, 9, afferma che fosse accaduto nel 365 dall'espulsione dei Re un fatto accaduto nel V. 609, il che, per dire il vero, non chiarisce per nulla, quanti anni prima di quella espulsione, secondo Varrone in quel luogo, la città fosse durata. Sarebbero più concludenti alcune date riferite da Gellio, XVII, 21; se fossero certamente Varroniane, come l'Unger, l. c., p. 18, sostiene,

del resto, con molta verisimiglianza; e sono: il principio della guerra Peloponnesiaca all'a. *fere CCCXXIII post Rom. cond.* = V. 323 = 431 a. C.: poichè è detto contemporaneo colla dittatura di P. Tuberto; e il principio della prima guerra Punica *anno post Rom. cond. CCCC ferme et XC*, come appunto nell'era V. Però il *fere* e il *ferme* parrebbero escludere che Gellio avesse dinanzi una cronologia esatta. Cerchiamo dunque altrove la risposta alla domanda fatta.

Pomponio Attico ha scritto l' *Annalis*, — in cui, secondo Cornelio Nipote *Att.* 18: *nulla.... lex neque pax neque bellum neque res illustris est populi Romani, quæ non in eo suo tempore sit notata*, e che comprendeva, secondo Cicerone, *Orat.*, XXXIV, 120, *annorum septingentorum memoriam* — nel 707 assai probabilmente; poichè, da una parte, egli vi si riferiva al *De Republica* (*Brut.*, V, 19), di Cicerone cominciato a scrivere nel 700 e venuto fuori prima del 703 (Drumann, *Gesch. R.*, VI, p. 83 seg.); e dall' altra Cicerone nel *Bruto*, III. 13, venuto fuori nel 708, menziona l'*Annalis*, come un libro uscito di fresco (Mommsen, *Chron.*, p. 145, n. 273); le cui conclusioni accetta e vi si conforma (*Brut.*, XVII, 72: *ut hic ait quem nos sequimur*). Ma Varrone, dove ha egli fatto il calcolo di cui parla Censorino? Non lo sappiamo; giacchè se è vero che nel libro *de gente populi Romani*, secondo riferisce Arnobio, *Adv. Nat.*, VIII, 8, insegnava *curiosis computationibus*, non essere ancora scorsi duemila anni dal tempo del diluvio al consolato d'Hirtio e Pansa, e passava, secondo dice Agostino, *De civ. Dei*, XVIII, 2, da'Re Sicionii agli Ateniesi, da questi a' Latini e quindi a'Romani, e nel XVII *Humanarum*, a detta di Gellio, I, 16, 3, mostrava che fossero scorsi più di mille e cento anni, non è detto da che fatto, *ad Romuli initium*, e sei libri di questa voluminosa opera (13-18), per testimonianza di Agostino, l. c., VI, 3, ragionassero dei tempi, è vero altresì che nè l'uno nè l'altro di questi computi particolari prova per l'un libro o per l'altro che vi si tenesse ragione di quei principii generali di cronologia coi quali, secondo Censorino, era connesso l'accertamento della data della fondazione di Roma. Difatti, Censorino ne discorre come di un appuramento connesso con una generale distinzione dei tempi; e dice la data ritrovata *conferens tempora diversarum civitatium*, cioè mediante sincronismi di più storie (e a questi anche Attico attese; *Brut.*, III, 15; X, 39, 41), e *dinumerans defectus eorumque intervalla*, cioè numerando l'ecclissi e gl' intervalli dall' una all'altra. E di certo una comparazione di date storiche, e un accertamento di alcune di esse mediante la con-

temporaneità con ecclissi di cui si sapeva o si calcolava l'anno il tempo, il giorno, l'ora, erano buone basi di cronologia Varroniana, o bene o male l'edificio che fosse stato costruito sopra esse. Certo, la grande opera dei 41 libri delle cose umane o divine si attagliava a trattare in siffatto modo la cronologia umana: e questa il Mommsen, l. c., p. 147, n. 279, consente che sia stata pubblicata innanzi al 709; lo Schneider, *Varro,* I, *Seb.*, p. 230, citato dall'ab. Brunetti (nella sua ediz. dei Framm., Ven. 1874, p. 1239), l'assegna al 707, e il Boissier, *Vie de Varron*, p. 43, vuole che fossero venute fuori sin dal 699, senza dire, che le *Antichità*, così voluminose, dovevano pur essere state cominciate a scrivere parecchi anni prima della lor pubblicazione. Invece il libro *De gente Romana,* poichè vi si nominava il consolato d'Hirtio e Pansa, non potè venir fuori innanzi al 711. Nè il luogo di Gellio può essere usato, come fa il Mommsen, l. c., a indurre che in esso Varrone seguisse altri computi; poichè noi non sappiamo di dove principiassero i 1100 anni che erano scorsi, secondo vi si dice, sino al principio di Romolo, nè gioverebbe qui il congetturarlo, e fantastica l'Unger, op. cit., p. 37, volendo trarne, che Varrone seguisse prima un altro computo e conforme a quello di Ennio. Niente dunque vieta, che la data Ol. 6,3 apparisse per la prima volta in uno dei sei libri dedicati ai tempi delle *Antiquitates Rerum humanarum.*

S'aggiunga che la data Ol. 6,3 appare, e qui il Mommsen, *Chron.*, p. 148, n. 281, osserva bene, non tanto un numero d'anni storico, quanto un numero di comparazione storica, a cui il conto si appoggia, *auftritt nicht so sehr als historische Iahrzahl, sondern als historische Gleichungszahl, an die die Rechnung sich anlehnt;* e allega in prova Velleio, 1, 8; *sexta olympiade post duo et viginti annos quam prima constituta fuerat.* Io intendo ch'egli voglia dire, che la data è piuttosto l'espressione e il frutto di una cronologia comparativa, che di una registrazione contemporanea, o piuttosto d'una computazione ristretta alla storia d'una città. Ora, parrebbe che P. Attico avesse appunto fatta, verificata questa seconda. Di fatti C. Nipote dice che il suo fu un volume, *quo magistratus ordinavit,* e Cicerone che non si estendesse oltre i 700 anni di Roma.

La conclusione del mio discorso è questa: che la data Ol. 6,3 fu trovata, come appunto Censorino attesta, da Varrone; riconfermata, se già quello non l'avesse fatto o in qualche parte diversamente, col riordinamento dei fasti da Pomponio Attico; ac-

cettata da Cicerone. Taruzio ha fornito la notizia del giorno, del mese, dell'ora a Varrone per il primo, che ne l'aveva domandato, non ad Attico o Cicerone, il quale se ne burla. E questa è una conclusione appunto contraria a quella del Matzat, I, 353, e in parte anche del Mommsen, *Chron.*, p. 145 seg. Secondo quello, di fatti: « Il vero autore dell'êra Varroniana è in prima linea Taruzio, in seconda Attico; il vecchio Varrone è soltanto quello, che, aiutato dall'assenso di Cicerone, l'ha fatta prevalere e così anche l'Unger, l. c., p. 23, almeno all'infuori dell'astrologo. » Non si può fare una storia più a rovescio dei testi sui quali s'appoggia.

Resta, prima di passare ad altro, a notare altresì, che il Matzat, I, p. 347, intende il passo di Cicerone: *De Div.*, II, 47: *urbis etiam nostræ natalem diem repetebat ab iis Parilibus*, in questo senso che intenda censurare Taruzio, non già d'aver preteso di ritrovare per mezzo dei calcoli astronomici che Roma fosse stata fondata il giorno dei *Parilia*, ma d'aver preteso di dimostrare che non avesse avuto luogo quel giorno. *Repetebat* non varrebbe quello che anche in italiano si dice *ripetere*, ma *portar via*, *distaccare*, il che mi par nuovo; oltrechè il senso sarebbe contradetto da tutti gli altri, che discorrono del calcolo del Fermano. Ma il Matzat non si sgomenta; e vizia anche Solino, citato più addietro, in cui vuole che le parole: *sicut L. Tarruntius prodidit mathematicorum nobilissimus*, si riferiscano solo alla posizione dei pianeti, che segue, e al più anche all'ora, che precede, ma non al giorno, che è detto avanti questa e a un fiato con questa!

Gioverebbe meglio sapere come Varrone riuscisse a persuadersi che propriamente nell'Ol. 6,3 fosse stata fondata Roma. Ma questo nessuno ce lo dice; e pretendere che gliel'abbia detto Taruzio, come il Matzat sostiene, è proprio una calunnia. Gli elementi ond'egli l'ha tratta, si possono congetturare. Primo punto, la leggenda d'Enea e d'Alba gli sarà parsa non occupare più di 435 anni dopo la distruzione di Troia, ponendo questa con Eratostene a 407 anni innanzi alla prima Olimpiade; secondo punto, avrà computato che l'Ol. 6,3 per la fondazione di Roma, dava luogo a due riscontri eccellenti; l'ecclissi totale di sole, accaduta 18 anni e 9 mesi prima, il giorno del concepimento di Romolo (Dion., II, 56; Plut., *Rom.*, 12) e l'altra accaduta il giorno della morte di lui (Cic., *De Rep.*, 16; Dion., l. c.; Plut., l. c.), che la leggenda narrava. La prima sarebbe occorsa nell'Ol. 2,1. = av. C. 772; la seconda nell'Ol. 16,1 = 716 a. C. E noi sappiamo da Cicerone, che forse l'avea letto in

SCRITTORI	DATA della distruzione di Troja innanzi la 1.ª Ol.	DATA della fondazione di Roma dopo la 1.ª Ol.	Interv tra due d
Eratostene (C. 276/478 — 196/558)	407 (= a. C. 1183)	. . . .	. . .
Callimaco († C. 514/240)	351 (= a. C. 1127)	. . . .	. . .
Marmo Pario (264/490)	733 (= a. C. 1209)	. . . .	. . .
Erodoto (270/484)	487 c. (a. C. 1270)	. . . .	. . .
Duri (F. 402/352 — 473/281)	557 (= a. C. 1333)	. . . .	. . .
Anonimo nella vita di Omero.	494 (= a. C. 1270)	. . . .	. .
Sosibio (F. 503/251). . .	**395**	. . . .	. .
Timeo (402/352 — 498/256)	**417**	. . . .	. . .
Arete (?)	**514**	. . . .	. .
Catone (520/234 — 605/149) . .	*407* (= a. C. 1183)	*25* (= Ol. VII, 1 = a. C. 752)	4
Vellejo (735/19 — 784/a. D. 31)	410 (= a. C. 1180)	22 (= Ol. 6,3 = a. C. 753)	4
Eusebio (1017/a.D.264 — 1093/340)	406 (= a. C. 1182)	. . . .	. .
Hieronimo (1084/a.D.331(?) - 1173/420)	405 (= a. C. 1281)[1]	24 (= Ol. VI,4 = a. C. 753)	4
Solino (F. 991/ a. D. 238)	*408*	25 (= Ol. VII, 1 = 752)	4
Orosio (F. 1166/a. D. 413)	*393-390*	**21-24** (Ol. sexta, 11,4)	
Servio (F. 1153/ a. D. 400)	. . . .	. . . .	
Paulo (1473/a.D. 720 — 1553/800)	. . . .	21-24 Ol. VI (I, 1,[1])	

OSSERVAZIONI.

Trascrivo il calcolo di Eratostene perchè è il tipo di tutti, anche di quelli che lo fanno diverso: è una estimazione d' intervalli di tempo fondata sopra il numero di genealogie che si congetturano intervenute da un avvenimento all'altro: 1. *ἀπὸ μὲν Τροίας ἁλώσεως ἐπὶ Ἡρακλειδῶν κάθοδον, ἔτη ὀγδοήκοντα*; 2. *ἐντεῦθεν δὲ ἐπὶ τὴν Ἰωνίας κτίσιν ἔτη ἑξήκοντα*; 3. *τὰ δὲ τούτοις ἑξῆς ἐπὶ μὲν τὴν ἐπιτροπίαν τὴν Λυκούργου ἔτη ἑκατὸν πεντήκοντα ἐννέα*; 4. *ἐπὶ δὲ προηγούμενον ἔτος τῶν πρώτων ὀλυμπιάδων ἔτη τεσσαράκοντα ὀκτώ.*

Clinton, *F. H.*, p. 123 seg.

Censor., *De Die natali*, XXI. Egli si contenta di contarli a *paulo plus CCCÇ;* ed aggiunge: *et præterea multi diverse, quorum etiam ipsa dissensio incertum esse declarat.*

Dion., I, 74. *δυσὶ καὶ τριακοντα καὶ τετρακοσίοις ὑστεροῦσαν τῶν Ἰλιακῶν.*

I. 8. *Sexta olympiade post duos et viginti annos quam prima constituta fuerat.... Romulus.... Romanorum urbem condidit. .... Id actum post Trojam captam annis 432.* — Si badi che con due date di fondazione diversa Catone e Velleio portano lo stesso intervallo di anni tra le due date.

Eusebii, *Chron.*, vol. 2, p. 6: Πάλιν δὲ ἀπὸ τῆς πρώτης Ὀλυμπιάδος ἐπὶ τοὺς ἔμπροσθεν ἀνιὼν χρόνους μέχρι τῆς Ἰλίου ἁλώσεως εὑρήσεις ἔτη συγκεφαλαιούμενα υη´.

Chron., vol. 2, p. 79. Ed. Schœne: [1] *A captivitate Trojæ usque ad Olympiadem primam anni CCCCV.* [2], p. 81: *Roma Parilibus... est condita.* L'anno della fondazione di Roma è il 1264 di Abramo; quello della presa di Troia è l'836.

I, 28. Non si può spiegare la differenza tra Eratostene e Solino col dire, che questi comprende l'anno primo dell'olimpiade e quello l' esclude; poichè questi scrive così: « *certamen olympiacum Iphitus Eleus* (doveva dire *Corœbus*) *instauravit post excidium Troiæ anno quadrigentesimo octavo; ergo ab isto memoratur Olympias prima* »; che parrebbe dovesse essere il 409.

Ad Virg., *Æn.*, I, 271. *Inter excidium vero Troiæ et ortum urbis Romæ anni inveniuntur CCCLX.*

Paulo dà più numeri. Oltre questo di 419 anni, riferisce anche quello di Orosio; se non che questo nel suo testo come, del resto, in alcuni codici di Orosio è di 404. In Paulo stesso il Cod. E. dà questa lezione: *Olympiadis sextæ anno tertio post Trojæ excidium, ut qui plurimumque minimumque tradunt, anno CCCXCIV.*

Eusebio Interpr. Armena
38
41
32
23
38
34
35
24

che lo c

Eusebio Interpr. Armena ib., p. 35	Hieronimo ib., p. 35	Sincello ed. Dindorf	Zonara VII.	Orosio II. Ol. VI. (4)	Plutarco
38	38	38 (p. 367)	38 (5)		37 (Numa, II)
41	41	41 (p. 398)	43		41 (Numa, V, XXI)
32	32	32 (ib.)	32 (6)		
23	23	23 (p. 449)	24 (7)		
38	37	37 (ib.)	38 (9)		
34	34	44 (ib.)	44 (10)		
35	35	24 (ib. 450)	25 (12)		
			L' intervallo d'interregno non è misurato [1].		
241	240	*227*	*244*	243	

che lo comprende nel regno di Numa.

Varrone, come questo calcolo fosse fatto: *De Rep.*, I. 16, egli scrive: *solem lunæ oppositum solere deficere.... ne nostrum quidem Ennium fugit. Qui ut scribit, anno quinquagesimo CCC fere post Romam conditam*

Nonis Iunis soli luna obstitit et nox.

Atque hac in re tanta inest ratio atque sollertia, ut ex hoc die, quem apud Ennium et in maximis annalibus consignatum videmus, superiores solis defectiones reputatæ sint. Se non che a me par che ci s'abbia a contentare di sapere, che così fosse fatto il calcolo, cioè da una ecclissi registrata innanzi, e rinunciare a verificarlo. Giacchè la lezione del testo è molto incerta, e il CCC, che è posto tra le righe nell'ultima lettera di *quinquagesimo* e la prima di *fere*, è un glossema di carattere diverso (Mai a. q. l. Unger, DLZ. 1884 nr. 26); e anche ammettendolo non si sa di quale ecclissi si discorra; se di quella del 2 giugno 390 a. C., come vuole l'Unger, *Stadtära*, 1879, p. 15-17, o dell'altra del 21 giugno 400 a. C., come vuole il Matzat, I. 1, che s'appoggia allo Zech, *Astron. Untersuch. über die wichtig. Finsternisse etc.*, p. 58-61. Però nè l'una nè l'altra s' attaglierebbero all' a. U. C. di Ennio senza qualche fatica, poichè l'anno Varroniano 350 non è nè il 390 nè il 400 a. C., bensì il 403 o 404, e il Polibiano 350, se si suppone, che qui Cicerone s' aggiusti all' êra preferita nella Repubblica da lui, il 408 o 409; e di più per Ennio, che metteva la fondazione di Roma settecento anni prima di quello in cui scriveva, che anno era il 350 dopo fondata Roma? S'aggiunga il *fere* di Cicerone; e si veda, che terreno ci resta per appoggiarvi su congetture. Del rimanente, se ecclissi visibili a Roma vi fossero nel 772 a. C. e nel 716 a. C., si può veder disputato nell'*Art. de verifier les dates* (1819), I, p. 249 e 251, oltrechè da Giuseppe Calandrelli in un libretto pubblicato in Roma con questo titolo: *Sull'ecclissi solare dell'XI Febbraio 1804.*

Meglio è ricercare se possiamo intendere che cosa Varrone propriamente facesse. Da Censorino, l. c., non si può indurre ch' egli avvertisse che gli anni, tra i quali si faceva la riduzione, confrontando quelli Giuliani con quei di Roma e cogli Olimpiaci, non valessero lo stesso; i primi correvano *ex die Kal. Jan.*, i secondi *ex Parilibus*, i terzi *ex diebus dumtaxat æstivis*. Questa distinzione può essere di Censorino. Anzi, se Varrone ha fissato la sua êra prima dell'a. 708/46, non avrebbe potuto discorrere di anni Giuliani. Ma poniamo che avesse pur fatto questa distinzione; come se ne sarebbe servito? A correggere le inesattezze che sarebbero

potute nascere nel ragguaglio degli anni diversi? No di certo. Censorino, contando l'anno di Roma dal 21 aprile, lo ragguaglia a quello Olimpiaco e Giuliano di cui comprendeva la maggior parte: cioè l'anno 991 di Roma rispondeva all'anno 238 Giuliano, perchè aveva 9 mesi e 19 giorni suoi comuni con questo, quantunque anche 3 mesi e 21 giorni comuni col 239, e rispondeva al 1014 Olimpiaco, quantunque il 1013 continuasse sino ai suoi mesi di estate.

La cosa seguì praticamente così, che i consolati portavano il numero dell'anno U. C. col quale avevano in comune il maggior numero dei mesi. Così l'a. V. 245, ch'è il primo della Repubblica, fu quello del primo consolato, perchè questo si teneva avere governato lo Stato durante il maggior tempo di esso. Ma questa durata rispetto all'anno variò colle variazioni del giorno di entrata in ufficio dei consoli. Della quale ho ragionato più addietro, p. 62 seg. sin per ora al 283; e ne ragionerò nei volumi seguenti a suo luogo. A ogni modo non credo che Varrone abbia tenuto conto di queste variazioni. Noi non sappiamo, ch'egli abbia disteso i Fasti: i Capitolini che ci restano, non accolgono l'êra sua. Ma a ogni modo, in Fasti distesi conforme alla sua êra, e del pari in quei Capitolini ciascun numero d'anno vuol dire due cose diverse: l'anno d'ufficio dei consoli, il cui principio e quindi il termine varia; e l'anno U. C. I due anni, confrontati l'uno coll'altro, hanno questo di proprio, che non hanno mai avuto lo stesso principio e termine; i consoli non son mai entrati in ufficio il 21 aprile.

Può recar meraviglia, che, mentre la data della fondazione di Roma è, secondo Varrone, Ol. 6,3 = av. C. 574, pure i Fasti compilati ora conforme a quella principiano coll'Ol. 6,4 = av. C. 753. Vedi Clinton, *Fasti Hell.*, I, p. 135 e p. 156; Petavius, *De doctr. temp.*, II, p. 197; Schœne, *ad Euseb.*, II. App. 2.ª, p. 229. Mendelss.; *Parallel. Tab.*, p. 1; Preller, *Zeittaf. der Röm. Chron.*, p. 8, n. 1; *C. I. L.*, I, p. 486 seg., ecc. Ciò par fatto per due ragioni; o perchè l'anno olimpiaco 6,3, cominciando nell'estate, il 21 aprile cade nell'anno dopo, o perchè il primo anno di Roma se comincia nell'Ol. 6,3, finisce nell'Ol. 6,4. Questa seconda par la ragione di Petavio, *Doct. Temp.*, II, p. 297; la prima è quella dei cronologi moderni. A ogni modo l'Ol. 6,4 è fatta rispondere comunemente all'anno av. C. 753; ma l'Ideler, *Handb.*, II, p. 159, la ragguaglia all'anno av. C. 752.

Ora, di queste due differenze io lascio stare la seconda, che di-

pende, credo, dal modo di computare gli anni innanzi a Cristo: e fo soltanto alcune osservazioni sulla prima.

E prima domando come contassero gli antichi che si attennero all'êra Varroniana; se dall'Ol. 6,3 o dall'Ol. 6,4.

Velleio, che, a nostra notizia, è il primo che l'usa, intende molto chiaramente, che Roma sia stata fondata nell'aprile dell'Ol. 6,2: *sexta olimpiade post* DUO *et* VIGINTI *annos quam prima constituta fuerit*, quantunque l'a. ol. cominciasse propriamente più tardi. Di fatti il consolato di M. Vinicio e Lucio Cassio è posto da lui nel 781, dove cade nel V. 783. Così è, II, 49, 1, il suo anno 703 è il V. 705; 65, 5, il suo 709 è il V. 711; solo, 103, 3, il suo a. 754, è il V. 757 (vedi Kaiser, *De fontibus Vellei.*, p. 11). Velleio, dunque, che pone la data della fondazione di Roma all'Ol. 6,3, non assegna agli anni le date che noi diciamo Varroniane.

Invece Plinio ha alcune date in tutto conformi alle nostre Varroniane; XXXIII, 42 la prima guerra punica è posta da lui all'a. 490; e all'a. 485 il consolato di Q. Ogulnio e C. Fabio; XXX, 12 il consolato di Cn. Cornelio Lentulo e P. Licinio Crasso è posto del pari nell'a. 657. Ma questa conformità non si riscontra sempre; XXXIII, 32 l'anno suo 775, ch'egli assegna al consolato di C. Asinio Pollione e C. Antistio Vetere, risponde al V. 776; e il suo anno 448, in cui cade, secondo lui, il consolato di P. Sempronio e P. Sulpicio, risponde al V. 450. Sicchè non si può dire, s'egli contasse come Velleio dall'Ol. 6,2, ovvero dall'Ol. 6,3, secondo gli antichi pongono l'êra V., o dall'Ol. 6,4, secondo i moderni fanno.

Tacito ha alcune date, *Hist.* I, 1: il suo anno 820, a cui pone il consolato di Sergio Galba e Tito Vinio, risponde al V. 822, III, 72; l'a. suo 425, dopo la dedicazione del tempio Capitolino, non risponde di certo al V. 671, in cui son consoli L. Scipione e C. Norbano, poichè s'avrebbe a credere che quella dedicazione, secondo lui, succedesse nel 246, che non può essere, giacchè non si varia che tra il V. 245 e il V. 247. Invece, Ann. XI, 11. il suo anno 800, in cui son consoli l'imperatore Claudio e L. Vitellio, è il V. 800.

Abbiamo confrontato alcune date di Eutropio con quelle di Livio. Sarà bene cercare ora come egl'intende e computa l'êra Varroniana. S'è detto ch'egli la pone all'Ol. 6,3; I, 18 il suo anno 302 è però il V. 303; se non che questo potrebbe averlo preso da Livio; il che non si può dire, 20, dall'a. 335, che risponde al V. 336. Ma date siffatte sono in Eutropio scarse; e male del rimanente si può fare fondamento sopra di lui.

I Fasti Capitolini, come s'è detto, differiscono sempre d'un anno in meno dai Varroniani. Vuol dire, che contano gli anni, come se il primo fosse 7,1. Ma si troverebbero differire di due anni, se noi in luogo di contare dall' Ol. 6,4, contassimo dall'Ol. 6,3, che è l'anno della fondazione attribuito propriamente dagli antichi a Varrone.

Ora, è bene osservare che nel cómputo Eusebiano (Schœne, *Eusebii Chronic. Can. libri duo*, II) all' Ol. 6,4, la Versio Armena, che pone la fondazione all'Ol. 7,1, annota (h.): *Romam nonnulli Romanorum conditam ajunt*: Hieronimo, che pone una identica nota all'Ol. 6,3 (*nonnulli Romanorum scriptores Romam conditam ferunt*), all'Ol. 6,4, che è la sua data della fondazione, annota: *Roma Parilibus qui nunc dies festus est, condita.* È notevole, che in nessun dei due luoghi è nominato nè Varrone, nè Attico, nè Cicerone; ma questi, certo, sono i *nonnulli scriptores*. Così la Versio Armena, come Hieronimo, dando alla monarchia una durata di 240 anni, il lor primo consolato cade nell'Ol. LXVI, 4, che risponde al V. 241. Sicchè il nostro 245 è un risultato della combinazione di una durata della monarchia di 244 colla data Ol. 6,4, due numeri dei quali il primo si può ragionevolmente credere, ma non è attestato Varroniano, il secondo non è quello che è propriamente attribuito a Varrone (vedi Tab., I, quanto all'êra 6,4). D'altra parte, il cominciare dall'Ol. 6,4, sia per l'una sia per l'altra delle ragioni che si son dette, non par ragionevole. L'êra comincia dal giorno che n'è il principio, non da quello che segna la fine d'un suo periodo; e quantunque la primavera dell'anno Ol. 6,3 cadesse nell'anno Romano seguente, essa apparteneva all' Ol. 6,3, e non all'Ol. 6,4. Sicchè il cominciare da questo può esser bene o male, ma non si può dire che rappresenti il sistema cronologico di Varrone.

Comunque ciò sia, io non ho creduto che valesse la pena di spostare tutti gli anni avanzandoli di uno. Ho creduto miglior partito attenermi alla cronologia oramai accettata, non risultando nessun danno dall'adottarla, e potendo nascere molta confusione dal surrogargliene un'altra. Ciò che importa, è chiarirla, e credo averlo fatto. Mi basta avvertire, che noto gli anni di questa cronologia con un V: e intendo gli anni del computo Varroniano entrato ora nell'uso di tutti.

LIBRO QUINTO

LE FONTI DELL'ANTICHISSIMA STORIA ROMANA

I racconti che si son letti su' Re di Roma e su' primi tempi della Repubblica, ci sono rimasti soprattutto in quattro scrittori, Cicerone, Livio, Dionisio d'Alicarnasso e Plutarco; oltrechè in altri, che si posson chiamare minori rispetto ad essi, sia per il lor valore, sia perchè attingono a quelli, sia perchè non s'eran proposto di riferire se non una picciola parte di fatti, ovvero oggi, non ce ne resta se non una piccola parte narrata da essi. Ora, così quei quattro scrittori maggiori, come questi minori sono molto lontani dagli eventi stessi, di sei o più secoli; come gli hanno saputi e sulla fede di chi gli hanno raccontati?

I.

Guardiamo prima, che risposta danno essi stessi a così legittima domanda.

1.

Cicerone.

Cicerone (648/106 — 711/43) non ne dà esplicitamente nessuna. Quella tanta storia dell'antica Roma che si contiene nel secondo della Repubblica e a cui si trovano accenni in altre parti delle sue opere, v'è narrata da Scipione Affricano, come da uomo che dovesse saperla, e per provare che lo Stato Romano s'era formato via via, nel corso dei secoli e per opera di molti. Se non che appunto questa sentenza è di Catone il vecchio, che Scipione

amò più che altra persona al mondo [1]: sicchè si potrebbe credere, che questo ripeteva da quello tutta l'informazione sua, s'egli non dicesse espressamente che segue quanto alla durata dei regni, Polibio suo [2], le cui storie sono i *greci annali*, a'quali attinge la data della fondazione di Roma [3]. D'altra parte, dov'è discorso della contemporaneità di Pitagora con Numa, Scipione si riferisce a due fonti, l'una, la tradizione orale che l'afferma, l'altra, gli annali pubblici che col tacerne la negano [4]. Quanto a lui, non ci crede; e la mostra impossibile. Sicchè a parer suo vi sono tradizioni, quantunque antiche e tuttora vive [5], pure non vere; ond'egli non deve averle accolte, almeno a sua saputa, nella narrazione sua. La quale egli reputa confermata dagli annali pubblici, checchè questi sieno, del che parleremo più avanti. D'altra parte, Cicerone, quantunque non pretenda a precisione di cronologia, dà la sua storia per certa, e senza mai esprimere nessun dubbio o indicare che fosse, neanche in picciola parte, narrata diversamente.

2.

Livio.

Livio (695/59 — 770/17) non fa lo stesso. Già nel proemio egli distingue la storia anteriore alla città

[1] *Quem unice dilexi. De Rep.*, II, 1, 21 pr.

[2] A proposito dei 39 anni di Numa; ivi, 14: *sequemur potissimum Polybium nostrum, quo nemo fuit in exquirendis temporibus diligentior.* Ne trattava nel sesto libro.

[3] Ib., 10. *Si, id quod Græcorum investigatur annalibus, Roma condita est anno secundo Olympiadis septimæ....* Quanto all'uso fatto più tardi della *Cronol.* di Pomponio Attico, vedi pag. 110, n. fin.

[4] Ib., 15 pr. *Neque verò satis id annalium publicorum auctoritate declaratum videmus.*

[5] Ib. pr. *Memoriæ proditum est.*

costruita e da costruire, da quella posteriore alla costruzione di essa. La prima è detta da lui favolosa; però, non la respinge già come tale, ma dichiara di non volervi nè credere nè discredere [1]. A parer suo, la storia deve avere per fondamento non corrotti monumenti delle cose fatte, *incorrupta rerum gestarum monumenta :* e vuol intendere certo di monumenti scritti o documenti. Nè si potrebbe dir meglio; ma quantunque egli ragioni nel proemio, come se questi, per la storia posteriore alla fondazione di Roma, ci fossero, in verità, sino all'anno al quale giungiamo in questo primo periodo, ne fa assai piccolo e incerto uso. Del rimanente, mostra di non credere divina l'origine di Romolo, quantunque così si spacciasse; se la Vestale dice d'averlo concepito da Marte, è o un'illusione sua o una scusa [2], e chiama favola tutto il racconto di Faustolo [3]. E tale qualifica [4] la leggenda della figliuola di Spurio Tarpeio, che consegna la rócca a' Sabini, e n'è uccisa. Dove dubita su qual fondamento Romolo avesse fatta la scelta di trenta nomi delle Sabine per designare le curie, dice che non ne resta notizia, *id non traditur* [5], donde si trae che il rimanente del racconto non

[1] Usa nel narrarla queste locuzioni: 1, 1, 1; *Satis constat.* 6; *Duplex fama est.* 4, 6; *Tenet fama.* 5, 1, *Ferunt.* 7 1; *Fertur.* 2; *Vulgatior fama est.* 4; *Memorant.* Sicchè quantunque il racconto, sciogliendosi da queste locuzioni, proceda come quello d'un fatto, al fatto stesso non è dato da lui altro valore che di leggenda.

[2] 4 2, *Seu ita rata seu quia Deus auctor culpæ honestior erat.*

[3] I, 4, 8.

[4] 11, 8, *Additur fabulæ.*

[5] I, 13, 7. La stessa parola, 31, 4, dove si tratta d'un prodigio: « *Romanis quoque ab eodem prodigio novendiale sacrum publice susceptum est, seu voce cælesti ex Albano monte missa — nam id quoque traditur, — seu aruspicum monitu.* » E dell'inter-

si regge secondo lui sopra nessun documento certo e scritto. Sicchè, coi fatti non esige che la storia raccontata da lui abbia siffatti documenti per sua riprova; e la raccoglie d'altronde. Non dice da chi, se non dove crede bene di avvertire che non tutti la narrano a un modo: e tre sole volte, durante l'intervallo di tempo a cui qui mi riferisco, nomina gli autori che fanno un racconto diverso non accettato nè respinto da lui; due volte Fabio Pittore, l'una per dire, che, secondo lui, il numero di ottanta mila, nel primo censo di Roma, fosse quello dei cittadini in grado di portare le armi [1], e l'altra, per trarne la notizia che Coriolano visse sino a tardissima età, e tutteddue le volte lo chiama antichissimo [2]; una sola volta invece è citato Pisone, secondo cui sarebbero stati creati da prima due tribuni soli, e soltanto dopo la legge di Publilio Volerone se ne portasse il numero a cinque [3]. Negli altri casi parla in genere di più autori, dei quali solo alcuni dice vecchissimi [4]; nè chiarisce per quale

pretazione d'un uso: II, 1, 11; « *Traditumque inde fertur ut in senatum vocarentur qui patres quique conscripti essent.* » E del sospetto, che i consoli appartenessero a una fazione: 18, 4: « *nec quibus consulibus, quia ex factione Tarquiniana essent — id quoque enim traditur — parum creditum sit.* » E d'un fatto, non raccontato da tutti: I, 3, 8; « *ipsum regem tradunt, etc.* » II, 39, 12; « *Sacerdotes quoque, suis insignibus velatos, isse supplices ad castra hostium traditum est.* »

[1] I, 44, 2.

[2] I, 44, 2: *scriptor antiquissimus Fabius pictor.* II, 40, 20: *longe antiquissimum auctorem.*

[3] II, 58, 1.

[4] I, 18, 2: *falso Samium Pythagoram edunt:* I, 24, 1; *plures invenio:* I, 39, 5; *eorum magis sententiæ sum:* I, 46, 4; *pluribus tamen auctoribus filium ediderim:* II, 18; *apud veterrimos auctores:* II, 21; *in tanta vetustate auctorum:* II, 33, 3; *de duobus, qui fuerint, minus convenit: sunt qui etc.:* 41, 10; *sunt qui etc.:* 11; *apud quosdam.*

ragione si risolva a tenere dagli uni anzichè dagli altri; eccettochè dove mostra di non poter consentire con quelli che credono Numa avere tratto da Pitagora la sua dottrina, stantechè questi sia venuto in Italia più di cento anni dopo, nè d'altronde, s'anche fosse stato contemporaneo, avrebbe potuto giungerne il nome, o venire egli stesso in Sabina ed esservi inteso [1]; e ancora dove non ammette che Servio Tullio potesse esser nato di serva, poichè Tarquinio gli diè la figliuola in isposa [2]; e ancora dove crede più verosimile che T. Larcio, perchè consolare, fosse stato il dittatore [3]. Il criterio suo è questo, che il più vero sia quello che dicono i più [4], nè se ne lascia smuovere, quando anche la probabilità di quello che i più affermano, risulti davvero, computando gli anni, molto minore [5]. Pure o non sempre dice il motivo per cui preferisce un racconto ad un altro [6]; o non si risolve [7]; e dice la storia intricata e confusa, perchè e son lontani gli avvenimenti, e gli autori, antichi ancor essi, non si spiegano abbastanza chiaro [8]. Talora cita usi o monumenti ancora esistenti; ma non gli passa mai per il capo che questi fossero la

[1] I, 18, 3.

[2] I, 39, 5.

[3] II, 18, 6.

[4] I, 24, 1; *auctores utroque trahunt; plures tamen invenio qui Romanos Horatios vocant; hos ut sequar, inclinat animus.*

[5] II, 41, 11; *Apud quosdam invenio, idque propius fidem est.*

[6] Vedi n. 5 e 6: II, 33, 2; *de duobus qui fuerint, minus convenit.*

[7] II, 21, 4; *tanti errores implicant temporum aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui consules secundum quosdam nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate non rerum modo, sed etiam auctorum digerere possis.*

[8] I, 47, 4; *L. Tarquinius... Prisci Tarquinii regis filius neposve fuerit, parum liquet; pluribus tamen auctoribus filium ediderim.*

cagione dell'avere inventato i fatti, adatti a spiegarli; sono i fatti, invece, succeduti davvero, le cause di essi[1]. E così cita atti autentici, senza dire se esistono o se gli ha visti. Del patto dell'alleanza cogli Ernici, per esempio, non chiarisce, se il documento tuttora vi sia[2]: mentre par che lo affermi di quello coi Latini scolpito su una colonna di bronzo[3], che è dubbio se ancora esistesse[4]. Ma ne riferisce altri, come ne avesse il testo davanti. Così la formola solenne del patto tra i Romani e gli Albani, il ricordo più antico che s'avesse d'un patto[5]: quello dell'appello al popolo e della creazione dei duumviri, non che la legge di orrendo suono che determina la competenza e la procedura di questi[6]; l'altra delle dichiarazioni di guerra[7] e della dedizione[8]; il preciso discorso di Menenio Agrippa nella forma sua antica ed

[1] I, 9, 12; dai compagni di Talassio, che rapiscono per lui una Sabina, e ne gridavano il nome, *nuptialem hanc vocem factam:* I, 26, 13; i sacrifici piaculari della gente orazia 14; il sepolcro di Orazia: I, 26, 5; la statua d'Atto, che egli però non ha visto: I, 48, 7; il vico scellerato è chiamato così dalla scelleraggine di Tullia: II, 5, 2; il campo Marzio prima dei Tarquinii chiamato con quel nome dall'essere stato consacrato a Marte; 10; *Vindicta* da Vindicio, il nome dello schiavo, che rivela la cospirazione: II, 7, 12; la casa di Valerio fabbricata in *infimo clivo:* 8; il cognome Publicola: 13, 5; *prata Mucia:* 11; la statua della vergine *insidens equo:* 14, 1; i beni di Porsena: 9; il vico Tusco: 33, 9; l'agnome Coriolano: 40, 12; il tempio della Fortuna muliebre.

[2] II, 41, 1

[3] II, 33, 9: *nisi fœdus cum Latinis columna ænea insculptum monumento esset.*

[4] Vedi p. 126, n. 1.

[5] I, 24, 4: *nec ullius vetustior fœderis memoria est.*

[6] I, 26, 6: *lex horrendi carminis.*

[7] I, 32.

[8] I, 38.

ispida [1]. E, d'altra parte, nella sua narrazione notizie secche, asciutte [2] s'intrecciano con un racconto più o meno minuto e colorito; e certi stacchi improvvisi mostrano ch'egli non ordina da capo tutto il racconto, ma, tenendo davanti varii scrittori, entra di subito in una narrazione nuova, la quale trova in uno di essi, senza darsi pensiero di connetterla bene con quella che ha fatto sin allora, o mostrare dove e come si annodino. Per mo' d'esempio, al capo ventitrè del secondo libro, si scopre a un tratto una condizione sociale della plebe di Roma, che non si può essere prodotta all'improvviso; che, anzi, non potrebbe essere stata, se non un ultimo fatto di molti e l'effetto di cause da lungo tempo efficaci, e delle quali si sarebbero dovuti manifestare gli effetti via via. E invece nè di queste cause, nè di effetti loro anteriori è detto nulla; e un piccolo accenno, ch'è fatto nel capo ventuno, della mutazione avvenuta nella condotta dei patrici rispetto ai plebei dopo la morte di Tarquinio [3], succeduta l'anno stesso, non pare essere stato inserito

[1] II, 32, 8; quantunque si possa riferire qui a qualche antico scrittore, che così lo riportasse.

[2] II. 41, 1; *cum Hernicis foedus ictum, agri partes duæ ademptæ:* 40, 14; *eo anno Hernici devicti, cum Volscis æquo Marte discessum est:* 33, 10; *eodem anno Agrippa Menenius moritur:* 8; *iis consulibus cum Latinis populi ictum fœdus:* 21, 7; *Romæ tribus una et viginti factæ; ædis Mercuri dedicata est idibus Maiis:* 2; *his consulibus ædis Saturno dedicata, Saturnalia institutus festus dies:* 16, 9; *et hoc anno Romæ triumphatum.* Sono di questa natura tutte le notizie dei Consolati. Nel primo libro, la storia dei Re, non ne trovo.

[3] L'accenno di cui parlo, è 21, 6; *plebi cui ad eam diem summa ope inservitum erat, iniuriæ a primoribus factæ*, e 23, 1; *civitas secum ipsa discors intestino inter patres plebemque flagrabat odio.*

per nessun' altra ragione, se non perchè lo scrittore ha sentito il bisogno di spiegare in qualche parte a sè e agli altri come la discordia tra patrici e plebei scoppiasse a un tratto, quantunque debiti ne fossero stati contratti da questi con quelli già da tempo, e la legge, che finiva col fare dei debitori morosi i servi de' lor creditori, esistesse ab antico.

Livio, dunque, vuol dare a intendere di sè, che egli, nello scrivere la sua storia, si riferisca non a uno scrittore, ma a più, e li confronti su ciaschedun fatto, onde ne sa le narrazioni diverse e sceglie tra queste. Quantunque senta il valore che hanno, per narrare una storia certa, documenti scritti e sinceri, ricorre a questi di rado, e uno che ne cita forse come se ancora esistesse, non asserisce di averlo letto, nè forse poteva [1]. Se tra gli scrittori ne distingue alcuni come vecchissimi, non dà loro per ciò solamente maggior credito [2]; e poichè Fabio Pittore è detto da lui di gran lunga più antico di tutti, ritiene gli altri, per vecchi che sieno, più recenti di quello. S'egli c'informa, che in più casi gli autori dissentivano tra di loro e sceglie tra essi, non indica quale sia il suo criterio di scelta. Ha l'aria di consultarli via via tutti; ma dove s'imbatte nell'uno in un fatto

[1] Poichè, come s'è detto, non esisteva forse più: Cic. *pro Balb. 53: cum Latinis omnibus foedus... ictum Sp. Cassio Postumo Cominio coss..., quod quidem nuper in columna ahenea meminimus post rostra incisum et perscriptum fuisse.* Ho detto forse, perchè da q. l. si può ritrarre con certezza, che la colonna non era più collocata, come prima, dietro i rostri, ma non già che fosse distrutta. Livio non dice chiaro se esistesse o no.

[2] Il luogo II, 18, 5, non va citato a prova del contrario, come fa il Peter, *Zur Kritik der Quellen der älteren Römischen Geschichte*, p. 19. Qui Livio non s'affida in tutto alla testimonianza dei *veterrimi auctores*, e per risolversi, aggiunge un argomento suo.

che nell' altro manchi, aggiunge il fatto senza curarsi se consuoni cogli altri, narrati sin allora dietro altri scrittori, e ne sia abbastanza spiegato. Qui, dunque, bisogna ricercare, prima, che fede meriti Livio stesso d'aver posta diligenza nella raccolta e la cernita dei fatti che racconta; secondo, che fede meritino gli scrittori, a' quali egli si riferisce, rispetto agli avvenimenti di questo primo periodo: terzo, se da questi o d' altrondo egli abbia tratte quelle notizie minute e precise che ho indicato più addietro. A queste diverse domande procurerò di dare risposta, dopo avere discorso delle fonti e del modo di usarle di Dionisio e di Plutarco.

I quali ambedue sono più espliciti nell' indicarle.

3.

Dionisio.

A cominciare dal primo († 760/7 circa), egli ha questo di proprio, che, via via che avanza nella sua storia le sue citazioni di fonti diminuiscono, e mentre nel primo libro, sinchè tratta dei tempi anteriori alla fondazione di Roma o di questa, cita soprattutto autori greci [1], per lo più se non sempre [2], col nome, nei seguenti, o propriamente quando entra a parlare della storia di Roma,

[1] I, 72; Κεφάλων Γεργίθιος, Δημαγόρας, Ἀγαθύλλος, ἄλλοι συχνοί, ὁ δὲ τὰς ἱερείας τὰς ἐν Ἄργει καὶ τὰ καθ' ἑκάστην πραχθέντα συναγαγών, Δαμάστης ὁ Σιγεύς, ἄλλοι τινές, Ἀριστοτέλης, Καλλίας, Ξεναγόρας, Διονύσιος ὁ Χαλκιδεύς, τινές: 73; πολλοὶ καὶ ἄλλοι τῶν Ἑλληνικῶν συγγραφεῖς, Ἀντίοχος ὁ Συρακούσιος, Τίμαιος ὁ Σικελιώτης: 74; Πολύβιος. Dei Latini soli, 74, Λεύκιος Κίγκιος, Κάτων Πορκιος (I, 11), Κόϊντος Φάβιος, Γάϊος Σεμπρώνιος: I, 80; Τουβέρων Αἴλιος.

[2] Vedi n. precedente.

ne cita solo di Latini o col nome[1] o in genere[2]. Però nell'un caso e nell'altro, egli scrive come un uomo, che da una parte ha letto tutti quelli che prima di lui hanno scritto sulla materia presa a narrare, e dall'altra, si crede in grado di scegliere tra essi e d'interloquire con un giudizio suo. Dove, per darne un esempio, ragiona della data della fondazione di Roma, dopo allegata l'opinione di ben dodici scrittori greci, aggiunge che ne avrebbe di molti altri a citare[3]; e poi registrata l'opinione di Lucio Cincio e di Catone Porcio Latini, ragiona la sua sul fondamento soprattutto dei Commentarii censorii[4]. Questa comprensività delle sue letture e indipendenza del suo giudizio egli cerca di provarla in più altri casi. Così al pari di Cicerone e di Livio, mostra che s' abbia a rigettare la tradizione *riferita da molti*, che Pitagora fosse figliuolo di Numa[5]. S'accorda con Pisone Frugi nel sostenere che L. Tarquinio Superbo fosse figliuolo e non nipote del Prisco, e vuole che questa sua discussione sia prova, ch'egli nello scrivere storie non improvvisa[6]. Altrove, rigetta il rac-

[1] I, 79, Κόιντος Φάβιος ὁ Πίκτωρ (80; II, 38, 39, 40; IV, 6, 15, 30, 64; VII, 71); Λεύκιος Κίγκιος; II, 38, 39; Κάτων Πόρκιος (II, 9; IV, 15); Πίσων Καλπούρνιος (II, 39, 40; IV, 71, 15); τῶν ἄλλων συγγραφέων οἱ πλείους; IV, 15; Οὐεννώνιος (II, 31); Γναῖος δὲ Γέλλιος (72, 76; IV, 6; VI, 11; VII, 1; II, 13); Οὐαλέριος ὁ Ἀντιεύς; II, 52, Λικίννιος (IV, 6; V, 47, 74; VI, 11; VII, 1); VII, 1; ἄλλοι συχνοί.

[2] Vedi n. precedente; I, 79, distingue tra i πλεῖστοι των συγγραφέων, οἱ μὲν.... οἱ δέ; e così sul fatto che segue, οἱ μὲν.... οἱ δέ; enumerazione che suppone un numero notevole di scrittori.

[3] I, 73.

[4] I, 74. Vedi innanzi Lib. IV, 1, p. 5.

[5] II, 59.

[6] IV, 6-7. Vedi IV, 64, la stessa prova per Collatino.

conto, *fatto da alcuni*, che la sentenza di morte pronunciata dal Senato contro Cassio fosse stata eseguita dal padre, e questo, non perchè gli paia in sè poco probabile, ma perchè parecchie circostanze, intervenute di poi, gliela mostrano falsa [1]. Così più avanti riferisce due narrazioni intorno alla morte dei Fabii; ma questa volta la poca verosimiglianza d'una delle due gli basta per respingerla [2]. Ha un criterio suo rispetto a quello che la storia deve contenere. A proposito della cospirazione fattasi nella città per ricondurvi Tarquinio nel 254, egli afferma, che a parer suo, non basta raccontare che fu scoperta e punita, del che altri si contenterebbe, ma gli bisogna anche dire il modo come la punizione fu eseguita, perchè altri l'adotti, e se ne giovi in casi simili [3]. Altrove, afferma che l'opinione sua, che i Romani venissero dai Greci, egli vuole confortarla d'infinite prove, perchè secondo il suo criterio, non basta, a chi scrive storie antiche e d'un luogo [4] il riferirle fedelmente, quali gl'indigeni le raccontano, ma occorre sorreggerle con molte e non oppugnabili testimonianze, tra le quali, rispetto alle affinità delle origini, mette in primo luogo a ragione le somiglianze dei culti e dei riti [5]. E più innanzi, entrando appunto a parlare d'una delle feste religiose romane a fine di mostrarvi il riflesso di consuetudini greche, dice che nel descriverle egli s'atterrà a Q. Fabio, e ne dà per ragione, che questi sia l'antichissimo degli scrittori romani di storia, e riferisce non cose

[1] VIII, 69.
[2] IX, 19.
[3] V, 56.
[4] τοπικάς.
[5] VII, 70.

sentite dire soltanto, ma anche viste, dove mostra d'apprezzar giustamente su qual fondamento la certezza storica si regge [1]. Se si dilunga sopra un soggetto più di quello che agli altri possa parere proporzionato [2], non lo fa a caso, e per essersene lasciato trascinare; ma pretende di farlo a ragion veduta e deliberatamente. Infine, nel risolvere un dubbio circa a' magistrati che la Repubblica avesse nell'anno 313, egli, tra le diverse croniche romane, preferisce di seguire quelle, quantunque minori di numero, la cui testimonianza è d'accordo coi libri sacri ed arcani: e chiama questo un metodo razionale [3]; e davvero è tale.

Però, non appare che questi libri, checchè essi fossero, egli li abbia visti e riscontrati sempre, ma neanche discorre come non gli avesse consultati mai [4]. Secondo lui, essi erano la fonte alla quale i primi scrittori de'Romani hanno attinto [5], e non si propone il dubbio, come mai da un'unica fonte potessero esser derivate narrazioni così diverse come son quelle che in parecchi punti son riferite da lui; quantunque dovrebb'essergli naturalmente sorto da ciò ch'egli stesso dice, non essere, cioè, antico nessuno scrittore o logografo romano, mentre eran pure antichi quei libri o tavole sacre, da cui essi compilarono la loro storia. Anzi, si badi, che quantunque in questa enunciazione generale egli

1 VII, 71.

2 VII, 66.

3 XI, 72; οὐκ ἐν ἁπάσαις ταῖς Ῥωμαϊκαῖς χρονογραφίαις ἀμφότεραι (αἱ ἀρχαὶ) φαίνονται, ἀλλ' ἐν αἷς μὲν οἱ χιλίαρχοι μόνον, ἐν αἷς δ' οἱ ὕπατοι, ἐν οὐ πολλαῖς δ' ἀμφότεροι, αἷς ἡμεῖς οὐκ ἄνευ λογισμοῦ συγκατατιθέμεθα, πιστεύοντες δὲ ταῖς ἐκ τῶν ἱερῶν τε καὶ τῶν ἀποθέτων βίβλων μαρτυρίαις.

4 Vedi Lib. IV, I, p. 5.

5 Vedi p. 137, n. 1.

discorra di logografi romani, per negare che ve ne siano stati degli antichi, pure in seguito non nomina logografo nessuno degli autori romani citati da lui, bensì li reputa tutti non raccoglitori di leggende [1], ma scrittori o cronisti [2], non tutti però degni di egual fede, e nessuno tale, che si possa o si debba seguirlo in tutto.

Dov' egli s' è fatto un'opinione sua o accetta quella di un altro, e per modo che non gli paia dubbia, trascura di notare le opinioni diverse. Così non accenna a nessuna dubbiezza su' consoli del primo anno, come pure fa Livio [3]: e mentre questi dubita, se il primo dittatore creato nell'anno 253 di R. fosse stato T. Larcio o M. Valerio, Dionisio riferisce solo come cosa certa, che il nome ne fosse il primo, e che questo primo dittatore cadesse nel 256 [4]. Così par tanto difficile a Livio il fissare l'anno della dittatura d'Aulo Postumio e della battaglia al lago Regillo, che n'esce in quella disperata esclamazione rispetto alle difficoltà dell'ordinare le magistrature e dell'intendere gli scrittori, riferita più addietro; ma Dionisio non ha nessuna simile ansietà: Postumio per lui è il dittatore, e la battaglia è vinta nell' anno 258 [5]. Se sul Monte Sacro fossero stati eletti due o cinque tribuni, di che Livio dice, che tra gli autori si dissentiva [6], Dionisio non

[1] Vedi su questa qualità di scrittori, Dionisio stesso, *De Thuc. jud.* 5 e 7. Ed. Reiske, 822-823. Al § 20, p. 858 afferma che i logografi compongono *ἐπὶ τὸ προσαγωγότερον τῇ ἀκροάσει ἢ ἀληθέστερον.*

[2] I, 73, 79, ed altr. Le loro opere *χρονογραφίαι* (Vedi p. 130, n. 3). Chiama, I, 74, la storia di Catone *ἀρχαιολογουμένη ἱστορία.*

[3] Dion., V, 19; Liv., II, 8.

[4] Dion., V, 70; Liv., II, 18.

[5] Dion., VI, 2 seg.; Liv., XXI, 2.

[6] Liv., II, 33, 58.

se ne mostra punto dubbioso: per lui i nominati furono cinque, ed egli ne sa i nomi per l'appunto [1]. D'altra parte si è visto, che i dissensi in quanto all'essere o no Numa discepolo di Pitagora, e Tarquinio Superbo figliuolo o nipote del Prisco, Dionisio li riferisce al pari di Livio, e nel primo punto manifesta una stessa opinione, nel secondo una contraria. E s'è visto pure che Dionisio ricorda disparità nei racconti degli storici, che Livio trascura; e s'intende, che in questo caso Livio narra, come se il fatto non fosse raccontato che in un modo [2].

In questo primo periodo, Dionisio cita documenti anche lui; ma, eccetto uno, diversi da quelli che cita Livio, e d'altra natura. S'è visto più addietro come Livio ne cita di tali, che paiono alla dizione, quantunque rinnovata, portare come un antico stampo. Ora, di tutti questi Dionisio non fa menzione; invece conosce libri e tavole sacre custodite da' Pontefici [3]; sa, che Romolo incidesse sopra una colonna i patti d'alleanza coi Veienti [4]; e colle spoglie nemiche facesse fare una quadriga di bronzo dedicata a Vulcano con un'immagine propria, sulla quale un'iscrizione riferiva le azioni di lui [5]; allega gl'inni patrii dei Romani [6]; conosce leggi di Romolo sì consuetudinarie e sì scritte [7]; la colonna posta dai Sabini nei loro

[1] Dion., VI, 89.

[2] Si paragoni per esempio, Liv., II, 50, sulla morte de' Fabii con Dionisio, IX, 19 seg.

[3] Vedi p. 130, n. 3 e 5.

[4] II, 55.

[5] II, 54.

[6] II, 79.

[7] II, 24: ἀγράφους μὲν τοὺς πλείστους, ἔστι δ' οὓς καὶ ἐν γράμμασι κειμένους. Dei νόμοι e πολιτεύματα di Numa (II, 63) non dice che fossero scritti.

tempii colle iscrizioni dei patti conclusi coi Romani [1]; i registri indigeni di Corniculo [2]; ancora la colonna di bronzo, sulla quale furono incisi i patti della Lega latina fissati da Servio Tullio [3]: l'iscrizione di M. Orazio posta sul frontone del tempio Capitolino [4]: il testo della legge colla quale fu instituito il tribunato [5] e quello della legge d'Icilio [6]: quello dei patti della lega latina conclusi sotto il consolato di Postumo Cominio e di Spurio Cassio nell'anno **261**, dei quali riproduce il testo, ma non dice dove si leggessero, appunto al contrario di Livio [7]: infine la statua di bronzo, posta nel tempio di Cerere coll'iscrizione, che dichiarava donde fosse stato tratto il denaro per farla [8]. Se non che questi documenti egli non pare voglia dare a intendere di averli visti, se non soli tre: le iscrizioni sulla quadriga di Romolo, sulla colonna di bronzo di Servio Tullio, che dice si conservasse sino a' suoi tempi nel tempio di Diana, e della statua di bronzo nel tempio di Cerere; e della prima dice, che fosse scritta in caratteri greci, della seconda in quei caratteri che la Grecia aveva ab antico: il che prova, di certo, quei monumenti, se non genuini, certo antichissimi.

Di monumenti non scritti Dionisio non ne nomina meno che faccia Livio, e per lo più gli stessi. Oltre quelli, che questi allega come testimoni della leg-

[1] III, 33: *οἱ Σαβῖνοι τῶν ὁμολογιῶν στήλας αντιγράφους θέντες ἐν τοῖς ἱεροῖς.*

[2] *ἐν τοῖς ἐπιχωρίοις ἀναγραφαῖς.*

[3] IV, 26.

[4] V, 35.

[5] VI, 89.

[6] VII, 17.

[7] VI, 95.

[8] VIII, 79.

genda degli Orazii, egli ricorda la *pila Horatia*, frantendendo la parola latina[1]. Cita e descrive la statua d'Atto Navio colle stesse parole dello scrittore latino, e ne parla anche lui come di monumento esistito sino a' suoi tempi, ma allora non esistente più[2]. Trae altresì dalla ferocia di Tullio, che calpesta coi suoi cavalli il cadavere del padre, il nome di *vico scellerato*[3]. Parla d' una statua di legno indorata, che, venerata da' Romani, esisteva tuttora nel tempio della Fortuna e rappresentava Servio Tullio[4]. Reca altresì all' ingombro fatto nel fiume dal frumento dei campi di L. Tarquinio gittatovi dentro per ordine de' consoli, la formazione nel mezzo di quello dell' isola di Esculapio[5]. Intende nello stesso modo di Livio il cognome Puplicola[6], nè spiega diversamente il perchè egli avesse la casa ai piedi della Velia, anzichè sulla cima[7]. Sa che una statua fu

[1] III, 22. Dionisio dice Ὁρατία καλουμένη πίλα una στυλὶς γωνιαία ἐν ἀγορᾷ; sicchè intende *pila*, pilastro; ma in Livio e in Prop. III, 3, 7, *pila* è un neutro plurale, e non si riferisce punto a pilastri. Vedi Becker, I, 298, n. 504.

[2] Liv., I, 36: *Statua Atti capite velato, quo in loco res acta est, in comitio, in gradibus ipsis ad lævam curiæ fuit; cotem quoque eodem loco sitam fuisse memorant, ut esset ad posteros miraculi ejus monumentum.* Dion., III, 71: καὶ ἵνα μνήμης αἰωνίου τυγχάνοι παρὰ τῶν ἐπιγινομένων, εἰκόνα κατασκευάσας αὐτοῦ χαλκῆν ἀνέστησεν ἐν ἀγορᾷ, ἣ καὶ εἰς ἐμὲ ἦν ἔτι πρὸ τοῦ βουλευτηρίου κειμένη πλησίον τῆς ἱερᾶς συκῆς, ἐλάττων ἀνδρὸς μετρίου, τὴν περιβολὴν ἔχουσα κατὰ τῆς κεφαλῆς. ὀλίγον δὲ ἄπωθεν αὐτῆς ἥ τε ἀκόνη κεκρύφθαι λέγεται κατὰ γῆς καὶ τὸ ξυρὸν ὑπὸ βωμῷ τινι. καλεῖται δὲ Φρίαρ ὁ τόπος ὑπὸ Ῥωμαίων.

[3] Dion., IV, 39; Liv. I, 48, 7.

[4] Dion., IV, 40.

[5] Dion., V, 13; Liv. II, 5, 4.

[6] Dion., V, 19, che traduce δημοκηδῆ; Liv. II, 8, 1.

[7] Ib.: Liv. II, 7, 12.

eretta a Clelia; ma non dice a cavallo, e dichiara espressamente, che già a' tempi della generazione anteriore alla sua, era rimasta bruciata [1]. Concorda con Livio nel dare la ragione del nome de' *prata Mucia* da C. Mucio cui erano stati donati [2]; del Vico Tusco dagli Etruschi, che rifuggitisi in Roma dopo la sconfitta toccata dagli Aricini e dai Cumani, vi erano andati a dimorare [3]; e del cognome Coriolano acquistato da Marcio nella presa di Corioli [4]. Anche per lui il tempio della Fortuna muliebre fu edificato in onore e memoria delle donne, che ottennero da quello che non mandasse in ruina la patria [5]. Soltanto di tre casi citati da Livio Dionisio non usa a conferma della storia; del grido *Talassio* nelle nozze: del nome di Vindicio che pur conosce, per l'etimologia di *vindicta:* e della consuetudine solenne di gridare; *vanno in vendita i beni di Porsenna*, nell'auzione pubblica della preda tolta all'inimico.

Dionisio, adunque, non intende la storia diversamente da quello che fa Livio. Danno l' uno e l' altro gran peso a' documenti contemporanei, e l'uno e l'altro lasciano intendere che ve ne fossero: ma Livio, che pur sa e riproduce alcune formole antiche, non ha ricercato se fossero contemporanee, e Dionisio, eccetto per alcuni pochi, non mostra d'aver visto nè letto i molti più che persino trascrive. Tutteddue si giovano di consuetudini, che trovano tuttora esistere, e dei monumenti, che credono o sanno esistessero, a conferma dei fatti, che si raccontava ne fossero stati l'origine. Negli

[1] Dion., V, 35; Liv. II, 13, 11.
[2] Dion., V, 35; Liv. II, 13, 6.
[3] Dion., V, 36; Liv. II, 14, 9.
[4] Dion., VI, 94; Liv. II, 33, 5.
[5] Dion, VII, 55; II, 40, 12.

scrittori non hanno una egual fede; ma non si scopre il criterio col quale ne accordavano più all' uno che all' altro. E scelgono tra le narrazioni; ma anche qui non è sempre detto perchè abbiano preferita quella ch'è lor piaciuta adottare [1].

Ma Dionisio compone il suo racconto diversamente da Livio. Tutteddue credono che la storia debba essere un'opera d'arte: perciò, quantunque abbiano dello stile un concetto affatto diverso, e il Latino sia scrittore così eccellente come è mediocre il Greco, pure tutteddue attribuiscono a chi racconta la storia, il diritto di adornarla. Sin dove questo diritto vada secondo loro, dirò più innanzi; qui mi basterà notare come nella composizione del racconto Livio si mantiene più vicino alle fonti, alle quali attinge, e le lascia trasparire assai più che non faccia Dionisio. Questo le tesse insieme, quello piuttosto le lega. Livio dice i fatti l'un dopo l'altro, così come li legge; e non interviene col maraviglioso suo stile, vivacissimo di colore, se non dove la materia lo commove. Dionisio è uguale nella manipolazione della sua; e quella fluidità di racconto può essergli riuscita in due modi: o aveva dinanzi a sè autori per cui opera già le diverse narrazioni s' eran tutte fuse in una, obliterando le lor differenze e colmando le lor lacune; ovvero può averlo

[1] Del rimanente, Dionisio, *De Præcip. Hist.*, III, dice egli stesso quali siano le qualità dello storico: prima e innanzi tutto scegliere un bel soggetto; secondo, sapere di dove principiare e dove finire; terzo, sapere che cosa dire e che cosa tralasciare; quarto, ordinare il tutto bene; avere l' animo benigno; poi scriver bene; poi raccogliere con gran diligenza i fatti e tutta la materia del racconto. Queste qualità Dionisio le ha avute in buona parte; ma non bastano, com'egli credeva, a fare uno storico.

fatto lui. Noi, come vedremo, non abbiamo nessun mezzo per decidere con certezza quale dei due modi sia il vero. Pure, la probabilità mi pare che sia questa; se non sempre, certo in più luoghi il lavoro di combinazione, di contestura si deve a Dionisio stesso.

Egli, come s'è detto, non chiama *logografi* gli scrittori romani di storia; e ne dà per ragione, che, comparatamente recenti, come sono, così hanno pure attinto a fonti scritte e sacerdotali [1]. Ma è da notare una distinzione, che pone tra essi; gli uni, dice, non ischivano d'innestare il favoloso nella storia; gli altri inclinano a spogliarnela e persino stimano di doverne trar fuori tutto quanto vi sia o vi si dica di favoloso. Quanto a lui, per lo più, non si risolve. Riferisce il racconto degli uni e degli altri; e prova quanta già fosse la mole dei narratori, la tripartizione ch'egli ne fa, rispetto al modo della morte di Romolo. Pure riconosce, che i secondi scrivono cose più probabili, più facili a credere. La ragione di questa sua incertezza è in ciò, che il favoloso non è necessariamente falso a parer suo; egli non crede destituite necessariamente di verità tutte le narrazioni mitiche, soprattutto quelle nelle quali entrino gli Dii. Gli occorrerebbe ragionare a lungo per discernervi ciò che vi può essére vero da ciò che necessariamente non deve esser vero; e lascia stare [2].

Ma dove la storia non gli è interrotta da questa diversità tra gli scrittori, egli ha cura che scorra tutta limpida e nessuno incidente manchi il quale bisogni a renderla coerente. Si vede chiaro, che questi incidenti son talora aggiunti appunto per questo fine,

[1] I, 73: *ἐκ παλαιῶν μέντοι λόγων ἐν ἱεραῖς δέλτοις σωζομένων ἕκαστός τις παραλαβὼν ἀνέγραψεν.*

[2] II, 61.

e, parrebbe, talora aggiunti dopo, quando nella continuazione del racconto lo scrittore s'è avvisto, che questo avrebbe zoppicato senza quelli. In più forme della leggenda, Remo s'era trovato solo contro i pastori di Numitore. Che cosa era egli succeduto di Romolo? Era andato a Cenina a celebrare alcuni sacrificii. Quest'incidente, è, di certo, una giunta; e quanto vana, sarà manifesto ad ognuno, il quale osservi in che maniera suol essere arricchito di bocca in bocca un racconto, che, detto la prima volta molto incompiutamente, sveglia in ciascuno via via la curiosità dei particolari che mancano, perchè appaia tutto probabile, e con ciò dà a ciascuno dei narratori occasione e voglia di andarveli appiccicando via via. Se non che qui la giunta è antica e già si legge in Fabio [1]. Non tutte, però, son tali, e niente contrasta che parecchie appartengano a Dionisio stesso. Faustolo è fermato alla porta, e spiato e ricercato dai custodi prima d'essere lasciato entrare in Alba. Perchè tanto sospetto? La leggenda non lo spiegava; ma allora o Dionisio stesso o altri prima di lui ha aggiunto la spiegazione: v'era paura di guerra [2]. Perchè Tazio prende tanto a cuore l'arresto, che Romolo ordina, di coloro che avevano violato il diritto delle genti recando offesa a' legati di Lavinio? Perchè v'era tra quelli un suo parente [3]. Chi legge il racconto della battaglia tra i Sabini e i Romani nella valle del Foro [4], vi riconosce come a mano a mano sia stata fornita di circostanze adatte a renderla in tutto verosimile. La leggenda di Clelia lascia inesplicato, in qual modo le vergini romane riuscissero ad ingannare

[1] I, 79.
[2] I, 82.
[3] II, 52.
[4] II, 43.

i custodi, e passare a nuoto il Tevere; Dionisio lo spiega; hanno voluto prendere un bagno, e hanno pregato i custodi, che nel frattempo si allontanassero, insino a che esse non si fossero rivestite [1]. Più avanti, resta piuttosto oscuro nel racconto di Livio come mai Porsena si rendesse, di contrario ai Romani, tutto benevolo a loro, e mutasse proposito rispetto a' Tarquinii; ma in Dionisio è chiaro: i Tarquinii si sono resi colpevoli d'una violazione del diritto delle genti, della quale Porsena è offeso, poichè l'onta ne può risalire a lui [2]. La descrizione della battaglia al lago Regillo è piena di riempiture siffatte [3]. Nell' anno 250 si narrava [4], che i Sabini avessero assaltato di notte un campo romano, e pure ne fossero rimasti colla peggio. Come mai era potuto succedere? I Romani avevano avuto sentore dell' assalto notturno; s'erano messi in agguato tra il fosso e la palizzata; e quanti Sabini passavano quello, tanti ne uccidevano; al sorgere della luna, visti i mucchi dei loro morti, i Sabini avevano gittato le armi e s'erano dati a fuggire. S' è detto più addietro che in Livio la discordia tra i patrici e i plebei arriva improvvisa; invece, in Dionisio vien su a poco a poco, e se ne vedono i primi semi sino a' tempi dei Re.

Si può, quindi, concludere per ora in genere, che Dionisio ha dinanzi a sè scrittori, che hanno lavorato già il racconto tradizionale assai più, che non avessero fatto quelli dai quali più specialmente dipende Livio, o, certo, lavora e compie il racconto egli stesso, raccogliendolo da tutti gli scrittori antecedenti a lui ed

[1] V, 33.
[2] V, 33.
[3] Vedi Peter, op. cit., p. 36.
[4] V, 42.

aggiungendovi, quanto a motivi ed incidenti, assai più che Livio non faccia. A ogni modo, egli vuole, senza dubbio, dare ad intendere, che non segue uno scrittore solo in nessuna parte della sua storia, ma li consulta tutti, e fa il suo racconto, cernendo tra essi. Il che se non può forzare chi non vuole a credergli, certo è incontestabilmente il vero dovunque egli contrappone le une alle altre le opinioni degli scrittori anteriori a lui, e respinge talora persino quella della maggior parte di essi, in virtù d' informazioni e criteri suoi.

4.
Plutarco.

Passiamo a Plutarco (fior. 834/81 circa). Delle sue Vite cadono nel tempo di questo primo periodo di storia le vite di Romolo, Numa, Valerio Publicola, Marcio Coriolano.

Ora, si ripete qui per prima cosa una osservazione non dissimile a quella di cui c'è stata occasione per Dionisio. Citazioni di nomi di autori, da' quali la narrazione sia o si voglia lasciare intendere attinta, spesseggiano nella prima vita, scarseggiano nella seconda, mancano nelle due ultime[1]; pure in tutte, Plutarco

[1] Vita di Romolo: 1: οἱ μὲν—οἱ δὲ, Προμαθίων; 2: ἄλλοι δὲ, οἱ μὲν, οἱ δὲ, οἱ μὲν, οἱ δὲ, οἱ δὲ, οἱ δὲ; 3: Διοκλῆς Πεπαρήθιος; 8: Φάβιος Πίκτωρ; οἱ μὲν, οἱ δὲ, οἱ δὲ; 9: οἱ δὲ; 10: οἱ μὲν, οἱ δὲ; 12: Βάρρων. 16: Αντίμαχος; 14: οἱ δὲ, οἱ μὲν; Ουαλλέριος Ἀντίας, Ἰόβας; 15, 17: οἱ μεν, οἱ δὲ; Ζηνόδοτος ὁ Τροιζήνιος; 15: Σέξτιος Σύλλας ὁ Καρχηδόνιος, οἱδὲ, ἔνιοι δὲ; 17: Γάλβας Σουλπίκιος; 16: Διονύσιος 20: ὥς φασι; 21: Βούτας, Γαΐος Ἀκίλιος. Vita di Numa: 1. Κλώδιος 8. Ἐπίχαρμος ὁ κωμικός 9. οἱ μὲν, οἱ δὲ; 13: Ἰόβας; 15: Ἔνιοι δὲ. Parall. tra Alcib. e Coriol. 11. Διονύσιος.

fa intendere, che gli autori gli ha consultati lui, e il suo scritto è una composizione tutta sua, fatta secondo i criteri ch'egli ha creduto i migliori. Quali questi fossero, a noi è difficile giudicare. Egli non correda i nomi de' suoi autori di quegli epiteti coi quali a volte gli accompagna Dionisio [1], e che indicano la diversa misura di stima largita a ciascuno [2]. Il suo è un citare più indistinto; e la sua scelta dei fatti, come è, del resto, naturale in chi si è proposto di far ritratti di persone, dipende da un fine più angusto, che non sia il narrare la storia d'uno Stato.

Plutarco ha letto Dionisio, che cita [3] col nome due volte in queste quattro vite delle quali parlo qui. Ma si badi come lo cita. La prima volta per dire che quegli s'inganna nel raccontare, che Romolo trionfasse in cocchio; l'altra, per attribuirgli l'informazione, che Plutarco stesso ha più indietro attribuito a parecchi, che i Volsci, cioè, fossero stati cacciati di Roma per un inganno ordito da Coriolano. Ora, egli certo si vale di Dionisio nella vita di Poplicola e di Coriolano molto largamente [4]; e in quella di Numa in più d'un luogo [5]. Donde s'induce molto facilmente, che Plutarco non dice sempre le fonti,

[1] I, 74. Λεύκιος Κίγκιος, ἀνὴρ τῶν ἐκ τοῦ βουλευτικοῦ συνεδρίου. I, 11. Catone e E. Sempronio οἱ λογιώτατοι τῶν Ρωμαικῶν συγγραφέων. I, 74: Catone ἐπιμελής, εἰ καί τις ἄλλος: IV, 15 τουτων ἀξιοπιστότερος, cioè di Fabio e di Vennonio: II, 38; Πείσων ὁ τιμητικός. Di Fabio, cui non dà nessuna qualificazione, mostra fare minor conto di Livio.

[2] Taluni dei suoi autori sono citati colla giunta d'un τις. *Rom.*, II, Προμαθίων τις. *Num.*, I, Κλώδιος τις

[3] *Rom.*, 16. *Comp. Alcib. cum. Coriol.*, p. 161.

[4] Vedi Peter, *Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*; p. 7-17; 45-51.

[5] Id., p. 162-172.

alle quali attinge e il più delle volte non le dice punto, come, del resto, nè Livio nè Dionisio fanno; e che quindi, a credere che un autore non sia stato riguardato da lui, se non dove egli lo nomina, s'errerebbe grandemente. La qual prova si avrebbe altresì comparando le volte che Varrone è citato, con quelle in cui egli se ne serve [1]. Il che non vuol dire, che nasconda a bella posta le sue fonti e con desiderio di farsi bello di ciò che vi ha letto; ma bensì, ch' egli non appone il nome dell'autore, se non dove ne ha qualche special cagione, e ne cita parecchi in modo indeterminato, dove o non è sicuro, che la narrazione preferita da lui sia a dirittura la vera o le vuol dare maggior conferma o gli pare importante di notare le parecchie che corrono. Però la narrazione preferita non è presentata come quella d' un altro scrittore solo, ch' egli abbia unicamente letto; bensì, come una, che, comparata con altre, gli è parsa tale da soddisfare.

Perciò, quando si riesce a scoprire l'autore al quale si è principalmente attenuto, poniamo Dionisio nella vita di Coriolano, si vede anche che non è riprodotto da lui nè sempre nè in tutto, e a ogni modo, molto liberamente. Nè giova qui il ricercare quali siano gli autori suoi per ciascuno dei fatti asseriti da lui; quantunque non si potrebbe della certezza di ciascuno di questi fatti portare sicuro giudizio senza prima avere accertato d'ond'egli l'abbia tratto. Ed è difficile altresì il determinare quale criterio lo dirigesse. Il favoloso ed immaginoso non gli pare per ciò solo da respingere [2]; bensì solo, quando

[1] Lo cita due volte in *Rom.*, XII, XVII; e per le volte che l'usa, vedi il Peter, op. cit., p. 169.

[2] *Rom*, 8.

davvero esorbiti [1]. Tra due narrazioni non si risolve perchè l'una sia meglio attestata dell'altra, ma perchè l'una gli pare più probabile dell'altra. Crede a Fabio Pittore che il ratto delle Sabine avesse luogo nel quarto mese dopo la fondazione della città; ma non crede ad altri, dei quali non dice il nome, che le Sabine rapite fossero sole trenta, perchè non gli par verisimile. E scartato questo numero come improbabile, non ha più modo di scegliere tra gli altri che se ne riferiscono; nè si decide tra Valerio Anziate che le dice cinquecentoventisette, e Ioba, che ne conta trecentottantatrè: questi due numeri che colla loro precisione stessa si chiariscono falsi, non gli destano però per sè stessi nessun sospetto [2].

Si guardi proprio su questo punto come i nostri storici differiscono. Livio non riferisce, che sul numero delle Sabine rapite corressero tradizioni diverse; bensì, che si dubitava in che maniera fossero state scelte le trenta, che dettero i nomi alle trenta curie, se per età o per dignità o a sorte [3]. Dionisio, invece, ci fa sapere che non tutti convenivano che il ratto fosse accaduto nel quarto mese della città, anzi, a detta di alcuni, nel quarto anno; e che da molti si dubitasse a dirittura che il nome delle curie venisse dalle rapite; anzi c'informa, che Varrone asseriva che le curie avevano prima di quel fatto ricevuto i lor nomi, quali da' lor capi, quali da' luoghi; nè d'altronde avrebbero potuto esser nominate da trenta sole delle rapite, perchè sole trenta fossero andate ambasciatrici a' Sabini, — una cagione diversa dalle tre di Livio, — giacchè

[1] *Num.*, 15.
[2] *Rom.*, 14.
[3] I, 13.

ve n'erano andate cinquecentoventisette; quanto a lui, le rapite erano state per lo appunto seicento ottantatrè, il numero di Ioba, che non nomina[1]. D' altra parte, Plutarco, il quale assevera che il ratto avesse luogo nel quarto mese, senz' accennare che questa data fosse controversa da altri, nota come delle rapite fosse invece controverso il numero: e senza citare Varrone rigetta l' opinione che le curie avessero il nome da quelle inducendone la falsità da ciò che parecchie l' avevan da' luoghi. Quest'esempio, che potrebbe essere confortato da molti altri, prova come non si trova in Plutarco, più di quello che in Dionisio e molto meno in Livio, una notizia compiuta delle diversità che occorrevano, nelle diverse narrazioni, da uno ad altro storico; ma prova altresì, che cotesta letteratura era più o meno nota tutta a tutti e tre; e se Livio e Dionisio ne hanno fatto un uso indipendente l' uno dall' altro, mentre Plutarco ha spesso attinto ora all'uno, ora all'altro, anche questi, però, vuol mostrare di non averlo fatto senza libertà di scelta, nè senza riguardare gli storici anteriori, dei quali Livio e Dionisio s'erano valsi.

È assai più parco, ad ogni modo, di tutteddue nel citare documenti o appellarsi a monumenti. Anzi dei primi non so che ne alleghi nessuno come visto e consultato da lui[2]; quanto a' secondi, nota che le statue di Romolo son tutte pedestri, e gli par questo un argomento da aggiungere contro l'asserzione di Dionisio che quegli trionfasse in cocchio[3]; il tempio di Giove

[1] II, 47.
[2] Delle leggi di Romolo, anche per suo detto, 22, parla di udita. Cita, *Num.*, 1, τὰ στέμματα di Numa; ma come chi non gli ha visti nè ci crede.
[3] *Rom.*, 16.

Statore lo dice posto, dove Romolo impetrò da Giove che fermasse la fuga de' Romani [1] come fa Livio, ma non Dionisio; e v' aggiunge che i Sabini furono respinti sino alla Regia, *come ora si chiama*, e il tempio di Vesta; sa d' una statua di Romolo coronato, fatta per suo ordine e colla preda di Camerio, ma non pretende d'averne vista l'iscrizione in lettere greche come Dionisio [2]; menziona la casa di Publicola, fabbricata al basso [3]; indica alla Porta Ratumena il posto dove i cavalli di creta fuggiti da Veio fecero sosta [4]; ha visto la statua equestre di donna sulla Via Sacra di dove si sale al Palatino [5], ma dubita se fosse di Clelia o di Valeria [6]; rammenta la fonte accanto al tempio di Castore e Polluce presso la quale i due eroi, al cui visibile aiuto i Romani attribuivano la vittoria del lago Regillo, erano venuti a rinfrescare sè e i cavalli [7]: infine reca del pari l'edificazione del tempio della Fortuna muliebre al fatto delle donne romane, che riuscirono colle preghiere ad allontanare Coriolano da Roma, mentre le armi e le ambascerie del Senato v'erano state impotenti [8].

[1] *Rom.*, 18.
[2] *Rom.* 24.
[3] *Poplic.*, 10.
[4] Id., 12.
[5] Il luogo è indicato altrimenti, o piuttosto con diverse parole dai tre scrittori: Liv., II, 13: *in summa sacra via.* Dion., V, 35: *ἐπὶ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ, τῆς εἰς τὴν ἀγορὰν φερούσης.* Plut., *Popl.*, XIX: *τὴν ἱερὰν ὁδὸν πορευομένοις εἰς Παλάτιον.*
[6] Id., XIX.
[7] *Cor.*, 3.
[8] Plutarco (*Cor.* 37) dice come Dionisio (VIII 56), che del denaro proprio le donne facessero un'altra statua alla Dea; ma la voce che questa avrebbe pronunciato, è diversamente riferita da

Abbonda per contrario, assai più di Dionisio e di Livio nella citazione d'usi e d'etimologie. La prima volta che nomina il Velabro, riferisce non una sola etimologia della parola, ma due [1]; sa perchè una compagnia di militi si chiamasse manipolo [2]; registra più ragioni del grido nuziale *Talassio* [3]; da Tarpeio vuole che il colle Capitolino si chiamasse Tarpeio [4]; da Curzio il lago Curzio [5]: i Luceri da *lucus* [6], appunto l'etimologia che Livio ignora; Ferentino da *ferire* [7]; comizio da *cum ire* [8];

essi. Secondo Plutarco avrebbe detto: *Θεοφιλεῖ με θέσμῳ γυναῖκες δεδώκατε*; secondo Dionisio invece: *Ὁσίῳ πόλεως νόμῳ γυναῖκες γαμεταὶ δεδώκατέ με*. A me questa diversità con molte altre che tra il racconto e questo di Plutarco si riscontrano nella leggenda di Coriolano, mi pare che provi come Plutarco non si sia in tutto attenuto a Dionisio nella sua narrazione. E v'aggiungerei questa: il console il cui nome torna spesso nella prima parte della leggenda, è Postumo Cominio; ma Dionisio, dopo averne detto l'intero nome, VI, 9, lo nomina poi sempre Postumo; invece Plutarco sempre Cominio; il che non gli sarebbe succeduto se avesse avuto solo o soprattutto Dionisio davanti. A me pare più verisimile il supporre, che la leggenda di Coriolano avesse già presa una stessa forma in più d'uno storico, almeno nei suoi principali tratti; che Dionisio si attenesse a uno di questi e Plutarco a un altro; sicchè le molte loro conformità nascono da ciò, che già innanzi a Dionisio era su per giù raccontata in un modo.

1 *Rom*, V. Da tragitto per acqua, che in latino, secondo lui, si dice *velatura*, e da *velum*, perchè si distendevano tende attraverso il luogo durante i giochi. La prima è tratta da Varrone, *L. L. V.*, 44: *velaturam facere etiam dicuntur, qui id mercede faciunt.*

2 Ib., VIII. Perchè chi le comandava portava un'asta cui in cima era attaccata dell'erba e dei rami. *χόρτου καὶ ὕλης.*

3 Ib., 15.

4 Ib., 18.

5 Ib., Liv., I. 13.

6 Ib, 20: Liv., I, 12.

7 Ib., 16.

8 Ib., 19.

spiega donde venisse l'uso di bandire, che i Sardi fossero da vendere [1]; dà l'origine, narrata in due modi, del plebifugio [2]; s'industria per più vie a intendere le voci *pontifex* [3] ed *ancile* [4]; ragiona sulla derivazione dei nomi dei mesi [5]; interpreta, come Livio e Dionisio, i cognomi Publicola [6] e Coriolano [7]; e prende da quest'ultimo occasione a spiegare i tre nomi che ciascun Romano portava, e dalla corona di quercia, onde fu insignito, il significato che questa aveva [8]. D'altronde, nella scienza dell'etimologia, quantunque sappia il latino assai mediocremente, egli si reputa così forte, che, in quella di *spolia opima*, contrappone la sua all'opinione di Varrone e ne riprova a dirittura, come ridicola, la derivazione di *pontifex* [9]; e dei molti sensi dati al nome *Quirino*, dice quale a lui pare il vero; e riprova a dirittura come ridicolo, quello che ne propone Varrone [10]. Checchè, adunque, si voglia giudicare della fede da riporre in Plutarco e nelle informazioni sue, ciò è chiaro che ancor egli parla com'uomo, che ne ha raccolto da più parti, e le ha scelte e composte con un suo criterio; e non già copiate, più o meno fe-

1 *Rom.*, 25.
2 Ivi, 29.
3 *Num.*, 9.
4 Ivi, 13.
5 Ivi, 19.
6 *Popl.*, 10.
7 *Cor.*, 11.
8 Ib.
9 *Num.*, 9. Cita le due recate da Varrone, *De L. L.*, V, § 83, quella da *posse* e *facere* di L. Scevola, *ut potifices*, e l'altra da *ponte*; ma quest'ultima ch'è quella preferita da Varrone, trova ridicola.
10 *Rom.*, 19 — portatore d'asta.

delmente e continuatamente, da uno storico qualsisia anteriore a lui.

5.

Diodoro Siculo.

Ho mandato avanti questi quattro scrittori perchè sono quelli da' quali si traggono più copiose notizie sul periodo di storia a cui si restringe la presente ricerca. Ma non sono i soli, e ve n'ha ad esaminare un altro, il quale è anteriore all'ultimo e contemporaneo a Livio e Dionisio, voglio dire, Diodoro Siculo (fior. 734/20).

Nella sua biblioteca che in quaranta libri narra cronologicamente la storia de' tempi antichissimi, anzi favolosi sino alla guerra gallica di Giulio Cesare, egli registra, com'è naturale, a' lor proprii luoghi, gli avvenimenti della storia romana. Quelli che si riferiscono al periodo di tempo, di cui si discorre qui, si contengono nei libri VII[1], VIII[2], X[3], dei quali ci rimangono solo frammenti; e nel libro XI, che abbiamo intero[4].

[1] III e III A. 2: nel primo luogo si rigetta l'opinione di coloro, che fanno Romolo nipote di Enea, e così sopprimono tutta le serie de' re Albani; e nel secondo, si dice che Amulio, circa dopo 43 anni di regno, fu ucciso da Romolo e Remo.

[2] II, III, IV, 1, 2: nei quali si danno alcuni tratti della leggenda della fondazione di Roma, ma non oltre l'uccisione di Remo; XXII, dove si narra l'espediente adoperato da Tullo Ostilio, per non dichiarare egli prima la guerra agli Albani; XXXI, dove si racconta il modo e la ragione per cui L. Tarquinio s'ingraziò con Anco Marcio.

[3] I, che racconta l'uccisione di Servio Tullio; XXII, che riferisce come L. Tarquinio tiranneggiasse, e L. Giunio si fingesse mentecatto per salvarsi dalle insidie di lui.

[4] I, dove son nominati i due consoli dell' a. 268; XXVII, dove son nominati quelli dell' a. 269: XXXVII, 7, dov'è detto, che in

Si vede, ch' egli non entrava nella propria storia di Roma se non nel libro ottavo, e in questo cadevano i fatti dei quattro primi regni; nel nono nei cui frammenti nulla ci resta che si riferisca a Roma, e nel decimo, quelli dei tre ultimi e dall' instituzione della Repubblica sino all'anno 267. Nel libro XI che abbiamo intero, noi vediamo quanta parte nella sua storia universale egli desse alla romana in quei tempi. Esso va dall'anno 268 all'anno 297, ventinove anni: e in questo intervallo di tempo, oltre i nomi dei consoli, egli non registra se non questi soli avvenimenti: all'anno 269, la condanna di Spurio Cassio; all'anno 277, la sconfitta alla Cremera; all' anno 283, l' instituzione del tribunato. La storia d' ogni parte del mondo greco e delle nazioni che entrano in relazione con esso, l' occupa assai più.

A ogni modo, dond' egli raccogliesse queste scarse informazioni, è detto da lui in generale; poichè cita assai di rado; anzi non mai per la storia romana nell'XI libro, e una sola volta Fabio nel libro VII per un fatto anteriore a questa, e non ne mostra grande stima, poichè dice che favoleggia e ne trae davvero una

quest' anno i Romani vinsero una battaglia contro i Volsci e fu condannato nel capo Spurio Cassio, il console dell' anno anteriore, per sospetto d' aspirare alla tirannide; XXXVIII, dove si nominano i consoli dell'a. 270; XLI, lo stesso per l'a. 271; XLVIII, lo stesso per l'a. 273 (quelli dell'a. 272 sono saltati); L, lo stesso per l'a. 274; LI, lo stesso per l'a. 275; LII, lo stesso per l'a. 276; LIII, lo stesso per l' a. 277; di più, 6, la sconfitta dei Romani, e tra questi dei Fabii, alla Cremera; LIV, i consoli dell'a. 278; LX, i consoli dell'a. 279; LXIII, i consoli dell'a. 280; LXV, i consoli dell' a. 281; LXVI, i consoli dell' a. 282; LXVII, i consoli dell'a. 233; e inoltre, 7, l'instituzione dei tribuni che dice quattro e ne dà i nomi

favola[1]. Ed è raro, che si riferisca ad *alcuni scrittori;* e soltanto dove vuole indicare, che il racconto non è fatto da tutti nello stesso modo[2]; nè è probabile che lo facesse così di frequente come Livio o Dionisio o Plu-

[1] Nel *L.*, VII, 113, Diodoro confuta l'errore che *ἔνιοι τῶν συγγραφέων* commettono, facendo di Romolo un nipote di Enea; e dopo aver detto come la cosa veramente stia, entra a parlare della etimologia del nome *Alba*, e vuole che venga dal nome del Tevere, così chiamato in antico. Dopo di ciò aggiunge: *Περὶ δὲ τῆς προσηγορίας ταύτης Φάβιος ὁ τὰς Ῥωμαίων πράξεις ἀναγράψας ἄλλως μεμυθολόγηκεν*; e racconta come questi traesse il nome dalla troja bianca. Ora, il Mommsen, che s'è fitto in capo di provare che la fonte di Diodoro debba essere soprattutto Fabio, sostiene (*Röm*, *Forsch.* 11, p. 268) che Diodoro determina nel secondo luogo chi fossero quegli alcuni scrittori, dei quali parla pel primo; essi sono per lo appunto Fabio! Non voglio ripetere qui le obbiezioni inespugnabili che il Peter, *Hist. Rom. rel.*, p. LXXXXVII, fa a questa supposizione; e le quali si riassumono in ciò, che da Plutarco (*Rom.*, 3) e da Dionisio (I, 79) noi sappiamo che Fabio non narrava in nessun modo, che Romolo fosse nipote di Enea. Mi basti osservare, come nel testo di Diodoro non c'è nessun appicco ad una identificazione, che il Mommsen chiama *schlecthin unabweislich*, ma che in verità c'è ogni ragione di respingere.

[2] Vedi VII, l. c., e XIII, 53, 6. In quest'ultimo luogo, val meglio leggere *ὥς φασί τινες*, che *ὧν φασί τινες* col Dindorf. Mi pare che abbia ragione il Mommsen (*Röm. Forsch.*, II, pag. 246, n. 24) affermando, che in quest'ultima lezione non potrebbe mancare *γενέσθαι*. Però non aggiungerei, come egli vuole *τε ἄλλους* dopo *πολλούς* col Wilamowitz. Il Klimke, *Diodorus Siculus und die römische Annalistik*, p. 23, contende lungamente ed aspramente col Mommsen sul significato di questo luogo, e propriamente sul punto, se la testimonianza di *alcuni* scrittori si debba riferire a tutta la notizia; o soltanto all'esservi morti i Fabii. A me pare ciò ch'egli sostiene, che si debba, cioè, riferire solo a quest'ultimo incidente; e propriamente all'esservi i Fabii morti *tutti*, che è quello che anche Dionisio riferisce come detto di alcuni: *λέγουσι δή τινες*, IX, 22. Il Mommsen fabbrica su questa citazione di Diodoro tutto un edificio, che si regge, a parer mio, assai male.

tarco. Quali fossero gli scrittori, da cui principalmente egli attingesse la storia, è accennato da lui dove parlando di sè, assicura, che, nativo d'Agirio, e acquistatavi per i commerci cognizione della lingua dei Romani, ha raccolto tutti gli atti del loro dominio da' commentari, che si conservano ab antico presso di loro [1]. Dove è chiaro, ch'egli vuol dare ad intendere che ripete le sue informazioni piuttosto dagli scrittori Romani che scrissero in latino, anzichè da quelli che scrissero in greco. Anzi quelle parole escluderebbero affatto questi ultimi, s'egli stesso altrove non citasse Fabio. Noi non possiamo giudicare se oltre gli annalisti, Diodoro pretenda d'esser risalito anche alle lor fonti; egli adopera una parola [2] che può intendersi così degli scritti degli Annalisti, come altresì dei libri officiali, donde essi, secondo Dionisio, avevano tratto il racconto. Nè possiamo giudicare neanche, se si richiamasse mai a monumenti od usi romani; ma che ciò non fosse alieno da' suoi criterii, si può indurre dall' allegare ch'egli fa il tempio costrutto da' Romani in onore di Ercole, dove si celebravano i sacrificii del decimo, a prova dell'antichissimo uso introdottosi presso i Romani e mantenutosi sino all'età sua di sacrificare a quel Dio la decima parte della propria sostanza, dietro la promessa fatta dal Dio, che chi avesse adempiuto quest' obbligo, sarebbe stato felice [3].

[1] I, IV, 4.
[2] ὑπομνήματα.
[3] IV, 21, 3.

6.
Appiano.

Appiano (fior. 870/117) ci avrebbe forse fornito una maggior copia di notizie sui primi tempi della storia di Roma, se i suoi libri ci fossero rimasti interi. Egli la dispose in modo diverso da quello che Livio, Dionisio e Diodoro Siculo avevan tenuto. Dove i due primi ne narrano gli avvenimenti anno per anno, e l'ultimo ne nota, anche anno per anno, quel che gli pare di dover ammettere nella sua storia universale, Appiano invece, con un nuovo disegno, scioglie la storia romana ne'suoi diversi periodi di conquiste, e narra ciascuno separatamente dall'altro, dopo avere in un breve proemio mostrato quanta fosse a' suoi tempi, alla fine del primo secolo e mezzo dell'impero [1], l'estensione di questo, e come nessun altro l'avesse avuto di gran lunga eguale. Dei libri che Appiano ha scritto, i due primi, il libro dei Re e l'Italico, avrebbero contenuto la storia del periodo di cui si parla qui. Il secondo narrava le conquiste fatte in Italia, in fuori delle regioni lungo il mare Jonio. Ora del primo di questi libri ci restano soli dodici frammenti; del secondo soltanto otto, dei quali sei soltanto si riferiscono ad avvenimenti succeduti sino al 283.

La domanda donde Appiano traesse le sue informazioni, ha quindi picciola importanza rispetto a questo intervallo di storia; ma egli, a ogni modo, vi risponde [2].

[1] *Proœm.*, VII. Καὶ ἔστι καὶ τοῖσδε τοῖς αὐτοκράτορσιν, ἐς τὸν παρόντα χρόνον, ἐγγυτάτω διακοσίων ἐτῶν ἄλλων. Conta da C. Cesare, e circa dal 700.° anno di Roma.

[2] Non s'accorda con Dionisio; 1.° I, 1, nel chiamare Fauno figliuolo di Marte il padre di Lavinio, che sarebbe stato al più l'avo.

Poichè dice che, essendo molti gli scrittori greci e latini che hanno narrato le gesta romane, egli gli ha letti, secondo s'è incontrato in ciascuno; ma non essersi contentato della lor lettura, bensì aver voluto andare a riscontrare sui luoghi le imprese raccontate da loro [1]. Sicchè, da una parte, par che affermi, la sua lettura degli scrittori antecedenti essere stata meno metodica, compiuta di quella di che si vanta Dionisio [2]; dall'altra, rileva come elemento necessario della narrazione storica, una cognizione nuova, quella delle regioni, nelle quali la storia s'è fatta.

7.
Dione Cassio.

Dione Cassio (fior. 982-229) ha inteso anche lui di narrare tutta quanta la storia romana da' principii

Dion. I, 43; 2.° nella misura del territorio dato da Latino a' Troiani, che per lui è di quattrocento stadii di superficie, mentre per Dionisio, I, 59, è di quaranta stadii circa all'intorno del colle; 3.° nel far Latino suocero di Fauno, dove per Dionisio, I, 44, è figliuolo; 4.° nell'anno della guerra mossa a Enea da Turno, che per lui è nel terzo anno dopo la morte di Latino, il quale alla sua volta è morto nel terzo anno dopo il matrimonio di Lavinia con Enea, mentre per Dion., I, 64, Latino muore nel quarto anno, e in questo la guerra comincia; 5.° nel riferire le due opinioni circa la madre di Ascanio (Liv., I, 3), che per Dion., III, 31, è senz' altro Creusa; 6.° nel porre la morte di Ascanio al quarto anno dopo fondata Alba, dove Dionisio, I, 69, deve averla posta al dodicesimo; 7.° nel numero e nel nome dei Re d'Alba. Queste differenze son tutte nel primo frammento. Non continuo, perchè esse bastano a mostrare quanto leggermente si affermi che la fonte di Appiano sia senz'altro Dionisio.

[1] 12. Cita Cartagine, la Spagna, la Sicilia, la Macedonia, come regioni più particolarmente visitate da lui.

[2] 1. συγγράψαι πάνθ᾽ ὅσα τοῖς Ῥωμαίοις καὶ εἰρήνουσι καὶ πολεμοῦσι ἀξίως μνήμης ἐπράχθη.

sino a' tempi d'Alessandro Severo. Egli voleva narrarla per intero: nessuno dei fatti di pace o di guerra vi doveva essere tralasciato, quando fossero necessari a intenderne il corso; sicchè non gli vorrà dir tutti, ma sceglierli secondo questo criterio[1]. Non si propone di fare il retore nè brillare per lo stile, ma quantunque questa parte non la trascuri, ciò che gli premerà soprattutto, è dire il vero[2]. Ed afferma essersi preparato al suo lavoro, leggendo, per così dire, tutto quello che sul suo soggetto s'era scritto prima di lui[3]. Sarà, dunque, tanto che può, storico esatto; e comincia sin dai tempi nei quali s'hanno le prime chiare notizie di fatti succeduti sulla terra ove fu posta Roma[4].

Ci dovremmo quindi aspettare molta copia d'informazioni, nuove o vecchie, da lui: a ogni modo tali. che, per essere state raccolte con un criterio in parte nuovo e più severamente espresso, potremmo utilmente comparare alle altre, sia per infirmarle, sia per confermarle. Ma anche qui, il tempo è *andato attorno colla force*, e del primo libro di Dione in parte del quale era narrato questo primo periodo di storia, ci restano pochi frammenti; e di questi soli quarantacinque si riferiscono a fatti anteriori al 283, senza dire, che nove di essi — e sono dei più lunghi — contengono una descrizione dell'Italia o racconti di avvenimenti succeduti prima della fondazione di Roma.

[1] I, 2. *μὴ μέντοι μηδ᾽ ὅτι κεκαλλιεπημένοις.. λόγοις κέχρημαι... ἐς τὴν ἀλήθειαν αὐτῶν διὰ τοῦτο τις ὑποπτεύσῃ.*

[2] I, 7.

[3] I, 2. *πάντα, ὡς εἰπεῖν, τὰ περὶ αὐτῶν τισι γεγραμμένα, συνέγραψα δὲ οὐ πάντα, ἀλλ᾽ ὅσα ἐξέκρινα.*

[4] I, 3. *ἄρξομαι δὲ ὅθενπερ τὰ σαφέστατα τῶν περὶ τήνδε τὴν γῆν, ἣν κατοικοῦμεν, συμβῆναι λεγομένων παρέλαβομεν.*

D'altra parte, se Dione afferma in genere d'aver letto tutti, non cita mai nessuno in particolare. Nè nei frammenti che soli leggiamo, ricorda o allega, a conferma dei fatti che narra, monumenti o documenti [1]. E neanche vi accenna mai a quelle diversità nelle tradizioni, che Livio, Dionisio, Plutarco riferiscono. La storia si mostra in lui come in Diodoro e in Appiano, molto più certa che in quelli; il che, per questi tempi antichissimi, non dà indizio di molta critica. Trovo ciò solo; di Coriolano dubita se morisse in un agguato o di vecchiaia [2].

Invece, mostra molta smania di etimologie. Non solo dice che un borgo fondato da Evandro sul Palatino fosse chiamato Pallantio dal nome della città d'Arcadia, donde quello s'era mosso per venire in Italia; ma, perchè nessuno abbia ad obiettare, aggiunge, che col tempo il nome ha perso un'*l* e l'*n* [3]. *Tribù*, a parer suo, vale la terza parte: *Curia*, viene da *Cura* [4]; e non manca di notare, che la colonna miliare è detta così dal segnare un intervallo di mille passi [5]. Anche questa dell'etimologie è una ricerca, le più volte erronea, di prove di fatti.

[1] Il Gros nella introduzione alla sua traduzione di Dione, I, p. xx (Paris, 1845), afferma, che Dione consultò i fasti consolari, i libri lintei, i grandi Annali dei Pontefici, gli atti del popolo e del Senato; e cita LVII, 12, 16, 23. In questi luoghi Dione narra dei tempi di Tiberio, e cita soli i *Commentarii pubblici*, τὰ κοινὰ ὑπομνήματα, senza però affermare di averli riscontrati lui.

[2] I, 7, 18, 12.

[3] I, 3. Livio, I, 5, 1, non conosce se non la città Pallanteo in Arcadia; donde *Pallantium*, *Pallatium*.

[4] I, 5, 8.

[5] 11, 9.

8.
Velleio Patercolo e Lucio Floro.

Di Velleio Patercolo (734/19—784/31) e di Lucio Floro (870/177 [1]) basteranno poche parole. Per tempo precedono parecchi di quelli dei quali ho parlato sinora; ma ne ho discorso dopo, per la natura dei loro scritti. Così il primo come il secondo si sono, infatti, proposti di narrare in compendio la storia romana dai principii sino a'lor tempi, il primo collegandola colla storia universale, il secondo riguardandola nella singolare maestà sua. Velleio la condusse sino all'anno 783, il sedicesimo di Tiberio; Floro insino a che, instituito l'impero, ed introdottavi da per tutto la pace, Augusto richiude, per la terza volta nella storia di Roma, il tempio di Giano [2]. Se non che, per rispetto al periodo del quale qui si parla, Velleio Patercolo ci manca quasi del tutto, essendo rimasta nelle parti superstiti del suo libro primo, una notizia sola sul tempo della fondazione di Roma [3],

[1] Questo è il primo anno di Adriano, a' cui tempi certo esisteva l'opera che va sotto il nome di Floro col titolo: *Epitome Rerum Romanarum*, come nell'ediz. di Duker, o *Epitomae de Tito Livio Bellorum omnium annorum DCC libri duo*, come nell'ediz. dello Iahn; ma chi ne sia l'autore, e chi fosse Floro, è dubbio; nella qual quistione non ho bisogno di entrare qui. Vedi per tutti Teuffel, *Gesch. der Röm. Lit.* § 348. L'opera è divisa in quattro libri nell'ediz. anter.; in due in quella di Iahn, la cui prefazione dà una compiuta notizia critica del testo e dei codici in cui si legge.

[2] Nell'*excerptiones chronologicae ad Florum*, aggiunte in calce all'ed. del Duker (Lugd. Bat., 1744), gli ultimi fatti riferiti da Floro arrivano al 760. Ma appare dal lib. IV, c. 12 (Iahn, 45), che la fine propria della storia è quella indicata, cioè l'a. 725 di Roma, che Floro dice il 700°.

[3] Vedi indietro, p. 109.

e sul modo tenuto da Romolo a fondarla [1], e sulla composizione del Senato [2]. Non cita nessuna fonte; ma già in così piccolo tratto si può giudicare, che non attingesse soltanto nè a Livio nè a Dionisio, ma riferisse in parte altre tradizioni. Dice, infatti, che Romolo vi fosse aiutato dalle legioni latine dell' avo [3]; altrimenti non avrebbe potuto fondare una città nel mezzo a tanti popoli nemici e tanto più forti [4].

Floro anche lui non cita autori in particolare; e solo in generale, si riferisce due volte, in questo periodo di tempo, agli *annali*, parola di molto vago significato, come avrò a spiegare [5]. Però anche Floro non s'attiene ad un unico autore, nè sempre riassume Livio [6]. Questi, per esempio, non dice, che Tarquinio percotesse [7]

[1] l. c: *hic centum homines electos appellatosque patres instar habuit concilii publici. hanc originem nomen patriciorum habet.* Il frammento è tronco dove principia il ratto delle Sabine.

[2] I, 8.

[3] *Adjutus a legionibus Latini* (Lipsius: *latinis*) *avi sui*

[4] l. c. 5. *Libenter enim iis qui ita prodiderunt, accesserim: cum aliter firmare urbem novam, tam vicinis Vejentibus, aliisque Etruscis ac Sabinis, cum imbelli et pastorali manu vix potuerit, quamquam eam asylo facto inter duos lucos auxit.*

[5] I, 10. *Tunc illa Romana prodigia atque miracula, Horatius, Mucius, Cloelia, quæ nisi in annalibus forent, hodie fabulæ viderentur.* I, 12. *Laborat annalium fides, ut Vejos fuisse credamus.* Ha l'aria anche lui d'aver visto il discorso di Menenio: I, 23: *Extat orationis antiquæ satis efficax ad concordiam fabula.*

[6] Che appunto la storia di Floro non fosse un compendio di Livio, era l'opinione degli antichi critici, Lipsio, Colero, Salmasio, Vossio, citati colle loro parole dall'Hank, nel libro *De Romanarum Rerum Scriptoribus*, Lipsiæ, 1669, p. 104; libro dimenticato, ma non inutile. Quanto a' moderni se ne posson vedere riassunte le opinioni nel Teuffel, l. c.

[7] I, 7.

per davvero il figliuolo, prima di mandarlo a Gabi. E si può osservare nella vita di Numa, come ne ordina altrimenti gli atti: e ne reca uno, che in Livio manca; l'instituzione e la custodia del Palladio, pegno, come gli Ancili, dell'imperio [1]. D'altra parte, il disegno di Floro, che era di tratteggiar brevemente e con un colorito vivace, ma rettorico, la fanciullezza, com'egli s'esprime, l'adolescenza, la giovinezza e la senilità del popolo romano, gl'impediva di darci dei fatti una notizia siffattamente delineata, che ci permetta di comparare esattamente l'informazione che ce n'è data da lui, con quella che ce ne danno altri.

II.

Gli storici i cui nomi abbiamo riferito sinora, dicono tutti di sè, e mostrano chi più chi meno d'aver composto la lor narrazione con uno studio proprio sopra più autori anteriori e di appoggiare la probabilità o certezza di ciascun fatto narrato da loro a criterii che gli hanno abilitati a scegliere tra i varii racconti, pretendendo taluni e talora mostrando d'avere per più sicurezza, riguardato, consultato documenti, confrontato usi, ricercato etimologie. Non si può dire il medesimo degli storici, dei quali ci resta ancora a parlare. Questi, in verità, si attengono ciascuno in tutto a uno e anche a più d'uno degli storici, dei quali s'è discorso; non risalgono oltre queste fonti secondarie, e compongono dietro l'una o l'altra di esse

[1] I, 2.

9.

Sesto Aurelio Vittore.

Però il primo scrittore che ci viene davanti, non lascia facile il giudizio. Sotto il nome di Sesto Aurelio Vittore sono pubblicati più scritti, i quali paiono continuarsi l'un l'altro, e muovere dal disegno di esporre una storia continua di Roma dall'origine più remota sino a Teodosio imperatore. Questi scritti hanno diversi titoli: il primo porta questo: *Origo Gentis Romanæ;* il secondo: *De viris illustribus;* il terzo: *Cæsares;* il quarto: *Epitome de Cæsaribus;* e tra i due ultimi c'è questo divario che i Cesari si fermano a Giulio Costanzio, l'*Epitome* prosegue sino alla morte di Teodosio e all'avvenimento all'impero di Arcadio ed Onorio, cioè sino all'a. D. 395. Che l'*Epitome* non appartenga a Sesto Aurelio Vittore, non c'è dubbio. Sesto Aurelio Vittore è certamente il Vittore, che Ammiano Marcellino [1] chiama *storico* e loda di molta sobrietà nell'anno 1114/361 d. C., nel quale, insignito della dignità di Consolare, fu preposto da Giuliano alla seconda Pannonia e onorato di una statua di bronzo; e qualche anno dopo divenne prefetto della città. Niente davvero contrasta, che egli potesse avere vissuto sino al 395; ma il trovarsi la giunta da Costanzio ad Onorio appiccicata a una compilazione ch'è, in maggiore o minor parte, un semplice estratto da un'opera di lui, prova che non può avere scritto l'*Epitome* egli stesso [2]. È molto probabile, che appunto i

[1] XXI, 10, 5. Al cap. XX l'autore dice d'essere venuto su dal nulla, e se ne vanta. In che tempo egli vivesse si raccoglie anche dal libro; cap. XVI e XXVIII. Vedi l'Hank, op. cit., p. 149.

[2] Che non gli si debba attribuire, è consentito da tutti; da quali fonti, oltre i Cesari di A. Vittore, sia tratta l'Epitome, è

Cesari gli procurassero la riputazione di storico e lo ingraziassero con Costanzio e con Giuliano eletto Cesare nel 1108/355, ed associato all'Impero; anzi come nell'ultimo capitolo fa di Costanzio grandi lodi e di Giuliano dice bene, è chiaro che il libro fu finito di scrivere prima che tra i due gli umori cominciassero a guastarsi, cioè innanzi al 1113/360. Ma s'egli è l'autore de' *Cesari*, non può esserlo del libro *De viris illustribus*, nè dell'altro *Origo Gentis Romanæ;* giacchè non vi corre nessuna simiglianza di stile nè di concetto tra la prima opera e queste due, colle quali è stata congiunta [1].

Il libro *De viris illustribus urbis Romæ* ha 86 capitoli. Va da Proca re degli Albani o piuttosto da Amulio figliuol suo, che esclude dal regno il fratello, sino alla battaglia d'Azio e alla morte di Cleopatra. Il finire qui ha dato occasione a metterlo davanti a'*Cesari* di Vittore, che principiano dal 722.° (V. 724) anno di Roma, in cui Ottaviano resta padrone unico dell'impero. Sicchè Vittore comincia dove Floro finisce; e poichè il libro *De viris illustribus* ricorre tutto il periodo raccontato da Floro, i *Cesari*, per chi ha congiunto quello con questi, son diventati la seconda parte di una storia abbreviata [2] di cui la prima, quindi, contenuta nel *De viris*

una delle quistioni vessatissime degli eruditi tedeschi, che si può vedere riassunta e rallegrata di una nuova soluzione dal Cohn· *Quibus ex fontibus S. Aurelii Victoris et libri de Cæsaribus et Epitomes undecim capita priora fluxerint.* Berolini, 1884.

[1] Vedi l'Arntzenio nella pref. alla sua edizione di S. A. V. Amstelod, 1733. Teuffel, op. cit., § 389, 2.

[2] *Sextus Aurelius Victor. De Cæsaribus. Historiæ abbreviatæ pars altera.* Questo è il titolo nell'edizione di Pitisco (Traj. ad Rhen. 1696), e in quella di Arntzenio (Amstel, 1733). Ma la prima parte che sarebbe composta dell'*Origo* e del *De viris illustribus*, non è detta *pars prima.* Del rimanente, i codici in cui si conten-

illustribus, è stata creduta d'uno stesso autore. Però chi vi guarda bene, trova il libro molto stranamente compilato. Parrebbe, dal titolo, che dovesse essere una storia biografica di Roma. Ma in verità non ogni capitolo è una biografia; e molto spesso un capitolo seguente ripiglia un fatto già accennato nel precedente, e lo racconta di nuovo. Per mo' d' esempio, nel capo IV è discorso brevemente di Tullo Ostilio. Vi si dice, che la guerra mossa da lui contro Alba finì col duello dei Trigemini; poi nel capitolo V ripiglia a narrare del duello, come ne discorresse allora per la prima volta, e lo racconta per disteso. E ciò fa assai spesso. Si può dubitare, che questi capitoli non siano stati scritti da un autore in quella continuità in cui si leggono; ma l'uno gli abbia accozzati insieme traendoli da più scrittori e raffazzonandone talora lo stile a modo suo, il quale è snello e veloce, quantunque senta l'imitatore e si mantenga eguale [1].

Degli ottantasei capitoli soli diciannove si riferiscono al periodo di storia del quale tratto qui. E sarebbero meno, se l'autore non avesse talora violato la crono-

gono i *Cæsares* cogli altri libri attribuiti a S. Aur. Vittore son due soli, il Brussellense e il Bodleiano; e nel primo — e credo altresì nel secondo — il titolo dei *Cæsares* è questo: *Aurelii Victoris historiæ abbreviatæ: ab Augusto Octaviano, id est a fine Titi Livii, usque ad consulatum decimum Constantii Augusti et Iuliani Cæsaris tertium*. Il Cohn obietta che questa iscrizione non può rappresentare il titolo dato al suo libro da S. Aur. Vittore, perchè Livio comprendeva la maggior parte dell' impero d' Augusto. La qual ragione può esser buona; ma non toglie che quella di Vittore fosse una *storia abbreviata*, e facesse seguito all' *Epitome* di Floro.

[1] Per qualche tempo il libro *De viris illustribus* fu pubblicato sotto il nome di Plinio secondo: p. e. in una ediz. di Basilea, ex offic. I. Opoimi, 1547, coi Comment. di Cohr. Lysosthenes (Wolffhart). Al secondo si aggiungono alcune vite, che nel primo mancano.

logia. Egli narra, per esempio, la dittatura di L. Quinto Cincinnato nel capitolo XVII; e nel XVIII la secessione della plebe e il discorso di Menenio Agrippa; così narra le gesta e la morte di Valerio Publicola nel capitolo XV, e l'uccisione de' Fabii al fiume Cremera nel XIV. Ma checchessia di ciò, donde egli ha tratte le notizie sue? La principale sua fonte è di certo Livio; ma si vede ch'egli ha letto Floro[1]; e del rimanente v'aggiunge di suo[2]; e v'aggiunge talora qualche errore davvero solenne[3], e di cui non si vede donde abbia potuto avere occasione, se non dalla fretta e dalla leggerezza del compilare. Può stare che un'opera anteriore collo stesso titolo, assai probabilmente d'Igino, gli abbia servito di fondamento; egli, ad ogni modo, non nomina alcuno.

[1] XII. *Mucius purpuratum pro Rege deceptus occidit.* Flor., I, 10 (4): *Sed ubi frustrato circa purpuratum ejus ictu tenetur.* Livio lo chiama *scriba.* — XIV. *Porta qua profecti erant, scelerata est appellata.* Flor. I, 12 (6): *id scelerato signata nomine quæ proficiscentes porta dimisit.* Livio, II, 49, non le dà questa qualificazione.

[2] Per es.: XI l'etim. di Cocles; *quod in alio proelio oculum amiserat* tratta da Varrone (*De L. L.*, VII, 71): *ab oculo Cocles ut ocles dictus, qui unum haberet oculum.*

[3] Per es., XIX, dove fa di Coriolano un console. Del rimanente, nella narrazione di Coriolano ha notizie non tratte nè da Livio nè da Floro, e che si trovano in Dionisio. Dice con più precisione di Livio, che Clelia passasse il Tevere a cavallo; ma ciò trae, credo, senz'altro, dall'essere a cavallo la statua supposta di lei. Plutarco già ha questo particolare, ma dice che fosse controverso. Chè così la leggenda, col sopprimere le incertezze della tradizione, si va a mano a mano compiendo e prende la forma di fatto. La vergine a cavallo è identificata prima con Clelia, poi ci si domanda perchè fosse a cavallo, e delle diverse risposte resta quella che più piace alla fantasia come vera.

Io non ho ragione qui d'entrare nella controversia, che s'è, come dire, già spenta per essere entrata negli eruditi la persuasione di non poterla risolvere; chi, cioè, sia l'autore del libro. Creduto prima e pubblicato più volte col nome di Plinio Secondo[1] è stato attribuito a Cornelio Nipote, a Svetonio, ad Emilio Probo, ad Aurelio Vittore[2]. Ma è facile mostrare che nessuna di queste opinioni si regge sopra buone ragioni; ed è meglio confessare che non si sa chi l'abbia scritto o compilato.

E questa stessa è la povera conclusione a cui ci si deve fermare per l'ultimo dei tre libretti, citati a principio: *Origo gentis Romanæ*, al quale gli eruditi non v'è censura o difesa che abbiano risparmiata; e sono andati in così opposta congettura, che mentre il Niebuhr l'ha creduto opera d'un falsario del XV o XVI secolo, il Sepp, ch'è l'ultimo che n'ha scritto, lo ritiene opera di Verrio Flacco, vissuto ai tempi di Augusto ed erudito Romano dei più reputati. L'opinione vera sta nel mezzo; l'autore dev'essere un grammatico del 5.° o 6.° secolo. Il libro è un racconto in ventitrè capitoli di tutta la

[1] Corrado Wolffhart (Lycosthenes) non ne dubita punto nella elegante prefazione che manda innanzi all'edizione fattane in Basilea nel 1547 coi commenti. Quelli a' quali piace leggere compendiata la storia romana, hanno, dic'egli, oltre Floro e Sesto Rufo, *C. Plinium secundum Novocomensem, qui de Viris in re militari et Romanorum republica administranda illustribus conscripsit libellum quo συλλήβδην et uno quasi fasce quicquid apud alios omnes copiosissime posteris traditum est, ita complectitur ut idem possum de Plinio loqui, quod in Iliade Homerus de Menelao, quem pauciloquum quidem esse dicit, multa tamen paucis complectentem.*

[2] Queste opinioni sono discusse dall'Arntzenio nella sua prefazione, e mostrate false. Pure egli lo pubblica col nome di Aur. Vittore. Vedi il Teuffel, op. cit. [2], 414, 4.

leggenda italica e latina anteriore a Roma da Saturno, il primo, dice, venuto in Italia, sino all'auspicio di Romolo e Remo. Che l'autore suo non sia lo stesso del libro *De viris illustribus*, appar chiaro da ciò, che il primo capitolo di questo ripiglia il racconto non dal punto ove termina nell'altro, ma di più addietro, da Proca che lascia il Regno a' due figliuoli. Oltrechè la natura dei due scritti è sostanzialmente diversa; mentre il libro *de viris illustribus* è scritto con uno stile veloce, e non affetta erudizione e schiva ogni citazione; l'*Origo* abbonda di citazioni, fa pompa di erudizione, ed è minuta e lenta nella sua narrazione. Il primo ha tutto il fare d'un retore; il secondo, d'un grammatico; il primo tocca di rado l'etimologia, il secondo la cerca. Oltrechè l'*Origo* non si riferisce a nessuna fonte posteriore a Livio che nomina solo da ultimo, sotto nome d'*Historia Liviana*[1], qualificandola di *præcellens*, e contrapponendone la testimonianza a quella di scrittori più antichi. Di più l'autore dell'*Origo* dice di sè d'avere egli scritto anche sull'*origine padovana*, e chiama *nostro* Virgilio, che cita assai spesso; il che mostra ch'egli era nato nell'Alta Italia. Donde alcuni[2] trassero che dovesse essere Asconio Pediano; congettura, come le altre, più facile ad escogitare che a sostenere.

L'importanza del libretto sta in questo, che vi si trovano molte citazioni d'autori anteriori a Livio[3], che

[1] Cap. XXIII, § 7. Vedi la notizia che n'ho data nella bibliografia Romana, p. 16.

[2] *Giovanni Metello ed Ausonio Popma*, citati dall'Arntzenio, l. c.

[3] (*C.*) *Acilius*, 10, 2.
Annalium pontificum, l. IV: 17, 3 e 5; 18, 3.
(*M. Porcius*) *Cato*, l. I, *Originum*: 12, 5; 15, 5.
(*L. Cassius*) *Hemina*, l. I, *Annalium*: 6, 7.

non si leggono altrove, e dalle quali si trarrebbe che la leggenda avesse più varietà, che da Livio, da Dionisio, da Plutarco non s' indurrebbe. E vi sono ancora nomi d'autori, che altrove non si leggono[1] o di opere che di quegli autori non son menzionate da nessun altro[2]. Ha inventato l'autore citazioni, opere, nomi? Le citazioni forse non tutte; ma non si può discernere quali sien le vere, se ve ne sono; e quanto all'opere e a' nomi, che altrove non s' incontrano, è difficile credere che non sieno finzioni sue[3].

A ogni modo i capitoli dell'*Origo*, che giungono a' principii del periodo di storia che qui si studia, sono

L. Cincius (Alimentus), l. I. *Historiarum:* 18, 1.
(*Q.*) *Fabius Pictor*, l. I. *Annalium:* 20, 1.
Cn. Gellius, l. I. *Annalium:* 16, 4.
C. Licinius Macer, l. I. *Annalium:* 19, 5; 23, 5.
L. Lutatius Catulus Communium Historiarum: 9. 3; l. II: 11, 2; l. III: 13, 7; 18, 1.
(*C.*) *Sempronius (Tuditanus) Annales:* 10, 4.
L. Aelius Tubero, l. I *Historiarum:* 17, 3.
Valerius Antias, l. I *Annalium:* 19, 1; 21, 1.
Vannonius Annales: 20, 1.
(*Q.*) *Ennius*, l. I. *Annalium:* 4, 5; 20, 3.
A. Postumius (Albinus) de adventu Æneæ: 15, 4.
(*Cn.*) *Aufidius (Prætorius) epitomæ:* 18, 4.
(*L. Calpurnius*) *Piso epitomarum:* 10, 2; 13, 8; l. II: 18, 3.
M. Octavius, l. I, 12, 2.
L. (Iulius) Cæsar pontificalium: l. I: 7, 6; 10, 4; 11, 2; 15, 4 — l. II: 15, 5; 16, 4; 17. 3; 18, 5; 20, 3.
Veratius pontificalium, l. II: 22, 2.
Alexander Ephesius, l. I, *belli Marsici:* 9, 1.

[1] *Domitius*, l. I: 12, 1 e 3; 18, 4. *Vulcatius*, 10, 2. Vedi l'ed. di B. Sepp. Munchen 1879, p. XIX, XX.

[2] *Egnatius*, I: 23, 6. Macrobio, *Sat.*, VI, 5, cita di un Egnazio due versi da un libro *De Rerum natura.*

[3] Vedi Teuffel, op. cit., 414, 5.

soli gli ultimi cinque. La leggenda v'è spogliata il più possibile, del favoloso, ed è raccontata sconnessamente. È Amulio quello che viola Rea, non già Marte; e lo fa per amore; ed è Numitore quello che gitta altri fanciulli nel fiume, e confida i figliuoli di Rea a Faustolo per allevarli, quantunque non si dica chi gli abbia consegnati a lui [1]; però aggiunge altresì le tradizioni diverse [2] che si leggono negli altri storici, mentre questa si legge soltanto in esso. Come e in che condizione Romolo prendesse Alba e v'uccidesse Amulio, è raccontato altresì in due modi, che tutteddue non sono di quelli riferiti da altri [3]. Certo, come non sono fatti storici questi che così variamente si raccontano, la storia non se ne giova; ma quando le citazioni fossero almeno in parte vere, se ne trarrebbe che la leggenda non era narrata con quelle varietà sole che si riscontrano negli altri scrittori di più riputazione che ci restano.

10.

Eutropio.

Eutropio (fior. verso il 360 d. C.), il dotto italiano [4] a detta di Suida, dovette essere di poco più giovine di Aurelio Vittore. Il suo *Breviario della Storia Romana* è dedicato a Valente Augusto perpetuo, di cui egli s'intitola *magister memoriæ*, e per cui invito l'ha scritto. Il racconto ne giunge sino alla morte di Gioviano, ch'egli pone all'anno 1118 della città ch'è il V. 365 d. C., secondo computiamo noi, ma secondo lui, il 364 [5]. Egli

[1] 19.
[2] 20, 21.
[3] 21, 22.
[4] S. v. Ἰταλὸς σοφιστής.
[5] Vedi p. 105, n. finale.

aveva accompagnato Giuliano nella spedizione contro i Persiani nell' anno 363, secondo si sa da lui stesso [1]. Del suo scritto, composto per ordine di Valente, « affinchè la divina mente di lui si rallegrasse d'aver seguito gli esempi degli illustri antichi Romani, prima di conoscerne i fatti, » — dubbia adulazione che accusa una certa ignoranza — non si riferiscono al periodo del quale qui trattiamo, se non i primi quindici capi. Che l'autore non vi faccia altro che compilare da scrittori anteriori, appar chiaro ed indubitato non solo ad un'accurata, ma ad una prima lettura. Però, questi scrittori son più d'uno; e non solo Livio, com'è stato talora detto, quantunque questi sia la sua fonte più abituale e copiosa. Nè è facile, o piuttosto non è possibile scoprire dond' egli abbia tratto particolari che in questo non sono: per esempio, che Tarquinio morisse di vecchiaia colla moglie in Tuscolo [2]; e mentre Livio gli dà venticinque anni di regno, Eutropio glie ne assegna ventiquattro, e a tutta la monarchia una durata di dugentoquarantatrè anni, anzichè dugentoquarantaquattro [3]. Scrivendo a persona vissuta lontano da Roma, egli ha cura di notare la distanza di ciascuna città, contro cui in quei primi tempi i Romani movono guerra, nel che qualche itinerario gli era di guida. Talora l'aggiunta è un'osservazione sua; nè certo priva di sagacia; come, per es., questa, che di consoli se ne crearon due, perchè quando uno fosse cattivo, l'altro di potere eguale al suo avesse modo

[1] X, 16: *cui expeditioni ego quoque interfui.*

[2] I, 2.

[3] Il Droysen, nella sua edizione di Eutropio in-4.° (*Monumenta Germaniæ Historica*, T. II, Apud Weidm. 1878), nota con molta diligenza i luoghi nei quali Eutropio si conforma a Livio o se ne discosta.

di tenerlo a freno [1]: o gliela suggerisce l'adulazione, per es., questa, che egli rivolge a Valente, dandogli il titolo di *tranquillitas vestra*, che, cioè, la potestà sua imperiale equivalesse alla *dittatura*. Egli non si riferisce nè a monumenti nè a documenti nè ad etimologie, a nulla, insomma, che accenni a ricerca di certezza storica e a riprova.

11.

Sesto Rufo.

Un breviario simile, ma di molto più breve, fu compilato da Rufo Sesto (flor. verso il 360 d. C.), per ordine di Valentiniano il fratello di Valente; sicchè si può dire che quello come questo volessero essere particolarmente instrutti nella storia romana; e il fratel maggiore si rivolgesse a Rufo, il minore a Eutropio [2]. Se non che Valentiniano volle, e certo ottenne, lettura più succinta di molto e rapida che Valente; poichè Rufo si contentò di narrargli lo stesso periodo di storia in assai minore spazio e con una sintesi diversa e che ritrae, quanto al suo concetto, da Appiano, come quello di Eutropio da Livio. Si vede, ch'egli scrisse già molto vecchio il suo libretto, quantunque si proponesse di farlo servire d'introduzione ad una storia del regno di Valentiniano che non si sa se poi fosse scritta [3], e certo, non

[1] I, 9.

[2] Valentiniano fu fatto imperatore nel febbraio del 364, Valente nel marzo. Il Baumstark, nella *Pauly-Real Encyklopiidie,* erra così nel dire, che il *Breviarium* fosse dedicato a Valente, come nel congetturare che fosse composto per uso delle scuole. E l'errore è passato nel dizionario dello Smith. Vedi l'una e l'altro sotto la v. *Rufus.*

[3] XXX (p. 39, ed. Mecenate, Roma, 1879). « *Quam magno deinceps ore tua, o princeps invicte, facta inclita tua personanda? quibus me, licet imparem dicendi nisu, et ævo graviorem, properabo.* »

resta. Si deve credere, che lo mandasse fuori nell'anno stesso in cui Valentiniano fu fatto imperatore, che per lui è il 1117 di Roma, dove per Eutropio è il 1118; il che vuol dire ch'egli rinviava l'anno primo della fondazione di Roma al 1.° della settima olimpiade. Già per questo egli aveva dovuto ricorrere ad altra fonte che a Livio; e che non in tutto si accordasse con lui, si vede dalla durata assegnata alla monarchia di 243 anni, col ridurre a trentasette gli anni del regno di Tarquinio Prisco, trentotto in Livio. Del rimanente Rufo, eccetto i nomi dei re e l'accenno alla piccola estensione della conquista romana a lor tempo, non dice nulla che si riferisca a questo primo periodo storico.

12.

Orosio.

Nè maggiore giovamento o luce si trae da Paolo Orosio (Fior. 430 d. C.). Il quale, per suggerimento di Agostino d'Ippona, scrisse nel 414 d. C.[1] i suoi libri delle *istorie contro i Pagani*, intesi a provare che la molta e grande infelicità dei tempi non si doveva attribuire, come i Gentili volevano, al culto crescente di Cristo, e al diminuito culto degl'idoli[2]; giacchè tutta l'umana storia era piena di calamità grandi; e non che essere la Provvidenza divina più crudele con l'imperio romano di quello che fosse stata con altri, si doveva riconoscere che gli era

[1] Vedi Moser, *De Orosii vita ejusque hist. libris septem.* Berol., 1844, p. 20. Roma era stata presa da Alarico nel 410.

[2] I, *praef.: Gentiles qui cum futura non quærant, præterita autem aut obliviscantur aut nesciant, præsentia tantum tempora veluti malis extra solitum infestissima, ob hoc solum quod creditur Christus et colitur Deus, idola autem minus coluntur, infamant.*

più benevola di gran lunga[1]. In così generale rassegna dei delitti e dei mali umani, la storia romana ha naturalmente la maggior parte[2]; ma non è sola; poichè Orosio spazia per la orientale e la greca nei tempi anteriori a quelli nei quali Oriente e Grecia diventarono provincie di Roma. È naturale che in un disegno così complesso non tocca se non una breve menzione al periodo nostro; e di fatti non vi si riferiscono se non di sbieco il capitolo XVIII del libro primo, dove è narrata la venuta di Enea in Italia, il XX, dove è detto della malvagità e morte per fulmine di Aremulo, re latino, e direttamente i capitoli IV del libro secondo, dove si ragiona della fondazione di Roma e dei sette Re e dell' instituzione del Consolato; e il V, dove dalla condanna nel capo dei figliuoli pronunciata da Bruto insino all' eccidio dei Fabii sono raccolti pochi fatti della storia romana. Donde Orosio attinga le notizie sue non è indicato da lui, se non molto di rado[3]; ma è chiaro, che in questa prima parte della storia romana la sua fonte principale è Livio, e il suo modello di stile è Floro[4]. Però, al modo col quale estrae dal primo, si vede, che compilazione frettolosa e negligente egli facesse[5].

[1] II, 3.

[2] V, 4.

[3] Livio è citato solo tre volte: III, 21; VI, 15; VII, 2.

[4] Vedi Moser, op. cit., p. 104 seg., 140 seg.

[5] Aggiungerò un esempio a quelli del Moser. Orosio dice che la secessione della plebe accadesse *M. Valerio dictatore delectum militum agente.* Il che non è vero; ma egli legge male Livio, II, 32, che scrive: *quamquam per dictatorem dilectus habitus essct, tamen etc.*

13.

Paolo Diacono.

Due altre sole compilazioni storiche mi convien citare: l'una latina, l'altra greca. La prima è di Paulo Diacono (c. 725-797), scritta tra il 763 e il 774 per desiderio della duchessa Adelperga, figliuola di re Desiderio, e moglie del duca Rachi. Alla longobarda parve troppo breve e troppo pagano il compendio di Eutropio, che Paulo gli dette a leggere; sicchè questi glielo estese a' luoghi opportuni e v'aggiunse la storia da Valente sino a Giustiniano. Quanto a cotesto primo periodo, dalla instituzione del consolato in poi, Paulo si attenne del tutto ad Eutropio, anzi ne riprodusse le parole; ma così nel tratto favoloso anteriore alla fondazione, come nella narrazione dei Re, soprattutto in quella di Romolo, v'innestò notizie tratte da altra parte. Le sue fonti sono l'*Origo Gentis* [1], l'*Epitome* attribuita a Vittore, il *Chronicon* di Jeronimo, Orosio, sin dove ci è lecito di scoprirle; ma talora nè nell'una nè nell'altra si trova traccia di altre informazioni riprodotte da Paulo, e non riesce di sapere di dove egli le abbia attinte [2].

14.

Giovanni Zonara.

Giovanni Zonara, vissuto nel XII secolo a' tempi di

[1] Vedi l'ed. di Droysen, in quella dell'Eutropio citata più addietro che accompagna e segue; o l'altra in-8°, presso i Weidm. 1879, tra gli *scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*. Teuffel, op. cit, § 6.

[2] In chi egli ha, p. es., letto che Saturnia fosse fondata da Saturno nei confini della Tuscia, e di qual città sono rovine quelle ch'egli dice che si vedon tuttora?

Giovanni e Manuele Comneno, compilò una *Epitome* della storia da' principii del mondo insino all'anno 1118 d. C. Di questa sua opera che ora si stampa divisa in diciotto libri, non appartengono a questo primo periodo della storia romana se non soli capitoli ventinove del libro sesto, ed i capitoli I-XVII del settimo. Ora, si applica così a questi come al rimanente della storia compilata da lui, la dichiarazione sua nella prefazione e alla fine del libro nono, ch' egli non ha potuto avere a mano tutti i libri utili al suo lavoro, poichè era andato ad abitare lontano dalla città in un estremo angolo, in un isolotto, dove s' era ritirato a pensare all' anima sua, abbandonando gli ufficii che aveva a corte? Certo sì; ma occorre distinguere tra il tempo anteriore alla presa di Corinto (608/146), alla quale giunge alla fine del libro nono, e i settantatrè anni che scorrono tra questa e il consolato di L. Scipio e C. Norbano (671/83). Propriamente rispetto a questi egli si lagna più specialmente di mancare di libri al punto da doverli saltare affatto [1]; quanto al tempo anteriore pare a lui d'esserne provvisto abbastanza, quantunque non dia la lettura che n' ha fatto per compiuta e metodica, anzi monca e casuale, poichè ha letto soltanto quelli in cui s'è imbattuto [2]. Pure, anche così, dice più del vero. Infatti se n'indurrebbe a torto, che per cotesto tempo anteriore egli n' avesse avuto molti e diversi davanti a sè; giacchè si può provare, che Dione Cassio sia stato la sua

[1] *Præf.* 109, d. IX, 31, 471, c.

[2] IX, 31, 471 B. βιβλων τυχών. Vedi Schmidt, *Über die Quellen des Zonaras*, in append. all'edizione del Dindorf (Teubner), vol. VI, p. XXVI, ancora Zander, *Quomodo e fontibus Joannes Zonaras hauserit annales suos Romanos. Raceburgi, 1849.*

fonte princi pale, e da esso egli abbia attinto tutto l'ordine dei fatti, non dipartendosene se non dove una vita di Plutarco gli ha dato modo di colorire più vivamente e pienamente qualche persona o incidente. Nè giova dire, che pure egli in tutto il periodo della storia da' principii alla presa di Corinto non cita se non Plutarco [1] una sola volta, e in questo primo periodo storico nessuno mai; e chè più volte par che citi più autori insieme senza nominarli. Il paragone del suo racconto con quello di Dione dove ci resta, e coll'altro di Plutarco dove vi s'incontra, mette fuor d'ogni dubbio, che egli non avesse avanti a sè altri autori che questi.

III.

15. Gli storici di cui ho brevemente discorso sinora, si dividono in tre classi: i primi, Cicerone, Livio, Dionisio d'Alicarnasso, Diodoro Siculo, hanno scritto senza avere notizie gli uni degli altri e attingendo a fonti anteriori; i secondi, Plutarco, Velleio Patercolo, L. Floro, Dione Cassio, hanno compilato la loro storia parte su' primi, parte su fonti indipendenti da essi; i terzi, Aurelio Vittore, Eutropio, Rufo, Orosio, Paulo, Zonara hanno invece compilato le storie loro su' primi o su' secondi, quasi in tutto. Solo dell'*Origo* si potrebbe dubitare, che l'autore attingesse a fonti della natura di quelle cui erano ricorsi i primi storici, se non ci fosse ogni ragione di credere, che l'autore dell'*Origo* si prende beffe dei suoi lettori.

Ora, eccettochè per i terzi di cui ho accennato di quali,

[1] IX, 23, 459, B.

tra i primi o i secondi, si fossero particolarmente serviti per compilare i loro libri, mi son contentato per gli altri di esporre che concetto essi dessero e volessero dare del modo come avevano condotto il lor lavoro, della suppellettile raccolta per farlo bene. Ora, qui nascono più domande; e la prima è questa.

Quei primi storici sono anch' essi vissuti assai tardi: su per giù nel settimo o ottavo secolo dalla fondazione della città, il che vuol dire che i fatti più antichi di questo primo periodo storico, distano dal tempo loro settecento anni; i più recenti, più di quattrocento. Si vede che non avrebbe nessuna ragione d'esser discussa qui la delicata quistione, sino a qual distanza dai tempi in cui scrive, la testimonianza d'uno scrittore possa valere per virtù propria come criterio di certezza. A così gran distanza di tempo nessuno dubita, che uno scrittore non può presumere di esser creduto, se non ha da allegar testimoni assai più di lui vicini ai fatti.

E s'è visto, che, con maggiore o minore determinazione, ne allegano. Ma ecco una seconda domanda: che testimoni son questi e che fede meritano?

E ne sorge una terza, che può parere strana, poichè implica che gli storici della prima classe possano aver mentito nell' allegare i lor testimoni: ed è: Gli hanno consultati davvero o ce lo danno ad intendere? E gli hanno consultati tutti? o se non tutti, quali? E dove citano, sin dove si estende l' autorità della testimonianza a cui si riferiscono? Le lor citazioni, per dirla altrimenti, rivelano sempre le loro fonti o piuttosto, in alcuni casi, le nascondono? Come in somma hanno lavorato? Son, dunque, soggette a critica e a dubbio le professioni stesse che fanno loro.

A tutte queste domande bisogna rispondere, se si vuol dare alla storia di questo periodo una qualche sicurezza o restringerne i dubbi in limiti ragionevoli.

IV.

16. Le fonti alle quali questi scrittori si appellano, sono di più ragioni: I. Monumenti; II. Usi o locuzioni; III. Documenti; e questi: 1. Leggi; 2. Trattati; 3. Inni patrii; 4. Inni religiosi; 5. Registri contemporanei; 6. Scrittori. Si devono queste fonti considerare una per una, e giudicare che e quanto ciascuna di esse dia, e se dà nulla.

Ma da prima bisogna scartare le due prime. Il monumento non può essere allegato a prova d' un fatto, se un documento certo non attesti che esso sia stato costruito a memoria di esso, o vi si colleghi in qualunque altro modo. Chi citasse il tempio di Giove Statore alla *vecchia porta del Palagio*, a prova, che appunto lì i Sabini furon fermati da Romolo, commetterebbe una petizion di principio; poichè prima gli occorrerebbe di provare, che la tradizione che i Sabini fossero stati fermati da Romolo soltanto lì, non sia invece nata dal trovarsi in quel posto un tempio a Giove Statore. E lo stesso è il caso dell' etimologie o delle derivazioni delle parole o usi da fatti; poichè è più probabile che dall' invocazione *Talassio*, usata da' Romani nell' accompagnare la sposa a casa dello sposo, sia nata la favola, che un Talassio fosse tra quei Romani, che rapirono nel Circo le Sabine, anzi fosse lui quello a cui fu portata la più bella di tutte, e non già per contrario che dal fatto, che un Talassio sia esistito e abbia compiuta quella impresa,

si sia derivato quell'uso; e s'anche non si vuole che l'una cosa sia più probabile dell'altra, è chiaro che la scelta tra le due ha bisogno di un altro criterio che la determini. I monumenti, gli usi e le parole, quindi, per sè soli possono dare origine all'intrusione nella storia di miti etiologici; cioè di favole intese a spiegare la causa dell'esistenza di quei monumenti e di quegli usi e parole, e renderne ragione chiara e verisimile. Essi da sè soli non mostrano, che questa ragione sia un fatto veramente storico.

Le fonti, di cui bisogna per prima cosa ricercare l'autenticità, poichè, se questa sia provata, i fatti che esse attestano, si possono riputare certi, sono quelle che ho raccolte sotto il nome di « Documenti. » E qui dico, preliminarmente, che io tengo per risoluta una quistione la quale pure mi riservo di trattare in un altro luogo: cioè, se, fin dal tempo, che s'assegna alla fondazione di Roma, la scrittura fosse introdotta ed usata tra i popoli per cui opera e in mezzo a' quali Roma sorse. Gli antichi non ne dubitarono [1]; e le ricerche de' moderni hanno finito col convenirne [2]. Io ammetto, che all'esistenza di documenti sin da' primi tempi di Roma non si possa muovere l'obiezione pregiudiziale, che non ci fosse modo di redigerne. S'intende, che l'esserci modo di scriverli non vuole già dire che si siano scritti, e che le testimonianze di chi dice averli letti si debbano senz'altro accogliere; le due domande, se ci fossero, e se dagli storici che ci restano o da quelli a cui essi attingono, siano stati letti, sono da esaminare l'una dopo l'altra.

[1] Cic., *De Rep.*, II, 14, 27. — Plin., *H.*, N. XVI, 44, 237.

[2] Modestow, *Gebrauch der Schrift unter den Röm. König.* Cap. I. Voigt, *Leges Regiæ*, p. 264.

V.

LEGGI.

17. E cominciamo dalle leggi.

La parola dev'essere intesa con molta precisione. Io le do qui il significato di comando o divieto emanato per iscritto da un' autorità suprema. Sicchè non cade sotto l'esame presente l'esistenza o no di consuetudini tradizionali o comunque introdotte che avessero valore di leggi.

Perciò, tra le leggi che anche ora vanno sotto il nome di regie, bisogna escludere dalla presente discussione tutte quelle che gli autori dicono non scritte, o delle quali non sanno affermare se fossero o no scritte [1]. Eliminate queste, io noterò qui soltanto quelle attinenti a materie profane e sacre, che paiono concepite come scritte o asserite tali; ed eccone il novero:

18. Leggi Regie.

A.

PROFANE.

I. Di Romolo:

a. La legge, chiamata da Dionisio di tradimento, che colpiva quello che fosse, o cliente, venuto meno a' suoi doveri verso il patrono, o patrono a'suoi doveri verso il cliente; e dava a chiunque facoltà di ucciderlo, come devoto ch'egli diventava con ciò agli Dii infernali [2].

[1] Dionys., II, 24. ἐκεῖνος (ὁ Ρώμυλος) νόμους... ἀγράφους μὲν τοὺς πλείστους κτλ... Ib. II, 27; II, 73.

[2] Dion., II, 10: τῷ νόμῳ τῆς προδοσίας: Risponde alla legge VII, 21 delle XII tavole: *Patronus, si clienti fraudem fecerit, sacer esto.*

b. La legge, che prescriveva a ciascun cittadino di allevare tutti i suoi discendenti maschi e la figliuola primogenita; e vietava di uccidere nessuno di quelli o questa innanzi al terzo anno, eccetto che se fosse storpio o mostruoso sin dalla nascita; nel qual caso però ne avrebbe dovuto avere il beneplacito da cinque vicini; pena, oltre tante altre, l'aver confiscata la metà della sostanza [1].

c. La legge, colla quale è vietato alla moglie di abbandonare il marito, ma è conceduto a questo di repudiarla, quando ella abbia stregato i figliuoli [2], sottratto le chiavi [3] o commesso adulterio: chi la licenzii per altra ragione, la sostanza sua apparterrà parte alla moglie, parte sarà consacrata a Cerere; ed egli avrà l'obbligo di un sacrificio agli Dei infernali [4].

d. La legge, che dichiarava sacra agli Dei, cioè soggetta a morte per mano di chiunque, la nuora che avesse offesa la suocera, quando questa ne avesse mosso querela avanti al tribunale domestico [5].

[1] Dion., II, 15.

[2] *ἐπὶ φαρμακείᾳ τέκνων.* Vedi Voigt, op. cit, p. 42.

[3] Soprattutto della *cella vinaria*, Voigt, op. cit., p. 38. Dion., II, 25: la donna che bevesse vino, punita di morte.

[4] Plut., *Rom.*, 22. Il Bruns (*Fontes Juris Rom. Antiqui*, Ed. IV, p. 6) traduce quest'ultimo inciso: « *qui autem venderet uxorem, diis inferis immolari* » che è l'interpretazione del Rein, *Priv. Rt.* 448, n. 2, e dello Schlesinger, ZRG. 8, 58. Ma a me paiono convincenti le ragioni che mette innanzi contro questa interpretazione il Voigt, op. cit., p. 59, n. 83.

[5] Fest., p. 230, 13: *in regis Romuli et Latii* (leg. *Tatii*) *legibus: Si nurus + sacra Divis parentum estod.* Che è compiuta così dal Bruns (p. 7). — *Si nurus (plorassit) sacra Divis parentum estod.* Ma meglio dal Voigt (p. 44): *Si nurus socrui obambulassit, ast olla plorassit, etc.* Vedi gli altri tentativi di restituzione

II. Di Numa [1]:

a. La legge per la quale era vietato al padre di vendere il figliolo, che col suo consenso avesse con-

del testo nel Dicksen, *Versuche zur Kritik und Auslegung der Quellen des Römischen Textes*, p. 289.

Tra queste leggi di Romolo non tengo conto di quelle registrate da Bruns, ai n. 1, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12. Ciò ho fatto, perchè le 1, 3, 4, non sono propriamente leggi, ma gli ordini politici instituiti da Romolo, rispetto alla divisione dei cittadini in patrici e clienti, alla creazione del Senato, alle attribuzioni rispettive di questo, del Re e del popolo, ed alla designazione dei sacerdoti (Dion., II, 9, 12, 14, 21 e 22); la quinta è la misura dell'anno quale l'avrebbe stabilita Romolo (Macrob., *Sat.*, I, 12, 38); la sesta è l'uso dell'intercalare riferito dubbiosamente a lui (Id. I, 13). Quanto alla settima, ch'è una definizione dell'effetto giuridico del matrimonio, rispetto alla comunanza che ne segue, di sostanza e di culto (Dion., II, 25); all'ottava, per la quale in un caso d'un giudizio domestico della moglie imputata d'adulterio o di ubriachezza, è detto che Romolo non già disponesse, ma permettesse che fosse punita di morte (Ib.); alla decima, nella quale è detto altresì che Romolo permettesse al padre di punire il figliuolo a sua posta, e persino di venderlo, ma non più di tre volte (Ib., 26, 27), non si può affermare, che gli scrittori stessi che ce ne danno notizia, intendano propriamente parlare di leggi. Resta la duodecima: e in questa il testo di Plutarco non enuncia nessuna legge, ma bensì soltanto, che Romolo non sancisse pena contro gli omicidi dei propri genitori, parendogli impossibile che questo delitto si desse, sì da aver chiamato *parricidio* l'*omicidio*; la legge, dove ciò sarebbe stato fatto, egli non la riferisce; e bastava che mancasse una legge speciale, perchè il parricida non fosse specialmente punito.

[1] Dionys., II, 27. ἐκ τῶν Νομᾶ Πομπιλίου νόμων, ἐν οἷς καὶ οὗτος γέγραπται κτλ. Liv., I, 19. *Numa urbem novam... jure legibusque... de integro condere parat.* Cic., *De Rep.*, II, 14: *animos propositis legibus his, quas in monumentis habemus... religionum cerimoniis mitigavit.* V, 2. *legum etiam scriptor fuit, quas scitis extare.*

tratto un matrimonio religioso e solenne (mediante *confarreatio*) [1].

b. La legge, che ordinava, che ogni cittadino circoscrivesse il suo campo, e collocasse pietre sui confini, sacre a Dio Termine: pena l'essere dichiarato sacro chi le rimovesse o movesse [2].

c. La legge, che dichiarava *parricida* chi avesse dolosamente ucciso un uomo libero [3].

d. La legge, per la quale chi senza volere uccideva un uomo, dovesse agli agnati di lui raunati offerire un becco; il quale sacrificato avrebbe purgato l'omicida del suo delitto [4].

e. La legge, che vieta di seppellire una donna morta gravida, prima d'avergli estratto il feto; pena il diventare sacro a Giove chi faccia altrimenti [5].

[1] L. c.

[2] Ib., 74.

[3] Fest., 221: *parricida non utique is, qui parentem occidisset, dicebatur*, sed *qualemcumque hominem indemnatum. Ita fuisse iudicat Lex Numæ Pompilii Regis his composita verbis.*

Si qui hominem liberum dolo sciens morti duit, parricidas esto.

[4] Serv. in Virg. *Æd.* IV, 43: *in legibus Numæ cautum est, ut si quis imprudens occidisset hominem, pro capite occisi agnatis ejus in concione offerret arietem.* Vedi in Virg. *Georg.*, III, 387; Cic., *De off. ICti* presso Fest., 347, 2; Lab. 15. *Jur. Pont.* presso Fest., 351, 8; i quali due ultimi adoperano la locuzione *subiicere arietem*, che il Voigt, op. cit., p. 64, crede fosse quella propria della legge.

[5] La sanzione non è nei testi che abbiamo, connessa colla legge. Questa c'è riferita da Marcello, l. 28, Dig. (D. II, 8, 2): *Negat lex Regia, mulierem quæ pregnans mortua sit, humari, antequam partus ei excidatur; qui contra fecerit, spem animantis cum gravida peremisse videtur.* Quella, invece, si legge in Fest. 6, 1: aliuta *antiqui dicebant pro aliter.... Hinc est illud in legibus Numæ Pompilii: « Si quisquam aliuta faxit, ipsos Iovi sacer esto.* È chiaro, che Marcello non ci dà la sanzione della legge;

III. Di Tullo Ostilio:

a. La legge, che condannava a morte l'uomo, che avesse commesso incesto con una vergine Vestale [1].

b. La legge che prescriveva l'alimentazione a spese pubbliche dei figliuoli trigemini [2].

e che invece Festo o Paolo Diacono per lui non ci dà, se non una sanzione di legge, senza dirci di quale. La congettura del Voigt, op. cit., p. 73, che la legge cui questa sanzione appartiene, sia quella riferita da Marcello, mi pare sommamente probabile.

Il Bruns, p. 9, attribuisce a Numa altre leggi; ma non si può con precisione chiamarle così. Il n. 11 tratto da Plutarco (*Numa*, 12), si riferisce alle consuetudini che regolavano la durata del lutto, secondo l'età del morto; il n. 17, anche da Plutarco (Ivi, 17) alla distribuzione della plebe in corpi di mestieri; il n. 18, tratto da Macrobio, *Sat.*, I, 13, alla costituzione dell'anno; il n. 19, da Livio, I, 19, alla distinzione dei giorni in *fasti* e *nefasti*.

[1] Fest. 241, 29, da Catone, nell'oraz. *de Auguribus: Probrum virginis vestalis ut capite puniretur, vir qui eam incestavisset, verberibus necaretur.... adicit quoque virgines vestales sacerdotio exaugurat* .... Il resto manca. La legge qui non è detta *regia*, ma Dionisio, I, 78, la chiama ὁ τῶν ἱερῶν νόμος, e si può per l'indole sua crederla antichissima. Il Voigt (p. 78) congettura che fosse di Tullo Ostilio, ravvicinando la notizia data da Tacito, Ann. 12, 8. *Addidit Claudius, sacra ex legibus Tulli regis piaculaque* (per l'incesto di Silano colla sorella) *apud lucum Dianæ per pontifices danda.* La congettura mi par probabile. Che la legge contenesse oltre la pena dell'uomo anche quella della vestale, appar chiaro; ma quale la pena fosse, non si sa da Festo, per motivo della lacuna del testo, da ciò in fuori, che, innanzi d'infliggerle la pena, dovesse la vestale essere sconsacrata, *exaugurari*. Dalla sillaba *cra* (*sacra*) che appare come il principio del verso che segue subito l'ultimo citato, e dalla sillaba *en* (*ente*), al principio del verso seguente, il Voigt induce, che nella legge fossero anche prescritte cerimonie espiatorie da compiersi, in un caso simile, a nome dello Stato, che sarebbero appunto quelle ricordate nel passo di Tacito.

[2] Dion., III, 22. Non allego tra le leggi di Tullo, nè la prima,

IV. Di Anco Marcio:

La legge, che prescriveva le cerimonie, colle quali si dovessero ripetere da nemici le cose prese da essi[1].

V. Di Servio Tullio[2]:

a. La legge, che dichiarava sacro agli Dii familiari il figliuolo che avesse battuto suo padre, quando questi si fosse querelato al tribunale domestico[3].

b. Le cinquanta leggi concernenti i contratti ed i reati[4].

c. La legge che instituiva il censo; e comminava, a chi non si lasciasse censire, la pena della privazione

nè la seconda, nè la quarta del Bruns. La prima, infatti, è tratta da Cicerone, *De Rep.*, II, 17, secondo il quale Tullo *constituit jus quo bella indicerentur;* ma non è detto come questo *jus* fosse constituito. Rispetto alla seconda, Livio, I, 21, non attribuisce a Tullo la legge, secondo la quale questi nominò i duumviri, ma ne parla anzi come di legge anteriore a lui; e lo stesso si può dire della terza. Se il *νόμος τῶν λειποτακτῶν τε καὶ προδοτῶν*, di cui parla Dionisio, III, 30, è davvero una legge, è anteriore a Tullo, che non fa se non applicarla a Mettio e suoi complici.

[1] Liv., I, 32: *jus ab antiqua gente Æquicolis, quod nunc Fetiales habent, descripsit, qua res repetuntur.*

[2] Di Tarquinio Prisco non s'allegano leggi, non si potendo chiamare con questo nome le due registrate dal Bruns, p. 11, nella prima delle quali si riferisce al numero duplicato dei padri, Cic., *De Rep.*, II, 20; la seconda all'insegne dell'impero, ricevute dagli Etruschi, e non accettata senza il consenso del Senato e del popolo.

[3] Fest., 230[6], 15: *in Servi Tulli (legibus) hæc est; si parentem puer verberit, ast olle plorassit, puer divis parentum sacer esto.* Il Voigt, p. 65, reca questa legge a Tullo Ostilio, ma siccome non dà di ciò nessuna ragione, bisogna dire che sia una distrazione la sua.

[4] Delle quali non sappiamo più di così, poichè Dionisio che ce n'informa, IV, 13, crede bene di non averne a dare più precisa notizia: *οὐδὲν δέομαι μεμνῆσθαι κατὰ τὸ παρόν.*

della sostanza, oltre all'essere battuto a verghe e venduto[1].

B.

SACRE.

Di Numa Pompilio:

a. La legge, che vieta di spandere il vino sul rogo[2].

b. La legge, che vieta alla donna, la quale sia concubina d'un uomo ammogliato, di toccare l'ara di Giunone; e quando lo facesse, dovesse sacrificare a Giunone un'agnella[3].

c. La legge che vieta di celebrare funerali all'uomo ucciso dal fulmine[4].

[1] Dion., IV, 15; Liv., I, 42. Di questa legge, il Bruns, p. 12, ne fa due, ma una è la legge e l'altra la sanzione. Non appar chiaro, d'altra parte, che fossero effetto di due leggi la concessione della cittadinanza a' manomessi (3), Dion., IV, 22, e la distinzione dei giudizii privati da' pubblici (5), Dion., IV, 25. — Di Tarquinio Superbo, non restano leggi, non si potendo dir tale, come fa il Bruns, p. 13, l'abolizione delle leggi contrattuali (περὶ τὰ συμβόλαια) di Tullio, e la distruzione delle tavole, sulle quali erano scritte.

[2] Plin., *H. N.*, 14, 12. *Numæ Regis Postumia* (?) *lex est: Vino rogum ne respargito.*

[3] Fest., 222, 4 *Pellex aram Junonis ne tangito; si tanget, Junoni crinibus demissis agnam fœminam cædito.* Vedi A. Gell., IV, 3; Paul., 10 *ad L. Iul. et Pop.* (*D. L.* 16, 144).

[4] Fest., 178, 20, *in Numæ Pompili regis legibus scriptum esse: si hominem fulminibus* + *occisit, ne supra genua tollito* +. *Et alibi: homo si fulmine occisus est, ei justa nulla fieri oportet.* Dove il Müller corregge *fulmen Iovis* per *fulminibus;* e *tolcitor* per *tollito;* la qual seconda correzione, come nota il Voigt, op. cit., p. 10, è soverchia, nè è accolta dal Bruns. Nel testo di Festo le leggi son presentate come due; ma in verità la seconda non è se non una dichiarazione della prima. In questa, infatti, è espresso col divieto dell'atto iniziale del funerale — *supra genua tollito* — la proibizione del funerale, che è enunciata in genere in quella.

c. La legge che prescrive a quali Dii debbono far sacrificio i generali sotto i cui auspicii sia stato morto e spogliato il generale inimico, e che donativo si debba dare a chi l'abbia spogliato e morto [1].

Vedi Voigt, op. cit., p. 10. Il fulminato doveva essere seppellito nel luogo stesso in cui era stato colpito. Vedi Plin., *H. N.*, II, 54, 145: Artemid., *Oneir.*, II, 8: Pseudo-Quintil., *Decl.*, 274.

[1] Fest., 189, 4. *M'. Varro ait opima spolia esse, etiam si manipularis miles detraxerit, dummodo duci hostium........ non sint ad ædem Iovis Feretri poni, testimonio esse libros Pontificum; in quibus sit: Pro primis spoliis bovem* (M. *bove*), *pro secundis solitaurilibus, pro tertiis agno publice fieri debere; esse etiam compelli reges* (M. *Pompili regis*) *legem opimorum spoliorum talem: Cujus* (H. *cui suo*) *auspicio classe procincta opima spolia capiuntur, Iovi Feretrio darier oporteat et* (M. hic delet) *bovem cædito, qui cepit æris* cc. (M. ccc *darier oportet.* H. *dari æris* ccc *oporteat et bovem cædito Iovi Feretrio*).

Secunda spolia, in Martis aram in campo solitaurilia utra voluerit, cædito (M. addit: *qui cepit, ei æris* cc *dato.* H. *cujus auspicio classe procincta secunda spolia capta, in Martis ara in campo solitaurilia, utra voluerit, cædito. Qui capit,* cc. *æris dato*).

Tertia spolia, Ianui Quirino agnum marem cædito, c. *qui ceperit ex ære dato, cujus auspicio capta, dis piaculum dato* (H. *Cujus auspicio classe procincta tertia spolia capta, Ianui Quirino agnum marem cædito,* c. *qui ceperit, ex ære dato — Dis piaculum dato*).

Il testo della legge, che Festo, come si vede, attinge da Varrone, è corrottissimo. Io l'ho dato colle correzioni che propone il Müller a piè di pagina, che bastano al Bruns, e con quelle, ben più larghe dell'Hertzberg, *Philologus*, 1846, I, 333, accettate in tutto dal Voigt, op. cit., p. 6.

Il significato è accertato da Plut., *Marc.*, 8; Serv. in *Æn*, VI, 860.

Ma quali sono queste *prima, secunda, tertia spolia opima?* Nel luogo di Festo si comincia dal dire, che, secondo Varrone, sono spoglie opime quelle tolte a un generale nemico anche da un milite; quindi parrebbe, ch'egli reputi prime, seconde, terze, quelle che un soldato guadagni una prima, una seconda, una terza volta.

d. La legge che vieta di fare offerta di pesci che non avessero squame [1].

Invece Servio, l. c., dice che la prime spoglie furon guadagnate da Romolo colla uccisione di Acrone, le seconde da Cosso con quella di Tolumnio, le terze da Marcello con quella di Viridomaro; sicchè le opime erano spoglie guadagnate da un generale per la uccisione di un generale; ch'è anche l'opinione di Livio (IV, 20: *ea rite opima spolia habentur, quæ dux duci detraxit, nec ducem novimus nisi cujus auspicio bellum geritur*), e di altri antichi scrittori, che come posteriori a Livio, possono aver preso da lui. Però, se nella legge di Numa non si tratta di una persona che guadagni più spoglie, ma di più persone, perchè non vi si disporrebbe anche per le quarte e le quinte? E per opposto il caso che il generale nemico sia ucciso dal Romano è così straordinario, che non par probabile che un legislatore abbia previsto che ne fossero uccisi tre da una sola persona. Invece, si può dare, quantunque sia anche difficilissimo, che a un milite accada di uccidere un generale più di una volta; sicchè mi pare assai più probabile che la legge stessa, come dice Varrone; e che il caso, che tre soli furono i generali romani che riportarono le spoglie opime per avere ucciso il generale inimico, fosse occasione a dare alla legge attribuita a Numa un senso, che paresse profetizzare appunto questo. Perizonio tratta a lungo, *Anim. Hist.*, VII, p. 252, la quistione se dice più giusto Varrone o Livio e sta per il primo.

Nel testo della legge, come è data da Varrone, son distinti: il generale sotto i cui auspicii il generale nemico è ucciso, e l'uccisore di questo. Il primo deve celebrare un sacrificio espiatorio, per essersi le spoglie conquistate coll'effusione del sangue; il secondo ha un premio. Le spoglie sono consacrate al Dio cui il sacrificio è fatto. Che il sacrificio del quale in prima è detto a qual Dio vada fatto e con qual animale, abbia ragione d'espiazione, è espresso in ultimo, in una sola disposizione, che abbraccia tutti e tre i sacrifici superiormente specificati. Le parole « *utra voluerit* » vanno intese collo Scaligero: *vel majore vel lactenti.*

[1] Presso Cassio Hemina (2 Annal.) in Plin., *H. N.*, XXXII, 20. *Numa constituit ut pisces qui squamosi non essent, ni pollucerent.* Vedi Fest. 253, 17; Serv. in *Æn.*, VIII, 105.

e. La legge che vieta di fare libazione di vino di vite non potata [1].

f. La legge che prescrive a' sacerdoti di farsi la barba con rasoi di bronzo, non di ferro [2].

g. La legge che prescrive di far sacrificio agli Dei con frutta e con farina salata [3].

h. La legge che ordina di abbrustolire il farro, non si dovendo in sacre cerimonie adoperare altrimenti [4].

i. La legge che concedeva alle vestali di testare, mentre viveva tuttora il padre, e di compiere gli atti civili senza tutore [5].

19. Un'ultima legge è a notare; la quale neanche per congettura si può riferire a nessun re in particolare; quella che condannava nel capo chi uccidesse un bue per cibarsi delle carni [6].

20. Ora, dopo noverato così non tutte le leggi che gli antichi credevano regie, attribuendole o no a ogni singolo Re, ma quelle soltanto, a cui, tra le poche che ci restano, il nome di leggi scritte non si può ricusare, ci dobbiamo ora domandare se la fede fermissima

[1] Plin., XIV, 12: *eadem lege (sc. Numa Rex): ex impotata vite libari vina diis nefas.* Vedi Plut., *Numa*, 14.

[2] Lyd., *De mens.*, I, 31.

[3] Anche da C. Hemina. Plin., *H. N.*, XVIII, 7.

[4] Lo stesso. Manca così questa come la precedente nel Bruns.

[5] Plut., *Numa*, 10. Ho tralasciato la l. 8 del Bruns: la divisione che Dionisio dice, II, 63-74, essere stata fatta da Numa della legislazione sacra in dieci parti; questa può, anche secondo lui, non essere stata fatta per legge.

[6] Varr., *R. R.*, II, 5, 4. Vedi Colum., *R. R.*, VI pr., § 7. Che l'uccisione punita fosse quella per il fine indicato, risulta da Cic., *de N. D.*, II, 63, 159; oltrechè da Plinio, *H. N.*, VIII, 45, 180; Valer. Max., VIII, 1, 8.

e non contestata presso di loro [1], che esse fossero autentiche, ci debba bastare a crederle autentiche anche noi; o si debba invece credere, che qualcuno le foggiasse di capo suo assai più tardi dei Re, e traesse in inganno contemporanei e posteri [2]?

Noi non ne abbiamo nessuna propriamente nel testo suo originario [3], quantunque di alcune parole, che

[1] Di Numa: Cic., *De Rep.*, II, 14, 26: *legibus quas in monumentis habemus.* Ib., *V.*, I, 3, *legum etiam scriptor fuit* (Cod. *fuisset*). *quas scitis extare.* Vedi *De Leg.*, II, 10, 23; 12, 29. *Tusc.*, IV, 1. Tacito, *Ann.* III, 26, che pare lo neghi di Romolo, l'afferma di Tullo e d'Anco, ma soprattutto di Servio Tullio: *nobis Romulus, ut libitum, imperitaverat, dein Numa religionibus et divino jure populum devinxit, repertaque quædam a Tullo et Anco. Sed præcipuus Servius Tullius sanctor legum fuit, quis etiam leges obtemperarent.* Invece Pomponio, *Ench.* (*D.*, I, 2, 2, § 2) lo afferma di tutti: *Et ita leges quasdam et ipse curiatas ad populum tulit: tulerunt et sequentes reges;* pur contradicendosi, poichè nel § 1 ha detto: *Et quidem initio civitatis nostræ populus sine lege certa, sine jure certo primum agere instituit, omniaque manu a regibus gubernabantur.* Isidoro, *Etym.*, V, 1, 3, lo nega a dirittura di Romolo: *Numa Pompilius, qui Romulo successit in regnum, primus leges Romanis edidit.*

[2] Il Bruns, p. 1, dice sommariamente: *Omnino leges a regibus datas esse, non is sum qui negem; fictas autem fere omnes esse, quas Romani nobis prodiderunt leges Regias, id contendere non dubito.* Perchè e da chi? Si badi però che queste parole, le quali ancora si leggono nell'ediz. 3.ª del 1876, mancano nella quarta del 1879: il che non è senza significato. Il Mommsen, *Röm. Staatsr.* II, p. 43 (ed. 1877), mostra credere, che le leggi siano nate colla collezione stessa che ne fu fatta; e che questa, attribuita a un Papirio, contemporaneo a' principii della Repubblica, appartenga in verità ai tempi di Cesare (n. 3) e d'Augusto. Quanto alle altre opinioni sull'autenticità delle leggi Regie, vedi Voigt, op. cit., p. 261 seg.

[3] Nelle n. 5 p. 178, 4 p. 180, 1 p. 181, 4 p. 185, 1 p. 184, sono trascritte quelle che son citate dagli autori in forma di legge, se non nel testo lor primitivo.

vi fossero, i grammatici pretendono di darci notizia [1]. Ma che il testo primitivo non ci rimanga, non è da meravigliare. Noi sappiamo quanto via via diventasse inintelligibile a' figliuoli il linguaggio dei padri. S' intende, che scritture come queste, destinate a un uso pratico, e il cui principal merito e bisogno era che fossero capite da tutti, non mantenessero le locuzioni uscite a mano a mano dal linguaggio comune. La mutazione, a cui, quindi, in questa parte furono soggette, è prova piuttosto in favore dell' autenticità loro, che contro questa.

E prova altresì nello stesso senso l' informazione costante che gli scrittori ci danno, sul modo della lor pubblicazione e conservazione. Erano incise su tavole di quercia [2]; ond' eran chiamate *tavole* esse stesse, come le leggi decemvirali [3]. Catone [4] dice che erano affisse nell' atrio della Libertà [5] dove a' suoi tempi bruciarono.

Nè queste, che furono consumate dal fuoco in quel

1 *P*[illegible] (n. 4 p. 180), *ipsos* (n. 2 p. 18[illegible]), *aliuta* n. 4 p. 180), *es*[illegible] (n. 5 p. 178) e il modo dell' enunciazione Vedi Voigt, op. cit., p. 258.

2 [illegible] n. III. 36, poichè ancora, egli dice, non v' erano colonne di bronzo. Le tavole le chiama in questo stesso capitolo, in un luogo [illegible] in un altro [illegible] e IV. 43, e [illegible] primo nome.

3 Liv., I. 32. 2: III. 54. 1: VI. 1. 10.

4 F[illegible] A. 3[illegible]: *Lex fixa in* [illegible] *cum multis aliis* [illegible] *ut ait Cato in* [illegible] *quae de* Auguri[illegible] — Quest' incendio avrebbe avuto luogo poco innanzi [illegible]

5 [illegible] si [illegible] nella regione delle chiese di S. Mart[illegible] S. Adriano, per [illegible] a dirittura attiguo al Foro. [illegible] p. 2[illegible] n. 15: *T*[illegible] I. 2. p. 62, 255. Vedi intorno [illegible] Becker, I. p. 458. Si vede [illegible] v' era un Archivio di Stato [illegible] Censori, Lange, *A*[illegible], I, 804.

tempo, erano le stesse tavole, sulle quali le leggi erano state incise da' Re, cinque o seicento anni innanzi. Non ci si chiede di credere un fatto così improbabile. Ci si riferisce invece, che fossero rinnovate più volte. Già Anco Marcio aveva fatto ricopiare su nuove tavole [1] le leggi sacre di Numa, certo obliterate già dopo sessanta e più anni, ed esposto in pubblico le sue nuove in luogo di quelle, su cui erano state incise per ordine del suo predecessore.

Se questo ci è raccontato solo di Anco Marcio, non se ne deve indurre ch' egli solo lo facesse. Nuove tavole devono essere state più volte surrogate alle vecchie; nè soltanto per le leggi sacre, ma altresì per le profane. E di fatti Livio riferisce esplicitamente che ciò fosse stato fatto dopo l' incendio gallico; ma con questa particolarità, che in cotesta rinnovazione, ordinata da' tribuni militari con potestà consolare dell'anno 365/389, le leggi attinenti alle cose sacre non furono più esposte in pubblico, avendo i pontefici, nè essi soli, preferito

[1] Dionisio, III, 36 (τὰς περὶ τῶν ἱερῶν συγγραφάς, ἃς Πομπίλιος συνεστήσατο, παρ' αὐτῶν λαβών, ἀνέγραψεν εἰς δέλτους); e Livio, I, 32, 2 (*sacra publica.... ex commentariis Regis (Numae) pontificem in album relata proponere in publico jubet*), dicono tutteddue, — e con tanto consenso da non potersi dubitare che attingono alla stessa fonte, — che A. Marcio fosse a dirittura quello che le fece trascrivere sulle tavole da' commentarii de' Re; donde s' indurrebbe che a parer loro quello fosse il primo a metterle su tavole per esporle in pubblico. Ma se così fosse stato, Livio, VI, 1, 10, non avrebbe detto, che, per la prima volta, nella restituzione delle leggi dopo l'incendio Gallico, fossero state tenute segrete, per volontà de' Pontefici, le leggi sacre; poichè sarebbero state così anche a' tempi di Numa e per sua instituzione. Del resto, che questa trascrizione non potesse esser fatta da' commentarii de' Re, lo mostrerò ancora più innanzi.

di tenerle segrete, a fine di maneggiare più a lor posta la coscienza religiosa del popolo [1].

S'ha, dunque, una sufficiente prova che coteste leggi Regie fossero ab antico trascritte su tavole nuove via via che quelle vecchie si andassero consumando e di-

[1] Livio, VI, 1, scrive così: *in primis fœdera ac leges — erant autem et duodecim tabulæ et quædam regiæ leges — conquiri quæ comparerent, jusserunt. alia ex eis edita etiam in vulgus; quæ autem ad sacra pertinebant, a pontificibus maxime, ut religione obstrictos haberent multitudinis animos, suppressa.* Il Mommsen, op. cit., p. 43, che attribuisce l'ordine di ricercare, restaurare queste tavole non ai tribuni militari, ma al Senato, interpreta così il testo di Livio: *vernichtet durch den gallischen Brand hätten sie zwar hergestellt werden sollten, aber es sei dies unterbleiben, weil die Pontifices ihre Rechnung dabei gefunden hatten diese Anweisungen für sich zu behalten.* Ma Livio, per vero, non dice questo; bensì, che delle leggi così delle dodici tavole come regie, — e neanche queste tutte sacre, come il Mommsen afferma — fu dato ordine di raccogliere tutte quelle che si fossero potute ritrovare, che non fossero scomparse; e ritrovate, altre furono esposte in pubblico, altre, quelle che si riferivano a materia sacra, tenute nascoste. I sacerdoti non sospesero, non interruppero, non impedirono il lavoro del raccoglierle; bensì quando furono raccolte, consigliarono ed ottennero, che una parte non ne fosse pubblicata com'era prima. Così il Mommsen stesso, nell'interpretare i passi di Dionisio e di Livio, che si riferiscono ad Anco, erra nel dire che, secondo essi, Anco fu quello che pubblicò tutte le leggi regie. Invece i due scrittori raccontano ch'egli facesse trascrivere sulle tavole ed esporre in pubblico solo le leggi sacre di Numa. D'altra parte il Voigt, op. cit., p. 113, ne vuol trarre, che innanzi all'incendio Gallico, così delle leggi profane come delle sacre, una parte fosse pubblicata e un'altra no; ma a me non pare che qui si dica nulla della pubblicazione, nè dell'une nè dell'altre prima di quello. Qui non si parla se non di ciò che fu fatto dopo; e si dice che le leggi profane furono ricercate e anche (*etiam*) pubblicate, invece le sacre ricercate solo. Che queste fossero anche prima esposte al pubblico, si ritrae da' luoghi di Dionisio e Livio cit. nella n. 1 p. 189.

ventassero illeggibili. Ma esse diventarono oggetto di un'altra maniera di conservazione al cadere della monarchia. Un Papirio, uno dei principali uomini dei tempi di Tarquinio il Superbo, assai probabilmente sommo pontefice, raccolse insieme tutte le leggi Regie, senza aggiungervi nulla di suo, ma ordinandole [1]. Que-

[1] Pomp., *Ench.*, l. c. Come s'ha ad intendere: *leges sine ordine latas in unum composuit?* Che l'*jus civile Papirianum* che Pomponio aveva davanti agli occhi, era distribuito in più libri, e in questi le leggi erano distinte per materia. Io ho detto solo Papirio, senza prenome. Difatti questo è dato diversamente. Pomponio lo chiama Publio al § 36; e questa mi par sufficiente ragione perchè al § 2 si debba leggere *in libro sexto Papirii*, anzichè *in libro Sexti Papirii*. Vedi la nota del Voigt (287) op. cit., p. 118. Ma Dionisio, III, 36, lo chiama Gajo; e mentre Pomponio lo dice solo *ex principalibus viris, juris civilis in primis peritus*, Dionisio lo sa di giunta *τὴν ἁπάντων τῶν ἱερῶν ἡγεμονίαν ἔχοντα*. Il Gajo di Dionisio è tutt'uno col Publio di Papirio? Il Voigt crede che il Gajo abbia solo raccolto le prescrizioni religiose di Numa; poichè di queste davvero si tratta propriamente nel passo a cui si riferisce in Dionisio la menzione del lavoro di lui. Ma le parole di Dionisio rispetto al tempo in cui questa collezione di Gajo fu fatta, *μετὰ τὴν ἐκβολὴν τῶν βασιλέων*, si riscontrano con quelle di Pomponio; giacchè P. Papirio non potè *conferre in unum leges regias*, se non dopo cacciati i Re. Ora, come può parer verosimile che fossero da due persone della stessa gente compilate contemporaneamente due collezioni, l'una parziale, l'altra complessiva; giacchè in questa seconda, anche le prescrizioni religiose non è dubbio che si contenessero (Macr., *Sat.*, III, 11, 5 s.; Serv. *in Æn.*, XII, 836). Se poi Papirio si chiamasse Publio o Gajo, non è possibile risolvere; assai probabilmente, il prenome non era più conosciuto con certezza, poichè nel titolo che al libro era dato abitualmente, mancava: Pomp., l. c., *jus civile Papirianum*. Paul., 10, *ad l. Iul. et Pap.* (*D. L.*, 16, 144), *jus Papirianum*. Serv. ad *Æn.*, XII, 836; *legis Papiriæ*. Però, è buona l'osservazione del Voigt, op. cit., p. 126, che il cognome Gajo si trova nella gente Papiria, ma non Publio nè Sesto. Se non che

sta raccolta prese il nome di diritto civile o diritto papiriano; ne fu scritto un commento da Giunio Gracco Flacco, contemporaneo e partigiano di Cesare [1], il quale s'è perso, ma ce ne restano citazioni [2]. A me non pare, che sia ragionevole il dubitare dell'esistenza di un libro, del quale davvero non troviamo cenno per quattrocento anni dalla sua esistenza, ma di cui abbiamo pure testimonianza sufficiente, così dalla natura del suo contenuto come dal commento che n'è stato fatto, innanzi alla caduta della Repubblica [3]. Sicchè rimettendo

egli non ne usa per dare la preferenza a Gajo sopra Publio, bensì per escludere l'uno e l'altro, e per congetturare che il prenome fosse Manio, poichè questo fu il prenome del primo pontefice massimo; giacchè è vero che Dionisio, V, 1, dice che Manio Papirio fosse primo *rex sacrorum;* ma come quest'ufficio, secondo Fest. 318, 23, fu rivestito da un Sul[picio Corn]uto per il primo, Dionisio deve avere scambiato qui un supremo ufficio religioso coll'altro. Troppe e troppo intrecciate congetture davvero, che ingombrano, anzichè chiarire. Come che sia, l'incertezza del nome, a me non pare, come al Mommsen, l. c., n. 4, una ragione sufficiente di dubitar della cosa.

[1] Dedicò a Cesare un altro suo libro *De Indigitamentis*. Censor., *De Die Nat*, 8, 2; Macrob., *Sat.* I, 16, § 30; I, 18, § 4. Solin., II, 40. Arnob., *adv. Nat.*, III, 31, 38, V, 18.

[2] Il Voigt, l. c, p. 128, nota queste: Paul, 10, *l. Iul. et Pap.* (*D. L.*, 16, 144), dove comp. Fest., 222, 3; Macr., *Sat.*, III, 11, 5; Fest., 277 a, 6; 178 b, 22; 151, 11; ed aggiungerebbe Fest., 253, 17; Gell. IV, 3, 3; Plin., *H. N.*, XIV, 12, 88. L'Huschke, *Iur. Antej.*, p. 44, assegna al libro *De jure papiriano* solo il luogo presso Macr., III, 11, 5: *aræ vicem præstare posse mensam dicatam;* ma come neanche in questo G. Granio è citato per nome, non vedo ragione di negare a dirittura che si possano riferire a lui gli altri passi citati dal Voigt.

[3] Il Mommsen, op. cit., p. 43, dubita che questa collezione Papiriana non sia mai esistita, o piuttosto sia stata foggiata a'tempi di Cesare. E fonda questo suo dubbio su ciò, che non ne trova notizia in Cicerone e Varrone, e la prima menzione se ne trovi a' tempi

ad esaminare più innanzi, se queste leggi si contenessero anche nei Commentarii complessivi o speciali dei Re, passo ora a considerare e noverare le leggi repubblicane, delle quali ci è fatta menzione sino all'anno 283 di Roma.

di Cesare, se il commentatore del libro Papiriano, Granio, era contemporaneo di questo (n 3, p. 43). Ma non c'è nessun motivo ragionevole di dubitare che Granio fosse contemporaneo di Cesare; se non fosse stato, come mai Verrio Flacco l'avrebbe citato, secondo appare da Festo, 277, 6? Restandoci di Varrone così poco, come si può su ciò solo, che un libro non si trovi citato da lui, fondare la congettura che il libro non sia esistito? Quanto a Cicerone, non voglio col Voigt, p. 119, pretendere che *ad Att.*, VI, 1, 8, egli vi accenni, parendomi congettura troppo sforzata; ma mi basta osservare, che l'autorità della fonte alla quale attinge Dionisio la notizia sua, come avrò ragione di dire più innanzi, è molto maggiore qui che quella di Cicerone; giacchè dal silenzio accidentale di questo si vuol trarre argomento a invalidare la formale dichiarazione di quello. Il Mommsen crede che le leggi Regie si debbano riputare, dietro Liv., I, 32 e Dion., 3, 36, un editto di Anco Marcio; ma davvero nei luoghi citati si parla solo di leggi sacre, e l'ordine di Anco si restringe alla loro pubblicazione. Solo la pubblicazione di coteste leggi sacre non si è rifatta secondo Livio, VI, 1, dopo l'incendio Gallico. Nè sappiamo, ma è certo molto probabile che sia stata fatta poi. Il diritto Papiriano non abbraccia solo le leggi sacre, ma tutte le leggi Regie; la raccolta di tutta la legislazione che vi si conteneva, era un lavoro privato o collegiale di grande utilità per l'ordine del quale egli era capo supremo. Non si può dire che sia comparso d'un subito, all'improvviso, a' tempi di Cesare, per ciò solo che allora è commentato. Che uno si sia allora rivolto a commentare un antico libro di diritto, non è un fatto singolare; bensì s'accorda con tutto un indirizzo di studii in quel tempo; e ad ogni modo, è una impresa che non s'intende, se il libro, anzichè essere antico, fosse venuto fuori soltanto da poco. Quanto agli altri dubbi accampati contro l'esistenza autentica dell'*jus civile Papirianum*, e delle leggi che vi si contenevano, io me ne rimetto al Voigt, op. cit., e alla sua risposta.

21. Leggi Repubblicane.

LEGGI DALL'ANNO 245 ALL'ANNO 283.

Noterò le leggi dall'a. 245/509 all'a. 283/471 nell'ordine in cui le riferisce Dionisio.

a. Legge colla quale sono espulsi da Roma e dal dominio suo i Tarquini e tutta la lor progenie; pena la morte a chi contravvenisse[1].

b. Legge che instituisce il Consolato[2].

c. Legge di Valerio Publicola, che nessuno possa in Roma esercitare un magistrato, senz'esservi stato eletto dal popolo[3].

d. Altra legge di Valerio stesso, nella quale è scritto: « Se alcun magistrato voglia condannare nel capo o battere colle verghe o multare un Romano, debba esser lecito a questo d'appellarsi dal magistrato al giudizio del popolo, e nell'intervallo non gli si possa infliggere dal magistrato nessun danno sino a che il popolo abbia giudicato di lui[4]. »

e. Legge che conferisce il diritto di città a' Tarquini, rivelatori della cospirazione dell'anno 254, e assegna loro diecimila dramme e venti jugeri di terra per uno; e sono dannati nel capo i cospiratori[5].

f. Legge con cui i tribuni son dichiarati inviolabili[6].

[1] Dionys., IV, 84. Ripetuta, V, 1.
[2] Ib.
[3] V, 19.
[4] Dion., V, 19.
[5] Ib., 57.
[6] Ib.

g. Legge che fa divieto di contradire il discorso del tribuno od interromperlo, pena la morte a chi la violi, quando non presenti mallevadori per pagare la multa che gli venisse inflitta dal popolo, a cui spetta il giudizio del reato [1].

h. Legge che deferisce l'elezione dei tribuni a'comizi tributi [2].

22. Ora queste leggi si riferiscono tutte agli ordini politici della città; nessuna tocca il diritto civile o sacro. Rispetto a questo secondo, la Repubblica non innova nulla, anzi per mantenere l'antico rito sacro, crea a posta un *rex sacrificulus* [3]; rispetto al primo, si contenta di richiamare in vigore le leggi di Servio Tullio, concernenti i contratti e i delitti, abrogate da Tarquinio il Superbo. E quantunque di alcuna delle leggi citate addietro, è detto che la si riferisce com'è stata scritta, la formula di nessuna è tale, che si possa credere la propria e testuale sua. Oltrechè sotto lo stesso nome di *legge* sono già confuse due sorte di risoluzioni: cioè quelle di un'assemblea di tutto il popolo, come sono le prime cinque, e quelle di un'assemblea di sola la plebe, come sono le ultime tre.

[1] A. 262. Ib., VII, 17.

[2] A. 283. Ib., IX, 49. Incidentalmente, Dionisio cita, IX, 46, due altre leggi; l'una colla quale il Senato avrebbe dato facoltà alla città di giudicare quei patrici che le piacesse; l'altra, che stabiliva doversi l'elezione dei tribuni fare nei comizi curiati, anzichè nei centuriati. La prima si riferisce al giudizio di Coriolano, nel cui racconto però non è detto che fosse fatta una legge; la seconda all'elezion dei tribuni secondo egli crede che si facesse prima della legge Publilia, VI, 89. Vol. I, p. 582. Pure, secondo Dionisio, ambedue ὁ δῆμος ἐπεκύρωσεν. La prima è chiamata da lui περὶ τῶν δικαστηρίων τῆς μεταγωγῆς, che ne sarebbe stato il titolo.

[3] Liv., II, 2, 1.

23. Dionisio cita altri atti, di natura amministrativa o politica, che dovevano anch'essere, e secondo lui erano scritti [1], cioè i senato-consulti, dei quali alcuni hanno valore di provvedimento provvisorio o definitivo, altri di licenza accordata all'assemblea popolare, perchè discuta e deliberi una legge o compia un giudizio; ne citerò degli uni e degli altri.

Sono del primo tenore i senato-consulti seguenti:

a. Quello con cui nell'anno 256 è sospesa qualunque esazione di denaro, dovuta per effetto, sia di patto, sia di condanna [2].

b. Quello dell'anno 257 con cui è data facoltà alle Latine maritate a' Romani o alle Romane maritate a' Latini, di rimanere coi loro mariti o di tornarsene a casa [3].

c. Quello dell' anno 261 con cui son consentite alla plebe le altre sue richieste, e sì ancora l' instituzione del tribunato [4].

d. Quello dell' anno 268, con cui era ordinato ai consoli di nominare dieci uomini tra i consolari, che, descritti i confini dell' agro pubblico, pronunciassero quanto si dovesse darne a fitto e quanto dividere tra il popolo [5].

De' senato-consulti della seconda specie allegherò uno solo, e il più contestato di tutti tra il senato ed i tribuni, poichè quello da prima non voleva a dirittura che la plebe giudicasse i patrici, e poi si contentò che lo fa-

[1] VII, 57: *ἐπειδὴ τὸ προβούλευμα ἔδει γράφεσθαι.*

[2] V, 69.

[3] VI, 1.

[4] VI, 88. Un senato-consulto risolve che si debba nominare un dittatore: V, 70.

[5] VIII, 76.

cesse a patto ch'esso ve l'autorizzasse; e questi da prima non volevano che la plebe vi fosse autorizzata, pretendendo ch'essa ne avesse il diritto, e poi si contentarono di procedere dietro autorizzazione; il senatoconsulto, voglio dire, con cui fu permesso alla plebe di giudicar Coriolano [1]. Questa specie di senato-consulti Dionisio chiama con proprio nome *predeliberazione* [2].

24. Livio delle poche leggi che allega, riferisce il tenore diversamente da Dionisio. Il consolato non sarebbe stato instituito per legge; ma per suggerimento dei commentari di Servio Tullio [3]. Le due leggi di Publicola avrebbero avuto, l'una, per oggetto, come anche Dionisio dice, la facoltà conceduta a ogni cittadino d'appellarsi al popolo dalla sentenza dei magistrati: l'altra, invece, non si sarebbe riferita all'elezion popolare dei magistrati, bensì alla condanna nel capo e nei beni, di quello che avesse aspirato ad occupare il regno [4]. Quanto al tribunato, egli riferisce due modi dell'instituzione di esso; nell'uno non è distinto quello che vi si deve al senato-consulto o alla legge, nell'altro la legge sacrata sarebbe stata appunto fatta, come dice Dionisio, dalla plebe sola sul monte sacro [5]. Invece, è detta legge quella per la quale è prescritto che l'elezione dei tribuni debba esser fatta nei comizi tributi, ma non è chiaro in Livio, se essa sia stata deliberata in un'assemblea di popolo o di plebe [6].

Sono più notevoli le differenze rispetto ai senato-

[1] VII, 58.
[2] προβούλευμα. Vedi VII, 57.
[3] I, 60, 4.
[4] II, 8, 2. La prima legge è riferita in Livio più succintamente
[5] II, 33, 3.
[6] II, 57, 4.

consulti. Il primo di Dionisio non è riferito da Livio[1]. Solo all'anno 259, sotto il consolato di Ap. Claudio e P. Servilio, è attribuito a quest' ultimo un editto di tenore diverso, che Dionisio riferisce altresì con parole quasi identiche[2]. D'altra parte Livio chiama *legge agraria*[3] il quarto senato-consulto di Dionisio; e questa legge fa ritornare in campo più volte. E mentre non parla di senato-consulti intervenuti per autorizzare il giudizio di Coriolano, dice espressamente, che occorra un senato-consulto per fare la leva[4].

25. Plutarco ricorda le due leggi che Dionisio attribuisce a Valerio Publicola[5], ma ne aggiunge altre due; una che veniva in aiuto a' poveri, abolendo i tributi dovuti

[1] Questo sarebbe stato emanato sotto il consolato dell'a. 256, di Q. Clelio e T. Larcio, che Livio si contenta di nominare.

[2] Liv., II, 24, 6: *contioni deinde edicto addidit fidem, quo edixit, ne quis civem Romanum vinctum aut clausum teneret, quo minus ei nominis edendi apud consules potestas fieret, neu quis militis, donec in castris esset, bona possideret aut venderet, liberos nepotesve ejus moreretur.* Dion., VI, 29: ἐκέλευσε τὸν κήρυκα ἀνειπεῖν ὅσοι Ῥωμαίων ἐπὶ τὸν κατὰ Οὐολούσκων πόλεμον καταντῶντες ἐκστρατεύσωσι, τὰς τούτων οἰκίας μηδένα ἐξεῖναι μήτε κατέχειν μήτε πωλεῖν, μήτ' ἐνεχυράζειν, μήτε γένος αὐτῶν ἀπάγειν πρὸς μηδὲν συμβόλαιον, μήτε κωλύειν τὸν βουλόμενον τῆς στρατείας κοινωνεῖν. Dionisio aggiunge: ὅσοι δ' ἂν ἀπολειφθῶσι τῆς στρατείας, τὰς κατὰ τούτων πράξεις ὑπάρχειν τοῖς δανεισταῖς, ἐφ' οἷς ἕκαστοι συνέβαλον. Se non che dove sarebbe stata la necessità di quest'editto consolare, se fosse stato emanato quel senato-consulto quattro anni innanzi?

[3] II. 41. 3.

[4] II. 27. 11.

[5] Di queste due leggi, però, Plutarco, *Popl.* II, non ne attinge la notizia nè da Dionisio, nè da Livio, discordando nel modo di formularle dal primo, e nel disegnare l'oggetto di una dal secondo. Del significato della prima delle due aggiunte, che suol esser trascurata dagli eruditi, e non è certo ben chiaro, discorrerò a suo tempo.

dai cittadini, sicchè tutti si applicarono più alacremente ai mestieri; l'altra che puniva coloro che disobbedissero a' consoli con una multa di cinque bovi e due pecore, legge anche questa seconda, a detta sua, molto più favorevole al popolo che a' potenti. Non voglio qui entrare ad esaminare, che cosa queste leggi fossero: poichè qui mi preme solo notare la varietà della tradizione in questo punto. Sicchè importa ricordare che Cicerone, nella sua breve esposizione dello sviluppo primigenio dello Stato romano, non cita di Valerio altra legge se non quella dell'appello, dicendo che fosse la prima deliberata nei comizi Centuriati [1]; e dell'autorità del Senato ragiona che si sia accresciuta di molto coll'avvenimento della Repubblica, ma non cita di questi primi tempi nessun senato-consulto [2].

26. Se si comparano tutte queste notizie e si considera come nessuna di tali leggi o senato-consulti c'è data in una forma che si possa neanche alla lontana supporre originaria, se ne ritrae che gli scrittori che ci restano o quelli da cui essi attinsero, non ebbero davanti agli occhi nè consultarono il testo di nessuno dei documenti che allegano. Dagli accenni ch' essi ne fanno, sì per la loro indeterminatezza e sì per la loro diversità, appar chiaro che, quando prima la storia di questi primi tempi fu cominciata a scrivere, i documenti stessi non esistevano, o certo, non ci si ricorreva. Se poi fossero esistiti mai, il che vuol dire, se alle informazioni che ce ne danno, si possa o no credere e in che mi-

[1] *De Rep.*, II, 31. Quale sia la legge, colla cui menzione comincia il frammento di questo capitolo, non si può dire. Pomponio, *De orig. juris*, 16 (*D.* II, 2, 16), che menziona altresì la sola legge dell'appello, non dice che sia di Valerio.

[2] *De Rep.*, II, 32.

sura, è una domanda cui si potrà rispondere solo dopo avere esaminato che fede in generale meritino, sì quelli dai quali queste informazioni sono state per la prima volta raccolte, e sì quelli che ce l'hanno trasmesse. Però che qualche legge pure esistesse e fosse letta, ce n'è prova una del 282, che Varrone dice incisa in una colonna di bronzo [1]. Noi non sappiamo, quale ne fosse l'oggetto; ma siccome è designata dal nome dei consoli dell'anno L. Pinario e P. Furio, è prova che sin d'allora così le leggi s'intitolassero; e da quello che solo ce n'è riferito, ricaviamo anche, che vi fosse apposta la data del mese, in cui erano deliberate [2].

VI.

I TRATTATI.

27. I patti internazionali non hanno meno importanza storica degli atti che concernono l'interno dello Stato; ora, di documenti autentici nei quali si contenessero, ci sono questi ricordi negli storici.

a. Un trattato coi Veienti concluso da Romolo, e

[1] Hartmann, *Der Röm. Kal.*, p. 97. Che vi si disponesse appunto sull'intercalazione, è opinione di Husckke, *Das Röm. Iahr*, p. 57, e di A. Mommsen, *zur Altröm. Zeitr. Rhein. Mus.*, vol. 15, p. 71; ma non mi par certo.

[2] Macr., *Sat.*, I, 13, 21: *Fulvius autem id egisse* (Sc. *de intercalando populum rogasse) M'. Acilium consulem dicit ab urbe condita anno quingentesimo sexagesimo secundo, inito mox bello Ætolico. Sed hoc arguit Varro scribendo antiquissimam legem fuisse incisam in columna ærea a L. Pinario et Furio consulibus, cui mentio intercalaris adscribitur.*

secondo Dionisio [1], inciso da questo sopra colonne; il che Livio non dice [2], e neanche Plutarco.

b. Un trattato coi Sabini concluso da Tullo Ostilio, scritto su colonne ancor esso, secondo Dionisio, collocate in luoghi sacri [3]; ma qui il trattato stesso è ignorato da Livio.

c. La formola di dedizione, colla quale il popolo di Collazia si dette in potestà di Tarquinio Prisco e del popolo Romano [4]; e questa ch' è in Livio, manca in Dionisio, il quale pur dice il fatto [5].

d. Il trattato di Servio Tullio coi Latini, inciso da lui sopra colonne di bronzo, conservate nel tempio di Diana sull'Aventino [6]; ma qui ancora Livio che sa il fatto, nulla dice delle colonne [7], che, secondo Dionisio, esistevan tuttora a' suoi giorni, inscritte con lettere rassomiglianti alle greche antiche.

e. Il trattato di Tarquinio Superbo coi Gabini, che Dionisio, anche qui solo, afferma esistesse tuttora nel tempio di Giove Fidio scritto in antiche lettere su uno scudo di legno, ricoperto della pelle di quello stesso bue che fu sacrificato nel celebrar l' alleanza [8].

28. S' intende, che non questi soli, ci si dice, fossero i trattati di pace conclusi durante la monarchia, bensì i soli dei quali qualche storico afferma, che fossero stati

[1] II, 55.

[2] I, 15.

[3] Si potrebbe intendere, de' soli Sabini; ma l'espressione στήλας ἀντιγράφους, mostra che anche i Romani le avessero.

[4] Liv., I, 38.

[5] III, 50.

[6] IV, 26.

[7] I, 45.

[8] Dion., IV, 58. Horat., *Ep.*, II, 1, 17 : *fœdera regum cum Gabiis.*

stesi per iscritto ed incisi. E il testo si conservava, fuori che per il quarto, inciso sopra colonne collocate nei tempii; le quali, di pietra sino a Servio Tullio, furon poi di bronzo, non ancora usato in Roma a' tempi di Anco Marcio [1]; il che permette di congetturare, che fosse stato introdotto a' tempi di Tarquinio Prisco. Nè del primo nè del secondo trattato Dionisio afferma averli visti; ma la formola di dedizione di Collazia, Livio afferma d'averla letta, non come formola di dedizione in genere, bensì come quella propria di Collazia [2]; e del trattato di Servio Tullio coi Latini e di quello di Tarquinio il Superbo coi Sabini, Dionisio afferma ch'esistessero, quantunque non dica esplicitamente di averli visti [3].

29. *f.* Ai trattati della Monarchia ne succede uno del primo anno della Repubblica, del quale ci si riproduce il testo, almeno in sunto, e ci si dice che fosse inciso non sopra una colonna, ma sopra una tavola di bronzo e conservato non in un tempio, ma nell'erario dell'Edile, almeno al tempo in cui ci si assicura che sia stato letto.

Polibio, per mettere in chiaro chi tra i Romani e i Cartaginesi avesse ragione nelle accuse che movevano gli uni agli altri d'avere per i primi violato i trattati, si pone di proposito ad esporre quanti tra quei due popoli ne fossero intervenuti sino a' suoi giorni. E ne novera tre; del secondo dei quali non dice la data, del terzo si contenta di dire che venisse stipulato circa

[1] Dion., III, 36.

[2] I, 38: *ita accipio eamque deditionis formulam esse.*

[3] Giacchè egli non s'esprime chiaro: IV, 26: *αὕτη διέμεινεν ἡ στήλη μέχρι τῆς ἐμῆς ἡλικίας ἐν τῷ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερῷ κειμένη, γραμμάτων ἔχουσα χαρακτῆρας Ἑλληνικῶν οἷς τὸ παλαιὸν ἡ Ἑλλὰς ἐχρᾶτο.*

il tempo dell'andata di Pirro in Sicilia, ma del primo [1] afferma risolutamente, che fosse fatto nel consolato di Giunio Bruto e di Marco Orazio, i primi consoli, aggiunge, creati dopo la cacciata dei Re, dai quali fu consacrato il tempio di Giove Capitolino [2]. Ora, qui nasce una prima difficoltà: Marco Orazio, secondo Livio e Dionisio, non fu console con Giunio Bruto, ma con Valerio Publicola, e consacrò solo il tempio di Giove [3]. Se non che questa prima difficoltà può esser tolta col dire, che Polibio, non sapendo il mese, in cui la consacrazione del tempio e il trattato fu fatto, abbia disegnato l'anno con due consoli, che, se non furon colleghi, tennero pure l'ufficio nello stesso anno, e dei quali l'uno l'ebbe per il primo, come l'altro per l'ultimo.

Se non che nasce una difficoltà maggiore dal contenuto stesso del trattato. In questo, i Romani stipulano, come nota Polibio, a nome di tutto il Lazio [4]. I Cartaginesi prendono per sè l'obbligo di non far danno a' popoli di Ardea, di Anzio, di Laurento [5], di Circeo, di Terracina, e a nessun altro popolo latino che lor sia soggetto; e quanto a' popoli latini non soggetti, di non assaltarne le città; e quando ne prendessero alcuna, di conse-

[1] III, 22.

[2] Sarebbe assai comodo leggere ἰφ' ὢν, come propone il Roeckerath, *Fœdera Roman. et Carthagin.* (Monasterii, 1860), p. 27; ma i codici hanno tutti ὑφ' ὢν.

[3] Vol. I, p. 261 e 262.

[4] III, 23.

[5] I codici hanno Ἀρεντίνων; la correzione Λαυρεντίνων è dell'Ursino, ed è accettata nel testo dallo Schweighauser; ma il Dindorf mantiene la lezione de' codici. Il Niebuhr (*R. G.*, I, p. 557, n. 1109) propenderebbe per Ἀρικηνῶν. Ma davvero nè Laurento nè Aricia potrebbero esser nominate tra Anzio e Circei.

gnarla a' Romani; a ogni modo, di non costruire, sul territorio del Lazio, fortezze o castella; e quando vi facessero qualche scorreria, di non pernottarvi. E i Romani da parte loro s'obbligano a non navigare oltre il Promontorio Bello [1], eccettochè vi fossero cacciati da

[1] Il Promontorio Bello, dice Polibio, ib., 23, è posto avanti a Cartagine, e guarda verso settentrione, ὡς πρὸς τὰς ἄρκτους. Quale è tra' sette, a' quali una indicazione simile può più o meno convenire, che sono, a chiamarli coi nomi moderni, i capi *Ras Addar* o *C. Bon*, *Ras S. Alì el Mekki* o *C. Farina*, *Ras el Zibeeb*, *Ras el Abiad*, *Ras el Manchihar*, *C. Serrat?* Nella carta del Kiepert il primo è identificato col *Prom. Hermæum,* il secondo col *Prom. Pulchrum s. Apollinis,* il quarto col *Prom. Candidum.* Gli altri che ho descritti dalla carta del Iohnson, non hanno nome antico. Il Mannert, X, p. 293, ha sostenuto, non però per il primo (vedi Heyne, *Fœdera Carthag.*, Op. III, n. 9, p. 49), l'identificazione del *Prom. pulchrum* col *C. Farina;* il Cellario (*Not. orbis Antiqui,* II, p. 155) l'aveva già proposta prima, ma non risolutamente affermata; e il Forbiger (*Handb. der alt. Geogr.* II, p. 841), e l'Ashbach (*Über die Zeit des Abschlusses der zw. R. a. C. errichteten Freundschündnisse* (*Sitzb. d. polit. hist.* Classe; XXXI. Band. III, Hft. p. 424, n. 3) hanno seguito il Mannert. Però l'Heyne (l. c.) opinò che il Promontorio Bello fosse l'Ermeo o di Mercurio: e con lui consentirono lo Schwegler (*R. G.* I, p. 190), e il Niebuhr (*R. G.*, II, n. I, p. 558). — Guardiamo bene Polibio, che cosa dice: egli distingue due regioni, l'una che indica colla locuzione ἐπέκεινα, l'altra colla locuzione ἐπὶ τάδε del capo. Come egli spiega che la prima è quella a mezzogiorno ed oriente di esso, è chiaro, che per lui la seconda è quella a settentrione ed occidente di esso. Ora se la seconda fosse quella a settentrione ed occidente del *Ras S. el Mekki* o *C. Farina*, sarebbe rimasto vietato a' Romani il commerciare in Cartagine e suo contado, che stanno a mezzogiorno ed oriente di quel capo; e sarebbe stato lasciato libero a' Romani di commerciare lungo tutta la costa settentrionale di Affrica ad occidente di Cartagine ed Utica, oltrechè Cartagine avrebbe stipulato anche per Utica. Ora, come nel secondo trattato, Polyb., II, 24, nel quale è stipulato per Utica, questa è espressamente nominata, non

forza nemica o da tempesta, nè quando succeda loro di approdarvi per una di queste cause, comprarvi o

si può credere che si stipulasse per essa anche nel primo dove non è nominata punto. D'altra parte, l'indicazione πρὸς τὰς Ἄρκτους mostra dinotare un capo che si protenda molto in su; e questa immagine s'attaglia al capo *Ras Addar* o *C. Bon*, meglio che ad ogni altro. Infine, Polibio dà questa ragione al divieto; non volere i Cartaginesi che i Romani scoprissero e visitassero le regioni ubertose, la Bussatide e le piccole Sirti a mezzogiorno del capo. Ora, queste regioni sono a mezzogiorno del capo *Ras Addar*, non del *C. Farina*. Del che appunto il Mannert avvedutosi, dice che la cagione del divieto, che Polibio congettura, non è la vera; e n'escogita un'altra. Ma sarebbe facile provare, che non è buona la sua. Io credo, adunque, che il Promontorio Bello di Polibio sia il *Ras Addar* o *C. Bon*. Al che non si potrebbe opporre la descrizione che Livio, XXIX, 27, fa dell'approdo di Scipione in quelle parti. Egli sbarca al *Promontorium Pulchrum* traendo augurio dal nome. anzichè al *Prom. Mercurii*, che il pilota aveva scoperto per il primo; ma quale è l'uno e quale è l'altro? Quale è quello all'oriente, quale quello all'occidente del golfo di Tunisi? L'avere scoperto il pilota, prima l'uno che l'altro, è dipeso dalla direzione ch'egli teneva, e questa noi non sappiamo; sicchè quanto a Livio, siamo padroni di porre il *Prom. Pulchrum* al *Capo Bon* e il *Prom. Mercurii* al *Ras S. Ali el Mekki* o viceversa; nè le mosse subito dopo di Scipione ci determinano tra l'uno e l'altro. Che il *Prom. Pulchrum* vada identificato con quello chiamato più comunemente *Prom. Candidum*, *Ras el Abiad*, è stato sostenuto dallo Schaw (*Travels*, p. 142); ma senza alcuna buona ragione. Tra i due, il *Ras el Abiad* e il *Ras S. Ali el Mekki*, v'era il *Prom. Apollinis* (Liv., XXX, 24; Plin., V, 4, 22; Mela, I, 34) che il Forbiger identifica col *Ras el Zibeeb*, o *C. Farina;* doveva identificarlo o all'uno o all'altro; chè il *C. Farina* è il *Ras S. Ali el Mekki*, e il *Prom. Apollinis* va appunto identificato col *Ras el Zibeeb*.

Il Metzger, *Geschichte der Karthager*, vol. I, p. 180, ha sollevato un dubbio nuovo e di maggior rilievo. Egli crede che Polibio sbagli nel dire, che la regione ἐπέκεινα del bel Promontorio sia quella a mezzogiorno ed oriente di essa; vuol anzi che sia quella a settentrione ed occidente. Il Mannert, l. c., aveva già emesso co-

prendervi altro di quello che serva a riattare la nave o celebrare cerimonie sacre; e in ogni caso non dimorarvi oltre cinque giorni. Facoltà d'approdare e di commerciare non era data a' Romani se non nella regione affricana al di là del Promontorio Bello, e nella Sardegna. In tutti questi luoghi la mercatura sarebbe stata esercitata da essi alla presenza d'un banditore o scrivano pubblico; e la consegna della merce comprata la pubblica autorità gliela guarentiva. Quanto alla parte di Sicilia soggetta a Cartagine, i Romani vi avrebbero esercitato diritto di commerciare come e quanto i Cartaginesi [1].

Ora, Polibio dice molto esplicitamente che così questo primo trattato come gli altri due, che non v'ha ragione di discutere qui, esistevano incisi sopra tavole di bronzo, nell'Erario degli Edili presso Giove Capitolino.

testa opinione. Di certo i Cartaginesi avevano stazioni loro sulla costa occidentale dell'Africa; ma ciò non impediva, mi pare, punto che i Romani vi fossero ammessi a negoziare; n'avevano altresì in Sardegna e in Sicilia, dove pure n'era data a' Romani facoltà dal trattato. Poichè, anzi, la facoltà di negoziare su quelle coste non aveva in questo primo trattato limite alcuno, gliene fu dato uno nel trattato posteriore; e per la stessa ragione, per la quale nel primo trattato era vietato loro di navigare, secondo Polibio, lungo le Sirti. Poichè i Cartaginesi e qualunque altro popolo antico non si dava pensiero di proibire a' negozianti forestieri di approdare, se non dove avrebbero potuto impedir loro o rendere malagevole il monopolio d'una merce di cui volevano riservare il traffico a sè soli.

1 È bene avere innanzi le parole del trattato, III. 22: *μὴ πλεῖν Ῥωμαίους μηδὲ τοὺς Ῥωμαίων συμμάχους ἐπέκεινα τοῦ Καλοῦ ἀκρωτηρίου, ἐὰν μὴ ὑπὸ χειμῶνος ἢ πολεμίων ἀναγκασθῶσιν. ἐὰν δέ τις βίᾳ κατενεχθῇ, μὴ ἐξέστω αὐτῷ μηδὲν ἀγοράζειν, μηδὲ λαμβάνειν πλὴν ὅσα πρὸς πλοίου ἐπισκευὴν ἢ πρὸς ἱερὰ. [ἐν πέντε δ' ἡμέραις ἀποτρεχέτω.] τοῖς δὲ κατ' ἐμπορίαν παρα-*

E mentre afferma di tutti e tre [1] che i principali tra' Romani e Cartaginesi, pur dotti in ogni cosa attinente allo Stato, gl'ignoravano, dice del primo [2] d'averlo interpretato lui stesso con quella maggior precisione che gli era stato possibile: giacchè la differenza della lingua antica dei Romani, in cui il trattato è scritto, con quella che si parlava a' suoi tempi, è tanta da esservi parole o locuzioni, che persino i più periti riuscivano a mala pena a dichiarar bene per quanta attenzione ci mettessero. Però si badi, che egli non trascrive nè questo trattato nè gli altri nel lor testo nè per intero; bensì li traduce e riassume; il che appar chiaro, oltrechè da tutta la dicitura, anche dall' informazione ch' egli aggiunge in ultimo, sulle diverse formole di giuramento, inserite in ciascun trattato; e in ispecie su quella introdotta nel primo per parte dei Romani, che fu il giuramento per *Giove Sasso*. E non afferma neanche, che nel contesto del trattato fossero registrati i due nomi dei consoli al cui consolato egli lo riferisce, e poichè nè del secondo nè del terzo nota i consoli nel cui anno furono stipulati, se ne può ragionevolmente conchiu-

γιγνομένοις μηδὲν ἔστω τέλος πλὴν ἐπὶ κήρυκι ἢ γραμματεῖ. Ὅσα δ' ἂν τούτων παρόντων πραθῇ, δημοσίᾳ πίστει ὀφειλέσθω τῷ ἀποδομένῳ, ὅσα γ' ἂν ἢ ἐν Λιβύῃ ἢ ἐν Σαρδόνι πραθῇ. Ἐὰν Ῥωμαίων τις εἰς Σικελίαν παραγίγνηται, ἧς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσιν, ἴσα ἔστω τὰ Ῥωμαίων πάντα. Καρχηδόνιοι δὲ μὴ ἀδικείτωσαν δῆμον Ἀρδεατῶν, Ἀντιατῶν, Ἀρεντίνων, Κιρκαιτῶν, Ταρρακινιτῶν, μηδ' ἄλλον μηδένα Λατίνων, ὅσοι ἂν ὑπήκοοι· ἐὰν δέ τινες μὴ ὦσιν ὑπήκοοι, τῶν πόλεων ἀπεχέσθωσαν· ἂν δὲ λάβωσι, Ῥωμαίοις ἀποδιδότωσαν ἀκέραιον. φρούριον μὴ ἐνοικοδομείτωσαν ἐν τῇ Λατίνῃ. Ἐὰν ὡς πολέμιοι εἰς τὴν χώραν εἰσέλθωσιν, ἐν τῇ χώρᾳ μὴ ἐννυκτερευέτωσαν.

[1] III, 26.

[2] III, 22.

dere che anche nel primo mancassero; e non sarebbe senza ragione il trarne argomento altresì dal vedervi accoppiati i nomi di due consoli che, secondo tutte le tradizioni, non sono stati in ufficio insieme; nè è facile obiettare che Polibio ne seguisse un'altra; poichè quale altra, e dove se n'ha traccia? Però, quando si escluda che anche all'indicazione del consolato si debba attribuire l'autorità di un documento, nasce naturalmente la domanda per qual ragione Polibio, ch'è il più grave degli storici di Roma, anzi uno dei più gravi d'ogni tempo, abbia assegnato questo trattato al primo anno della Repubblica.

Alla quale domanda è tanto più difficile il trovare una risposta, che nessun altro scrittore fa cenno d'un trattato tra i Romani e i Cartaginesi così antico. Ora, se di Livio è già strano dubitare, che non avesse ancor letto Polibio quando scrisse il primo libro, di Dionisio è impossibile il dire che non l'avesse letto; poichè egli scrive appunto una storia di cui quella di Polibio debba essere la continuazione [1], sicchè i Greci abbiano una storia di Roma da'principii sino alla conquista definitiva della Macedonia. Il silenzio, adunque, suo su cotesto primo trattato coi Cartaginesi non dev'essere inteso come una esplicita dichiarazione, che l'opinione espressa da Polibio sul tempo della sua stipulazione non avesse acquistato nessun credito o seguito presso gli storici posteriori, sicchè non mettesse conto nè di riferirla nè di confutarla?

Poichè i libri che ci rimangono di Dionisio, non vanno oltre al 443/311, noi non possiamo trarre un uguale argomento dal suo silenzio contro la notizia che

[1] I, 7.

ci viene da Diodoro, cioè che il primo trattato dei Cartaginesi coi Romani fosse stipulato nel consolato di M. Valerio e M. Popilio, nel 406-348, cioè centosessantadue anni dopo che Polibio dice[1]. E di questa può parere una conferma per parte di Livio, il notarsi da lui in quell' anno per la prima volta un trattato tra i due popoli[2], il primo a notizia sua.

Se non che Livio stesso, all'anno 448/306, narra che nel consolato di P. Cornelio Arvina e Q. Marcio Tremulo, fosse rinnovato per la terza volta un trattato co'Cartaginesi[3]. Ora in che anno era stato stipulato il secondo? Da lui stesso non se ne ha notizia. Eppure, che quello dell'anno 448/306 dovesse essere il terzo non è lecito dubitare, giacchè egli ne nota un altro all'anno 476/278, e lo dice quarto[4]. Qui nascono nuove questioni: codesto quarto di Livio è di sicuro il terzo di Polibio; hanno tutteddue occasione dall'andata in Sicilia di Pirro; ma il secondo di Polibio che manca di data, è quello del 406 di Diodoro e di Livio, o quello del 448 solo di quest'ultimo? Poichè quanto a Diodoro, noi sappiamo che egli non ne ha fatto menzione; abbiamo, difatti, i libri della sua storia dal 438 al 451[5], e non vi si trova.

Restringendosi però qui al solo primo trattato del 245, s' ha, dunque, Polibio che l' afferma, Diodoro che lo nega rinviando il primo a centosessantadue anni

[1] XVI, 69: Ῥωμαίοις μὲν πρὸς Καρχηδονίους πρῶτον συνθῆκαι ἐγένοντο.

[2] VII, 27, 2. *Cum Carthaginiensibus legatis Romæ fœdus ictum, cum amicitiam ac societatem petentes venissent.*

[3] IX, 43, 26: *et cum Carthaginiensibus eodem anno fœdus tertio renovatum, legatisque eorum, qui ad id venerant, comiter munera missa.* Livio non riferisce mai i patti del *fœdus.*

[4] *Epit.* XIII.

[5] Vedi Nissen nello scritto cit. in n. 2, p. 215.

dopo, e Livio, che nè afferma nè nega, ma ne tace. Poichè Livio non dice primo il trattato del 406 e Diodoro sì; il più verisimile è che la fonte di quello non fosse la medesima fonte di questo.

Sicchè all'autorità di Polibio noi possiamo contrapporre solo Diodoro, e Livio ha potuto trovare nell'autor suo notati quattro trattati, 245, 406, 448, 476, ed avere lui trascurato il primo, non parendogli in alcuna connessione neanche lontana colla storia successiva delle due città. Diodoro invece ha trovato nel suo a dirittura negato il trattato del 245, e dato per primo quello del 406. Se non che non sappiamo chi fosse l'autor suo, nè di dove questi traesse la informazione che recava, nè se pretendesse d'aver ricercato negli Archivii, anzi fatto le sue investigazioni per modo da dover guarentire che documenti anteriori a quelli visti da lui non ce ne fossero. Non possiamo neanche asserire, che Diodoro riproduca con precisione quello che ha letto. Invece Polibio afferma d'aver letto lui, d'interpretare lui il documento del 245 coll'aiuto di quanti dotti v'erano in Roma a' suoi tempi. Come si può preferire alla testimonianza sua così precisa quella di Diodoro, che non sappiamo nè dove abbia letto ciò che scrive, nè se abbia letto bene?

Poichè non pare che i nomi dei consoli fossero nel documento stesso, Polibio deve averceli posti di suo. L'atto, ch'egli attribuisce a tutteddue, la consacrazione del tempio Capitolino, appartiene, secondo Livio e Dionisio, a uno solo, Marco Orazio. Avrebbe dunque errato nel nome dell'altro. Come questo errore sarebbe potuto succedere, l'ho detto più addietro; a ogni modo l'antichità della scrittura e del linguaggio, il luogo dov'era conservato, — il solo che l'incendio Gallico doveva avere

risparmiato, — la tradizione che tra i Cartaginesi e i Romani fossero intervenuti trattati ab antico [1], davano ragione a Polibio di assegnargli così antica data.

Certo, sarebbe un grave argomento contro questa se la storia romana e la cartaginese, come sono sapute d'altronde, non s'accordassero col contenuto del trattato [2], se Roma non avesse potuto stipulare con Cartagine intorno alle guarentigie del suo commercio colla

[1] Liv., IX, 19, dice al tempo d'Alessandro il Grande: *cum et foederibus vetustis juncta res Punica Romanae esset.* La qual vetustà non potrebb'essere quella del trattato 406/348, di 10 a 14 anni innanzi.

[2] Siccome questo punto della data del primo trattato tra i Romani e i Cartaginesi è di grande importanza, mi par bene di riferire qui le diverse opinioni espresse dagli autori moderni su ciò, e discutere le ragioni messe avanti per sostenere quelle contrarie alla mia.

Il Beaufort, *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'Histoire Romaine* (Paris, Didier, 1866, p. 25), afferma indubitata e incontrovertibile l'autenticità del trattato, senza nè provarla, nè distinguere tra l'autenticità del contenuto e quello della data; e ne trae tutte le conseguenze più estreme contro la verità della storia dei primi secoli di Roma, come è raccontata da Livio e Dionisio.

Il Niebuhr, nella prima edizione della sua Storia Romana (I, Th., p. 305), lo stimò ancor egli autentico; e si contentò di esprimere i dubbi e le conclusioni che ne nascevano. Egli ritenne, che da esso s'inducesse una estensione dello Stato Romano negli ultimi tempi della monarchia maggiore che non apparisce da Livio; e soprattutto che fosse a quei tempi Latina una costa, che poi appare Volsca, e la cui riconquista costò a' Romani un secolo e mezzo. Ma nella seconda edizione (p. 556) e nelle seguenti egli entra nelle ragioni del silenzio di Livio; mentre scriveva il secondo libro non aveva ancor letto Polibio; oppure non gli piaceva dire che la prima origine della sua grandezza, Roma la dovesse piuttosto al commercio che alla guerra. Delle quali ragioni la prima ad ogni modo non varrebbe per Diodoro e per Dionisio; e la seconda è vana; avrebbe dovuto consigliare a Livio di nascondere assai più i trattati del 438 e del 475. L'Arnold, *History of Rome*, vol. I, non

Sicilia. Ma si vedrà più innanzi che ciò non è; e che il trattato, in luogo d'essere, come credettero i primi

si dipartì dal Niebuhr, quantunque egli non consenta che dalle parole di Polibio: ἐὰν τινες μὴ ὦσιν ὑπήκοοι, si debba ritrarre che il Lazio si estendesse oltre Terracina, e preferisse nel testo di Polibio leggere Λαυρεντίνων, anzichè Ἀρικινῶν.

Il Niebuhr stesso, nel suo corso del 1826, pubblicato dallo Schmitz, in inglese, *Lectures on the History of Rome,* mantenne l'opinione sua sul carattere genuino — *tanto genuino quanto mai cosa al mondo* — del testo del trattato, ed aggiunse ch'egli riguardava come una fra le strane fantasie d'un uomo, del resto stimabile, l'averlo supposto un'invenzione e fattura di Polibio. Lo Schmitz cita in nota N. Becker, come quello che avesse espresso questo parere nel suo libro *Vorarbeiten zur einer Geschichte des zweiten punischen Krieges,* pubblicato nella 2.ª parte del 2.° volume delle *Forschungen auf dem Gebiete der Geschichte* di F. C. Dalhmann, Altona 1823. Ma il vero è che il Becker, che continua a esser citato come l'autore di questa eresia (vedi Aschm., op. cit., p. 428), ammette senz'altro il trattato come autentico (p. 3, 4). Bisogna dunque restituirgli la riputazione e cercare in qualche altro l'uomo cui il Niebuhr accenna. Forse egli è un N. Becker, che il Kobbe cita: e che avrebbe fatto alcune obiezioni al trattato in una sua recensione, pubblicata nella *Krit. Schulbibliothek,* della Storia Romana del Niebuhr nel 1828. Non so se i due facciano uno, e se quest'uno avesse mutato di parere. Al *Philologisches Lexicon* del Pökel manca il nome.

Appunto P. von Kobbe, nella sua Storia Romana pubblicata nel 1841 in Lipsia (vol. I, p. 125), espresse, credo, per il primo l'opinione, che il contesto del trattato fosse sì genuino, ma la data se ne dovesse riferire al 406. Il che arguiva dalla contradizione, in cui, riferito al 245, sarebbe stato colla storia Romana rispetto alla conquista del Lazio e colla Cartaginese rispetto alla conquista della Sicilia; e tentò per giunta una poco felice spiegazione del modo, come l'errore di Polibio potesse esser nato. Egli avrebbe male decifrato i nomi dei due consoli del 406, Valerio e Popilio, leggendo invece di quelli Valerio Publicola; e poichè non gli pareva bene di designare l'anno con un nome solo, aveva scelto a designarlo due nomi di due consoli dell'anno del consolato di Valerio, appunto quelli di Giunio Bruto e M. Orazio. Questa spiegazione, che si po-

che ne fecero uso nella narrazione di cotesto periodo della storia di Roma, in perfetta contradizione colla

teva risparmiare, era abbastanza insipida per toglier credito alla sua obiezione contro la data più antica.

Sicchè ne fu tenuto poco conto dallo Schwegler (*Römische G.*, II, *B.*, 1856, p. 95), il quale, però, non si dimostrò così risoluto ad accettare la data di Polibio, come il Niebuhr aveva fatto; e si contentò di trarne un argomento, tra molti, della grande incertezza della storia del primo anno della Repubblica, in ispecie circa a' nomi e al numero de' magistrati che la ressero, tenendo non meno giustificata la notizia che ne dava Polibio, di quella che n'è data dagli altri. A lui parve, che « *über die Glaubwürdigkeit der eigenthümlichen Angabe des Polybius wird sich wohl nicht mehr ins Reine kommen lassen.* »

Il Mommsen aveva nella prima edizione della sua storia, 1854, ammesso senza discussione nè dubbio l'antica data assegnata da Polibio al primo trattato, e nella seconda, 1856, insistito, che quantunque non fosse vero, che in quei tempi il nome dei consoli fosse sempre inscritto nei documenti pubblici, come il Niebuhr aveva affermato, I, 595, pure non si potesse dubitare che vi fosse l'indicazione del consolato in quel trattato internazionale, stantechè se non vi fosse stata non si sarebbe potuto inventarla, poichè nel trattato stesso non v'è indizio se non d'essere stato stipulato anteriormente al 416, giacchè Ardea vi appar tuttora città autonoma (?) (I, p. 97). Però nel suo libro sulla Cronologia Romana, p. 320 seg., pubblicato la prima volta nel 1858, dichiarò schiettamente di avere errato. Alcune delle obiezioni sue a data così antica sono quelle stesse che avevano lasciato dubbioso lo Schwegler, ma altre son sue. Però, quantunque concludesse che la data di Polibio fosse erronea, confessò di non potere scoprire, come l'error suo fosse nato. A ogni modo, dove mi pare che non dicesse bene, è nel sostenere che Polibio non pretenda di averli ritrovati lui i tre testi autentici del trattato, e interpretati da sè; ma raccolto i due primi, direttamente o indirettamente, da Catone che dovrebbe averli ricercati e ritrovati negli Archivii a fine di provare l'assunto suo che sino al 536 i Cartaginesi avessero violato i trattati coi Romani sei volte. In Polibio non solo non v'è niente di tutto ciò, ma v'è il contrario: καθόσον ἦν δυνατὸν ἀκριβέστατα διερμηνεύσαντες ἡμεῖς. Il

tradizione comune, rispetto al territorio, all'uscire della monarchia, posseduto o dipendente da essa, n'è invece

più probabile, anzi, è, che in quel qualunque scrittore, a cui Livio, VII, 27, 2 e Diodoro, XVI, 69, attinsero, non vi fosse se non la nuda notizia d'un trattato concluso: e che Polibio per il primo ne desse il testo. Il che spiega, come Livio, che non aveva letto nell'autor suo questo testo, potesse trascurare di notarlo; ma d'altra parte contasse il secondo del 448 per terzo, anzichè, come doveva ritenerlo lui, per secondo.

L'Ashbach, in quel suo scritto, citato più innanzi, convenne in queste ultime conclusioni del Mommsen; ma non si contentò d'ignorare donde l'errore di Polibio fosse nato, ed accolse per ispiegarselo la congettura del Kobbe, pur inducendone la probabilità altrimenti; cioè dalla molta confusione che prevale rispetto ai consoli del primo anno: i quali egli crede avere i tre primi, Bruto, Collatino e Lucrezio governato la Repubblica con titolo di pretori massimi, e il quarto, Valerio, venuto al governo collo stesso titolo, essere stato forzato a prendersi per compagno M. Orazio. Il che non è nè tradizione nè storia: e neanche spiega l'errore, ch'è il fine per cui l'invenzione n'è fatta.

Il Peter, *R. G.*, I, p. 81, aveva già nella sua prima edizione, 1853, ritenuta autentica la data di Polibio; e nella seconda ha opposto al Mommsen per confermarla, che s'egli ha avuto maggior fede a Diodoro, ciò è stato per avere creduto che la fonte di questo fosse Fabio Pittore. A lui non pare che vi sia nessuna contradizione tra la tradizione storica e l'estensione, che in quel trattato è data nel primo anno della Repubblica al dominio di Roma. Dove non spiega, per esempio, come Ardea, per la quale Roma stipula in esso, potesse dirsi soggetta a' Romani, quando ci si dice, che Tarquinio v'aveva posto assedio, e non l'aveva anche presa; e dimentica che Livio s'accorda, rispetto alla data del primo trattato, con Diodoro. Ed è bene osservare, che il Peter intende che nel trattato le città di Ardea, Anzio, ecc., sono fatte soggette, *unterthänig*, a' Romani, mentre il Mommsen dice che Ardea, e si deve dire il medesimo delle altre, v'appare autonoma, *selbstständige*, e ne trae che quindi dal contesto stesso Polibio avrebbe potuto soltanto ricavare che il trattato fosse anteriore al 416, poichè in quest'anno una colonia fu dedotta ad Anzio, Liv., IV, 11. Ora, nell'interpretazione ha più ra-

una conferma quando s'interpreti colla precisione che si richiede. Sicchè io mi risolvo a credere autentico il

gione il Peter che il Mommsen: Καρχηδόνιοι μὴ ἀδικείτωσαν δῆμον Ἀρδεατῶν, Ἀντιατῶν,.... μηδ' ἄλλον μηδένα Λατίνων, ὅσοι ἂν ὑπήκοοι. Tutti questi sono, dunque, ὑπήκοοι.

Il Lewis, nella sua *Investigazione circa la credibilità della storia dei primi tempi di Roma*, pubblicata nel 1855, tocca due volte del trattato, nel primo vol., p. 143, nel secondo, p. 3, ma non vi si ferma. A parer suo, l'estensione che nel trattato è attribuita al dominio di Roma, è sostanzialmente quella stessa, che la comune tradizione gli accorda a' tempi di Tarquinio il Superbo; sicchè la data assegnatagli da Polibio è genuina. Il Dyer, che ha scritto la sua *Storia de' Re di Roma*, 1868, cogli intendimenti più opposti a quelli del Lewis che si possa immaginare, è in questo punto della stessa opinione di lui, p. 399. La veracità della data che al Niebuhr e allo Schwegler serve a dimostrare la falsità o incertezza della tradizione comune storica, che allo Schlosser, *Ubersicht der Geschichte der Alten Welt*, II, 1, p. 298, al Kobbe, l. c., all'Ashbach pare in così aperta contradizione con questa da dovere, se ritenuta, forzarci a costruire una storia affatto opposta, pare invece al Lewis che non ci crede e al Dyer che ci crede, una conferma di questa tradizione comune.

Non mette conto fermarsi sul Roeckerath, davvero troppo mediocre, che in un suo opuscolo, pubblicato nel 1860, col titolo — *Fœdera Romanorum et Carthaginensium*, — tornò all'opinione di Niebuhr, aggiungendovi molte stranezze di suo. L' Ihne, che ha cominciato nel 1868 a pubblicare la sua Storia Romana, nella n. 15, al 1.° vol., p. 58, si associa senz'altro all'opinione ultima del Mommsen, rispetto alla data del primo trattato, e questa stessa era stata accolta dallo Schäfer, 1861, *Rhein. Mus.*, 16. p. 288, e comprovata con un minuto esame delle relazioni intervenute tra le città nominate in quello e Roma sino all'anno 406. A parer suo, il trattato non poteva essere nè posteriore al 406, poichè sino a quest' anno gli Anziati erano tuttora in lega coi Romani, nè anteriore al 377, poichè sin allora i Volsci erano rimasti padroni di Anzio.

Però il Nissen, innanzi che l' Ihne pubblicasse il suo primo volume, s'era messo per un' altra via, in un suo scritto pubblicato negli *Jahrbücher für classische Philologie*, 1867, p. 321-332. Studiando

trattato del 245; ed esso, quindi, sarebbe il primo di cui se non ci rimane in tutto il testo, ci si ri-

con più cura che non s'era fatto ancora, le informazioni diverse trasmesseci dagli storici su' trattati tra i Cartaginesi e i Romani, egli distingueva tre sorte di questi; una, quelli di Polibio, che ne riferiva tre sul fondamento di documenti originali letti da lui, il primo del 245, il terzo del 475, e il secondo senza precisa indicazione di tempo; la seconda, quelli di Diodoro, attinti a un annalista anteriore, che poneva un trattato al 406, e non si poteva sapere, se dicesse d'altri, poichè Diodoro non aveva di certo riferito quello del 448; la terza, quelli di Livio, che poneva un trattato, senza dirlo primo, in quello stesso anno 406, un altro tra quest'anno e il 448, a cui assegnava il terzo, un quarto al 475. Secondo lui, il secondo di Polibio non era quello del 448, come il Niebuhr e il Mommsen avevano creduto, bensì quello del 406; e il trattato tra quest'anno e il 448, che Livio non aveva citato, se non in modo molto indiretto, e non numerato in nessun modo, VII, 38, era intervenuto il 411, congettura già messa innanzi dallo Schäfer. Sicchè, a parer suo, i trattati intervenuti tra i Cartaginesi e i Romani innanzi la guerra Punica erano stati cinque: 245, 406, 411, 448, 475. Lasciando stare per ora i quattro ultimi, il Nissen, quanto al primo, sostenne, che non si potesse contrapporre l'autorità dell'autore ignoto, a cui Diodoro aveva attinto, — un annalista, che aveva tutt'al più tratto le sue informazioni dalla cronaca della città, — a quella di Polibio che si fondava su documenti originali visti e studiati da lui; e che la mancanza d'ogni menzione di questo trattato del 245 in cotesto autore ignoto voleva soltanto dire: 1.° che nel 245 non aveva luogo una notazione di fatti storici come fu intesa più tardi; 2.° che nè i *pontifices* nè Fabio e gli annalisti sino a Livio e Dionisio avevano colmato questa lacuna mediante ricerche negli Archivii, secondo intendiamo si debba fare nel decimonono secolo. All'obiezione, fatta dal Mommsen, che non possa esistere un documento di tempi favolosi, come, a parer suo, sono quelli della monarchia, egli contrappone l'affermazione del Mommsen stesso, che l'esistenza di documenti al tempo dei Re è abbastanza comprovata, *R. G.*, I, p. 220; oltrechè non crede che ogni quistione intorno all'antica storia romana sia bella e conclusa. Quanto a' nomi dei consoli coi quali Polibio indica la data,

ferisce un sunto in modo che non vi si possa negar fede.

30. Gli altri trattati della Repubblica sono meno contesi:

il Nissen inclina a credere, che fossero nel trattato, quantunque il cognome *Bruto* no. Se Polibio poi ha posto l'indicazione del consolato al primo trattato, e non agli altri due, è per la molto maggior importanza della data, stante l'antichità sua, in quello che in questi. E. Müller, in uno scritto pubblicato il 1861 nelle *Verhandlungen der Frankfurter Philologenversammlung* sul *più antico trattato romano-cartaginese,* aveva anch' egli sostenuto l' autenticità della data Polibiana; ma da capo dissentì il Claron che, nel 1873, *R. G.*, I, p. 96-114, II, p. 154-160 si provò a confutare il ragionamento del Nissen.

Difatti, perchè la conclusione a cui il Nissen veniva rispetto al primo trattato fosse infine accettata, occorreva risolvere la quistione, se il contenuto di quello si trovasse o no in contradizione colla comune tradizione storica, contradizione tanto affermata dagli uni quanto negata dagli altri. Ora, che la contradizione non vi sia, è sostenuto dal Vollmer, nel vol. 32.° del *Rhein. Mus.*, in un suo scritto del 1875, p. 614-626, o piuttosto del Wende, in una dissertazione che non ho vista, pubblicata in quell' anno stesso col titolo: *Su' trattati stipulati innanzi alla prima guerra Punica tra i Cartaginesi e i Romani;* poichè il Vollmer dice di riassumerla. Il Wende mostra, che nel 245 della città, o 509 a. C., i Cartaginesi avevano già un dominio nell'occidente di Sicilia, contro quello che l'Ashbach aveva affermato; e le città latine nominate nel trattato erano in alleanza con Roma, anzi in relazione di dipendenza da essa.

Otto Mezger, per ultimo, s'è ancor egli nella sua *Storia dei Cartaginesi,* vol. I, p. 172 seg., risoluto per l' autenticità della data assegnata da Polibio, accettando l'opinione del Nissen, pur confessando, che la difficoltà cagionata da' due nomi dei consoli non sia stata ancora tolta, nè si possa altrimenti togliere, se non quando si sia criticamente chiarita la formazione dei fasti del primo anno della Repubblica. Il contenuto, però, del trattato, egli lo trova in accordo così colla condizione di Roma rispetto al Lazio come con quella di Cartagine rispetto alla Sicilia e alla Sardegna. Il trattato, d'altronde, non è un documento che debba essere giudicato dalle notizie che s'abbiano d'altra parte dello stato delle cose in quelle

g. Il trattato di pace con Porsenna; il quale non è detto che fosse scritto, nè da Livio[1] nè da Dionisio[2], ma da Plinio molto precisamente, poichè ne riferisce un patto, e il più grave di tutti[3], e con parole che voglion dire averlo letto lui stesso.

h. Il trattato di alleanza perpetua coi Latini nel consolato di Sp. Cassio e di Postumo Cominio, 493/261, del quale Dionisio dà il sunto[4] e Livio pare affermi che tuttora esistesse[5].

regioni a quei tempi, anzi, esso stesso è l'autorità maggiore, da cui si deve e può ricavarne la cognizione.

Per ultimo, il Ranke, nel suo primo volume della *Storia Romana*, che fa parte della sua *Storia Universale*, pubblicata nel 1882, inclina a creder vera la data assegnata da Polibio al trattato, e intreccia questo nel complesso dei fatti di quell'anno.

Riassumendo una così lunga esposizione delle opinioni emesse su cotesto punto storico, si vede che la conclusione a cui s'è avviato il lungo lavoro critico dal quale son nate, è questa:

1.° Che il trattato debba essere così antico come Polibio lo dica.

2.° Ma che l'indicazione del consolato non ha sicuro fondamento nè chiara spiegazione.

3.° Che, se Diodoro Siculo pone molto più tardi il primo trattato tra i Cartaginesi e i Romani, l'autorità sua, o piuttosto quella dell'autore ignoto, ond'egli ripete la notizia, non può controbilanciare nè vincere quella di Polibio.

4.° Che Livio ha attinto a fonte diversa da Diodoro; ma il suo silenzio su un trattato del 245 non basta a provare che questo non sia esistito.

E queste sono le conclusioni mie.

[1] II, 13, 4.

[2] V, 34.

[3] XXXIV, 139: *in foedere quod expulsis regibus populo Romano dedit Porsina, nominatim comprehensum* INVENIMUS *ne ferro nisi in agri cultu uteretur.*

[4] VI, 95.

[5] II, 33, 9: *nisi fœdus cum Latinis columna ænea insculptum monumento esset.*

i. Il trattato di pace concluso dallo stesso Sp. Cassio cogli Ernici, le cui condizioni Dionisio dice trascritte da quello coi Latini [1], e che Livio si contenta di notare [2].

31. Se questi trattati sono i soli tra quelli di cui resta memoria sino al 283, dei quali ci è esplicitamente detto che fossero scritti, è però ragionevole congetturare, che anche gli altri, dei quali non c'è riferito questo particolare, non sieno stati conclusi senza scrittura di sorta. I patti sono troppo precisi, perchè si fossero potuti stipulare meramente a voce. Più addietro, dunque, o meno che si voglia riportare la data del primo trattato scritto, è certo che ve n'erano e di molto antichi già, al tempo a cui s'arriva in questo primo periodo di storia.

VII.

32. Dopo gli atti autentici, concernenti l'ordine interno dello Stato o le sue relazioni con altri stati, dobbiamo considerare, se ci rimane memoria di compilazioni, nelle quali queste leggi o trattati fossero registrati o altre consuetudini o fatti, libri di qualche natura procedenti in qualche modo da una autorità pubblica. Ora, eccoli esaminati un per uno.

1.

I commentari dei Re.

33. Che commentari e libri dei Re sia tutt'uno, appare a ognuno comparando due luoghi, l'uno di Livio [3], l'altro di Plinio [4], nei quali quello chiama *Commentari*

[1] VIII, 69.
[2] II, 41, 1.
[3] I, 31, 8: *volventem commentarios Numæ.*
[4] Plin., *H. N.*, XXVIII, 4: *L. Piso primo annalium auctor est*

ciò che questi chiama *Libri*, indicando l'uno col primo nome, l'altro col secondo gli scritti di Numa, cui Tullo Ostilio ricorse per apprendervi il tenore del sacrificio a Giove Elicio.

Nè si può dubitare che esistessero sino almeno ai tempi ultimi della Repubblica; poichè, come Cicerone avrebbe potuto rimproverare a T. Labieno d'avere ricercato nei commentari dei Re ogni sorta d'acerbità di parole e di supplizi a danno di C. Rabirio, se non si fosse potuto supporre che questi commentari T. Labieno era in grado di leggerli [1]?

E non mi par meno chiaro che cosa contenessero. Son citati sempre in occasione ed a prova di prescrizioni civili o sacre [2]. Erano, dunque, libri nei quali

Tullum Hostilium regem ex Numæ libris eodem quo illum sacrificio Iovem cœlo devocare conatum... Plin., *H. N.*, XIII, 13, 84: *libri Numæ* quelli falsi ritrovati in Roma, *P. Cornelio L. F. Cethego, M. Baebio L. F. Tranquillo coss.:* Varr., *De Cultu deorum* in Aug., *De civ. Dei*, VII, 34. Liv. XL, 29, 4.

[1] Cic. pro C. Rab. 5, 15: *Hic se popularem dicere audet, me alienum a commodis vestris; quum iste omnes et suppliciorum et verborum acerbitates, non ex memoria vestra ac patrum vestrorum sed ex annalium monumentis ac regum commentariis conquisierit, ego omnibus meis opibus, omnibus consiliis, omnibus dictis atque factis repugnarim et restiterim crudelitati?* Vedi a q. l. la nota del Long. Anche il luogo di Plutarco, *Marc.*, 8, mostra, che se egli non gli ha visti, altri sosteneva di averli visti.

[2] Liv., I, 32, 2: *Antiquissimum ratus sacra pubblica ut ab Numa instituta erant, facere, omnia ea ex commentariis regis pontificem in album relata proponere in publico jubet.*

Liv., I, 60, 4: *duo consules inde comitiis centuriatis a præfecto urbis ex commentariis Servii Tullii creati.*

Plut., *Marc.*, 8: φατὶν ἐν τοῖς ὑπομνήμασι Νομᾶν Πομπίλιον καὶ πρῶτον ὀπιμίων καὶ δευτέρων καὶ τρίτων μνημονεύειν.

Voigt, l. c., p. 95, erra nel dire, che anche Servio gli cita in *Georg.*, III, 387. Lì sono citate le *regum leges*.

queste erano notate. Ma poichè di due re soli si allegano commentari col lor nome, di Numa e di Servio Tullio, noi veramente non potremmo affermare, che ve ne fossero di tutti gli altri, e che la denominazione generica, commentari o libri dei Re, indicasse altro, che i commentari di quei due re soli, che sono gli uni e gli altri citati in occasione di fatti di poco posteriori a' re stessi le cui ordinanze avrebbero contenuto: anzi, c'è specificato che lasciassero scritte il primo le leggi sacre, il secondo le civili [1]. Se non che leggi ve n'erano o se ne citavano anche di altri Re; e se di commentari particolari di nessun altro Re è fatta menzione, la citazione generica dei Commentari dei Re, si trova pure in Cicerone [2], e quelle acerbità di supplizi che vi erano comminate, non c'è ragion di supporre, che emanassero da Numa o da Servio Tullio. Non mi par quindi irragionevole congettura, che le leggi successive di altri re fossero state trascritte, secondo la lor materia, nei commentari che prendevano nome dall'uno o dall'altro di quei due, e perciò solo di essi in particolare si ricordino commentari. E si potrebbe anche dire che la registrazione delle leggi in questi commentari fosse anteriore alla loro trascrizione sulle tavole di quercia, se è vero ciò che, come s' è riferito più addietro, Dionisio e Livio raccontano di Anco Marcio rispetto alle sacre. Però non solo leggi vi si contenevano, ma anche riti, consuetudini, formole; p. e. la formola di dedizione, che Livio riporta a proposito della dedizion dei Conlatini [3]. Sin dove poi dal trovarsi attribuiti i commentari a' Re, si possa indurre

[1] Dion., II, 63; IV, 10, 25.
[2] Vedi n. 1, p. 220.
[3] I, 38.

l'esistenza di questi, è un' altra quistione: perchè l'induzione fosse sicura, ci bisognerebbe poter accertare che la compilazione dei commentari fosse contemporanea a' Re stessi; e ciò non siamo in grado di fare.

2.

Libri o commentari de' Sacerdoti.

34. Scritture del pari antichissime eran quelle citate sotto il nome di libri [1] o commentari [2] dei Pontefici, contenenti prescrizioni rituali o norme disciplinari di ufficio sacerdotale o notazioni di miracoli: però, io non trovo sufficiente ragione ad ammettere che ci fossero libri in genere di sacerdoti fuori di quelli speciali dei diversi collegi.

A.

LIBRI E COMMENTARI DEI PONTEFICI.

35. Tali, per esempio, erano quelli che prendevano

[1] Gell., XIII, 22, 1: *Comprecationes deum immortalium, quæ ritu Romano fiunt, expositæ sunt in libris sacerdotum Populi Romani et in plerisque antiquis orationibus.* Il Conradi, nell'edizione curata da lui, Lipsia 1862, v. 2, p. 176, annota: *In glosis veteribus indigitamenta; ἱερατικὰ βιβλία.*

Gell., X, 15, 1: *Cærimoniæ impositæ flamini Diali multæ, item cultus multiplices, quos in libris, qui de sacerdotibus publicis compositi sunt, item in Fabii Pictoris librorum primo scriptos legimus.*

Dion., VIII, 56: τὸ δηλῶσαι τὴν γενομένην ἐπιφάνειαν τῆς θεοῦ κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον, οὐχ ἅπαξ ἀλλὰ καὶ δίς, ὡς αἱ τῶν ἱεροφαντῶν περιέχουσι γραφαί.

Dion., X, 1: κομιδῇ δ' ὀλίγα τινὰ ἐν ἱεραῖς ἦν βίβλοις ἀποκείμενα, ἃ νόμων εἶχε δύναμιν, ὧν οἱ πατρίκιοι τὴν γνῶσιν εἶχον μόνοι.

[2] Plut., *Marc.*, 5: Τιβέριος... Σεμπρώνιος... ἱερατικοῖς ὑπομνήμασιν ἐντυχὼν εὗρεν ἠγνοημένον ὑφ' αὐτοῦ τι τῶν πατρίων: ed era un particolare del rito degli auguri.

nome da'Pontefici[1]. Il lor contenuto era molto vario, ma non ci dobbiamo punto maravigliare che così fosse, nei tempi antichissimi a' quali siffatti registri risalivano.

[1] LIBRI PONTIFICUM.

Varrone, presso Fest. 189ª, 9, trae da' *libri Pontificum* le prescrizioni circa i sacrificii da celebrare per le spoglie opime prime, seconde, terze, che, secondo Plutarco, *Marc.* 8, si trovavano ne' commentari scritti da Numa Pompilio: Cicerone, *De orat.*, I, 43, 193, afferma che nei « *Pontificum libris* » si avesse un molto fedele ritratto dell'antichità: *plurima antiquitatis effigies*, per la loro *verborum vetustas prisca;* ma per sè solo non risolve se in questi anche, e non nelle sole dodici tavole, si contenessero *actionum genera*. Orazio, *Ep.*, II, 1, 26, senza nessuna più particolare notizia, cita i *libri Pontificum* tra gli altri antichi scritti, dei quali gli pare soverchia l'ammirazione; Cornelio Labeone, in Macr., *Sat.*, I, XII, 21, cita i *libri Pontificum* per i diversi nomi, *indigitamenta*, della dea Bona (vedi Gellio, p. 222, n. 1); ai quali *indigitamenta* pare si riferisce Arnobio, IV, 18, Valerio Probo, *De not.*, § 1. *Monumenta Pontificum*, Lattanzio, *Div. Just.*, I, 21. *Pontificum scripta;* che a detta sua contengono forme di riti anche più strani di quanti egli ha ricordato in quel capitolo.

PONTIFICII. Varrone, *L. L.*, V, 19, 28, li cita così per un rito nel sacrificio dell'ariete. Cicerone, *De Rep.*, II, 31, 54, scrive: *provocationem a regibus fuisse, declarant pontificii libri;* e questo passo, confrontato con quello citato più addietro, *De orat.*, I, 43, 193, dà ragion di credere, che *actionum genera* si contenessero anche nei *Pontificum libris: De N. D.*, I, 30, 84, si riferisce ancora agli *indigitamenta*. Fest., 356, A. 18. *Sancta loca undique sæpta docent Pontificis* (l. *Pontificii*) *libri ,in quibus scriptum est: Templumque sedemque tescumque sive deo sive deæ dedicaverit, ubi eos accipiunt volentes propitiosque.*

PONTIFICALES. Seneca, *Ep.*, 108, 31, così li chiama citando il luogo di Cicerone, *De Rep.*, II, 31, 54. Serv. in *Æn.*, VII, 190. *Picus... domi habuit picum, per quem futura noscebat: quod et Pontificales indicant libri;* donde parrebbe che contenessero leggende di Dii; il che è conforme altresì alla testimonianza di Lattanzio, l. c.; in *Æn.*, XII, 603. *Sane sciendum, quia cautum fuerat, in Pontificalibus libris, ut qui laqueo vitam finisset, insepultus abjice-*

Difatti, come già il Re univa in sè l'autorità civile colla sacra, così l'ufficio dei Pontefici che emanava dalla potestà civile, si estendeva a tutto quanto si riferiva al culto.

retur: adunque contenevano prescrizioni relative a' riti funebri: in *Ecl.*, V, 66: *Constat... supernos deos impari gaudere numero; infernos vero pari;... quod etiam pontificales indicant libri:* che è una massima o norma di culto: in *Georg.*, I, 21: *nomina hæc numinum in Indigitamentis inveniuntur, id est in libris Pontificalibus;* 272: *Sane quæ feriæ, a quo genere hominum, vel quibus diebus observentur; vel quæ festis diebus fieri permissæ sint, si quis scire desideret, libros Pontificales legat:* 344, dove alla censura mossa a Virgilio di avere fatto sacrificare a Cerere, si risponde: « *Pontificales hoc non vetant libri: Lyd. de Mens.*, IV, 20: φεβρυᾶρε τὸ καθάραι ποντιφικάλια βιβλία καλεῖ.

Commentarii Pontificum:

Cic., *Brut.*, XIV, 55: *Possumus suspicari disertum.... T. Coruncanium quod ex pontificum commentariis longe plurimum ingenio valuisse videatur.* La ragione per la quale T. Coruncanio appariva da'Commentarii pontificii di tanto ingegno, poteva essere soltanto questa, che in essi Commentarii si contenevano responsi suoi rispetto a quelle materie civili delle quali Cicerone afferma, l. c., che si traesse notizia da' libri pontificii. E di questi responsi n' è citato uno di M. Emilio su un rito di dedicazione, *De Dom.*, LIII, 136. Livio, IV, 3, 9, mette in bocca a Canulejo, che i *commentarii pontificum* fossero tenuti segreti a' plebei: VI, 1, 2, discorre, come fatti di quelli che gli sarebbe importato narrare, erano riferiti *commentariis Pontificum.* Quintiliano, *I. Or.*, VIII, 2, 12, cita i *commentarii Pontificum* insieme coi *vetustissima fœdera* e gli *exoleti auctores,* come libri in cui non si dovessero ricercare le parole da usare; Plin., XVIII, 3, 4: *ita est in commentariis pontificum: augurio canario agendo dies constituantur priusquam frumenta vaginis exeant et antequam in vaginis perveniant.*

Commentarii sacrorum pontificalium:

Fest., 286 B. 19. *In commentario sacrorum pontificalium frequenter est hic ovis et hæc agnus, etc.*

Commentarium sacrorum:

Fest., 165. A. 3. *In commentario sacrorum.... Pontifex minor*

Perciò i Pontefici registrano nei loro libri o commentari tanto gli obblighi dei cittadini quanto quelli della propria lor classe e le norme precise da seguire nei riti, e in ogni sorta di cerimonia, sacra e civile che si dovesse celebrar nello Stato. E di fatti, tra le scarse notizie che ci rimangono di tali commentari, noi abbiamo prova, che nessuna di siffatte cose vi mancava: quantunque sia impossibile congetturare, se vi fossero distribuite con qualche ordine, o scritte l'una dietro l'altra, secondo se n'era presentata l'occasione. È molto chiaro, a ogni modo, che a' libri o Commentari dei Pontefici non rimaneva estraneo nulla di ciò in cui il collegio de' Pontefici interveniva col consiglio o coll'opera; sicchè si può così dalla notizia della competenza del Collegio indurre ciò che in quei libri si dovesse contenere, come viceversa da questo quella.

ex stramentis naturas (l. napuras) nectito: 360. B. 17. *Tauri verbenæque in commentario sacrorum significat ficta farinacea.*

Libri sacri:

Serv. in *Georg.*, I, 272. *Cautum in libris sacris est: Feriis denicalibus aquam in pratum ducere nisi legitimam non licet; cæteris feriis omnes aquas licet deducere.*

Apud Pontifices:

Colum., R. R., II, 21, 5: *nos apud pontifices legimus, feriis tantum denicalibus mulos jungere non licere, cæteris licere.*

Libri cærimoniarum?

Tac., *Ann.*, III, 58. *Cur Dialibus (flaminibus) id vetitum? nulla de eo populi scita, non in libris cærimoniarum reperiri.* E che questi fossero libri tenuti dai Pontefici, appare da quel che segue.

B.

LIBRI DEGLI AUGURI O COMMENTARI AUGURALI.

36. E questo stesso si deve dire dei libri o commentari *augurali* [1];

[1] LIBRI AUGURUM:

Varro, *De L. L.*, V, 4, 21: Terra *in Augurum libris scripta cum R. uno:* 10, 58: *hi quos Augurum libri scriptos habent sic.* Divi qui potes: VII, 3, 51. *Libri Augurum pro tempestate* tempestutem *dicunt supremum augurii tempus.* Cic., *pr. domo* XV, 37. *Venio ad augures quorum ego libros, si qui sunt reconditi, non scrutor;.... negant fas esse agi cum populo, cum de cœlo servatum sit.* Serv. in *Æn.*, III, 537. *Multi de libris Augurum tractum tradunt:* Juge *eis enim dicitur* augurium, *quod ex junctis* jumentis *fiat* IV, 45. Iuno *in libris Augurum præesse dicitur auspiciis.* VIII, 95. *Tyberim libri Augurum colubrum loquuntur tamquam flexuosum.*

AUGURALES:

Veran. *apud* Fest., 253 A. *Paludati in libris auguralibus significat, ut ait Veranius*, armati, ornati. Cic., *De Rep.*, I, 40: *In nostris libris* (auguralibus) *vide eum* (id. *dictatorem*) *magistrum populi appellari:* II, 31, *provocationem.... a regibus.... significant nostri augurales. De Div.*, I, 33, 72. *Alia genera divinandi.... sunt posita in monumentis et disciplina, quod declarant.... vestri etiam augurales. Ep. ad Fam.*, III, 11, 4, dove dice d'aver chiesto ad Ap. Pulcro i libri augurali, ma gli aggiunge che non si affretti a mandarli, se non ha tempo, si deve credere, di ritrovarli: Sen., *Ep.*, 108, 31: *hodieque id exstat in auguralibus libris*, che cioè si chiami *magister populi* il dittatore: Seneca parla come se avesse riscontrato lui; *Fest.*, 322, A. 16. Sarte *in Auguralibus pro integro ponitur*, citato da Charisio, *Ins. Gr.*, II, 13, p. 220 K. Fest. 270 A. 30. Rumentum *in auguralibus significare videtur interruptio abruptiove.* Il Voigt osserva con ragione, che in Gell., XIII, 14, 1: *augures populi Romani qui libros de Auspiciis scripserunt*, s'intende di scritti letterarii; così in Fest., 161 A. 27, dov'è citata l'*explanatio Auguriorum* di Messala, e 298 B., 26, dove è citato Ap. Pulcro, *in auguralis disciplinæ* l. I; in Macr., I, 16, 29, che

c.

LIBRI DEI SALII

37. e dei libri dei Salii [1], in cui si doveva trovare quel carme Saliare del quale ci resta, come avrò a dire altrove, un breve frammento, il più antico monumento col carme degli Arvali, della lingua latina [2].

E certo non erano questi i soli collegi sacerdotali che avessero libri o commentari.

3.

Libri o commentari di magistrati.

38. Dei libri o commentari di magistrati non noterò qui se non quelli soltanto, che si possono supporre esistiti sino da' principii della repubblica; supposizione però che come non si regge sopra nessun sicuro argomento, così non può essere scartata da nessuna valida obiezione.

cita *Iulius Cæsar sextodecimo auspiciorum libro.* Priscian, *Inst.*, VI, 86. *K.*, II, p. 270, 5: *Cæsar in auguralibus.*

LIBRI (AUGURALES O AUGURUM). Cic., *De Nat. Deor.*, II, 4, 11. *Gracchus.... litteras ad collegium misit, se cum legeret libros*; *etc.*

COMMENTARII AUGURALES:

Cic., *De Div.*, II, 18, 42. *In nostris commentariis scriptum habemus:* IOVE TONANTE, FULGURANTE *comitia populi habere nefas.* (vedi Cic., *pro domo*, 15, 39). Fest., 317 B. 31. Sanqualis *avis appellatur quæ in commentariis auguralibus* ossifraga *dicitur* Serv. in *Æn.*, I, 398.

APUD AUGURES:

Serv., *Æn.*, III, 374: *notum est esse apud augures auspiciorum gradus plures.*

[1] LIBRI SALIORUM.

Varr., *L. L.*, VI, 3, 14. *In libris Saliorum quorum cognomen* Agonensium, *forsitan hic dies ideo appellatur* Agonia.

[2] I libri aruspicini, fulgurali e rituali, citati da Cicerone, *De Div.*, I, 33, 72, dove dice ch' essi contengono prescrizioni le quali

A.

COMMENTARI CONSOLARI.

39. Vengono in questo novero i *Commentarii consolari*, dei quali non si trova menzione, se non una sola volta in Varrone [1].

B.

LIBRI MAGISTRATUUM.

40. Ed i *libri Magistratuum*, citati più volte da Livio[2]; dei quali ve ne doveva esser parecchi [3], ed alcuni scritti

si trovano altresì negli *augurali*, con detti da lui appartenere agli Etruschi. Anche in Servio in *Æn.*, VIII, 398, *aruspicinæ libri* sono Etruschi; e altrove li dice *libri Etrusci*.

[1] *L. L.*, VI, 88. *In commentariis Consularibus scriptum sic inveni: — Qui exercitum imperaturus erit, accenso dicit hoc: Calpurni, voca inlicium omnes Quirites huc ad me. Accensus dicit sic; Omnes Quirites, inlicium visite huc ad Iudices. C. Calpurni, Cos. dicit, voca ad conventionem omnes Quirites huc ad me. Accensus dicit sic: omnes Quirites, ite ad conventionem huc ad Iudices. Dein Consul eloquitur ad exercitum; Impero qua convenit ad comitia centuriata.*

[2] Liv., IV, 7, 10: *idque monumenti est consules eos illo anno fuisse, qui neque in annalibus priscis neque in libris magistratuum inveniuntur*. 20, 8: *hoc ego cum Augustum Cæsarem, templorum omnium conditorem ac restitutorem, ingressum ædem Feretrii Iovis, quam vetustate dilapsam refecit, se ipsum in thorace linteo scriptum legisse audissem, prope sacrilegium ratus sum Cosso spoliorum suorum Cæsarem, ipsius templi auctorem, subtrahere testem. Qui si ea in re sit error, quod tam veteres annales quodque magistratum libri, quos linteos in æde repositos Monetæ Macer Licinius citat identidem auctores, decimo post demum anno cum* T. *Quinctio Penno A. Cornelium Cossum consulem habeant, existimatio communis omnibus est.* XXXIX, 52, 4: *hic Nævius in magistratum libris est tribunus plebis M. Nævius.* IX, 18, 12: *in annalibus fastisque magistratuum.*

[3] Che *libri magistratuum* non fossero solo i *libri lintei*, mi pare

su strisce di lino, conservati nel tempio di Giunone Moneta. È vero che, di una notizia tratta da libri di simile qualità non s'ha cenno prima dell'anno 310 della città; ma mi parrebbe conclusione precipitosa l'inferirne che non dovessero o potessero darne nessuna innanzi a quest'anno. Erano libri di questo genere anche i *Commentarii Censorii*, dei quali ci si assicura che esistevano più copie nelle case a cui i censori erano appartenuti [1].

DE' COMMENTARI DE' QUINDECEMVIRI.

41. Quantunque i custodi de' libri sibillini diventassero quindici e prendessero nome di *quindecemviri* assai più tardi, pure ve n'erano stati sin dacchè un dei Tarquini, il Prisco [2] o il Superbo, n'aveva instituito il collegio di due soli [3]. Ed è ragionevole supporre che una notizia che risaliva al tempo in cui erano soltanto due, non si poteva ritrovar ne' commentari de' *quinde-*

che risulti chiaro da Livio, IV, 7, 12, dove è detto che in questi ultimi si trovavano scritti i nomi dei consoli, i quali mancavano nei primi; e che d'altra parte, i *libri lintei* fossero anch'essi libri *magistratuum*, appare da Livio, 20, 8. Se si deve credere a Plinio, *H. N.*, XIII, 68: *publica monumenta plumbeis voluminibus, mox et privata linteis confiri cœpta*, questi libri lintei avrebbero dovuto essere almeno in principio una compilazione privata.

[1] Dion., I, 74. Chiamati da Gellio *libri censorii*, II, 10, 1: *Ser. Sulpicius.... scripsit ad M. Varronem rogavitque, ut rescriberet quid significaret verbum quod in censoriis libris scriptum esset. Id erat verbum « favisæ Capitolinæ ». Varro rescripsit id esse cellas quasdam et cisternas, quæ in area sub terra essent, ubi reponi solerent signa vetera, quæ eo templo collapsa essent et alia quædam religiosa e donis consacratis.*

[2] Lact., *Inst.*, I, 6; Serv. ad Virg., *Æn.*, VI, 36.

[3] Dion., IV, 62; Gell., I, 19; Plin., *H. N.*, XIII, 13; Solin., 18.

cemviri, se non perchè vi era stata notata sin d'allora. Si può quindi credere che l'instituzione de' ludi secolari fatta nell'anno 245 di Roma da Valerio Publicola vi si trovasse notata per esservi stata scritta dai duumviri di quell'anno [1].

42. Io ho già detto che *libri* e *commentari* di Re era tutt'uno. Si deve dire lo stesso dei *libri* e *commentari* dei sacerdoti e magistrati; nè li crederà diversi chi vorrà riscontrare i testi degli autori, e riconoscere, come l'una o l'altra parola vi è usata indifferentemente; anzi talora, un autore li cita sotto il nome di libri, per riferirne quel medesimo, che un altro ne trae, chiamandoli *commentari*. E che nessuna differenza vi fosse, si può indurre altresì dal dissenso degli scrittori che n'hanno voluta trovar una; tanto vanno lontano l'uno dall'altro, anzi si contradicono nel determinarla. Il Mo-

[1] Il luogo di Censorino, *De Die nat.*, XVII, 7, 10, è pieno di lacune e non permette affermazioni molto recise; pure mi pare, che dalle parole: — *primos enim ludos sæculares exactis regibus post Romam conditam anno CCXLV a Valerio Publicola institutos esse* ** *ad XV virorum commentarios* — si possa ritrarre per sicuro o almeno per attestato in quei commentarii il fatto detto più addietro. Ponendo i ludi secolari a ogni 110 anni, i primi avrebbero dovuto aver luogo nel 310, se si contava dall'origine della città, o nel 355 se si contava dall'anno dell'instituzione; i terzi nel 420 nell'un caso o nel 465 nell'altro; e così via via. Ma questi numeri non si riscontrano con quelli, pure diversi, degli anni in cui, secondo i commentarii dei decemviri o gli scrittori i *ludi* avrebbero davvero avuto luogo. Sicchè Censorino, ib., 7, ha ragione di dire: *Romanorum sæcula quidam ludis sæcularibus putant distingui: cui res fides si certa est, modus Romani sæculi est incertus, temporum enim intervalla, quibus ludi isti debeant referri, non modo quanta fuerint, retro ignoratur, sed ne quanta quidem esse debeant scitur.*

destow[1], per esempio, afferma che i *libri* erano istruzioni, i *commentari* raccolta di regolamenti propri di ciascuno ufficio; e lo Schwegler[2] invece vuole che i *libri* sieno tale raccolta di regole o massime, ed i *commentari* invece racconti di fatti. Il Becker[3] conclude, che invece i *libri* sono ambedue queste cose, massime e istruzioni; e i *commentari* invece protocolli. E per ultimo per il Lange[4] i *libri* sono rituali; istruzioni e protocolli i *commentari*.

In verità, lo studio compiuto dei testi prova che nei *libri* si contenevano protocolli[5], cioè registrazioni di atti pubblici, come istruzioni d'ufficio, e massime di diritto, e riti, e denominazioni di Dii; e che nei *commentari* succedeva del pari. Quando si voglia, quindi, raccogliere il contenuto comune di tutti, variato dalla special natura del collegio, a cui il libro o commentario apparteneva, si può dire, che nei *libri* o *commentari* erano notati:

a. I nomi dei componenti il Collegio, via via che entravano a farne parte.

b. Gli atti o fatti pubblici concernenti il Collegio stesso.

c. Le norme, a cui il Collegio s'atteneva nell'adempimento delle sue funzioni: e queste, non già espresse in astratto, ma esemplificate; come si vede nelle formole di convocazione dei comizi, trasmesseci da Varrone; e in quelle del giudizio nel reato di perduel-

[1] *Gebrauch der Schrift,* 50 s. 70 s.
[2] *R. Gesch.,* I, p. 28 s., 31 s.
[3] *Alterth.,* I, p. 115.
[4] *Röm. Alterth.* I³ § 9, 12.
[5] Liv., IV, 7, 10, cit. più addietro.

lione, o dell' intimazione di guerra o della dedizione, trasmesseci da T. Livio [1].

d. I fatti proprii che al Collegio premesse di ricordare.

43. Ma, come non si può dimostrare che l'uso di queste notazioni non era cominciato sino ab antico, sino cioè da un tempo anteriore alla monarchia stessa in quei Collegi, — e ve n'erano, — che erano nati prima di essa, così non si può provare neanche che esse fossero sempre contemporanee. Il fatto attestato da Livio, che alcuni libri dei magistrati indicassero consoli, che in altri mancavano, prova che o gli uni o gli altri erano stati compilati qualche anno dopo; e che gli autori di quelli compilati dopo non ritenevano contemporanei quelli compilati prima; altrimenti gli avrebbero puntualmente seguiti. Se non che questo difetto di contemporaneità nella notazione, se poteva esser causa d'errori rispetto ai nomi delle persone entrate successivamente a far parte del Collegio e alle date delle lor nomine, non poteva cagionare sbagli quanto alle norme o alle massime dell'ufficio; giacchè dovevano pur esser quelle che si registravano. Soltanto, poteva accadere che vi si desse una falsa informazione, quando a una massima si fosse voluta acquistare maggiore autorità, riportandola a un tempo anteriore a quello in cui era stata introdotta, ovvero una già antica e trasmessa oralmente si fosse voluta assegnare al tempo in cui si metteva per iscritto.

[1] Liv., I, 26, 32, 38.

VIII.

44. Dai libri dei magistrati differivano quelli in cui fossero notati in genere fatti non appartenenti a tale o tal altro collegio, ma alla città tutta quanta. E questi potevano essere di due specie: ufficiali o privati.

1.

CRONACHE UFFICIALI.

Annales Maximi.

45. Vengono per primi in questo ordine gli Annali massimi [1], chiamati altresì dei Pontefici [2] o pubblici [3]. Questi riferivano, notavano fatti della città; ma quali, e da quando?

[1] Quali siano i luoghi degli autori, nei quali questi *Annales maximi* si devono riputare citati, è molto controverso. Il Le Clerc, *Des Journaux chèz les Romains* (Paris 1838), p. 344-373, è quello che ne conta il più, cioè trenta; il Peter, *Historicorum Reliquiæ,* Lipsia 1870, è quello che ne conta il meno, cioè quattro. Le ragioni di queste differenze sono due: 1. l'una che il Le Clerc crede, che i *Commentarii Pontificum* sieno tutt'uno cogli *Annales maximi,* nel che certamente ha torto, sicchè annovera tra i luoghi che appartengano a' secondi, tutti quelli in cui son citati i primi, almeno tutti quelli ch' egli conosce; 2. la seconda, che il Le Clerc crede che in molti luoghi, nei quali è detto soltanto *Annales,* gli scrittori abbiano inteso parlare dei *maximi;* il che è dubbio per tutti e certamente non vero per alcuni. Invece il Peter non include nelle reliquie degli *Annales maximi,* se non i soli luoghi, nei quali è riportato da essi, esplicitamente allegati, un fatto preciso; e questi sono davvero quattro soli; Dion., I, 74, ch' è anche dubbio, poichè non vi sarebbero citati gli *Annali Pontificii,* se non quando si accettasse la correzione del Niebuhr (vedi p. 16, n. 3), sicchè il Peter stesso, nell'*Historicorum Roman. fragmenta* (Lipsiæ, 1883)

Massimi non ha dovuto sempre essere il medesimo, anzi crescere via via, ed alterarsi; e se hanno avuto, come è pur certo, parecchie redazioni o trascrizioni a diversi periodi di tempo, si può ritenere per certo che a ogni nuova compilazione e trascrizione vi si è aggiunto, arricchendoli di notizie tratte da altre fonti.

Catone gli ha certo visti; e quando egli scriveva, già vecchio [1], il libro dell'*Origini*, cioè sul finire del sesto secolo della città (580/174), i fatti, che vi si trovavano registrati a preferenza d'ogni altro, erano appunto quelli straordinarii, ma naturali; le fami, l'ecclissi. Certo i miracolosi v'erano notati anche, soprattutto dall'anno 505 in poi [2]; poichè tutti quelli che son raccontati da Livio, da Dionisio e da ben altri, prima e dopo di quel tempo, devono essere stati registrati per la prima volta in questi *Annali massimi*. Quanto alle gesta politiche ed alla notazione de' magistrati, non è verisimile che le prime vi fossero notate sino almeno a' tempi pei quali l'informazione ne dura tuttora così

[1] Cornel. Nep., *Cat.*, 3, 3: *Senex historias scribere instituit;* cioè sul sessantesimo anno; vedi Varro *apud* Censor., 14, 2.

[2] Che la notazione dei fatti miracolosi fosse da quest'anno più continua, si può indurre ragionevolmente dal libro *Prodigiorum* di *Iulius Obsequens*, il quale è detto nei codici cominciare dall'a. 505, quantunque il primo prodigio che ci resta narrato da lui, è dell'a. 563; poichè *Iulius Obsequens* attinge da Livio, e questi dagli annali massimi o da chi vi aveva già avuto ricorso. Ma è troppo affermare col Peter (p. XXI), dietro il Mommsen (in *Præf.* Flor. *Perioch. ed Iahn.*, p. XX), che a dirittura miracoli non se ne fossero registrati prima di quell'anno; poichè Livio e Dionisio d'Alicarnasso ne hanno anche prima di quel tempo, e da loro, come da altri posteriori, ha tratto Corrado Wolffhart (Lycosthenes) quelli coi quali ha compiuto il libro di *Iulius Obsequens* conducendone la serie sino a Romolo.

varia [1], ed i secondi, sino a che sopr'essi discordano gli scrittori; cioè sino a una data, come vedremo, molto posteriore a quella a cui giunge questo primo periodo di storia. Poichè gli annali erano pure pubblici, e tutti erano in grado di leggerli; e non è possibile che non li leggesse o consultasse chi voleva narrare fatti, di cui si fosse avuta in essi la testimonianza contemporanea.

Del rimanente, che dovessero essere ben pochi i fatti notati in quegli annali, lo prova il modo come erano compilati. Una tavola coperta di gesso [2] era sospesa alla parete della casa del Pontefice Massimo, una, secondo Servio, ogni anno; e sopra essa erano notati via via gli avvenimenti giorno per giorno. Certo alla fine d'ogni anno s'avevano così notati gli avvenimenti di tutto l'anno, o che a ciò bastasse una tavola sola, o appena

[1] Il Peter, l. c., p. XII, osserva, mi pare con ragione, dietro il Mommsen, *R. G.*, I7 p. 461, che se nell'anno 456 fossero stati registrati negli annali massimi le guerre e le gesta dei consoli in un modo ordinato e continuo, non ci potrebbe essere quella tanta differenza che pur v'è tra il racconto di Livio e l'elogio di L. Cornelio Scipione Barbato, che ci resta tuttora inciso nel marmo. « *Apud Livium enim* (X, 12) *Scipioni Etruria, Cn. Fulvio conlegæ Samnites obvenerunt, cum Lucani societate cum Romanis essent coniuncti; at in elogio* Scipio Barbatus

Taurasia Cisauna Samnio cepit.
Subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit. »

Questo ragionamento si potrebbe ripetere in molti altri casi, nei quali non abbiamo a contrapporre al racconto di Livio, un documento autentico, come quell'elogio, ma racconti d'altri storici; ovvero Livio stesso ci fa sapere, che la cosa è raccontata in più modi. Questa varietà di racconti non sarebbe potuta nascere, se un documento ufficiale, autentico, contemporaneo l'avesse raccontato esso in un modo.

[2] Le Clerc, op. cit., p. 84, 102; Peter, op. cit. p. XI. Del resto vedi il luogo di Servio, p. 233.

riempita l'una, se ne surrogasse un'altra. Assai probabilmente in principio bastò una; poi, via via ne occorsero più. Non è però a credersi che prendessero il nome di *massimi* dalla grandezza dei caratteri e della tavola in cui erano scritti. Cicerone par che creda che in principio l'avessero per altra ragione, ma poi, quando furon trascritti e pubblicati in altra forma, ritenessero lo stesso nome per essere i più voluminosi di tutti [1], e Paolo Diacono [2] dietro Festo, e Macrobio [3] chiariscono

[1] Così acutamente interpreta il Peter, p. XVIII, le parole: *qui etiam nunc maximi nominantur.*

[2] Paul. s. v., p. 126. *Maximi annales appellabantur, non magnitudine, sed quod eos pontifex maximus confecisset.* Macrob., *Sat.*, III, 2, 17. *Hos annales appellabant quidem maximos quasi a pontificibus maximos factos.*

[3] Vedi n. 1, p. 232. Il Niebuhr aveva nella 1.ª ediz., I, p. 177, sostenuto che gli *Annales* non avessero potuto principiare innanzi alla battaglia del lago Regillo, perchè prima di questa non si trovan notati prodigi; ma per dire ciò ebbe a sostenere anche che tutti i prodigi anteriori, dei quali è menzione, fossero affatto poetici, il che non so bene che cosa significhi (*Die Prodigien welche den letzten König erschrecken, sind ganz dichterisch; die historischen der Chronisten höchst gemein*). Più tardi, scoperta la Repubblica di Cicerone, si prevalse del luogo in cui è detto che l'ecclissi dell'anno 350 di Roma, *Nonis Juniis*, si trovava notata in Ennio e negli Annali Massimi; e da quella s'erano calcolate le anteriori, sino all'ecclissi del giorno della morte di Romolo: e ne concluse, che prima di quell'anno non erano esistiti gli annali, almen quelli che s'eran ritrovati dopo l'incendio Gallico; altrimenti l'ecclissi vi sarebbero state notate e non sarebbe occorso di ritrovarle col calcolo. Ma, primo punto, è assai dubbio che anno sia il 350 di cui è discorso nel luogo di Cicerone, e persino se sia un 350 (vedi p. 113), poi, parrebbe che dall'ecclissi succeduta in questo anno, in cui se n'è trovata una in Ennio e negli *Annali massimi*, si fosse calcolato, risalendo in su, soprattutto il giorno, non l'anno, *nonis Quinctilibus*, di quella succeduta nell'anno della morte di Romolo. — L. Schwegler, *R. G.*, I² p. 10, s'è associato all'opinione del Niebuhr; ma

che l'avessero in principio non dal loro volume, bensì dall'esserne autore il pontefice Massimo. Checchè di ciò sia, è chiaro, che col processo dei tempi, per pochi che fossero i fatti notati, dovesse diventare il volume degli Annali massimi maggiore di quello d'ogni altra sorta d'annali scritti da autori privati più tardi, quantunque anche di questi ne fossero composti di molto voluminosi e anche più, se s'avesse a giudicare dal numero dei libri; poichè mentre gli Annali massimi formarono, quando si publicarono in corpo, solo libri ottanta secondo Servio, G. Gellio ne scrisse per lo meno novantasette, e Valerio Anziate settantacinque molto prolissi.

il Mommsen, *R. G.*, I[7], p. 461, s'è contentato di concedere che prima dell'ecclissi del 5 giugno 351, giacchè così traduce la data del *De Rep.*, e crede che sia una del 20 giugno 354 (ecclissi che io non trovo che sia mai succeduta, bensì l'*Arte di verificare le date*, I, p. 216, ne nota una al 24 giugno) non ne fossero negli Annali notate altre; ma non perciò vuole che gli Annali non esistessero, bensì raccoglievano altre notizie e non quelle di questa natura; il che mi pare sommamente improbabile. Bisogna a ogni modo distinguere più quistioni: 1.ª se cioè prima dell'incendio gallico esistessero annali dei Pontefici; 2.ª se fossero andati bruciati nell'incendio gallico; 3.ª se fossero stati rifatti solo sino all'anno 350; 4.ª se di ciò sia prova, che l'ecclissi di quest'anno vi sia stata nominata sola; 5.ª se è vero che dalle parole di Cicerone si possa indurre che vi fosse nominata sola. Il Niebuhr e lo Schwegler confondono la prima e la terza; non provano, ma suppongono che fossero andati bruciati; non provano, ma affermano, che fossero stati restaurati solo sino all'anno 350, cioè sino a quindici anni innanzi all'incendio gallico. E tutteddue insieme al Mommsen deducono a torto dalle parole di Cicerone, che nessun'altra ecclissi innanzi a quella del 350 fosse notata negli annali. Io immagino il progresso della compilazione degli Annali appunto al contrario del Mommsen, l. c.

D'altra parte, è ragionevole congetturare, che quando furono così ordinati e messi insieme, i compilatori non si contentarono di raccoglervi soltanto i fatti che vi trovaron notati. Quando anche s' ammetta con Cicerone, che gli Annali fossero stati cominciati a compilare dal principio delle cose romane [1], — il che non ha nessuna impossibilità in sè, e neanche è necessario che ci si restringa a lasciarli compilare solo da Numa in poi per la ragione che il Collegio dei Pontefici sia stato instituito da lui, giacchè questo stesso è dubbioso, — quando anche, dico, si riceva per buona l' informazione di Cicerone, non s'è costretti a far risalire a Romolo la registrazione contemporanea, poich' egli parla molto vagamente. Dovremmo, per esser certi, trovarli citati a testimonianza di fatti così antichi. Ora, noi non li troviamo così citati, se non nel libro *Sull'origine della gente Romana*, anzi meglio per fatti anteriori alla fondazione stessa di Roma; se non che s' è visto che a questo non possiamo prestare nessuna fede. E d' altronde, supponiamo pure che li trovassimo citati per avvenimenti di tanta antichità da scrittori più degni di fede, sarebbe in questo caso opinione più probabile di gran lunga, anzichè credere che fossero stati notati contemporaneamente, il ritenere che quando gli scribi o pontefici minori [2] si applicarono a compilare in altre forme e distribuire in libri gli annali del Collegio, li compirono, a posta loro, nelle parti in cui difettavano, giovandosi della tradizione storica già formata. Di fatti, uno dei principali stimoli ad an-

[1] Vedi p. 233, n.

[2] Diomed., l. c. *Annales publici, quos Pontifices scribæque conficiunt.* Vedi Le Clerc a p. 123. Liv., XXII, 57, 2. Capitolin. *Macr.*, 7.

darla compilando, era appunto stato il bisogno di riempire di una narrazione colorita e continua i vuoti lasciati dalle brevi e scarne notazioni contemporanee degli Annali.

Le quali si devono considerare assai più povere e magre d'una cronaca medievale; chè a questa gli annali primitivi de' Romani [1] non si possono comparare del tutto. Se nel medio evo lo scrivere era di pochi, questi pochi erano in grado di scrivere molto, per la qualità, se non altro, del materiale che usavano a ciò. Invece, si poteva scrivere assai meno su tavole imbiancate e sospese a un muro; e in tempi, nei quali per ogni ragione lo scrivere non doveva essere agevole, ma faticoso e raro [2]. Nè io immagino gli annali sacerdotali nati via via da' brevi accenni di fatti, scritti in margine a' *fasti*, come sin dal secolo VI in Italia e più tardi tra i Franchi, e verso la fine del secolo settimo tra i Belgi ed i Germani se ne scrissero in margine alle tavole Pasquali [3]. Quantunque non si possa dubitare, che anche ciò si facesse ne' *Fasti*, e ne resti traccia in quelli che ci rimangono [4], a me pare che la compilazione degli *Annali* fosse sin da principio indipendente da quella de' *Fasti consolari e Calendari*, come durarono sempre poi; anzi la compilazione dei *Consolari* si deve credere, per le variazioni che vi s' incontrano, cominciata dopo. Solo più tardi, o negli annali degli scrittori, o nel ricomporre in libri gli *Annali massimi* poterono

[1] Peter, op. cit., p. XXIIII.

[2] Liv., VI, 1, 2: *parvæ et raræ per eadem tempora literæ fuere.*

[3] Mommsen, l. c.; Peter, op. cit., p. XXIIII.

[4] Leclerc, op. cit., p. 22 seg.; dal quale è forse suggerita al Mommsen l'ipotesi sua.

essere aggiunti a'fasti notati sulle tavole bianche quelli notati sui margini dei *Fasti*.

Le tavole originarie, quindi, non davano testimonianza autentica e contemporanea se non per una piccola parte dei fatti, che poi negli *Annali massimi*, diventati così voluminosi, si trovarono riuniti e compresi. Quando P. Muzio Scevola, console nel 621 della città, diventato Pontefice massimo, smesse, un dieci anni dopo, di esporre queste tavole e di farvi scrivere sopra ciò che sin allora s'era stati soliti di notarvi, si può credere che lo facesse, appunto perchè le notizie, che per antica abitudine i Pontefici vi registravano, non erano più di grande interesse e d'altra parte si poteva saperle oramai altrettanto bene da scrittori privati [1].

E se non v'è nessun fondamento a credere che M. Scevola ordinasse appunto lui le antiche tavole in libri, e ciò può essere stato fatto anche più tardi, pure è molto verisimile che, solo dopo essere stati così ordinati, ampliati, compiuti, prendessero nome di *Annali massimi*, e prima avessero soltanto quello di *Tavole;* ch'è il nome che hanno in Catone e in Polibio [2].

E di qui è nato che gli scrittori fanno così rara menzione degli *Annali massimi;* e persino delle quattro citazioni che ce ne restano [3], si può dubitare che

[1] Peter, op. cit., p. XVIII.

[2] Nei luoghi cit. Vedi Peter, op. cit., p. XIX.

[3] Gli altri tre luoghi sono: Dion., I, 74, del quale ho già discorso a p. 16, n. 3. Ho detto, p. 16, n. 3, che la correzione del Niebuhr non pare accettabile; ma quando si ammettesse, la quistione importante sarebbe questa: in che modo nel *πίναξι παρὰ τοῖς ἀρχιερεῦσι* s'era potuto dire che Roma fosse stata fondata nel secondo anno della settima olimpiade? Certo non con questa data, ma con quale? Comunque sia, non si può immaginare, che il Collegio dei Pontefici, che una tradizione diceva instituito dal secondo Re di Roma, re-

non ne derivi dalla compilazione primigenia più d'una sola, quella d'un'ecclissi che Cicerone dice vi si leggesse. Di Livio si può affermare che non li cita mai

gistrasse sulla tavola bianca il giorno in cui Roma fu fondata dal primo. E anche supponendo, che l'instituzione ne fosse anteriore, nessuno vorrà credere, che i Pontefici, il giorno stesso che Roma fu fondata, lo notassero. Se, dunque, questa data proviene da loro, vuol dire, che l'avevano per calcolo ritrovata più tardi, ed era stata notata non originalmente sulla tavola, ma più tardi nei libri.

Il secondo luogo è di Vopisco, il quale, *Tac.*, I, 1, pretende di sapere da' Pontefici, *penes quos scribendæ historiæ potestas fuit*, che dopo Romolo vi fosse un interregno; ma la sua descrizione di questo interregno è così diversa da quella che si legge in Livio e negli altri, che non si può credere si trovasse così negli Annali, poichè altri prima di Vopisco ne l'avrebbero tratta; e si deve credere invece, che Vopisco traesse la notizia del fatto, che l'interregno ci fosse stato, da qualche scrittore, e o questo o lui stesso avesse supposto che la fonte n'erano gli Annali; quanto al modo dell'interregno, deve essere una congettura sua o di qualcuno prima di lui.

Il terzo luogo è di Gellio, che dice di trarre dal libro undecimo degli Annali Massimi e dal primo libro di Verrio Flacco *delle cose degne di memoria*, tutto un fatterello d'una statua di Orazio Coclite, che, colpita dal fulmine, fu prima fatta, per inganno, trasportare da aruspici etruschi in un luogo basso e a bacío, perchè ne venisse male a' Romani; ma poi, scoperto l'inganno, trasferita in luogo alto e a solatío, *ex quo res bene ac prospere populo Romano cessit*. Donde fu fatto il verso, cantato per la città da' fanciulli: *Malum consilium consultori pessimum est*. Ora, questo verso è tradotto da uno di Esiodo, *Op. et Di.*, 266; e anche senza ciò non è punto probabile, che i Pontefici originariamente l'avessero trascritto sulla tavola. Se Gellio non ha visto da sè il libro undecimo, deve averlo visto Verrio Flacco; e anzichè congetturare che Gellio frantendesse Verrio, e perciò gli facesse dire che il verso si trovava negli Annali, mentre Verrio ve l'aveva aggiunto di suo, s'accosterebbe più al vero chi pensasse, che fu inserito negli Annali quando furono ricomposti in libri.

in nessun modo [1]; di Dionisio è assai dubbio se li citi una volta sola [2].

2.

SCRITTI PRIVATI.

46. Compita così la serie dei documenti o cronache ufficiali, passiamo a quelli di origine privata.

[1] Vedi le note di Schwegler, *R. G.*, I² n. 4, p. 8 e n. 73, p. 10. Peter, op. cit., p. xx, n. 2; e soprattutto i due studii di Hüllemann, *Disputatio critica de Annalibus maximis*, Amstelodami, 1855, e di Huebner, *Die Annales maximi der Römer*, in Jahn., *Annal.* LXXVIII (1859), pp. 401-428.

[2] È soggetto a dubbio se Dionisio parli propriamente di essi. Nel I, 73, dove dice che i Romani non ebbero nessun antico scrittore o logografo, ma i loro scrittori attinsero *ἐκ παλαιῶν λόγων ἐν ἱεραῖς δέλτοις σωζομένων*, il più verisimile mi pare ch'egli si riferisca non solo alle tavole dei Pontefici, ma a tutte le scritture, attribuite a collegi sacerdotali. Vedi III, 36. VIII, 56, *ἱεροφάντων γραφαί*, appare dall'informazione che ne trae, equivalere a *commentarii pontificum*: XI, 62 le testimonianze *ἐκ τῶν ἱερῶν τε καὶ ἀποθέτων βίβλων* sono quelle de'*libri lintei*, come appare paragonando Livio, IV, 7, 12: IV, 2: *ἐπιχόριοι ἀναγραφαί*; IV, 30: *ἐνιαυσίαι ἀναγραφαί*; VII, 1: *ἀρχαῖαι ἀναγραφαί* possono voler indicare così gli Annali *massimi*, come tutti gli altri antichi; ma niente contrasta che per taluno dei fatti che ne sono citati, e soprattutto per l'ultimo la fonte originaria fossero gli Annali *massimi*. Il che si può dire così della citazione di Polibio, V, 33, come di parecchie altre; Varr., *LL.*, V, 97; V, 101; Cic., *pro Rab. perd.*, 2, 5, 15; II, 15, 28; Livio, II, 54; IV, 7; IV, 20; IV, 34; VII, 9; VII, 21; VIII, 18; XXVII, 8; Valerio Massimo, IV, 2, 1; Plinio, *H. N.*, II, 54 (§ 140): VIII, 54 (§ 131); 78 (§ 210); 82 (§ 222, 223); X. 17 (§ 36) 25 (§ 50); XXXIV, 11 (§ 24); Quintiliano, II, 4, 18; Gellio, I, 11, 9; 19, 1; II, 11, 1; 16, 3; III, 15, 4; VI, 7, 1; VII, 19, 5; IX, 11, 2. Censorino, 17, 10. Macrobio, III, 9, 15; citazioni raccolte da Schwegler, l. c., p. 11, n. 13.

A.

Inni patrii.

47. Fabio Pittore, in un luogo citato da Dionisio[1], afferma che ancora a' suoi tempi negl' inni patrii si cantava di Romolo e di Remo, e se ne diceva che, venuti innanzi negli anni, mostravano dignità di forma e alterezza d'animo tutt'altro che da bifolchi, anzi da figliuoli di re, e da seme di demoni. Non è verisimile, che inni, chiamati patrii, non fossero in nessuna parte epici, cioè non raccontassero in nessuna maniera leggende, ma fossero soltanto lirici[2]; e, a parlare di quelli

[1] I, 79. O che questa citazione si debba tenere per testuale, come vuole il Petersen, *De orig. hist. rom.* 1835, p. 3, o in parte raffazzonata da Dionisio, come vogliono Baumgart, *De Q. Fab. Pict.* 1842, p. 33, Merkel *ad Ovid. Fast.*, p. CXLIX, Becker, *R. A.*, I, 418, p. 836, cit. da Schwegler, *R. G.*, I, p. 56, n. 7, si può del pari credere, ed è più probabile, che questa notizia che gl' inni patrii fossero ancora cantati a' tempi dello scrittore, sia di Q. Fabio, anzichè essere stata aggiunta da chi attingeva da lui che inni patrii ci fossero.

[2] Lo Schwegler, nella foga di confutare l'opinione del Niebuhr, nega che elementi epici ci fossero in quest' inni. Le ragioni sue non paiono di nessun valore. Che questi inni formassero davvero un'epopea popolare, come l'*Iliade* o *I Nibelungen*. ch'è l'opinione del Niebuhr, *R. G.*, p. 137 (I, 268 seg.), può essere, anzi è falso; e certo è più di quello che ci è detto dagli scrittori antichi; ma non perciò, non ci potevano essere inni, con maggiore o minore elemento epico. Sarebbe facile mostrare il contrario colla poesia popolare di tutti i tempi. Che un elemento storico entrasse anche nel carme de'Salii (*Monum. Ancyr.*, *Tab.*, II, 21. Momms. [2], p. 44; Dion., Cass., LI, 20), ne conviene anche Schwegler, op. cit., p. 57, n. 11. Perizonio, *Anim. hist.*, p. 202 seg., che primo ricordò quest' inni, raccoglie gli esempi di simili poesie presso altri popoli; e si potrebbe anche moltiplicarli. Egli però, non conosce il passo di Dionisio, e confonde gl' inni patrii di questo coi canti convivali di Catone.

soli citati dal più antico storico latino, non è verisimile che si contentassero di magnificare la presenza dei due nipoti di Numitore, e non ne raccontassero nessuna impresa. Anzi, se possiamo credere, che Plutarco non attingesse soltanto da Dionisio le notizie che ne dà, ma l'avesse d'altronde e più compiute[1], si deve appunto ritenere che in un inno sopra Romolo fanciullo si raccontasse come egli fu per intervento divino nutrito e si salvò. E d'altri inni patrii si trova menzione a proposito di Coriolano, la cui memoria non s'era persa appunto per essere raccomandata a quelli[2]. Ora, è naturale il supporre, che non solo sopra Romolo e Coriolano i Romani possedessero inni. Non sono le due sole figure, anche in questo primo periodo di storia, atte a destare la fantasia popolare, o colorite e persin generate da essa. Il duello degli Orazii e Curiazii; l'uccisione della sorella per parte del fratello vincitore; la morte di Tullo Ostilio; la venuta di Tarquinio Prisco e di Tanaquila a Roma; la nascita di Servio Tullio; la morte sua crudele; le cospirazioni e gli amori di Tullia con Tarquinio il Superbo; la fine di questo, e lo stupro di Lucrezia sono — nè gli ho detto tutti — soggetti, che devono aver potuto attirare del pari la fantasia popolare, o esserne trasformati via via nel suo crogiuolo rapido e potente. Gl'inni patrii, quindi, nella forma di quelli di Romolo e di Coriolano, devono essere stati molti; quand'anche, come di certo, poichè manca ogni traccia del contrario, si è obbligati a rite-

[1] *Num.* 5. Che non attingesse da Dionisio, si può indurre dal parlar egli solo d'un inno di Romolo; e dice che in esso i Romani Ῥωμύλον παῖδα θεῶν ὕμνουσι φήμαις, καὶ τροφὴν τίνα δαιμόνιον αὐτοῦ καὶ σωτηρίαν ἄπιστον ἔτι νηπίου λέγουσιν.

[2] Dion., VIII, 62.

nere, essi non si siano combinati in una propria e complessiva epopea, di cui nelle storie superstiti ci restinò frammenti tradotti iu prosa. Nè si può disconoscere che quest'inni fossero pure una poesia rozza, in un metro primitivo che non accade definire qui più precisamente, ma ch'era pure adatto a servire di guida e di misura alla voce nel cantarli [1], come erano gl'inni agl'Iddii, dei quali è fatta menzione sin da quel tempo, o i versi improvvisi, che forse ab antico e certo più tardi i soldati cantavano dietro al lor generale trionfante [2].

B.

Altri canti: Canzoni conviviali.

48. Non pare che di quest'inni intendesse parlare Catone dove nelle *Origini* [3] discorreva di canzoni, che i convitati solevano cantare con accompagnamento di flauto intorno alle virtù degli uomini illustri [4]: i quali a Cicerone rincresceva che si fossero persi [5]. Eran di certo

[1] È un'altra esorbitanza quella del Klotz, *Lat. Litt. Geschichte*, I, 474, n., accolta dallo Schwegler, op. cit., p. 56, n. 8, il negare, che Fabio Pisone o Dionisio intendessero dire che quest'inni fossero poesia. L'erano non più nè meno di quelli de'Salii, che Dionisio, II, 70, chiama appunto così; e dice che li cantassero, *πατρίους τινὰς ὕμνους ᾄδουσιν*, come di questi: *ἔτι καὶ νῦν ᾄδεται.* Vedi III, 32.

[2] Dion., II, 34.

[3] Vedi più innanzi pag. 293 e seg.

[4] Cic., *Tusc.*, 1, 2, 3: *quamquam est in* Originibus, *solitos esse in epulis canere convivas ad tibicinem de clarorum hominum virtutibus:* IV, 2, 3.

[5] Brut., 19, 75: *utinam exstarent illa carmina, quæ multis sæculis ante suam ætatem in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus in* Originibus *scriptum reliquit Cato.*

gli stessi che Varrone dice cantassero non i convitati, ma i fanciulli, sia colla nuda voce, sia con quello accompagnamento [1], mentre Valerio Massimo dice che fossero gli adulti. Anche in questi canti, che non sono chiamati propriamente inni patrii, e che paion costituire un genere più speciale, l'elemento epico non mancava, o storico o leggendario che fosse; il che fa poca differenza, poichè in simili forme di trasmissione di ricordi dei fatti, lo storico si trasmuta assai facilmente e prestamente nel leggendario. Il loro oggetto era cantare le lodi de' maggiori, le virtù degl' illustri, le gesta gloriose degli antenati di ciascuna gente [2].

C.

Nenie.

49. Minore elemento storico dovevano contenere le *nenie* [3]; giacchè le *præficæ* che le cantavano a prezzo, e di ciò facevan mestiere, stavano, di certo, sui generali il più che potevano, e non entravano in troppi particolari della vita di ciascun defunto [4]. Nè è proba-

[1] Varr., *ap. Non.*, p. 77. Assa voce: *in conviviis pueri modesti ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant majorum, et assa voce et cum tubicine.*

[2] Val. Max., II, 1, 10: *Majores natu in conviviis ad tibias egregia superiorum opera carmine comprehensa pangebant.*

[3] Cic., *Leg.*, II, 24, 62: *honoratorum virorum laudes in contione memorentur, easque etiam cantus ad tibicinem prosequatur, cui nomen* neniæ, *quo vocabulo etiam apud Græcos cantus lugubres nominantur.* Fest. 161, 13.

[4] Non., Quich., p. 66 (P. 66): *Præficæ dicebantur apud veteres quæ adhiberi solerent funeri, mercede conductæ, ut et flerent et fortia facta laudarent.* — Non credo che le iscrizioni dei sepolcri degli Scipioni sieno resti di nenie, come il Niebuhr, *R. G.*, p. 146 (I, 286), sostiene.

bile, che come gl' inni patrii e i carmi convivali, si trasmettessero per intero o fossero distese in iscritto, o, comunque sia, sopravvivessero al momento in cui servivano, eccetto almeno in quelle parti che si ripetevano in ogni occasione. Dovevano essere rozze cantilene, se non in tutto, in parte improvvisate: nelle quali con alcuni tratti comuni se ne intrecciavano altri proprii alla persona che n'era l' oggetto [1].

50. A ogni modo queste tre forme di poesie naturali e primigenie, — inni patrii, carmi convivali, nenie, — provano un sentimento poetico della patria nel popolo in cui nascono e si sviluppano; ed animi capaci di commoziono al pensiero della gloria e dell'avvenire della città natia e degli uomini che la illustrano. Una siffatta disposizione e l'espressione, che trova nel verso e nel canto, sono cause naturali della formazione d' una leggenda intorno ad un nocciolo storico, e persino senza questo. Sarebbe, quindi, soverchio il negare che non abbiano avuto parte nella creazione della leggenda Romana; resterebbe solo a misurare, quanta questa sia stata; e se altre cause o elementi hanno concorso con esse.

D.

Laudazioni funebri.

51. Hanno esercitato un diverso effetto le *laudazioni funebri*, ch'eran discorsi tenuti avanti al popolo intorno

[1] Non., Quich., p. 153 (P. 145): *Nænia ineptum et inconditum carmen....* Varro, *De vita populi Romani, lib. IIII*, ed. Canal, p. 941. *Ibi a muliere quæ optuma voce esset, perquam laudari; dein næniam cantari solitam ad tibias et fides earum quæ laudis tritas cantitassent, hæc mulier vocata olim præfica usque ad Pœnicum bellum.*

a un defunto. Questi non si può credere che in antico fossero più veritieri di quelli che sono stati poi e sono e saranno sempre. Livio si lagna per l'appunto che abbiano viziato la storia [1]. L'uso se ne fa risalire sino a'primi tempi della Repubblica [2]. Valerio Publicola, terzo console del primo anno, avrebbe fatto lui la laudazione di Bruto, il primo console dell'anno stesso. Non si può negare, che ciò fosse possibile; ma non si può dall' essere stato fatto questo e altri discorsi in quel tempo indurre che sin d'allora si usasse leggerli, anzichè dirli; o si mettessero in iscritto poi. A ogni modo, l'osservazione di Livio ha motivo da fatti dell'a. 432/322; di dove si può indurre che se ne conservassero di quel tempo. A ogni modo, queste laudi funebri, dal giorno che poterono diventare elementi di storia, v'introdussero con alcune informazioni vere parecchie false, però non false alla maniera di quelle onde la poesia popolare andava adornando o alterando la leggenda, ma per intenzione espressa e riflessa, sia per affetto al morto, sia per vanagloria di famiglia.

[1] VIII, 40: *vitiatam memoriam funebribus laudibus reor.* Cic., *Brut.*, 16, 61: *nec vero habeo quemquam antiquiorem, cujus quidem scripta proferenda putem nisi quem Appi cæci oratio de Pyrrho et nonnullæ mortuorum laudationes forte delectant, et hercules hæ quidem extant: ipsæ enim familiæ sua quasi ornamenta ac monumenta servabant et ad usum, si quis ejusdem generis occidisset, et ad memoriam laudum domesticarum et ad illustrandam nobilitatem suam, quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior: multa enim scripta sunt in eis, quæ facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa et ad plebem transitiones.*

[2] Dion., V, 17; Plut., *Popl.*, 9.

E.

Titoli delle immagini.

52. E questo stesso fu il caso dei titoli delle immagini o, per dirla altrimenti, delle iscrizioni poste all'immagini in cera degli antenati collocate negli atrii delle case, o incise sulle pietre sepolcrali o sui piedistalli delle statue o altrove. Livio li mette insieme colle laudazioni funebri nella censura che fa loro di aver viziato la storia, « le famiglie traendo a sè con menzogna ingannatrice la fama d'imprese compiute e d'onori conseguiti [1]. » Se, come s'è osservato, gli pareva che ciò succedesse ancora rispetto alla storia del principio del quinto secolo della città, quanto non ha dovuto essere maggiore il danno venutone alla storia anteriore di uno o due secoli? Come il titolo diventasse falso, Livio stesso lo dice altrove. Dapprima forse verace, i posteri lo ingrossavano, lo gonfiavano [2]; e l'effetto di falsificazioni siffatte è ancora accusato da lui nella storia della prima metà del sesto secolo [3]. E si noti qui che mentre all'anno 432, dove cade la prima osservazione, egli non è in grado di correggere le incertezze e gli errori cagionati dai titoli, poichè non ha monumenti pubblici abbastanza sicuri da contrapporvi, nè scrittore privato contemporaneo, invece all'a. 537, dove cade la sua seconda osservazione, egli corregge, ripudia la notizia data dai titoli, quantunque la più parte degli annalisti l'avessero accolta. A questa seconda data, dunque, o ha potuto lui

[1] VIII, 40. *falsisque imaginum titulis, dum familiæ ad se quæque famam rerum gestarum honorumque fallenti mendacio trahunt.*
[2] XXII, 31. *Augentes titulum imaginis posteros.*
[3] Ivi.

stesso consultare monumenti pubblici, ovvero ha trovato tra gli annalisti uno, che aveva certamente attinto da quelli, e le cui informazioni trovavano appoggio in una norma di diritto pubblico [1]. Ma comunque sia di ciò, poichè sui principii della Repubblica già si scriveva in Roma, è chiaro che niente contrasta, che sin d'allora simili inscrizioni fossero in uso, quantunque a noi ne restino soltanto di molto posteriori [2].

F.

Cronache familiari.

53. Forse è minore la verisimiglianza, che risalissero a tempo così antico le cronache delle famiglie, richiedendo queste, per la lor natura, più facile ed abbondevole uso dello scrivere [3]. Che le famiglie principali di Roma ne avessero, è abbastanza attestato [4]; ma da qual tempo cominciassero è impossibile congetturare.

[1] Ivi. *Cœlium et cœteros fugit uni Consuli Cn. Servilio.... ius fuisse dicendi dictatoris.*

[2] *C. I. L.*, I, p. 11. Molte di tempi posteriori sono raccolte dall'Orelli, *I. L.*, I, p. 145 seg.

[3] Gell., XIII, 19, 17: *quæ postea ita esse cognovimus, cum et laudationes funebres et librum commentarium de familia Porcia legeremus.* Pomponio Attico deve averne fatto grande uso nella sua storia: Corn. Nep., *Attic.*, 18, (nei suoi *annales*) *sic familiarum originem subtexuit, ut ex eo clarorum virorum propagines possimus cognoscere, fecit hoc idem separatim in aliis libris, ut M. Bruti rogatio Iuniam familiam a stirpe ad hanc ætatem ordine enumeraverit.*

[4] Che esistessero di queste cronache, che contenevano genealogie anche prima dell'incendio Gallico, risulta dal luogo di Clodio, citato nella nota seguente. Quanto alle supposizioni del Niebuhr circa le cronache veritiere de' Fabii, e quelle men *veritiere* (?) dei Valerii, e ai racconti storici, che ne siano stati tratti, vedi il Lewis,

Sino dal tempo dei Re se ne potrebbero immaginare indizii e traccie. Non sarebbe, per mo' d'esempio, affatto impossibile che la leggenda degli Orazii fosse stata scritta in un libro di famiglia, e di qui si traesse e s'introducesse nella storia della città; nè la congettura sarebbe senz' altro scartata coll' obbiettarle che la gente Orazia s'estinse presto. Ma a che giovano congetture campate in aria, ch'è così facile escogitare, come ribattere? [1] Ciò che appar chiaro e s'intenderebbe da sè, se non ci si dicesse, è, che anche queste cronache familiari, se davano contezza di fatti veri, li mescolavano a volte di molte false amplificazioni o invenzioni [1]; fonte in somma più copiosa delle altre, ma non meno torbida.

op. cit., I, p. 184, 192, che ne mostra assai bene il nessun fondamento, e la superfluità, quindi, e vanità; sicchè la storia non ne è chiarita, ma arruffata.

[1] Plutarco, *Num.*, I, dice dell' istorico Clodio ch' egli sostenesse τάς νῦν φαινομένας ἀναγραφὰς (quelle posteriori all' incendio Gallico) οὐκ ἀληθῶς συγκεῖσθαι δι' ἀνδρῶν χαριζομένων τισίν, εἰς τὰ πρῶτα γένη καὶ τοὺς ἐπιφανεστάτους οἴκους ἐξ οὐ προσηκόντων εἰσβιαζομένοις. M. Valerio Messalla, cons. 701/53, scrisse un libro *De familiis* per additare queste falsificazioni e sbugiardarle; n'ebbe occasione dall' aver visto, *cum Scipionis Pomponiani transisset atrium,.... adoptione testamentaria Salvittonis — hoc erat cognomen — Africanorum dedecori inrepentem Scipionum nomini.* Plin., *H. n.*, xxxv, 2. S'ha di queste invenzioni un esempio in Svetonio, *Vitell.*, 1; *Exstat Q. Eulogii ad Q. Vitellium, Divi Augusti quæstorem libellus, qua continetur, Vitellios Fauno, Aboriginum rege ortos toto Latio imperitasse, etc.* È notevole la scusa che ne fa Plinio, l. c.: *pace Messalarum dixisse liceat, etiam mentiri clarorum imagines erat aliquis virtutum amor, multoque honestius quam mereri ne quis suas expeteret.* Plinio ci riferisce, non solo al Messalla nominato, ma anche a Messalla oratore di cui *extat indignatio quæ prohibuit inseri genti suæ Lævinorum imaginem.*

G.

Incendio Gallico.

54. Questi, adunque, erano gl'istrumenti, i mezzi, le fonti della storia Romana insino all'a. 390/364, quando ci si ristringa nel periodo di tempo a cui s'estendono ora le mie considerazioni, poichè è naturale che nell'intervallo tra il 471/283 e il 390/364 altre leggi, altri trattati, altri inni s'aggiungessero a quelli che alla prima di queste due date esistevano. Se non che nel 364 succedette, che i Galli, sconfitti i Romani all'Allia, occuparono la città, e posero l'assedio al Campidoglio. Ora ebbe verun effetto questa presa della città sui documenti e monumenti, sui quali questa storia si reggeva, si riscontrava, si comprovava sin allora?

Due scrittori soli ci hanno lasciato detto di sì; l'uno un Clodio citato da Plutarco [1], il quale afferma, e che cronache familiari esistevano prima dell'invasione Gallica, e che queste perirono [2]. L'opera in cui egli avrebbe affermato questo, aveva titolo *scrutinio de' tempi* [3], e non si trova citata da nessun altro scrittore, quando non si creda la stessa di quella che col titolo

[1] Il Peter ammette appunto, l. c., che il Clodio di Plutarco e l'Appio Claudio di Appiano sieno una sola persona; ma diverse amendue dal Clodio di Cicerone, *De Leg.*, I, 2, 6, e da Claudio Quadrigario.

[2] *Num.*, I. τὰς μὲν ἀρχαίας ἐκείνας ἀναγραφὰς ἐν τοῖς Κελτικοῖς πάθεσι τῆς πόλεως ἠφανίσθαι. Chi questo Clodio fosse, Q. Claudio Quadrigario, o Clodio Licino o Licinio o Paulo Clodio, è conteso tra gli eruditi; e non par possibile il decidere. Vedi la nota di Schwegler, op. cit, l. I, p. 38, n. 2; e Peter, *Vet. Hist. Rom. Rel.*, p. CCLXXXVIII; e più innanzi.

[3] Ἔλεγχος χρόνων.

di *componimenti dei tempi*, è attribuita da Appiano a un Paolo Claudio [1]. A ogni modo noi non possiamo negare nè affermare che da questo incerto Claudio, Livio, ch'è l'altro scrittore a cui accennavo, traesse la informazione sua, che le scarse notizie, che s' avevan pure per iscritto dei tempi anteriori all' invasione Gallica, contenute nei Commentarii dei pontefici e in altri pubblici e privati monumenti, perirono in quella occasione la più parte [2].

Noi dobbiamo, quindi, riconoscere che nel sentimento degli storici Romani l' autenticità, la certezza della storia Romana scemasse notevolmente per effetto di quell'avvenimento tristissimo. Però, in quale misura scemò? Questa gli eruditi moderni hanno apprezzato diversissimamente, secondo erano da altre ragioni tratti a darvi maggiore o minor larghezza. Giova quindi esaminare sottilmente le testimonianze sulle quali noi dobbiamo far fondamento per apprezzarla giustamente.

La ragione, per la quale tanti monumenti e pubblici e privati ebbero danno, fu questa, che la città venne incendiata [3].

[1] *De reb. Gall.*, I, 3. χρονικαὶ συντάξεις.

[2] VI, 1. *Si quæ res in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleræque interiere.* Plutarco, *De fort. Rom.*, 326, 1 (ed. Reiske, VII, p. 291), ripete queste parole di Livio così, a proposito dei fatti intervenuti nell'invasione stessa; σαφὲς οὐδὲν οὐδὲ ὡρισμένον ἔχει, τοῦ καὶ τὰ πράγματα διαφθαρῆναι τῶν Ῥωμαίων, καὶ συγχυθῆναι τοὺς ὑπ' αὐτῶν ὑπομνηματισμούς, ὡς Λίβιος ἱστόρηκεν. Ch'è più di quello che Livio dice. Plutarco stesso può aver tratto da Clodio o da Livio la persuasione, che la cronologia Romana anteriore all' invasione Gallica fosse incerta, avendo quella *confusione* resi dubbii anche fatti più recenti.

[3] *Incensa urbe.* Si osservi, che Plutarco, l. c., usa termini più generali: ἐν τοῖς Κελτικοῖς πάθεσι.

Ora Livio stesso dice, che quell' incendio non fu generale, nè si distese per tutta intera la città, bensì fu posto qua e là in luoghi lontani l'uno dall'altro[1]; sicchè non tutto ciò ch'era nella città, bruciò. E poi non arse nulla di quanto si conservava nei vari edifici sacri sul Campidoglio, o vi stesse da prima o vi fosse portato allora: poichè i Galli questo non l'occuparono; anzi, vi si rifugiarono e vi stettero salvi, colle mogli e i figliuoli, la gioventù militare, la parte più vegeta del Senato[2], i Sacerdoti, le Vestali[3]. È difficile affermare, che il flamine e le vestali, che portaron seco, ci si narra, gli oggetti pubblici sacri, non ponessero in salvo anche alcuni dei libri concernenti i loro collegi; o che i privati che scelsero lo stesso luogo di rifugio, non portassero seco taluna delle lor cronache. Bisogna ricordare, che in quei libri sacerdotali e in quelle cronache v' eran pure i titoli rispettivi dei loro diritti, dei loro ufficii, delle lor glorie; e nessuno credeva, che Roma fosse finita.

Dal modo stesso come Livio racconta l' incendio Gallico, non si può, quindi, concludere che, a parer

[1] Liv., V, 42. *Ceterum, — seu non omnibus delendi urbem libido erat seu ita placuerit principibus Gallorum, et ostentari quædam incendia terroris causa, si compelli ad deditionem caritate sedum suarum obsessi possent, et non omnia concremari tecta, ut quodcumque superesset urbis, id pignus ad flectendos hostium animos haberent, — nequaquam perinde atque in capta urbe prima die aut passim aut late vagatus est ignis.*

[2] V, 39: *placuit cum conjugibus ac liberis iuventutem militarem senatusque robur in arcem Capitoliumque concedere armisque et frumento conlato ex loco inde munito deos hominesque et Romanum nomen defendere.*

[3] V, 39: *flaminem sacerdotesque vestales sacra pubblica a cæde, ab incendiis procul auferre.*

suo, i documenti tutti della storia Romana anteriore ci fossero andati a male. Ed è dubbio, se ne fossero andati a male, com'egli dice, la maggior parte. Di fatti, anche senza ricordare che di molti si serve egli stesso nel narrare quella storia anteriore come se esistessero [1], è bene osservare, che, secondo lui stesso, molti ne furono ritrovati e raccolti dopo, come se fossero stati piuttosto dispersi che distrutti [2]. Furon così messi insieme trattati, leggi e disposizioni concernenti il culto. Il che non sarebbe potuto succedere, se l'incendio avesse davvero distrutto ogni cosa.

Quindi resta soltanto verisimile, che qualche parte maggiore o minore de' documenti esistiti sino all'incendio Gallico perisse; e non potesse più servire di sindacato o correzione alla tradizione orale. È verisimile altresì che quell'incendio diventasse pretesto e occasione di falsificazioni nuove, sia nelle cronache familiari compilate da capo per surrogare quelle consumate da esso, sia negli annali che si riprincipiarono a scrivere, di tutta la storia anteriore, secondo era suggerito dalla memoria o dalla fantasia popolare. S'ebbe, si può dire, pretesto a inventare incidenti e fatti, acquistandovi fede col dire ch' e' c' erano in quegli antichi documenti che s' eran perduti. Da questo complesso di cause può essere derivato, che Livio dichiara apertamente di tenere assai più certa la storia posteriore all' incendio Gallico di quella anteriore, nel che Plutarco consente con lui; e che Claudio Quadrigario, prima di Livio, cominciasse la storia di Roma non

[1] Vedi pag. 124.

[2] VI, 1, 10: *in primis fœdera ac leges — erant autem eæ duodecim tabulæ et quædam regiæ leges — conquiri quæ comparerent jusserunt.*

dalla prima origine della città, ma dalla seconda, come fu riputata la sua liberazione da' Galli [1].

A ogni modo, però, dopo questa, la storia di Roma non cambia sostanzialmente di natura da quella ch'era prima; solo cambiano le relazioni e le proporzioni dei diversi elementi che concorrono a formarla. Sin da principio forse o almeno sin dalla fine del primo secolo alcuni documenti scritti contemporanei ne avevano sorretta o aiutata la narrazione; ma questi documenti erano scarsi, riguardavano solo alcuni fatti principalissimi o instituti di diritto pubblico, privato, sacro; non bastavano a darne un racconto seguitato, nè se lo proponevano. Il racconto era tessuto dalla tradizione orale, ed era lasciato a questa in parte o in tutto libero. Neanche la cronologia era del tutto o sicuramente sottratta alla influenza o al dominio di essa. La poesia popolare vi aveva aggiunto le sue falsificazioni spontanee; la vanagloria e l'ambizione delle famiglie o dei collegi sacerdotali le lor falsificazioni pensate e interessate. Dopo l'incendio Gallico, nessuna di queste cause d'incertezza nel racconto storico cessò; ma i documenti contemporanei crebbero e di numero e di mole; nè per lungo tempo furono più soggetti a nessuna così larga distruzione, come fu quella cui andarono incontro i documenti anteriori a quello. Parecchie e diverse correnti d'informazioni o narrazioni procurarono d'unirsi, di conciliarsi in quella più ampia che ha formato la storia comune, ma nessuna surrogò in tutto l'altra. Fortuna, quando ci riesce di distinguerle; e quando ci vien fatto di scoprire una informazione autentica e giovarcene a raccoglierne una luce certa. Il che ci è possibile assai

[1] Peter, op. cit., p. CCLXXXVIII.

di rado nel periodo anteriore all'incendio Gallico; e non spesso, almeno per qualche tempo, dopo. Il carattere della storia di Roma è singolare, come Roma stessa. Nessun'altra presenta, in tanta confusione dei tratti singoli, tanta chiarezza nei suoi tratti generali, ed accompagna più quel tanto che contiene di favoloso o di falsificato, con certezza di fatti, scarsi ma certi, sin quasi all'origine sua.

IX.

GLI SCRITTORI.

55. Segna un nuovo principio nel concepimento e nella formazione della storia d'un popolo il momento in cui vi appaiono scrittori di essa: cioè persone private, che, raccolte tutte le informazioni offerte da'documenti pubblici d'ogni ragione e dalle tradizioni, si applicano a narrarli in maniera compiuta e continua. La Grecia n'ebbe di due sorte, logografi e storici [1]; Roma non ebbe logografi, cioè, scrittori, ai quali bastasse raccontare solo antiche tradizioni, per quanto evidentemente favolose e incredibili [2], sentite ripetere intorno a loro o anche lette in libri per le più di collegi sacerdotali, senza appunto accertarsi se fossero veritieri o darsi neanche pensiero di dubitarne. Poichè anche siffatti libri Dionisio dice non scevri di favole, credute solo perchè inventate ab antico, o di peripezie teatrali, che pare-

[1] I, 73. *παλαιὸς μὲν οὖν οὔτε συγγραφεὺς οὔτε λογόγραφος ἐστὶ Ρωμαίων οὐδὲ εἷς*. Vedi p. 137.
[2] Che cosa fossero i logografi, è detto da Dion. Hal., *De Thuc. hist. judic.* V, VI, VII.

vano avere molto dello stolido già a chi viveva a' suoi tempi [1]. In che lo storico, a parer suo, differisse dal logografo, avrò ragione di esporlo più innanzi. Qui basta notare, che secondo lui, ed è il vero, Roma ebbe solo una narrazione riflessa e combinata dei fatti, traverso i quali era giunta nelle condizioni in cui si trovava nei tempi, in cui la sua storia fu cominciata a scrivere. Il che fu assai tardi, e prima da scrittori Greci e in greco, che da Romani o in latino. Quali danni o benefici venissero da loro alla storia del periodo in cui qui mi circoscrivo, apparirà, ragionando di ciascuno dei Greci prima e de' Latini poi, secondo l'ordine dei tempi, nei quali hanno scritto.

A.

Scrittori Greci.

56. Gli scrittori greci è bene distinguerli tra quelli che raccontano fatti contemporanei o quasi, ond' essi possono essere riputati testimoni sufficienti, e quelli che raccontano fatti di molto anteriori all'età loro, che non ottengono, per ciò solo che sono narrati da essi, nessuna certezza. Ora, per il periodo di cui tratto qui, dei primi non ve n' è alcuno; e quanto a' secondi, io gli andrò noverando, apponendo a ciascuno la data del tempo in cui è probabilmente nato o fiorito [2].

[1] Ivi, 5 (ed. Reiske, p. 819). εἴτ' ἐν ἱεροῖς, εἴτ' ἐν βεβήλοις ἀποκειμέναι γραφαὶ.... ἐν αἷς καὶ μῦθοί τινες ἐνῆσαν ὑπὸ τοῦ πολλοῦ πεπιστευμένοι χρόνου καὶ θεατρικαί τινες περιπέτειαι, πολὺ τὸ ἠλίθιον ἔχειν τοῖς νῦν δοκοῦσαι.

[2] Mi attengo per le date a Car. e Theod. Müller, nella loro pubblicazione: *Fragmenta historicorum græcorum*: Ed. Didot, vol. 4, 1853-1857.

Ol. 58,3 (208/546). — Ellanico, s'egli è quello di cui Dionisio intende parlare, ove cita colui, il quale ha compilato il registro del sacerdozi di Argo, e narrato i fatti succeduti sotto ciascuno, — congettura probabile, poichè Ellanico ha scritto un libro con questo titolo, — narrava, che Enea, partito da' Molossi, venisse in Italia con Ulisse, e vi fondasse Roma, dal nome d'una delle donne d'Ilio che lo seguiva; la quale stanca di vagare, avrebbe indotto le sue compagne a bruciare le navi [1].

Ol. 81 circa (298/456): — Damaste Sigeense s'accordava affatto con Ellanico rispetto all'origine di Roma [2].

Ol. 90 circa (334/420). — Antioco, scrittore, secondo Dionisio, antichissimo e di valore [3], narrava nel suo libro sull' Italia che un Romano venisse esule a Morgete, re d' Italia dopo Italo; cioè assai prima che Enea e i Troiani giungessero in Italia, secondo ne induce Dionisio [4].

Ol. 99,1 (370/384) — 114,3 (432/322): — Aristotele, nei suoi *Instituti Barbarici*, ha con qualche variazione lo stesso racconto di Ellanico rispetto all'origine di Roma [5]; e se ne serviva a spiegare l'uso delle donne Romane di salutare con un bacio i parenti [6].

Ol. 107 (402/352). — Timeo, secondo Dionisio, il quale non sapeva perchè [7], poneva la fondazione di Roma nello stesso anno di Cartagine, cioè nell' anno

1 Dion. Hal., I, 72; Müller, fr. 53, p. 53.
2 Ivi, I, 72; Müller, fr. 8, p. 66.
3 I, 73.
4 Vol. I, p. 182, fr. 7. La parte che spetta ad Antioco, è solo il fatto raccontato.
5 Dion. Hal., I, 72; Müller, II, fr. 242, p. 178.
6 Plut., 2, *Rom.*, Müller, ivi, fr. 243, p. 178.
7 74: I, l. 16, lo mette secondo tra gli scrittori Greci di Roma

trentesim'ottavo innanzi alla prima Olimpiade, vuol dire nell'anno 814 a. C. [1]. E si riferiscono a Roma e a questi antichissimi tempi altre notizie sue; una sulla figura e forma de' Penati trasmessaci anche da Dionisio [2], che cioè fossero caducei di ferro e di bronzo, e un vaso Troiano di creta, riposti nei penetrali del tempio di Lavinio; e l'altra trasmessaci da Plinio [3], che i Romani avessero prima usato il bronzo greggio per moneta, e il primo a segnarlo fosse stato Servio; e il segno una pecora, donde gli era venuto nome di *pecunia*. È notevole che queste ed altre notizie sopra Roma Timeo dice di averle raccolte dalla viva voce degli abitanti [4]. Non è inverisimile che si contenessero nel libro primo della storia di Sicilia, ch' egli condusse dagli antichissimi tempi sino all'Ol. 129 (490/264) [5].

Ol. 117 (442/312) circa: — Callia riferiva, che una Troiana, per nome Roma, di quelle giunte insieme cogli altri Troiani in Italia, avesse preso per marito Latino, re degli Aborigini, e generato due figliuoli, Romo e Romolo [6].

Ol. 130? (494/260): — Agatocle Ciziceno narra due leggende intorno all'origine di Roma, l'una che Roma fosse una figliuola d'Ascanio, nipote di Enea, la quale

[1] Vol. I, p. 191, fr. 21.

[2] I, 67.

[3] *H. N.*, III, 13. *R. G.*

[4] Dion. I, 67.

[5] Polibio, XII, 4, 6, censura Timeo d'aver portato a prova dell'origine troiana dei Romani l'uccisione, che questi facevano, d'un cavallo da guerra avanti alle mura della città in un certo giorno, per memoria, diceva, del cavallo di legno troiano. Onde si ricava, che Timeo narrasse la leggenda d'Enea.

[6] Dion., I, 72. Poichè egli ha scritto le gesta di Agatocle, cade nel tempo segnato.

questi aveva condotto seco in Italia; l'altra, che, morto Enea, e seppellito nella città Berecinzia presso il fiume Nolon, un suo nipote Romo venisse in Italia a fondare Roma [1].

Ol. 150 circa (574/180): — Eraclide Lembo faceva il medesimo [2].

Ol. ?: — Cefalione di Gergithio, scrittore, secondo Dionisio, antichissimo [3], narrava che Roma fosse stata fondata nella seconda generazione dopo la guerra Troiana, da quelli che scamparono da Ilio insieme con Enea; e avesse nome dal suo figliuolo Romo che ne fu il vero fondatore [4]. Egli attribuiva a questo stesso e a Romolo, altro figliuolo di Enea, la fondazione di Capua [5].

Ol. ?: — Demagora Samio fu dello stesso parere di Cefalione rispetto alla fondazione di Roma [6].

[1] Fest., ib.; Müller, IV, fr. 8, p. 290. Vedi Solin., *Polyh.*, I.

[2] Fest., 269; Müller, III, fr. 1, p. 168.

[3] Che Egesianatte Alessandrino, vissuto a' tempi d' Antioco Magno (531/223—567/187), pubblicasse sotto il nome di Cefalione Gergithio la sua storia troiana, mi pare che sia una prova dell'antichità di quest'ultimo, conforme vuole Dionisio; giacchè non c'è ragione per attribuire il proprio libro ad un autore di poco anteriore, come il Müller (vol. III, p. 68) congettura, che Cefalione dovesse essere rispetto ad Egesianatte, giacchè non ne sarebbe venuto al libro di questo nessuna maggiore credibilità e autorità. Ma ciò non basta a determinare in nessun modo il tempo di questo Cefalione.

[4] Dion., I, 72. Dice Roma ἐκτίσθαι ὑπὸ τῶν ἐξ Ἰλίου διασωθέντων, ed οἰκιστὴς αὐτῆς essere stato Ῥῶμος. Nella tradizione trascritta da Cefalione pare ci fosse qualche incertezza. Secondo Festo, 266, egli faceva di Romo non il figliuolo, ma un compagno di Enea.

[5] *Etym. magnum*, 490, 1.

[6] Dion., l. c. Non si può fissarne il tempo. Müller, IV, p. 378.

Ol. ?: — E Agatillo anche [1].

Ol. ?: — Sileno derivava il nome del Palatino da Palanto figliuola d'Iperboreo, amata su quel monte da Ercole [2].

Ol. ?: — Clinia [3] raccontava che dopo la morte d'Enea, l'imperio d'Italia pervenisse a Latino, figliuolo di Telemaco e di Circe, il quale, avendo avuto per moglie Roma, ebbe per figliuoli Remo e Romolo, e fu cagione che si chiamasse Roma la città costruita sul Palatio [4].

Ol. ?: — Alcimo Siciliano [5], raccontava invece che Romolo fosse figliuolo di Enea da Tirrenia; e da lui nascesse Alba, nipote d'Enea, un cui figliuolo Romo avrebbe costruita Roma.

[1] Dion., 49, 72. Non so con qual fondamento il Müller, IV, p. 292, l'identifichi con Agathonimo. È invece senza dubbio l'Ἀγαθύμος di Eusebio e di Sincello (p. 192). Il Teuffel, Pauly, *R. G.*, I² fr. 535, lo crede di poco anteriore all'Alicarnasseo.

[2] Il Müller, III, p. 100, 4, dubita, se sia lo stesso Sileno che militò con Annibale, e ne descrisse le guerre.

[3] Fest., 269. Dove però si legge *Galitas*, nome parte per essere incognito affatto, parte per un luogo di Servio, ad *Æn.*, I, 273, mutato in Clinia da O. Müller. Chi fosse però questo Clinia, non si sa neanche. Vedi Müller, IV, p. 366.

[4] La genealogia, adunque, del Clinia congetturato in Festo, sarebbe questa: Telemaco-Circe; Latino-Roma; Remo, Romolo. Invece Servio, l. c., appone a Clinia quest'altra; Telemaco padre di Roma; Roma moglie d'Enea; dal suo nome chiamata la città. O. Müller li vuole conciliare con questa inventata da lui; Telemaco padre di Latino e di Roma; Roma moglie di Enea e madre di Romo e Romolo. Morto Enea, Latino gli succede nel Regno; i figliuoli di Enea costruiscono Roma. Si vede che la congettura che muta *Galitas in Clinias* non è ben sicura.

[5] Fest., 266. Vedi Müller, IV, p. 269.

Ol. ? : — Promathione [1] raccontava sulla nascita di Romolo e Remo una leggenda diversa dagli altri; secondo la quale la loro madre sarebbe stata una serva in un modo miracoloso, e quello che gli avrebbe esposti nel fiume, un Tarchetio re d'Alba.

Ol. ? : — Diocle di Pepareto [2] è detto il compilatore della leggenda intorno a Romolo e Remo, ch'è rimasta la più comune, e Fabio, il primo storico Romano, l'avrebbe, afferma Plutarco [3], presa da lui.

Ol. ? : — Antigono diceva Romo figliuolo di Giove, essere stato fondatore di Roma ed avergli dato il nome [4]. Anch' egli faceva Tarpeia figliuola di Tazio; per non volere stare con Romolo avrebbe ordito il tradimento e ne sarebbe stata punita dal padre [5]; racconto che a Plutarco pare assurdo.

Ol. ? : — Dionisio Calcidense attribuiva a Romo

[1] Plut., 27. Müller congettura, che si debba leggere invece *Promathidas;* ma è congettura in aria.

[2] Chi fosse questo Diocle di Pepareto, si può vedere discusso dal Müller, vol. III, p. 74, e da' molti autori citati da lui. La conclusione è per ora questa che non si sa chi sia. Che Plutarco non avesse il libro stesso dinanzi agli occhi, ma un qualche più moderno scrittore, che ne riferiva l'opinione, è affermato dal Niebuhr, p. 120 (I, p. 235), ma con nessun fondamento. Plutarco non riferisce la leggenda, com' era per l'appunto raccontata in Diocle; ma in succinto, τύπῳ, ne' suoi tratti generali.

[3] Plut., *Rom.*, 3: ᾧ καὶ Φάβιος Πίκτωρ ἐν τοῖς πλείστοις ἐπηκολούθησε.

[4] Fest., 266. E neanche chi fosse quest' Antigono è certo. Il Müller, IV, p. 305, lo crede tutt'uno con Antigono Caristio, vissuto a' tempi di Tolomeo II e III; ma O. Müller, al l. di Festo, li distingue, credo, con più ragione. Si può congetturarlo più anticodi Polibio; ma da ciò solo, che Dionisio ne mette il nome prima.

[5] Plut., *Rom.*, 17.

d'aver fondato Roma; ma riferiva, che lo dicevano chi figliuolo di Ascanio, chi di Ematione [1].

Ol. ?: — Alessarco [2] racconta il fatto della presa d'Alba per parte di Tullo Ostilio, e della morte di questo, dilacerato tra due cavalli, diversamente da Livio. Tullo aveva perso la battaglia; gli Albani, che, tenendosi sicuri, s'erano dati a banchettare, furono sorpresi. Il loro re è chiamato Mettio Fuventio.

Ol. ?: — Aristobulo dà questa causa all'uccisione di Romolo per parte dei patrici, che il Senato avesse per la guerra vicina tolto al popolo una misura di grano, e Romolo sdegnato gliel'avesse resa [3].

Ol. ?: — Apollodoro dava tre figliuoli a Enea e Lavinia, Maylle, Mulo, Romo, e diceva tratto da questo il nome della città [4].

Ol. ?: — Zenodoto Trezenio, nella sua storia Romaica, narrava che Romolo avesse avuto due figliuoli da Er-

[1] Dion., I, 27. Anche di questo Dionisio si può dire che vivesse prima di Eforo, solo perchè Plinio, IV, 21, lo nomina innanzi. Ma Scimno Chio, v. 115, lo nomina dopo; nè intendo come il Müller, IV, 293, affermi diversamente.

[2] Plut., *Par. min.*, c. 7, p. 304 D, ne cita il libro quarto Ἰταλικῶν.

[3] Plut., *Par. min.*, c. 32 nel libro XII delle Ἰταλικά. Vedi Müller, IV, p. 328. σιτόμετρον ἦρε.

[4] Fest. 266. L'avrebbe scritto *in Euxenide*. Fabricio, *Bibliot.*, 11, 141, Niebuhr, *R. G.*, p. 104 (I, 203), senz'altra prova che questo passo di Festo, affermano che l'*Euxenis* fosse un dramma di Apollodoro di Gela, contemporaneo, secondo Suida ed Eudocia, di Menandro. Sarebbe, dunque, uno degli scrittori più antichi il cui nome interverrebbe in questa storia. Ma da nessuno si sa, ch'egli scrivesse una *Euxenis*, nè che questo sia il titolo di un dramma. Vedi Bothe, *Fragm. Com. Græc.* (Ed. Didot, p. 656). Sicchè è molto dubbioso chi fosse questo Apollodoro: e qual genere di scritto se ne citi. Vedi Schwegler, *R. G.*, I, p. 305, n. 22.

silia, una femmina, Prima, e un maschio, Aollio[1]; e ancora che un Preneste, nipote di Ulisse, figliuolo di Latino avesse fondato la città di quel nome, e non Cerulo, come i libri prenestini notavano[2].

57. Questi certo non sono tutti gli scrittori greci, che discorsero di Roma: dal modo in cui Dionisio e Plutarco si riferiscono ad altri senza nominarli, e gli aggruppano secondo le opinioni professate, si ritrae che fossero molti più; e di parecchi persino i nomi son persi[3]. E d'altra parte ho tralasciato quelli sicuramente posteriori a' primi annalisti Romani, come Polibio, Niccolò Damasceno[4], Aristide Milesio[5], Aristobulo[6], Iuba[7], Giovanni Antiocheno[8], e altri, che non serve qui specificare.

Ciò importa soprattutto osservare. Questi storici greci son citati pressochè solo per racconti concernenti le prime origini della città, e la sua più antica storia. Siccome ce ne restano assai pochi frammenti, noi non possiamo affermare di tutti, che non ne dessero altre; lo possiamo asserire soltanto di alcuni, come, p. e. di Aristotele, per la natura dello scritto, onde son tolte

[1] Plut., *Rom.*, 14.

[2] Sol., 8; Step. Byz. a q. v.

[3] Vedi pag. 127, n. 1, e p. 140, n. 1. Noi non sappiamo, p. e., che cosa dicesse di Archeologia Romana Hieronimo Cardiano, il primo Greco, secondo Dion., I, 6, che ne parlasse.

[4] Müller, III, p. 343 seg.

[5] Del quale Plutarco nello stesso suo scritto cita il libro I, III, IV, XVIIII, XL delle istorie italiche. Il Müller congettura che vivesse tra gli anni 604/150—654/100.

[6] Del quale Plutarco nello stesso libro cita il libro III delle cose Italiche.

[7] Nel libro primo della sua storia. Müller, III, 465.

[8] Müller, IV, p. 552 seg.

le notizie trasmesseci; come d'altri, che hanno composto storie italiche o romane, è chiaro che si deve asserire il contrario, cioè che proseguissero a narrare i fatti successivi. Ma ve ne son parecchi che non si possono annoverare nè tra i primi nè tra i secondi; e di questi, siccome la testimonianza non ne è invocata per fatti posteriori a' più antichi, non si può affermare che ne narrassero altri, se non se n' ha prova.

Se ci si domanda, come la storia delle origini fosse stata messa insieme da questi scrittori, noi possiamo rispondere con qualche sicurezza; come è lecito aspettare da compilatori poco scrupolosi e punto critici, persuasi della necessità e del comodo d'un racconto continuo e verisimile. Essi non hanno inventato sempre; anzi, quelli di loro che sono stati in Italia, hanno raccolto le tradizioni che hanno sentito [1]. Se non che queste leggende erano saltuarie, monche, piene di lacune. Ebbene, queste lacune essi le hanno colmate, collegandole insieme più o meno verisimilmente, secondo il concetto che ciascun d'essi aveva del vero e del possibile, e tessendo combinazioni ingegnose di singoli nomi ed eventi. Le varietà di tali combinazioni devono essere state assai maggiori di quelle che noi possiamo raccogliere oggi da' frammenti che ci restano. Per esempio, Dionisio Calcidense, chi immaginava che fosse quell'Emathione, del quale, a detta sua, altri diceva che fosse figliuolo Romo? Assai probabilmente, chi diceva così, aveva raccolto il nome di Romo dalla bocca dei Romani; ma la combinazione di esso con Ematione apparteneva a lui, com'era tutta propria di un altro

[1] S'è visto di Timeo p. 262, n. 4. Di tutti Dionisio dice: I, 6: ἕκαστος ὀλίγα καὶ οὐδὲ ταῦτα διεσπουδασμένως οὐδὲ ἀκριβῶς, ἀλλ' κέ τῶν ἐπιτυχόντων ἀκουσμάτων συνθεὶς ἀνέγραψεν.

quella che combinava il nome stesso con Ascanio, quantunque i motivi della prima ci siano rimasti più nascosti di quelli della seconda [1]. Talora, più leggende si sono unite in una sola; come in quella che Promathione narra della nascita di Romo e di Romolo, si vede mescolata la favola propria di questi con quella propria di Servio Tullio. Tal altra volta, come ne ho dato esempio altrove, nella favola romana n'è stata innestata una greca natia, ovvero una orientale diventata comune tra i Greci, come assai probabilmente è successo nella leggenda della lupa che allatta i gemelli. E talora infine, una vanagloria greca ha dato l'occasione e il modo di colmare i vuoti della leggenda Romana, e prestarle sembianza verisimile e apparenza di racconto continuo.

Se l'Ellanico di Mitilene, citato da Dionisio, è davvero lo scrittore più antico che porta questo nome [2], il lavorio dell'immaginativa greca sulla leggenda Romana sarebbe cominciato prima che la monarchia avesse termine, nel secondo secolo di Roma e certo nei primi tempi della Repubblica [3]. Il nome di Roma già

[1] Il nome era tra i leggendari Troiani: Virg., *Æn.*, IX, 571: EMATHIONA LIGER, *Corynaeum sterrit Asylas*. Si ritrova in Ovidio, *Met.*, V, 105, tra i guerrieri uccisi da Perseo: *Æmathion, æqui cultor, timidusque Deorum*. L'altro Emathione, figliuolo di Titono ed Eos, fratello di Mennone, par troppo lontano.

[2] Il dubbio nasce dal perchè nel luogo citato, I, 22, più addietro, Dionisio non lo cita per nome, come fa ivi stesso, e in altri luoghi, I, 28, I, 35, ma colla perifrasi: ὁ τὰς ἱερείας τὰς ἐν Ἄργει .... συναγαγών. Ma chi legge gli altri frammenti attribuiti allo stesso libro, Müller, I, p. 51, e tutto il passo, I, 22, non dubita che con quelle parole è designato appunto Ellanico Lesbio, e non Eraclide Lembo, come credeva G. Scaligero.

[3] Il tempo in cui Ellanico è vissuto, non si può determinare con molta precisione, variando le testimonianze per modo che altri

sin d'allora doveva essere giunto tra gl'isolani dell'Egeo, come d'una città principale del Lazio. Il che proverebbe, come, del resto, molti indizii lo mostrano, che le relazioni tra la Grecia e Roma fossero maggiori, che non s'è voluto credere dal Vico in qua; e quali gli antichi appunto le credevano e ora si ricomincia a crederle. Però, la cognizione che in un paese si poteva avere dell'altro, doveva essere della natura di quelle che i mercanti sogliono portar seco e comunicare, chiacchierando, a chi s'imbatte a discorrer con loro. Più tardi, quando gli scrittori stessi ebbero occasione di venire in Italia o d'averne maggiori notizie, raccolsero, sì, una più o men ricca messe di leggende indigene; ma non perciò abbandonarono le divinazioni già fatte sulle origini della città lontana e diventata più potente; bensì, innestarono quelle su queste. Quanto al ricercare la verità e la prova dei fatti, non ne ebbero modo nè voglia, sino a Polibio; nè questi le ricercò fuori del campo, al quale lo restringeva il suo rigoroso criterio storico [1]. Bastò loro colle materie greggie dei lor proprii supposti, escogitati prima, e delle leggende indigene, sapute dopo, tessere una tela, via via più larga, che stesse bene, il cui disegno s'accordasse il più possibile in ogni parte, i cui colori sfumassero l'uno nell'altro, sicchè non v'apparissero più le mani dell'artista, e la storia Romana si riappiccasse a qualche parte della loro. Nel qual lavorio mostrarono alcune qualità che all'ingegno greco attribuivano appunto i Romani; una cotal leg-

lo fa vivere dal 201/553 sino almeno al 293/461; altri dal 258/496 al 341/411; altri dal 273/481 al 358/396. Quest' ultima data si deve escludere; e si può ritenere che Ellanico scrivesse su' principii del quinto secolo o sulla fine del sesto.

[1] Vedi pag. 323.

gerezza nella stima delle testimonianze, una facilità d'inventiva, una maggior cura del diletto, che del vero [1]: quantunque la letteratura greca mostri anche ingegni di tanta severità, di quanta non ne ha avuti nessun'altra.

E si mostra evidente in loro la intenzione di collegare le origini Romane colle più antiche trasmigrazioni di popoli greci verso occidente, delle quali lor rimanesse memoria, e colla dispersione e coi viaggi fatali degli eroi greci e troiani dopo finita la guerra di Troia, che costituivano il più lontano sfondo della lor propria storia.

Che questa formazione a storia continua e mista di greco e di latino della leggenda Romana fosse compiuta dagli storici greci, prima che scrittori romani la narrassero anch'essi, a me pare la verità contenuta nell'asserzione di Plutarco, che Fabio Pittore ne prendesse il racconto da Diocle di Pepareto. Poichè dei due, certo, Diocle è vissuto prima; e Fabio Pittore non solo sapeva il greco, ma scrisse in greco la storia sua. Ora, Diocle poteva essere stato quello degli scrittori greci, ch'era riuscito a dare forma più coerente, più probabile alla combinazione di elementi diversi, ond'è composta la leggenda Romana, così come ci sta davanti; e non vedo, quindi, nessuna improbabilità che il primo storico romano l'accogliesse, come egli l'aveva disposta, sto per dire, ed allestita.

Sicchè se la formazione letteraria della leggenda Romana fu dovuta soprattutto a scrittori Greci, la leggenda stessa non uscì però tutta dalla lor mente. Per le bocche dei Romani correvano molteplici e diverse

[1] Cic., *De Or.*, II. 4, 18; ad 2 Fr. I, 2, 2, 4; pro Flacco, 4, 9.

tradizioni su' primi loro fatti, molteplici e diverse favole nate da cause ed in modi molteplici e diversi. La fantasia popolare aveva già presso di loro travagliato e alterato e manomesso i primi inizii della loro storia, e gli avvenimenti onde la città era nata sul principio e poi andata crescendo via via. Nè essa, quantunque esistessero documenti autentici e antichissimi, se n' era lasciata in Roma, più di quello che faccia dovunque, imbrigliare o sviare. I Greci, che per i primi ascoltarono i loro racconti, li compirono, li adornarono, li colmarono secondo le norme d' una fantasia, non più spontanea, ma riflessa; e che sforzava via via a suggerire incidenti, effetti, cause, tutto quanto occorresse a trarre da quanto portavano seco o trovavano nel paese, una narrazione verisimile e continua.

B.

Scrittori Latini.

58. Gli scrittori Latini, anteriori a Livio e a Dionisio, i quali hanno raccontato questo periodo della storia Romana, hanno scritto parte greco, parte latino; ma qui non servirebbe nulla il distinguerli dalla lingua usata da essi; ciò che importa è il collocarli per ordine di tempi; poichè il riscontro dell'età in cui hanno scritto, colle date dei fasti che hanno narrato, è uno dei criteri principali della fede che meritano.

Fabio Pittore.

59. E comincerò da Fabio Pittore, cognome che a una famiglia de' Fabii era derivato da un Q. Fabio, probabilmente avo dello storico, per avere dipinto le pareti del

tempio della Salute [1]. Egli è il più antico di tutti, come Dionisio e Livio espressamente dicono, e l'età in cui ha vissuto, comprova: prese parte alla guerra, che nell'a. 529/225 fu combattuta contro i Galli [2], e guidò una fazione in quella contro i Ligustini [3], dei quali fu trionfato nell'a. 521/233 da Q. Fabio Massimo e nell'a. 531/223 da P. Furio [4]; e dopo la sconfitta di Canne fu mandato a Delfi ambasciatore, per consultare l'oracolo sui mezzi di placare gli Dei e por fine alle tante calamità ond'era afflitta Roma [5]. Non è ragionevole dubitare, che egli scrivesse in greco [6], e che non sia un altro Fabio Pittore, della stessa sua famiglia, ma posteriore, quello che scrisse annali in latino [7]. Che titolo egli desse al suo libro, se di annali o di storia, non si può decidere con certezza [8]; come non è neanche facile il determinare la precisa distinzione tra le due parole [9]. Certo il suo racconto cominciava dalle origini di Roma, anzi più addietro; poichè discorreva di Evandro ed Enea; e continuava sino a' suoi tempi, cer-

[1] Plin., XXXV, 19.

[2] Oros., IV, 13. *Historicorum Roman. Reliq.*, ed. H. Peter (Teubner, 1870), fr. 23, p. 36. Di questa ediz. è venuto fuori solo il 1.° volume. Il Peter promette il secondo. Intanto questo primo volume, privo delle introduzioni e delle note, è stato ristampato e proseguito nel volume della *Bibliotheca Teubneriana*, intitolato: *Historicorum Romanorum fragmenta*, che citerò dove occorra farlo.

[3] Plin., *N. H.*, X, 71: op. cit., fr. 24, p. 38.

[4] *Acta triumph. Capitolina*, C. I. L. I. p. 458.

[5] Liv., XXII, 57, 5; XXIII, 11, 1-6.

[6] Dion., I, 6; Cic., *De Divin.*, I, 21, 43.

[7] Vedi il Peter, op. cit., p. LXXVI.

[8] Ib., p. LXXV.

[9] Ib., p. XXXXVIII. Avrò ragione di discorrerne più innanzi.

tamente sino alla battaglia del Trasimeno (537/217), e molto probabilmente più oltre, sino alla fine della seconda guerra Punica (553/201): anzi non par verisimile che egli attendesse a scrivere innanzi alla fine di questa. Dai primi eventi adunque narrati da lui, egli era lontano di più di otto o nove secoli; e dagli ultimi di questo primo periodo di circa tre secoli.

Dionisio ci dice, quali proporzioni tenessero i vari periodi di storia nel libro di lui, e di Lucio Cincio, suo contemporaneo. Le cose dei tempi loro delle quali erano stati testimoni, narrarono minutamente: quelle succedute dopo la fondazione della città le scorsero sommariamente [1]. Non è detto come raccontassero quelle accadute nella fondazione della città o prima di questa. Ma dalle citazioni, che Dionisio stesso fa assai lunghe, del racconto di Fabio intorno a casi, che avreb-

[1] I, 6 τούτων δὲ τοῖν ἀνδρῶν ἑκάτερος, οἷς μὲν αὐτὸς ἔργοις παρεγένετο, διὰ τὴν ἐμπειρίαν ἀκριβῶς ἀνέγραψε· τὰ δὲ ἀρχαῖα τὰ μετὰ τὴν κτίσιν τῆς πόλεως γενόμενα κεφαλαιωδῶς ἐπέδραμε. Il preciso significato del luogo è quello appunto che ho dato nel testo. Al Kiessling, *De Dion. H. fontibus*, p. 8. e al Peter, op. cit. p. LXXII è parso con ragione che se ne cavasse una distinzione triplice del modo di narrare dei due storici romani: l' antichissimo tempo della fondazione della città, il tempo antico tra questa e quello in cui scrissero, e quest'ultimo; e il κεφαλαιωδῶς si riferisce solo al secondo. A questa interpretazione si oppone Carlo Peter, *Zur Kritik der Quellen der älteren Römischen Gesch.*, p. 52; affermando che Dionisio non distingue, se non due tempi soli, l' antico e il moderno; e tutto il primo dice scritto sommariamente, onde vorrebbe leggere o κατὰ invece di μετὰ o inserire τε avanti a μετά. Ma il vero è che Dionisio, pur distinguendo tre tempi, quello innanzi la fondazione, quello dopo e quello dello scrittore, non determina come, se prolissamente o succintamente, narrassero il tempo prima della fondazione e questa, ma dice solo che narrassero succintamente il tempo soltanto tra la fondazione e lo scrittore, e largamente i fatti contemporanei.

bero avuto appunto luogo innanzi alla fondazione come dal dovergli essere parso questo racconto abbastanza particolareggiato, dappoichè egli, narratore prolisso, non lo biasima di brevità soverchia, si può ragionevolmente indurre, che Fabio fosse più copioso nel racconto dei casi occorsi prima della fondazione, che di quelli avvenuti tra questa e i suoi propri tempi.

E se non vogliamo scartare la testimonianza di Plutarco citata più addietro [1], intenderemo molto facilmente come ciò potesse e dovesse essere. Le leggende anteriori alla fondazione di Roma o di questa stessa erano state elaborate dalla cultura greca, assai più che i fatti posteriori alla fondazione della Repubblica. Fabio, che scriveva in greco, non poteva ignorare la forma che alle prime era stata già data dagli scrittori di Grecia; nè privare la sua storia delle molte informazioni, che pareva si traessero da quelli: mentre per i fatti posteriori si doveva restringere alle scarse e sconnesse fonti romane, cioè a' libri dei sacerdoti e dei magistrati o alle croniche di famiglia e alle tradizioni tuttora vive nella bocca del popolo.

E possiamo esser sicuri, che nessuno di questi elementi di storia fosse trascurato da lui. Livio dice [2] che Fabio Pittore credeva, che nel primo censo fatto da Servio Tullio risultassero ottantamila quelli che potevano portare armi. Di dovunque egli cavasse questa notizia, certo la cavò da un documento ufficiale o privato. E così ancora l'altra sulla somma di denaro tratta dalla vendita della preda fatta a Pomezia [3]. Ma il grado

[1] P. 265.
[2] I, 44, 2. Op. cit., fr. 10, p. 22.
[3] Liv., I, 53, 2. Op. cit., fr. 13, p. 25.

di parentela di figliuolo a padre, affermata da lui tra Tarquinio Superbo ed il Prisco, affatto impossibile come mostra Dionisio dietro Pisone [1], Fabio di certo non la seppe da nessuna indicazione ufficiale, bensì da una tradizione popolare che non aveva, come non soglion avere, ragione del tempo. Da questa stessa fonte aveva dovuto trarre chi fosse quell'Aulo il cui capo, mozzato di recente e tutto sanguinoso, fu trovato nello scavare le fondamenta del Campidoglio [2]; o il sogno di Tito Latinio [3]; o il modo della morte di Coriolano che si raccontava variamente [4]. E d'altra parte, è congettura molto probabile, che tutti i particolari o almeno una parte, dei fatti accaduti sotto i sette consolati della gente Fabia, e la storia o leggenda dell'uccisione che fu fatta di quasi tutta al Cremera, Livio li traesse da Fabio, e questi dalle cronache private di sua famiglia [5]; il che d'altra parte proverebbe, per le variazioni nate nella leggenda, che la fantasia popolare non se ne sentiva legata, o non tutti gli storici si credevano in obbligo di prestarvi uguale fede. Però che esistessero, n'è prova ciò che dice Livio [6], che Marco Fabio console facesse lui le lodi del collega Manlio e del fratello, morti nella battaglia (274/480) contro gli Etruschi; delle due laudazioni funebri, Fabio lo storico doveva avere avuto notizia dalla cronaca sua familiare e Livio da quello.

[1] IV, 6. Vedi IV, 80; IV, 64. Op. cit., fr. 11 *ab*; 14; p. 22, 23, 26.
[2] Arn., VI, 7. Vedi Plin., XXVIII, 15, Serv. ad *Æn.*, VIII, 345. Op. cit., fr. 12, p. 23.
[3] Cic., *De Div.*, I, 26, 55. Dion., VII, 68; op. cit., fr. 15, p. 26.
[4] Liv., II, 40, 10; op. cit., fr. 17, p. 32.
[5] La congettura è del Niebuhr, *R. Gesch.*, p. 463 (II, p. 224).
[6] II, 47, 11. Vedi op. cit., p. LXXXII.

Qual narratore fosse Fabio, a noi è difficile congetturare. Di lui non ci resta di testuale nulla. Pure, non credo che gli si potesse in tutto applicare il giudizio che Cicerone pronuncia dello stile e del modo di composizione degli annalisti latini. La lingua greca, che Fabio usava, era già da gran tempo pervenuta all'estremo grado di tutto il suo ricco sviluppo; egli, dunque, non era dalla povertà e dalla scarsa cultura del linguaggio in cui scriveva, costretto ad una dizione slegata e impacciata. Senatore [1] ed uno dei principali uomini dello Stato, non gli doveva mancare l' attitudine a concepire le relazioni dei fatti; nè nella lingua prescelta da lui trovare intoppo ad esprimerle. E questa stessa scelta doveva indicare o almeno provocare un sentimento letterario in lui, il sentimento del dire acconciamente e adeguatamente ciò che si dice. Sicchè in lui non potrebbe aver avuto luogo ciò che negli storici latini, a detta di Cicerone; che, abituati ad usare la parola per fini pratici, e per ottenerne influenza politica nella città, non si curassero, nello scriver la storia, di farlo con arte [2]. Fabio, pur usando la sua cognizione del latino a' fini, che i Romani si proponevano, poteva della sua cognizione del greco giovarsi a narrar largamente e con arte. E la descrizione de' ludi Romani, che Dionisio trae da lui [3], pure ammettendo che questi v' abbia aggiunto di

[1] Polyb., III, 9, 4

[2] Cic., *De Orat.*, II, 13, 55. *Minime mirum si ista res (historia) adhuc nostra lingua illustrata non est. Nemo enim studet eloquentiæ nostrorum hominum, nisi ut in causis et in foro eluceat: apud Græcos autem eloquentissimi homines, remoti a causis forensibus cum ad ceteras res illustres, tum ad scribendam historiam maxime se applicaverunt.*

[3] VII, 11.

suo [1], prova che, dove se ne presentava l'occasione, egli usciva dalla nuda e mera narrazione dei fatti.

Se però, come sappiamo da Dionisio stesso, egli fu assai conciso nel periodo di storia tra la fondazione di Roma e i suoi tempi, si deve attribuire a ciò, che davvero dei fatti n'erano rimasti assai pochi nella memoria e poveri d'incidenti in quell'intervallo di tempo. Gli storici posteriori v'aggiunsero del proprio, come vedremo, in più modi; e resero la storia di questo intervallo molto più ricca di circostanze e incidenti. Dionisio che la rimpinzò il più che seppe, spese a descriverla sino al 441/313 undici libri, con 765 capi tra tutti; mentre Livio se ne sbriga in meno di tre libri contenenti 197 capi, oltre dodici del quarto libro [2]. Fabio, si deve certamente credere che percorresse questo spazio di 313 anni molto più rapidamente che Livio non faccia; poichè è facile riconoscere in questo molte parti, che in Fabio certo non erano. Ma nella narrazione de' tempi anteriori a Roma, Fabio era più prolisso che Livio non sia. Ci risulta dalle citazioni che ne fanno Cicerone [3], Dionisio [4], Plutarco [5], Eusebio [6], Vittorino [7], Isidoro [8].

[1] Preller, op. cit., p. 29, n. 16.

[2] Gli undici libri di Dionisio occupano nell'edizione del Teubner quattro volumi con pag. 1145; i tre libri e 12 capitoli di Livio pag. 208, delle quali bisogna trarre almeno dodici, per il proemio e la narrazione dei tempi anteriori a Roma.

[3] *De Divin.*, I, 21, 43.

[4] I, 79, 80, 81; op. cit. 5[b], p. 9 seg.

[5] *Rom.*, 3.

[6] Euseb. *Interpr. Armen.*, *apud Mai*, *N. coll.* VIII, p. 214; op. cit., fr. 4, p. 6.

[7] *Art. Gramm.*, I, p. 2468 P. Op. cit., fr. 1, p. 5.

[8] Propriamente una nota marg. ad *Orig.*, IV, 7, (ed. Areval.,

S'è già accennato più addietro, che, secondo Plutarco, in questa parte Fabio aveva seguito Diocle di Pepareto. Una informazione siffatta si deve credere non data leggermente, ma fondata sopra una comparazione dei varii racconti. Ora, alla prima essa si potrebbe intendere in due modi; o che Fabio stesso avesse detto di avere attinto da quell'autor greco o che questa fosse soltanto una induzione di Plutarco. Chi, però, legge attentamente deve intenderla nel secondo modo. Plutarco non dice, che Fabio copiasse addirittura da Diocle, bensì lo seguisse nella maggior parte degl'incidenti. Ora, ciò suppone due cose: prima che Diocle sia vissuto prima di Fabio, qualunque siano le altre incertezze del suo tempo e della sua vita [1]; l'altra, che in quell'autor greco o forse in altri la leggenda era già raccontata come fu poi da' primi scrittori Romani di storia. Il che, come s'è detto, non ha nulla d'improbabile; ma, come s'è anche mostrato, non porta per conseguenza, che gli elementi della leggenda fossero tutti usciti dalla mente greca, feconda di favole [2]. Poichè s'è visto che parecchi di questi elementi, se, di certo, non tutti, erano stati raccolti nel Lazio stesso, quantunque la contestura, non senza molta e varia alterazione, ne fosse fatta dai Greci. E se di queste contesture ve n'eran parecchie, si può credere che quella adottata da Diocle avesse aspetto più verisimile e si mantenesse più fedele alla tradizione Romana; e perciò venisse raccolta da Fabio.

III, p. 566), come fu notato dall'Haupt in *Herm.*, I, p. 37. Vedi op. cit., fr. 2 p. 5, e p. LXXXVII.

[1] Vedi, per non citare altri, il Peter, op. cit., p. LXXX seg.

[2] Plin., VIII, 81. *Mirum est quo procedat græca credulitas! nullum tam impudens mendacium est, ut teste careat.*

Non bisogna immaginare che un autore Romano dovesse sentire ripugnanza di attenersi ad autori Greci nel racconto delle origini della città sua. Questo racconto non aveva nulla di cui egli non si potesse sentire contento. Poi, era fatto; e un racconto, già tutto ordinato e connesso, ha per ciò solo una grande attrattiva sopra quelli che sullo stesso soggetto hanno obbligo di scriverne uno. Forse, tra le ragioni che consigliarono a Fabio di scrivere in greco, v'ebbe, oltre la condizione della lingua propria, anche questa, ch'egli, già nel contenuto della sua storia, in parte dipendeva da scrittori Greci, in parte ne compiva e ne portava più innanzi il racconto; oltrechè, collo scrivere in greco anzichè in latino, egli otteneva l'effetto, che oggi e anche più qualche anno fa s'otteneva collo scrivere in francese; scriveva per tutto il mondo civile [1].

L. Cincio Alimento.

60. È rincrescevole, che di un altro storico, il quale può persin partecipare con Fabio Pittore la gloria d'essere stato il primo dei Romani a scrivere la storia del suo popolo, ci restino così pochi frammenti, — quando si scartino quelli appartenenti ad un suo omonimo, vissuto circa due secoli dopo, e piuttosto archeologo che storico, — da non metterci in grado di discernere se e in che mai egli differisse dal suo contemporaneo nel racconto dei fatti. Mentre Fabio era di gente patrizia, L. Cincio Alimento era nato plebeo, quantunque di famiglia già nobile per gli uffici esercitati. Questa diversità di origine tra i due storici aveva cagionato alcuna differenza nell'in-

[1] Delle censure di Polibio a Q. Fabio rispetto al racconto delle guerre Puniche parlerò altrove.

telligenza e nella narrazione dei dissensi tra i due ordini e degli effetti loro? Il pensiero di scrivere la storia era venuto nello stesso tempo a tutteddue; ovvero annunziato o eseguito dall'uno era stato occasione che sorgesse, per contrapporsi, nella mente dell'altro? Qualunque congettura per rispondere a queste interrogazioni sarebbe vana.

L. Cincio Alimento diceva di sè nel suo libro, ch'egli era stato fatto prigioniero da Annibale; e aveva saputo dalla viva voce di lui il numero dei soldati coi quali era entrato in Italia [1]. In che anno la prigionia accadesse, noi non possiamo dire; ed è soltanto una congettura molto probabile che lo storico fosse quel L. Cincio Alimento che fu pretore nell'anno 543/211; e per più anni ebbe comando in Sicilia, e fallì nell'assedio di Locri; e infine, — e questa è l'ultima notizia che ci resta di lui, — andò a Capua nell'a. 546/208 legato del Senato a F. Quinzio Crispino Console, impedito da una ferita di tornare a Roma a tenervi i Comizi [2], e desideroso di conferire delle cose dello Stato con persona di senno.

Ch'egli scrivesse in greco, ce n'è testimone Dionisio [3], che l'accoppia per solito con Fabio [4]. Anzi afferma, che egli seguisse questo nella leggenda della nascita e ricognizione di Romolo e Remo. Il che non è verisimile, poichè essi vissero negli stessi anni; e probabilmente venne detto a Dionisio, solo per comodo di esprimersi; poichè egli afferma, nello stesso inciso, il medesimo di

[1] Liv., XXI, 38, 2. Op. cit., fr. 7, p. 42.

[2] Liv., XXVI, 29, 1; 30, 1. XXVII, 5, 1; 7, 16; 8, 16; 26, 4; 28, 13-17; 29, 6.

[3] I, 6.

[4] I, 6; 79; II, 38, 39.

Porcio Catone e di Pisone Calpurnio, a' quali invece Fabio aveva ben potuto servire di fonte [1]. Però dall'informazione di Dionisio, come da quella di Mario Vittorino [2] e di Servio, ch'egli facesse menzione di Evandro [3], possiamo soltanto ricavare, che la storia di L. Cincio cominciava di tanto lontano quanto quella di Fabio, e che in molti punti convenivano; com'era d'altra parte comune ad ambedue l'avere trattato succintamente i fatti posteriori alla fondazione di Roma, e largamente quelli dei proprii tempi.

La reputazione di L. Cincio Alimento è sbalzata presso i critici moderni da un altissimo grado a uno bassissimo. Il Niebuhr [4] lo tenne in grandissimo credito; ma questa sua esagerata opinione nacque dall'averlo confuso con quell'altro L. Cincio posteriore di molto, che Livio [5] chiama diligente ricercatore di documenti. Il Mommsen ha invece sostenuto [6] che solo questo secondo Cincio sia esistito ed egli compilasse una storia greca attribuita da lui per vanagloria all'antenato; opinione

[1] La frase infatti di Dionisio, I, 79, è questa: Φάβιος ὁ Πίκτωρ, ᾧ Λεύκιός τε Κίγκιος καὶ Κάτων Πόρκιος καὶ Πίσων Καλπούρνιος καὶ τῶν ἄλλων συγγραφέων οἱ πλείους ἠκολούθησαν.

[2] VII, 23, (K., p. 2468. P.) In *Script. lat. rei metr.*; ed. Gaisford, p. 25.

[3] Serv. ad Verg., *Georg.*, I, 10.

[4] *R. G.*, p. 155 (I, p. 303), seguito dal Lachmann, *De f. L.*, I, p. 16, dal Blum., *Einleitung in Roms alte Geschichte*, p. 68, e dopo l'Hertz, che tolse la confusione, anche dal Closset, *Essai sur l'historiographie des Romains*, dal Gerlach, *Geschichtscreib. der Römer*, p. 65, cit. dal Peter, p. CIII.

[5] VII, 3. *Diligens talium monumentorum auctor*, a proposito della informazione tratta da lui; *Volsiniis quoque clavos indices numeri annorum fixos in templo Nortiæ, Etruscæ Deæ, comparere.* Vedi Weiss. a q. l.; ed *Einleit.*, p. 25.

[6] *Chron.*, p. 135, n. 253, ed *App.* XI, p. 344 seg.

bizzarra, che non ha altra ragione se non questa, che con essa si crede potersi spiegare come e perchè Cincio ponesse la fondazione di Roma all' anno quarto della duodecima olimpiade, cioè venticinque anni dopo l'êra Varroniana [1]. Dionisio, dal quale sappiamo questo, era Greco, e non è possibile ch' egli fosse stolido al punto da lasciarsi andare a ritenere come uno dei più antichi scritti Greci d'un autore Romano, una storia che fosse stata con falso nome pubblicata da un autore quasi suo contemporaneo, poco innanzi al tempo ch' egli componeva la sua [2].

Cn. Nevio.

61. Di P. Cornelio Scipione Affricano, che si può ritenere di poco posteriore a Q. Fabio e L. Cincio, non c' è lecito dir nulla. Fra Scipione Affricano maggiore di cui fu figliuolo, e Scipione Affricano minore, che fu suo figliuolo adottivo, egli, cagionevole di salute, scrisse una storia in greco. Ma non ci resta nessuna traccia di quello che vi si conteneva; e da Cicerone stesso che ce ne dà notizia, sappiamo soltanto che egli la *scrivesse dolcissimamente* [3]; un avver-

[1] Vedi p. 22.

[2] Vedi Peter, op. cit., p. CXV. Di L. Cincio juniore si può soltanto con verisimiglianza affermare ch'egli vivesse dopo l'a. 634-120. Merkel, *Ovid. fast.*, p. LXXVI. Hertz, *De Luciis Cinciis*, p. 67, Peter, p. CVII. Il Mommsen, *Chron.*, p. 318, lo pone più tardi. Vuole, che i primi suoi scritti dovessero essere stati pubblicati non molto prima della pubblicazione dei primi libri di Livio (727-729), gli ultimi un trenta anni più tardi. La composizione dell' *Archeologia Romana* di Dionisio è posta all' a. 747.

[3] *Brut.*, 19, 77.

bio che abbiamo diritto di trasferire agli altri storici Romani che scrissero in greco; ma non a' primi Romani, che scriveranno in latino.

I quali è notevole che sono stati poeti. Si può congetturare che ciò succedesse, perchè già gl'inni patrii, dei quali è stato discorso, erano in versi: e cantavano e narravano storie miste a leggende, due qualità di racconto, che male nei primi tempi si distinguono. Oltrechè la parola legata dal metro è la prima forma, in cui il pensiero s'esprime, poichè questa legatura, mentre lo sforza, l'aiuta anche a riconoscere e a trovare parole proporzionate in un giro circoscritto. E il primo poeta, Cn. Nevio, ha poetato nel verso saturnio, metro popolare e proprio de' Latini; quello stesso, di certo, adoperato negl'inni, in lode degli Dii o degli antenati, che andavano per la bocca di tutti.

Cn. Nevio anche da giovine, quando scriveva drammi e soprattutto commedie, aveva mostrato l'inclinazione sua a fare soggetto di rappresentazione fatti storici contemporanei [1]. Perciò a lui si deve l'avere introdotto la commedia *prætexta*, che forse era piuttosto un racconto in dialogo, che propriamente un dramma. L'indole sua vivace, turbolenta, che lo traeva a parteggiare contro i nobili, per modo che si ebbe prigione ed esilio [2], doveva appunto disporlo a cercare intorno a sè il soggetto del suo lavoro da letterato. Ma qui non è il luogo di giudicare di questo; bensì della parte, che

[1] Di una delle sue commedie il titolo era *Clastidium*, il luogo della vittoria di M. Marcello sopra gl'Insubri e i Gesati, 532-222.

[2] Hier. *Chron.* all'a. 1816 = 553/201, ed. Schoene. II, p. 125: *Nævius comicus Uticæ moritur, pulsus Roma factione nobilium ac præcipue Metelli* (Metellorum?).

gli può spettare nell'aver dato forma all' antica leggenda Romana.

Questa fu toccata da lui ne' principii del suo poema in verso saturnio sulla prima guerra punica, in cui aveva combattuto egli stesso. Dico toccata, e non addirittura narrata; perchè a me pare, ch'egli si proponesse soltanto, per avviare il racconto suo proprio, di esporre, — con quanta minutezza, non si può dire, — i motivi piuttosto leggendari che storici, dell' inimicizia pertinace, nata tra le due città. Ogni altra cosa, che a questa non si riferisse, era trascurata da lui; chè non trovo nessun indizio, che s' intrattenesse di avvenimenti, i quali non fossero in relazione di causa o occasione colla guerra intrapresa a narrare [1]. Si può difficilmente giudicare se ciò che vi diceva di tali cause o occasioni, fosse stato inventato da lui. Però la congettura più probabile è che di suo egli ci mettesse soltanto l'espressione latina e il verso; la leggenda stessa, com'era saputa da lui, era forse lavoro di mente greca almeno nella sua tessitura, se non in ciascun suo filo. A ogni modo, la sua intorno a Romolo e Remo, era diversa da quella che fu seguita da Fabio Pittore e da L. Cincio. Poichè, secondo Nevio, Romolo è nipote di Enea [2] da una figliuola di lui; sicchè la fondazione di Roma cadrebbe due generazioni dopo la guerra Troiana, e non già trenta, come supponevano quelli che interponevano tra Enea e Romolo tutta la serie dei re d'Alba. Ancora, tutta la leggenda della trasmigra-

[1] Non intendo discutere qui l'opinione contraria del Blum, op. cit., p. 24 seg. e 29. Si può vederla combattuta con ragione dal Klussmann, *Cn. Nævii, etc.* (Ienæ 1843), p. 27.

[2] Serv. ad *Æn.*, I, 273. *Nævius et Ennius Æneæ ex filia nepotem Romulum conditorem urbis tradunt.*

zione di Enea da Troia in Italia, colla sosta a Cartagine, era raccontata da Nevio; anzi in molti luoghi, Virgilio aveva tolto da lui non solo i particolari dei fatti, ma persino l'espressioni [1]. Ora, tutta questa leggenda, non accolta da' Romani, se non molto tardi, è pur nata nella fantasia greca, e da avvenimenti propri a muoverla ed eccitarla.

Q. Ennio.

62. Cn. Nevio, i cui drammi furon cominciati a rappresentarsi sin dall'a. 519/235, morì nell'a. 555/199 o giù di lì [2]. È di poco posteriore a lui Q. Ennio, che nato nel 515/239 morì nel 585/169 [3]; e compose, oltre gli altri scritti suoi dei quali non ho qui ragione di parlare, un poema col titolo *Annales*, in cui non raccontava già, come Nevio, un tratto solo della storia Romana, ma tutta quanta dal principio sino a' suoi tempi. Se Nevio aveva, pare, tirato giù tutto d'un fiato il suo racconto, e solo da un grammatico posteriore, C. Ottavio Lampadione, era poi stato diviso in più libri [4], Ennio aveva lui stesso ripartito il suo poema in diciotto libri; ch'è ancora una prova, che il primo non avesse inteso narrare se non un solo e grande av-

[1] Macrob., *Saturn.*, VI, 2. 31: *in principio Æneidos tempestas describitur et Venus apud Iovem queritur de periculis filii et Iuppiter eam de futurorum prosperitate solatur. Hic locus totus sumptus a Naevio est ex primo libro Belli Punici.* Vedi il Klussmann, op. cit., p. 43.

[2] Teuffel, *G. der R. Lit.*, § 95, p. 142.

[3] Ib., 100, p. 160.

[4] Svet., *De inl. gramm.*, 2. *C. Octavius Lampadio Naevi Punicum bellum,.... uno volumine et continenti scriptura expositum divisit in septem libros.* Che in questo luogo di Svetonio non si dica il medesimo di Q. Vargunteio rispetto ad Ennio, è mostrato dal Vahlen, *Ennianæ poesis reliquiæ*, p. XIX; e del rimanente, mi par chiaro.

venimento, contentandosi di risalire alle origini prime, mentre il secondo aveva voluto abbracciare tutta intera la serie degli avvenimenti, che avevano empito la storia Romana durante sei secoli.

D'altra parte, mentre i tre scrittori Romani in prosa greca, che ho notato prima di questi due poeti, erano stati, in maggiore o minor grado, uomini di Stato, i due poeti, vissuti poco tempo dopo di loro, non erano punto tali, anzi non erano cittadini romani. Nevio era nativo della Campania [1]; Ennio di Rodie nella Messapia [2]. Del primo s'ignora, se diventasse poi cittadino di Roma [3]; il secondo dice di sè, essere diventato Romano, di Rodino ch'egli era [4], cioè d'aver conseguito la cittadinanza di Roma. Erano, si può dire, due uomini di lettere; e quantunque Nevio si mescolasse nelle gare civili della città, più che Ennio non facesse, non perciò questi si trovava fuori d' ogni relazione propria a dare una inclinazione politica al suo spirito. Egli era l'amico di P. Scipione Africano [5], di Scipione Nasica [6] e di Fulvio Nobiliore [7]; il che vuol dire, che il circolo sociale in cui egli viveva, lo traeva a favorire nei suoi racconti piuttosto la nobiltà che la plebe, nei casi, in cui potevano i fatti prendere

[1] Pure, le ragioni del Klussmann, op. cit., p. 5, non sono senza forza contro questa origine che ha il suo fondamento in Gell., *N. A.*, I, 24, 2; il quale dice ***plenum superbiæ*** *Campanæ* l'epigramma, scritto per la propria tomba, da Nevio.

[2] Strab., VI, 35, p. 281 C. .... Ῥοδιῶν πόλεος Ἑλληνίδος· ἐξ ἧς ἦν ὁ ποιητὴς Ἔννιος.

[3] Potrebbe essere stato solo di cittadinanza latina, ed aver militato nei socii.

[4] Cic., *Deor.*, III, 168. *Nos sumu' Romani qui fuvimus ante Rodini*

[5] Cic., *pro Arch.*, 22. Liv., 28, 56.

[6] Cic.., *De or.*, 2, 276.

[7] Ib., *pro Arch.*, 27. *Tusc.*, 1, 3.

diverso colore, secondo si guardavano cogli occhi dell'una o dell'altra; ch'era appunto il contrario di quello che si può ragionevolmente congetturare di Nevio, uomo, come s'è detto, di opposta indole ed aderenze. Ora, a questa diversa inclinazione dei due poeti risponde la natura della lor poesia; chè quella di Nevio, come di certo nel metro, così forse nella dizione era popolare; mentre quella di Ennio sapeva d'aristocratico così in quella come in questa. Si dovette, di fatti, a lui per il primo l'aver introdotto dalla poesia greca nella latina l'esametro dattilico; e più volte imita Omero, così nella condotta della favola, come nelle immagini e nelle locuzioni. Sicchè si può credere che la sua poesia fosse meglio accolta dalla gente eletta, a cui egli la soleva leggere e al cui gusto si conformava, che dalla plebe e dalla generalità della cittadinanza, alla quale forse Nevio andava più a genio.

Del rimanente, nei frammenti che oggi ci restano, non troviamo nessuna traccia di questa diversità d'inclinazione politica, che possiamo supporre nei due poeti; come più addietro s'è detto che non se ne scorge nessuna nei frammenti de' due storici, Q. Fabio Pittore e L. Cincio Alimento, tra i quali questa stessa diversità si può supporre. Invece, i due poeti paiono accordarsi nel seguire sull'origine di Roma una leggenda diversa da quella accettata dai due storici. Di fatti, anche Ennio fa di Romolo un figliuolo d'Ilia figliuola d'Enea [1]; ed Amulio, almeno per il secondo, non è un fratello di Numitore ed uno zio d'Ilia, ma un fratello di questa, di altra madre [2], cioè di Lavinia; anzi Numitore stesso

[1] Serv. in *Æn.*, I, 273. Vedi p. n.

[2] Secondo un'antica congettura dell'Illbert, riferita dal Vahlen, l. c., p. XXXI.

non appare in Ennio. Però, se in ciò s'accordano, dissentono in alcuni punti della leggenda di Enea; mentre Nevio racconta della sosta forzata di questo in Cartagine [1] e forse, quantunque non vi sia prova per affermarlo, dell'amore di Didone per Enea e dell'abbandono in cui fu lasciata — un caso che gli spiegava tanta parte del suo soggetto — non pare che di Didone Ennio facesse motto [2]. Sicchè Virgilio avrebbe attinto in questa parte dal primo anzichè dal secondo [3].

Ciò che a me preme di notare, è questo: che la leggenda delle origini di Roma era tutt'altro che fissata in ogni sua parte durante l'intervallo di tempo in cui Fabio Pittore, L. Cincio, Nevio, Ennio scrivevano. La forma comunemente accettata da tutti più tardi con tanto consenso, che parve storia, non era ancor disegnata in ogni suo tratto. I diversi racconti o combinazioni che n'avevano escogitato i Greci, trovavano fede quale presso uno, quale presso altro scrittore latino. E non tutti s'accomodavano alla stessa Cronologia; poichè se Romolo era figliuolo d'Ilia figliuola di Numitore, poteva essere scorso tra lui ed Enea un intervallo di più secoli; ma se Ilia era figliuola di Enea, non poteva essere scorso che un intervallo di quattro

[1] Serv. ad Virg., *Æn.*, IV, 9. Il Klussmann, op. cit., p. 47, riferisce con molta probabilità a Didone il verso, che ce n'ha trasmesso Nonio, *S. v. liquerit*, p. 335 (ed. Quich., p. 381) e *S. v. percontat*, p. 474 (ed. Quich., p. 550); *blande et docte percontat Ænean, quo pasto Trojam urbem liquerit....* secondo la correzione proposta da Carrione, in Gruteri *Lampade Artium liberalium*, III, 3, 10, p. 74. Vedi il Quicherat a' due luoghi.

[2] Vahlen, op. cit., p. xxv.

[3] Macrob., *Sat.*. VI, 2, l. c.: quantunque Macrobio non pare che si riferisca a tutta la leggenda, bensì solo alla descrizione della tempesta e alle querele di Venere con Giove.

o più diecine d'anni. S'è visto, che tutta la lista dei Re d'Alba era nata dalla necessità di riempire un periodo di tempo più o men lungo tra l'eccidio di Troia e la fondazione di Roma [1]; la qual necessità scompariva tutta, se questa era raccostata tanto ad Enea; e Alba, come immagina Ennio, esisteva prima di lui [2]. Per compenso ne nasceva, d'altra parte, una difficoltà davvero insuperabile; sarebbe, cioè, bisognato empire di storia non più Albana, ma Romana un intervallo molto più lungo di quello, a cui, con tanta fatica, malamente bastavano i sette Re.

Giacchè i frammenti del libro secondo di Ennio ci mettono in grado di affermare che anche per lui i Re erano sette; e si seguivano e si chiamavano come tutti sanno. Ancora, si può credere ch' egli non assegnasse a' loro regni maggior durata di quella che comunemente si faccia. Il titolo del suo poema *Annali*, il primo scritto di carattere privato di cui si può dire con certezza che l' avesse assunto, non permetteva ch' egli non desse una qualche informazione degli anni di ciascun regno, anche quando non si voglia ammettere, — e non si avrebbe, mi pare, ragione, — che gli avvenimenti vi fossero riferiti da lui anno per anno [3]. Ma più è certo ch'egli non sapesse altri Re e più è difficile intendere, come mai riportasse tanto in su la data della fondazione di Roma, secondo s'è detto altrove [4].

[1] Vedi addietro, p. 8, n. 1.

[2] Vedi Vahlen, op. cit., p. XXVII.

[3] Diom., *A. G.* III, p. 480 P. 442 G.: *epos latinum primus digne scripsit is qui res Romanorum decem et octo complexus est libris, qui et Annales scribuntur, quod singulorum fere annorum actus contineant, sicut publici annales quos pontifices scribæque conficiunt, vel Romani, quod Romanorum res gestas declarant.*

[4] Vedi p. 27.

C. Acilio ed A. Postumio Albino.

63. Pure l'esempio dei due poeti non distolse i Romani dallo scrivere la storia in greco. C. Acilio, di gente plebea, senatore, quel medesimo assai probabilmente, che nel 599/155 presentò in Senato i filosofi greci venuti in ambasceria e fece loro da interprete [1], scrisse quattordici anni dopo appunto in greco una storia di Roma sin dalle origini [2]. E si deve credere che la chiamasse storia, poichè questo è il nome che gli è dato da chi la cita[3].

I pochi frammenti che ce ne restano, mostrano che anch'egli risalisse al di là della propria leggenda Romana, poichè vi discorreva d'Evandro, come contemporaneo d'Ercole [4], secondo racconta anche Livio [5], e non già come contemporaneo d'Enea, secondo racconta Virgi-

1 Gell., VI, 14, 9; sicchè in Macrob., *Sat.*, I, 5, 16, va corretto *Caelio* in *C. Acilio*; Plut., *Cat.*, 22.

2 Liv., *Periocha*, LIII. Vedi Hertz, *De Cinciis*, p. 12; e Peter, op. cit., p. CIX.

3 Cic., *De off.*, 32, 113. *Acilius qui Græce scripsit historiam.* Strab., V, 3, 3: ὁ τῶν Ῥωμαίων συγγραφεύς (quando si accetti la correz. dello Schwegler, *R. G.*, 1, p. 80). Plut., *Rom.*, 21. Γάϊος Ἀκίλιος ἱστορεῖ. Nel l. c. di Livio, se si deve riporre, come pare, il suo nome in luogo di *L. Iulius*, è detto: *Senator Græce res Romanas scribit.* Se la storia greca di Acilio fosse stata tradotta nel sesto secolo da un Claudio, e questi fosse Claudio Quadrigario, ovvero un altro, o se invece il Quadrigario si giovasse soltanto di quella storia nello scriverne di suo una latina, si può veder discusso molto dottamente dal Cantarelli, *Riv. di Filol.* XII, 1-3 p. 2. È quistione nella quale almen qui non ho bisogno di metter bocca.

4 Strab., l. c.

5 I, 7.

lio [1], seguendo forse Ennio [2]. È notevole, ch'egli riputava Roma una fondazione Ellenica; e ne dava per prova il rito del culto d'Ercole; sicchè è assai probabile che Livio ne traesse la notizia da lui [3]. La ragione che Acilio assegna del correre nudi dei Luperci, mostra, come la leggenda soglia crescere per effetto di spiegazioni che la riflessione v'introduce via via, dei fatti raccontati da essa; ciò succede, diceva, perchè i pastori che si misero a inseguire quelli che avevan portato via le greggi di Romolo, impetrarono da Fauno di correr nudi perchè il sudore non desse lor noia.

64. A. Postumio Albino era invece di gente patricia. Fu pretore nel 599/155, l'anno in cui i tre filosofi greci vennero ambasciatori a Roma [4]; e nel 603/151 console con L. Lucullo. Passionato pei Greci e per la greca letteratura, scrisse anche lui in greco una storia che Polibio chiama prammatica [5]; sicchè non si può credere che fosse in forma d'annali. Una prova che questi autori Romani i quali scrivevano in greco, avessero ambizione di stile, e non fossero digiuni e tenui come i lor connazionali che scrissero in latino, si può ritrovare nelle parole, con cui A. Postumio nel principio della sua storia chiedeva venia, se, poichè egli era Romano e nato nel Lazio, avesse commesso qualche errore nel-

[1] *Æn.*, VIII, 127 seg.

[2] In Ennio pare che Enea narri al Re d'Alba l'origine della sua stirpe, che in Virgilio, l. c., narra ad Evandro. Vedi Vahlen, op. cit., p xxvii.

[3] L. c., 3. *sacra.... ritu græco Herculi;* 15; *peregrina.*

[4] Cic., *Acad.*, II, 45, 139. Vedi *Brut.*, I, 21, 81; dove lo loda come oratore.

[5] Polyb., XXXX, 6.

l'uso di una lingua di affatto diversa natura [1]: onde Catone lo motteggiò per aver fatto quello di cui s'era dovuto scusare innanzi che lo facesse.

Del suo libro noi possiamo affermare, che la leggenda di Enea vi si raccontava; ma con quali particolarità è impossibile congetturare; parrebbe, invero, con qualche diffusione, o che avesse scritto un libro a parte sulla venuta di quello in Italia o ne parlasse nei principii della sua storia [2].

M. Porcio Catone.

65. Della vita di M. Porcio Catone non accade parlare qui; occuperà già un gran posto nella storia a' suoi tempi. Basti dire, che la sua nascita cade nell'a. 515/239, secondo Livio e Plutarco, nell'a. 520/234, secondo Cicerone. Militò per la prima volta nell'a. 537/217; fu que-

[1] Gell., *N. Att.*, XI, 8, 2. « *Nam sum, inquit, homo Romanus, natus in Latio. Græca oratio a nobis alienissima est* », *ideoque veniam gratiamque malæ existimationis, si quid esset erratum, postulavit. Eam cum legisset M. Cato: Ne tu* " *inquit* „ *Aule, nimium nugator es, cum maluisti culpam deprecari, quam culpa vacare. Nam petere veniam solemus, aut cum imprudenter erravimus aut cum compulsi peccavimus. Tibi,* « *inquit,* » *oro te, quis perpulit, ut id committeres quod, prius quam faceres, peteres, ut ignosceretur.*

[2] Serv. ad *Æn.*, VIII, 710. *Postumius de adventu Æneæ et Lutatius communium historiarum, Boiam Euximi Comitis Æneæ nutricem et ab ejus nomine Boias vocatas dicunt.* Vedi Peter, op. cit., p. cxxv. Se il fatto, riferito in Macrob., III, 20, 5, che Bruto — *ea causa sese stultum brutumque faciebat; grossulos ex melle edebat* — sia tratto dalla storia greca di quest' A. Postumio Albino, tradotta in latino, o dallo scritto d'un altro Postumio Albino, mi par dubbio. Di fatti, Macrobio cita *annali primo.* Perchè lo storia greca del primo si sarebbe convertita in *annali?*

store nell'a. 554/204; edile della plebe nell'a. 555/199; pretore nel 556/198 con la Sicilia per provincia; console nel 559/195 colla Spagna per provincia; nel 564/190 legato di M. Acilio Glabrione contro Antioco, combattè gloriosamente alle Termopili; fu censore nell'a. 570/184; morì nel 605/149. E in una vita così occupata da uffici pubblici, fu scrittore dei più fecondi, sicchè Cicerone potè dire di lui, che niente v'ebbe di quello che a Roma, a' suoi tempi, si poteva conoscere o apprendere, ch'egli, non che ricercarlo solo e saperlo, non ne scrivesse anche [1].

Però di tanta fecondità sua non ho qui luogo a parlare, se non per rispetto alla storia; alla quale appartiene uno solo dei suoi libri, quello che porta per titolo *Origines*. Pur troppo ce ne restano così brevi e spezzati frammenti da non metterci in grado di risolvere con sicurezza nessuno dei molti dubbi, che così intorno alla ragione del suo titolo, come al vario suo contenuto si possono ragionevolmente affacciare. Pure, di questi dubbi si scarterebbe una parte, se molti eruditi moderni non congiungessero con tanta stima verso gli antichi un così supremo disprezzo delle informazioni che ci vengon da loro, persino sopra punti, sui quali pure non si può supporre che errino senza ammettere anche che mancassero del più comune criterio.

Di fatti, sulle ragioni del titolo e sul contenuto, noi abbiamo una notizia molto precisa da Cornelio Nipote [2]. « Catone, egli dice, imprese a scrivere sto-

[1] *De Orat.*, III, 33, 135.

[2] *Cat.*, 3. Della vita di Catone non si è mai dubitato che lo scrittore sia Cornelio Nipote, come neanche di quella di Attico: bensì solo, quantunque senza ragione, delle altre. Vedi Teuffel, op cit. 198. 7.

rie già vecchio. Ve ne sono sette libri. Il primo contiene le gesta dei Re del popolo Romano; il secondo e il terzo, onde sia nata ciascuna città italica, per la qual ragione pare aver egli chiamato *Origini* tutti. Nel quarto poi si contiene la prima guerra Punica; nel quinto la seconda. E queste cose son raccontate tutte per capi. Le rimanenti guerre trattò in ugual modo, sino alla pretura di quel Servio Galba, che mise a sacco i Lusitani [1]. E i generali di queste guerre non nominò, ma notò i fatti senza nomi. Negli stessi libri diè notizia di quello che in Italia e nella Spagna o succedesse o vi si vedesse di meraviglioso. Nei quali l'industria e la diligenza appare molta, la dottrina nessuna [2]. »

Di tutte queste indicazioni sola la prima non si può affermare tratta dalla lettura o dall'esame del libro. Vecchio vorrà dire sui sessanta anni [3]; cioè nel 580/174, ovvero nel 575/179, secondo le varie date della nascita. Di certo, il settimo libro egli lo scriveva nell'anno prima della sua morte [4]; che vuol dire nel 604/150; ma non è prova, che il secondo libro lo scrivesse nel 586 l'avervi detto che Ameria fosse stata fondata ottocento sessantatrè anni prima della guerra di Perseo, poichè è un computo, che avrebbe potuto aggiungervi dopo averlo scritto [5]. A ogni modo egli dovette scrivere il primo suo libro, dopo che A. Postumio Albino

[1] Ecco le parole latine, che possono essere oggetto di congettura: *atque hæc omnia capitulatim sunt dicta; reliquaque bella pari modo persecutus est usque ad præturam Servii Galbae.*

[2] *In quibus multa industria et diligentia comparet, nulla doctrina.*

[3] Varro ap. Cens., 14, 2.

[4] Cic., *De Senect.*, II, 38. Il 604 è l'anno in cui si finge che questo dialogo avesse luogo: *Lael.*, 11.

[5] Contro il Peter, op. cit., p. CXXVIII.

ebbe pubblicato la storia sua; poichè cominciava col censurarlo d'avere scritto in greco; sicchè A. Postumio Albino, poichè fu console nel 603/151, deve avere scritto la storia da giovine, e prima del consolato [1].

C. Nipote chiama *storia* il libro di Catone; ma dic ch'egli lo chiamasse *Origini*, per ciò che nei primi tre libri vi toccava davvero solo delle origini così di Roma come d'altre città italiche. Forse il suo pensiero era stato da principio di non uscire da questo campo. Che il titolo non fosse appropriato a' rimanenti quattro libri, è l'impressione di Cornelio e quella che in noi fanno le sue parole. Giova il distruggerla? Fa danno alla riputazione di Catone? Non credo. Un uomo di Stato può non avere concepito un libro di storia colla stessa compitezza che farebbe un letterato. I quattro libri, a modo di commentari distinti, possono essere stati via via aggiunti a' tre primi, e il titolo di questi essersi accomunato a tutti; neanche nel rimanente, come vedremo, l'opera poteva meritar lode di composizione perfetta [2].

È in vero molto ingegnosa l'opinione del Nitzsch [3], che Catone desse alla sua storia il titolo di *Origini*, perchè egli, considerando la condizione florida e sicura della Repubblica a' suoi tempi, ne riputava una origine tutta la precedente storia. Se non che questo non pare concetto da attribuirsi a Catone; suppone un sentimento dello sviluppo storico di una nazione,

[1] Sull'argomento che si può trarre da Livio, XXXIIII, 5, 7, che già nel 559/195 le *origini* fossero scritte, vedi Peter, op. cit., p. CXXIX.

[2] Quest'è anche l'opinione del Peter, op. cit., CXXVI; dove si possono leggere e veder confutate le altre opinioni su questo punto.

[3] *Polyb.*, p. 141.

più progredito di quello che poteva essere il suo. D'altra parte, egli giungeva nella sua storia sino ai propri suoi fatti ultimissimi; la orazione contro Galba, detta nell'ultimo anno di sua vita, l'inserì nel settimo libro pochi giorni o mesi innanzi di morire [1]. Infine, non abbiamo nessun indizio che i fatti succeduti dalla cacciata dei Re sino alla prima guerra Punica fossero riferiti da lui; e come mai questi non avrebbero fatto parte delle origini intese nel senso che vuole il Nitzsch, quando le guerre puniche e le susseguenti ne facevano parte [2]?

Cornelio non dice in che modo fosse ordinata ed esposta la materia dei primi tre libri; bensì dice, che negli ultimi quattro era narrata per capi, *capitulatim;* di più, che non ci fossero nomi propri, almeno non i nomi dei generali, poichè d'un soldato valoroso v'è detto il nome [3]. Queste due notizie sono connesse insieme più che non paia. Una storia scritta senza nomi non poteva essere distinta per anni: poichè l'indicazione di questi era fatta soprattutto coi nomi dei consoli. E ne veniva che doveva essere distinta per *capi*, cioè raccogliendo fatti anche succeduti durante più anni, sotto il titolo dell'avvenimento complessivo, di cui essi

[1] Cic., *Brut.*, XXIII, 89.

[2] Il passo di Cicerone, *De Rep.*, II, 1, 3: *quam ob rem, ut ille* (Cato) *solebat, ita nunc mea repetat oratio populi originem: libenter enim etiam verbo utor Catonis*, non si può allegare a prova dell'opinione del Nitzsch. Cicerone dice di trarre la parola da Catone; e nel *repetere originem* (non *origines*, come contro i cod. ha stampato il Moser) *origo* non vale tutta la storia anteriore del popolo Romano, bensì il principio di essa; egli prende a narrarla dal suo cominciamento. Si badi altresì, che il periodo seguente comincia: *facilius autem*, non *enim*.

[3] Plin., *H. n.* VIII, 5, 11; op. cit., fr. 88. Anche un *tribunus militum*; Gell. III. 7. fr. 83.

erano stati i successivi incidenti. Il che portava altresì per conseguenza, che non era considerato soprattutto il loro seguirsi nel tempo, bensì il vincolo che li connetteva.

Nè v' eran registrati soli fatti politici, ma d'ogni natura, che paressero degni di nota: per mo' d' esempio, nel libro secondo la grossezza dei maiali, non si può ben definire in che luogo [1], e la gravezza dell'aria a Gravisca [2], e la velocità delle capre a Sauratte e Fiscello [3]; e nel terzo i fiumi del territorio Regino [4]; e nel quinto qualifica il fiume Narone per grande, bello, pescoso [5]; e così via via. Ancora, v' inseriva le sue orazioni per intero, come fece di quella per i Rodiani nel quinto [6], e dell'altra contro Galba nel settimo [7]. Si vede, che la composizione del libro non era proporzionata nelle sue parti, nè tutta governata da un criterio prettamente storico. L' autore vi discorreva, non già solo di tutto quello che si riferiva alle vicende di Roma o di altre città, ma di quanto gli era occorso di osservare di notevole di qualunque natura fosse. E dove gli accadeva di parlare di sè, l'uomo così severo contro i nomi altrui, non nascondeva il proprio, e quelli di coloro coi quali era associato il suo. Nè si contentava di tramandare ai posteri le sue gesta, ma anche le sue parole autentiche voleva che non ignorassero, poichè la molta virtù accompagnava con una prosunzione non meno grande,

[1] Varro, *De R. Rust.*, II, 4, 11; fr. 39.
[2] Serv. ad *Æn.*, X, 184; fr. 46.
[3] Varr., *De R. R.*, II, 3, 3; fr. 52.
[4] Prob. in Verg., *Bucol.*, p. 4. K., fr. 71.
[5] Non., I, *S. v. pisculentum*, p. 151 (ed. Quich., p. 159); fr 97.
[6] Gell., *N. A.*, VI (VII), 3.
[7] Cic., *Brut.*, 23, 69.

sicchè c'è detto che egli fosse non parco lodatore di sè [1], e questo, anche da' pochi frammenti che ce ne restano, appare.

Però non si deve negare ch'egli si formasse della storia un concetto più largo che non si era avuto prima di lui. S'è visto [2] che giudizio facesse degli Annali massimi; e poichè i fatti che non gli piaceva di registrare, erano il prezzo delle derrate e l'ecclissi, — appunto i fatti dei quali, a detta sua, in quelli si prendeva soprattutto nota —, si può credere ch'egli desse molto maggior valore alle azioni umane o alle condizioni naturali delle regioni. Ora, qui si riconosce una giusta estimazione della qualità di fatti, che soprattutto importa osservare e introdurre nella storia, ed è l'effetto di uno sviluppo di non poco momento nello spirito che li riguarda.

Gioverebbe poter altresì determinare, in che maniera Catone scrivesse, cioè se il suo stile fosse semplice e scarno come quello, poniamo, de' cronisti del medio evo, ovvero già complesso e capace di unire più incisi e coordinarli in un periodo solo. È strana l'incertezza del giudizio di Cicerone su questo punto. Qua afferma, che all' *Origini* non mancava nessun fiore o lume d'eloquenza [3]; altrove, invece, lo mette con Pittore e Pisone, « che nè sanno con quai mezzi s'adorni il discorso, e purchè s'intenda quello che dicono, reputano che una sia la lode del dire, la brevità [4] »; sic-

[1] Liv., XXXIIII, 15, 9; fr. 92.

[2] P. 235.

[3] *Brut.*, XVII, 66. *Iam vero* ORIGINES *ejus quem florem aut quod lumen eloquentiæ non habent?*

[4] *De Orat.*, II 12, 53. *Erat.... historia nihil aliud nisi annalium confectio.... Hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt,*

chè li paragona a Ferecide, Ellanico, Acusilao, e li discolpa di non avere scritto meglio, poichè « i modi di farlo ornatamente sono stati importati dopo di loro ». Pure nella tenuità ed esilità di stile che attribuisce a tutti, non li crede pari; l'uno ha più forza dell'altro [1] e si può ritenere, che Catone, a parer suo, ne avesse più di tutti. Una minore incertezza mostra nel giudicarlo come oratore: « a' tratti di lui, dice, non mancavano se non il fiore e il colorito delle tinte non trovate ancora a' suoi tempi [2]; nel rimanente, chi più grave nel lodare, chi più acerbo nel biasimare, chi più arguto nelle sentenze, chi più sottile nell'esporre e nel discutere [3]? » Sallustio [4] lo chiama disertissimo

qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum gestarumque rerum reliquerunt. Itaque, qualis apud Græcos Pherecydes, Hellanicus, Acusilas, fuit, aliique permulti, talis noster Cato et Pictor et Piso qui neque tenent, quibus rebus ornetur oratio (modo enim huc ista sunt importata), et, dum intelligatur quid dicant, unam dicendi laudem putant esse brevitatem. Non aveano per verità tanto torto. È chiaro da questo paragone, che il Pittore che nomina qui, come il Fabio, che cita, per il medesimo fine, *De Leg.*, I, 2, 5, son sì la stessa persona, ma non già il Fabio Pittore che ha scritto in greco.

[1] *De Leg.*, I. 2, 5. *Nam post annales pontificum maximorum, quibus nihil potest esse injucundius (jejunius), si aut ad Fabium aut ad eum qui tibi semper in ore est, Catonem aut ad Pisonem aut ad Fannium aut ad Vennonium venias, quamquam ex his alius alio plus habet virium, tamen quid tam exile, quam isti omnes?*

[2] *Brut.*, LXXXVII, 298. *Intelliges nihil illius lineamentis, nisi eorum pigmentorum quæ inventa nondum erant, florem et colorem defuisse.*

[3] *Brut.*, XVI., 65: *quis illo gravior in laudando? acerbior in vituperando? in sententiis argutior? in docendo edisserendoque subtilior? Refertæ sunt orationes.... et verbis et rebus illustribus.*

[4] *Hist.*, fr. I, 2, p. 5 Kr. *Romani generis disertissimus paucis absoluit.*

dei Romani, la stessa parola che Catullo usa di Cicerone [1]; e Gellio che di certo l'ha letto, gli riconosce molta venustà e luce e purezza di parola nell'orazione a'militi contro Galba [2]; e quella in favore de' Rodii loda di molta arte, ed afferma, che se forse le cose vi si potevan dire con più distinzione e numero, certo non con più forza e vivezza [3]. Nè l'eloquenza gli è negata da nessuno; e se ne vede più d'una traccia luminosissima nei pochi frammenti che ne sopravvivono. Ora, un uomo, che è giunto nella efficacia e nella sottigliezza del dire così innanzi, come Catone nei suoi discorsi, si può dare che nello scrivere la storia usi uno stile affatto snodato, semplice, digiuno, senza impeto, senza attitudine a coordinare più pensieri in un periodo solo? Può essere un'arte non ancora perfetta la sua; ma un'arte già. E tale, in effetto, appare quella di Catone. Non è mediocre scrittore chi dipinge con questa felicità l'eterna natura francese; *Pleraque Gallia duas res industriosissime persequitur, rem militarem et argute loqui* [4]. Già il primo periodo stesso delle sue *Origini*, che non ci resta intero, annunzia un pensiero complesso [5]. Si veda dove dipinge, pare, in una sorpresa dell'inimico, i diversi partiti, a cui i militi mercenarii s'appigliano [6];

[1] XLIX, 1. *Disertissimus Romuli nepotum.*

[2] I, 23, 1.: *cum multa quidem venustate atque luce atque munditia verborum.*

[3] VI (VII) 3, 52 seg.: *omnia disciplinarum rhetoricarum arma atque subsidia mota esse.... eaque omnia distinctius numerosiusque dici potuerint, fortius atque vividius potuisse dici non videntur.*

[4] Charis., II, p. 181. *P.* 202 K.; fr. 34.

[5] Pompeii *comment.*, p. 250 L., p. 208 K. ;fr. 1. *Si ques homines sunt, quos delectat populi Romani gesta describere....*

[6] Gell., V, 21, 17; fr. 79. *Compluriens eorum milites mercenarii inter se multi, alteri alteros in castris occidere, compluriens*

si legga il racconto dell'impresa arrisicata di Q. Cedicio, tribuno [1]. Donde si trae altresì, che non ogni cosa egli dicesse con egual brevità; ma dove si dilungava di più, dove meno, seguendo anche in ciò tutta e sola quella volontà sua così vigorosa e persuasa di sè [2].

Dei sette libri della sua storia non si riferiscono al periodo, di cui trattiamo qui, se non i tre primi; il quarto narrava la prima guerra Punica; e l'intervallo di tempo tra la caduta dei Re e il principio di quella. pare, come dicevo addietro, che fosse trascurato affatto. Ancora, il secondo e il terzo che trattavano le origini delle città italiche, potrebbero non essere considerati qui, se le fonti alle quali ne ha attinto le notizie, non fossero tali che la storia di Roma stessa se n'è potuta giovare. Se non che noi non possiamo sicuramente sapere quali fossero; poichè nei frammenti che ci restano, non ne è citata nessuna. È certamente verisimile, che parecchie di queste città avessero una cronaca loro. Festo [3] cita un compositore d'una storia Cumana, che raccontava una complicata emigrazione di Ateniesi, i quali, attraversate altre città e trattisene dietro dei cittadini, eran venuti ad occupare il Palatino, e v'avevan fondato Valenzia. Ma, se Catone usasse questa storia, non possiamo dire; poichè di che anno egli era questo storico immaginoso?

multi simul ad hostis transfugere; compluriens in imperatorem impetum facere.

[1] Gell., III, 7; fr. 83.

[2] Sicchè ciò che ne afferma Sallustio nel l. c. a. n. 4, p. 300 che, cioè, egli se ne spicciasse in poche parole, si deve riferire al particolar tratto di storia, che narra ivi Sallustio, non a tutta la storia di lui. Non era certo breve nel raccontare il processo di Galba.

[3] Alla v. *Romam*; p. 266b.

Sono citate storie indigene dei Sabini, ma non concordavano con ciò che dell'origine di questi avea scritto Catone [1]. Invece, in libri Prenestini era narrata la leggenda di Ceculo, fondatore della città [2], quella stessa che Catone racconta [3]. Si possono immaginare altre cronache di simil genere [4]; e dell'Etrusche ragionerò altrove. È lecito, quindi, credere che quante ve n'erano di tali croniche fossero state viste da Catone, la cui diligenza è detta grandissima [5]. Però, se queste sono state le fonti sue, bisogna anche dire che non erano limpide; e che in queste antichissime cronache le menzogne e le invenzioni avevano trovato largo posto; poichè non si può dubitare che fosse favolosa la leggenda di Ceculo fondatore di Preneste, o l'altra sull'origine di Roma dello storico cumano; e sia la discendenza dei Sabini dai Lacedemoni, sia l'unione loro in un popolo, che si leggeva nella storia sabina indigena. Forse le più copiose fonti di Catone non furono già cotali cronache, bensì le tradizioni popolari, raccolte dalla viva voce dei popoli.

Resta il primo libro. Noi sappiamo che M. Porcio Catone non narrava diversamente da Q. Fabio Pittore [6] la leggenda dei figliuoli d'Ilia e del loro salvamento. Anzi, Dionisio dice, che quello seguisse questo; il che può non essere esatto, poichè lo dice altresì di L. Cincio Alimento che contemporaneo di Q. Fabio, non poteva,

[1] In Dion., II, 49, le *ιστοριαι επιχωριοι* dei Sabini non appaion lette da Catone.

[2] Solin., II., § 9, p. 36.

[3] Schol. Veron. *ad* Verg., *Æn.*, VII, 681, p. 299 K.; fr. 59.

[4] Come quella di Marsiglia dal Niebuhr, *Lect.*, vol. I, p. 254.

[5] Dion., I, 11. Cic., *Tusc.*, IV, 2, lo chiama *gravissimus auctor*.

[6] Dion., I, 79.

come s'è già osservato, aver copiato da lui. Niente contrasta, che M. Porcio Catone attingesse da sè alle stesse fonti a cui aveva attinto Fabio, le tradizioni popolari di Roma, compiute ed ornate dalla mente greca; giacchè Catone aveva bensì imparato il greco tardi [1]; però certo prima che cominciasse a scrivere le Origini. D'altra parte, si vede che non in tutto seguì Fabio, non per mo' d'esempio, nell'anno della fondazione della città, che per lui era il 432° dopo la fondazione di Troia [2], dove preme osservare ch' egli non fondava la cronologia Romana sulla Greca; bensì le dava una base sua propria; e, certo riusciva a quel numero sommando gli anni dei Re di Roma con quelli dei Re d'Alba, e i consolati dal principio della Repubblica sino a lui. Il che mostra, che alla sua mente erano affatto storiche e certe, non meno l'una serie che l' altra, e la durata rispettiva dei regni.

Non metterebbe conto d' andare esaminando qui le varie e scarse notizie che ci rimangono affidate alle testimonianze di Catone, così dei Re di Roma, come dell' origini delle città Italiche. Basta ricordare, che tali notizie riferendosi, non meno rispetto a' primi che rispetto alle seconde, a fatti succeduti molti secoli avanti, non possono meritare per sè sole nessuna particolar fede. La diligenza di Catone può essere consistita nel raccogliere le tradizioni, non già nel vagliarle; e soprattutto non nel ricercare o nel ritrovare un criterio sicuro di cernita. Di certo, la qualità dell'informazioni, ch' egli ci trasmette, è tale che leverebbe credito alle fonti a cui le avesse attinte, anzichè acquistarne da queste. Si può dubitare se Catone

[1] Cic., *De sen.*, I, 3.
[2] Dion, I, 74.

avesse letto altrove — nè certo si sa dove — che gli Aborigeni, primi popoli d'Italia, costituissero, misti coi Frigi, il popolo Latino [1]; che i Troiani ricevessero da Latino — un nome, dunque, che esisteva già prima di loro — un campo tra Laurento e gli accampamenti Troiani appunto di IIDCCC jugeri [2]; che Larenzia meretrice, diventata ricca col far copia di sè, legasse morendo tre campi al popolo Romano, e ne avesse onore di sepoltura, e di funerali annui [3]; che Romolo sapesse la lingua greca [4]; abbia pur lette queste tradizioni dove che sia, non perciò sono più credibili. Diversa cosa è dove esprime un' osservazione sua. Qui prova l' ingegno sano e acuto. Ma nessuno ingegno basta a indovinare la storia, o a discernerla, senza pietra di paragone, tra le molte leggende, che le sono cresciute intorno. E forse in ciò, nello scambiare le leggende per istorie, e nel non distinguere tra queste in nessun modo le più dalle meno verisimili, o piuttosto nel non isvestire le leggende del maraviglioso e ridurle a verisimiglianza, secondo cercarono gli storici più tardi, consiste il difetto, del quale, nel luogo citato di Cornelio Nipote, gli è mossa censura; la mancanza assoluta di dottrina, *nulla doctrina* [5]. E questa dovette anche

[1] Serv. ad *Æn.*, I, 6; fr. 5.

[2] Ib., XI, 316; fr. 8.

[3] Macrob., *Sat.*, I, 10, 16; fr. 16.

[4] Ioan. Lyd., *De Magistr.*, I. 5, p. 125 BK; fr. 19.

[5] Il Nipperdey traduce *doctrina*: *gelehrte Reflexionen und Untersuchungen allgemeiner Natur.* Ora non pare che Cornelio Nipote potesse desiderare e pretendere ciò in altri. La parola *doctrina* si intenderebbe bene di quella tendenza a ragionare le leggende, che deriva da principii generali, come, p. e., l'evemerismo. Che Catone non fosse molto attento a discernere i fatti probabili dagl' improbabili, si trae così da molti frammenti (per es., 52, 91), come dal

essere la causa, che le *Origini* non si mantennero in molta riputazione, come appare dalla scarsità dei frammenti superstiti [1]; invece, questa loro schiettezza ingenua nel riferire le tradizioni le avrebbe rese all'acume dell'erudizione moderna molto preziose.

L. Cassio Hemina.

66. Un altro storico, contemporaneo in parte a Catone e in parte sopravvissuto a lui, è L. Cassio Hemina, di gente plebea anche lui [2]. Neanche della sua opera è certo, se gli desse nome di storia ovvero d'annali [3]; ma non è dubbio di dove la principiasse, se non è chiaro dove finisse. Perchè quanto al tempo sino a cui la conduceva, noi da una parte sappiamo, che il quarto libro portava un titolo distinto di *guerra punica posteriore* [4], dall'altra Censorino ci assicura, che giungeva almeno sino all'a. 608/146, cioè sino alla fine della terza guerra Punica. Ora, non si trovan citati di lui che

suo libro *De Re Rustica.* Pure, Dionisio, I, 11, lo chiama λογιώτατος insieme con Gajo Sempronio ed altri molti; ma λογιώτατος vuol dire, non già fornito di dottrina nel senso di Cornelio, bensì uomo informatissimo, che sa molte cose. Si può anche intendere che *nulla doctrina* si riferisca soltanto alle sole parole immediatamente precedenti; *in iisdem exposuit, quæ in Italia Hispanisque aut fierent aut viderentur admiranda;* ciò è a fenomeni naturali, non a fatti storici.

[1] Il Peter (p. CLI), ne trova la ragione piuttosto nel modo di composizione del libro, che ne rendeva l'uso men comodo. Il che non mi pare sufficiente.

[2] Secondo Censorino, *de D. Nat.*, 17, 11, egli viveva nel consolato di Cn. Cornelio Lentulo e di L. Mummio Acaico, 608/146; fr. 39.

[3] È citato col secondo nome da Plinio, Gellio, Servio, Prisciano; col primo da Diomede, ed ora coll'uno, ora coll'altro da Nonio.

[4] Prisc., VII, p. 767, p. 847 H.

quattro libri soli. Il supposto [1], ch'egli scrivesse quel *quarto libro* innanzi che la terza guerra Punica principiasse — e vuol dire nello stesso tempo che Catone scriveva l'*Origini* — e poi v'aggiungesse via via tutto quello che a sua notizia era succeduto di poi, par molto probabile; ma urta in una difficoltà; il merito d'avere per il primo scritto in latino la storia del suo paese, sarebbe allora non meno suo che di Catone, o anzi piuttosto suo; il che nessuno afferma. Si può congetturare, ch'egli chiamasse la seconda guerra Punica *posteriore* solo rispetto alla prima, e non già, perchè l'ultima a sua notizia: che il titolo di guerra Punica posteriore spettasse non a tutto il libro quarto, ma alla sua prima parte: e siccome i suoi libri erano lunghi — il secondo probabilmente andava dall'origine della città sino all'a. 474, la materia di dieci libri di Livio [2] — desse altri titoli speciali a ciascuna delle altre principali divisioni del libro quarto che finiva colla distruzione di Cartagine.

Del che, comunque si sia, il certo è, che egli principiò la storia sino da' tempi favolosi, poichè vi ragionava di Saturno e dell'imprese sue e della sua venuta in Italia, e dell'accoglienza fattagli da Giano [3]. Dov'è osservabile ch'egli era di quelli che, seguendo Evemero, riducevano uomini le persone che nelle tradizioni appa-

[1] Del Niebuhr (*R. G.*, I, p. 27), e dello Schwegler (*R. G.*, I, p. 81, n. 4).
[2] Peter, op. cit., CLXX.
[3] Se si deve credere, che tutto ciò che Tertulliano, *Apologet.*, 10, dice d'aver letto in più autori, fosse anche in Cassio, che è uno di quelli che cita. Ad ogni modo che discorresse di Saturno, è detto altresì da Minucio Fel., *Octav.*, 21, 4, p. 29, *Halm.* donde Tertulliano ne trae la notizia, *ad nat.* II, 12. Sulla citazione di Cassio col cognome *Severo* nei due luoghi di Tertulliano, vedi Peter, op. cit., p. CLXXII.

rivano come Dii; Saturno, p. e., egli lo riputava un uomo: inclinazione entrata nella storiografia Romana sino da Ennio, e forse, come ho detto innanzi, non partecipata da Catone, riputato perciò di nessuna dottrina da Cornelio Nipote che, invece, l' aveva. Però, questa scacciata degli Dei, accoppiata colla loro trasmutazione in uomini, se è prova di spirito più illuminato per un rispetto, non è indizio d' una critica storica più provetta. E questa, di fatti, appare piccolissima in L. Cassio, che reca la fondazione di Aricia ad un Archiloco Siculo da cui avrebbe tratto il nome [1]; quella di Crustumerio ad un Siculo, che l'avrebbe chiamata così dal nome di Clutemestra sua moglie [2]; due notizie che pure mostrano com'egli riputasse l'anteriore popolazione del Lazio essere stata sicula. Ancora, sappiamo da lui che Evandro desse il nome all'iddio *Fauno*, onde i tempii presero nome di *fana*, e di *fanatici* quelli che predicevano l'avvenire, etimologie attribuite altresì a Cincio Alimento [3].

Non importa insistere qui sulle variazioni, leggiere, parrebbe, colle quali egli raccontava la leggenda di Enea, sino dalla sua fuga da Troia; ma è bene notare l' affermazione sua che Omero ed Esiodo vivessero innanzi la fondazione di Roma durante il regno de' Silvii ad Alba [4], poichè se ne trae ch' egli procurava di dar fondamento alla cronologia Romana coi parallelismi dell'Ellenica. Ma non possiamo giudicare a che conclusione giungesse rispetto a quella. Se è certo, ch' egli poneva tra Enea e Romolo la lunga serie de' Silvii non è certo

[1] Solin., 2, 10, p. 37. *M.;* fr. 2.
[2] Serv., ad *Æn.*, VII, 631; fr. 3.
[3] Serv., ad *Georg.*, I, 10; fr. 4.
[4] Gell., XVII, 21, 3; fr. 8.

ch'essa per lui durasse quanto per altri, 430 anni [1]. Pure, è lecito credere, che desse alla fondazione di Roma la stessa data di Catone [2], senza che sia possibile congetturare, se ciò succedesse per un' indipendente ricerca sua, o per avere accolti i risultati di quella del suo contemporaneo. I frammenti di lui, che si riferiscono al tratto di tempo, al quale mi riferisco ora [3], sono assai scarsi; ma bastano a mostrare, ch' egli non registrava solo fatti, bensì ancora instituzioni non meno civili che sacre [4]. Una informazione sua, della quale mi gioverò altrove, mostra forse la sua inclinazione verso la plebe, per ciò solo, che non trascura di registrarne le ingiurie patite, ed è d'altronde di grande interesse [5]. Quantunque sia stato trascurato molto dagli storici che gli succedettero, e il nome suo si trovi citato da Plinio Seniore per il primo, cioè solo dugento anni dopo la morte di lui, questa sola informazione basta a rendere rincrescevole la totale iattura della sua opera. Del suo stile non ci resta traccia se non in soli sei o sette

[1] Gellio, l. c., dice ch'egli ponesse Omero ed Esiodo 160 anni dopo la guerra Troiana; e Cornelio Nipote, circa 160 anni avanti la fondazione di Roma. Non se ne può concludere, che l' intervallo di tempo tra la guerra Troiana e la fondazione di Roma, fosse nè per L. Cassio, nè per Cornelio Nipote di 320 anni. Ma quando si osservi che la data della fondazione di Roma è molto connessa coll'intervallo di tempo che si frappone fra essa e la caduta di Troia, si può credere che rispetto a quest'intervallo di tempo anche L. Cassio s' accordasse con Catone.

[2] Poichè pone all' a. 363 della città il tribunato militare di Virginio, Mallio, Emilio, Postumio; che cade nel V. 365.

[3] Soli 17.

[4] Vedi i fr. 12, 13, tratti da Plinio, e il 14, da Macrobio.

[5] Non., *s. v. plevitatem*, p. 149; fr. 17. *Hemina in ann: Quicumque propter plevitatem agro publico eiecti sunt.*

righi, trascritti da Plinio[1]; e vi si riconosce l'esilità e la difficoltà del periodare propria de' primi prosatori d'una letteratura.

Fabio Pittore.

67. Che un altro Fabio Pittore scrivesse in latino le *Res gestas* o gli *Annali* di Roma — giacchè si trova il suo libro citato con questi due titoli[2] — a me non par dubbio; e quantunque non si sappia *quando* quest'altro propriamente vivesse, non è punto verisimile, che il suo libro fosse una traduzione degli annali Greci del primo Fabio; e molto meno che questi due Fabii fossero uno solo, e quel medesimo che aveva scritto in greco, traducesse in latino[3]. Certo a questo Fabio Latino si riferisce Cicerone ogni volta che discorre dello stile dei primi scrittori latini di storia, e annovera un Fabio tra questi[4]; ed è quello, che Frontone[5] in

[1] Parla dei dubbii circa ai libri di Numa, scoperti nel 513/181: fr. 37 " *Mirabantur ali, quomodo illi libri durare possent: ille ita rationem reddebat: lapidem fuisse quadratum circiter in media arca evinctum candelis quoquo versus: in eo lapide insuper libros insitos fuisse, propterea arbitrarier non conputuisse et libros citratos fuisse, propterea arbitrarier, tineas non tetigisse, in iis libris scripta erant philosophiæ Pythagoricæ.* "

[2] Il primo in Nonio, s. v. *Picumnus*, p. 518, fr. 3. Il secondo in Gellio, X, 15.

[3] Tutte queste quistioni le quali a me non preme di trattar qui minutamente, si possono vedere discusse nell' opera più volte citata del Peter, p. LXXVI-LXXX.

[4] Vedi p. 300 n. 1.

[5] Il luogo di Frontone sarà bene riportarlo qui per tutti: *Ep. ad Verum* I, 1, p. 114, N. *Historiam quoque scribsere Sallustius structe, Pictor incondite, Claudius lepide, Antias invenuste, Seisenna longinque, verbis Cato multijugis, Cælius singulis.*

un luogo dove non ragiona che di storici latini, dice che scrivesse rozzamente, *incondite*. Il suo libro, ad ogni modo, risaliva sino a' primi tempi, non sappiamo se più addietro della leggenda d'Enea, ma certo a questa[1]. Non possiamo affermare, che in nulla egli differisca dal Fabio greco; ma pare sommamente probabile, che non si dipartisse dalla tradizione raccolta da lui[2].

Fabio Massimo Serviliano.

68. In quella vece, di un altro Fabio della famiglia de' Massimi, e perchè entrato in questa, per adozione di Q. Fabio Massimo, dalla gente Servilia denominato Serviliano, si sa con precisione che fu console nel 612/142, con Cecilio Metello Calvo; e combattè in Spagna contro Viriato e concluse con lui una pace a condizioni eque[3]. Egli deve essere il Fabio Massimo. che Dionisio[4] annovera tra gli storici latini lodati da' Romani stessi, dopo Marco Porcio Catone e innanzi Valerio Anziate; e il Serviliano, citato dallo Scoliaste Veronese di Virgilio[5]. Però ci restano di lui così scarsi frammenti, che noi non possiamo congetturare, nè sino a che tempi la sua storia giungesse, nè con quanta larghezza scrivesse quella dei primissimi tempi a'quali certo risaliva. Pure, dal riferire egli che Enea mal tollerasse d'essere giunto in un terreno magrissimo e sabbiosissimo, si vede come anche in lui prevalesse l'in-

[1] Serv. ad Virg. *Æn.*, XII, 603.
[2] Vedi i fr. 2, 3, 4, 5.
[3] Liv., *Perioch.* LIII.
[4] I, 7.
[5] Ad Virg., *Georg.*, III, 7, p. 79, *Keil*, fr. 2.

clinazione di raccontare la leggenda per modo che apparisse verisimile e coerente.

L. Calpurnio Pisone Frugi.

69. La quale inclinazione si vede oramai diventare maggiore nello storico di nascita plebea, del quale passiamo a parlare, L. Calpurnio Pisone Censorio Frugi, tribuno della plebe nel 605/149, console nel 621/133. I due cognomi suoi, *censorio* e *frugale*, dei quali il primo ebbe comune con M. Porcio, il secondo fu tutto suo, mostrano la severità nell'esercizio dell' ufficio pubblico e nei costumi. Cicerone ne ricorda la legge contro le concussioni, *de pecuniis repetundis*, proposta da lui tribuno; ed aggiunge che molte altre leggi e proponesse e dissuadesse; e fosse difensore di cause, e rimanessero orazioni di lui [1] ed annali scritti proprio esilmente. Questi ultimi, che sono andati quasi in tutto perduti, e si contenevano in sette libri, sono l' unico fatto suo del quale ci occorre discorrere qui.

Che l' opera storica di L. Pisone portasse il titolo d'*Annali*, è tanto sicuro, quanto di quella di Ennio, e più che di qualunque altra delle esaminate sinora. Difatti questo titolo le è dato quasi universalmente [2]; e se Prisciano la chiama *storie* [3], Plinio *Commentari* [4], si può credere che ciò succedesse perchè questi due titoli

[1] Brut., 27, 106: *ipse etiam Piso et causas egit et multarum legum aut auctor aut dissuasor fuit; isque et orationes reliquit, quæ jam evanuerunt, et annales sane exiliter scriptos.*

[2] Vedi Peter, op. cit., fr. 8, 19, 27, 18.

[3] Fr. 17. Nel fr. 18 Prisciano stesso gli dà il titolo d'*Annali*.

[4] Plin., XIII, 84; fr. 11. Però in altri luoghi dice *Annali;* II, 140; fr. 10, XXVIII, 14; fr. 13.

si potevano commutare con quello per l'identità del significato, e non già perchè l'uno o l'altro fossero il proprio [1]. Quanto al suo stile, la qualificazione che gli è data da Cicerone, è comprovata da due frammenti originali che ce ne restano [2]; dove l'attitudine al periodare pare ancora più scarsa che in qualcuno degli storici anteriori. Del resto questo stile che si congiunge con molta purezza di lingua, ha una sua grazia e soavità; nè è quindi maraviglia [3], che anche queste qualità gli si attribuiscano.

Preme più il considerare la natura del suo lavoro storico. Egli principiava la sua storia dalla leggenda di Enea, e persino dalla fuga di questo da Troia [4]: e rispetto ai figliuoli d'Ilia seguiva la tradizione comune, già messa in iscritto da Fabio Pittore e da L. Cincio [5]. Così in altri punti non abbandonava la tradizione

[1] Sicchè non mi pare abbiano fondamento le congetture dell'Hertz (*Streifzug*, p. 19), e del Merkel (Ovid. *fast.*, p. LXXX), che questi diversi titoli accennino a diversi scrittori, citate e confutate dal Peter, op. cit., p. CLXXXI.

[2] Gell., *N. Att.*, XI, 14; fr. 8: *eundem Romulum dicunt ad cenam vocatum ibi non multum bibisse, quia postridie negotium haberet. Ei dicunt: Romule, si istud omnes homines faciant, vinum vilius sit. His respondit: Immo vero carum, si quantum quisque volet, bibat, nam ego bibi quantum volui*: VII (VI), 9; fr. 27: *Cn. Flavius patre libertino natus, scriptum faciebat, isque in eo tempore ædili curuli apparebat, quo tempore ædiles subrogantur, eumque pro tribu ædilem curulem renuntiaverunt. Ædilis, qui comitia habebat, negat accipere, neque sibi placere, qui scriptum faceret, eum ædilem fieri. Cn. Flavius, Annii filius, dicitur tabulas posuisse, scriptu sese abdicasse, isque ædilis curulis factus est.*

[3] Come accade al Peter, op. cit., CLXXXII. Gellio dice scritto primo dei luoghi citati *simplicissima suavitate et rei et orationis.*

[4] *Schol. Ver.* ad *Verg.*, *Æn.*, II, 717, p. 92; fr. 2.

[5] Dion., I, 79; fr. 3.

comune; per es., circa il tradimento di Tarpeia, o la caduta di Mettio Curzio nel palude in mezzo al foro. Però la correggeva, dove non gli pareva probabile, o non tornava, a parer suo, onorevole al nome Romano. Si ritrovano questi due motivi nella correzione fatta da lui alla prima di queste due leggende; solo il secondo in quella della seconda. Per lui, Tarpeia, ch'era tuttora a' suoi tempi onorata di libazioni annuali, non poteva essere quella traditrice che diceva la fama volgare; se s'era indettata coi Sabini, l'aveva fatto d'intesa con Romolo: e i Sabini, quando essa chiese loro gli scudi, intesero l'insidia della richiesta, sicchè glieli gittarono addosso, e la soffocarono sotto quelli [1]: Mettio Curzio, poi, non s'era gettato nella palude, per dare effetto ad un vaticinio, bensì, per avere scampo da Romolo che gli era addosso [2].

Un fine morale d'efficacia pratica è anche evidente. Il bisticcio posto in bocca a Romolo, — il quale biasimato perchè bevesse poco, con che il vino sarebbe rinvilito di prezzo, anzi rincarato, rispose, se ciascun beve quanto vuole, perchè io ho bevuto quanto ho voluto [3] — non è ricordato senza una simile intenzione. Così, dopo narrato dei tre lettisternii celebrati nel 355/399, aggiunge che, essendo stati per questa occasione tratti di carcere tutti i servi ed empiutasi di plebe forestiera la città, e rimaste aperte le case di giorno e di notte con facoltà d'entrarvi a chi volesse, non accadde furto nè ingiuria di sorta [4]. Racconta il caso di C. Furio Cresimo, che accusato di ottenere

[1] Dion., II, 38 seg.; fr. 5.
[2] Varr., *De L. L.*, V, 148; fr. 6.
[3] Vedi p. 313, n. 2.
[4] Dion., XII, 9, 10; fr. 25.

per virtù di malefizii, dal suo campicello assai più largo frutto che i suoi vicini da campi vastissimi, menò nel foro davanti a' giudici la sua robusta famiglia, e i ferri fatti assai bene, e le zappe pesanti, e gli aratri gravi e i bovi sazii; e disse: questi sono i miei malefizii; e non posso, o Quiriti, mostrarvi e menarvi qui le mie fatiche e le veglie ed i sudori [1]. Così rimpiangeva i fanciulli rotti a lussuria [2]; e la pudicizia perduta dalla censura di M. Massalla e C. Cassio (600/154) in poi [3]: e il lusso venuto dall'Asia [4].

Di famiglia, come ho detto, plebea, parteggiava per gli ottimati; quindi, fu inimico acerbo di Caio Gracco. Questa sua disposizione d'animo si riscontra nel racconto ch'egli fa dell'uccisione di Melio, la quale dice eseguita da Servilio Ahala per commission del Senato; sicchè quando la plebe gli si serrò minacciosa addosso, per vendicarsene con lui, bastò ch'egli dicesse d'averne avuto ordine dal Senato, perchè a questo nome tutti si quietassero [5].

Ancora, l'opinione sua della cronologia dei Tarquinii prova l'inclinazione sua a non accettar la leggenda senza esame. Confrontando gli anni, mostrava impossibile che il Prisco fosse padre di Arunte e di Lucio il Superbo [6]; e verisimilmente era egli stesso quello che diceva Collatino, non figliuolo, ma nipote di Egerio [7], Ottavio Mamilio non genero di Tarquinio il Su-

1 Plin., XVIII, 41; fr. 33.
2 Cic., *Ad fam.*, VIII, 22, 2; fr. 40.
3 Plin., XVII, 44; fr. 38.
4 Plin., XXXIV, 14; fr. 34.
5 Dion., XII, *in Excerpta Esc.* Muell. *Hist. Gr.*, II, p. xxxv.
6 IV, 7.
7 IV, 64.

perbo, ma figliuolo del genero [1]; e voleva che nella battaglia al lago Regillo fosse stato ferito non Tarquinio padre, ma il figliuolo Tito [2]; opinioni che tutte consuonano colla prima, e che Dionisio accetta del pari con grande applauso. Questa, però, è una correzione fallace della leggenda. Il falso non diventa vero col parere probabile. La verisimiglianza di un fatto non succeduto è dannosa alla storia più che non sia la leggenda in cui persino ogni elemento di fatto manchi. Livio, che qui lascia la leggenda come la trova, e appena accenna senza darvi rilievo, la correzione voluta introdurre da Pisone [3], rende alla storia e a noi assai migliore servigio.

Aveva posto un' ugual cura nella cronologia tutta di Roma. Si può credere, ch' egli preponesse a ciascun anno i nomi dei consoli [4]; e s'è detto addietro delle molte difficoltà che incontra un suo passo, ove par che dica che i consoli dell'a. 596/158 M. Emilio Lepido, C. Popilio Secondo aprissero il 7.° secolo di Roma [5].

Doveva aver fatto ricerche sue o attinto a diverse fonti; giacchè dissentiva in più casi dagli altri storici rispetto alla costituzione dei collegi dei magistrati e al lor nome. Livio lo nota [6]. Però, se non pare che l' informazione trasmessa da lui prevalesse in questo

[1] VI, 4.
[2] VI, 11
[3] I, 46, 4.
[4] Censor., 17, 13. Vedi Mommsen, *Chr.*, p. 191, n. 376.
[5] Vedi p. 22 in n.
[6] II, 33, 3: *sunt qui duos tantum in sacro monte creatos tribunos esse dicunt, ibique sacratam legem latam.* 58, 1: *numero etiam additos tres, perinde ac duo antea fuerint, Piso auctor est.* X, 9, 12: *id ne pro certo ponerem, vetustior annalium auctor Piso effecit.*

caso [1], si può a ogni modo affermare ch' egli ponesse una cura speciale nel dar contezza dell' instituzioni di Roma; anche nei pochi frammenti che ci restano di lui, questa cura appare [2].

È un tratto, invece, comune a lui con molti altri storici, la ricerca dell'etimologie e la poca felicità nel ritrovarle. Sono sue o di altri quella del nome d'Italia da *vituli* [3] e di *Pilumnus* da *pellere mala* [4]: ed è sua asserzione che *vitula* e *victoria* fosse tutt'uno [5].

L. Pisone andò, in somma, più innanzi che non s'era fatto sino a lui, nel coordinare la leggenda Romana, e nello spogliarla, non già di ciò che essa avesse di favoloso, — il che già era stato cominciato a farsi prima di lui, — ma di ciò che vi fosse di poco coerente e seguito. Perciò Dionisio lo novera tra quelli che fanno più probabili racconti; ma da lui stesso si vede che su questa via egli fu lontano dal segnare l'ultimo passo [6].

C. Fannio, Vennonio, C. Sempronio Tuditano.

70. Degli annali di C. Fannio, — chè *Annali* era di certo il titolo del suo libro [7] — non v' ha luogo di

[1] Livio stesso inclina all'opinione contraria a quella di Pisone rispetto al numero dei tribuni; di Dionisio, non si può affermare che l'accogliesse se non correggendone il testo in modo troppo arbitrario, come fa lo Schwegler, II, p. 550, n. 2.

[2] Tertull., *De Spectac.*, 5; fr. 7: Dion., IIII, 15; fr. 14. Macrob., *Sat.*, 1, 12, 18; fr. 42, ed altrove.

[3] Varr., *De R. Rust.*, II, 1, 9; fr. 1.

[4] Serv. ad *Æn.*, X, 76; fr. 44.

[5] Macrob., *Sat.*, III, 2, 14; fr. 43.

[6] Il Peter crede con ragione che lo storico che Dionisio, II, 84, dice essere di quelli i quali stimano οὐδὲν τῶν μυθωδεστέρων ἱστορικῇ γραφῇ προσήκειν, non fosse appunto Pisone, ma un altro: come appare anche da III, 35.

[7] Vedi i fr. 1, 2, 3.

tenere discorso qui, poichè da nessuno dei frammenti che ce ne restano si può argomentare sino a quali tempi il suo racconto risalisse, concernendo tutti l'età dei Gracchi: nè, certo, la parola *annali* basta a lasciarci congetturare, che principiasse dall'origine della città o dalla leggenda di Enea [1]. Invece, quanto a Vennonio, il primo degli storici nominati sinora di cui non è detto che fosse uomo pubblico e ne'primi ufficii della città, siamo sicuri, che negli annali suoi trattava de' Re, poichè la sola informazione che Dionisio ne trae, si riferisce al numero delle tribù create da Servio Tullio [2]. Circa il tempo in cui scrissero, la prima notizia che abbiamo di Fannio è dell' a. 608/146, e l' ultima dell'a. 632/122 [3]; e che Vennonio debba essere vissuto nello stesso giro di tempo, si può congetturare dall'avere Cicerone posto il nome di lui accanto a quello di Fannio; e tutti e due dopo Pisone [4]. Che la storia di Vennonio avesse riputazione, si ritrae dal desiderio che Cicerone mostra d' averla [5]; ma un giudizio non lo esprime se non dello stile in cui e Fannio e Vennonio avevano scritto, e lo dice esile, quantunque si possa credere ch' essi fossero dei migliori e dei più vigorosi tra gli scrittori che qualifica così [6].

[1] Come vorrebbe il Peter, op. cit., p. CCVI.

[2] Dion., IIII, 15.

[3] Il Mommsen ha sostenuto che i due C. Fannii, uno figliuolo di Cajo, l'altro di Marco, dei quali parla Cicerone nel Bruto, 26, 99, sieno uno solo; al che dà occasione Cicerone stesso ad *Att.*, XII, 5, 3. La quistione si può vedere trattata dal Peter, op. cit, p. CCIII, che finisce coll'essere dell' opinione del Mommsen; ma io non ne son persuaso. Lo storico è il figliuolo di Marco, genero di C. Lelio.

[4] Cic., *De Legg.*, I, 2, 6.

[5] Ad *Att.*, XII, 3, 1.

[6] In fatti nel luogo cit. del Bruto la storia di Fannio si dice

C. Sempronio è nominato da Dionisio tra gli scrittori Romani i meglio informati insieme con M. Porcio Catone[1]; ed è citato come uno de' molti, che dicevano Elleni gli Aborigeni. Il suo scritto, adunque, *annali* o *storia* che s'intitolasse, risaliva sino all'origine dei popoli italici. Un Tuditano è citato da Macrobio[2], da Asconio[3], da Gellio[4], da Plinio[5]; e dal primo per l'instituzione delle *nundinæ* ascritta a Romolo, dall' altro a testimonianza che i tribuni sin da prima fossero cinque, non due, come diceva Pisone; tre scelti per coozione da'due eletti popolarmente. Ora Tuditano è il cognome di Cajo Sempronio, che fu console nel 625/129: sicchè è probabile che questi sia lo scrittore, che Dionisio loda. Se non che, chiunque egli sia, ci restano del suo scritto troppo pochi frammenti, perchè ci sia lecito di farvi su fondamento di un giudizio compiuto: però, c'è attestato da più d'uno di essi ch' egli dissentiva da altri storici su parecchi punti[6]. Noi scopriamo attraverso a tali dissensi una varietà di tradizioni, ma non sappiamo donde nascessero, nè quale fosse più vera.

non ineleganter scripta; e nel luogo delle leggi è detto, che cotesti scrittori *exiles alius alio plus habent virium.*

[1] Dion., I, 11.

[2] *Sat.*, 1, 16, 32; fr. 2.

[3] In Cic. *Cornel.*,p. 76. Or.; fr. 4.

[4] *N. Att.*, VII (VI), 4, 1, fr. 5.

[5] *N. H.*, XIII, 84; fr. 6, che nel Peter è fuor di posto. La correzione colla quale è fatto citare altresì da Plutarco, *Tit. Flam.*, 14, non par probabile. Il citato è Livio.

[6] Oltre il fr. n. 4, vedi quello n. 5 sulla morte di Regolo, e le diverse narrazioni degli altri.

L. Celio Antipatro.

71. Di L. Celio Antipatro che ha narrato solo la storia della guerra Punica seconda nei suoi sette libri [1], non ci occorrerebbe parlare s'egli non avesse nel modo della narrazione usato sin allora introdotto alcune mutazioni che, adottate dagli storici posteriori, non rimasero senza efficacia sul contenuto e sulla forma della storia quale ci è rimasta. Egli visse nello stesso tempo di Fannio, forse di qualche anno più giovine; come era di qualche anno più vecchio di C. Gracco, del quale, non si sa per quale occasione, riferisce un sogno, raccontatogli da lui stesso [2]. Però, non esercitò, che si sappia, nessuna magistratura [3]; nè pare discorresse in pubblico, o acquistasse come oratore fama di eloquenza. Questa, Cicerone gliela attribuisce come a scrittore, dandogli insieme lode di giureconsulto valente [4].

In che l'eloquenza sua come scrittore di storia consistesse, s'intende bene, quando ci si ricorda, che ideale Cicerone, da cui gli vien questa lode, se ne formasse. Egli reputa la storia una parte dell'oratoria; e vuole che quella si adorni di tutti i lumi di questa, pur curando

1 Vedi il Peter, op. cit., p. ccxv seg.

2 Vedi ancora Peter, p. ccxiii, n. 3. Che fosse questore nel 617 è congettura infondata, come tante altre, di Pighio.

3 Senza la testimonianza di Svetonio, che il primo libertino a scrivere storia fosse L. Voltacilio Ploto, liberto di Cn. Pompeo Magno, niente, per vero dire, vieterebbe di credere che L. Celio Antipatro fosse un libertino, come altri ha sostenuto.

4 Il Peter trae il contrario dal luogo di Cicerone, *Brut.*, 26, 102; ma pare, non lo legga bene. L. Celio è citato da lui dopo Mucio, che in *oratorum numero non fuit:* ed è lodato come *scriptor luculentus*, e *juris valde peritus*.

di avere per suo fine il ritrarre il vero [1]. Ora, Antipatro, a parer suo, si inalzò un po', ed aggiunse alla storia un maggior suono di voce [2]. Non narrò solo, ma adornò i fatti [3]. In che propriamente consistessero le qualità del suo stile, dall'espressioni molto vaghe nel designarle di Cicerone, non si capisce bene [4]: bisognerebbe avere qualche frammento originale di Celio alquanto lungo, e ci manca. Certo, egli dovette mettere maggior cura al collocamento delle parole e al periodare [5]; del che ci è anche prova ciò ch'egli stesso avvertiva circa al suo modo di scrivere nel proemio, veramente da retore; ch'egli, cioè, non avrebbe trasposto le parole in modo aperto, solo perchè il periodo cadesse o girasse meglio, se non dove sarebbe stato necessario [6]. Era parte di questo abbellimento retorico

[1] *Leg.*, 1, 2, 5. *Opus oratorium maxime:* quantunque, siccome dice più addietro, contrapponendolo alla poesia, 1, 5, *in illa ad veritatem cuncta referantur, in hoc ad delectationem pleraque.*

[2] *De Orat.*, II, 12, 54: *paullulum se erexit, et addidit historiæ maiorem sonitum vocis vir optimus, Crassi familiaris, Antipater.*

[3] Ib. *Ceteri non exornatores rerum sed tantummodo narratores fuerunt.*

[4] Dice, *De Legg.*, 1, 2, 6: *paullo inflavit vehementius, habuitque vires agrestes.... atque horridas, sine nitore ac palæstra:* e *da Orat.*, II, 12, 54 lo accusa di non avere distinto la storia *varietate locorum neque verborum collocatione;* e neanche *tractu orationis leni et æquabili perpolivit illud opus; sed ut homo neque doctus neque maxime aptus ad dicendum, sicut potuit, dolavit.*

[5] Frontone, *ad M. Cæs.*, IIII, 3, p. 62, dice di lui, che avesse emulato Ennio *in verbis* " *industriosius quærendis.* „ A detta di Sparziano, *Hadr.*, 16, 6, Adriano lo preferiva a Sallustio.

[6] Cic., *Orat.*, LXIX, 229: *ne quid eorum..... simile faciamus, ne aut verba trajiciamus aperte, quo melius aut cedat aut volvatur oratio,* dove è altresì notevole la censura di Cicerone, che ciò non si debba fare solo quando è necessario, e soprattutto, non si debba dire.

della storia l'inserirvi orazioni immaginarie delle persone, di cui si narrano gli atti; e Celio fu appunto il primo tra i Latini a farlo [1], traendone l'esempio dagli scrittori Greci. Chè i recenti tra questi pare fossero la sua fonte principale; e ne contrasse altresì l'abitudine dell'esagerare, e dell'avere piuttosto cura di colpire la fantasia, che d'istruire l'intelletto. Ma di ciò avrò cagione a discorrere più particolarmente altrove. Io non mi posso persuadere che l'esempio di Celio giovasse alla trattazione della storia dopo di lui, pure ammettendo, che egli leggesse e spogliasse con diligenza gli scrittori, che avevano trattato di quel periodo storico prima di lui. Il suo lavoro doveva essere, quanto a' fatti, una mera compilazione [2], senza novità di ricerche; quanto al modo di esporli, una elucubrazione retorica piuttosto mediocre [3].

1 Il Peter l'induce dai fr. 5, 9, 16, 26, 47. I due ultimi soprattutto son chiari.

2 fr. 2 (Priscian., VIII, p. 383 H): *Cœlius: ex scriptis eorum qui veri arbitrantur.* Questa giusta induzione è a torto respinta dal Sieglin, *Die fragmenta des L. Cœlius Antipater.* Iahrb. für cl. Phil. XI Supp. B., p. 19.

3 Se L. Celio Antipatro abbia scritto due opere, l'una sulla *seconda guerra punica*, l'altra di *storia romana* sin da' principii, come ha congetturato per il primo il Meursio (ad Macr., *Sat.*, I, 4, 24) e poi è stato sostenuto dal Plüss (*De Cinciis.* Bonnæ 1865), e dal Sieglin, ovvero una sola col primo titolo, com'è parso all'Augustino (*Coll. fragm. Hist. Lat. Ant.* 1595, p. 32), al Popma (*Fragm. Hist. Vet. Lat.* Amstelod. 1620, p. 44), al Voss (*Historici Latini.* Francf. 1677, p. 32), al Lachmann (*De Fontibus Livii* Gottingen, 1822-28, II, p. 20), al Groen van Prinsterer (*De Cœlio Antipatro,* Leyden 1821, p. 13), al Nanta (*De Cœlio A.*, Leyden 1821. p. 10), al Krause (*Vitæ et frag. vet. Hist. Rom.* Berol. 1823), al Maltzger (*De Cœlio Antip.* 1867, p. 10), al Peter (op. cit., p. CCXVI, e *Hist. Rom. fragm.*, p. 98), al Gilbert (*Die fragm. des L. Cœlius

Polibio.

72. Sicchè niente, a parer mio, si può immaginare di meno simigliante di Celio Antipatro a Polibio; e se, avendo l'uno e l'altro avuto consuetudine con C. Lelio, si può supporre che si conoscessero, o Celio Antipatro non lesse la storia di Polibio, o certo, non se ne giovò; e ciò non solo perchè egli pose così gran fondamento in Sileno, uno storico, a cui questi muove giuste e gravi censure, ma perchè tutto il suo criterio storico non ha sentito in nessuna maniera l'influenza di quello di Polibio. Il quale, pure, aveva scritto o certo finito di scrivere prima di Antipatro, essendo morto innanzi a C. Gracco, quantunque non si sappia bene in qual anno; laddove Antipatro, se non tutta la sua storia [1], certo scrisse dopo la morte di quello la

A. Iahrb. fur Cl. Phil. XI, Supp. B. p. 367-1, *Phil. Anz.* 1880 10 B. 7 Heft., p. 386 seg.), al Pohlmann e ad un anonimo (*Phil. Anz.*, ivi, p. 384 e 396), è una quistione nella quale qui non mi preme di entrare. Io inclino però all'opinione dei più. I non molti frammenti — 17 o 19 secondo il Sieglin su 65 — che non paiono riferirsi alla guerra Punica, si possono facilmente spiegare come resti di digressioni inserite da Celio nella sua storia. Di questi, due soli (Solin. 1, 7, p. 7 M., dove la lez. è dubbia, e i codici danno Cellius o Gellius, e nel luogo corrisp. di Strabone, V, 3, 3, p. 230, che è (vedi addietro p. 291, n. 3) letto variamente: e Solin., II, 28, p. 42 M., dove anche la lez. è dubbia e il Peter legge Cn. Gellius) si riferirebbero a fatti antichissimi, appartenenti alla storia mitica d'Italia.

[1] Peter, op. cit., p. CCXXIII. Le date della nascita e della morte di Polibio non sono ben sicure; ma si può errare di poco ponendo la prima all'a. 550/204 e la seconda all'a. 632/122. Così l'autore della sua biografia nel *Dizionario* dello Schmidt. Il Fuchs, nella *Real-Encykl.*, lascia incerto l'anno della nascita tra il 542/212 e il 550/204; Schweighauser, tra il 550/204 e il 556/198. Altri ne pone la nascita al 546/208, la morte al 621/127. Visse c. 82 anni.

parte in cui riferisce, come si è detto, quel sogno che Gracco gli raccontò [1].

Qui non è il luogo di parlare di Polibio; ma sarà bene accennare quale fosse il concetto suo della storia, per giudicare e di quanto egli vada innanzi agli storici di Roma che l'avevan preceduto e se l'esempio suo fruttasse punto a quelli che lo seguirono. In un punto si può dire, ch' egli preferisse gli storici Romani alla più parte dei suoi Greci, da Tucidide in fuori. Uomo di Stato e di guerra, voleva che tale fosse lo storico; avesse l'esperienza delle cose, che racconta [2]. Ora, fuori di Celio Antipatro, tutti gli storici Romani dei quali s'è discorso sinora, erano stati appunto tali. Coloro i quali compilano storie sui libri, son paragonati da lui, con similitudine felice, a' medici, che non hanno visto ammalati, e studiano medicina sui libri [3]. Ora, quantunque una delle preparazioni necessarie a scrivere storie è il ricercare le memorie contemporanee, il leggerle, il raccoglierne e compararne il contenuto [4], la lettura dei libri non è, a parer suo, il tutto e non è il più [5]. Occorre, che lo storico conosca i luoghi dove gli avvenimenti narrati da lui son succeduti, perchè non gli accada come

[1] Cic., *De divin.*, I, 26, 56.

[2] Lib. XII, 25 h. *οὔτε περὶ τῶν κατὰ πόλεμον συμβαινόντων δυνατόν ἐστι γράψαι καλῶς τόν μηδεμίαν ἐμπειρίαν ἔχοντα τῶν πολεμικῶν ἔργων, οὔτε περὶ τῶν ἐν ταῖς πολιτείαις τὸν μὴ πεπειρημένον τῶν τοιούτων πράξεων καὶ περιστάσεων.* Vedi anche 25 l.

[3] Ib., 25 f. *καθάπερ οἱ λογικοὶ τῶν ἰατρῶν.*

[4] XII, 25 e: *περὶ τὴν ἐν τοῖς ὑπομνήμασι πολυπραγμοσύνην καὶ τὴν παράθεσιν τῆς ἐκ τούτων ὕλης.*

[5] *Ib. f. ἐνδιατρίψαντες ταῖς Βιβλιοθήκαις καὶ καθόλου τὴν ἐκ τῶν ὑπομνημάτων περιποιήσαμενοι πολυπειρίαν, πείθουσιν αὑτοὺς ὡς ὄντες ἱκανοὶ πρὸς (τὴν ὅλην) ἐπιβολήν.*

ad Eforo, di descrivere i movimenti degli eserciti nella battaglia di Leuctra per modo, che misurato il terreno nel quale avrebbero dovuto esser fatti, si vede chiaro che non vi sarebbe stato il posto [1]. Invece, egli non ha cansato fatica pur di vedere coi suoi occhi la scena dei fatti; ha viaggiato la Libia, la Spagna e le Gallie e tutto il Mediterraneo, giovandosi delle agevolezze che i tempi progrediti gli avevano offerto [2]. Nè basta raccontare i fatti; bisogna ricercarne le cause; e le cause umane, dovunque queste sono o possono essere [3]; e perchè succedessero a un modo e non a un altro; così la storia diventa fattiva [4], *prammatica,* ed utile. Ond'egli è molto accurato nel distinguere il principio, la causa e il pretesto degli avvenimenti [5]; e ripete più volte, che soltanto quando s'è ben penetrati dei motivi onde provennero, e dei modi come avvennero, si trae dalla storia quel profitto e quell'insegnamento ch'è soprattutto adatto a dare [6]. Nè per vedere quanta lode o biasimo ne venga agli uomini che vi hanno avuto parte, basta stare al successo; bisogna ricercare i consigli che li mossero a fare, e quelli che trassero degli avvenimenti [7]. E tutto

[1] Ib., 25 g.

[2] III, 59.

[3] XXXVII, 4. *ὧν μεν γὰρ ἀδύνατον ἢ δυσχερὲς τὰς αἰτίας καταλαβεῖν ἄνθρωπον ὄντα....*

[4] Il significato della parola appare ben chiaro da questo uso suo: XXIX, 16. *το παρασιωπῆσαι πάλιν ὁλοσχερῶς τὸ δοκοῦν πραγματικώτατον ἐν τῷ πολέμῳ τούτῳ γεγονέναι... τελέως μεγίστης ἀργίας ἐδόκει μοι σημεῖον εἶναι καὶ πάσης ἀτολμίας.* Questo *πραγματικώτατον* era la convenzione segreta tra Perseo ed Eumene, cagione di grandi cose.

[5] III, 6 e 7.

[6] I, 35.

[7] III, 4.

ciò non diretto ad altro fine che a raffigurare la verità intera e sola delle cose; senza di cui la storia è un animale senza occhi [1], e nessun altro pregio vale nulla [2]. Sicchè a questo bisogna avere solo riguardo, non a favorire gli uni o gli altri [3], nè alla convenienza o riputazione di potenti [4]. Ogni ornamento retorico deve essere schivato, e rinunciare a fingere discorsi immaginari e a metterli in bocca delle persone, quasi niente si facesse, senza avervi recitato su prima un discorso [5]. Soli quei discorsi si possono introdurre nella storia, che si sa sieno e come sono stati fatti [6]. .

La storia così intesa non può procedere senza certezza e copia di testimonianze contemporanee, e raccolta comparazione della materia contenuta in essa. Però, egli non narra se non fatti succeduti a' suoi tempi o a' tempi dei padri suoi. Ne è stato testimone oculare lui, o gli ha sentiti da testimoni oculari. Risalire più su, e raccogliere informazioni da testimoni d'udita non gli è parso sicuro [7]. Però, ciò non vuol dire, ch' egli neghi tutta la storia anteriore; anzi non si vede ch'egli la rigetti quando non poggia su fondamenta quali egli vorrebbe. Se un fatto di più secoli anteriore, il primo trattato dei

[1] I, 14, XXXVIII, Id.
[2] XII, 12 (7).
[3] I, 14.
[4] XXIX, 1, 6.
[5] XII, 25, m. n.
[6] XXXVI, I, a. Forse in questo punto Polibio non è in tutto esplicito. Nel luogo citato da ultimo pare che interdica allo storico l'uso di qualunque discorso non in tutto storico; deve riferire solo τὰ κατ' ἀλήθειαν ῥηθέντα; ma e qui e XII, 25, m. n., ammette anche discorsi inventati, quantunque a proposito ed atti a far intendere i fatti: καιριώτατα καὶ πραγματικώτατα.
[7] IV, 2.

Romani coi Cartaginesi, egli l'afferma su un documento [1], nel libro sesto riferiva l'anno della fondazione di Roma all'anno secondo dell'olimpiade settima, certo, senza l'appoggio di documento alcuno sufficiente, e per giunta narrava in succinto la storia de' Re senza dubitarne: anzi diceva, che il nome del Palantio (Palatino) venisse da un garzone Pallante [2]. Si contentava di spogliare la leggenda del miracoloso: Tanaquilla era una donna esperta e di buon consiglio [3]. Nè dove spiega perchè egli scegliesse il soggetto preferito, e lo contrappone a quelli più dilettevoli prescelti da storici anteriori, — genealogie di dèi e di eroi, fondazioni di colonie antiche e di città, affinità tra popoli, — dice questi altri soggetti meno pregevoli, per ciò che siano meno certi; ma bensì perchè non appartiene il conoscerli ad un uomo di Stato, al quale preme sapere le azioni dei popoli, delle città, dei re [4]. Sicchè esclude dalla storia tutto quello che a queste non si riferisce, ma intende per azioni non solo i singoli fatti politici, bensì ancora le instituzioni dei popoli, nelle quali anzi mette il segreto della lor fortuna [5].

A. e Gn. Gellio.

73. Se questi due Gellii fossero una sola persona, come altri sostiene [6], ovvero due, come pare più conforme

[1] Vedi 202 seg.
[2] VI, II, 1, 2, 3, 9.
[3] Ib., 10.
[4] IX, 1.
[5] VI, 1 a.
[6] Niebuhr, *R. G.*, II, p. 10, n. 11; Nipperdey, *Philolog.*, VI, p. 131 seg.

a' testi di Cicerone [1] e di Dionisio [2], è una quistione che non mi preme di dibattere qui. Ad ogni modo di A. Gellio noi non avremmo se non un solo frammento e assai insignificante e per giunta dubbioso [3]; dove degli *Annali* di Gn. Gellio — che così avevano titolo — ne abbiamo parecchi, se non molti, e siffatti che ci possiamo formare un concetto dello scritto di lui. Questo Gneo, del quale sappiamo piuttosto nulla che poco [4], a giudicare dal posto che gli dà Cicerone accanto a Celio [5], deve esser vissuto su per giù nello stesso tempo [6]; sicchè avendo egli scritto non meno di *novantasette* libri, si può dire, che sia stato il primo a dare alla storia una diffusione grande, maggiore di molto di quella che le era stata data insino a lui. Il che come gli riuscisse, appare anche da quei pochi frammenti che ci restano. Egli è molto preciso nell' indicazione del tempo in cui i fatti succedono; il ratto delle Sabine ha luogo nel quarto anno di Romolo; e la cagione del collocarlo in questo anno e non già nel primo, come altri avevano fatto, doveva essere appunto quella che dice Dionisio; nel primo sarebbe

[1] *De divin.*, I, 26, 55.

[2] I, 79.

[3] In Nonio s. v. *bubo: A. Gellius historiarum*, libro 1: *quol bubo in columna ædis Iovis sedens conspectus est.* Questo luogo è del Peter nei *Fragmenta* (p. 109) attribuito ad Asellio, nome surrogato da Anton. Augustino e Lambecio all'*Agellius* dei codici. Vedi Quich. p. 207 n.

[4] È congettura campata in aria ch'egli fosse il Cn. Gellio contro cui M. Porcio Catone difese L. Furio. Gell. *N. A.* XIV, 2, 21. Il Peter, del resto, la propone dubitativamente.

[5] *De divin.*, l. c. *De Legg.*, 1, 2, 6: vedi p. 329, n. 4.

[6] Il Peter nelle *Relliquiæ* l'aveva collocato dopo: nei *Fragmenta* lo colloca innanzi a Celio. A me pare più conforme alla testimonianza di Cicerone la prima collocazione.

stato troppo presto per il fondatore d'una città nuova [1]. Così, Tarquinio, secondo lui, era giunto a Roma nel primo anno del regno di Anco Marzio; invece a Licinnio parve che dovesse essere giunto nell'ottavo [2]. Molto evidentemente nè Gellio nè Licinnio sapevano per l'appunto la data; e l'una o l'altra affermazione dipendeva dal modo come ciascuno ordinava i fatti del regno. Quanto egli fosse minuto e al giorno di tutto, si vede dalle precise parole della preghiera a Neria, posta in bocca d'Ersilia [3]; le quali, per dirlo di passaggio, sono siffattamente composte insieme, e fanno un così ragionevole periodo da levare autorità al giudizio di Cicerone che dice i Gellii tornati dopo Antipatro all'inesperienza di stile degli scrittori più antichi [4]. D'altra parte, egli non solo accetta, ma arricchisce la leggenda dei tempi primitivi. Si vede che risaliva più indietro che potesse. La leggenda di Caco, pare ch' egli la raccontasse più per minuto di quello che avesse fatto altro storico innanzi a lui [5]; un Marsia duce di Lidi avrebbe fondato Archippe, borgo dei Marsi [6]; tre figliuole di Aeta, An-

[1] Dion., II, 31; fr. 11.

[2] Ib., IIII, 6; fr. 8.

[3] Gell., XIII, 23 (22), 13; fr. 15: *Neria Martis, te obsecro, pacem dato, uti liceat nuptiis propriis et prosperis uti, quod de tui conjugis consilio contigit, uti nos itidem integras raperent, unde liberos sibi et suis, posteros patriæ pararent.*

[4] Se nel luogo citato *De Legg.*, I, 2, 6, si deve col Guilielmo leggere *Gelli* in luogo di *belli*, come par davvero molto probabile poichè *belli* non ha senso: *Ecce autem successere huic (Cœlio) Gelli, Clodius, Asellio, nihil ad Cœlium, sed potius ad antiquorum languorem et inscitiam.* L'Orelli legge *Gellius;* ma, comparando i luoghi cit. nelle n. 2, 3, la corr. del Guilielmo appare la più probabile.

[5] *Solin.*, 17, p. 7, M.; fr. 7. Questo frammento che il Peter attribuisce a Gellio, da altr' è attribuito a Celio: vedi p. 322, n. 3.

[6] Plin., III, 108; fr. 8.

gizia, Medea, Circe, sarebbero state in Italia, e avrebbe quest' ultima occupato il monte Circei, e creatovi cogl' incantesimi simulacri di visi diversi; la prima, riseduto presso il lago Fucino, e sanatovi morbi; la seconda, sepolta da Giasone a Buthroto, avrebbe lasciato un figliuolo re de' Marsi [1]. Si vede, che se la leggenda diventa più ricca di particolari, però schiva di parer favolosa; racconta cose intrinsecamente probabili, quantunque tutt'altro che vere o accertate. S'intende come Gellio si dilungasse tanto, che nel secondo libro parlava del ratto delle Sabine, e nel terzo della pace rifatta da esse tra Romolo e Tazio; e gli bisognava poi tutto un libro a fornire la storia dei Re; e non è chiaro se nel quarto giungesse sino alla creazione del tribunato. Al tratto di tempo, per il quale a Livio occorrono sei libri, a lui ne bisognano quindici: e non giunge a'tempi, che il primo narra nel 23.° libro, se non nel trentesimo terzo; donde si trae anche, ch' egli non desse alle diverse parti del racconto le stesse proporzioni di quello.

Clodio.

74. Un Clodio è nominato da Cicerone dopo i Gellii e innanzi ad Asellione [2]; d' un Clodio Plutarco [3] cita lo *scrutinio dei tempi:* d'un P. Aulo Clodio Appiano [4] cita le *coordinazioni* de' tempi. Sono la stessa persona? Ed è il medesimo il Clodio Licino, citato da Livio per

[1] *Solin.*, 2, 28, p. 42, M.; fr. 9. Anche questo luogo è da altri attribuito a Celio. Gellio, mi pare nei due luoghi il più probabile.

[2] *De Legg.*, l. c.

[3] *Num.* 1: ἔλεγχος χρόνων. Vedi pag. 254 e seg.

[4] *Gall.*, I, 3, p. 36 B: συντάξεις χρονικαί.

un fatto accaduto a' tempi di Scipione Africano?[1] Giova, per prima cosa, osservare, che le opere attribuite da Plutarco e da Appiano al loro Clodio non erano storie, e per la lor natura non avrebbero potuto dare occasione a Cicerone di giudicare dello stile del loro autore, e di dirne che valeva meno di quello d' Antipatro. Perciò se il Clodio di Cicerone fosse stato l' autore di quegli scritti cronologici, dovrebbe anche avere scritto un libro propriamente di storia, come appunto Livio dice che era quello di Clodio Licino. Sicchè mi pare probabile, che questo Clodio di Livio fosse, anzichè il console dell'a. 757/4, un contemporaneo di Gellio, che Cicerone cita e giudica come scrittore da meno di Antipatro; tanto più che non par punto probabile, che Livio citasse uno scrittore, che, non voglio dire, ha potuto soltanto scrivere dopo di lui, ma al più soli pochi anni innanzi[2]. Se non che dai frammenti, attribuiti a questo scrittore nei varii suoi nomi, noi non sappiamo, nè quanta parte egli riferisse della leggenda dell'origini e della monarchia, nè quali conseguenze egli traesse dall' incendio, asserito da lui, degli antichi scritti, nei casi della guerra Gallica[3].

Cn. Aufidio.

75. Di Cn. Aufidio ci resta soltanto il nome; ma non è bene trascurarlo, perchè mostra anche così, quanto

[1] Liv., XXVIII, 22, 10. *Clodius Licinus in libro tertio rerum Romanarum.*

[2] La terza decade Livio deve averla scritta dopo il 735/19 o almeno non averla finita prima: vedi Weissemb. *De Titi Livii vita et scriptis*, ed. Teubner, p. XII.

[3] Il Peter, nei *Fragmenta*, fa del Clodio di Cicerone una sola persona col Clodio di Plutarco e col Paulo Clodio di Appiano

fosse in questo giro di tempo la ricchezza della letteratura storica Romana. Cicerone, che solo lo menziona e che ne discorre con amore come d'un vecchio ascoltato e visto da lui giovanetto, dice che scrivesse la storia in greco; forse quando già era cieco [1]. Era stato pretore; ancora, dunque, un uomo pubblico, che racconta le gesta del suo popolo. Ma di dove cominciasse, e sin dove giungesse, ci resta in tutto ignoto [2].

Sempronio Asellione.

76. Sempronio Asellione, a giudicare dal posto in cui Cicerone lo colloca, dovrebb'essere stato di poco più giovine dei Gellii e di Clodio. Noi sappiamo ch'egli fu tribuno dei militi con P. Scipione Africano a Numanzia [3], vuol dire negli anni 620/134 e 621/133; e siccome la sua storia giungeva sino, di certo, al 663/91 [4], egli

(p. 108); ma una persona diversa dal Clodio Licino di Livio (n. 27), cui dà nome di C. e crede identico col console dell'a. 757/4. Invece nella prima edizione era rimasto dubbioso. Il Krause, p. 18 seg., ha identificato il Clodio di Cicerone con quello di Livio.

[1] *Tusc.*, V, 38, 112; *De Fin.*, 19, 54; *Pro dom.*, 13, 35, fr. 991; ed Orell.

[2] Dei due frammenti che gli attribuisce il Krause, l'uno è tratto dal libro *De orig. gent. Rom.*, 18, 4; l'altro da Plin., *H. n.* VI, 27. Ma questo secondo appartiene piuttosto ad Aufidio Basso, come bene giudica il Peter, op. cit., p. CCXXXXVI; il primo che sarebbe tratto da un libro di Cn. Aufidio intitolato *Epitoma*, è soggetto a' dubbii comuni alle citazioni tratte dal *De origine;* se fosse autentico proverebbe che la storia di Aufidio conteneva, anche minutamente, la leggenda de' Re Albani.

[3] Gell., II, 13.

[4] Se il fr. 11 (Gell., XIII, 22 (21) 8), secondo congettura il Roth, si riferisce alla morte di M. Livio Bruto, 663/91; e anche al 671/83, se il fr. 13 (*Charis.*, II, p. 176 P., 195 K.), si riferisce al teatro di L. Cassio, distrutto da L. Scipione Asiatico.

dovette scrivere questa o certo finire di scriverla molto vecchio e militare molto giovine.

Ciò che preme è il suo punto di veduta nel farlo. Egli dichiara di non volere scrivere annali, ma le gesta, *res gestas,* dei Romani; e dice che la prima cosa differisce dalla seconda in ciò, che lo scrittore d'annali si contenta di dire in quale anno e giorno ciascun fatto è succeduto, come se scrivesse un diario, mentre chi racconta le gesta, mostra con quale consiglio e motivo s'è compiuto ciascun avvenimento; onde al suo libro dette questo titolo per lo appunto: *Res gestæ del popolo Romano* [1]. Vuole, dunque, che lo storico spieghi le cagioni dei fatti che narra; e ne dà per ragione, che quelle sole insegnano, muovono a fare. Lo scrivere soltanto, sotto qual console una guerra sia principiata e finita, e chi vi abbia trionfato, e le battaglie che vi si son combattute, è come raccontare favole a' fanciulli, non scrivere storie; ciò che preme, è riferire che cosa durante quella abbia decretato il senato, o con che consiglio sia stata condotta, o quali leggi sieno state proposte e vinte. La sua, in somma, dev'essere una storia prammatica, perchè questa sola ha una efficacia pratica [2].

Si badi che Asellione non dice d'essere il primo a volere la storia in quel modo; anzi afferma che anche prima di lui era stata scritta così. E certo egli avrebbe

[1] Poichè egli ha intitolato *res gestæ* il suo libro, non si può dire, come qualcuno ha sostenuto, che questo fosse il titolo comune dei libri di storia presso i Romani, e non *historiæ* o *annales.* Del resto, il libro di Asellione è anche citato col titolo *historiæ* da Nonio. Prisciano, Gellio, lo Scoliaste Bernese a Virgilio, Servio: sotto quello di *Res Romanæ* da Charisio.

[2] Gell., V, 18, 7, fr. 1.

potuto leggere Polibio. D'altra parte, un fine morale pratico l'ha proseguito anche L. Pisone.

Non importa meno di osservare, che Asellione, poichè s'era formato della storia questo concetto, ha creduto bene di doversi restringere a narrare i fatti, in cui egli era intervenuto. Bisogna dire, che di fatti non interamente saputi e accertati egli stimasse non potersi scrivere storia nel modo che a lui pareva mettesse solo il pregio di farlo.

M. Emilio Scauro, P. Rutilio Rufo, Q. Lutazio Catulo, L. Cornelio Silla, Q. Claudio Quadrigario.

77. La stessa inclinazione di mente, che si scorge in diversa misura nel Clodio di Cicerone, se è tutt'uno con quello di Plutarco, e in Sempronio Asellione, si scopre altresì in M. Emilio Scauro, in Q. Lutazio Catulo, in L. Cornelio Silla, in P. Rutilio Rufo, in L. Licinio Lucullo, e in Claudio Quadrigario. Furon quasi contemporanei; M. Emilio Scauro nacque nel 592/162, e fu console nel 639/115; P. Rutilio Rufo fu tribuno dei militi di P. Scipione Affricano a Numanzia con Asellione, cioè nel 620/134, e 621/133, e console nel 649/105; Q. Lutazio Catulo fu console nel 652/102, e morì nel 667/87; L. Cornelio Silla, nato nel 616/138, fu console per la prima volta nel 666/80 e morì nel 676/78; L. Licinio Lucullo fu console nel 680/74 e morì tra il 696/58 e il 698/56; Q. Claudio Quadrigario è detto vivesse a' tempi di Rutilio [1]. Ora di questi, Scauro, Catulo, Silla scrissero commentarii della lor vita; Rutilio scrisse

[1] Vellei II, 9.

e questi, e una storia in greco, che pare non risalisse molto addietro; Lucullo una storia greca della guerra Marsica; Claudio infine, il solo che non fosse stato negli ufficii pubblici, una storia in latino che dai frammenti del primo libro si vede cominciasse dal 364/390, cioè dalla discesa dei Galli in Italia e dalla loro impresa di Roma. Noi non sappiamo per quale ragione questo Q. Claudio Quadrigario non tentasse la storia anteriore; s'egli fosse tutt' uno col Clodio di Plutarco [1], o se sapessimo che ne partecipava l'opinione, potremmo credere, che ciò facesse perchè quella storia non gli pareva ben accertata, e per la stessa ragione che quel Clodio e Livio dicono. Ma ciò non possiamo affermare; questo a ogni modo è chiaro, che tutti questi storici della fine del sesto secolo e del principio del settimo hanno nello scrivere la storia una rigidità maggiore di criterio storico che quelli da' quali furono preceduti, ove si eccettui Polibio. Essi, si può dire, formano con questo una scuola di storia da sè, dei cui principii s'è letta più addietro l'esposizione. Però, occorre un'altra osservazione. Tutti coloro tra questi che hanno scritto

[1] Vedi p 330. Se il Claudio citato nove volte da Livio senza cognome (VI, 42; VIII, 19; IX, 5; X, 37; XXV, 39; XXXIII, 10, 30, 36; XXXIV, 14; XXXVIII, 23, 41; XLIV, 15) sia il Quadrigario, è questione non meno vessata dall'altra se questo Claudio abbia soltanto tradotto gli Annali di Acilio, o scrittone anche di suoi. Si può vederla discussa dal Cantarelli nel l. cit., che ne fa studio diligentissimo. Egli finisce col ritenere, che quel Claudio sia il Quadrigario, e che questi non abbia tradotto gli Annali Greci di Acilio, bensì servitosene a scrivere i suoi; ch'è l'opinione dell'Unger. A me pare, che dalla citazione di Livio, XXV, 39, confrontata colle altre, si possa soltanto concludere, che il suo Claudio e traducesse gli Annali di Acilio e ne scrivesse di suoi; che se questo non è il vero, noi non possiamo sapere quale sia.

di sè, hanno vissuto in tempo di grandi e fiere e vive lotte di parte; scrivono a difesa e illustrazione dei propri atti. Questo nuovo aspetto della storiografia Romana è prodotto, dunque, dalla storia stessa, e si mostra in scrittori che ebbero essi stessi la maggior parte a farla. M. Porcio Catone aveva anche lui parlato di sè negli ultimi libri delle sue *Origini;* ma di sè, come istrumento della storia della patria sua. Ora, soltanto, il singolo cittadino trova opportuno di far sè stesso oggetto del proprio libro, e di non lasciare ad altri il racconto delle proprie gesta, per timore che altri non le snaturi o non gliele lodi abbastanza.

Valerio Anziate.

78. Pure, che quest' indirizzo non fosse il solo, si vede da altri storici contemporanei o quasi. Lo storico, infatti, che segue subito dopo, tornò all'esempio di Cn. Gellio e dei predecessori; prese cioè a narrare una particolareggiata storia di Roma sin dalle origini. Valerio Anziate, chè questi fu il suo nome, era d'una particolar famiglia della gente Valeria, di cui quello era il cognome; si può credere che fosse un suo antenato quel Valerio Anziate, che nel 539/215 fu prefetto di cinque navi, e mandato ad accompagnare a Roma i legati Macedoni e Cartaginesi fatti prigioni sulle coste della Calabria [1]. Però, della vita di lui stesso non si sa nulla, nè di ufficii pubblici che ricoprisse, e solo dal luogo in cui è posto il suo nome da Velleio [2] e da Frontone [3] si può congetturare ch' egli fosse più gio-

[1] Liv., XXIII, 34, 9.
[2] II. 9.
[3] *ad Ver.*, I, 1, p. 114, N.

vine di Claudio Quadrigario e forse di poco più vecchio di L. Cornelio Sisenna.

Se l'opera sua avesse nome di annali o di storia può essere dubbio: giacchè dei quattro luoghi ne'quali par citato con precisione, due gli danno il primo [1], due il secondo [2]. Dei libri, nei quali essa era divisa, se ne trova citato il settantesimo quinto: sicchè meno di tanti non potevano essere. A mostrare, com'egli fosse minuto e lungo, basti dire ch'egli spende tutto il primo libro a narrare le origini e il regno di Romolo, al che bastano a Livio poche pagine, e tutto il secondo per gli altri sei Re.

Dilungarsi tanto non avrebbe potuto senza arricchire di molti particolari il racconto: e quando questi particolari non si possono raccogliere da testimoni certi o da documenti, si accettano, come gli ha inventati la fantasia degli altri o li suggerisce la propria. È impossibile discernere se Valerio dovesse più a quella che a questa; certo l'intromissione dell'una o dell'altra par chiara soprattutto in quei numeri grossi e precisi ch'egli registra, dovunque a numeri v'ha luogo. Già Livio se ne burla e lo chiama menzognero [3], quantunque più volte poi finisca col seguirlo [4]. Egli sa che le donne rapite a'Sabini erano cinquecentosette [5]; in una guerra cogli Equi dell'a. 290/464 son morti, a detta sua, cinquemila dugento Romani, e di Equi da una parte duemila

[1] Prisc., VII, p. 767 P., p. 347 K.; fr. 16; Gell., *N. A.*. VI (VII), 9, 9, 60.

[2] Gell., *N. A.*, VI (VII), 9 12; fr. 57; VII (VI), 9, 17, 62.

[3] III, 5, 12; XXVI, 49, 1; XXX, 19, 11; XXXIII, 10, 8; XXXVIII, 23, 8.

[4] XXV, 39, 11; XXX, 29, 7.

[5] Plut., *Rom.*, 14; fr. 3.

dugento, dall'altra quattromila dugento trenta [1]; in una battaglia navale tra Romani e Cartaginesi del 544/210, un autor greco diceva, che i primi avessero preso settanta scorpioni — specie di macchine da guerra — tra maggiori e minori, Valerio Anziate seimila dei maggiori, tremila dei minori [2]: e così via via. Talora la tradizione accolta da lui è diversa dalla comune: il discorso tra Numa e Giove non era, parrebbe, riferito se non da lui [3]; la fiamma, secondo lui, non fu vista intorno al capo di Servio bambino, ma un giorno ch'egli, già uomo, s'era addormentato nella stanza di sua moglie Getania moribonda e presente sua madre [4]; ed egli sa, che non solo il Senato mandò ad avvisare Pirro di tenersi in guardia, ma ancora, che ordinò a' legati suoi di non dire il nome di Timochare, il maestro infido, che aveva offerto a Fabricio di avvelenarlo [5]. Se, com'è probabile, Plutarco ha tolto da lui il racconto della nascita miracolosa di Servio [6], si vede com'egli avesse la mente naturalmente volta al maraviglioso. Insieme gli piace il pettegolezzo, e ama piuttosto levar credito agli uomini di maggior fama che aggiungergliene: P. Scipione Affricano seniore, anzichè aver reso al padre la figliuola fatta prigione, la ritenne presso di sè, e ne prese diletto (544/210) [7]; ed è lui quello che racconta, che L. Quinzio Flaminino fece truci-

[1] Liv., III, 5, 12; fr. 19.
[2] Liv., XXVI, 49, 1; fr. 24.
[3] Arnob., V, 1; fr. 6; vedi vol. I, p. 68. Si può credere, di fatti, che Ovidio, *Fast.* III, 285 seg., e Plutarco, *Num.* 15, lo sapessero da lui.
[4] Plut. *De fort. Rom.*, 10; fr. 12.
[5] Gell., III, 8; fr. 21.
[6] Così congettura a ragione il Peter, op. cit., CCCVIII, Plut.
[7] Gell., VII (VI), 8, 3; fr. 25.

dare un prigioniero davanti agli occhi d'una sua innamorata per dargliene spettacolo (570/184)[1].

Dai frammenti stessi non appare che Valerio Anziate desse alla gente sua maggior parte di quella che gli spettava nella storia Romana. In uno solo di quelli è riferito che a Valerio Massimo, il Publicola, fosse tra gli altri onori edificata la casa con denaro pubblico sul Palatino, con questo per giunta, che la porta se ne aprisse sulla strada. Ma se, com'è verisimile, Plutarco ha avuto Valerio Anziate a fonte principale della vita del Poplicola, si vede bene come e quanto egli inclinasse a ciò; e se ogni volta, che noi vediamo un Valerio o una Valeria, messi in luogo d'un uomo o d'una donna d'altra gente nel compimento di qualche impresa illustre o introdotti dove altri ne tace, noi dobbiamo riconoscere in questo la mano di Valerio Anziate, il che, se non è certo, non è improbabile, e' si potrebbe affermare ch'egli, cui Cicerone non nomina mai, fosse appunto uno di coloro, i quali nello scrivere la storia si erano giovati di cronache familiari false e bugiarde, attribuendo, per vanagloria del proprio casato, a persone appartenenti a questo fatti o non mai succeduti o appartenenti ad altri.

A'tempi di Valerio Anziate, la guerra delle parti politiche nella repubblica Romana era aspra, violenta; ma in nessuno dei frammenti, che ci restano di lui, scoprirebbe il più acuto uomo per chi egli tenesse. Solo, dalla gente di cui egli era, si può argomentare, che stesse

[1] Liv., XXXVIIII, 43, 1; fr. 48. Se Livio togliesse da Valerio Anziate la prima (XXXVIII, 50, 4-55) e la terza parte (58-60) del racconto dell'accusa fatta a P. Scipione Affricano Seniore e della difesa di lui, come il Nissen, *Untersuch.*, p. 213-220, il Mommsen, *Herm.*, vol. I, p. 616-216, ed il Peter, op. cit., p. 258, sostengono, sarà discusso altrove.

coi patrizi. Il fatto più recente a cui un suo frammento si riferisce, è del 163/91; ed assai probabilmente la sua storia scendeva anche più giù; pure, nè egli mostra, nè altri dice di lui, che opinione egli avesse rispetto a' diversi partiti che si contendevano a' suoi tempi il governo e sugli uomini che li rappresentavano.

L. Cornelio Sisenna.

79. Mostrò migliore giudizio L. Cornelio Sisenna, che tenne una via mezzana tra quelli che si restringevano alla narrazione dei fatti contemporanei e lasciavan da parte tutto il periodo più antico della storia Romana, ovvero, per contrario, raccontavano questo con una minutezza, che persino in una storia, in cui avessero parte essi stessi, sarebbe potuto parere soverchia. Egli[1], probabilmente nato nell'a. 636/118 o in quel torno, fu pretore nell'a. 676/78, con giurisdizione urbana e peregrina, e probabilmente propretore in Sicilia l'anno dopo; scelto nel 687/67 da Pompeo per uno dei tredici legati, deputati a custodire il Mediterraneo, ebbe la soprintendenza dell'Eubea, della Tessaglia, della Macedonia, della Beozia, e andò in Creta contro Metello Cretico, per indurlo o forzarlo a più mite governo dell'isola; alla quale impresa prima che riuscisse, morì.

E con ciò, fu avvocato di valore, quantunque non raggiungesse in questa professione uno de'primi gradi[2], e scrittore, non che di altre opere, anche d'una storia[3], almeno in ventitrè libri — giacchè se ne trova

[1] Seguo anche qui il Peter, op. cit., p. cccxxiiii.

[2] *Brut.*, LXIV, 228: *interjectus inter duas ætates Hortensi et Sulpici nec maiorem consequi poterat et minori necesse erat cedere.*

[3] Il titolo era *Historiæ*, come appare dalla molto maggior parte delle citazioni di Nonio e da quelle di Gellio.

citato il 23° [1] — il cui principale oggetto era bensì la narrazione dei fatti occorsi dalla guerra Marsica o Sociale (a. 664/90) sino, probabilmente, alla fine della dittatura di Silla, ma che pur principiava con un racconto succinto, nel libro primo, della storia anteriore di Roma sin dalle origini, anzi sin dalla caduta di Troia, appunto come aveva fatto Nevio nel suo poema sulla guerra Punica. Però, se s'era ridotto a dirne tanto poco in così breve spazio, non era già perchè non ne sapesse particolari molto precisi e minuti; era a sua notizia, niente meno, che Antenore solo tradisse Troia, e non già anche Enea, come dice Livio [2]; e neanche perchè gli ripugnassero i fatti miracolosi, poichè egli, che come Epicureo disdegnava di credere a' sogni, raccontava molti miracoli succeduti al principio della guerra Marsica [3]. L'etimologia, da lui accettata per buona, di Pessinunte [4], prova che in ciò la sua sagacia non era maggiore della comune; ma non può fargliesene colpa. Uomo colto, digrediva talora dal soggetto puramente storico, o discutendo contro la veracità de' sogni [5] o esprimendo il dubbio se gl'iddii s'allietino del culto dei mortali o piuttosto, occupati delle celesti cure, trascurino le umane [6]. Uomo faceto [7], sappiamo da Ovidio [8], che lo cita in sua discolpa, e da Frontone [9], com'egli introducesse nel suo racconto parole e motti licenziosi.

[1] Non., *s. v. suffragantur*, p. 468; fr. 132.
[2] Serv. ad Virg., *Æn.*, I, 242; fr. 1.
[3] Cic., *De Divin.*, I, 44, 99; fr. 5.
[4] Lyd., *De Mag.*, III, 74, 5, 269 BK: ἐκ τοῦ πετεῖν.
[5] Vedi n. 2.
[6] Non. *s. v. laetare et laetiscere*; fr. 123.
[7] Cic., *Brut.*, l. c., *non sine facetiis*.
[8] Trist, II, 443; *historiæ turpes inseruisse jocos*.
[9] *Ep. ad Cæs.*, IIII, 3, p. 62 N. *Sisennam in lasciviis*.

Cicerone ne giudica in quel suo modo generale ed indeterminato, ond'esce assai difficilmente un concetto preciso. A lui pare che Sisenna sia da giudicarsi piuttosto come scrittore di storia che come oratore: e nella prima qualità gli pare che vinca tutti gli scrittori avanti a lui, pure mostri quanto nella storia la letteratura latina fosse tuttora lontana dall' essere arrivata a un grado eccellente [1]. Il modello ch' egli se n'era fatto, gli par puerile, e che voltosi all' imitazione de' Greci, avesse preso ad esemplare Clitarco, a cui quand'anche fosse riuscito pari, egli sarebbe rimasto lontano dall'eccellenza [2]; giudizio molto severo, poichè la riputazione di Clitarco era poca, tanto come scrittore [3] che come storico [4]. Del colore rettorico dello stile di L. Cornelio Sisenna darebbero prova le molte orazioni, che da' pochi frammenti che ci restan di lui già appare ch'egli avesse intrecciato nella storia sua [5].

Già dalla vita pubblica di lui si vede, ch'egli tenesse per la parte degli ottimati; ma noi ne abbiamo una prova da Sallustio, che, pur chiamandolo ottimo

[1] Vedi *Brut*, 64, 228.

[2] *De Legg.*, I, 2, 7.

[3] Longino, III, 2, che lo dice superficiale, gli applica un motto di Sofocle, su chi suona a gote gonfie piccioli flauti, e Demetrio, *De Eloc.*, 304, ne porta un esempio. Cicerone, *Brut.* XI, 42, ne cita il racconto della morte di Temistocle; e lo paragona a quello ch'egli preferirebbe della morte di Coriolano; al qual proposito enuncia un principio, il più falso, che si possa pensare, il più contrario a quello che prevale ora: *concessum est rhetoribus mentiri in historia, ut aliquid dicere possint argutius.... Hanc enim mortem rhetorice et tragice ornare potuerunt: illa mors vulgaris nullam præbebat materiem ad ornatum.*

[4] Quintil., X, 1, 74: *Clitarchi probatur ingenium, fides infamatur*. Vedi Westermann nella *Pauly Real Encyklop.*, vol. 2, p. 460.

[5] Fr. 10, 109, 110, 112, 113.

e diligentissimo, lo dice più del dovere benevolo a Silla, sicchè gli pare che ne parli men liberamente che non sarebbe bisognato [1]. Però è difficile credere che andasse troppo oltre nel parteggiare scrivendo chi è detto da Cicerone [2] amico di Licinio Macro che era certamente di parte opposta.

C. Licinio Macro.

80. Questo Licinio, di fatti, fu uno degli uomini che ebbe la maggior parte nel disfare le leggi di Silla, e nel restituire ai magistrati popolari i poteri di cui quelle gli avevan privati. V' era mosso dal suo nome d' antica famiglia plebea, e famosa nella storia delle conquiste della plebe a danno del patriziato, e l'ufficio di tribuno che tenne nell' a. 681/73, cinque anni dopo la morte del dittatore. Non è qui il luogo di raccontare i suoi atti o di ragionare delle leggi proposte da lui: basta dire, ch' egli ebbe odii e amori da uomo di parte, cioè vivaci e violenti [3]. E il giudizio di concussione che gli fu intentato, avanti a Cicerone pretore nel 688/66, e la condanna che n'ebbe e il suicidio ond'egli, saputa questa, pose fine a'suoi giorni [4], provano, come gli ottimati l'avessero per uno dei principali loro ne-

[1] Jug., 95, 2. *Neque enim alio loco de Sullæ rebus dicturi sumus, et L. Sisenna optime et diligentissime omnium qui eas res dixere persecutus parum mihi libero ore locutus videtur.* Anche Cicerone, *Brut.*, LXIV, 228, lo chiama *doctus vir et studiis optimis deditus.*

[2] *De Legg.*, l. c.

[3] Vedi la sua orazione in Sallustio; *Hist.*, fr. III, 82, 11; 17 Kr., che certo, se non sono parole sue, sono parole che ricordano le sue.

[4] Raccontato in due modi: Val. Max., VIII, 12, 7; Plut., *Cic.* 9.

mici. Oltrechè tribuno, fu pretore nel 676/78; quindi, di certo, nato innanzi al 647/107; finì nel 687/67 [1]; vuol dire che la sua vita passò tra gli anni più torbidi della Repubblica.

Premerebbe sapere quanto il suo atteggiamento politico influisse nella sua storia. Ora, questo noi possiamo dagli scarsi frammenti che ci rimangono di lui, congetturare assai poco. Livio [2] lo biasima d' essersi lasciato sviare dalla vanagloria di famiglia nella censura fatta a C. Sulpizio, — il collega patricio di C. Licinio Calvo, — console nell'a. 390/364, d'avere avuto intenzione di rimanere nel consolato oltre l'anno, e perciò voluto tenere i comizii prima di muovere in guerra; il che appunto C. Licinio gli avrebbe impedito nominando un dittatore, T. Quinzio Penno; racconto che a Livio ripugna di credere, parendogli più conforme al vero, che il dittatore fosse eletto a cagione della guerra Gallica. Ora questo difetto di mettere in alto la propria gente, Livio non lo nota in Licinio, come se si mostrasse in questo caso solo, bensì, quantunque non ne dia altro esempio, come abituale; sicchè, a parer suo, egli ne scema di credito. S'è visto che Polibio ne accusa Fabio Pittore, e potrebbe essere appunto quello di cui Sallustio censura L. Cornelio Sisenna; s'è, d'altra parte, potuto supporre in Valerio Anziate. Forse, si può altresì attribuire a desiderio di dissipare calunnie o informazioni patricie ciò che Licinio scrive di Cn. Flavio; egli nega, che questi fosse di apparitore degli edili diventato edile curule, e che, per conseguire questo ufficio, quando vide la probabilità di esservi eletto, rinunziasse al suo

[1] Vedi il Peter, op. cit., p. cccxxxx.
[2] VII, 9, 3. *Quæsita ea propria familiæ laus leviorem auctorem Licinium facit;* fr. 16.

impiego di scriba, per non esserne impedito a conseguire l'intento suo; Cn. Flavio era stato già prima, a detta sua, tribuno e triumviro notturno e per le colonie [1]. Questa notizia precisa delle magistrature e del tempo di ciascuna era, del resto, pare, un suo studio particolare. La fonte a cui si atteneva con intera sicurezza e costanza [2], erano i *libri lintei* conservati nel tempio di Giunone Moneta. Più volte Livio cita informazioni che Licinio ha tratto da questi, punto conformi a quelle d'altre tradizioni o documenti [3]. Se questi libri fossero gli stessi che i *libri magistratuum* si può dubitare; ma di certo, erano anche registri di magistrati, e non di consoli solo [4]. Però non altro che registri; poichè si vede che non vi erano narrati fatti, da ciò, che dove l'autorità di Licinio è invocata per questi, non si trova menzione di quelli. Il sospetto che i libri lintei gli abbia inventati Licinio [5], è distrutto sì dall'essere così preciso l'oggetto assegnato ad essi, come dal non vederglieli mai rammentare dove un interesse di parte o di famiglia avrebbe potuto spingere a farlo; oltrechè sono citati altresì da Elio Tuberone, pur troppo per leggervi all'a. 320/434 altri consoli da quelli che vi leggeva Licinio [6]. Ma noi non sappiamo, che autorità questi libri

[1] Liv., IX, 46, 1 ; fr. 18.
[2] Liv., IV, 23, 1 ; fr. 14.
[3] Liv., IV, 7, 10; fr. 13; 23, 1; fr. 14; 20, 5; fr. 5.
[4] Livio, IV, 13, 7, cita i *libri lintei*, senza riferirsi a Licinio, ma traendone probabilmente la notizia anche da lui, per un *præfectus annonæ*.
[5] Mommsen, *Chron.*, p. 95, il quale entra in un grandissimo furore contro Licinio e lo carica d'ogni improperio, perchè una notizia che Livio attinge da quello, contraddice un'ipotesi di lui.
[6] Liv., IV, 23, 1. *Eosdem consules insequenti anno* (320/434) *refectos, Iulium tertium, Verginium iterum apud Macrum Lici-*

lintei avessero; nè su quali fondamenti Licinio ne accordasse loro tanta. Il ricorrervi che Licinio fa, come anche la sua citazione d'un trattato Ardeatino dell'a. 310/444 [1], provano ch'egli facesse ricerche proprie, nè si contentava di ciò che trovava scritto negli storici anteriori; il che poteva anche essere un effetto del desiderio o bisogno ch'egli sentisse di chiarire alcuni punti della storia Romana raccontati sino a lui a danno della riputazione e dei diritti della plebe. Di queste ricerche, di questi studii noi possiamo tenergli conto; ma non così, che si debba per ciò solo elevare l'autorità sua al disopra d'ogni altra, e riputarlo come sicurissima guida [2].

Se è stata tratta davvero da lui e riferita con esat-

nium invenio. Valerius Antias et Q. Tubero M. Manlium (Manilium) et Q. Sulpicium Consules in eum annum edunt; ceterum in tam discrepanti editione et Tubero et Macer libros linteos auctores profitentur, neuter tribunos militum eo anno fuisse traditum a scriptoribus antiquis dissimulat. Dunque, gli *scriptores* antichi assegnavano a quell'anno un tribunato militare; i *libri lintei* un consolato; ma gli scrittori moderni che si riferivano ad essi, vi leggevano due consolati diversi! Diodoro, VII 53, (Μάνιος, Σουτίκιος) che gli assegna il tribunato, nomina come due de'tribuni i due consoli di Tuberone; il nome del terzo si sarebbe potuto perdere, e così essersi diffusa la credenza, che in quell'anno reggesse un consolato. Vedi Weiss, a. q. l. Mommsen. *Röm. Forsch.* II, 222 seg.: *Staatsr.*, $1^2$473, 1, Peter, op. cit., p. CCCXLVI. Ma a questo patto i *libri lintei* non si potrebbero ritenere che riproducessero una registrazione contemporanea di magistrati, bensì fossero una compilazione posteriore.

[1] Liv. IV, 7, 12, Dion., XI, 62, non cita Licinio; ma la stessa notizia, che, secondo Livio, quello ha tratta da' *libri lintei*, egli dice di crederla ταῖς ἐκ τῶν ἱερῶν τε καὶ ἀποθέτων βίβλων μαρτυρίαις.

[2] Era l'opinione del Niebuhr, in perfetta contradizione con quella del Mommsen; *R. G.*, II, p. 12 (*aufmerksam auf Urkunden und Geschichte der Verfassung*); e III, N. 273, p. 17 (*sicherster Gewährsmann in der alten Geschichte*). Vedi *Lect.* III, p. XLII.

tezza la notizia, che Romolo avesse instituito i *Brumalia* e perchè avesse ciò fatto [1], il suo criterio non si potrebbe riputare molto grande. Nè il valore d'un documento dev' essere stato apprezzato da lui al giusto, poichè racconta come storia, tutta quanta la leggenda dei Re, e particolari adatti a nasconderne la natura. Egli sa non solo, che Acca Larenzia, moglie di Faustolo, fosse nutrice di Romolo e Remo, ma altresì, che si fece poi sposa d'un ricco di Tuscia, Taruzio [2]. Gli si può però dar lode di non aver seguito l'esempio di Pisone che correggeva la leggenda per renderla probabile; lasciò, p. e., Tarquinio il Superbo figliuolo del Prisco, e raccontò che morisse alla battaglia del Lago Regillo, non ostante le incongruità che nascevano, e che Dionisio si gloria tanto d' avere intese [3]. Ancora, questa parte leggendaria della storia Romana, egli la raccontava assai più brevemente di Valerio Anziate e di Gellio, in una metà forse del primo libro, dei ventuno che di certo ha scritto, poichè il ventunesimo si trova citato. Se nella cronologia degli stati forestieri e della corrispondenza di essa colla Romana, non pare che mettesse

[1] Joann. Mal., *Chron.*, VII, p. 179 Dind.; *brumalia* significherebbe un convito a cui Romolo invitava nel dicembre il Senato e i principali dello Stato e i militi Palatini per purgarsi del biasimo, che avesse vissuto sino a che fu decretato Re a spese altrui. Intende i Saturnali? Così dice o piuttosto ripete il Peter, al fr. 2; ma l'Hodio ha negato nella nota a q. l. dell'ediz. sua (Oxonii, 1691, p. 227), che s'intendesse di quelli, volendo i *brumali* celebrati in onore di Bacco, non di Saturno; e cita Ovid., *Fast.* 1, 393, e Tzetzes ad *Hes. op. et d.*, il quale afferma che Brumo era un nome di Dionisio presso i Romani. E se la seconda citazione che non posso riscontrare, non ha valore, la prima non ne manca in tutto.

[2] Macrob., *Sat.*, I, 10, 17; fr. 1.

[3] Dion., IV, 6; VI, 11; fr. 8, 11.

nessuno studio[1], le origini delle instituzioni della sua città gli premeva saperle; la dittatura, a parer suo, è un magistrato Albano[2]. Sicchè, per concludere, si può credere, che Licinio nella storia parteggiasse per i plebei dei quali egli era; che facesse per narrarla qualche studio suo e ricerca di documenti; ma sarebbe soverchio l'affermare che il suo criterio fosse grande, e molto più severo di quello che dirigeva la più parte degli scrittori Romani contemporanei suoi.

Il giudizio di Cicerone che non gli era amico, non si può di certo accettare a occhi chiusi. Come parlatore, egli si contenta di lodarlo d'accuratezza grande, però più da uomo di pratica che da oratore; gli nega autorità, — per ragione, certo, della parte politica a cui s'attenne, — copia, splendore, grazia[3]; insomma, per lui è un uomo in tutto mediocre e volgare. Come storico, lo dice loquace, non senza qualche arguzia, ma di cattiva lega; e nell'orazioni copioso, senza costrutto e d'una impudenza da non dire[4]. Di qui dob-

[1] Dion., VII, 1; fr. 12.

[2] Dion., V, 74; fr. 10.

[3] *Brut.*, LXVII, 238: *auctoritate semper eguit, sed fuit patronus propemodum diligentissimus; hujus si vita, si mores, si vultus denique non omnem commendationem ingeni everteret, majus nomen in patronis fuisset. non erat abundans, non inops tamen, non valde nitens, non plane horrida oratio; vox, gestus et omnis actio sine lepore: at in inveniendis componendisque rebus mira accuratio, ut non facile in ullo diligentiorem majoremque cognoverim, sed eam, ut citius veteratoriam quam oratoriam diceres.* *Legg.* I, 2, 7. *Nam quid Macrum numerem? cuius loquacitas habet aliquid argutiarum, nec id tamen ex illa erudita Græcorum copia, sed ex librariolis latinis, in orationibus autem multas ineptias, elatio summam inpudentiam.*

[4] Queste ultime sono corrette in tal modo dal Mommsen, *Chron.*, 90, n. 146, e dal Peter, *Rell.*, p. CCCXXXII; ma nei codici stanno

biamo soltanto rilevare, che Licinio inserisse anche lui nella storia orazioni di sua fattura, quantunque non ce ne resti nei frammenti nessuna traccia. Che del rimanente non fosse, come scrittore, di molta riputazione, si può indurre dal non trovarsi di lui, in questo rispetto, nessun'altra lode o giudizio negli storici posteriori, e dal vederlo anche citato poco e di rado dai grammatici, che sono invece così copiosi nelle citazioni di L. Cornelio Sisenna. Se Dionisio lo novera tra gli storici in credito presso i Romani, ciò doveva derivare piuttosto dal contenuto che dalla forma dei suoi *Annali*, che così pare egli intitolasse la storia sua [1].

Q. Elio Tuberone.

81. Ci è lecito di dire anche meno di Q. Elio Tuberone di cui persino il prenome è incerto [2]. Pure Dionisio

così: — *multas et ineptus datio summā inpudentiā*; — e poichè non danno senso, sono state corrette in più modi. A me la correzione del Mommsen non piace; l'*elatio* non par chiaro; e preferirei a tutte quella dello Zumpt: — *Multus et ineptus, et adeo summa inpudentia.*

[1] Il che però è dubbio. Macrobio, *Sat.*, I, 10, 17; fr. 1, cita: — *historiarum*, l. 1; Non., *s. v. luculentum*, p. 63; fr. 6: *annali*, l. 1; e così *s. v. lues*, p. 52; fr. 21; Prisc., X, p. 525 E., p. 22. Invece Non., *s. v. patibulum*, p. 221; fr. 23: *rerum romanarum*, l. XXI. Se non che il Peter, nei *Fragm.*, riporta quest'ultima citazione di Nonio a Clodio Licino, console suffetto nell'a. 751/4; e con ragione, poichè di lui sappiamo, Liv., XXVIIII, 22, 10, che avesse intitolato *res romanæ* la sua storia.

[2] Vedi in Peter, op. cit., p. CCCLXIII, il ragionamento, per me persuasivo, col quale egli prova che fosse Quinto (Liv., IV, 23), figliolo di Lucio e nipote del Quinto giureconsulto; quantunque anche Lucio avesse atteso a studii storici (Cic., *Ep.* ad Q. fr., I, 1, 3. 10). Vedi Peter, *Fragm.* p. 199.

lo chiama abile uomo e diligente nel compilare la storia [1], giudizio che noi non siamo in grado nè di confermare nè di rifiutare; tanto pochi sono i frammenti sui quali potremmo appoggiarne uno. Suo padre fu legato in Africa di Q. Cicerone nell'a. 693/61; ed egli combattè alla battaglia di Farsalo [2] nell' a. 706/48; e due anni dopo (708/46) accusò avanti a Cesare Q. Ligario, che, legato di P. Attio Varo, propretore della provincia di Africa, aveva nel 705/49 impedito d'approdarvi al padre, mandatovi dal Senato a governarla; ma non l'ebbe vinta. Si può quindi credere che fosse nato dopo morto C. Licinio: e poichè egli, quantunque di famiglia plebea, teneva per gli ottimati, è probabile che a scrivere la sua storia, nel che seguiva l'esempio e forse usò gli studii del padre, lo movesse la voglia di contradire quello o rettificarlo. Certo, non è vana congettura, ch'egli ricorresse a' *libri lintei* per verificare se le notizie ricavatene da C. Licinio eran vere; e s'è visto che in un punto egli affermava che per l' a. 320/434 i *libri lintei* non dessero i consoli che C. Licinio pretendeva, ma altri: del rimanente non aveva in quelli una così salda fiducia come questi [3]. Però, non si può affermare che Elio Tuberone giungesse colla sua storia sino a' tempi, a' quali era disceso Licinio; giacchè, se l'ultimo fatto di data certa di questo è dell'a. 455/299, e l'ultimo di Q. Elio Tuberone è del 504/250, pure il primo era raccontato nel primo o secondo libro della storia dell'uno, il secondo nel nono della storia dell'altro. Di Licinio si trova, come s'è detto,

[1] I, 80.
[2] Cæs., *B. C.* I, 6; Cic. *p. Ligar.*, 8, 23 seg.
[3] Liv., IV, 23, 1, fr. 6.

citato un libro XVI; di Elio Tuberone un libro XIV. Se i libri avevano su per giù la stessa misura, sarebbe stato occupato per altri due secoli e mezzo assai più spazio da Licinio, che da Tuberone; e invece, per i primi cinque assai più spazio dal secondo che dal primo. Consuona con ciò, che Tuberone non solo par che cominci più in dietro la sua storia Romana, giacchè vi discorreva del cavallo troiano: ma tendeva altresì, più che Licinio, a spogliare la leggenda del maraviglioso; il cavallo per lui voleva dire una macchina da guerra, come l'ariete e la testuggine[1]. Anche la notizia che Gellio[2] trae da lui, circa al limite d'età dei *pueri*, *seniores* e *juniores* nella costituzione di Servio, mostra uno spirito desideroso e ricercatore d'informazioni precise.

L. Voltacilio Ploto, Scribonio Libone, Sulpicio Blituone, Alfio Bello, Gaio Pisone.

82. Di L. Voltacilio Ploto, liberto di Cn. Pompeo, che ne narrò le gesta[3]; di Scribonio Libone, suocero probabilmente di detto Pompeo[4], i cui annali sono adoperati

[1] Serv. ad *Æn.*, II, 15, fr. 2.

[2] X, 28, 1; fr. 4. *Tubero in Historiarum primo scripsit, Servium Tullium, regem populi Romani, cum illas quinque classes seniorum et juniorum census faciendi gratia institueret*, PUEROS *esse existimasse, qui minores essent annis septemdecim, atque inde ab anno septimodecimo, quos idoneos iam esse rei p. arbitraretur, milites scribsisse, eosque ad annum quadragesimum sextum* IUNIORES, *supraque eum annum* SENIORES *appellasse.*

[3] Suet., *De gram. et rhet.*, 27, p. 124 RF. *Primus omnium libertinorum, ut Cornelius Nepos opinatur, scribere historiam orsus, nonnisi ab honestissimo quoque scribi solitam ad id tempus.*

[4] Console nel 720/34. Schweighauser *ad* Appian., l. c. III, 77.

da Cicerone per riscontrarvi un fatto dell'a. 622/133 [1]; di Sulpicio Blituone, storico d'incerta età citato da Cornelio Nipote [2] per un fatto dell'a. 573/181; di Alfio Bello, autore di una storia della guerra Cartaginese citato da Festo [3]; di Caio Pisone, citato da Plutarco per un fatto dell'a. 668/86 [4], non ho voluto trascurare i nomi, quantunque non si possa affermare di nessun di essi che la storia risalisse sino ai tempi antichissimi; ma non è lecito dirne più di questo.

Annio Feziale.

83. Invece d'Annio Feziale, se il suo nome non fosse incerto nel luogo di Plinio in cui si legge [5], sarebbe importante la testimonianza che la statua equestre posta davanti al tempio di Giove Statore nel vestibolo della casa di Tarquinio il Superbo, fosse di Valeria figliuola di Publicola e non di Clelia; perchè se ne trarrebbe,

[1] Cic. ad *Att.*, XIII, 30, 3; 32, 3.
[2] *Hann.*, 13, 1.
[3] *S. v. Mamertini.*
[4] *Mar.*, 45.
[5] XXXIV, 29. Veramente la ragione del dubbio non è molto forte. Il nome d'Annio Feziale, che è negl'indici dei libri xvi, xxxiii, xxxvi, manca nell'indice di questo, dove quello di Valerio Anziate vi si trova, e la notizia è di quelle, che a quest'ultimo paiono convenire. Così il Peter, op. cit., p. cccxviii; ma bisognerebbe appunto provare, che la notizia per ciò solo che una Valeria v'è esaltata, dovesse essere provenuta da uno storico della gente Valeria. La mutazione dell'un nome nell'altro non par molto probabile. A ogni modo nei *Fragm.* del Peter Annio non appare più. L'Iahn nell'ediz. Teubneriana di Plinio ne mantiene il nome. Dagli altri luoghi in cui è citato, apparirebbe, ch'egli avesse scritto di storia naturale; e che la notizia sulla statua di Valeria fosse da lui data per incidente.

che di questa diversa tradizione non fosse autore Valerio Anziate per vanagloria di famiglia; se non che appunto, altri congettura che questo è il nome che quivi si deva leggere, e non quello di Annio.

Procilio Libro.

84. E di Procilio Libro, nominato da Varrone [1], da Cicerone [2], da Plinio [3], da Asconio e forse tribuno nel 698/56, di famiglia plebea, che da queste varie citazioni risulta avere scritto una storia principiando certo da Romolo sino per lo meno all'a. 673/81, si può solo congetturare, che al contrario di Elio Tuberone amasse schietta la leggenda e con tutta la inverisimiglianza sua. Circa il lago Curzio, di fatti, gli piace il racconto più maraviglioso; che Curzio, cioè, si fosse gittato nella voragine apertasi nel foro per chiuderla, e l'avesse chiusa. Forse dovevano essere diversi dalla storia i libri di Procilio, che Cicerone paragona con quelli di Dicearco sulle città di Pellene, di Corinto e d'Atene, e trova di molto minor valore ed erudizione [4]. Dovevano piuttosto trattare delle costituzioni delle città, che narrare avvenimenti. Ma di quali città? Di Roma forse? o delle città greche anche? È una domanda alla quale non s'è in grado di dare risposta.

[1] *De L. L.*, V, 148.
[2] Ad *Att.*, II, 2. 2.
[3] *H. N.*, VIII, 4.
[4] L. c. Vedi *De Legg.*, III, 5 14. Müller, *Fragm. Hist. Græcor.* Vol. II, p. 241.

85. Questa rapida corsa attraverso la storiografia romana, in cui ho procurato di dar brevi notizie di tutti quanti gli storici o Romani o italici che risalirono colle loro narrazioni in latino o in greco sino alle origini della città e vissero sino all' ultimo secolo della Repubblica, gioverà, spero, a creare da sola la persuasione, che una ben ricca letteratura in tale intervallo di tempo aveva preso ad oggetto la storia di essa, e servì di preparazione ai lavori complessivi di Cicerone, di Livio, di Dionisio e degli altri [1]. Dico più avanti, quale giudizio di tutta questa letteratura si possa fare; e ho detto via via qual giudizio o leggiamo negli antichi o possiamo formare oggi di ciascuno degli scrittori da' pochi frammenti che ce ne restano. Qui mi basti soltanto avvertire che non si deve considerare solo questa letteratura puramente storica, quando si vuol fare retto apprezzamento dell' opera posta dai Romani nell' illustrare il proprio passato e penetrarne le tenebre. Giacchè agli storici bisogna aggiungere gli archeologi del tempo dei Gracchi, quel C. Sempronio Tuditano nominato già [2], M. Junio, soprannominato Graccano per la sua amicizia con C. Gracco [3], Junio

[1] Di Sallustio non ho fatto parola, perchè, quantunque proemii a' suoi cinque libri di storia con qualche accenno all' antica storia di Roma (nell' ed. del Dietsch, fr. 1, 12), pure la sua narrazione propriamente comincia dall' anno della morte di Sulla (676/78). — Del *liber annalis* di P. Pomponio Attico ho discorso nel libro IV.

[2] P. 317. N'è citato, Macrob. 1, 13, 21, il libro 3 *dei magistrati*, e, Messala presso Gellio, XIII, 15, 4, il commentario XIII sul *pretore*.

[3] N'è citato il libro settimo *de potestatibus* in Ulp. *Dig.* I, 13, 1 pr.: e dell' opera Cicerone parla con lode, *Leg.* III, 49, *de potestatum jure... pluribus verbis scripsit ad patrem tuum M. Ju-*

Congo [1], e L. Accio il poeta [2]; e più tardi, e superiore a tutti, M. Terenzio Varrone [3]. Nè, chi voglia misurare giustamente l'impressione che sui Romani faceva la propria loro storia, è lecito dimenticare, come i lor poeti tragici creassero un particolar dramma, la tragedia *prætextata*, il cui soggetto non era mitologico o greco, ma tratto dalla storia lor nazionale; e di tali tragedie, tutti, si può dire, i loro principali tragici ne hanno scritte, e su avvenimenti non solo remoti, ma prossimi [4].

nius sodalis. perite meo quidam judicio et diligenter. (Intende Pomponio padre di Attico). Ce ne restano pochissimi frammenti e di non molto interesse (Hushke, *Iurispr. antijust.* p. 8-10). Di questo Junio il Niebuhr (*R. G.* II, p. 12, p. 359) s'infiammò, e disse grandi cose, supponendo che in Cajo, in Pomponio, in Lydo ci resta del Graccano assai più, che non si può dimostrare che ci resti, ed esagerandone il valore. Lo chiama *jenen herrlichen Lehrer des Staatsrechts;* ma il Teuffel, *G. R. L.* 138, 2. chiama queste *phantasien.*

[1] Se non è il medesimo col Graccano, come sostiene J. Becker, *Zeitschr. fur die Alterth. Wiss. 185, N. 16;* il che del resto non pare. Amico di C. Lucilio è detto da Plinio, *Hist. Nat. præf. 7, homo curiosus et diligens eruendæ vetustatis.*

[2] Il Teuffel op. cit. 138 si riferisce ai *Didascalica,* ai *Pragmatica* di Accio, non che alle particolarità della sua grafia (134, 7, 8, 11), come ad indizii precisi della sua attività archeologica.

[3] Nato nel 638/116, visse novant'anni. Di lui, che fu uomo di operosità prodigiosa e di curiosità universale, parlerò a lungo altrove.

[4] Diomede, *A. Gr.* III, pag. 489 K (p. 486 P) che le colloca fra le comedie togate, le definisce così: *prima species est togatarum quæ prætextatæ dicuntur, in quibus imperatorum negotia agebantur et publica, et reges romani vel duces inducuntur, personarum dignitate et (personarum) sublimitate tragædiis similes: prætextatæ autem dicuntur, quia fere regum vel magistratuum qui prætexta utuntur, in ejusmodi fabulis acta comprehenduntur.* Il Teuffel, op. cit. 14, cita le seguenti tragedie *prætextatæ:* di Nevio: *Classidium, Romulus:* di Ennio: *Ambracia, Sabinæ* e *Scipio?;* di Pacuvio:

Ed infine, bisogna anche accennare come fosse ricca la letteratura giuridica, e quanta parte avesse nel governo della città e nella fortuna degli uomini l'eloquenza politica. Lo studio delle leggi non si poteva scompagnare da molto raffronto di dati e di fatti storici; e i precedenti, in ogni popolo libero, hanno una somma importanza rispetto alle risoluzioni che gli oratori consigliano. Chè se questa importanza è causa, che i precedenti stessi si falsano e si contorcono, dà occasione altresì a rettificarli e a dibatterli, e in ogni modo obbliga a ricordarli. Di nessun popolo, dunque, si può dire, che tenesse più del Romano presente al suo spirito la storia sua.

X.

LA FEDE DEGLI STORICI SUPERSTITI.

86. E così abbiamo corso tre parti del campo, che ci bisognava misurare in questo quinto libro. Ce ne resta una, e la più malagevole di tutte. S'è visto quali informazioni danno sui modi tenuti nel comporre la loro storia gli autori di cui ci restano i libri; s'è visto quali documenti di natura pubblica o privata, accompagnassero lo sviluppo dei fatti nello Stato di Roma in-

Paullus: di Accio: *Æneadæ s. Decius, Brutus;* di Balbo: *iter ad Lentulum:* e non per recitarsi, ma per leggersi, di Pomponio secondo un *Æneas*, di Persio un *Restio* (Vescia), di Curiazio Materno un *Domitius* e *Cato*, di un poeta ignoto (Cassio?) un *Marcellus;* anche l'*Ottavia* di Seneca. Si vede che la tragedia *prætextata*, anteriore a Cicerone, gli sopravvisse.

sino al tempo, che quegli autori scrissero; s'è visto anche quali scrittori, di cui sopravvivono pochi frammenti, hanno, e su quei documenti e su tradizioni popolari formatesi via via, scritto di storia anteriormente a quelli che noi ora possiamo, più o meno interi, leggere: ora, dobbiamo ricercare, che uso questi hanno fatto e dei documenti e delle tradizioni e degli scrittori anteriori; come, per dirla altrimenti, si sien comportati nel comporre i loro libri, e che fede, quindi, si possa riporre in essi, i soli testimoni che siamo ancora in grado di udire. La qual questione potrebbe alla prima parere oziosa; poichè non ce l'hanno detto loro stessi il metodo seguito nel comporre? Non citano documenti come se gli avessero letti; tradizioni, come se le avessero raccolte dalla bocca di chi le raccontava o dai libri di chi le ha trasmesse; scrittori, come se gli avessero confrontati tra loro, prima di risolversi per la narrazione prescelta? Ma appunto, dopo essere stati creduti sulla loro parola per molti secoli, oggi non son più creduti; e la critica, ch' era stata per migliaia d' anni contenta di accogliere le loro informazioni, determinandole bene dove eran concordi, e scegliendo ponderatamente tra esse dove eran discordi, o persino di trarre da tali dissensi una ragione di rigettarle in parte o in tutto, ora domanda, curiosamente e diffidando, che fondamento abbiano le notizie date da ciascuno dei narratori superstiti, o più o meno antico ch'egli sia, in che relazioni stiano gli uni cogli altri, e se e come si possano accettare per testimoni di fatti certi; e quando ciò non si possa, che mezzo vi sia, se ve n'è alcuno, di trarre o risalire da essi a una storia sicura. Non possiamo quindi tralasciare di rispondere alla questione proposta.

È bene però circoscriverla. Non sarebbe di questo

luogo il fare una storia letteraria della storia Romana. Andare, cioè, notando qui il diverso lavoro erudito e critico di cui essa è stata l'oggetto dal giorno che parve compita, e soprattutto dal risorgimento delle lettere sino ad oggi, sarebbe cosa non meno lontana dalle mie intenzioni, che inopportuna affatto qui; e d'altronde non si potrebbe farlo utilmente senza riguardare questa storiografia speciale nelle sue relazioni collo sviluppo d'ogni altro studio storico, e colla natura dei tempi, nei quali si è svolta; giacchè di tutti i generi letterarii la storia è certamente quello, sul quale può di più la influenza delle condizioni reali delle società in mezzo alle quali appare; o, se piace meglio il dirlo così, la narrazione storica acquista colore, intelligenza, profondità, larghezza dalla storia presente e viva tra il cui tumulto è scritta. Sicchè qui basterà dire, che, messe da banda le scarse e brevi compilazioni di Storia Romana che sono state fatte da Paulo sino al secolo decimosesto, tutto quello che n'è stato discorso da questa ultima data sin ad oggi, si può distinguere in tre generi: studii speciali sopra qualche parte della vita Romana giuridica o sociale; racconti dei fatti d'un tratto di tempo o dell'intera sua durata; esami delle testimonianze su cui quegli studii o racconti han fatto fondamento. Ma rispetto a ciascuno di questi tre generi la direzione della critica ha mutato grandemente dalla fine del secolo scorso. La cura, che s'era soprattutto avuto sin allora di raccogliere, più compiutamente che si potesse, quanto rispetto a ciascun soggetto, in qual si sia dei tre generi, si trovava negli scrittori antichi, è stata surrogata da un'altra, giudicare il valore storico, testimoniale di questi scrittori stessi; e via via, che è parso minore, la libertà di rifare i loro racconti o cor-

reggere le loro informazioni è diventata maggiore; e a mano a mano, che questa libertà è stata usata, i testi stessi tradizionali, nei quali solevamo leggerli, hanno sentito la mano emendatrice, più o meno paziente, più o meno audace del critico.

87. Questo sviluppo di metodi nuovi di studiare e narrare ogni parte della vita Romana non è avvenuto in periodi di tempo distinti con tanta precisione l'uno dal-l'altro, che non appaiano nell'anteriore traccie del carattere proprio di quello che segue. Contro la verità dell'antica Storia Romana non sono stati sollevati neanche nei tempi più vicini a noi dubbii più estesi e arditi di quelli che già mossero nel secolo decimosesto e settimo il Cluverio [1], il Bochart [2], il Gronovio [3]. Alcune inverisimiglianze palpabili furono sin d'allora rilevate nei racconti di Livio dal Valla [4] e dal Loriti [5]. In questi scrittori — a cui del resto, se ne contrapponevano molti più, restii a discredere qualunque cosa leggessero negli storici greci o latini, il Ryck [6], per esempio, per nominarne uno dei più creduli —, la critica o se ne stava al dubbio scaturito dal confronto dei varii luoghi d'uno o di più scrittori, ovvero all'informazione rigettata ne surrogava

1 1528-1623. Nella *Italia antiqua*. Lugd. Bat. 1624.

2 1599/1667. *Geographia Sacra*. Ed. quarta, 1707, XXXIX. *Num Æneas unquam fuerit in Italia*, p. 1850 seg.

3 1645/1716. Nell'opuscolo *Dissertatio de Origine Romuli*, stampato a *Lugd. Bat. apud Iord. Luchtmanns*; nel 1684. L'opuscolo non è notato tra le sue opere dal Pökel, *Phil. Lex.*, p. 100.

4 1407/1451. Vedi vol. I, p. 232.

5 1488/1563. Da Glarus, sua patria, detto il Glareano, nelle sue annotaz. a Livio *c. chronol.* Bas. 1540 (Lugd. 1542).

6 1640/1690. *Dissertatio de primæ Italiæ coloniis et Æneæ adventu in Lucæ Holstenii Notæ et castigationes posthumæ ad Stephani Byzantii* Ἐθνικά (Lugd. Bat. 1684), p. 393 seg.

una del tutto fantastica. Del quale ultimo caso, basti portare l'esempio del Gronovio, che non voleva Romolo nè Albano, come lo diceva la tradizione classica, nè Greco, come lo volevano Salmasio [1] o Vossio [2], ma Siro; e questa sua opinione fondava soprattutto sulla qualità del linguaggio che Romolo parlava, il latino, derivato, a parer suo, dall'ebraico, e diverso dal linguaggio d'Alba, greco [3]!

88. Giacomo Perizonio [4] dette avviamento più preciso insieme e più largo a questa vena critica. Il suo ingegno era di quelli, che nè credono tutto nelle storie nè tutto negano, per usare le sue parole [5]. Egli non solo, continuando per una via già cominciata a battere, proseguì lo studio diligente e la correzione dei testi o delle notizie che danno, ma ancora, tentandone una forse affatto nuova, cominciò a rilevare quelle abitudini degli scrittori, che giova conoscere per interpretarli a dovere; p. e., questa di Livio di trascurare di dire una cosa dove andava detta, e poi più innanzi riferirvisi come se fosse stata detta; o di ripetere la stessa cosa più volte colle stesse parole; ovvero un unico fatto duplicarlo, triplicarlo, p. e., la stessa città presa dagli stessi nemici più volte a poca distanza di tempo, o infine, lasciare che s'induca

[1] p. 14. *In deprehendenda vocum origine versatissimus pronunciavit* Ῥωμύλος *esse diminutivam speciem vocis* ῥωμος, *quæ per eolicam dialectum deflexa par sit Latinæ voci* robur.

[2] Ib. *ab eadem origine Latine dici* Remus *pro* Ῥωμος *eadem duarum vocalium confusione, quæ aliis vigentis reipublicæ vocibus contigit.*

[3] Pure, ha alcune buone osservazioni sulla influenza degli storici Greci nell'antica storia Romana.

[4] 1651/1715.

[5] *Orationes* XII: Lugd. Bat., 1740, pag. 110, nell'oraz. *de Fide Historiarum contra Pyrrhonismum Historicum.*

dal complesso del racconto, senza dirlo espressamente, p. es. gli scambii delle provincie [1]. Ancora fu anch'egli forse il primo a considerare in che relazione stia colla certezza della testimonianza storica l'uso della scrittura nel tempo in cui è successo il fatto, a cui quella si riferisce [2]; e ad osservare, che presso gli antichissimi popoli, il racconto storico ha preso forma di canto [3]. Così ha tentato con più cura lo studio delle fonti: Plutarco, nella sua vita di Fabio Massimo, « come del rimanente altrove, » traduce, dic' egli, in più luoghi da Livio [4], ed Appiano ha tratto tutto il libro delle *cose Partiche* dalla vita che Plutarco ha scritto di Cassio e di Antonio [5]. Però, Perizonio non cava da queste sue considerazioni generali ed esami particolari nessun aiuto per una ricostruzione della storia, fondata su più solida base. Dove la narra lui, procede scegliendo tra le narrazioni diverse secondo un suo criterio soggettivo. Non ogni tradizione è da accettarsi, non ogni tradizione è da rigettarsi. Romolo ha esistito; i fatti che gli si attribuiscono son veri; ma tutto ciò che se ne racconta di meraviglioso, egli lo cancella, come adornamento nato a poco a poco più tardi [6].

[1] Cap. IV.
[2] Cap. V.
[3] Cap. VI.
[4] Cap. VII.
[5] Op. cit., cap. IX, p. 379. E che quel libro attribuito ad Appiano non sia suo, bensì una compilazione di quelle due vite, probabilmente fatta nel medio evo, è così ben provato dallo Schweighauser, che oggi gli editori di Appiano non lo stampano più tra le opere di lui.
[6] Nella sua dissertazione *de hist. Romuli et Romanæ urbis origine* tra le sue *dissert. septem.*, Lugd. Batav., 1740, p. 681-915. Io non l'ho letta, e ne traggo notizia dallo Schwegler, R. G., I, p. 136.

89. Dopo il Perizonio, la vena di pirronismo che egli avrebbe voluto contenere, crebbe. Mentre il Catrou[1], il Rollin[2], il Crevier[3], ed altri parecchi in Francia, in Germania, in Inghilterra compilavano storie romane, che erano più o meno ingegnose combinazioni delle informazioni trasmesse dagli antichi scrittori, prive, si può dire, d'ogni critica delle testimonianze alla cui fede si stava, altri eruditi cercavano di provare, che per un buon tratto di tempo noi, per effetto o confessione di quegli stessi scrittori, non potevamo dire di

[1] 1659/1737. La sua Storia Romana in cui, egli Gesuita, ebbe collaboratore il P. Bouillé, fu pubblicata in 21 volumi in-4 nel 1725/37; tradotta in italiano da F. Zannino Marsecco, in Venezia nel 1730 in 16 vol. in-4.

[2] 1661/1741. La Storia Romana, di cui pubblicò i soli primi cinque volumi (sino all'a. 723/29), fu pubblicata nel 1738-41. Una traduzione italiana ne venne fuori, credo, subito; ma nelle biblioteche romane non ne trovo nessuna anteriore a quella di Siena 1775/1777, che certo non è la prima. Manca il nome del traduttore; l'editore è il Rossi.

[3] 1693/1765. Continuò la Storia Romana del Rollin, sino a Costantino: fu pubblicata nel 1750. Quanto alla traduzione italiana, devo ripetere il medesimo che per il Rollin; l'edizione senese è del 1777/1781. La storia del Rollin e del Crevier è rimasta per lungo tempo la più comunemente usata e letta; pure è opera assai mediocre. Un'ultima edizione o certo delle ultime è del 1838-40 (Paris) in tre vol. in 4.° con *notes et éclaircissemens sur les sciences, les arts, l'industrie et le commerce des anciens* di E. Berès. Pareva soprattutto commendevole per i buoni ammaestramenti morali, che vi si attingevano. Il Beaufort (*La République Romaine*, 1766, I, p. II), pur riconoscendo la leggerezza e superficialità di quella del Rollin, la dice: *propre à former le cœur.... l'historien se reproduit partout comme honnête homme et bon chretien.* Il qual giudizio si può giudicare a sua volta, se sia vero, rispetto a lui e al Crevier, leggendo nel 2.° volume delle opere inedite del Manzoni, le postille, p. 247-339 (Milano 1885).

sapere la Storia di Roma. Il Pouilly [1] e il Sallier [2] vollero mostrarne incerta la storia dei primi quattro secoli; L. di Beaufort [3] volle incerti i primi cinque secoli; l'ultimo fatto di cui nega la certezza, nella sua dissertazione sulla *incertezza dei primi cinque secoli della Storia Romana*, è il supplizio di Attilio Regolo (504/250). Ma che molti fatti di essa storia sieno durante un più o men lungo tratto di tempo incerti non vuol dire, per il Beaufort, che niente di certo vi fosse. Egli ammette, p. e., nell'altra sua opera sulla *Repubblica Romana*, l'esistenza di tutti e sette i Re, quantunque creda falsi o dubbiosi o intenda altrimenti di quello che fanno gli antichi storici, gli avvenimenti dei loro regni [4]. Da ciò che della Storia Romana è certamente, a parer suo, conosciuto dal sesto secolo in poi, si può trarre con sicurezza molta parte della storia anteriore; e soprattutto si può sapere, non il giorno per l' appunto, l' anno o il regno, in cui le instituzioni diverse della città nacquero e formarono il suo governo, ma in parte almeno, il loro

[1] 1691/1750. *Dissertation sur l'incertitude des quatre premiers siècles de Rome*, nelle *Mem. de l'Acad. des Inscriptions*. Tom. VI. Paris, 1729.

[2] 1685/1761. *Sur les premiers monumens historiques des Romains*, 1723, *Mem de l'Acad.* ivi, p. 30-51. *Second discours sur la certitude de l' histoire des quatre premiers siècles de Rome*, 1724. *Troisième discours sur la certitude*, ecc.; ivi, 1725, p. 115-135.

[3] La data della sua nascita è incerta: morì nel 1795. La sua *Dissertation sur l'incertitude des premiers cinq siècles de l'Histoire Romaine*, fu pubblicata per la prima volta a Utrecht nel 1738; l'ultima a Parigi nel 1866. Una traduzione italiana ne fu stampata in Napoli nel 1786.

[4] Si veda il *Discours préliminaire* della sua *République Romaine ou Plan général de l'ancien Gouvernement de Rome*, 1766, vol. I, p. I-XXXVI.

sviluppo e di certo il loro organismo nella matura sua perfezione.

90. Però nello studio di questa parte della Storia Romana, cioè dell'ordinamento del governo in Roma, e della efficacia ch' esso ebbe nel promuovere ed assicurarne la fortuna, il Machiavelli [1] aveva già, da più di due secoli e mezzo, preceduto tutti. Certo, anche prima di lui tale o tal altro tratto della politica seguita da Roma, o tale o tal altro dei suoi ordini era stato adoperato, recato a prova ed insegnamento. Pure, il primo a fare di quella storia il fondamento d' un' arte politica e della scienza dello Stato, fu lui. Se non che questa storia egli l'accettava tal quale. La miglior prova, che non bisognasse, a parer suo, vagliarla criticamente innanzi di trarne questa utilità, s'ha già da questo, che a delineare una tale arte e scienza nei suoi *Discorsi* usa la *prima deca di Tito Livio* [2], cioè i fatti del periodo men certo della storia Romana (1/753—461/293): nè mai a lui ne par dubbio nessuno [3]. E neanche si può dire che desse della politica e del governo di Roma un concetto vero. Lo stesso fine che si proponeva nel farne oggetto di studio, lo forzava a considerarvi ogni parte come premeditata, e non intenderne quello che v'era propriamente di storico; il moto lento, necessario, onde quei consigli ed ordini di governo erano stati l'effetto via via. Tutto alla mente sua si presentava come consistito sin da principio in una forma rigida e degna di copia. Il valor, quindi, principale del libro sta in quello

[1] 1469/1527.

[2] I discorsi cominciati a scrivere nel 1513 — a 44 anni — dovevano continuare sopra le *Deche* seguenti, ma non furon finiti. Vedi Villari, *N. Machiavelli,* II, p. 268.

[3] Vedi Villari, op. cit., p. 287 seg.

che alla storia egli aggiunge di suo; e che com'è frutto d'ingegno acuto e originale, così mostra i primi chiarori d'una scienza nuova dello Stato, e d'una nuova e non sempre buona arte di governo [1].

91. Il Montesquieu [2], dopo scorsi più di due secoli, fece anch'egli oggetto la Storia di Roma di uno studio politico, però con intento e metodo affatto diverso dal Machiavelli. Il suo libro sulle *Cause della grandezza e della decadenza dei Romani* era venuto fuori nel 1734, quattro anni innanzi

[1] È notevole un libro di Alberico Gentili (1550-1611), assai poco noto: *De armis romanis*, pubblicato nel 1612, *Hanoviæ apud haeredes Guilielmi Antonii*. Il Gentili non dubita di nessun fatto storico; ma nega la giustezza dei giudizii portati sulla Storia di Roma, e si oppone al favore e all'ammirazione con cui è riguardata. Essa, a parer suo, è tutta falsificata da giudici leggeri e mendaci come i Greci, o interessati e parziali come i Romani. *Iudex religiosus Græculis testibus, servis illis Romanorum, fidem non accommodaverit.... Non vero viris Romanis credemus adversum Romanorum hostes loquentibus! et eos non sane Nerones, sed principes fortissimos aut civitates et gentes præstantissimas* (p. 6). Egli sostiene, che, se rispetto alle narrazioni nude dei fatti, noi siamo in peggior condizione degli storici Romani, quando qualche briciolo di notizia, salvato per miracolo, della storia dei popoli nemici non ci aiuti a correggerle, rispetto invece al giudizio ch' essi ne fanno, noi siamo più d'essi in grado di formarcelo giusto. Il qual suo parere gli giova naturalmente a fargli apprezzare così liberamente e spregiudicatamente tutta la Storia di Roma, come nessun altro prima nè dopo di lui. I discorsi sulle *Deche* del Machiavelli furon pubblicati nel 1531 (in Roma dal Blado), e muovono da uno spirito affatto opposto. Mentre al Machiavelli la Storia Romana è l'esempio da studiare e da seguire, al Gentili è l'esempio da studiare, ma da fuggire. Tanto il primo vi trova oggetto di lode, quanto il secondo di biasimo. E lasciando stare, se il secondo abbia ragione o il primo, è certo che il Gentili formola con gran rigore giuridico, i criterii delle credibilità o no, non già dei fatti, ma del giudizio dei fatti. È strano che il suo libro sia stato così poco letto, mentre il nome dell' autore è rimasto noto ed illustre.

[2] 1689/1755.

al primo libro del Beaufort, diciotto innanzi al secondo. Di certo non ebbe nessuna influenza sul primo; il Montesquieu non discute nè mette in dubbio nessuna parte della storia tradizionale di Roma: Romolo, Numa, il modo con cui Tarquinio Superbo occupò il regno, la violenza fatta da Sesto a Lucrezia sono persone e fatti in tutto veri e certi per lui [1]. Ma è verisimile, che la mente del Beaufort fosse volta dallo studio meramente critico del suo primo libro a quello ricostruttivo, soprattutto nel campo delle instituzioni, del secondo dallo scritto del Montesquieu, dal quale dichiara aver ricavato gran profitto a discernere il legame che v'era tra le varie parti del governo di Roma [2]. A ogni modo, in questa *ricerca delle cause della grandezza e decadenza dei Romani* appare forse per la prima volta [3] un

[1] Vedi L. Petit de Julleville, nella pref. al libro del Montesquieu (Paris, Delagrave, 1882, p. XXXIII.

[2] Op. cit., p. 15. Il Beaufort accoppia il libro di cui parliamo qui, collo *Spirito delle Leggi,* che fu pubblicato nel 1748.

[3] Quando si dice d'un fatto intellettuale, che succede la prima volta, bisogna di rado o non mai intendere, che esso sia apparso, come una prole *sine matre creata*, come del resto il Montesquieu presumè del suo *Spirito delle Leggi.* Il Petit de Julleville mostra le poche attinenze del Montesquieu col Machiavelli; e le maggiori con Saint-Evremond che pubblicò nel 1663 in Londra: *Reflexions sur les divers gênies du Peuple Romain;* e le molte col Bossuet, che delle ragioni della grandezza dei Romani discorre magnificamente nella terza parte del suo Discorso *Sulla Storia Universale* venuto fuori nel 1681. Dell'opera del puritano Walter Moyle *Sul governo di Roma*, o dei *Discorsi politici* del Paruta, che lo stesso cita, come precedenti anch'essi dello scritto del Montesquieu, il Julleville non dice in che cosa questi abbia potuto giovarsene. E del primo non so, giacchè non m'è accaduto di vederlo, del secondo si può dire, che, di certo, il Paruta ne' discorsi politici del primo libro (ed. Le Monnier, II, pag. 112, seg.) e in quelli che seguono, considera le

sentimento davvero storico, se devo chiamare così quello che segue ed abbraccia i fatti nel loro seguito e vi considera soprattutto le leggi necessarie di questo. Si paragoni, per persuadersene, il modo con cui il Machiavelli descrive i principii di Roma, edificata, a parer suo, dove fu posta, ed ordinata poi con leggi appropriate al luogo, dietro pensiero maturo e previdente, con quello che il Montesquieu ne dice sul limitare stesso del suo libro, dove di Roma nel suo cominciare è detto, che bisogna immaginarsela come un recinto destinato a mettere in salvo la preda fatta sui vicini, i bestiami e i frutti della campagna.

92. Però, da capo, innanzi che il Montesquieu cercasse le ragioni intime del moto della storia e il Beaufort finisse di scuotere, nel racconto dei fatti, la tradizione trasmessa dagli antichi storici, G. Battista Vico [1]

ragioni della grandezza e della decadenza dei Romani; e quest'ultima fa derivare, come ben riassume il Monzani (Pref. al 1.° vol., p. XXXIX), dalla soverchia estensione del dominio di Roma, dalle turpitudini e vendette di molti imperatori e dai costumi pubblici pessimi e corruttissimi; però queste ragioni stanno, se m'è lecito dir così, sulla superficie, e il Montesquieu penetra sotto. 'Del resto, il Paruta (1540-1598) tra i molti che dietro il Machiavelli, fecero in Italia la Storia Romana oggetto di considerazioni politiche, è certo il maggiore, e bisogna dire ch'egli si forma dell'andamento di quella un concetto più vero che il Machiavelli; nè riguarda gli ordini e i fatti di Roma come tipici, secondo pare a questo, bensì, come capaci di censura e pieni di magagne, quantunque, per alcuni effetti, mirabili. D'altra parte, il Paruta neanch'egli dubita dell'autenticità della Storia Romana sin dalle origini: la prima età di Roma passa, secondo lui (l. c. pag. 113), « sotto il governo dei sette Re, di natura e costumi tra sè per lo più diversi, ma tutti ben accomodati a ciò che portava il servizio della nuova città e della nascente grandezza romana ».

[1] 1668-1744.

aveva riunito nel suo spirito queste due investigazioni, guardandole di più alto. Egli era nato ventun anni prima del Montesquieu; morì undici anni prima di lui, cinquantuno prima del Beaufort. S'introdusse nella storia per via diversa dall'uno e dall'altro. Prima ricercò e determinò i principii ideali d'ogni storia; poi, ricercò e determinò che significato acquistasse dietro essi la storia di Roma. La prima cosa egli fece nei *Principii di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, venuti fuori nel 1725, nove anni innanzi al libro del Montesquieu, undici innanzi alla dissertazione del Beaufort; la seconda più specialmente nel 1730, nel suo *Trascelto delle Annotazioni e dell'opera d'intorno alla comune natura delle nazioni in una maniera eminente ristretto e riunito, e principalmente ordinato alla scoverta del vero Omero*[1]. Aveva già accennato nel primo di questi due libri[2], ma confermò ne[illegible] secondo[3] l'osservazione sua, « che la storia certa roman[illegible] comincia a Livio dalla guerra Cartaginese seconda, e, [illegible] badi bene, dalla fine di essa »[4], osservando per giun[illegible] che Livio però professa non saperne « tre massim[illegible] gravissime circostanze: la prima sotto quali conso[illegible] dopo avere espugnato Sagunto, avesse Annibale pr[illegible] dalla Spagna il cammino verso l'Italia; la seconda [illegible] quali Alpi vi giunse, se per le Cozie o le Appenni[illegible] la terza con quante forze. » Sicchè il Vico prolungava [illegible] storia incerta di Roma sino alla fine del secolo s[illegible] o al principio del settimo, più che il Beaufort non [illegible]

[1] Vedi il Ferrari nella pref. al vol. 5 delle *Opere*, p. XXII.

[2] Vol. 4, p. 30.

[3] Vol. 5, p. 91.

[4] Di fatti egli la pone nell'a. di R. 552/202, ch'è quello della [illegible] taglia di Zama.

ce. Poichè, quindi, lo spazio di tempo anteriore era incertissimo, il Vico, per usare la sua vivace maniera di esprimersi, vi entrava « come in cose dette *nullius;* delle quali è quella regola di ragione, che *occupanti conceduntur;* » e non credeva, dice, d' « offendere il diritto di niuno, » se ne avrebbe ragionato « spesso diversamente ed alle volte tutto il contrario all'oppenioni che finora si erano avute d'intorno a' PRINCIPII DELL'UMANITÀ DELLE NAZIONI[1] », libertà di cui usò largamente, e quanto non s'era prima nè fu fatto dopo di lui. Giacchè egli dichiarò i Re di Roma caratteri poetici, o vogliam dire, persone immaginate dalla fantasia popolare e primitiva per esprimere nel modo che n'è soltanto capace, un complesso di relazioni e di fatti[2]. Ma nello stesso tempo, che questo uso di criteri ideali nella intelligenza della Storia Romana vi cagionava un così grande sperpero della leggenda, ne illuminava il corso, disciogliendovi per la prima le contradizioni, che apparivano nel racconto abituale di essa, soprattutto rispetto allo sviluppo interno della città e dei suoi ordini di governo. Sicchè, quantunque il Vico non si proponesse di trarre dalla Storia Romana una scienza o arte della politica come il Machiavelli, o mostrarvi le cause morali dell'incremento

[1] Vol. 5, p. 92.

[2] Vol. 5, p. 196 seg. *Caratteri poetici* son nominati, p. 199, Romolo, Numa, Tullo Ostilio, Servio Tullio, Tarquinio Prisco. Di Anco Marcio, come di Numa, p. 446, dice che « furon Sabini, perchè non sapevano dire religioso » e di Tarquinio Superbo, p. 212, spiega solo a suo modo il fatto « della risposta muta che Tarquinio Superbo manda al figliuolo in Gabj, col farsi vedere al messaggiero *troncar capi di papaveri con la bacchetta* che teneva tra mani; lo che è stato creduto fatto per superbia, ove bisognava tutta la confidenza; » per lui questo è un caso e un esempio della comune *naturale necessità di tutte le prime nazioni di parlare con geroglifici.*

più grandi sono stati gli avvenimenti ch'egli ha visto succedere con cuore lacerato o contento. Sul giusto e l'ingiusto, sulla sapienza e la follia, sull'apparire e il venir meno d'ogni nobil cosa egli sente come uno che vi abbia vissuto dentro; sicchè le sue labbra ne parlano commosse, quantunque *di Ecuba non importi nulla all'attore.* » D'altra parte, la filologia e la storia del diritto s'erano aperte allora, soprattutto nella sua patria, nuove ed ardite vie. « Vi è, scrive [1], un entusiasmo che esce dalla presenza e dalla conversazione di persone amate, un immediato influsso mediante il quale le Muse ci si manifestano, ridestano gusto e forza, e rischiarano lo sguardo. » Di un tale influsso benefico a cui riconosce di dover tutto, egli ringrazia Spalding, Savigny, Buttmann ed Heindorf, cioè i principali filologi e giuristi coi quali visse. Aveva, dunque, le due condizioni principali per riuscire; giacchè la storia viva non s'intende in tempi morti, e uno spirito di scienza ti deve alitare intorno, se devi sentirti lena a poggiare più alto e guardar più lontano. Spinto da questa doppia onda di fatti e d'idee il Niebuhr creò a sè metodo e conclusioni con originale pensiero. Non v'è nessuna ragione per non credergli, quando egli afferma, che aveva preparato e fatto il suo corso senza aver letto il Beaufort [2]. Del rimanente, quantunque egli non dissenta in molti punti da questo, il suo fine non è il medesimo. Egli non vuol essere critico, ma storico; non abbattere, ma costruire; non confondere, ma intendere. Al mero critico può bastare di additare l'errore, di mostrare la

[1] Nella prefaz. alla prima ediz. della prima parte, 1811, p, XIV; ediz. cit. p. XI.

[2] Nella prefaz. alla prima ediz., p. VII-p. X, non pare che allora del Beaufort conoscesse altro che la *Dissertazione*.

necessità del dubitare; gli basta spogliare soltanto d'ogni appariscenza una storia non vera, e proporre al più al più qualche congettura circa a qualche punto, lasciando il rimanente dell'edificio in ruina. Invece, lo storico ha bisogno d'intendere i fatti nel loro sviluppo, sente di non poter sacrificare in tutto il passato, senza troppa iattura del presente; ed ha l'obbligo di rintracciare in quello i germi più o meno oscuri di questo. E ciò il Niebur credeva che si potesse fare degli ordini e degl'instituti della Città, fondandosi soprattutto sull'analogia di quelli di altri popoli; e quanto ai fatti, se non gli pareva si potesse accertarli sin dall'origine, pure stimava, che si sarebbe potuto dalla secessione della plebe in poi (260/494), cioè da cento e più anni innanzi alla presa ed incendio di Roma per parte dei Galli (364/390). « A parer suo, Q. Fabio Pittore senza dubbio non conosceva del tempo anteriore se non il racconto giunto sino a noi... » e questo a lui pareva il residuo di antichi canti popolari; « invece il tempo trascorso dall'insurrezione del Comune in poi, com'egli chiamava la secessione della plebe, era in possesso di una reale storia, quantunque in molte parti diventata favolosa; e questa, quantunque pervenuta a noi molto manchevole, sfigurata, arbitrariamente composta, » pure egli sentiva che la sua « felice missione fosse quella di ricostruirne una sincera, connessa, e nelle sue parti essenziali compiuta [1]. » A lui non pareva un'impresa punto temeraria il tentare di separare nei racconti degli storici superstiti, Livio e Dionisio [2], ciò che v'è l'effetto della condizion delle cose nei tempi in cui scrissero

[1] Si veda la prefazione alla prima edizione della prima parte.
[2] Nell'introduzione alla seconda parte: ed. cit., p. 353.

o in quelli, di poco anteriori, degli scrittori a cui attinsero o è frutto de' lor malintesi, pregiudizii, arbitrio, separarlo, dico, da ciò che invece v'è di fondato su documenti; anzi, nelle parti di narrazioni che trassero dagli Annalisti, distinguere quello che si derivò in questi da ciascuna delle diverse fonti, commentari, censorii, annali contemporanei, laudazioni funebri, cronache familiari; e per il tempo avanti all' incendio Gallico, decidere se da scritti scampati a questo o fatti a mano poi. Pur egli distingueva, le forme primigenie degli ordini politici si potevano, a parer suo, ritrovare più sicuramente, che non accertare le loro trasformazioni successive. Gli valeva qui il principio ardito e fecondo, che « nelle istituzioni degli Stati niente comincia com'ombra, » e quindi ciascun tratto d' un istituto o ordine politico è stato vivente un giorno; sicchè « gl'istituti tutti portano la segnatura del momento della lor nascita, e tutti insieme ci mettono davanti agli occhi la costituzione più antica [1]. » Per modo che « le primigenie forme di essa si manifestano durante i secoli, persino nelle modificazioni che subiscono e ciò che non ce n'è riferito presso un popolo, lo mostra l'analogia presso i popoli affini; » ma « invece è più difficile determinare il loco e il modo di queste modificazioni e bisogna congetturarlo [2]. » Si sarebbe contentato, quanto al concetto di tali modificazioni, di avvicinarsi a quello che n'avevano Q. Fabio e Giunio Graccano, dei quali egli fa la maggiore stima, poichè afferma « che questi ne hanno saputo assolutamente il vero e n'hanno detto il giusto [3]. »

Quanto a' singoli fatti, il Niebuhr confessa che la

[1] Nitzsch, *Gesch. der Röm. Rep.* (1884) I, p. 42

[2] Niebuhr, ivi, p. 360.

[3] Ivi. p. 359; *ganz gewiss sahen sie darüber unbedingt richtig.*

difficoltà di ritrovarne il certo e di persuaderne gli altri è anche maggiore. « È facile provare che la presa di Vejo per mezzo di un cunicolo sia una favola; ma come succedesse, non è facile indovinare [1]. » « Nei singoli fatti ha luogo l'accidente, l'arbitrio; almeno la volontà deliberata, e senza dubbio il vero non è sempre verisimile [2]. » Ma qui egli s'affida a un intuito felice che s'attribuisce, a un lungo suo esercizio di aguzzare lo sguardo, affissando il buio della storia. « L'investigatore, dic'egli, innanzi alla cui contemplazione, continuata per lunghi anni, rinnovata sempre, non deviata mai, la storia di sconosciuti, disfigurati, scomparsi fatti, ha guadagnato essere e forma, uscendo dalla nebbia e dalla notte in cui era — come l'appena visibile figura aerea della Ninfa nel canto Slavo prende carne in una fanciulla terrena per effetto del guardarla desioso dell'amore, — innanzi alla cui disamina infaticata e coscienziosa la storia acquista una connessione sempre più perfetta e quel carattere d'immediata rivelazione della realità che esce dalle cose che sono, — un investigatore siffatto ha il diritto di esigere, che un altro il quale gitta di passaggio e in fretta i suoi sguardi sol-

[1] Ivi, p. 360

[2] Ivi, p. 360-1. Vedi Nitzsch nella sua recensione della Storia Romana del Mommsen: *Iahrb. für. Cl. Phil.* Q. 1856, p. 723, seg. È bene leggere anche ciò che il Niebuhr dice di quelli che lo rimproveravano d'avere per questo modo scritto un romanzo, III, p. 375; ed. 1833 p. 901. Quanta fosse la persuasione sua d'esser condotto come da un istinto, appare dalla vivace espressione sua, ch'egli avesse scritto la prima parte, quale apparve nella prima ediz., *wie ein Nachtwandler der auf der Zinne schreitet: come un sonnambolo che cammina su una guglia.* Rifece poi le fondamenta e in parte l'edificio; e credette providenziali le scoperte di Lydo (1812), di Gajo (1821) e di Cicerone (1822).

tanto là dove vive e dimora, non pretenda di rigettare la giustezza delle intuizioni di lui, per ciò solo ch'egli non vi crede. Il dotto naturalista che non abbandona mai la città, non riconoscerà la traccia dell'animale selvaggio che pur guida il pastore; e chi, quando dopo mesi gli occhi di Benvenuto s'erano già abituati a vedere, fosse entrato nel suo carcere ed avesse sostenuto, che neanche quello potesse nelle tenebre distinguere nulla, si sarebbe ingannato di molto [1]. »

94. Si vede che uomo geniale egli fosse, e quanta vita versasse nella storia morta. Non è qui il luogo di dire, sin dove il disegno suo era capace di riuscita; ma dalle sue parole hanno occasione due osservazioni che non devo tralasciare. L'una è, che se il Niebuhr in alcuni punti s'incontra col Vico [2], soprattutto rispetto a' tratti originarii di alcuni instituti romani e a' loro sviluppi, pure ne differisce sostanzialmente nel metodo e nell'ampiezza della ricostruzione storica, sicchè non c'è nessuna ragione di sospettare, come alcuno ha fatto [3],

[1] Ivi, p. 359.

[2] Il Cantoni n'ha ragionato più lungamente che precisamente nei suoi *Studii critici e comparativi su G. B. Vico*, p. 183 seg.

[3] Ne dubita, p. e., il Cantù, *Storia dell'Italia antica*, I, p. 602, che afferma: « le reminiscenze della Scienza nuova s'incontrano ad ogni momento nella Storia Romana del Niebuhr! » E peggio il Ranieri in un *Discorso* letto nel 1861 *per la dedica della Statua di G. Vico nel Giardino Pubblico di Napoli.* E peggio ancora il Gennarelli, nel primo volume delle opere di E. Duni (Roma, 1845, p. XVII e XVIII). Il Niebuhr, che nella prefaz. alla prima ediz., p. XI, cita il Micali con queste parole: *Micalis Geschichte des alten Italiens hat meine Wünsche so wenig erfüllt, als die Vortheile benutzt wodurch ein Italienischer Geschichtsforscher alle Transalpiner von der Mitbewerbung abschrecken könne*, non avrebbe schivato di citare il Vico e di riconoscere ciò che gli dovesse. Lo stesso titolo del libro del Vico, se è giunto sino a lui, doveva fargli supporre, che poco

ch'egli in verità avesse letto il Vico, ma ne tacesse il nome di mala fede, perchè non gli levasse in Germania la lode di originale. Nel Vico la Storia Romana è una esemplificazione della sua filosofia della storia, o, per dirla altrimenti, di una preistoria filosofica. In Niebuhr è uno studio diretto e immediato. In questo la Storia Romana è raffrontata colle storie politiche e colle instituzioni storiche di altri popoli, e i raffronti servono a illuminare ed intendere essa; in quello è raffrontata colla storia immaginosa o speculativa dei primitivi sviluppi delle società e i raffronti servono a confermare questa. Il Vico è soprattutto un ontologo; il Niebuhr è soprattutto un politico. Se l'uno e l'altro attribuiscono grande importanza alla cognizione delle leggi, come istrumenti del governo della città e indizi atti a farcelo determinare e conoscere, la notizia, che n'ha il Niebuhr, amico del Savigny, è storicamente esatta assai più spesso di quella del Vico, che ebbe a contare soltanto sopra di sè e sui solitari suoi studi. Tutteddue sono pieni di profonda ammirazione per Roma e per la sua grandezza; ma questa è considerata dal Vico nelle sue relazioni col reggimento provvidenziale del mondo: dal Niebuhr negli uomini, nei partiti, nelle circostanze, che la fecero, nelle nazioni che vi s'opposero e le soggiacquero [1]. Oltre-

vi si potesse trovare di affine a' suoi studii. Può parere più strano che il Niebuhr, che dimorò in Roma dal 1816 al 1823, non conoscesse l'opera del Duni: *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*, pubblicata in Roma nel 1763-64. Pure, egli non nomina il Duni mai, nè s'ha ragione di credere che volesse nascondere la cognizione ch'egli ne avesse. Bisogna dire a sua discolpa che l'opera di quel discepolo di Vico non fu letta in Italia più di quella del suo maestro.

[1] Si guardino le sue prefazioni, e anche Wagner, *G. Vico*, p. 255.

chè nel Napoletano la negazione della storia tradizionale e la parte del mito è assai più larga che nel Danese; onde, mentre quello lascia libero il campo alla sua divinazione sino alla fine della seconda guerra punica, questi crede di poter trovare e narrare una storia in qualche parte certa sin da cento anni innanzi all'incendio Gallico.

95. La ragione di questa ultima diversità è appunto la seconda osservazione che io devo fare ed è più propria di questo luogo. Il Niebuhr non poteva giungere a sceverare, come s'era proposto, il ben accertato dall' inventato o falsificato nei racconti degli storici superstiti, se non per una sola via; la ricerca delle fonti a cui questi avevano attinto, e l'apprezzamento del rispettivo valore di esse. E difatti, questo studio fece parte principale dei suoi corsi sulla Storia Romana [1]. Vi cominciava da questa interrogazione: Sono le fonti della più antica Storia Romana, innanzi che in Roma nascesse una letteratura storica, degne di fede [2]? E lo andava specificando e pesando tutte, l'una dopo l'altra. Nè mancò, dove gli occorse, di ricercare da quale altro scrittore soprattutto attingesse uno scrittore posteriore; p. e., affermò che Diodoro traesse la sua Storia Romana da Fabio [3] Ancora, egli concepì già lo sviluppo della

[1] Così nel corso del 1826 a Bonn pubblicato dall'Isler (Berlin, 1846, I, p. XII, 2); e dallo Schmitz, London, 1853, III, p. I seg.

[2] *Lect. on the History of Rome*, III, p. 11.

[3] *R. G.*, II, p. 191, n. 367 (ed. 1533, p. 447). Il Nitzsch (l. c. p. 725) riassume così i risultati della critica del Niebuhr in questo punto: « *Dall'incendio Gallico dev'essersi salvato un certo numero di annotazioni ufficiali in alcune famiglie. Sono specialmente informazioni censorie quelle che per il loro carattere enimmatico obbligano ad ammetterlo, ed appunto perciò formano un materiale prezioso per la storia della costituzione* (2.ª ed., pag. 32 seg.). *Da queste notizie e dal contenuto dei canti storici nacquero singole cro*

storiografia antica come un lavoro d'intarsio, aggiunta, d'accrescimento, progredito da storico in storico; e ad una critica, che volesse rifare quella storia in modo conforme alla mente moderna, pose questa meta: ritrovare il nocciolo sincero della narrazione contemporanea, che i narratori posteriori erano andati ricoprendo di una polpa mal composta e appiccicata. Ma come questa ricerca si potesse fare con successo, egli non spiegò; non ritrovò nè espose un metodo, che a ciò potesse menare con sicurezza. S'appellò anche qui assai spesso al suo senso della storia, a un certo suo intuito felice. Ora, a una siffatta

nache familiari, nel 5.° *e nel* 6.° *secolo, che cogli* Specula Iuris *sono il nocciolo della letteratura storica. I bisogni d'un più largo pubblico latino menarono a latine elaborazioni di questa materia da Cassio Hemina sino a Licinio Macro, le quali però, sino a quest'ultimo, non si proposero di segnalarsi per un lor proprio concetto o esposizione. Notizie derivate da tali lavori eccellenti ci riescono in parte oggi affatto prive di senso, poichè quelli che ce le hanno conservate per gli ultimi, come Dionisio e Livio, non le hanno per nulla intese. Quei più vecchi le avevan prese da ancora più vecchi semplicemente e senza critica, soprattutto perchè esse non contradicevano tanto alle circostanze del lor tempo quanto a quelle di tempi posteriori. Ma, a guardarci scrupolosamente, già in questi v'erano le più stridenti contradizioni non conciliate, e poste visibilmente le une accanto alle altre. C. Licinio per il primo elaborò l'anteriore storia della costituzione con intelligenza di uomo di Stato, con reale interesse e con documentaria preparazione (urkundlichen Ausrüstung). Livio e quindi Dionisio se ne sono giovati in più modi. Ma poichè degli storici anteriori non v'è da pensare, che inserissero discorsi. e pure in molti discorsi presso Dionisio e Livio si trovano informazioni, colle quali essi contradicono quegli storici anteriori, e tali pezzi essi dovettero pure prenderli dondechessia. e Macro si compiacque in discorsi sino all'esagerazione* (Cic. *nel De Leg., I, 2). questi discorsi derivarono nella maggior parte da lui. Poichè le autobiografie di Scauro e di Q. Catulo eran già dimenticate al principio dell' ottavo secolo, Livio e Dionisio si sono anch' essi giovati*

prosunzione, che si poteva perdonare a un uomo veramente di genio, bisognava surrogare la determinazione precisa di mezzi adatti a fare la cernita del vero dal falso e a sceverare negli scrittori che ancora leggiamo, la materia diversa onde la narrazione loro s'era andata formando, quando si fosse voluto tracciare una via probabile e sicura al ritrovamento d'una Storia Romana così purificata. A tracciare una via siffatta la critica tedesca si applicò colla solita sua dottrina, libertà e costanza, e m'incombe qui di dire, per sommi capi, con quanta fortuna.

soltanto di Fabio e dei suoi successori e non delle più antiche cronache anonime. Essi stessi hanno adoperato il contenuto delle lor fonti immediate come « una materia uniforme senza alcun riguardo alla sua origine; » e le loro elaborazioni fecero infine cadere in oblio tutte le anteriori. La cronaca familiare, la cronaca letteraria sino a Macro e Livio corrispondono, se noi paragoniamo la storiografia Romana alla Fiorentina, al Malespini, al Villani e a' seguenti, infine al Machiavelli. La vagliatura di quelle diverse materie che sta nascosta sotto l'elaborazione Liviana con tutte le sue contradizioni, ha certo le sue grandi difficoltà; anzi già l'elaborazioni del 7.° secolo non sarebbero bastate per una perfetta cernita della materia, poichè c'erano più luoghi pei quali mancava ogni sicura notizia. Le lacune che appaiono nel proprio sviluppo della costituzione son quelle che si possono riempire con più sicurezza: « l'anteriore e il posteriore le determinano come i dati di un problema (früheres und späteres bestimmen sie wie gegebenes für ein Problem). » — A chi paresse enimmatico quell'*enimmatico* carattere dei commentari censorii, lo spiegheranno queste parole testuali del Niebuhr: « *L'autenticità dei commentari censorii è accertata già per questo che le loro informazioni dovevano per i posteri suonare incredibili, anzi impensabili.* » — Ciascuno può da sè giudicare quanto vi sia d'arrisicato in queste conclusioni comparandole coll'esposizione storica delle fonti, che è stata fatta più indietro. Pure vi son lampi di genio; ed è tale l'ultima sentenza; l'anteriore e il posteriore sono a un fatto che s'ignora, quello che i dati sono ad un problema.

96. Dico per sommi capi, poichè se dovessi citar tutti quelli che non subito, ma qualche anno dopo morto il Niebuhr, si misero a questa ricerca, e continuano a farla, crescendo e moltiplicando sinora d'anno in anno, sarei infinito. Errico Nissen non fu certo il primo [1]; ma fu lui che nelle *Ricerche critiche sulle fonti della quarta e quinta Decade di Livio*, venute fuori nel 1863, espresse concetti, i quali son serviti di norma e servon tuttora ai venuti dopo. A parer suo, tutta quanta la storiografia sino all'apparire della scienza moderna, fu retta da un solo principio. « Il Ranke, egli scrive, ha per il primo, in una serie di scrittori storici del 15.° e del 16.° secolo, mostrato splendidamente il modo come essi si giovarono delle opere dei loro predecessori, che fu semplicemente questo: trascriverli. Dietro di lui, lo Stenzel, il Pertz, il Dahlmann, il Lappenberg, il Waitz, il Sybel, il Giesebrecht ed altri hanno ulteriormente sviluppato e confermato questo principio: sicchè è diventato addirittura la pietra fondamentale ed angolare sulla quale riposa la investigazione critica della scuola germanica [2]. » Non restava che provarlo vero anche nella storiografia romana, come è

[1] Il Nitzsch, *Die Römische Annalistik*, p. 6, lo dice preceduto da due soli: W. A. Schmidt, e P. E. Cauer. Il primo pubblicò nel 1839 nella *Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft*, N. 30-36, una dissertazione *über die Quellen des Zonaras*, ristampata nel VI vol. dello Zonara della Biblioteca Teubneriana, p. III-LX; il secondo nel 1847 in Vratislavia la prima parte d'una dissertazione sulle fonti della Storia Greca di Diodoro col titolo: *De fontibus ad Agesilai historiam pertinentibus*, p. I. Di questa, che non ho vista, si può leggere un sunto in Bröcker: *Moderne Quellenforscher und antike Geschichtsschreiber*, p. 84.

[2] *Kritische Untersuch. über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius* (Berlin. 1863), p. 77

nella medievale; e questa prova al Nissen pareva gli fosse risultata chiara, lampante, dalla comparazione minuta, precisa di alcuni luoghi della quarta e quinta decade di Livio con quelli corrispondenti nei frammenti di Polibio; poichè se ne cavava con evidenza la conclusione, che Livio una gran parte di quelle due decadi l'avesse presa da Polibio « senza essenziali modificazioni. » « Il fatto », a parer suo implica, ch' egli ha adoperato le altre sue fonti nello stesso modo, cioè, poichè erano scritte in latino, le ha semplicemente trascritte a prescindere, s' intende, dalla elaborazione stilistica. « Di fatti » continua, « innanzi al ritrovamento dell'arte della stampa, questo è il modo e il mezzo più naturale di scrivere storia dietro le opere dei predecessori. Il comparare e il vagliare più narrazioni l' una accanto all' altra e l'una dietro l' altra, sentenza per sentenza, era già pressochè impossibile nell'antichità a cagione delle difficoltà tecniche; si pensi soltanto al formato a rotoli affatto incomodo per un simile scopo; e per giunta nè divisione di capitoli, nè indicazione di numero di pagine, nè indici; quanto maggiore era il numero dei rotoli, tanto più penoso diventava il lavoro. E diventava ugualmente impossibile — almeno alla lunga — il formare a memoria una narrazione propria da molte e diverse. Non rimaneva, quindi, se non prendere un'unica fonte per base, e questa correggerla da cima a fondo (*durchzucorrigiren*) dietro altri o dietro il proprio apprezzamento, e dove pareva richiesto, completarla altrimenti (*anderweitig ergänzen*). Lo scrittore in questo modo, per riferirsi a un fatto usuale dei giorni nostri, dava propriamente soltanto un'edizione migliorata della sua rispettiva fonte principale. » Però, il Nissen stesso aggiunge che non fosse necessario che la fonte restasse sempre quella e una

sola per tutto quanto un lavoro storico o per ciascuno dei libri in cui questo si divideva; era, a parer suo, più naturale, che una fonte non fosse seguita che per nu tratto di tempo e poi per un altro tratto un'altra; e così tutta l'opera, anzi ciascun libro di essa, riuscisse composta di parti diverse, in ciascuna delle quali una diversa fonte aveva servito di guida. Poichè un antico scrittore aveva dinanzi un materiale storico tanto meno copioso di quello di cui dispone uno scrittore moderno, un simile processo nel comporre era notevolmente facile per il primo, e tanto più quanto più risaliva indietro il tempo da trattare. Le relazioni contemporanee erano in forma di monografie o storie speciali; e sarebbe stata meraviglia, che lo storico non ne trovasse una, la quale per diligenza e fedeltà, per il suo concetto dei fatti, per la sua maggiore o minore minutezza[1] non corrispondesse particolarmente a' suoi fini, » e che perciò non gli dovesse bastare di copiare [1].

97. Il Nissen, di cui m'è piaciuto citar le parole, poichè hanno dato la stura a un numero stragrande di libri e d'opuscoli, non s'esprime così chiaramente, quando ci si pensi su, come pare alla prima. Quello ch'è detto *pressochè impossibile* due righi più sopra, è detto *impossibile* a dirittura due righi più giù. Poi, mentre si vuole che ciascuno storico posteriore non faccia che trascrivere da uno anteriore, si aggiunge che egli però lo corregge anche, e non in un luogo solo, ma in più luoghi, qua e là, da un capo all'altro, e, se occorre, lo completa. Ancora, si ammette che uno scrittore muta le sue fonti e per un tratto di tempo ne segue una, per un altro un'altra, il che suppone che egli le ha lette, e le ricorda. E na-

[1] P. 79 seg.

sce un ulteriore dubbio, comparando ciò ch'egli scrive di Polibio, alcuni righi più innanzi [1]; cioè che questi, un antico storiografo anche lui, nella prima metà della sua opera dov' egli non è contemporaneo e testimone oculare degli avvenimenti che racconta, ha adoperato una critica maestrevole; poichè sceglie a fondamento della narrazione sua per l'anteriore storia Achea le memorie di Arato, per la guerra Annibalica gli Annali di Fabio; però, queste diverse narrazioni egli le ha verificate punto per punto, ampliate mediante altre fonti, e infine fuse insieme in un tutto. Questo adunque, uno storico antico era in grado di farlo, ed è pur tutt'altro da ciò che il Nissen pretende, che un antico storico fosse solo in grado di fare.

97. Guardiamo le sue ragioni per pretendere ciò. La forma del libro antico, dic'egli, rendeva difficile, che uno scrittore, il quale volesse ritrattare un soggetto storico già trattato da altri, potesse far altro che trascrivere un suo predecessore, per quell'intervallo di tempo in cui lo sceglieva a guida. Il libro antico, sin dove preme il considerarne nella presente quistione la forma esterna [2], differiva dal moderno in ciò che le pagine, in luogo di essere tagliate in una figura rettangolare più o meno oblunga, si seguivano sopra una striscia di papiro arrotolata intorno a un bastoncello o ombelico. Si leggeva seduti; e mentre la sinistra svolgeva via via la parte della striscia da leggere, la destra avvolgeva la parte letta [3]. Un

[1] Bröcker, op. cit., p. 2.

[2] Poichè, come dice il Birt, *Das antike Buchwesen*, p. 9 e mostra nel cap. II, che « *das antike Papyrusbuchwesen bis zum Ende des eigentlichen classischen Alterthums oder bis tief in das dritte christliche Sæculum die alleinige Form fur die Edition litterarischer Werke gewesen ist.*

[3] Vedi nell'*Archæologische Zeitung*, VI, 1 (Neue Folge) la tav.

le due nature non si presentano senza mescolanza, poichè i primi uomini politici che hanno intrapreso di scrivere storia, non eran privi, s' intende, di lettere, e tra i secondi ve ne son parecchi che hanno preso parte nella vita pubblica, quantunque non vi siano saliti a nessun ufficio di rilievo. Ora, e' si può in genere ritenere che nell'uomo politico il quale scrive una storia, prevale soprattutto l'interesse di farlo in modo che se ne giovi quell'indirizzo dello Stato ch'egli riputa migliore, ovvero quando, per un caso pressochè impossibile in una città divisa da parti, com' è stata sempre Roma, egli non appartenesse a nessuna, prefiggerà pure al suo lavoro il fine di vantaggiare il presente e l'avvenire della patria agli occhi dei forestieri e nell'animo dei cittadini. Invece, un uomo di lettere può mirare più specialmente ad un fine estetico, cioè a presceglìere il racconto, che riesce di maggiore attrattiva per il lettore, e ad ornarlo di parole per siffatto modo, che l'attrattiva intrinseca di quello diventi la maggiore possibile. Ora, all' una classe o all' altra che lo scrittore latino si debba assegnare, è chiaro, ch'egli non può dipendere da chi l'ha preceduto, nel modo che il Nissen vuole. Il fine suo politico o estetico richiede da lui una maggiore indipendenza, una maggiore attività d'ingegno, di quella che supporrebbe il trascrivere o il copiare meramente da un altro scrittore. Ciò si può immaginare che succeda per parte di scrittori incapaci di proporsi uno di quei due fini, e nella misura in cui ne sono incapaci; che non vedono nei fatti altro che accidenti senz'altra connessione che il seguirsi nel tempo e rimangono fuori non solo d'ogni vita pubblica, ma anche d' ogni moto letterario. Ora, erano appunto di questo genere gli scrittori medioevali, dei quali è stato provato

che seguissero questo metodo di trascrizione, chi scriveva dopo, da chi aveva scritto prima; ma tali certamente non furono uomini di tanta importanza nello Stato, quanta n'ebbero Fabio Pittore o Marco Tullio Cicerone, o di tanto valore di stile, come Tito Livio, o di così estesa lettura come pur mostrano di essere Dionisio e Plutarco.

100. Ci corre poi differenza tra uomini politici e uomini di lettere che scrivano storia, ed è questa, che i primi mettono maggior interesse nei fatti contemporanei o almeno non lontani da quelli di cui sono stati testimoni loro o altri di cui han potuto raccogliere la viva testimonianza, in somma in quella storia certa e vicina, che racchiude già visibili i germi del presente, in mezzo a cui essi si muovono; e gli uomini, invece, di lettere amano soprattutto la parte di storia in cui l'erudizione o la fantasia possono fare maggiore mostra di sè. Perciò, Fabio Pittore discorse assai brevemente di tutto quello che non si conteneva nel periodo di tempo più prossimo al suo e per ciò ancora la maggior copia delle leggende intorno alle origini di Roma e a' suoi primi tempi, si legge negli scrittori greci. Di più, lo scrittore politico preferisce quelle parti di storia, che più ammaestrano; il letterato quelle che più dilettano. Però mi par chiaro che per riuscire al fine conforme al proprio genio e indirizzo uno storico, sia che spicchi in lui la qualità di uomo politico, sia quella di letterato, non si può rimettere senz'altro in uno di quelli che l'hanno preceduto. Il grado di coscienza politica o di gusto letterario, a cui egli è pervenuto, lo abilita e lo costringe, quando non racconti un fatto per il primo, a ricercare tra' molti scrittori, che l'hanno raccontato innanzi, la forma in cui il racconto appaia nei particolari e in generale

vero o bello al suo criterio o fantasia. V' ha quindi, a parer mio, un errore fondamentale, nel paragonare cogli storici superstiti e cogli annalisti di Roma i cronisti medioevali. Ciò che poteva parere sufficiente a questi, non poteva bastare a quelli. I primi storici di Roma possono essere stati, come Cicerone ne gli accusa, poco eleganti o spediti scrittori; ma la vigoria della vita pubblica in mezzo a cui si movevano, deve averli resi capaci di un concetto storico più progredito che non era la loro arte di stile; e per gli scrittori letterati, che scrissero a' tempi di Augusto, la grandezza già palpabile e maravigliosa della storia impresa a narrare, e la maturità a cui l' arte era giunta e la perfezione con cui sapevano usarla, dovevano abituarne la mente e l' animo a raccogliere più largamente, che potessero, gli elementi dei fatti, secondo i criterii proprii di ciascuno.

101. [1] Noi non abbiamo modo di conoscere con cer-

[1] Avendo riferito più addietro (p. 377, n. 8) il concetto del Niebuhr circa alla storiografia Romana, e riferendo più innanzi (p. 416, n. 1) quello del Mommsen, mi par bene riferire quello del Nitzsch, che s'è attenuto più acutamente di tutti a' principii del Nissen. E lo farò colle parole del Peter (*Zur Kritik der Quellen der älteren Römischen Geschichte* (p. 15) che, più chiaramente che l'autore stesso non faccia, ne riassume così le conclusioni: — « *Le annotazioni storiche cominciano nei primissimi tempi della Repubblica, parte coi Fasti, parte con brevi Annali, che sono compilati dagli Edili plebei e conservati nel tempio di Cerere, un santuario affatto plebeo. Il primo passo innanzi fu fatto per opera del noto libertino Cn. Flavio, quello stesso che per il favore di Appio Claudio, il censore dell'a. 312 a. Cr., pervenne all' edilità, e del quale ci è riferito, aver egli pubblicato la lista dei* DIES FASTI *e le forme del procedimento giudiziario. Questi fu quello che per il primo fece il tentativo « d' inserire il materiale annalistico del tempio di Cerere e dell'edilità nei Fasti consolari, e nel tempo stesso mediante alcune*

tezza i criterii direttivi degli storici da Fabio Pittore sino a Livio, Dionisio, Diodoro. Tutto quello che si può raccogliere da' loro scarsi frammenti, s'è detto dove si è parlato di ciascun d'essi: e si è altresì detto, come dicono o lasciano intendere d'aver condotto il proprio lavoro così i tre ultimi scrittori nominati come altri dopo di loro. Ho voluto serbare a questo luogo il mostrare,

amplificazioni, far loro quelle aggiunte che rispondevano alla sua devozione per i Claudi e al suo odio contro i Fabi» (p. 234). *Però accanto a queste annotazioni c'era anche un mezzo poetico di ricordanza, cioè l'epopea popolare, che abbracciava il tempo de' Re, «privo di annali»* (annalenlose); *e la canzone istorica, che vivificava le brevi notizie degli annali mediante amplificazioni poetiche* (p. 246, 262). *Questo fu il materiale di cui potè disporre il primo scrittore storico, Fabio Pittore, che come tale, è posto dal Nitzsch straordinariamente in su, e sulla stessa linea col suo contemporaneo Eratostene, « il più grande dei grandi spiriti del suo secolo; » Fabio che, quindi, colloca « la leggenda dei Re al principio della sua opera, siccome Sassone Grammatico il contenuto dei primi dieci libri al principio della sua cronaca danese; » accoglie le notizie annalistiche di Cn. Flavio nella breve lor forma* (fassung), *ma insieme usa la canzone storica, e naturalmente a favore della propria parte, la Fabia; fa rappresentare ai Fabi insino al* Cunctator *una splendida parte; e infine anche la plebe non la mostrò nella luce in cui fu vista più tardi, d'una moltitudine schiacciata dal peso dei debiti, bensì in quella d'un ordine politicamente pari, che combatte non per il miglioramento della sua condizione sociale, bensì unicamente per il conseguimento dei diritti politici. Dopo che poi « il concetto Fabiano dell'antica plebe fu nei suoi più decisivi e forti tratti »* (p. 338) *ritoccato da Calpurnio Pisone; dopo che inoltre da Polibio fu introdotta « nel cuore della politica romana una nuova maniera d'intenderla, essenzialmente ellenica »* (p. 322), *la Storia Romana s'ebbe infine la sua ultima forma da Valerio Anziate e Licinio Macro. Ambedue composero la loro storia nel tempo e sotto l'influsso del moto Sullano, e della reazione che vi tenne dietro. Valerio ebbe la spinta a ciò dal suo congentile L. Valerio Flacco, che, com'è risaputo, propose al popolo il con-*

qual concetto essi si facessero della storia, e che ragioni di fidare o no nei loro racconti noi possiamo trarre da quello. Da prima è avviso comune a tutti quello di Cicerone che la storia è una specie di scrittura singolarmente oratoria [1]. Onde, quantunque narri e non provi [2], ha per suo fine ed effetto il muovere gli animi in qualche modo, il persuaderli, l'inclinarli a qualcosa. Il concetto

ferimento della dittatura a Sulla per rendergli servigio, e scrisse la sua opera nell'interesse e col fine di provare che la costituzione Sullana corrispondeva all'originaria, e, quindi, per rappresentare la posizione del Senato e la condizione della plebe di allora come identiche colle presenti, ed in pari tempo glorificare il più possibile i Valeri degli antichi tempi: Licinio, al contrario, da quel democratico ch'egli era, cercò di produrre a ogni modo un effetto contrario all'opera di Valerio, e perciò di dar rilievo soprattutto alle tenzoni dei plebei, per la qual ragione, p. e., l'esposizione della legislazione Licinia è tutta quanta opera sua: però tutteddue trovarono una materia apparecchiata per le loro invenzioni nelle grossissime (massenhaften) *falsificazioni delle laudazioni « che col tempo erano andate sempre crescendo. »* Quanto poco fondamento vi sia a tutta questa costruzione, che per parere, come dicono i Tedeschi, *geistreich,* non è meno fragile, può vederlo chiunque di per sè, comparando l'esposizione fatta più addietro della reale storiografia Romana. Del rimanente in Germania stessa, oltre il Peter, l'hanno specialmente combattuta e dimostrata vana il Virck, *Die Quellen des Livius und Dionysius für die älteste Geschichte der Republik,* 1877, e lo Heydenreich, *Fabius Pictor und Livius,* 1878.

[1] *De Legg.,* I, 2, 6: *Opus hoc unum oratorium maxime. Orat.,* 66, *Huic generi (sermonis potius quam orationis) historia finitima est, in qua et narratur ornate et regio sæpe aut pugna describitur; interponuntur etiam contiones et orationes, sed in his tracta quædam et fluens expetitur, non hæc contorta et acris oratio.*

[2] Quint. *Inst. Orat.,* X, 1, 31: *Est enim proxima poetis et quodammodo carmen solutum, et scribitur ad narrandum, non ad probandum.* Plinio Iun., *Ep.,* V, 8, riconosce molta diversità tra la storia e l'oratoria nelle stesse cose che hanno comuni; ma queste diversità sono tutte di stile.

nostro che la storia deve esporre unicamente il vero, e presentarlo alle menti nudo, il più nudo e schietto che si può, non è l'antico. Livio riconosce che motivo a scrivere di nuovo una storia può essere, oltre al volerne fare narrazione più attraente ed ornata, anche il proposito di aggiungere certezza a' fatti [1]. Ma però dove s'imbatte in storie dubbiose dichiara di non volersi dar troppa briga a discernere il vero dal falso [2]; dove un fatto è contestato o narrato diversamente, dà facoltà al lettore di pensar come vuole. Persino un fatto del 563/189, non lo vuol dare per vero nè per falso; l'ha riferito per non parere di trascurarlo, poichè l'ha trovato scritto; ciascuno ne pensi a sua posta [3]. Alcuna volta per esprimere il sentimento che lo induce a credere più una cosa che l'altra, usa una locuzione, che a noi parrebbe singolarmente inappropriata. A ritenere gli Orazii Romani e i Curiazii Albani, lo *inclina l'animo* [4]. V'ha uno storico il quale dice, che fosse un servo ligure quello che salvò P. Scipione alla battaglia del Ticino; ma egli preferisce credere, che sia stato il figliuolo, non soprattutto perchè son più gli autori che dicono così, ma perchè gli par meglio [5]. I racconti non hanno tutti uguale

[1] *Præf.: Novi semper scriptores aut in rebus certius aliquid allaturos se aut scribendi arte rudem vetustatem superaturos credunt.*

[2] Ivi: *ea nec adfirmare nec refellere in animo est.*

[3] XXXVII, 48: *Rumoris hujus quia neminem alium auctorem habeo, neque adfirmata res mea opinione sit nec pro vana prætermissa.* L'autore unico è Valerio Anziate. Vedi anche V, 21, 9: *in rebus tam antiquis, si quæ similia veri sint, pro veris accipiantur, satis habeam.*

[4] I, 24, 2.

[5] XXI, 46, 10: *malim equidem de filio verum esse, quod et plures statuere auctores et fama obtinuit.*

l'efficacia morale o estetica; a Livio piacciono con quei particolari che gliene danno una maggiore. Del rimanente, l'intento suo egli lo esprime chiaro. Mentre tiene così in poco conto il venire in chiaro della verità di alcuni fatti, mentre pur credendo miste di favoloso le origini della città, non si dà pensiero o cura di appurarle, parendogli che stia bene a un popolo così glorioso l'esagerare la parte dell'intromissione divina nella sua venuta al mondo, ciò che gli preme, il frutto ch'egli vuole si ricavi soprattutto dalla sua storia, è che vi si veda, vi s'impari, che vita, che costumi fossero già quelli di Roma, e per quali uomini, con quali arti ne fosse stato a casa e sul campo creato ed accresciuto l'imperio; e poi si segua, nel declinare via via della disciplina, prima il rallentarsi di quei costumi, poi il decadere, poi il precipitare, sicchè s'era giunti ai suoi tempi, a tale che, dic'egli, non possiamo più tollerare nè i vizii nostri nè i rimedii. Questo era, a parer suo, soprattutto salutare e fruttuoso, contemplare in un monumento illustre gl'insegnamenti proprii dei fatti[1].

102. Dionisio non si faceva della storia un concetto molto diverso. In apparenza più accurato ricercatore del certo, non mette nel ritrovarlo il maggior interesse di quella. Già si vede che non è qui per lui, dal consiglio che egli dà per il primo a chi vuole scrivere storia, scegliere soggetto bello e che vada a genio a chi legge[2]. I due storici, più severi amici del vero tra i Greci, Tucidide e Polibio, Dionisio li censura. Il primo si contrappone da sè a' suoi predecessori in ciò, ch'egli pre-

[1] I, Præf., 10: *hoc illud est præcipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri.*

[2] *Ep. ad Pomp.* c. 3, 2, p. 767, R.

ferirà dir cose vere ed utili al dirne di dilettevoli, ma favolose, e vuole la storia scritta non già a spettacolo passeggiero, ma a possesso perenne [1]; ora, Dionisio gli rimprovera d'aver raccontato distruzioni di città e d'altre cose, che come disaggradevoli a leggere, sarebbe stato meglio seppellir nell'oblio [2], e d'aver manifestato apertamente l'orgoglio e l'ambizione degli Ateniesi nei lor negoziati coi Melii [3]; ed Ateniese lui stesso, accagionato i concittadini suoi della guerra Peloponnesiaca, anzichè la gelosia dei Lacedemonii [4]; e non rimandato il discorso funebre di Pericle, quantunque tenuto davvero alla fine del primo anno della guerra, a qualche altro anno dopo, più pieno di eventi [5]; e infine che doveva far proemio adatto a mettere in miglior luce il suo soggetto [6]. Polibio, da parte sua, incolpa la voglia del bello scrivere della corruttela della storiografia [7], e censura gli storici, come Teopompo, Eforo, Filisto, Naucrate ed altri della stessa scuola, di leggerezza petulante e di abuso di fantasia e di poca veracità [8]; del che Dionisio lo biasima, e gli rinfaccia d'essere di quegli scrittori noiosi, le cui opere non si possono leggere sino alla fine [9], e lo imbranca con Antigono e Sileno e infiniti altri che hanno narrato poche cose, e queste nè con diligenza nè con esattezza, ma

[1] I, 22, p. 906, R.
[2] *Ep. ad Pomp.*, c. 3, 4 seg.
[3] *De Thuc. judic.*, c. 37-40, p. 840, R.
[4] *Ep. ad Pomp.*, 8, 9, p. 770, R.
[5] *De Thuc. judic.*, c. 18.
[6] Ivi, c. 19, 2.
[7] XVI, 17, 9.
[8] XVI, 20, 3; *πρὸς ἀλαζονείαν καὶ φαντασίαν*. 1, XII, 25.[a]: *ψεῦδος... κατὰ προαίρεσιν*.
[9] *De Comp. verb.*, c. 4, p. 30, R.

dietro quello che n'hanno udito a caso [1], raggrinzandole [2]. A lui piace la copia di Teopompo nelle informazioni intorno a' popoli barbari ed ellenici, alle leggi, alle forme dei governi, alla vita, agli atti, alle morti e alle sorti degli uomini; gli piace come in bei discorsi ragiona di giustizia e di pietà e d'ogni altra virtù; e cerca le cause nascoste dei fatti e vitupera o loda; mentre, invece, a Polibio pareva che appunto in questo non avesse coerenza [3]. Ciò che incanta Dionisio in Teopompo è la larghezza di cicaleccio rettorico, permessa da un simile metodo di scrivere storia; e difatti nel determinare qual forma egli deva dare alla sua, esclude quella di una narrazione di guerre o d'una esposizione di forme di governi o di uggiosi annali, e dice, che gliene darà una mista di ogni genere di eloquenza pratica e di contemplazione speculativa sui fatti, tale da doversene compiacere e giovare tutti, uomini politici e lettori tranquilli [4]. S'intende, che il desiderio di usare una forma siffatta influisca nella scelta del racconto o almeno dei suoi particolari, quando si leggono in più modi, soprattutto se s'è risoluti a far materia di storia

[1] *Ant. Rom.* I, 6.

[2] 7. *ὡς ὑποσεσυρκότων τὴν γραφήν.*

[3] Pol., XIII, 11-13. Come Dionisio imiti Teopompo, si può vedere più addietro, p. 129.

[4] Ant. Rom. 1, 8: *σχῆμα δὲ ἀποδίδωμι τῇ πραγματείᾳ, οὐθ' ὁποῖον οἱ τοὺς πολέμους ἀναγράψαντες ἀποδεδώκασι ταῖς ἱστορίαις οὐθ' ὁποῖον οἱ τὰς πολιτείας αὐτὰς ἐφ' ἑαυτῶν διηγησάμενοι, οὔτε ταῖς χρονικαῖς παραπλήσιον, ἃς ἐξέδοκαν οἱ τὰς 'Ατθίδας πραγματευόμενοι. μονοειδεῖς γὰρ ἐκεῖναί τε καὶ ταχὺ προσιστάμεναι τοῖς ἀκούουσιν· ἀλλ' ἐξ ἁπάσης ἰδέας μικτόν, ἐναγωνίου τε καὶ θεωρητικῆς, ἵνα καὶ τοῖς περὶ τοὺς πολιτικοὺς διατρίβουσι λόγους καὶ τοῖς περὶ τὴν φιλόσοφον ἐσπουδακόσι θεωρίαν, καὶ εἴ τισιν ἀοχλήτου δεήσει διαγωγῆς ἐν ἱστορικοῖς ἀναγνώσμασιν, ἀποχρώντως ἔχουσα φαίνηται.*

non solo il vero, ma il probabile, come Dionisio più volte, per sua stessa confessione, usa di fare [1]. D'altra parte, egli dichiara d'avere avuto un fine molto preciso nell'intraprendere a scrivere l'antica storia di Roma. Giunto in Italia a metà dell'Ol. 187 (= 724/30) [2], non cominciò a scrivere la storia prima d'aver passato a Roma ventidue anni, e imparatovi, non perfettamente, il latino [3], e fattosi informare da uomini dottissimi discorrendo, e letto tutti quanti gli storici Romani di cui avea sentito i nomi, Porcio Catone, Fabio Massimo, Valerio Anziate, Licinio Macro, gli Elii, i Gellii, i Calpurnii, oltrechè i commentarii di altri uomini di non piccola riputazione [4]. A siffatto studio era stato mosso da una profonda ammirazione per la grandezza Romana, maggiore di quella di ogni altro popolo [5]; e se ne voleva giovare a insegnare ai suoi Greci la storia di Roma, dalle più antiche origini sino al principio della prima guerra Punica (Ol. 128, 3 = 488/266) [6], perchè si per-

[1] I, 75; λεχθήσεται δὲ κἄμοι τὰ πιθανώτατα τῶν μνημονευομένων, Vedi più addietro p. 137.

[2] Dionisio pubblicò la sua *Archeologia* nel 747 (Schwegler, R. G., I, 97): e fu l'ultimo degli scritti suoi. Giunto in Roma nel 724 o 725, non potè mettervi mano prima del 726 o 727; poichè gli occorsero almeno due anni a dar fuori i suoi scritti rettorici o critici, e la sua cronaca (Busse, *De Dion. Halic., vita et ingenio*, 17 seg. Voigt, op. cit., p. 149). Livio cominciò a scrivere la sua storia dopo il 727 (Weiss. *de T. L., vita.*, p. XII.).

[3] Vedi vol. I, p. 535 seg. nelle note. Il Voigt raccoglie i luoghi in cui anche altrove Dionisio non ha ben tradotta la parola latina del suo autore, p. 147 seg. A lui era una particolar causa di errore l'affrettata comparazione tra le instituzioni romane, e le greche dalle quali prendeva i vocaboli necessarii ad esporle.

[4] *Ant. Rom.*, I, 7.

[5] *Ant. Rom.*, I, 2.

[6] *Ant. Rom.*, I, 8, secondo il suo computo: d'ordinario è posta a 490/264.

suadessero, che quella gran fortuna di Roma, che aveva soggiogato loro stessi, era dovuta non al caso, ma alla pietà, alla giustizia e ad ogni altra virtù [1], e che i Romani non erano un'accozzaglia di molte ed abiette genti, ma Greci [2]. Sicchè Dionisio, pur convenendo che la storia deva dire il vero senza parzialità e con sicura coscienza, e di ciò dà lode a Tucidide [3], era tentato a colorirlo, non solo dal suo concetto letterario ed etico della storia, ma ancora dall'intento speciale a cui mirava.

103. Livio e Dionisio sono le due più copiose fonti di informazioni che oggi ci restano intorno a questi primi 283 anni di Storia Romana. Non è lecito negare che dal concetto che hanno su per giù in comune rispetto a' fini della storia e a' modi di scriverla, essi abbiano potuto talora essere indotti a dare a' fatti trovati negli scrittori anteriori, un aspetto o un colorito che s'attagliasse a quello o rilevarvi o prescegliere circostanze atte a comprovarlo. Ma s'intende, quanto si deva essere guardinghi a trarre dal supposto legittimo che essi abbiano usato di questo arbitrio, la conclusione che l'abbiano fatto in tale o tal altro punto del loro racconto. D'altra parte, chi ha visto nella narrazione raccolta da' loro libri della storia di questo primo periodo, i molti loro dissensi [4] e consensi [5], si sarà senz'altro persuaso, che si l'uno che l'altro si è molto liberamente

[1] Ivi, I, 4.
[2] Ivi, I, 5.
[3] *De Thuc. judic.*, c. 8, 1, p. 824, R.
[4] Vedi anche C. Peter, op. cit. p. 80, 35, 63.
[5] Lo stesso Peter, p. 64, ne raccoglie molti, persino di frasi. Del rimanente, per indicare qui tutti i luoghi nei quali essi consentono o dissentono nel racconto, dovrei riprodurre tutto il primo e il secondo libro di questa opera; e non basterebbe.

giovato del criterio proprio nel raccogliere ed accettare le informazioni che leggeva negli scrittori anteriori [1]. Ed è risultato chiaro del pari, che gli scrittori che gliele fornivano, alcuni fatti li riferissero tutti a un modo, ed altri in modi diversi; nè le diversità consistevano solo in alcune circostanze; talora i fatti stessi che l'uno affermava, l'altro negava, o quello su cui uno faceva soprattutto fondamento per intenderli o esporli coerentemente, era taciuto dall'altro. Sicchè la tradizione, che Livio e Dionisio trovarono scritta, aveva questo carattere: conforme su alcuni punti, p. e., sull'essere stati sette i Re, era disforme su altri, p. e., sul carattere della Monarchia.

Possono questi lor dissensi e consensi servirci di guida a scoprire, più particolarmente, quali tra gli scrittori anteriori, di quelli che vanno sotto nomi di Annalisti, da Fabio Pittore ad Elio Tuberone, fossero stati la guida principale dell'uno o dell'altro — o sempre o per un tratto di storia più o meno lungo? Poichè, ammettendo pure, che avessero fatto ricerche in tutti, non si esclude che alcuni piacessero più all'uno ed altri all'altro e non sempre gli stessi. I frammenti che ci

[1] Con ciò non si vuol dire, che Dionisio e Livio non trascrivessero mai dagli autori che avevan davanti e rifacessero sempre e per metodo in modo originale il racconto. S'è detto, anzi, p. 136, come Livio cucisse i varii racconti, e si può, se si vuole, ritenere che le sue parole, II, 33, 9, confrontate con quelle di Cicerone *pro Balbo*, 23, 53 (citato vol. I, n. 2), provino ch'egli talora copiasse il suo autore, senza accertarsi se quanto questi diceva, fosse tuttora vero. Anche il diverso senso, in cui egli usa vocaboli attinenti al diritto pubblico, è indizio che gli stessero davanti, nei varii luoghi, fonti diverse, e ch'egli usurpasse il linguaggio degli uni e degli altri senza rendersi ben conto che non era il medesimo. Quanto a Dionisio, il Voigt prova, op. cit. p. 149 seg., che di questo secondo peccato si rendesse più volte colpevole.

restano di tutti questi annalisti anteriori, son così pochi, sappiamo così poco e così male del lor carattere, principale come storici, che nella molto maggior parte dei casi una risposta a una siffatta domanda non si potrà mai dare con qualche certezza e senza pericolo, che subito dopo averla data, sia contradetta da altri con buone ragioni. D'altra parte, i più antichi di questi annalisti, se possono essere riputati migliori testimoni rispetto a' proprii tempi o di poco anteriori, son così lontani da' principii della Storia Romana, che non meritano, per sè stessi, nessuna maggior fede di quelli che avrebbero attinto ad essi [1]. Se d'alcuno si potesse provare, che avesse ricavato la narrazione sua da documenti — giacchè di questi, come abbiamo mostrato, ne potevano esistere molti e di diverso genere, prima che una letteratura storica nascesse — noi, certo, dovremmo a questo aver fede sopra tutti. Ma noi non possiamo affermar ciò di nessuno: noi non possiamo dire, quanti di quei documenti in ciascun tempo esistessero; se una cernita qualunque avesse distinto gli autentici dai falsi, e i veritieri dai bugiardi, poichè sappiamo che anche di questi ve n'era; e, per le ragioni generali d'ogni sviluppo letterario, noi dobbiamo essere piuttosto inclinati a ritenere, che nessuna luce di critica storica fosse già spuntata nel sesto secolo di Roma, o almeno assai poca. Abbiamo visto, sì, qualcuno dubitare della certezza della storia anteriore all'incendio Gallico, per essere andati perduti in questo i documenti anteriori; o accusare di menzogne le laudazioni funebri e le cronache familiari; ma questi dubbi non appaiono

[1] Vedi alcune buone osservazioni del Lewis, *An inquiry into the credibility of the early Roman history*, I, pag. 115 seg.

meno in Cicerone e in Livio[1]; sicchè non c'è ragione di ritenere più valenti di loro in critica storica scrittori più antichi, per ciò solo che più antichi rispetto a tempi lontani dagli uni e dagli altri. Non è certo probabile, che l'attitudine a questa critica, la quale è pure una parte d'attività letteraria, scemasse, mentre ogni altra cresceva. S'è accennato più addietro, quando se ne mostrarono i primi indizii e in chi. Nella metà del settimo secolo e nell' ottavo era assai più progredita che nel sesto.

104. A ogni modo, la ricerca degli annalisti, che sieno stati più frequentemente seguiti da Livio, Dionisio, Diodoro, Plutarco, Dione Cassio o altri storici superstiti, non è possibile, se non sin dove essi stessi ce ne danno il modo; e non ce lo danno, se non dove o esiste un frammento d'annalista che noi possiamo comparare con un loro passo, — quando, però, la comparazione risulti siffatta da escludere in tutto l'ipotesi, che la notizia data in quel frammento si trovasse anche altrove — o una citazione precisa ci permette di concludere, che l'annalista nominato sia seguito in quel luogo, o, che seguito solo rispetto al particolare d'un racconto, non deve essere ritenuto la fonte degli altri particolari o di tutto intero il racconto. Mettiamo, p. e., dove Livio narra la morte di Tullo Ostilio; noi possiamo con molta verosimiglianza affermare che attingesse da Pisone, poichè ci restano le parole di questo[2]. E ancora, Livio cita

[1] Vedi più addietro, p. 250, 253, 254 seg. 331.

[2] Plin., *N. H.*, XXVIII, 14. *L. Piso primo annalium auctor est, Tullum Hostilium regem ex Numæ libris eodem quo illum sacrificio Jovem cælo devocare conatum, quoniam parum* RITE QUÆDAM FECISSET, FULMINE ICTUM. Liv. I, 31, 5: *Ipsum regem tradunt volventem commentarios Numæ, cum ibi quædam occulta solemnia sacrificia Iovi*

Fabio nei due primi libri più volte; ma sempre per comunicarne un' informazione ch' egli non rigetta, ma neanche segue [1]. Il che di certo significa che nel rimanente di quei libri non è Fabio l' autor suo, o almeno egli non ha inteso attenersi soprattutto a quello; ma dove la narrazione sua, secondo l'aveva combinata dietro gli scrittori visti da lui, non conteneva un particolare che si trovava in Fabio o egli non si induceva nè ad ammetterlo nè a respingerlo, gli è parso bene di specificarlo [2]. E ciò insomma vuol dire, che noi ci

Elicio facta invenisset, operatum his sacris se abdidisse, sed non RITE *initum aut curatum id sacrum esse, nec solum nullam ei oblatam cœlestium speciem, sed ira Iovis sollicitati prava religione* FULMINE ICTUM *cum domo conflagrasse.* Pure, si potrebbe, chi volesse, contendere, che Livio leggesse le cose in più scrittori (*tradunt*); e non sapesse che Pisone, come afferma Plinio, fosse l'*auctor* della notizia. D'altra parte non abbiamo in Plinio tutte le parole testuali di Pisone, e per affermare che Livio avesse appunto queste davanti, dobbiamo supporre che fossero molte più. Vedi C. Peter., *Rel.* p. 57 seg.

[1] I, 42, 2: *Milia octoginta eo (primo) lustro civium censa (a Servio Tullio) dicuntur; adjicit scriptorum antiquissimus Fabius Pictor, eorum qui arma ferre possent, eum numerum fuisse.* I, 55, 6: *Pomptinæ manubiæ, quæ perducendo ad culmen operi destinatæ erant, vix in fundamenta suppeditavere, eo magis Fabio, præterquam quod antiquior est, crediderim, quadraginta ea sola talenta fuisse, quam Pisoni* (come ha appunto detto più addietro, I, 53, 2; qui ha due autori davanti nello stesso tempo): II, 40, 10. *Apud Fabium, longe antiquissimum auctorem, usque ad senectutem vixisse eundem* (Coriolanum) *invenio; refert certe hanc sæpe eum exacta ætate usurpasse vocem, multo miserius seni exilium esse.*

[2] Il Mommsen, op. cit., p. 290, afferma, che chi non nega la chiara luce del sole *(den hellen Sonnenschein)*, deve convenire che Livio non ha letto Fabio, bensì n' ha avuto cognizione mediante Macro, Anziate, Tuberone; e tutte le citazioni che ne ha fatto, sono di seconda mano. Il che, a parer suo, segue con una necessità che ti strangola, *mit zwingender Nothwendigkeit*, da due

dobbiamo nei singoli casi decidere a ritenere o no uno qualsisia degli annalisti come la fonte donde Livio o altri attinga, secondo il contesto del luogo di cui si tratta[1].

105. Quale degli scrittori superstiti riproduca una tradizione più antica, non si può, neanche, rilevare dall'età dell'annalista che si congetturi seguito da lui; giacchè niente prova, che il più antico annalista riferisca la tradizione più antica, e non invece una più antica sia stata raccolta da annalisti posteriori in documenti novi o nella voce del popolo e surrogata nel racconto. Di Orazio Coclite Livio narra, che varcasse a salvamento il fiume senza esser ferito; Dionisio e Plutarco,

passi di Livio, l'uno citato più addietro, p. 345, n. 6, l'altro, IV, 208 citato p. 228, n. 1. Ora questi due passi hanno di comune che Fabio non v'è nominato: che noi non sappiamo, se Fabio dicesse nulla adatto a sciogliere i dubbi che vi si espongono; e poniamo che lo facesse, se il non averlo nominato lì prova che Livio non l'abbia letto, lo proverebbe altresì di Macro, dell'Anziate, di Tuberone. Sicchè si potrebbe concludere, che Fabio, la cui storia s'aveva pure in greco e in latino, nessuno scrittore l'ha letto! Livio cita Fabio, I, 44, 2; 53, 2; II, 40, 10; VIII, 30, 1; X, 37, 14; XXII, 7, 1; basta considerare il modo come lo fa, per persuadersi che l'ha davanti. Dio buono! come può non aver letto uno scrittore uno che dice averlo avuto *potissimum auctorem* nella narrazione di tutto un tratto di storia (vedi n. seg.)?

[1] P. e., XXII, 7, le parole: — *ego, præterquam quod nihil haustum ex vano velim, quo nimis inclinant ferme scribentium animi, Fabium æqualem temporibus huiusce belli potissimum auctorem habui*, — voglion dire che Fabio è seguito da Livio nel tratto di tempo, di cui Fabio è testimone contemporaneo; e si badi che fa cosa molto ragionevole ad attenersi a lui, dove narra storia dei tempi suoi, e a non attenerglisi in tutto nella storia della monarchia o dei primi tempi della repubblica; di questi, Fabio poteva sapere o non sapere quanto Cincio Alimento o Pisone o Catone o altri. Su questo vario valore delle citaz. di Fabio vedi l'Heydenr. l. c., p. 40 seg.

che vi fosse ferito; Polibio che vi fosse morto[1]. Si è detto, non so con quanta verisimiglianza, ma certo senza nessuna certezza, che la forma più antica del racconto sia quella di Polibio; e l'altra di Dionisio e di Plutarco si deva ritenere come una cosa di mezzo, una conciliazione tra la più antica e quella di Livio; sicchè questa sarebbe nata nell'intervallo di tempo tra Polibio e Dionisio[2]. Ma anche supposto, che il racconto di Polibio sia il più antico, non se ne può arguire ch'egli l'abbia dovuto trovare in Fabio, del che non v' ha indizio di sorta; e non sia stato invece un annalista più vicino a lui quello che, trovato in Fabio o in altri che Orazio Coclite non ricevesse dai nemici nel guadare il fiume nessuna ferita, immaginasse come più probabile o sapesse altronde che invece vi era stato ucciso. Che non fosse ferito, era di certo il più maraviglioso; e sogliono le leggende nascere vestite di maraviglioso e poi spogliarsene via via. Soltanto si può credere probabile, che la forma in cui l'avvenimento c'è presentato da Dionisio e da Plutarco, venisse l'ultima, come termine medio delle due anteriori. Così, noi non possiamo affermare che si trovasse in un annalista più antico la notizia che Roma s'arrendesse a Porsena, e in uno più moderno quella che questi consentisse a far pace con essa, o respinto o stupefatto della virtù dei suoi cittadini. La seconda si

[1] Polyb., VI, 55; Liv., II, 10; Dionys., V, 22, 25; Plut., *Popl.*, 16. Vedi vol. I, p. 265.

[2] Questo è uno, anzi il principale degli argomenti del Virck, *Die Quellen des Livius und Dionisius*, p. 19, per provare, che delle due fonti dalle quali egli crede che Livio abbia attinto nella storia dei principii della repubblica, la più antica, *die ältere*, sia *postpolibiana:* nè gli fanno impedimento le citazioni generiche di *auctores veteres, antiquissimi*, che si trovano in Livio.

trova in Livio e in Dionisio; e quantunque la prima fosse contraria al loro comune intento di glorificare Roma, non si può per ciò solo affermare nè che essi per i primi se ne lasciassero sedurre ad inventare una menzogna, nè che la seconda, seguita da Plinio [1] e da Tacito [2], si leggesse in più antichi scrittori e fosse la più conforme al vero. Poteva questa, supposta più vera, essere stata scoperta dopo che già scrittori anteriori avevano divulgato il racconto accolto da Livio e da Dionisio; e scoperta per effetto di notizie attinte, p. e., dalla storia Etrusca, conosciuta meglio più tardi. Ma niente contrasta neanche che invece la tradizione che immaginiamo etrusca perchè doveva andare a' versi agli Etruschi, fosse la men vera delle due; giacchè il desiderio di glorificar Roma non impedisce a Livio di raccontare la sconfitta dei Romani all'Allia e la presa di Roma per parte dei Galli, senza nessuna mitigazione.

106. È più facile e sicuro il ricercare nei racconti stessi, se, per le contradizioni che vi si scorgono, danno segno di derivare da fonti diverse, mal confuse insieme, o di essere, per effetto di combinazioni di cui nella forma presente appaiono il frutto, un lavoro riflesso o posteriore. P. e., in Livio resta dubbio, se la guerra dell'anno 273/481 fosse combattuta, sotto il comando di Cesone Fabio, contro gli Equi o contro i Vejenti; a piccola distanza pare che si contradica [3]. Qui, certo, egli non ha vacillato tra due autori, ma è passato dall'uno

[1] Vol. I, p. 274.

[2] *Hist.*, III, 72. *Sedem Iovis optimi Maximi, quam non Porsenna, dedita urbe, neque Galli capta, temerare potuissent, furore principum excendi.*

[3] Si paragoni, II, 44-46, con II, 43. Dionisio, IX, 2, dice chiaro contro i Vejenti. Vedi Nitzsch, op. cit., p. 78.

all'altro. Di simili sviste se ne trovano in Livio più d'una [1]. Ma talora non sono tali; egli sa che vi sono racconti contraditorii, e se ne lagna. Non è allora sicuro dell'avvenimento che narra, e lo dice [2]. Dionisio, invece, quantunque più volte riferisca i racconti diversi [3], pure è chiaro che troppo più spesso, o lo faccia lui stesso, o attinga da altri che l'hanno fatto prima di lui, cerca di fondere insieme i racconti diversi e di trarne fuori uno suo. In tali casi è chiaro e nessuno ha bisogno d'essere avvertito che Livio ci aiuta assai più di Dionisio a metterci sulla traccia del vero o in guardia del falso.

107. Certo questi due scrittori, sì nel concetto che ci danno della monarchia, e sì in quello delle relazioni primitive tra l'ordine patricio e la plebe, e della competenza dei magistrati di questa quando essa ne ottiene di suoi propri, appaiono obbedire a opposte inclinazioni. In Livio il Re ha maggior potere che in Dionisio, e l'ordine patricio più diritti. Tutta quanta la gara tra il patriciato e la plebe non è rappresentata dai due cogli stessi colori. Ed è chiaro altresì, che le condizioni dello Stato ai tempi dello scrittore turbavano la intelligenza delle condizioni di quello in tempi anteriori e diversi; se non che, di certo, ciò succedeva così a Livio e a Dionisio, rispetto agli annalisti come a' posteriori tra questi rispetto agli anteriori. Però da simili osservazioni certamente vere, è precipitoso il concludere, che Livio seguisse in tutto e sempre scrittori di parte aristocratica, Dionisio scrittori di parte popolare [4]. S'è visto che degli storici alcuni appartenevano

[1] Vedi vol. I, p. 320, p. 412 n. 2, ed altr.
[2] Vedi più addietro, p. 391, n. 1.
[3] P. e. IX, 20. Vol. I, p. 424.
[4] Moritz Voigt, nel suo scritto più volte citato sulle *Leges Regiae*,

a genti patricie, altri a famiglie plebee; ma, quando la storia fu cominciata a scrivere, la politica delle genti romane non era più diretta dalla lor nascita, bensì dal grado acquistato nel governo [1]. Le principali delle famiglie plebee formavano colla maggior parte delle rimanenti tra le patricie il partito dei nobili od ottimati. Calpurnio Pisone, di famiglia plebea, era di questi; e nemicissimo dei Gracchi, partigiani invece, quantunque imparentati coi Corneli, d'ogni larghezza verso la plebe. S'è visto ancora, che noi non scopriamo ora, negli scarsi frammenti che ci restano, il più leggiero indizio dell'influenza che la parte politica a cui appartiene un annalista, abbia avuto nel colorire il racconto di lui. Che ciò succedesse, è una congettura probabile; ma di cui non è sempre possibile per noi misurar l'efficacia, soprattutto quando si consideri, che il periodo di tempo in cui è

sostiene che Valerio Anziate fosse soprattutto la fonte di Livio, Licinio Macro quella soprattutto di Dionisio (p. 128-244). Però egli ammette che Valerio e Licinio fossero di parte politica opposta, quello aristocratico e questo popolare, e che Livio e Dionisio non dipendano tanto esclusivamente dall'uno, che non prenda ciascuno anche molto dall'altro. Il che equivale a dire, che nei due ultimi s'era perso ogni sentimento di quella diversità che pure avrebbe dovuta essere tra' due primi di tanto rilievo da non potersi neanche pensare, che non influisse sulla narrazione dei fatti in modo da doversene accorgere persino un cieco, e da rendere impossibile che uno, senz'altro criterio, si servisse ora dell'uno, ora dell'altro. Vedi p. 406, n. 1.

[1] Quest'osservazione è fatta anche dall'Heydenreich, op. cit., p. 11; quantunque egli, tratto per il capo dal demone della congettura, affermi poi, senza fondamento, che *Piso der erste war welcher die Vermengung beider Plebejate* (della plebe originaria e di quella dei suoi tempi) *in die Römische Historiographie einführte.* — Del resto, così a Roma in antico come certo in più città nel medio evo, persone della stessa gente potevano appartenere e appartennero talora a partiti diversi.

anche verisimile che questa influenza si facesse più viva, è quello trascorso da Mario a Cesare, e in questo l'arruffio delle parti politiche e il diverso agitarsi degli uomini dentro di esse fu grandissimo [1]. Così, d'altra

[1] Del resto, il Voigt, il quale non accetta la dottrina del Nissen, che ciascuno storico copii principalmente da un altro (op. cit., p. 130), mostra, con un'analisi minuta (128-736), che Dionisio ha attinto a due fonti di carattere politico opposto, Licinio Macro e Valerio Anziate; e che questi si contrapponessero l'uno all'altro, è assai probabile, come è chiaro, che quantunque in Dionisio prevalga una narrazione favorevole alla plebe, pure v'ha traccia d'una inclinazione contraria. Certo, il Voigt (p. 181) eccede, a parer mio, anche lui, quando vuol definire, p. e., per l'appunto, che nei 76 capitoli del libro II di Dionisio, 14 sono in tutto o in parte Liciniani, 38 Valeriani, nei 73 del III invece Liciniani 54, Valeriani 17, ecc. ecc.; ma la dipendenza di Dionisio principalmente da quei due scrittori, quando non si escludano altre fonti secondarie, par molto verosimile; e ad ogni modo prova, come in lui, — il che del resto era naturale, — lo stimolo a dare alla narrazione color partigiano s'era in tutto spento, poniamo anche che non sapesse o non trovasse il modo adatto a spogliarnela affatto; chè certo non era tale il servirsi a vicenda di due scrittori di parte opposta. Quanto a Livio, se ne può, quanto a ciò, dire il medesimo. Egli guarda la storia Romana con un occhio superiore alle parti politiche — alle cui gare attribuisce in parte la caduta della libertà cittadina — quantunque mostri spirito repubblicano. E questa mi pare più vera ragione del suo vacillare tra le due parti, che quella detta dal Nitzsch (op. cit., p. 155, 159 seg., 167 seg.), ch'egli avesse davanti due fonti, l'una più antica, Fabio Pittore, l'altra più moderna, Valerio Anziate; giacchè queste si dovrebbero reputare tutteddue di parte aristocratica, e spiegherebbero, anche secondo il Nitzsch, anzichè la posizione intermedia presa dallo scrittore tra le parti avverse, il suo inclinare dove verso i Fabi, dove verso i Valeri; il che anche gli s'attribuisce, ma fondandosi sul supposto gratuito, che non ci fosse altra ragione di dare nella storia in diversi tempi tanto rilievo a quelle due genti, se non questa sola, che, per loro fortuna, c'erano stati uno storico dell'una e uno dell'altra.

parte, è facile esagerare in un altro ordine di sospetti, supponendo che si deva agli storici delle diverse genti tutto ciò che nella storia ci par rimasto di eccessivo rispetto a ciascuna di esse; sicchè si deva riferire a Fabio Pittore tutto quanto ci pare soverchio rispetto a'Fabi, a Valerio Anziate quanto v'ha o ci pare v'abbia di troppo rispetto ai Valeri, e a Licinio Macro quanto ci par che ridondi in troppo gran lode dei Licini. Bisogna per prima cosa osservare che i tre storici non sono delle famiglie più illustri delle genti loro; e d'altra parte, che non è lecito, perchè avrebbero potuto esorbitare, affermare senz' altro che l'abbiano fatto, e sempre.

108. Le quali osservazioni tutte mostrano quanto in generale e fuori di casi simili a' citati, dove ha norma e guida, sia lubrica e piena di spine la ricerca delle fonti di Cicerone, Livio, Dionisio e degli altri; e come nel farla, ci possa succedere di poggiare sopra argomentazioni fallaci [1]. Non ha torto un dottissimo tedesco di

[1] Una prova convincentissima dell'arbitrio entrato in questa ricerca delle fonti s'avrebbe dai lavori stessi pubblicati in Germania da venti o più anni in qua per promuoverla. Ma sarebbe lavoro infinito, e che pure a me piacerebbe si facesse, e che ho cominciato a fare nella *Bibliografia della storia Romana*, di cui fu pubblicato un fascicolo nel 1881 (Roma, tip. Elzeviriana), ma non sarò in grado non che di menare a termine, neanche di continuare; e certo non s'addirebbe a questo luogo il farlo. Mi pare però bene di levarne qui un piccolo saggio, tenendomi a' maggiori di questi ricercatori; giacchè ora se ne trova, e superbissimi, in tutti i giovani laureandi. Mi contenterò di riferire le opinioni diverse su una domanda che parrebbe alla prima una delle meno difficili: a qual fonte latina abbia attinto Diodoro Siculo le notizie di Storia Romana, che non gli vengono da scrittori Greci? Ora il Mommsen, che ha scritto una memoria apposita sopra questo (nell'*Hermes*, V, p. 271-280 (1871); XIII, p. 305-324 (1878), ristampata nelle *Röm. Forschungen*, II, p. 221-296), si attiene al-

affermare che commettano grande abuso, e tale da mettere a pericolo ogni investigazione assennata, cotesti ricer-

l'opinione emessa senza prova dal Niebuhr, e, immaginandosi di provarla, risponde: Fabio. Invece il Niese (*Hermes*, XIII, 412) non crede che possa esser Fabio, bensì un cronista posteriore, che s'è attenuto a Fabio. Ma il Nitzsch è di tutt'altro avviso; l'autore degli annali di Diodoro — così addirittura s'esprime — dev'essere stato un cliente de' Claudii, l'edile Cn. Flavio (*Ann.*, p. 132). Nella qual congettura il Clason (*Heidelberger Iahrb.* 1872, p. 35 e *R. G.*, I, 17) si contenta di mutare il nome dell'autore, che per lui è Pisone; almeno di questo si sa che ha scritto storie. È questa anche l'opinione del Klimke, il quale confuta fieramente il Mommsen (*Diodorus Siculus und die Röm. Annalistik*), e accusa i molti errori, a parer suo, commessi da lui nello scritto citato più sopra (Vedi la mia recens. nella *N. Antol.* 1.° luglio 1881, p. 181). Ma il Matzat (*Röm. Chronol.*, I, p. 288) dissente, non senza un altero sprezzo, da tutti; la fonte per lui è L. Cincio Alimento. Io non pretendo d'avere qui annotata tutta quanta questa bella varietà: non so chi potrebbe assicurare d'averlo fatto; e a ribattere e discutere gli argomenti tutti, mostrarli del pari vani e insufficienti a provare la lor tesi rispettiva bisognerebbe un libro che non farei, di certo, io, nè altri leggerebbe. Mi basta una osservazione sola. Quale dovrebb'essere la base di tutte queste ricerche? Prima, i luoghi in cui Diodoro cita gli annalisti dei quali si pretende che si sia principalmente o unicamente giovato: ora di questi egli cita soltanto Fabio (VII, 8, 4), e la citazione ch'egli ne fa, è ostinatamente fraintesa dal Mommsen (vedi più addietro, p. 150). Poi, i luoghi che ci restano di Fabio: ora di questi nessuno ha riscontro in Diodoro, eccetto, s'intende, il suddetto ch'è tratto appunto da quello (Peter, *Fragm.* 4); nel quale per giunta non ne segue il parere, come non lo segue rispetto all'anno della fondazione di Roma (vedi più addietro p. 14, n. 4). Quanto a Cn. Flavio, la congettura del Nitzsch è tutta connessa con una origine plebea della storiografia Romana, che il Mommsen, assai veggente per i sogni altrui, ha ragione di chiamare un sogno (op. cit., p. 285, n. 90). Nè è meglio fondato il supposto del Matzat, tratto da certi computi cronologici ch'egli assegna a Diodoro, e che s'immagina questi abbia preso da L. Cincio. Quanto a Calpurnio Pisone, non v'è punto luogo a obbiettare, che Diodoro non avrebbe

catori di fonti, che non rifiniscono di dire provato, messo in chiaro, ogni resultato a cui par loro di giun-

potuto servirsene, perch'egli ha scritto in latino; giacchè Diodoro, quantunque il Mommsen non gli voglia credere, dichiara di avere imparato il latino per essere in grado di leggerlo e intenderlo (vedi più addietro, p. 151). Ma non perchè leggeva il latino e ha potuto leggere Pisone, vuol dire che l'ha letto, o, peggio, s'è attenuto in tutto o in parte a lui; che ciò facesse, bisognerebbe averne qualche prova; ora, non solo questa manca; ma chi paragoni Livio, II, 18, con Diodoro, XI, 68, riconosce che nel solo luogo in cui questi e Pisone si possono confrontare, discordano.

Il Mommsen confessa, che un accordo positivo tra un luogo di Fabio e uno di Diodoro non si trova: ma aggiunge che non si deve neanche contare di trovarlo: *denn die uns unter Fabius namen überlieferten Nachrichten gehören zum weitaus grossten Theil denjenigen Epochen die bei Diodor entweder der Chronographie entlehnt sind, oder bei ihm fehlen; es ist in der That nicht eine einzige darunter die mit der Fabischen Masse bei Diodor die Vergleichung gestaltete.* Ma che è questa *Fabische Masse?* Che ci sia, dovrebbe appunto ricavarsi dalla comparazione, che si dice impossibile fare. Pure, la sua impossibilità non risulta, a detta del Mommsen, da ciò, che nessuno dei frammenti di Fabio si riferisce a' tempi dei quali ci resta qualche notizia in Diodoro, ma da ciò invece, che questi ha seguito un'altra fonte, la Cronografia, — anche' essa, si badi, in tutto congetturale (op. cit., p. 269) — appunto dove ci sarebbe stato luogo a una tale comparazione! E questo è un caso certo sventuratissimo; poichè ci leva ogni modo serio di venire a capo della domanda, se Diodoro si sia fondato soprattutto su Fabio o no.

Ora, tutto questo sciupio d'acume non nuocerebbe se non a chi ci rimette del suo, quando la storia stessa non ne fosse alterata nel suo concetto. Ma si guardi: ne vien fuori che in Diodoro — del cui valore discorrerò più particolarmente nel volume seguente, giacchè pochissime delle notizie sue si riferiscono al periodo di tempo trattato in questo, non ne risalendo nessuna di quelle che ci restano, al di là del 268 della città — noi possediamo « *einen nicht ansehnlichen Theil der Fabischen Schrift.... und sind durch denselben in den stand gesetzt uns von der Beschaffenheit des Werkes ein leidlich deutliche Vor-*

gere, quantunque contradica quelli di chi gli ha preceduti e deva essere in breve contradetto, alla sua volta, da quelli di chi lor verrà dietro [1]. La speranza di trovare per questa via una Storia Romana diversa da quella di Livio, di Dionisio e dei lor successori, e quale, come immagina il Niebuhr, per i primi cinque secoli l'aveva scritta Fabio Pittore, è, a parer mio, tutta vana. Ci si deve contentare di distinguere, nella storia che ci è stata trasmessa, ciò che v'appare di bene attestato, da ciò che

stellung zu machen und in vielen wichtigen Einzelfragen wenigstens über eine zweihundertjährige immer sich steigende Geschichtverderbung hinaus an die verhältnissmässige reine Urquelle zu gelangen ». Ora, i luoghi nei quali Diodoro ci dà una tradizione diversa da quella di Livio e di Dionisio, sono assai pochi, ed è soverchio il dire, che in tutti questi la tradizione trasmessa dal primo appaia più antica di quella trasmessa dai secondi, come avrò occasione di mostrare a suo tempo. E d'altra parte, è certo da Dionisio, che Fabio narrò sommariamente il tratto di tempo tra la fondazione di Roma e quello in cui egli viveva, ma è precipitoso il concludere, che ciò facesse perchè se ne conservavano in realtà poche notizie ed egli non voleva aggiungervi di suo, come sarebbe stato fatto dopo lui; poichè sapeva tanto del tempo anteriore a quella fondazione (Peter, *Fragm.*, 1-6). Sicchè noi non sappiamo in nessuna maniera, eccettochè nei punti che ce n' è rimasta testimonianza, quali parti la narrazione sua contenesse di quella più ampia fatta da storici posteriori; ed è vano tentativo il ricercarle.

Il Mommsen, a ogni modo, accetta qui un'opinione già espressa dal Niebuhr; ma non pare che sia stata sempre la sua, giacchè quasi contemporaneamente n'ha manifestata, nel suo scritto sopra Sp. Cassio (*Hermes*, 5, 1850, p. 228, n. 3), quella assai più ragionevole che si può leggere nel secondo passo citato a pag. 416, n. 2. E poi, supponiamo che la storia originaria di Fabio si ricostituisse, vi presterebbe fede lui? O crede, che in questa sarebbe negata tanta parte di storia tradizionale quanta e come egli ne nega?

[1] Il Lange in *Zarncke's Centralblatt* 1874, p. 1075, citato dall'Heydenreich, op. cit., p. 37. Si veda anche il Bröcker, op. cit., p. 105.

non è tale, così rispetto ai fatti come alle instituzioni; — giacchè non v'ha nessuna ragione di credere che lo sviluppo di queste ci sia riferito con più esattezza dalla serie di quelli; — e mettere, sin dove è possibile, nella serie degli uni e nello sviluppo delle altre quell'ordine e schiettezza che vi si veda turbato dai vari motivi che ho detto. Perchè questa cernita si faccia, bisogna procedervi senza nessun pregiudizio e ve ne son di più specie e contrari. È molto evidente che nè Cicerone, nè Livio, nè Diodoro, nè Plutarco hanno ricorso a' documenti che ho chiamato pubblici, in maniera continua e regolare, come, p. e., v'ha ricorso Polibio per accertare quanti e quali fossero stati sino alla prima guerra Punica i trattati tra Roma e Cartagine. Ma neanche si può affermare che non mai e in nessun caso ne abbiano visti. Possono averne visto qualcuno fortuitamente, o persino averlo, chi più, chi meno, ricercato di proposito. Se l'abbiano fatto o no, non si può stabilire se non caso per caso, coll' accurato esame dei testi. Se noi non possiamo introdurre nella storia niente di quello che alla più parte degli antichi pareva degno di essa — il probabile, che giovi ad ammaestrare, e molto meno l'improbabile e il miracoloso, — non c'è lecito neanche surrogare al probabile che c' è trasmesso, un altro probabile nato negl' intelletti nostri, o immaginarci che il miracoloso diventi storico collo spogliarlo di quello che lo fa tale. Una narrazione che ci si presenti non sorretta da testimonianze sicure, possiamo rigettarla; ma nessuno sarà in grado di rifarla vera, senza trovare altre testimonianze, e solo per la forza dell'inventiva propria [1].

109. Non voglio, per essermi messo a trattar così lun-

[1] Nel quale errore cadono parecchi, l'Ihne, lo Zöller, ecc.

gamente della fede che si può riporre negli annalisti o storici Romani, e dei limiti della ricerca delle fonti, tralasciare di notare un indirizzo diverso da quello del Niebuhr che prevalse e dura, non senza contradizioni, nella narrazione della Storia Romana, dopo di lui. Anche qui dovrò contentarmi solo di qualche accenno. G. Rubino [1] pubblicò nel 1839 le sue ricerche sulla costituzione e la storia di Roma, opera di cui venne fuori soltanto la prima parte, e questa espone lo *sviluppo della costituzione Romana sino al culmine della Repubblica* [2]. Lasciamo stare il concetto ch' egli se ne formò; quello che qui preme soltanto di chiarire, è il punto di veduta da cui mosse nel determinare così il soggetto suo. Ora, niente serve a ciò meglio delle sue stesse parole. « La critica ultima, egli scrive, ha scosso con tanta e tale forza e successo la fede nella verità storica delle notizie concernenti l' anteriore storia di Roma, che il ristabilirla nel suo stato di prima non è da aspettarsi e neanche da desiderarsi. Però, tra quelle che gli antichi storici ci hanno trasmesso, ve ne sono di due specie.... Alcune, piuttosto di genere antiquario, contengono tradizioni intorno alla costituzione e agl'instituti collegati con essa, religiosi e giuridici; le altre, di natura più propriamente storica, riferiscono racconti di guerre, di relazioni coi popoli vicini, di vicende di uomini illustri, e insomma tutti quei particolari, che danno vita e attrattiva alla storia Romana, soprattutto nell' esposizione di Livio. Quando si osservi attentamente, ci si persuade subito che le prime hanno un

[1] 1799-1864.
[2] *Uber den Entwicklungsgang der Römischen Verfassung bis zum Höhepunkte der Republik.*

tutt'altro grado di credibilità che le seconde; quelle, già ab antico poste per iscritto, si collegavano, anche se trasmesse solo oralmente, con instituzioni che continuavano ad esistere, erano mantenute vive dalle trattazioni d'affari avanti al Senato, ai tribunali e alle assemblee popolari, e conservate con cura da uomini di Stato e sacerdoti, mentre queste rimasero per lungo tempo affidate in tutto alla leggenda popolare ed erano già per loro natura esposte agli adornamenti delle fantasie, e a' travisamenti della vanità così nazionale come familiare. Quindi i motivi per i quali a' Romani posteriori deve esser negata una cognizione sicura dei fatti precedenti e delle condizioni del lor tempo più antico, toccano la parte storica delle notizie che lo concernono, non quelle sul diritto pubblico che vi vigeva. » Ora, che questa speciale parte di notizie avesse un tale privilegio, sarebbe bisognato dimostrarlo[1]. Non ha per sè nessuna probabilità che in un paese libero, diviso da parti politiche delle quali ciascuna vuol dare opposti sviluppi a' principii inclusi nella costituzione, il passato di questa non sia usato e travisato, perchè in diverso modo influisca sul presente[2]. Se le differenze

[1] Vedi Nitzsch, nella prefaz. all'*Annalistica*, p. VI.

[2] Vedi un opuscolo di C. Goepp *On the local organization of the people to select candidates for office* tra gli *Essays on political organization* (Philadelphia, 1868). Vi sono molto ben notate, p. 53, le mutazioni introdotte di fatto nella costituzione inglese per effetto di un'abusiva e falsa interpretazione ed esposizione dei precedenti di essa, motivate da spirito di parte. *It was ever the policy of the commons to dignify their encroachments on the prerogative with the mantle of pretended vindication of prescriptive rights, and the historical lore of the time was not proof against these sophistries. The* « Vitenagemote » « Edward the confessor » « trial by peers » *and others catchwords, served their turn. The Lancasterians claimed to be*

di parte tra gli scrittori hanno avuto un effetto, dev'essere soprattutto consistito nell'alterare, secondo erano di parte aristocratica o popolare, le rispettive competenze delle magistrature e delle assemblee in tempi anteriori, per trarne argomento a quelle che volevano introdurre o mantenere a' tempi loro; e quest'alterazione è tanto più facile, che delle primitive forme dell'instituzioni proprie nessun popolo mantiene una coscienza chiara e una cognizione distinta. E ciò vedremo essere accaduto coi fatti. D'altronde, poichè i documenti stessi non ci restano, il Rubino non aveva altra via, — e lo confessava, — per ritrovare la forma originaria della costituzione e il suo sviluppo, se non appunto la ricerca attraverso le fonti, voluta dal Niebuhr; e in questa la sua distinzione generica aggiungeva un arbitrio nuovo; poichè, come mai nella parte di tradizione, soltanto, a parer suo, degna di fede, discernere se anche in essa si fossero introdotte cose, che non la meritassero? O tutto v'è certo, e non v'ha luogo a dubbio nè a diversa interpretazione, ovvero vi son particolari da rigettare o modificare; e quali mai?

110. Pure, T. Mommsen, che ha scritto la più fortunata storia di Roma venuta fuori sin'ora [1], s'attenne al concetto del Rubino quasi del tutto in principio; e, quantunque più tardi se ne sia discostato in qualche parte, ammettendo la necessità e la possibilità di una cernita critica dei più antichi fatti storici [2], pure la lunga incer-

the champions of these ancient liberties, ch'erano nuove, ecc. Son buone sul concetto del Rubino le osservazioni del Nitzsch, *Annal.*, p. 3 seg.

[1] Il primo volume fu pubblicato per la prima volta nel 1854; per la settima nel 1882. Crebbe da 644 pagine a 942 attraverso le sette edizioni.

[2] Nelle *Röm. Forsch.*, I, p. 284 (Bürgerschaft und Senat der

tezza, in cui questi gli paion durare [1] e il modo, che tiene tuttora nel narrare il sorgere di Roma, mostrano che l'antica aderenza al Rubino ha tuttora influenza nell'animo suo [2]. Eventi particolari dei primi tempi egli quasi non ne racconta; e Roma gli prende una figura storica, diventa soggetto di storia precisa solo assai tardi, e dopo essere uscita fuori, come da una nube, da un complesso di relazioni etnografiche, linguistiche, economiche, e d'instituzioni di diritto pubblico. Pare che si traversi con lui un mare alla cui sponda lontana si ha speranza d'approdare soltanto dopo faticoso viaggio in cui niente altro si veda per anni ed anni che cielo e terra. Però, siccome non può per così lunga tratta di secoli non avere bisogno mai di avvenimenti, coi quali, per così dire, segnare la rotta, ne sceglie pure alcuni; ma perchè li scelga come più certi, non è sempre chiaro, anzi, egli è molto arbitrario così nel rigettare la certezza di taluni fatti, come nell'ammettere quella di altri; e talora delle circostanze di fatti, succeduti in tempi, dei quali, a parer suo, s'ignora tutto, ragiona con

Vorgeschichtlichen Zeit) scrive: *Al retto apprezzamento di questo grande processo storico (tra il patriziato e la plebe) non sarebbe senza valore l'avere messo in luce e inteso più acutamente l'elemento aristocratico nell'antico comune romano, a cui da me stesso e dai più degl'investigatori è stato dato, io credo, minor peso del dovere.* Così altrove, *Hermes*, V., p. 228, scrive: *In così complicate ricerche come son quelle sulla credibilità della storia della primitiva Repubblica Romana, si può malamente procedere in altro modo, che proporre per prima cosa i dubbi che risultano dalle singole ricerche sino a che un' ulteriore speciale investigazione gli abbia o confermati o dileguati.*

[1] Della prima guerra sannitica (411/343) afferma che non si possa sapere nulla di sicuro. R. G. I.[7] p. 355.

[2] Sulle differenze tra il Rubino e il Mommsen vedi Herzog, *Geschichte und System der Römischen Staatsverfassung*, I, p. XXXI.

diligenza schizzinosa, come se, così scompagnate, quelle si potessero scrutinare o credere [1]. Disdegna, per mo' d' esempio, di tener dietro alle « bugiarde leggende [2] familiari » delle gare di parte primitive; ma l'efficacia del tribunato nei primi suoi tempi, che noi conosciamo appunto da quelle, è sottoposta da lui a critica tagliente. Rigetta, come falsa, la ribellione militare dell'a. 412/342 [3]; ma il divieto dell'usura, che ne ha chiaramente motivo [4], gli pare una legge folle [5]. Si potrebbero recare altri esempi. Sicchè riesce veramente difficile a determinare dove cominci la luce e dove finisca l'ombra, secondo il Mommsen, nella Storia Romana; anzi paiono inestricabilmente confuse insieme [6]. Il che si conosce altresì dall'infinito disprezzo con cui parla qua e là delle notizie trasmesse dagli storici [7], contrapposto all'arbitrio con cui talora le disfà e le rifà a sua posta. Certo, non ostante ciò, è viva storia quella che il Mommsen vuol raccontare e racconta; penetra negli uomini e nel moto delle cose; ma la sua simpatia con quelli e con queste non è tanta quanta nel Niebuhr, anzi non è facile trovare uno storico il cui spirito ripugni di più alla storia presa a raccontare da lui. Sicchè esce troppe volte in giudizii ingiusti e parziali; e talora, non ha altro modo d'avvivare la storia antica, che d'applicarle

[1] P. e., il giorno di entrata in ufficio dei consoli. Vedi più indietro p. 60 seg.
[2] *Lügenselige Stammsagen.* La cit. del Nitzisch, I, p. 181, è sbagliata.
[3] I7 p. 355.
[4] Liv. VII, 39-42.
[5] I7, p. 300
[6] Vedi la nota in fine al libro.
[7] « *Ammenmärchen* » « *Notizenbündel.* » II, p. 428. Ivi, p. 738. — Del resto, avrò più occasioni di mostrare e discutere questo disprezzo.

parole, le quali rispondono a impressioni più moderne del dovere [1]; per modo che l'eccesso di critica si converte in un difetto di questa. Oltrechè per ultimo la natura degli studii soprattutto giuridici del dottissimo uomo l'aiuta a intendere le forme rigide e compiute delle instituzioni, anzichè il lor divenire attraverso i tempi con tratti via via più definiti e distinti; sicchè, come non pare che dia del corso dei fatti una notizia in tutto piena, così non pare che la dia dello sviluppo del diritto pubblico; i due punti, che al genio, così intimamente storico del Niebuhr, parevano di suprema importanza, e certo sono [2].

[1] Il Nitzsch, l. c. p. 741, scrive: *In der Zeit der Entwicklung der Verfassung stöszt der Verfasser überall auf politische Schwächen oder historische Unwahrscheinlichkeiten. So wie er aber nun die Kämpfe um die italische Hegemonie und die Vollendung der Verfassung hinter sich hat, beginnt er mit einem neuem Masz ieden Schritt der Republik zu messen. Schon vor dem ersten punischen Krieg frappiert ihn an der Volksversamlung* « die arge Unbebilflichkeit der Maschine », *und nach demselben wird ihm die Thätigkeit derselben sehr bald* « eben so sinnlos wie lächerlich (I, g. 604) *Die* « alberne und unmündige Rolle », *die* « Kirchtumspolitik » *und der* « Dorfschutzenverstand » *der Comitien* (I, p. 478) *steht dem Vf. entschiden fest für die Zeit der hannibalischen und der späteren Kriege und schon im sicilischen Kriege wird das* « Burgermilizwesen » *und das Commando der* « Burgermeister » (I, S. 360, 352) *der Gegenstand seiner sarcastischen Kritik und die* « Bauernmanier durch die Etrurien und Samnium waren gewonnen worden, » *der Grund der Africanischen Niederlagen.*

[2] Non discorrerò qui di altri storici di Roma, inglesi, francesi o tedeschi. Questo sarebbe stato fatto in quella *Bibliografia della Storia Romana*, citata più addietro (p. 407, n. 1). Nominerò solo A. T. Schwegler (1818-1857), che pubblicò la prima edizione della sua Storia Romana nel 1853-1858; una seconda immutata venne fuori nel 1867-72. Il suo oggetto fu, com'egli stesso scrive, *di dare accanto ad una possibilmente compiuta raccolta* (Zusam-

111. Siamo così venuti al termine di una molto lunga trattazione, e dovremmo cavarne una conclusione. Ma la trattazione stessa mostra, che la conclusione si contenterà di essere molto modesta. La storia di Roma è, nelle proporzioni sue di dubbio e di certezza, così singolare come Roma stessa. Si può distinguere, per questo rispetto, in due periodi; quello di cinque secoli anteriori al tempo in cui comincia ad essere scritta, e quello posteriore. Pure stanno tra i due gli Annali massimi, dei quali non si può con sicurezza affermare quando fosse stato principiato a redigerli e che fatti propriamente contenessero; a ogni modo, ne contenevano certo pochi, sopratutto in principio. Questi Annali si distinguevano dagli scritti degli Annalisti o storici privati in ciò, che erano l'opera d'un'autorità pubblica, e da altri scritti emanati anche da pubbliche autorità in ciò, che non si ristringevano a tale o tal altra parte degli affari della città, a tale o tal altro collegio, a tale o tal altra famiglia, a tale o tal altra serie di atti, bensì s'estendevano a tutto quanto di umano o di naturale o di straordinario nella città accedesse. Ma e' c'erano appunto scritti di tutti questi altri generi: leggi, trattati di pace, inni, laudazioni funebri, cronache familiari, commentari di magistrati, di collegi sacerdotali. Sicchè noi non possiamo affermare, che a' Romani mancassero documenti di cose attinenti alla storia della lor città, persino dai tempi più antichi;

menstellung) *del materiale storico, e ad una indipendente elaborazione di esso, che ne promuova l'intelligenza storica, un prospetto critico delle dotte investigazioni, fatte da venti anni in qua, su questo campo dal Niebuhr in poi.* Ed egli raggiunge il suo fine, come riconosce il Bormann, *Cl. Jahrb.*, 73, p. 640. Del suo libro non può

fare a meno chi scrive di storia
trentadue anni, andrebbe rifatt

nè che addirittura fossero privi d'ogni sussidio simile quelli che nel secolo sesto presero a scriverla. Ma poche, certamente, assai poche dovevano esser le cose accertate per tal modo; e meno, via via che si risaliva più addietro; sicchè il maggior numero di particolari, introdotti dagli scrittori nella narrazione, non avevano potuto giungere sino ad essi se non per via di trasmissione orale. Quanto aggiunga o muti la trasmissione orale a' fatti che le si raccomandano o quanti, anzi, ne inventi, non è bisogno di dire; oggi stesso, che è frenata in tanti modi, ciascuno può sperimentare molto facilmente come essa operi, e che forza e libertà usi nell'azione sua di alterazione e ricostruzione. Anche accanto a un racconto contemporaneo scritto, essa va per la sua via e ricompone i racconti secondo le idee o il sentimento che vi vuole esprimere, o il bisogno di edificare coi resti che le rimangono nella memoria, una sintesi che la persuada. Si paragoni, per non dir altro, la leggenda de' Carolingi colla cronaca delle lor geste. S'aggiunga, rispetto alla storia Romana, — e, del rimanente, rispetto a ogni altra —, che non tutti i documenti scritti son veri; oltre a quelli, che sono falsificati in parte o in tutto, ve ne sono alcuni, nei quali il falso inclina di per sè ad annidarsi, cioè tutti quelli il cui motivo è la gloria d' una persona o la vanagloria d'una famiglia, e gli antichi, di fatti, ce l'attestano essi stessi delle laudazioni o delle cronache familiari. Le quali osservazioni bastano a persuaderci che mentre alla storia Romana qualche fondamento e criterio di certezza non manca neanche ne' tempi più antichi, col certo devepure esservisi commisto molto di dubbioso, di fantastico, di falso, più o meno secondo le circostanze e i tempi. Se non che il difficile è discernere l'uno dall'altro; dappoichè, se ciò, come appunto per i Carolingi, è possibile, quando accanto alla

trasmissione orale, ch'è tratta a crear la leggenda, abbiamo la trasmissione scritta, che la sindaca registrando semplicemente i fatti, è pressochè impossibile, quando la seconda manca; e a noi la seconda, o poca o molta che i Romani stessi ne avessero, manca quasi del tutto.

112. Ma un'altra considerazione vuol esser fatta. O pochi o molti che fossero i documenti scritti sino all'incendio gallico nel quarto secolo della città, certo che in quello, o più o meno che si voglia, ne perirono. Quanti e quali? Quelli che erano conservati nel Campidoglio, che non arse, no. Ma quanti e quali erano conservati colà? Noi non possiamo affermarlo di nessuno. Certo, vinti i Galli, un archivio di leggi o di documenti pubblici si rifece. Ma con quali cautele e in che modo? Noi ignoriamo anche questo; ma possiamo sicuramente affermare che, se c'è cagione di sospettare, che prima che i documenti bruciassero, in qualcuno qualche falsificazione si fosse potuta insinuare, questa cagione cresce a più doppii nei documenti rifatti dopo. E si può ammettere che falsificazioni ed errori si dovessero soprattutto infiltrare nei documenti puramente storici, cioè in quelli che riferivano nomi di magistrati o fatti loro durante i centoventi anni già scorsi del regime repubblicano, o peggio durante i dugento e più del regime monarchico. Rispetto a questi, difatti, possono operare efficacemente due cause di alterazione; la scarsezza o mancanza di ricordi e la vanità o l'interesse delle famiglie; ma da ciò non si deve concludere che fossero salvi da un simile pericolo i documenti che si riferissero a leggi, a trattati, a instituzioni. Però anche qui, se si scoprono nuovi motivi di dubbii, non si vedono norme atte a determinare su quali e quanti fatti quei motivi devono ragionevolmente in-

fluire, e inclinarci a negarli addirittura o almeno a rimanerne incerti.

113. Nessuna parte della storia Romana dei tre primi secoli si deve ritenere in tutto libera da tali incertezze, non la lista dei nomi dei Re, non quella dei nomi dei Consoli, non alcuna delle leggi dei primi o dei secondi, non alcuno dei lor fatti, non alcuna delle instituzioni dello Stato in qualche lor tratto. E alle cagioni di dubbio sinora dette se n'aggiunge un'altra. Ho notato più volte come Livio intende e dipinge la monarchia, la pace tra i patrici e i plebei, il tribunato, il Senato diversamente da quello che faccia Dionisio d'Alicarnasso. Di dovunque e comunque fossero l'uno e l'altro venuti a diversi concetti delle competenze originarie di tali magistrature e dell' indirizzo politico degli ordini della cittadinanza, è certo che questi diversi concetti rispondono alle disposizioni e agli interessi di due parti politiche, che noi conosciamo, perchè durano tuttora e dureranno, a quella che vuole restringere lo Stato tra pochi, e quella che vuole accomunarlo a tutti. Ora, in un regime libero e che ha avuto un lungo sviluppo storico, ciascuna di queste due parti fa fondamento, non solo su una qualche sua teorica dello Stato e sull'interesse ch'essa abbia a promuoverne l'effettuazione, ma altresì sul passato dello Stato stesso, sulle prove che l'organismo di questo sia stato in antico appunto quale essa predilige che sia nell'avvenire. Abbiamo visto che gli storici Romani sono, chi dell'una, chi dell'altra di queste due parti; e paiono parecchi di loro venire a coppia, quasi per contrapporre l'uno all'altro le loro narrazioni in opposto senso. Ed è naturale congetturare, che questa loro opposizione si facesse sentire, poichè si vede esistere sino nella descrizione dei primi moti politici della città. Ma,

ripeto, anche qui noi vediamo un'altra ragione efficace di sospettare, che l'uno o l'altro non ci dica il vero ma in genere non abbiamo modo di accertare chi non lo dica o sin dove non ci si dica.

114. Sicchè, se da una parte si stende una nube di dubbio su tutta quanta la storia di questo primo periodo di storia romana, dall'altra non è così fitta che non lasci discernere nulla. Contro quel tanto di certo che vi si racchiude, salgono veramente vapori da parecchie paludi; ma non così che lo nascondano del tutto. Per disnebbiarlo noi abbiamo due mezzi: il primo, per un esame diretto, trar fuori dalla copia dell'informazioni e dei fatti, quel molto o poco su cui non possa cadere nessun dubbio ragionevole; il secondo, procurare d' intenderlo colle analogie dell'instituzioni dei popoli congeneri, se esso è parte d' instituzione, o colle necessità del corso della rimanente storia, se esso è un fatto o parte di fatto. Giacchè il Romano è popolo Italico, e l'Italico è popolo Ario; e Roma ha insomma conquistato i popoli vicini prima, e i più lontani poi; e che tale o tal altra vittoria non sia accertata, non importa che di vittorie non debba averne riportate spesso e molte.

115. Le speculazioni erudite, delle quali ho pur riferito le più autorevoli, intese a mostrare molto sottilmente, quando propriamente e come e da chi sia andata acquistando certezza la storia Romana, mi paiono degne, se si vuole, di ammirazione, per l'acume di cui fanno fede, ma prive di fondamento. Il gusto di costruire in aria io non lo intendo; e mi par pericoloso, per la serietà degli studii storici, il soddisfarlo. Noi non possiamo affermare, che neanche i fasti fossero cominciati a compilare sin dal primo anno della Repubblica; o che

bruciati nell'incendio Gallico, se ne rifacesse una compilazione autentica e unica, aiutandosi della copia che ne fosse rimasta nel Campidoglio, intatta. Poichè nei fasti superstiti tuttora si riscontrano variazioni, il più probabile è che delle copie ce ne fossero più d'una. Pure, la dimostrazione già fatta[1], che più della metà dei nomi dei consoli sino al 285 sono di famiglie non nominate più dopo, prova, che una parte almeno dei fasti fosse rimasta quale era nei documenti anteriori all'incendio Gallico; e che, quando anche s'ammetta che la vanità delle famiglie abbia potuto falsificarne qualche parte, non ha di certo falsificato il tutto. Storia certa non è altra se non quella scritta da testimoni contemporanei, o quasi, degni di fede; tali possono essere Fabio Pittore e gli altri per i fatti ai quali assisterono loro o di cui raccolsero la notizia da persone che v'assisterono; ma per i fatti anteriori al proprio tempo, non meritano per sè stessi nessuna maggior fede degli scrittori venuti dopo se non dove e quanto essi si fossero riferiti per quei tempi a testimonianze contemporanee e quei venuti dopo se ne fossero dipartiti. Però i casi in cui noi possiamo cogliere scrittori posteriori in questa cattiva condotta rispetto agli anteriori, sono ben pochi, e resta sempre a discutere quali tra gli anteriori e i posteriori che dissentono, facciano fondamento su una testimonianza contemporanea. A ogni modo, fuori di questi casi, è vano il cercare di ripristinare la narrazione di Fabio e di Cincio; giacchè non basta che sia desiderabile il farlo per aver sicurezza di riuscirvi. Noi ci dobbiamo, quindi, contentare di ritenere, che via via che lo Stato cresce, via via che l'abitudine dello scri-

[1] Vol. I, p. 462 e seg.

vere aumenta, via via che le relazioni coi popoli forestieri si moltiplicano e gli affari nell'interno si complicano, — tutte cose che ingrossano di anno in anno, — la parte certa della Storia diventa maggiore, senza però mai cessare in tutto di trovarsi commista con qualche parte d'incertezza. Del resto, si può dire che neanche oggi ogni incertezza è tolta persino dalla storia contemporanea, in tanta copia di mezzi per eliminarla. A ogni modo, colla cognizione monca e povera che ci rimane d'ogni scrittura latina preçedente a una storiografia letteraria, anzi di questa stessa, pretendere di segnare i passi della certezza progressiva della storia di Roma uno per uno, è sciupìo di tempo e d'ingegno. Bisogna questa certezza saggiarla in ogni fatto o serie di fatti, in ogni organismo costituzionale, considerato sì nelle sue forme primigenie, e sì nelle mutazioni che, secondo ci si riferisce, vi si sono andate introducendo coll'andare dei tempi.

116. Non è impossibile che qualche punto della storia Romana si riesca da' moderni a saperlo meglio di quello che lo sapessero gli storici romani stessi che noi tuttora leggiamo. E certo, tutto quanto il corso di essa, nelle sue ragioni, nelle sue relazioni, nel suo sviluppo, uno scrittore moderno è più dell'antico in grado d'abbracciarlo e di intenderlo; poichè è naturale che a guardarlo di fuori e di sopra, si veda più chiaro che standovi in mezzo. Questa più lucida intelligenza del tutto non è senza efficacia rispetto alla più precisa intelligenza di qualcuna delle parti; e i sussidi della critica, della cognizione comparata delle storie di altri popoli, delle notizie che si racimolano da per tutto, di nomi, fatti, amminicoli di costumi, leggi, consuetudini, sono un aiuto, che agli antichi in buona parte mancava e a noi è cresciuto, cresce ogni giorno.

Si può su tutto ciò fondare una legittima speranza di dare persino dell'antichissima storia Romana una più connessa e certa narrazione che non è quella di Livio e di Dionisio. Però, qualunque sieno in genere i dubbi che ci sorgono nella mente contro le lor narrazioni, qualunque sieno i motivi ragionevoli di quistionarne più o meno i particolari, non possiamo prescindere da esse nei loro tratti principali, nè ci è lecito, sul fondamento di mere possibilità di errore o di falsificazione, respingerle anticipatamente, siccome addirittura false, e non già tali soltanto dove o il lavoro della spontanea fantasia popolare o quello delle riflesse combinazioni dello scrittore appaiono manifesti. Una storia, per dirlo altrimenti, noi non abbiamo il diritto di dichiararla falsa, solo perchè potrebbe non essere vera, ma solo quando riusciamo a provarla falsa. Quando si segua un altro criterio che questo, nessuna storia rimane vera.

E questo io mi propongo di seguire nella narrazione che, dopo raccolta la tradizione ne' primi quattro libri ed espostone le fonti nel quinto, ripiglio nel sesto libro, e continuo nei successivi, della storia di Roma. E mi parrà d'avere raggiunto il mio fine, se la mia narrazione, parte correggendo e compiendo la tradizione che ci rimane negli scrittori, parte mantenendola, lontano così da una critica prosuntuosa e che goda del distruggere, come da una fede cieca, e che goda del conservare, riuscirà a fornire un concetto coerente e perspicuo della più gloriosa e grande delle storie umane, e tale, che il corso meraviglioso di essa appaia spiegato, e determinato il suo posto nelle vicende d'Italia e del mondo.

NOTA ALLA CHIAMATA 6 DELLA PAGINA 416.

[1] Il Mommsen non è stato sempre d'un parere circa il processo della storiografia Romana, e il fondamento di certezza ch'essa abbia. Nessuno, come avremo più volte occasione di mostrare, ha portato più oltre il disprezzo di quegli scrittori, e messo in dubbio un maggior numero dei fatti attestato da loro. S'è visto, qual giudizio sommario egli pronuncia sul lavoro storico di dugento anni da Fabio a Livio (P. 409 n.). D'altra parte, come in così grande incertezza di testimonianze, a parer suo e prima e dopo Fabio, egli neghi con tanta risoluzione alcuni fatti, con quanta ne afferma altri, è difficile indovinare; e le censure del Nitzsch, nella recensione più volte citata, (p. 787 seg.), mi paiono giustificate. Se non che non trattandosi qui di esaminare o giudicare la storia del Mommsen, — esame o giudizio per il quale bisogna tenere davanti così la prima edizione del 1854 a cui il Nitzsch si riferisce, come la settima e ultima del 1881 — e avendone, del resto, accennato nel testo fin dove occorre qui, il sentimento mio, credo bene riferire l'opinione, se non definitiva, certo la più recente emessa da lui sulla genesi della storiografia Romana appunto in quest'ultima edizione (I[7] p. 459 seg., da confrontare con I[1] pag. 302 seg.): « *Cade*, dic'egli, *in questo tempo* (la seconda metà del quinto secolo?), *così l'annotazione contemporanea degli avvenimenti notevoli, come la convenzionale fissazione della preistoria del comune Romano. La storiografia contemporanea si collega colla lista degl' impiegati. Quella che risale più su, che è stata davanti a' ricercatori romani posteriori, e che mediatamente sta davanti anche a noi, pare che derivi dall' archivio del tempio di Giove Capitolino, poichè questo, a cominciare dal console Marco Orazio, che lo consacrò il 13 settembre del suo anno d'ufficio, conservò i nomi degli annuali capi del comune: e poggia anche sul voto fatto sotto i consoli Publio Servilio e Lucio Eburio (secondo il cómputo oggi usuale, all'a. 291 della città) in seguito di una grave peste; da quel tempo ogni cento anni s' ebbe cura di conficcare un chiodo nella parete del tempio Capitolino* (vedi più addietro, p. 84). *Più tardi sono i dottori in misura e scrittura* (Mass-und Schriftegelehrten) *del comune, cioè i* Pontifices, *quelli che registrano d' ufficio i nomi dei capi del comune, e quindi congiungono colla più antica tavola dei mesi quella dell'anno; tutteddue sono quind'in-*

nanzi comprese sotto il nome di fasti, *che propriamente s' addice solo alle tavole dei giorni di tribunale. Questa instituzione non può essere stata creata molto tempo dopo la distruzione della monarchia, giacchè in realità, per poter accertare la serie degli atti pubblici, l' officiale lista degl' impiegati annuali era un imperioso bisogno pratico; ma, se una così antica lista officiale degl' impiegati del comune c'è stata, essa è probabilmente perita nell' incendio Gallico* (364/390); *e la lista del collegio pontificale fu più tardi completata colla Capitolina, che non ebbe a patire della catastrofe, sin dove essa giungeva. Che la lista dei capi dello Stato, la quale abbiamo ora, sia stata veramente, nelle cose accessorie, soprattutto nei dati genealogici, completata in seguito cogli alberi genealogici della nobiltà, ma in essenziale sin da principio rimonti ad annotazioni contemporanee e fededegne, non ammette dubbio di sorta.* » Qui, il Mommsen, dopo aver detto come si componesse la cronologia dei fasti, e a che difficoltà andasse soggetta, continua: « *Un' êra per l'uso comune non s'introdusse; pure, nei rapporti sacri, fu contato secondo l'anno di consacrazione del tempio di Giove Capitolino, dal quale anche cominciava a decorrere la lista degl' impiegati. Era cosa molto naturale notare accanto ai nomi degl' impiegati i più importanti avvenimenti succeduti durante il loro governo: e da tali notizie aggiunte al catalogo degl' impiegati è uscita fuori la cronaca Romana, così come la medievale dalle notizie scritte accanto alla tavola pasquale. Ma solo più tardi si venne alla redazione d' una formale cronaca* (liber annalis), *che registrava continuatamente i nomi di tutti quanti gl' impiegati e gli avvenimenti più notevoli anno per anno. Nessuna ecclissi solare anteriore a quella del 5 giugno 351, che risponde verisimilmente a quella del 20 giugno 354, si trovò registrata nella cronaca posteriore della città; i numeri del censo nella stessa cominciarono a suonare credibili solo dal principio del quinto secolo della città; le cause di multe portate davanti al popolo e i prodigi espiati a nome del comune furono registrati regolarmente nella Cronaca solo a principiare dalla seconda metà del quinto secolo. Secondo ogni apparenza, la redazione d'un ordinato libro annuale, e, quello che di certo si connette con esso, la redazione, spiegata dianzi, della più antica lista degli impiegati a fine della numerazione degli anni mediante l'introduzione degli anni pieni cronologicamente necessarii* (vedi più addietro p. 81) *ebbe luogo nella prima metà del quinto secolo. Ma anche dopo che si fu stabilito l'uso che il sommo Pontefice avesse l'obbligo di notare le im-*

prese di guerra, e gl' invii di colonie, le pestilenze e le carestie, l'ecclissi e i prodigi, le morti dei sacerdoti e di altri uomini riputati, ed esporre queste annotazioni nella sua casa a eterna memoria e per notizia di tutti, s'era con ciò ancora lontani da una reale storiografia. Quanto fosse scarsa l' annotazione contemporanea anche alla fine di questo periodo e che largo spazio lasciasse all'arbitrio degli annalisti posteriori, è mostrato con precisa chiarezza dal paragone delle informazioni sulla campagna dell'anno 456 negli annali con quella nell'epigrafe sepolcrale del console Scipione. » Dove aggiunge, che in queste condizioni di cose gli storici non avevan modo di trarre da quegli annali una storia, e non l'avremmo neanche noi se li possedessimo, sicchè dovettero colmarne le lacune; e questo sventuratamente non fecero aiutandosi colle cronache di altre città latine, come ne avevano Aldea, Ameria, Interamna al Nar, ma colle menzogne elleniche o ellenizzanti. Nè del resto potevano ricorrere a cronache private, « *delle quali non c' è traccia*; » nelle case private non v' era che alberi genealogici sulle pareti. Quanto alle laudazioni funebri, esse potevano contenere qualche notizia pregevole, ma anche molte falsificazioni. La preistoria di Roma nacque nello stesso tempo della storiografia. « *Gli elementi furono gli stessi che da per tutto. Alcuni nomi e fatti, i Re Numa Pompilio, Anco Marcio, Tullo Ostilio, la soggezione dei Latini per parte del Re Tarquinio, la cacciata della dinastia Tarquiniese potevano aver continuato a vivere in una comune reale vera tradizione. Dell'altro veniva dalle tradizioni delle genti nobili, p. e. dei Fabi. In altri racconti erano simboleggiate, storicizzate originarie instituzioni popolari, in ispecie, con grande evidenza, relazioni giuridiche; così la santità delle mura nella narrazione della morte di Remo, l'abolizione della vendetta di sangue in quella della morte di Tazio, l' introduzione del giudizio di grazia del comune nella bella narrazione degli Orazi e Curiazi: l'introduzione dell'emancipazione e del diritto di cittadinanza degli emancipati in quella della congiura dei Tarquini e dello schiavo Vindicio. E qui ancora ha ragione la storia della fondazione stessa della città, ch' è intesa a collegare l'origine di Roma col Lazio e colla comune metropoli latina Alba. Dai soprannomi dei principali Romani s'originarono glosse istoriche, come p. e. Publio Valerio, il servitore del popolo* (Poplicola), *ha raccolto intorno a sè tutta una corona di aneddoti del genere, e soprattutto si collegarono col santo fico ruminale e con altri luoghi e maraviglie della città, in gran quantità, racconti immaginari di sagrestani del genere di quelli da cui*

nello stesso terreno germogliarono mille anni più tardi i Mirabilia Urbis. *Un certo accozzo di questi diversi racconti, lo stabilimento della serie dei sette Re, la durata della monarchia di 240 anni, fondata di certo sul calcolo delle generazioni, e persino il principio dell'annotazione officiale di questi dati, ha verisimilmente avuto luogo in quest'epoca; i tratti fondamentali della narrazione e soprattutto la quasi cronologia di essa si mostrano nella tradizione posteriore così immutabilmente fissati, che già per questo la lor fissazione dev'esser posta non nell'epoca letteraria di Roma, ma avanti ad essa.... Che a questa antichissima annotazione delle origini di Roma anche l'Ellenismo abbia avuto la sua parte, è appena da dubitare: le speculazioni sopra la popolazione originaria e posteriore, sopra la priorità della vita pastorale rispetto all'agricola e la trasformazione dell'uomo Romolo nel Dio Quirino hanno sembianze al tutto greche, e persino l'alterazione delle figure sinceramente nazionali del pio Numa e della ninfa Egeria mediante l'immischianza d'una straniera sapienza pitagorica originaria, non pare punto che appartenga a' più giovani elementi della preistoria Romana. — Analogamente a questi principii del comune, anche gli alberi genealogici delle genti nobili furono in simil modo completati, e fatti risalire con lusinga araldica ad illustri antenati.... Pure, malgrado le reminiscenze elleniche che appaiono da per tutto, questa preistoria del comune come delle genti, almeno relativamente, dev'esser detta nazionale, in quanto che essa, parte è nata in Roma, parte il suo intento prossimo non è già di gittare un ponte tra Roma e la Grecia, bensì un ponte tra Roma e il Lazio.* » Non ostante la sua lunghezza mi è parso bene di dare tutto il brano del Mommsen, in cui esprime il suo concetto sul punto in discussione. Si potrà così confrontarlo con quelli del Niebuhr (p. 378, n.) e del Nitzsch (p. 398, n.), da' quali differisce sostanzialmente. Non giova dire le lor differenze, perchè ognuno le vede da sè, e neanche notare dove io dissenta da ciascuno dei tre: giacchè questo risulta da tutte le considerazioni fatte nel presente libro e dalla conclusione di esso.

LIBRO SESTO

LE ORIGINI DI ROMA
E LA STORIA DEI SUOI TRE PRIMI SECOLI

I.

IL SITO DI ROMA.

1. È sentenza del Gœthe che non intende il poeta chi non va nel paese di lui. La storia è il poema dei popoli: e di tutte le poesie è quella che meno s'intende, quando non si veda e non si conosca lo spazio di terra in cui il suo autore l'ha scritta. È necessario, quindi, formarsi una chiara nozione, sì del luogo dove il popolo romano s'è fatto, e sì, via via, delle regioni in cui durante il corso di una diecina di secoli e più è penetrato colle armi.

2. Una corona di monti circonda il sito dov'è Roma, a modo d'anfiteatro, e chiude la visuale a chi guarda a oriente da essa. Quasi dirimpetto, le sta il gruppo più alto, un antemurale dell'Appennino centrale, le cui cime si seguono nella direzione generale della Penisola. I monti a destra di esso si chiamano Lucani, e tra questi torreggia il Gennaro [1]. La costa loro è sco-

[1] S'eleva m. 1269 sul livello del mare. Segno le altezze notate nella carta dell'Italia Centrale (1;250,000) del Kiepert, eccetto dove ne ho potuto ritrovare di più nuove ed esatte in quella dello Stato maggiore italiano. — Il monte Gennaro è identificato dal Kiepert e dal Nissen, *Ital. Landesk*, I, p. 238, col Lucretile (Hor., I, 17, 1); più propriamente è una parte della giogaia a cui si può estendere quel

scesa; ma innanzi che giunga al piano, forma tre alture, i colli Corniculani, da Corniculo, l'antico nome della città che stava sopra l'un d'essi [1]. Avanzando verso mezzogiorno, formano fondo alla scena il monte Andrea, la Morra presso San Polo dei Cavalieri, il Peschiavatore, e il Catillo sopra Tivoli. Lungo i piedi di questa giogaia corre l'Aniene [2], nel suo corso da Roviano a Tivoli.

nome, e più propriamente il monte del Corgnaleto, come prova il Rosa, nella *Vie d'Horace*, messa da Noel des Vergers avanti alla ediz. del Didot. Il Cluverio, *Italia ant.*, p. 671, l'identificò male col *Monte Libretti* sulla destra del *Fosso di Correse;* mentre il Kiepert lo segna a sinistra del *Fosso Carutano*, che immette in quello.

[1] Dove ora, si vuole, è Monticelli. Però non è certa l'identificazione, ch'è dovuta al Nibby, *Analisi Storico-Top. della Carta dei dintorni di R.* II, p. 366, seguito, come d'ordinario, dall'Abeken, *Mittel-Ital.*, p. 78; mentre Gell., *Top. of Rome* (1846), p. 54, la poneva a Sant'Angelo *in Cappoccio* di rimpetto; Vedi Cluverio, op. cit. 661.

[2] In Dionisio, III, 22, 473, 1, i codici hanno Ἀνιηνον o Ἀνίητα πόταμον. Cluverio, op. cit., 712, crede si debba leggere Ἀνιῆνα, e il caso retto sia Ἀνιήν; e questa di *Anien* vuole, sia la forma più antica il Forbiger, *Handb. der a. Geogr.*, III, § 119, n. 55; difatti si trova in Catone presso Prisciano e ritorna più spesso nei casi obliqui, Liv., I, 27, 4; II, 32, 2; VIII, 9, 6. Stat. *Sylv.*, I, 5, 23; Plin., III, 5, 54, ed altri. Ma che in Dionisio si debba correggere, mi pare dubbioso; poichè egli ha Ἀνίητος più innanzi III, 56, 558, 2; e VI, 45, 1142, 15; ed Ἀνίητα V, 37, 929, 10. Strabone, V, 7, p. 235; 11, 238, e Orazio, *Od.*, I, 7, 13, hanno un'altra desinenza: *Anio;* e questa, *Aniones Aquæ*, si trova in Frontino, *De Aquæd.*, dove vedi Poleno (Pat. 1722), p. 160, 38. Bisogna dire che la desinenza incerta sulle labbra dei parlanti, era riprodotta diversamente dalla penna degli scriventi. — Dionisio mostra d'aver posto cura nello studio dell'Aniene; dopo descrittone il corso, V, 38, lo dice molto veracemente: καλὸς μὲν ὀφθῆναι, γλυκὺς δὲ πίνεσθαι. Così Frontino, II, 93: *imminentium quoque nemorum opacitate inumbratus, frigidissimus simul ac splendidissimus.*

Questo, però, è il secondo tratto del fiume. Lungo esso, l'Aniene va da greco a libeccio; ma a Roviano è giunto da scilocco; sicchè quivi fa angolo. Le due valli in opposta direzione, che ne segnano i lati, separano masse montuose le une dalle altre.

3. La valle, indicata per la prima da Roviano a Tivoli, separa dai monti Lucani la giogaia dei Prenestini, che prende il nome dall' antica Preneste; ancora si vede, assai diversa, su uno dei contrafforti di quella [1]. La quale ha anch'essa alte cime; il monte Pagliaro più a destra [2], ma sino a monte Cerella la cresta s' innalza sempre [3] e anche più alta a Guadagnolo [4], di dove comincia a declinare sino a Rocca di Cave [5] o più giù ancora a Cave stessa [6]. Qui s'apre la valle del Sacco e dei piccoli confluenti suoi che scendono da ogni parte.

Invece, lungo l'altra sua valle, l'Aniene, dalle sue scaturigini sotto il monte Cantaro, non lungi da Filettino nell'Appennino centrale [7], sino a che volta verso libeccio, fende un'altra catena appennina, le cui cime, così a destra come a sinistra del fiume, stanno tutte dietro ai monti Lucani e Prenestini. Dietro ai primi la giogaia

1 *Palestrina*: 50' di lat. n., 33' di long.: altezza m. 411.

2 M. 946.

3 M. 1202.

4 M. 1218.

5 M. 930.

6 M. 380.

7 Front., 11, 93. *Supra Trebam Augustam.* Strab., V, 7, p. 235; *ἐξ* Ἄλβας ῥέων τῆς πρὸς Μαρσοῖς Λατίνης πόλεως. Plin., II, 11, *in monte Trebanorum ortus.* — Nel luogo detto la *Canala,* a 63 miglia da Roma. Lanc., *Top. di Roma antica. Atti dell'Accademia dei Lincei.* Serie 3.ª, Vol. 4, p. 350. Nella carta del Kiepert, le prime scaturigini dell'Aniene son poste nei monti Viperella, m. 1836, e Pinno, m. 1762.

ha un suo proprio nome, Monti Simbruini [1], e mostra la sua più elevata cima nel monte Autore [2]; il ruscello gelido della Digenzia [3] che, scendendo da settentrione, mette foce nell'Aniene, la separa da' monti Lucani; dietro a' secondi, tocca la sua maggiore altezza a Costa Sole [4] e la separa da questi il Rio di Giuvenzano che scende all'Aniene da mezzogiorno.

4. La parete che i monti Lucani, Prenestini, Tiburtini, e i dossi e vertici più addietro degli Appennini formano a oriente, è continuata a settentrione da' monti Flavio [5], Calvario [6], e da altri di minor nome, i cui vertici meno alti vanno declinando verso la valle del fiumi-

[1] Non sempre specificati. Ne manca il nome nel Forbiger e nel Kiepert (*Handb. d. Alten Geographie*, p. 417, n. 3). Questo secondo, però, nomina i *lacus* o *stagna Simbruina*, stagni artificiali in cui la chiara acqua dell'Aniene superiore era raccolta per introdurla poi nei condotti dell'acqua per Roma (*aqua Marcia et Claudia*). E da essa avevano nome i monti a ridosso. Sicchè Claudio *fontes aquarum Simbruinis collibus deductos urbi intulit.* Tac., *Ann.*, XI, 13. *Simbruina stagna.* XIV, 22. La qual grafia mi par meglio accertata di *Simbrivini*, che ha il Kiepert nella sua carta murale; e che pare non abbia per sè se non il verso di Silio, VIII, che chiama Simbrivio un fiume diverso dall'Aniene, un confluente, parrebbe, di questo: *quique Anienis habent ripas gelidoque rigantur Simbrivio*, dove il Rupert legge coi cod. *Simbruvio.* Lanciani, l. c., p. 350, 352, distingue gli stagni Simbruini, artificiali e rifatti da Nerone, da quelli esistenti in tempi preistorici; e da questi crede derivato al vicino villaggio il nome di " sotto lago „ (*Sublaqueum*, *Subiaco*). Vedi Plin., l. c.

[2] M. 1902.

[3] Oggi *Licenza*, identificato da Holstenio, *Epistol.* I, 18, 104; 105 Noel des Vergers, l. c., p. XXIV. Hor. *Ep.* I, 18, 104: *Me, quoties reficit gelidus Digentia rivus, Quem Mandela bibit rugosus frigore pagus.*

[4] M. 1216.

[5] M. 983.

[6] M. 788.

cello di Correse, oltre la quale ricompaiono le creste dei monti d'Elci[1], Carpignano[2], San Martino[3], detti in comune della Fara. Ne bagna le radici a settentrione il Farfaro[4].

5. Sorge dietro di essi il tratto montuoso della Sabina; ma a sinistra, un'altra valle s'apre. È quella del Tevere che viene di lontano. Le sorgenti che gli danno il primo alimento al grado 41° di lat. n., sono a 18 chil. a tramontana di Pieve San Stefano nei monti Coronaro e Fumaiolo, ad un'altezza di m. 1167. Più volte muta direzione; a Perugia volta verso libeccio per modo che par risoluto ad andar difilato al mare: ma a Castiglione piega da capo verso scilocco, e dopo raccolto la Nera, che gli giunge dai monti Pattino e Bove, corre lungo le falde de' monti della Fara. Non molto discosto, a maestro di questi, e sulla riva destra, sorge solitario il Soratte[5]. Il Tevere lambe i suoi piedi, ma n'è forzato a divincolarsi, sto per dire, tra le loro dita. Il capo del monte sta a guardia, si direbbe, a monte e a valle, del fiume.

Più verso libeccio seguono i monti Sabatini assai bassi, tra i quali pure si rizza la cima acuta di Rocca Romana[6] e l'altra meno spiccata del Calvario[7]; e

[1] M. 711.
[2] M. 650.
[3] M. 490.
[4] Ovid., Met. XIV, 331. *Et amœnæ Farfarus umbræ*: secondo Servio, *Æn.*, VIII, 715, il *Fabaris* di Virgilio; oggi *Farfa*.
[5] M. 444. Oggi, per un errore di grafia, Sant'Oreste. Tutti ricordano il verso di Orazio, *Od.*, I, 9, 2: *Vides ut alta stet nive candidum Soracte.*
[6] M. 601.
[7] M. 540.

dietro essi a greco mostra il dorso il monte Cimino[1]. Invece verso ponente la regione resta montuosa, ma alla Tolfa[2], all'Allumiere[3], le punte più alte, non sale molto più in su; poi s'abbassa via via, sinchè a Civitavecchia trova, già adeguata al piano, la spiaggia del mare.

6. Ci resta a guardare ancora a mezzogiorno di Roma. Qui fanno sipario i monti Lepini, che formano la parete occidentale della valle del Sacco. La lur direzione è da maestro a scilocco sinchè l'estremità loro meridionale si curva verso la spiaggia dov'era ed è Terracina; ma da questa parte son troppo lontani da Roma, e, quanto alle loro estremità settentrionali, più vicine, quantunque il Lupone[4] e il Semprevisa[5] torreggino, la vista ne sarebbe sempre tolta a Roma dal gruppo di monti che le sta più dappresso di tutti e distaccato da ogni altro, voglio dire il gruppo dei monti Albani[6]. Il quale ha anch'esso alte vette: Monte Cavo sopra tutte[7]. Tra le radici dei monti Albani e Lepini e la spiaggia del mare la regione declina a mano a mano, e si distende pia-

[1] M. 1056.
[2] M. 550.
[3] M. 615.
[4] M. 1340.
[5] M. 1535.
[6] Che non era del resto chiamato così dagli antichi, i quali davano il nome di *Mons Albanus* a *Monte Cavo*. Vedi Forbiger, op. cit., § 119, 111, p. 493. Smith, *Dict. of Geogr.*, s. v.; Cluverio, 905, raccoglie i luoghi degli scrittori che comprovano ciò: *Albani colles* in Mart. IV, 64, è amplificazione poetica.

[7] M. 949: così la Carta dello Stato Maggiore; il Nissen, 954. Il punto davvero più alto del gruppo è la punta delle Faette ad E.S.E. di fronte all'Artemisio, che il Nissen stesso indica senza dirne il nome, e gli assegna, come la carta dello Stato Maggiore, m. 956.

neggiando sin dove la curva dei monti Lepini a Terracina le fa da frontiera e la termina.

7. Così a settentrione, a oriente, a mezzogiorno di Roma l'occhio vede lontano un muro che lo circoscrive. pure spaziando nel recinto quasi a mezzo giro che esso forma, e penetrando oltre qua e là per l'apertura del Tevere, dell'Aniene, del Sacco e la bassura lungo la spiaggia a destra dei Lepini. I monti non si riserrano tanto da ogni parte che non lascino indovinare regioni al di là. Un siffatto orizzonte ha un'efficacia sua; determina lo sforzo dell'uomo e non lo soffoca; gli pone limiti, ma non glieli mostra insuperabili. Di fatti da nessun altro luogo meglio che dal posto dove Roma s'andò edificando, si può abbracciare la campagna che scende sino ad essa dai piedi dei monti Prenestini e Albani, dalla sponda sinistra dell'Aniene e del Tevere.

Dei quali due fiumi, il Tevere, dopo girato attorno al Soratte, entra nell'ultimo suo bacino, nel cui centro, si può dire, è la città stessa; e corso lungo le ultime pendici dei colli Sabatini e raccoltene a destra le acque e a sinistra quelle che discendono dai Lucani, incontra sulla sua sponda sinistra l'Aniene, che, gittata giù a Tivoli da un'altezza di 700 metri la maggior parte della mole di acqua colla quale vi giunge, arricchito di quella che gli mandano a destra i colli Tiburtini e della Morra, a sinistra gli Albani, arriva ad esso per una discesa di 130 altri metri.

8. La campagna, che si protende dove più dove meno, tra le falde de' monti — forse da nessun lato più di 40 chilometri — è un altipiano, che pende verso settentrione, ma più ancora verso occidente. La sua superficie rimane sempre elevata sul livello del mare di più decine di metri; e via via che s'accosta a' monti,

s'eleva, sino a 80 metri. Questa superficie però non è piana ed uguale, anzi rotta da colli e da valli. Si direbbe, a guardarla, un mare in tempesta, pietrificato a un tratto. Dove s'accosta al Tevere, e il fondo medio di questo è di poco superiore al livello del mare[1], il terreno si rigonfia, e caccia fuori più dorsi, gibbosi sulla sponda destra più ancora che sulla sinistra. A destra hanno una direzione da tramontana a ostro; e si chiamano le alture di Farnesina la cui più alta vetta arriva a 116 metri; poi Monte Mario, il punto più elevato, a 146 metri, il Vaticano a 70, il Gianicolo a 85[2]. A sinistra sono e in maggior numero e più aggruppati; solcati di valli tra l'uno e l'altro lasciano di tratto di tratto un largo spazio tra le lor radici e la sponda del fiume.

[1] Giordano, *Cenni sulle condizioni fisico-economiche di Roma e suo territorio*, p. 52.

[2] Di questi nomi i due ultimi sono antichi. Del primo è chiamato l'*ager*, Gell., XVI, 17; e il *collis*, Fest., s. v. p. 379; e il nome derivava da quello di un Dio, *Vaticanus Deus*. L'etimologia incerta: vedi gli autori citati, ed Aug., *De civ. Dei*, IV, 9, 11, nel Nibby, *Roma nell'a. 1838*, I, p. 34; e *Mirabilia Romæ*, 20, nello Iordan, *Top. der Stadt Rom.*, II, p. 428 e 624 seg. L'estensione dell'*ager* si può ricavare dal luogo di Plinio, *H. N.*, III, 54, in cui chiama Vaticano tutto l'agro dirimpetto al Latino, sulla destra del Tevere, che divide l'uno dall'altro; e così lo segna il Kiepert, sicchè conterrebbe tutto lo spazio in cui sorgono i monti della Farnesina, monte Mario e i colli Vaticano e Gianicolo. Il Nibby invece crede probabile che tutto il dorso, così frastagliato, si chiamasse *Ianiculum*, nome che in senso ristretto si applicava alla punta che ora si dice Montorio; ma delle sue prove, l'una tratta da Marziale, IV, 64, 3, non è valida, perchè quivi il *longum Ianiculi jugum* è il Gianicolo nostro: *Hinc septem dominos videre montes Et totam licet æstimare Romam, Albanos quoque Tusculosque colles, etc.* L'altro argomento è tratto da un luogo di Dionisio, IX, 4, dove dice, che una scorreria di Vejenti giungesse sino al Tevere e

9. A cominciare da tramontana i primi ad apparire sono i monti Parioli, una lunga e bassa schiena, di cui si può considerare una estrema propaggine il Colle degli Orti[1], alto 52 m. nel punto meno discosto dal fiume. Esso si allunga verso levante; e a ostro della sua punta orientale s'alza il Quirinale, che negli orti Sallustiani è bene alto m. 60; e ancora a ostro del Quirinale, il Viminale, che all'imboccatura di quella ch'è oggi detta *via Nazionale* ne misura 51. Invece a libeccio verso il fiume si rigonfia sulle pendici del Quirinale il Capitolino, le cui due cime s'elevano, quella a maestro dove è la *chiesa d'Aracœli*, m. 46, quella a scilocco, dove è il *palazzo Caffarelli*, altrettanto. Dal Capitolino la valle del Velabro distacca assai più nettamente il Palatino, che nel suo punto più alto, misura 50 metri; e al Palatino affatto rasente il fiume segue, diviso dalla valle Murcia, l'Aventino, il più basso di tutti, giacchè non va più su dei 46 metri. Il Capitolino e l'Aventino sono verso la campagna a levante ricoperti da due altre alture; il Celio che a *villa Mattei* sorge a 50 metri, e l'Esquilino che, dov'è più alto, ne conta 58[2].

al monte Gianicolo, *στάδια τῆς Ῥώμης οὐδ' εἴκοσιν ἀφεστῶτος ἀφικομένη*. Ora, il monte Gianicolo, non che distare neanche venti stadii = m. 3699,60 dalla città, vi sta dentro: bensì ne dista tanto il monte Mario, sicchè il nome di Gianicolo si dovrebbe estendere a questo. Se non che su un passo di Dionisio, scompagnato da ogni altra testimonianza, in simile materia, si può contare poco.

[1] *Collis Hortorum*, oggi Monte Pincio. Il nome antico gli venne da' sontuosi *horti*, qui situati, *Luculiani*, *Sallustiani*; vedi Sueton., *Ner.*, 50; quanto al nome moderno, già in uso negli ultimi tempi dell'impero, vedi Nibby, op. cit., p. 27. Becker, *Handb. der Röm. Alterth.*, I, p. 590.

[2] Queste altezze non tutte sono identiche con quelle riferite dallo Iordan, op. cit., I, 1. p. 132; ma le ho fatte verificare sulla carta

10. Corre nella forma di queste alture una differenza notevole. Chi dalla cima del Capitolino, la più occidentale di tutte, guarda verso scilocco, vede il monte scendere da prima ripido, poi a grado a grado al piano del Foro e del Colosseo; e questo piano prolungarsi a levante sin dove nell'estrema sua parte si rialza leggiermente obliquando a greco, verso l'una delle cime dell'Esquilino, quella dove già era *villa Altieri* poco discosto da Porta Maggiore. Questo piano divide i monti che le stanno a tramontana, il Quirinale, il Viminale e l'Esquilino, da quelli che le stanno ad ostro, il Palatino, il Celio, e l'Aventino, ed è guardato esso stesso dagli uni e dagli altri, e difeso. Se non che i monti a ostro s'ergono scoscesi e solitari sui piani delle valli che li dividono, stantechè solo il Celio declina dolcemente verso levante; invece quelli a tramontana si seguono l'un l'altro colle lor punte prolungate tutte del pari verso ponente o libeccio, e le lor pendici, meno erte, son separate da meno precise valli, e i loro dorsi a levante si congiungono in uno solo e da questo appunto essi sporgono, come dita dal dorso di una mano. Però le loro schiene non si uguagliano in lunghezza, nè le loro estremità si curvano tutte nella stessa direzione. Il Quirinale sporge più degli altri due e gira la punta a libeccio; il Viminale spinge tutta la sua schiena nello stesso verso quasi diritto; l'Esquilino invece fende la sua in quattro: la prima, la più breve di tutte, aveva un nome in antico, Cispio, ed è l'altura dov'è oggi *Santa Maria Maggiore;* la seconda, chiamata in antico Oppio, dove si vedon tuttora le terme di Tito, avanza assai

dello Stato Maggiore. — Dei colli inclusi nelle mura Serviane parlerò a suo luogo.

più e gira la sua punta a maestro, quasi mandandola incontro a quella del Quirinale; delle altre due, l'una guarda il Celio, l'altra chiude la valle indicata poco innanzi tra i due gruppi di monti. Sicchè queste quattro lingue del Quirinale, del Viminale, del Cispio, dell'Oppio, guizzano, se m'è lecito dire così, tutte a ponente con inclinazione rispettiva diversa: e lasciano a' lor piedi una valle comune a tutte, la Subura, e l'ultima verso il Celio una sua propria, le Carine[1].

11. Ma l'antica figura di questi monti, le loro altezze

[1] I testi che determinarono il luogo delle valli chiamate con questi nomi, sono: Varr., *De L. L.* V, § 47. *Huic* (*Cœlio*) *junctæ Carinæ*. Fest., p. 348: *Oppius appellatus est, ut ait Varro rerum humanarum*, L. VIII, *ab Opita* (M. *Opitre*) *Oppio Tusculano qui cum præsidio Tusculanorum missus ad Romam tuendam, dum Tullus Hostilius Veios oppugnaret*, CONSEDERAT IN CARINIS, *et ibi castra habuerat*. Virg., *Æn.*, VII, 361 e seg., *passimque armenta videbant Romanoque foro et lautis mugire Carinis*. Adunque la posizione delle Carine è determinata da quelle dell'Oppio, del Celio e del foro. D'altra parte, Varrone stesso, l. c., § 48: *a pago potius dictam puto Succusam.... Pagus Succusanus quod succurrit Carinis:* e *Succusa* è per lui tutt'uno che *Subura*, *ivi*, ch'egli distingue dalla *regio Suburana*, alla quale, a detta sua, appartiene anche il Celio, § 45 e 46, e dice chiamata così, *quod sub muro terreo Carinarum*, o secondo Iunio, *sub antiqua urbe*, regione che a lui pare identica colla sua: *quod testimonium potest esse, quod subest ei loco qui Terreus murus vocatur*. Dalle quali parole si rileva, che le Carine designavano non solo la valle tra l'Oppio e il Celio, ma anche la costa di essa; chè questa è il *Terreus murus*, forse in qualche punto tagliato artificialmente, non mi parendo verosimile la congettura dell'Helbig, *Die Italiker in d. Poeb.* p. 45. Festo conferma questa topografia, p. 309: *Suburam Verrius alio libro a pago Succusano dictam ait: hoc vero maxime probat eorum auctoritate, qui aiunt ita appellatam et regionem urbis et tribum a stativo præsidio, quod solitum sit succurrere Exquilis, infestantibus eam partem urbis Gavinis* (M. *Gabinis*). Vedi Burn, *Rome and the Campagna*, p. 230.

rispetto alle valli a' lor piedi, l'erta delle lor coste, ci son piuttosto celate che mostrate dal loro stato presente. Tanti secoli trascorsi, tante rovine di edificii accumulate le une sulle altre, e l'industre lavoro dell'uomo nel solcarne le valli e nel raddolcirne i pendii, e il continuo calare al piano della terra che li ricopriva, devono avere insieme prodotto l'effetto, che il suolo sia oggi più rilevato che non era, e meno acclivi le pendici. E così è di fatto. Si può ritenere che in complesso il suolo si sia alzato di otto metri, in qualche punto meno, ma in qualche altro più. Sarebbe soverchio qui addurne le prove diverse, che nei mutamenti edilizii, soprattutto recenti, cui la città è andata soggetta, se ne son raccolte piuttosto a caso, che per averle cercate a posta [1]. Ma gioverà un esempio, perchè ci si possa fare una immagine di quanta sia l'alterazione. In fondo della gola di Piazza Barberini il suolo antico soggiaceva di m. 11,75 al presente; di lì per un tratto montava al 3 per cento per via *Quattro Fontane;* e alla fine della salita raggiungeva m. 23,27 sul livello del mare [2]; ma qui la rupe s'alzava a picco m. 24,90 [3]. Oggi, tutto il burrone è colmato, e la strada sale sino al suo sbocco in *via Quirinale* con uguale pendìo.

12. Il fiume [4] sulla cui sponda destra e sinistra sor-

[1] Si posson vedere in Gilbert, *Gesch. und Top. der Stadt Rom im Alterth.*, p. 10, n. 1: alcune comparazioni di antichi e moderni livelli in Iordan, op. cit., I, 1, p. 132.

[2] Lanciani, *Delle vicende edilizie di Roma*, p. 2, dice 25,10 sullo zero dell'idrometro di Ripetta; ma vedi Giordano, op. cit., p. 40.

[3] Da Piazza Barberini a m. 32,00, a Via del Quirinale m. 52; distanza m. 250; pendenza media 8 %.

[4] Ai bei versi di Virgilio, *Æn.*, VIII, 62 seg.: *Ego sum pleno quem*

gono i monti descritti, è fattezza del luogo ancor più rilevante che non sieno essi. Le acque dell'Aniene accrescono le sue solo a 7 chil. e mezzo più in su;

flumine cernis Stringentem ripas et pinguia culta secantem Cæruleus Tybris cælo gratissimus amnis, Servio annota: *Stringentem ripas, radentem, imminentem. Nam hoc est Tiberini fluminis proprium: adeo ut ab antiquis* RUMON *dictus sit quasi ripas ruminans et exedens, in sacris etiam* SERRA *dicebatur.... in aliqua etiam urbis parte Terentum* (*Dac.* Tarentum) *dicitur eo quod ripas terat.* Ed all'emistichio VIII, 95 (*Et longos superant flexus*) annota: *Tyberim libri Augurum colubrum loquuntur, tamquam flexuosum.* A' quali nomi tratti dalla figura del corso del fiume, il Mommsen aggiungerebbe per una congettura ingegnosa, ma sfornita di prove, quello di *Volturnus*, col qual nome gli sarebbero stati celebrati i *Volturnalia.* Dal colore avrebbe tratto il nome di *Albula: Æn.*, VIII, 330; *amisit verum vetus Albula nomen* (vedi Servio a q. l., Varro, op. cit., I, 5, 30), quantunque *flavus* lo ritragga meglio in Virgilio stesso, VII, 31, e in Orazio, I, 2, 13; II, 3, 18; nei versi di Virgilio citati in principio è detto *cæruleus.* Io non vedo ragione di dubitare col Jordan, op. cit., I, 1, p. 126, n. 14 e pag. 139, n. 30, che il nome *Albula* appartenesse non al Tevere, ma ad un fiume del suo bacino, a cui si riferirebbe l'*Albsis* (*Albensis*) *pater* (*Eph. Epigraph.*, 2, 198, n. 296). Del resto, il nome *Albula* si può non riferire al colore, ma derivare da qualche altro radicale, che torna in parecchi nomi dei fiumi, come si può vedere in OBERMÜLLER, *Wörterb. zur Erkl., etc.*, s. v. *Alb*, anche senza ammettere con questo, che *Alb* sia una trasposizione di *bial, acqua*, o peggio, una contrazione di *Alt-by!* (vedi Vaniçek, *Etym. Wort.*, I, 65). — Il nome attuale, ch'è scritto *Tiberis, Tibris, Tybris*, par verisimile allo Jordan, op. cit., p. 123, n. 12, al Corssen certo, che si debba riferire alla parola *Tebæ*, la quale, secondo Varrone, *De r. r.*, III, 1, 16, valeva in sabino *colle;* giacchè Varrone afferma soltanto questo, non già che in Sabina vi fosse un luogo chiamato *Thebæ*, come par che dica Jordan. Il radicale *Tib* appare di certo in *Tib*-ur, *Tif*-ernum (o *Tib*-erinum, luogo non lontano da cui il fiume scorre; Plin., *H. N.*, III, 5, 53), *Tif*-ate; nè pare improbabile che valga *altura*, e *Tib*-eris sia nome sabino dato al fiume prima che scendesse al piano. Gli antichi ne traevano il nome da un re etrusco *Thebris*, o siculo *Tybris*, o albano *Tibe*-

ma più su ancora, nei 340,50 [1] chil. di corso dalle sorgenti sin lì molti confluenti ha ricevuto a destra e a manca; per non dire di altri più a monte, il Paglia, una natura di torrente, a 157 chil. dalla foce dell'Aniene sul lato destro, la Nera, a 109 chil. sul sinistro [2]. Al varco tra i colli di Roma il fiume giunge con una portata media generale di circa 310 metri cubici al secondo; che, se nelle maggiori magre, per un tratto di tempo assai breve, e non maggiore di 12 giorni, scema a 160 m. c., per oltre un cento supera persin quella media; regolarità notevole, soprattutto per un fiume di bacino non grande, di 16,721 chil. q. in tutto. La sua velocità, che è stata diversa lungo il suo corso, e talora grandissima, qui diventa piccola; non più di 0,80 la media in magra; e il pelo ordinario a metri 6,57 [3].

13. Dei chil. 7 ½ che il Tevere misura sino a' colli

rinus (vedi Varro, op. cit., V, 30; Serv., *Æn.*, VIII, 332): gli auguri l'invocavano con questo ultimo nome; e *pater tiberinus* è detto talora dai poeti; e per il primo, a nostra notizia, da Ennio, *Ann.*, v. 51. Ed. Mueller: *Teque, pater Tiberine, tuo cum flumine sancto.*

[1] Dai *Cenni monografici*, vol. V, p. 177 (Roma, 1818), la lunghezza totale del Tevere risulta di chil. 393; dai *Bilievi, osservazioni ed esperienze sul Tevere* (Roma, 1882), la lunghezza dello sbocco dell'Aniene alla foce risulta di 52,50. Quindi la lunghezza dalle sorgenti allo sbocco dell'Aniene si deve ritenere quella indicata nel testo.

[2] Queste misure son prese sulla carta del Tevere negli *Atti della Commissione istituita*, etc. *per studiare e proporre i mezzi di rendere le piene del Tevere innocue alla città di Roma.* — Plinio, *H. N.*, III, 5, 53, dà al Tevere 150 miglia sino ai confini dell'agro Perugino ed Octriculano; e pone poi, di rimpetto l'uno all'altro, l'agro Vejente e il Crustumino a tredici miglia da Roma, ai quali seguivano l'agro Fidenate e Latino a sinistra, l'agro Vaticano a destra del Tevere.

[3] Le cifre che dà il Giordano (op. cit., p. 42), sono state in parte corrette dietro più esatte informazioni.

di Roma[1], ne corrono chil. 4,40[2] dall'estremità del campo a' piedi del monte Pincio sino alle ultime pendici dell'Aventino[3]. Quindi, per una pianura, che declina assai leggiermente, arriva, serpeggiando, alla marina per due rami, il sinistro di Ostia e il destro di Fiumicino, dei quali il primo misura chil. 8, il secondo $5\frac{1}{2}$[4]. Il fiume si biforca a Capo-due-Rami, che dista da Roma chil. 28,111; e la sua caduta da Roma sin lì è stata di m. 5,61 circa, cioè di 0,20 per chilometro. Di lì al mare, gliene resta una di 0,40 in acque basse ed in media di 0,60.

La sua larghezza non è dappertutto la stessa: mi preme notarla solo nel tratto tra il Pincio e l'Aventino. Oggi varia di fatto da' 55 metri a' 100; ma la variazione è in parte prodotta dall'opera dell'uomo, che n'ha qui e là prolungato le sponde. La larghezza sua naturale si può calcolare dai 90 ai 100 metri: ed è molto maggiore, dove tra il Capitolino e il Gianicolo si partisce in due braccia, e circonda con queste un isolotto, da ciascuna delle cui spiagge alla sponda opposta l'alveo è naturalmente assai più stretto che a monte e valle di quello.

14. Queste condizioni del Tevere, che ne determinano l'uso, non sono certamente rimaste le stesse lungo il corso dei secoli; ma quello che n'è mutato, ha, rispetto alla storia del passato, assai meno importanza di ciò che vi dura tuttora identico, quando ci si restringa a variazioni succedute dacchè il fiume è testi-

[1] Propriamente sino al Mattatojo.

[2] Giord., l. c. Metri 4,700, secondo le memorie sul fiume Tevere, inserite nella *Monografia di Roma*, p. 198.

[3] Propriamente dal Mattatoio a Porta Portese.

[4] Sino alla punta del Molo.

mone di storia di cui ci resti la traccia. In così lungo tratto di tempo il suo fondo s'è di certo elevato, ma, poichè ciò ha fatto altresì il pelo, le relazioni dell'uno coll'altro son rimaste pressochè le stesse; nè son variate sensibilmente quelle tra il pelo dell'acqua e il suolo della città, che anch'esso, come s'è detto, è più alto che in antico non fosse. E che il pelo si sia elevato, se ne possono dar molte prove [1], ma basti questa sola visibile. « Solo quando l'acque sono assai basse, la bocca della cloaca massima si scopre; le medie bagnano già la chiave della vôlta; ora non è verosimile, che l'abile costruttore della cloaca avesse collocata la soglia del canale più basso dell'ordinario pelo dell'acqua » [2]. Pure questa elevazione non va esagerata. S'è visto, che la caduta del fiume dall'Aventino alla marina è assai piccola; se il fondo si fosse elevato troppo, non vi sarebbe più luogo a caduta di sorta, e il fiume avrebbe cessato di correre. Forse, s'è innalzato tanto quanta è appunto l'altezza di quella vôlta.

Del pari il corso del fiume dall'Aventino alla marina s'è senza dubbio allungato. Anche ora, ogni anno la foce avanza nel mare, d'un tratto non sempre lo stesso, ma che in media non è mai meno di due metri all'anno, e talora, in ispecie sul lato destro, di più. Ostia fu fondata, nel settimo secolo a. C., sulla spiaggia; ne dista ora 5 chilometri; nei principii del primo secolo a. C., il suo porto era già interrito [3]. Così, di se-

[1] Le vedi raccolte in Gilbert, op. cit., p. 11.

[2] Moltke, *Wanderbuch*, p. 62. Però vedi Giord., op. cit., p. 67. La quistione si può vedere discussa dall'Aubert, *Roma e l'inond. del Tevere*, e dal De Rossi, *Considerazioni*, *etc.*, e quivi dal Brussa: questi sono per una maggiore elevazione di livello.

[3] Strab., V, 318; 20: *πόλις ἀλίμενος διὰ τὴν πρόσχωσιν ἣν ὁ Τίβερις παρασκευάζει.*

colo in secolo, la bassissima spiaggia si prolunga; e dove il fiume sbocca, sporge a muso di cinghiale. Si può ritenere, che alla fine del movimento geologico, che finì col dar forma a tutta questa regione, la foce del fiume stesse a Ponte-Galera; durante il tempo trascorso d'allora avrebbe camminato 12 chilometri.

15. Questi ed altri fatti naturali ed un'incuria secolare hanno reso il Tevere assai meno utile alla navigazione oggi di quello che dovesse essere a' principii del periodo storico. Noi non sappiamo sin dove vi si navigasse in antico [1]; per rendervelo adatto nei primi suoi tratti montani, forse già in tempi remotissimi, e certo in questi assai rozzamente, vi s'eran costruite conche che stentavano più giorni a riempirsi; e anche così non vi si usava altro che zattere; tanto v'era e vi è aspro il fondo e scoglioso. Forse, di schifi da fiume [2] ne

[1] Dionisio, III, 43, dice ἄχρι μὲν τῶν πηγῶν; ma da Plinio, *H. N.*, III, 53, appare che esagera: *tenuis primo nec nisi piscinis conrivatus emissusque navigabilis, sicuti Tinia et Glanis influentes in eum, novenorum ita conceptu dierum, si non adjuvent imbres. Sed Tiberis propter aspera et confragosa ne sic quidem præterquam trabibus verius quam ratibus longe meabilis fertur, per centum quinquaginta millia passuum non procul Tiferno Perusiaque et Ocriculo, Etruriam ab Umbris ac Sabinis, mox citra tredecim milia passuum urbis Veientem agrum a Crustumino, dein Fidenatem Latinumque a Vaticano dirimens, sed infra Arretinum Glanim duobus et quadraginta fluviis auctus, præcipuis autem Nare et Aniene, qui et ipse navigabilis Latium includit a tergo, nec minus tamen aquis et tot fontibus in Urbem perductis, et ideo quamlibet magnarum navium ex Italo mari capax, rerum in toto orbe nascentium mercator placidissimus, pluribus prope solus quam ceteri in omnibus terris adcolitur aspiciturque villis.*

[2] Dion., l. c.: Ποταμηγοῖς σκάφεσιν, diverse dagli ὑπηρετικῶν σκαφῶν di Strab., l. c. Male, quindi, a parer mio, Rasi, *Sul Tevere* (Roma 1827), p. 60. I primi son quelli che arrivano nell'alto fiume; i secondi servono a'trasporti dal mare a Roma.

giungevano solo sino alla Chiana, un 190 chilometri dalla foce. A ogni modo oggi ne restano molti chilometri lontano; e a memoria nostra, il tratto del fiume navigabile s'è accorciato. Nel 1805 giungeva sino a Orte, 160 chilometri; ora, diminuito a poco a poco, non va oltre Ponte Felice, chil. 140,7; e si prevede, che deve, se non si ripara, diminuire ancora.

16. Dalle alture a destra e da quelle a sinistra, nel tratto dal Pincio all'Aventino, scendono al Tevere parecchi rivoli[1]; e lungo la riva sinistra che accoglie i maggiori, formavano stagni, ora prosciugati o nascosti.[2] Di questi l'acqua Petronia[3] veniva giù dalla valle tra il Pincio e il Quirinale, e impaludava per un buon tratto discosto dalla riva del fiume[4]: altra palude più a valle era il Velabro[5] a' piedi dell'Aventino e del Palatino, cui

[1] Nei libri degli Auguri: Cic., *de N. D.*, III, 20, 52; *in augurum precatione Tiberinum, Spinonem, Almonem* (così Ursino; i ms. *arremonem; Anienem* il Leid. di 2 m.), *Nodinum, alia propinquorum fluminum nomina videmus*, cit. da Iordan, I, 2, p. 139, n. 30.

[2] Si possono vedere nella carta di Roma, annessa a questo volume, i ventidue tra rivoli e sorgenti, notati dal Lanciani; però vedi la nota che segue, e Tommasi Crudeli, *Clima di Roma*, tav. I.

[3] Fest. 250, 6: *Petronia amnis est in Tiberinum perfluens, quam magistratus auspicato transeunt, cum in campo quid agere volunt.*

[4] Qui si soleva collocare la palude *Caprea* o *Caproa*. Vedi Iordan, op. cit., I, 1, p. 139, n. 30. Ma il solo fondamento di questa ubicazione era il luogo di Livio, 1, 16: *Quum* (Romulus) *ad exercitum recensendum concionem* IN CAMPO *ad Capræ paludem haberet.* Il De Rossi, *Bull. della Commiss. Munic.*, 1883, p. 244 e seg., giovandosi del luogo di Paul. Diac. p. 65, s. v. *Cuprali* (M. *Cupralia*), e d'alcune iscrizioni, prova che la palude di quel nome e l'*ager capralis* era al secondo miglio di via Nomentana, quasi di fronte all'antica *Antemnæ*, e prossimo al corso dell'Aniene, che quivi divideva i confini del prisco territorio romano da quello dei Fidenati.

[5] Varr., *L. L.*, V, 43. AVENTINUM.... *quod ab advectu; nam olim paludibus mons erat ab reliquis disclusus itaque eo ex urbe advehe-*

formavano rivoli, discendenti dai burroni tra l'Esquilino e il Celio o dalle insenature di questo. Alle spalle del gran dorso dell'Esquilino e del Celio che declinava a oriente, una piccola vena d'acqua vien giù all'Aniene, oggi detta *Fosso della Marranella*[1], e si vede poco al di là di *Porta Furba.* Invece a mezzogiorno del Celio tra questo e l' Aventino sbocca nel Tevere la *Mariana* o *Marrana di San Giovanni*, la quale sorge poco discosto da Marino, e infine ad ostro dell'Aventino l'Almone[2], oggi *Acquataccio*, che vien giù dalla piana del tavolato, e con una discesa verso maestro giunge così vicino alle radici del colle, che quando ingrossava, allagava il piano in cui quelle si sperdono; però, prima di arrivare alla foce, se ne allontana ritorcendo verso libeccio. Ora, questi due rivoli, il fosso della Marranella e l'Almone, il primo a oriente, il secondo a mezzogiorno, coll'Aniene a settentrione e il Tevere a occidente, circo-

bantur ratibus; quoius vestigia, quod ea, qua tum vehebantur, etiam nunc* dicitur Velabrum....* 44 VELABRUM *a vehendo. Velaturam facere etiam nunc dicuntur qui id mercede faciunt.* L'etimologia Varroniana è oggi ritenuta la vera (vedi Vaniçek, op. cit., II, p. 897[1], p. 262[2]), e vedo respinta quella che lo connetteva con ἕλος (palude), Ὑέλη (Velia) e si legge in Dion. Hal. I, 20, per il primo. Però nelle due etimologie è incluso che significhi luogo dove non si possa andare a piedi; e se il tema, a cui si deva riferire più prossimamente, è *velum* (l. c.), varrebbe luogo dove si deva andare a vela. A ogni modo lo stesso radicale torna in *Velinus, Veliscus*; vedi Bruzza, *Bull. Crist.*, 1882, p. 96.

1 Non era la *Crabra* degli antichi la quale, secondo il Nibby, op. cit. I, p. 519, risponderebbe al fosso della Marrana, che entra in Roma e sbocca nel Tevere: ma vedi Iordan, I, 1, p. 139 n. 29; II, p. 225.

2 Ov., *Fast.*, IV, 335: *lubricus Almo;* Met. XIV, 329: *brevissimus Almo.*

scrivono quel rialzo di terra su cui i colli della sinistra si ergono.

17. Come si sia andata Roma costruendo ed allargando su questi colli della sinistra, e sopra alcuno di quelli a destra, dirò più innanzi; ora, ci bisogna prima riguardare tutto insieme il luogo dov'essa sta, diversamente di come abbiamo fatto sinora. Giacchè non è luogo che stia solo e separato da ogni altro; il Tevere bagna altre terre, prima di giungere nel suo ultimo bacino; e le alture, che chiudono la visuale a oriente, a settentrione, a mezzogiorno, e le valli che s'aprono tra esse, e la bassura lungo la marina a occidente, si connettono con altre valli, altri monti, altre bassure, al di là, in una unità di struttura e di sviluppo. Però, nel mostrare in che relazione stia il sito di Roma colla grande regione di cui fa parte, io mi terrò assai breve; come, del rimanente, ho fatto rispetto a quella immediata, che la circonda. Una più minuta descrizione verrà in acconcio, quando a passo a passo seguiremo il cammino vittorioso di Roma; parendomi bene che in questo racconto io apra agli occhi del lettore ciascun paese, via via che s'è aperto nella storia alle armi di essa.

18. Quantunque qui si sia descritto un tratto di terra alquanto lungo e largo, noi possiamo scegliere a indicarne il posto rispetto all'intera regione italica, un solo punto qualsia: e adatta a ciò è la cima del monte Mario, che abbiamo ritrovata una delle prime a destra. Ora, questa è alla lat. nord 41° 55' 26" 44. La penisola Italica, considerata nei suoi confini naturali, che non sono mai stati in tutto i suoi politici, dall'estremo suo punto a settentrione, che sono le Alpi centrali ond'è divisa dai Cantoni svizzeri e dal Tirolo, all'estremo a mezzogiorno ch'è l'isola di Lampedusa, si distende

dal gr. 47° 6' di lat. nord al gr. 35° 28', vuol dire è lunga circa 12 gr.; ma soli otto circa nella sua parte continentale, e poco oltre i nove aggiuntavi la Sicilia. Di questi poco più di quattro stanno a settentrione del sito di Roma, e quattro, nel primo rispetto, cinque, nel secondo, a mezzogiorno.

19. È più complessa considerazione quella della longitudine; giacchè la penisola ha molto varia larghezza nelle diverse sue parti ed obliqua verso oriente, via via che avanza a mezzogiorno. Sul suo lato occidentale, sinchè non si distacca dal continente di Europa, son suoi confini le Alpi e il Varo, che la dividono dalla Francia; sull' orientale, le Alpi che la separano dalla Carinzia, dalla Carniola e dalla Croazia, il fiume Arsa nell'Istria, il golfo del Quarnero; poi, le coste gli sono bagnate dal Tirreno a ponente, dall'Adriatico a levante, dall'Ionio a ostro. Il sito di Roma è assai più accosto alla spiaggia Tirrena che all'Adriatica: dista da quella chilometri 25; da questa, in linea diritta, 225. D'altra parte il grado longitudinale di Monte Mario è il medesimo che nella gran valle a' piedi delle Alpi tocca Venezia, la quale, sulla spiaggia adriatica, dista dal confine occidentale oltre i 410 chilometri; e il medesimo ancora che tocca gl'isolotti innanzi a Trapani, sicchè si lascia tutta la Sicilia a occidente. Onde la penisola, nella sua parte al settentrione di Roma, e via via che s'accosta all'Alpi, sta longitudinalmente ad occidente del sito di essa, nella sua parte a mezzogiorno e via via che s'accosta all'Ionio, sta longitudinalmente a oriente. Quel sito, adunque, anche in questo rispetto tramezza tra le due.

20. S'è visto, che i monti che chiudono verso oriente la visuale a chi da una delle cime delle alture di Roma guarda da quella parte, sono gli Appennini centrali;

o piuttosto le giogaie Simbruine, Lucane, Prenestine che si distendono davanti e fanno agli Appennini da contrafforte. La catena complessiva, a cui tali giogaje appartengono, forma tutta intera la schiena della penisola, e, accostandosi ora alla spiaggia Tirrena, ora all'Adriatica, lascia di qua e di là striscie di terra declinanti e pianeggianti di diversa larghezza. Spiccatasi dal colle di Cadibona in Liguria, gira quasi rasente la spiaggia Tirrena sino al Monte Cimone, dove comincia a discostarsene per avvicinarsi all'Adriatica: e dove è più alta, più è prossima a questa, al Gran Sasso [1]. Di qui ripiglia a volgere verso la spiaggia tirrena, ma a passo a passo, sicchè non la rasenta di nuovo se non dopo entrata nell'estrema punta occidentale della penisola. Però prima d'entrare in questa, al nodo del Monte Caruso si biforca; o, piuttosto, da un leggiero ed ampio altipiano, che si estende dal Caruso sin presso la foce dell' Ofanto allato all'Appennino proprio, si spicca verso scilocco e riempie quasi tutta la penisola orientale un' altra catena assai breve, che scende al mare con lunghi declivi. Però l'Appennino, così vario di forma, di struttura, d'apparenza, d'altezza, di direzione, se separa l'una dall'altra le regioni sui due suoi lati, non le rende in nessuna sua rispettivamente straniere. È una sosta alle lor comunicazioni vicendevoli; non un impedimento mal superabile: se ne può anzi dire un incentivo. Ha passi naturali per tutta la sua lunghezza; e vi s'avvicendano valli e burroni con creste e dorsi di monti. I passi suoi, le sue valli sono le vie, onde i popoli sono passati nell' andare su e giù per l' Italia, ad occupare luoghi disabitati o a conquistarne di già abitati. Intorno a

[1] M. 2912.

quelle colline lungo il Tevere che si sono descritte, s'apriva a ponente e a mezzogiorno la bassura lungo la marina; a oriente e a settentrione la campagna sino al Subappennino e all'Aniene. E l'Aniene stesso segnava un varco dietro il Subappennino tra questo e l'Appennino centrale, oltrechè tra i monti Lucani e i Prenestini; mentre il Sacco, più a oriente, a tergo de' monti Prenestini, ne segna un altro, scendendo verso ostro lungo la pendice occidentale dei monti Lepini, sinchè tra questi e i preappennini della Campania mette foce nel Liri; e il Liri nato nel cuore dell'Appennino a tramontana e levante di esso in una gola a ponente del Lago Fucino, gli si fa incontro e dopo averlo raccolto, al di là dei monti attorno Fondi, — prolungamento dei Lepini, — sbocca nel mare. Tra l' Aniene e il Liri, dai versanti opposti della stessa cresta montana, ove il primo ha scaturigine e più a ostro del secondò, sorge il Fiojo, che mutando nome, — poichè è chiamato via via Cammarano, Torano [1], — e discendendo verso tramontana, mette foce nel Velino venuto da greco; e il Velino ha prima ricevuto il Salto [2], che nato più a scilocco e a levante

[1] Di questo fiume il Kiepert non segna nella sua carta dell'Italia centrale all'1:520,000 il nome antico; Ovidio, *Fast.*, VI, 565, lo chiama *Tolenus;* pare che più comunemente fosse chiamato *Tolenius*. Vedi Cluv., op. cit., p. 706, che cita per disteso i luoghi degli autori. Anche Forbiger, l. c., p. 512.

[2] Detto *Himella* dal Kiepert, op. cit. p. 328; non so con qual fondamento; forse con questo, che ancor oggi porta nome d'Imele nel suo corso superiore. Invece il Cluverio, op. cit., p. 702, lo identifica coll'*Aja*, fiumicello che sbocca nel Tevere, al disotto della Nera. Il nome se ne trova in Virgilio, VII, 714; e parrebbe, dal luogo in cui vi è posto, che debba correre al di là del Velino: e Casperia e Foruli dovrebbero essere collocati tra l'Himella e questo; la qual cosa non si può affermare della prima città, e della seconda non si

del Torano ha preso, dopo essere corso per un tratto verso scilocco, la sua stessa direzione; e serpeggiando, gli s'è a vicenda avvicinato e discostato più volte. Ultimo, in questo nocciolo dell'Appennino, segue a levante del Salto l'Aterno, che nato a levante del Velino [1] e più

può nè affermare nè negare. Il Burnbury, *Smith Diction.* s. v. concorda col Cluverio. Invece nella *Real. Encyclop.* del Pauly manca *Himella* come nome di fiume; e come nome di città, è identificato con *Casperia*, e questa con *Aspra* nell'Umbria, come ha già fatto Cluverio, p. 676; ma costì non passa il Salto, bensì ha le scaturigini l'Aja Galantina. Altri pone *Casperia* a Calvi; Desjard. *Atlas Géograp. de l'Italie Anc.*, s. v. Il luogo di *Foruli* ora è accertato che risponda a Civitatomassa, dove lo ponevano il Romanelli, III, pag. 333; il Bunsen, *Annali dell'istituto,* V, pag. 109; il Chaupy, *Maison d'Horace*, vol. III, p. 124 e seg., e il Burnbury, *Smith Dict.*, s. v., che li cita; prima però di tutti, da Salv. Massoni nel suo libro *De origine civ. Aquilae*, cit. dall'Holstenio. *Adnot. Geograph.* p. 107. Per gli scavi del de Nino (*Notizie degli Scavi* 1835, p. 480-81), si ha ora certezza, che Foruli s'estendesse non solo ove sorge oggi Civitatomassa, ma dove sono le contrade Frainile *Piana della Civita* e parte della contrada Fè. Se ne vedono ancora le mura con torri circolari a brevi distanze. Però queste appartengono alla *Foruli* romana ch'era attraversata dalla via *Amiternina*, non rimanendo traccia della *Foruli* primitiva che probabilmente era più a monte. L'iscrizioni ritrovate nel luogo sono raccolte CILIX. p. 417.

[1] Il nome del *Velino* è antico; nè ciò ha bisogno di prove. Il Kiepert gliene attribuisce un altro, *Avens*, così nella sua carta, come nel *Manuale,* l. c., e trae seco altri p. e. Smith nel suo atlante. Il Plank e il Forbiger vogliono che l'*Avens* sia l'Aja, Pauly *R. E.*, I, 2ª, a. q. v.; nel qual parere consente il Preller, *Ausgew. Aufs.*, p. 256-266. Un fiume di questo nome v'era, e sabino; l'attesta Varrone, il quale, citato da Servio, *Æn*, VII, 657, *in gente Populi Romani*, affermava: *Sabinos a Romolo susceptos accepisse montem quem ab Avente fluvio provinciæ suæ adpellaverunt Aventinum;* ma di questo ha altre etimologie *L. L.*, V, 43. Il Cluverio, p. 673, pende a identificarlo col fosso di Correse; ma non l'afferma: altri col fosso di *Poggio Catillo* a settentrione del Farfa.

a scilocco del punto dove questo incontra il Torano, s'avvia invece verso ostro, sinchè s'imbatte nel Gizio, e le acque dei due fiumi, preso in comune il nome di Pescara, vanno, inclinando verso greco, all'Adriatico. Così è tutto disciolto e rotto e solcato l'Appennino che sta dirimpetto al sito di Roma, per tutta la larghezza della penisola; e mostra le vie per il lungo di essa. Ma queste sono ancora più chiare sui due fianchi, dove verso tramontana il Tevere solca una distesissima valle; e meglio ancora, a tramontana e a ostro lungo la spiaggia, giacchè a tramontana l'Appennino non le si serra addosso se non circa due gradi più su all'Alpi Apuane; e a ostro essa continua piana e non interrotta sino a che i monti Lepini, girando verso ponente, non la contornano.

21. E ora questo stesso sito, che abbiamo riguardato in sè e rispetto all'Italia, noi dovremmo considerarlo rispetto al mondo in cui gli antichi vissero. Se non che qui correremo anche più solleciti che non abbiamo fatto sinora, per non anticipare una descrizione che ci toccherà fare in seguito. Questo mondo, tanto più piccolo del nostro, noi possiamo ritenere che s'estendesse per largo dall'estremo lembo occidentale della Spagna alla catena dei monti che divide la valle del Tigri e dell'Eufrate dall'Iran, e a qualche parte di questo stesso; e per lungo dall'estremo confine settentrionale della Francia o dalla regione meridionale dell'Inghilterra alla linea obliquante a ostro che è segnata, dietro la costa fertile dell'Africa, dalla sabbia del deserto; colla quale indicazione, molto generica, non si pretende, certo, di avere tirato quattro linee rette dentro il quale fosse tutto noto, e fuori delle quali tutto ignoto agli antichi. Ora, chi contempla il sito di Roma rispetto a questo

spazio, non trova già che ne occupi addirittura il centro; giacchè è più vicino al confine occidentale e al meridionale che all' orientale e al settentrionale di esso. Pure non v'è altro sito in cui durante l'antichità s' è sviluppata storia, più ugualmente distante da ciascuno di tali lati; e d'altra parte, la diversità che s'avverte nella distanza rispettiva, si vedrà avere influito nel determinare lo sviluppo delle relazioni sue colle differenti regioni. D'altronde, la centralità che non possiede assoluta rispetto allo spazio disegnato, si può dire che l'abbia rispetto al mare, che tramezza tra le regioni meridionali dell'Europa, le settentrionali dell'Africa, le occidentali dell'Asia. L'Italia che si protende dentro di esso, sta quasi altrettanto discosta dalle spiagge della Spagna, che da quelle della Siria, l'estreme, che il Mediterraneo bagna a occidente e a oriente; e mentre a tramontana col suo largo capo s' attacca al continente di Europa e le sue spiagge si continuano con quelle della Francia e della Spagna a ponente, della Grecia a levante, *spunga con ambo le piote* verso l'Africa. Il sito di Roma si è giovato di tutti i vantaggi di quello d'Italia; e che stia più accosto al Tirreno, e sieda su un fiume che vi sbocca a poca lontananza, anche questo lo direbbe la storia, se la geografia non lo mostrasse [1].

[1] Mirabilmente Strabone: VI, 4, 1. *ἐν μέσῳ δὲ καὶ τῶν ἐθνῶν τῶν μεγίστων οὖσα καὶ τῆς Ἑλλάδος καὶ τῶν ἀρίστων τῆς Ἀσίας* (fortasse *Λιβύης* Mein.) *μερῶν, τῷ μὲν κρατιστεύειν ἐν ἀρετῇ τε καὶ μεγέθει τὰ περιεστῶτα αὐτὴν πρὸς ἡγεμονίαν εὐφυῶς ἔχει, τῷ δ' ἐγγὺς εἶναι τὸ μετὰ ῥᾳστώνης ὑπουργεῖσθαι πεπόρισται.* Su queste ragioni geografiche della storia di Roma, si vedano le sagaci considerazioni del Porena nel suo opuscolo pubblicato nel *Bullett. della S. G.* 1.° Genn. 1884.

II.

IL SUOLO E IL CLIMA DI ROMA.

1. La struttura interna di una regione, almeno sin dove spieghi alcuni tratti della vita del popolo che vi dimora, entra nella considerazione della storia di esso. Il sito di Roma e il paese circostante avevano forse da secoli, è vero, preso in tutto o quasi le fattezze, che già rivestono al principio della storia; pure l'intima loro struttura non è stata senza influenza su questa; sicchè è necessario ragionarne brevemente e non contentarsi di descrivere soltanto la configurazione esterna del suolo.

2. Piacerebbe mostrare agli occhi del lettore il sorgere successivo dei monti e dei colli additati. Ma i più recenti studii hanno complicato l'immagine, che la geologia alcuni anni fa ne forniva quasi sicura, mostrando rari noccioli di terreno trachitico, alla Tolfa, a Monte Verginio, a Monte Cimino, sollevarsi per i primi al di fuori dell'acqua; e poi seguire i monti Prenestini e il Soratte a stratificazioni di roccie giuresi, e ad essi i Lucani, a stratificazione di roccie cretacee, le une e le altre, inclinate, spostate, ritorte a testimonianza dei turbamenti prodotti nelle lor giaciture originarie dalle successive convulsioni del suolo, come, del rimanente, è succeduto in tutta quanta la penisola lungo il corso dei secoli per vicende non unicamente proprie della regione a cui ci riferiamo. Quando cotesti monti erano ancora i soli emersi, le onde del mare si rompevano a' lor piedi, e s'insenavano tra le loro pendici. Furono ricacciate più indietro, ma la generale figura

continuava la stessa, quando sorsero i terreni terziari; l'eocenico sparso a rari e scarsi gruppi tra i Tiburtini, tra i Prenestini, tra i Lepini; il miocenico, anch'esso qua e là più abbondevole, più ammassato; il pliocenico infine, che avrebbe formato tutto quanto il pendio che vien digradando dai monti Lucani alla sponda sinistra del Tevere tra la Nera e l'Aniene, — ove, soprattutto lungo questo secondo fiume, da Tivoli in giù, non si additavano altri terreni — e riempito altresì lo spazio leggiermente ondulato tra il Soratte e la sponda destra, non che le alture lungo questa del sito di Roma. Se non che un più accurato esame ha provato ch'è in realtà molto maggiore che non si credesse, la complessità e la varietà di struttura del suolo. Più n'è studiata, particolareggiata, la carta geologica e più appare un mosaico dei più variopinti, che per ora nessun pennello può riprodurre, e certo nessuna penna potrebbe, nè ora nè poi, descrivere [1].

3. Continuando, a ogni modo, nella storia della regione, secondo quei geologi la narravano, l'Agro Romano, — che così si chiama tutta la regione lungo la costa marittima dal Capo Linaro a Torre Astura, e da quella ai monti del Tolfa, Sabatini, Simbruini, Tiburtini, Laziali, — non sarebbe ancora esistito, quando i terreni terziari s'eran finiti di formare; quantunque ad ogni nuovo sollevamento, — e la data n'è scritta sulle cime e sulle coste dei monti dai fossili marini che le ricoprono, — il mare cedesse una parte di posto, e mu-

[1] Vedi la *Carta topografica dell'Agro Romano con indicazioni geologiche ricavate dai rilievi eseguiti per cura del R. Ufficio Geologico* annessa al libro del Prof Tommasi Crudeli *Il clima di Roma* (Roma, Loescher 1886). Si paragoni a quella dell'atlante annesso alla *Topografia statistica di Roma e Campagna Romana.*

tassero contorni le acque sue per entro alle curvature delle valli. Venne infine l'ora d'un'azione propriamente vulcanica, provata subacquea dalla qualità degl' ingredienti del terreno formato da essa: ceneri e lapilli stratificati, commisti a detriti vulcanici di natura pumicea, con frammenti di leucite o amfigene, mica in laminette e rari elementi pirossenici. Per effetto di questa, non d'un colpo, ma con uno sforzo continuo fu colmato a' piedi dei monti tutto lo spazio che va da quelli alla marina per una lunghezza di ben 120 chilometri dal lago di Bolsena a maestro ai monti Lepini a scilocco, sicchè assai probabilmente i vulcani Cimitini e Sabatini segnano il posto da cui si versò tanta nuova materia. La quale, o che mostri un colore rosso bruno, lionato con macchie di tinta più carica aranciata, e sia di frattura terrosa in piccolo e concoide in grande, e litoide, pietrosa per la compattezza sua, — il *tophus ruber*, il *saxum quadratum* o il *lapis quadratus* dei Romani, — ovvero abbia una tinta bruna nerastra, violacea fosca, bigia giallognola, e sia leggiera, friabile, granulare, terrosa, prende del pari nei due casi nome di *tufa*. Di esso, soprattutto del granulare, è costituita la massa principale del Pincio, del Quirinale [1], del Viminale, dell'Esquilino, del Palatino.

4. Cotesto tufa è l'uno dei due fattori principali della

[1] La costituzione geologica di questo monte è stata ultimamente studiata dall'Ing. Tuccimei (Tip. della Pace, Roma); dalle sue osservazioni, egli deduce a rigore di logica l'origine da vulcani atmosferici e non sottomarini, dei tufi romani. Anche il Meli, il Terrigi dovettero riconoscerlo. In fatti qui si tratta di tufi che sono sovrapposti a formazioni palustri. In quanto poi al tufo terroso, l'autore conviene col Brocchi, che lo ritiene derivante dalle decomposizione del tufo granulare. *Rassegna Italiana*. Genn. 1885, p. 119.

condizione della regione considerata come sede di uomini; l'altro lo dirò poi. Chè ora, per procedere ordinato, devo accennare, come la superficie occupata dal tufa sarebbe stata più tardi, secondo tali geologi credevano, spezzata da eruzioni vulcaniche non più subacquee, ma aeree; le quali nè a me qui preme descrivere, nè tróvo, del resto, descritte da nessuno per modo che appaia l'ordine presunto in cui si seguirono, o la natura e la giacitura di ciascuna delle lor lave. Certo il luogo ove s'ergono i monti Albani, i Sabatini, i Cimini eran tenuti i principali centri eruttivi; ma almeno rispetto a' primi pareva accertato, che essi non fossero, nella lor forma attuale, il primo prodotto dell'azione vulcanica; e che lave di diverse qualità si riversassero a diverse altezze da' lor crateri. E lave diverse si possono distinguere dalla struttura diversa delle pietre, che ne restano a memoria; il *peperino* o *lapis Albanus*, « pasta grigia, ruvida, disseminata di cristalli nettissimi, freschi ed interi di più generi, mista di rottami di lave, e di scorie diverse, di roccie feldspatiche e di calcarie molteplici, non che di aggregati minerali di varia specie »; lo sperone, *lapis gabinus*, così chiamato dal luogo donde i Romani lo traevano, pasta affine al peperino, ma di aspetto svariato, quando « grigia più compatta del peperino e meno cristallina, quasi mai con cristallazioni geolitiche e sempre insudiciata del perossido di ferro idrato », quando « a zone distinte di aspetto breccioso », « a frattura » quando « irregolare », e quando « piana »[1]; infine la propria lava, *silex*, compatta, dura all'attrito, solida, nera.

[1] Di Tucci, *Saggio di studi geologici sui peperini del Lazio.* Roma 1859, p. 6 e 36.

5. Però, sulla natura dell'eruzioni vulcaniche, e sulla lor successione, come son supposte nella esposizione che precede, la scienza avrebbe oggi più cose a correggere; e non sarebbe qui il luogo di andarle additando, non che discutendo. Ci basti di dire, che, se vogliamo attenerci al certo, bisogna, come suole, contentarsi di saper meno. L'Agro romano, si può dire, che sia un antico fondo di mare, situato ad occidente dei monti Simbruini e Tiburtini, emerso sul finire dell'epoca terziaria. I terreni terziari che originariamente costituirono questo suolo, sono rimasti allo scoperto in alcuni tratti della campagna, e di Roma stessa, come, per esempio, al Gianicolo; ma nella massima parte del territorio romano vennero sepolti dalle deiezioni dei vulcani Laziali e Sabatini, ovvero dalle alluvioni e dai sedimenti dell'epoca quaternaria. L'enorme vulcanismo che sconvolse la regione nel periodo post-pliocenico è da lungo tempo estinto; pochissime tracce ne restano ora in alcune mofete [1] di acido carbonico o di solfuro d'idrogeno, che qua e là si manifestano nell'Agro, nella sublimazione di solfo, che perdura nelle cave di Canale e nelle molte scaturigini di acque minerali, le quali, ricche di sali calcarei, hanno, depositandoli, formato durante i secoli il sasso tiburtino, o, come ora si dice, travertino, e si vedon tuttora formarlo nel laghetto dei Tartari sopra Tivoli. Alcuni dei vulcani del gruppo Sabatino furono omogenei, e produssero le cupole trachitiche di cui la più alta è il Monte Virginio; ma, salva questa eccezione, tutti i vulcani della regione furono vulcani stratificati, i quali colle loro deiezioni spinte a grandi distanze ricuoprirono la maggior parte del ter-

1 Tufo Calcareo. Tchermak, *Tratt. di mineral.*, II, 113.

ritorio emerso dal mare. Le colate di lava, gli ammassi di pomici, di lapilli e di ceneri vulcaniche, le pozzolane, i tufi, e, nel gruppo dei vulcani Laziali, i peperini, vi si alternano e vi si mescolano in maniera inestricabile. I tufi predominano sulle altre specie di deiezioni vulcaniche, e costituiscono il sottosuolo della massima parte dei colli [1].

[1] Così il Tommasi, nelle sue due conferenze sul clima di Roma, riassume le ultime nozioni su questo territorio (p. 19 op. cit.).

« Alla fine del periodo terziario questa superficie costituiva il fondo di un mare sub-appenninico, ed era formata principalmente dei terreni pliocenici accumulatisi sopra le assise del miocene. Precedentemente, o parallelamente, alla emersione di questo fondo, la retrazione della crosta terrestre vi produsse delle increspature numerose, che formarono le colline primordiali dell'Agro romano. Di queste colline, costituite per lo più da stratificazioni variamente disposte delle marne, delle sabbie e delle argille plioceniche, alcune sono rimaste interamente allo scoperto; ma nella massima parte di esse i terreni terziari sono stati ricoperti, in totalità od in parte, dalle deiezioni dei vulcani Sabatini e Laziali. Delle prime ci danno esempio, qui in Roma, il Gianicolo ed il Vaticano: delle seconde il Pincio, il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino, il Celio, l'Aventino, il Palatino e il Capitolino. Noi non possiamo farci una idea, nemmeno approssimativa, del tempo che corse fra la emersione di questo fondo di mare e le eruzioni vulcaniche che lo hanno ricoperto in tanta estensione. Sembra provato che, dal lato laziale, questo intervallo di tempo fu assai lungo, poichè in alcuni saggi raccoltivi in questi ultimi anni, specialmente negli scavi dei pozzi artesiani eseguiti dall'ingegnere Perreau, si è potuta verificare la presenza di formazioni di acqua dolce fra le deiezioni vulcaniche e la superficie dei terreni pliocenici. Ciò sembra accennare ad un periodo geologico nel quale questi ultimi erano ricoperti da paludi o da stagni, e rende anzi probabile che una parte del Lazio fosse tutt'uno colle Paludi Pontine, prima che fra il Lazio ed il territorio Pontino sorgesse la grande massa dei vulcani Laziali.

« Non tutte le colline dell'Agro romano sono a base di terreni terziari, ricoperti o no da successive deiezioni vulcaniche. Nel corso

6. A ogni modo, o più o meno che si affermi rispetto alla costituzione geologica del suolo e alla sua storia, e più o meno che si riuscirà a saperne più tardi, essa ci rende ragione e ci fornisce una immagine dei monti

della grande alluvione quaternaria, entro i depositi della quale il Tevere si è scavato il letto del suo periodo storico, la massa delle ghiaie e delle sabbie di origine appenninica, trascinate da quella enorme corrente fluviatile, si è talune volte accumulata in alcune parti dell'Agro in forma di colline. Una di queste colline la potete vedere a poca distanza da Roma, al di là di Ponte Molle, sopra ai prati di Tor di Quinto: in essa è incassato un breve tratto di quella porzione della via Flaminia che fu deviata sui colli nel 1849, fra Ponte Molle e i *Saxa rubra*.

« Il vulcanismo che sconvolse da capo a fondo questa regione è ormai estinto da secoli. Esso ebbe due centri principali: uno, più antico, al nord, rappresentato dal gruppo dei monti Sabatini; l'altro, più recente, al sud, che fece sorgere la massa dei monti Laziali. Qualche barlume di un resto di attività, tuttora persistente a memoria di uomini in questo secondo gruppo di vulcani, trapela nelle leggende relative ai primi secoli di Roma. Ma adesso dell'antica attività vulcanica della regione romana rimangono lievissime tracce, tanto da un lato come dall'altro del Tevere. I terremoti sono rari: non infrequenti invece i movimenti sismici del suolo, apprezzabili soltanto per mezzo di delicati apparecchi, e non per mezzo dei sensi dell'uomo. Qua e là, nell'Agro romano, persistono delle mofete di acido carbonico, o di acido solforoso, e molte sorgenti di acque minerali vi scaturiscono, quali: le acque salino-acidule di Vicarello, e quelle solforose di Stigliano a destra del Tevere; le acque Albule (solforoso-calcaree), e varie acque acidule, sulla sinistra del fiume. Nelle cave di Canale, sui monti Sabatini, si deposita tuttavia dello zolfo per sublimazione; e nel laghetto dei Tartari, sotto Tivoli, si forma ancora del travertino *(lapis tiburtinus)* quasi a darci una microscopica immagine di quella grande produzione di travertino che in altre epoche ebbe luogo in varie parti della campagna di Roma, per effetto dei depositi lasciativi da abbondantissime scaturigini di acque minerali ricche di sali calcarei.

« Fra le numerose bocche di eruzione che si aprirono durante il

e dell'altipiano che da essi declina al mare, ma non ci spiega ancora, come quell'altipiano si sia tutto spezzato a colli ed a valli ed abbia presa la configurazione che ne abbiamo descritto più addietro. Ma questa diventerà

periodo di attività di questo imponente vulcanismo, pochissime furono quelle che emessero materie solidificabili omogenee. Questi pochi *vulcani omogenei* erano tutti nel gruppo Sabatino, ed ivi formarono delle cupole trachitiche, la più alta delle quali è il monte Virginio che si eleva fino a 552 metri sul livello del mare. Tutti gli altri sono *vulcani stratificati:* sono cioè il prodotto di eruzioni che furono accompagnate da sviluppo di gas e di vapori d'acqua, e che uscirono da canali i quali mantennero il nucleo terrestre incandescente in comunicazione diretta coll'atmosfera, finchè perdurò l'attività di ciaschedun cono eruttivo. Quando questa attività si estinse, tali comunicazioni si chiusero, mediante la solidificazione di tutto il contenuto dei canali centrali dei coni vulcanici. In alcuni di essi la solidificazione avvenne quando le materie eruttive riempivano il canale centrale fino alla bocca del cratere, come, per esempio, in quel cono del gran vulcano Laziale che forma il monte Cavi; ma in molti altri ebbe luogo quando, fra la bocca del cratere ed il livello superiore delle materie eruttive accumulate nel canale centrale, v'era una distanza più o meno grande. Così si formarono dei bacini, alcuni dei quali, poco profondi, costituiscono adesso delle valli chiuse; altri, molto profondi, sono ancora al dì d'oggi dei laghi.

« Ma prima di giungere a questa estinzione completa del vulcanismo romano, corse un lunghissimo periodo di tempo, durante il quale le materie eruttate dai due gruppi di bocche vulcaniche vennero proiettate in ogni senso dalla tensione dei gas e dei vapori d'acqua sviluppatisi nei canali centrali dei coni, e ricuoprirono quasi tutta la campagna di Roma, sino a breve distanza dal mare. Fino a pochi anni fa la successione di queste eruzioni si concepiva così: si ammetteva che i vulcani Sabatini fossero sorti prima della emersione del fondo marino, e che i tufi dell'Agro romano fossero il prodotto di un impasto delle deiezioni di questi vulcani sottomarini colle acque del mare. Si ammetteva poi che su questa assisa vulcanica primitiva, formata dai tufi sotto-marini, si fossero sovrapposte all'estremo nord dell'Agro le eruzioni ultime dei vul-

chiara quando si pensi, — e qui è il secondo fattore della condizione presente della sezione — come via via che la pianura s'è fatta, devono avere corso sopra di essa tutte quelle vene d'acque dolci che sgorgavano dalle coste de' monti alle sue spalle e a' suoi lati, spandendovisi libere sino a che a mano a mano vi si fossero solcato un alveo. I due fiumi principali che la traversano, l'Aniene da levante a ponente nel suo corso settentrionale, il Tevere da greco a libeccio, sono, allo sboccarvi dentro, poco alti sul livello del mare. Le sponde dell'Aniene al Ponte Lucano, cioè quasi al piede dei monti Tiburtini, s'elevano solo 42 metri; quelle del Tevere, dove l'Aniene vi mette foce, un 16 a 17 metri; a Roma, a 20 chilometri in retta linea dal lido, un 13 a 14 metri. Questi fiumi, quindi, lungo il tragitto che si son andati aprendo,

cani Sabatini, divenuti atmosferici dopo la emersione del mare subappenninico; ed al sud dell'Agro tutte le eruzioni dei vulcani Laziali, sorti dopo questa emersione, ed atmosferici sin dal bel principio. Adesso questa teoria è divenuta insostenibile. Mentre vi sono dati sufficienti per ritenere che i vulcani Laziali sorsero più tardi dei Sabatini, e furono l'ultima manifestazione del vulcanismo romano; ve ne sono altrettanti per ritenere che i vulcani Sabatini furono atmosferici sin dall'origine, e che le loro deiezioni si sono accumulate sulla Campagna, quando i terreni sedimentari erano già emersi. Infatti, nella enorme massa delle loro deiezioni vulcaniche, non si sono trovati mai fossili marini; nè vale il dire che non vi si trovano, perchè il calore delle deiezioni vulcaniche distrusse ogni traccia di vita precedente. Si cadrebbe nell'assurdo, perchè ciò equivarrebbe a dire: che le materie eruttate dai crateri di Bracciano, di Martignano, di Stracciacappe o di Baccano, dopo aver fatto sott'acqua un viaggio di 10 o 20 chilometri per andare a formare i tufi che cuoprono tante colline romane situate a grande distanza da quei crateri, dovessero avere ancora tanto calore addosso da distruggere, senza lasciarne traccia, perfino le conchiglie che si trovavano nei luoghi ove si depositarono.

8. E la seconda causa è questa. All'acqua piovana che cade sulla vasta distesa dell'Agro Romano e vi penetra, se n'aggiunge un'altra quantità grande, ed è

cani, accumulati al nord ed al sud dell'Agro, nei due gruppi dei monti Sabatini e Laziali. Questi crateri formano dei bacini chiusi, situati ad un livello molto superiore a quello dell'Agro sottostante, ognuno dei quali raccoglie i displuvi di una superficie molto più vasta di quella che ciascuno di essi occupa. Molti di questi bacini non contengono raccolte permanenti di acqua, benchè alcuni di essi fossero in passato dei laghi, e sono: al nord la palude di Stracciacappe *(Lacus Papirianus)* e la valle di Baccano *(Lacus Baccanae)*; al sud la valle d'Ariccia, i campi di Annibale, la valle della Molara, ed il bacino di Pantano, già lago di Castiglione *(Lacus Gabinus)*. Altri costituiscono dei laghi più o meno cospicui e profondi; al nord, al lago di Bracciano *(Lacus Sabatinus)* e quello di Martignano *(Lacus Alsietinus)*; al sud il lago d'Albano o di Castello *(Lacus Albanus)* e quello di Genzano o di Nemi *(Lacus Nemorensis)*.

« Tutti questi bacini sono, come già sapete, il prodotto di vulcani stratificati, e formano dei recipienti tutt'altro che impermeabili, poichè le loro pareti sono in gran parte costituite da materiali che l'acqua traversa con facilità; quali, per esempio, le stratificazioni di lapilli, di pomici, di ceneri vulcaniche, di pozzolana, e le colate di lava. Le acque che van raccogliendosi in questi vasti recipienti scendono nel sottosuolo dell'Agro romano in forza della loro semplice gravità, quando provengono dai bacini non lacustri; ma in forza altresì di una potentissima pressione, quando provengono dai crateri che sono tuttora dei laghi. Questi laghi si trovano tutti situati a considerevole altezza sul livello del mare: il lago di Nemi a 320 metri, quello di Albano a 295 metri, e quello di Martignano a 207 metri; il meno elevato di tutti è il lago di Bracciano che ha il suo specchio d'acqua a 164 metri sul livello medio marino. Se pensate però che la superficie di questo lago misura 5000 ettari, e che la sua profondità è, nei pressi di Trevignano, di 500 metri, cosicchè il fondo del lago giunge a 336 metri sotto il livello del mare; capirete quanto sia grande la quantità d'acqua ch'esso fa penetrare nel sottosuolo dell'Agro, e quanto enorme sia la pressione colla quale ve la inietta. Ed è una vera iniezione di

quella che scorre per il sottosuolo di esso [1]. Il quale è traversato in ogni senso da vene d'acqua sotterranee, che alimentano un gran numero di scaturigini

acqua che questi antichi crateri fanno in tutta la estensione della campagna, non solo per effetto dell'alto livello che tutti hanno, ma anche per l'impulso dato alle acque discendenti dalla pressione di molte e molte atmosfere, esercitata dalle profonde masse d'acqua accumulate in alcuni di essi. La grande erosione che adesso forma la valle del Tevere, divide le acque sotterranee provenienti dai monti Sabatini da quelle che provengono dai monti Laziali, ed il letto del Tevere è il collettore principale delle une e delle altre. Ma pur troppo, nè il Tevere, nè i piccoli fiumi secondari della campagna di Roma che sboccano direttamente a mare, le raccolgono tutte. Ne raccolgono abbastanza per mantenersi perenni anche nelle estati più asciutte, ma una gran parte di quelle acque rimane incarcerata entro l'Agro, con grave danno dell'agricoltura e dell'igiene. »

[1] Vedi Di Tucci, *Dell'antico e presente stato della campagna di Roma*, Roma, 1878, e le memorie di Tommasi Crudeli: *Sulla distribuzione delle acque nel sottosuolo romano*, e *Sulla antica fognatura delle colline romane*, negli « Atti dell'Accademia dei Lincei » degli anni 1879, 1880 e 1881. E mi piace qui riportare le parole del Tommasi, che fanno seguito a quelle citate nella nota 1 a pag. 463.

« La grande massa delle acque meteoriche superficiali che ha percorso, o percosso, questo territorio prima dell'età geologica attuale, oltre al produrvi le due grandi erosioni del Tevere e dell'Aniene, vi ha prodotta una quantità grandissima di erosioni minori, le quali lo han frastagliato in tutti i sensi con vallicelle variamente ramificate. Dopo queste antiche erosioni, il territorio dell'Agro ne ha subìte, durante l'età geologica attuale, molte altre, alla produzione delle quali ha spesso contribuito la mano dell'uomo in passato, e non ha ancora cessato di contribuire.

« Dappertutto avviene che l'azione combinata delle acque di pioggia o dell'aria atmosferica sui terreni situati in montagna o in collina, ne disgreghi gli strati superficiali, rendendone più mobili le varie parti costituenti. Se la pendenza di questi terreni elevati è molto forte, la maggior parte o la totalità del prodotto di disgregamento scende a valle per gli alvei dei ruscelli e dei torrenti,

per tutta la campagna ed in Roma stessa, e forniscono alla città la più abbondevole delle sue acque potabili, la Vergine, e mantengono in uno stato di sin-

ovvero per mezzo delle smotte, che finiscono col formare intorno alla base dei monti e delle colline i così detti *coni di deiezione*. Se invece i pendii sono dolci, la massima parte del terreno disgregato rimane sul posto, ed arriva a produrvi degli strati cospicui di suolo vegetale, specialmente quando esso è tenuto insieme dalle radici delle piante che lo ricuoprono. Nell'Agro romano però, v'è un numero grandissimo di colline che hanno pendii molto dolci, e nelle quali, ciò nonostante, il suolo vegetale che le ricuopre ha una gran tendenza a scendere a valle. Questa tendenza è dovuta alla scarsa permeabilità del sottosuolo immediato di tali colline.

« Nelle colline romane nelle quali questo sottosuolo é costituito da pomici, da sabbie, da ghiaie, o da colate di lava, l'acqua di pioggia, dopo aver traversato il terreno vegetale in tutto il suo spessore, non si arresta alla superficie del sottosuolo. Essa viene prontamente assorbita dagli interstizi delle pomici, delle sabbie e delle ghiaie, ovvero dalle numerose fessure verticali della lava. Ma le colline di tal fatta sono una eccezione nell'Agro. Nella massima parte dei colli romani il sottosuolo immediato è costituito da tufi; ovvero dalle *crete*, cioè dalle marne e dalle argille. I tufi sono permeabili all'acqua, ma lo sono molto meno del terreno vegetale che li ricuopre; e meno permeabili dei tufi sono nella stagione piovosa le marne e le argille, perchè, quando si sono imbevute d'acqua, esse perdono quasi ogni porosità. L'acqua di pioggia che cade su queste colline penetra rapidamente a traverso tutto lo strato del terreno vegetale; ma quando giunge alla superficie dei tufi o delle crete, non può continuare a discendere entro il sottosuolo con la stessa rapidità. Quindi, appena le pioggie cominciano a spesseggiare, una parte ragguardevole delle acque piovane viene tenuta in collo dal sottosuolo, si accumula fra esso ed il terreno vegetale, e forma dei veli d'acqua che tendono a discendere a valle, scorrendo fra lo strato inferiore del terreno vegetale e la superficie del sottosuolo che lo sostiene. È un fatto che potete facilmente verificare, percorrendo alcune delle strade dei dintorni di Roma. In molti luoghi queste strade si trovano incassate entro tagli praticati in colline di tufo; ed in inverno, anche quando da tre o quattro

golare perennità i fiumi della regione. Tali acque provengono così dagli antichi crateri, convertiti, come si diceva, in laghi, come da valli concave prive di scolo. Le pareti ed il fondo di questi bacini sono costituiti in gran parte da deiezioni vulcaniche permeabili, a traverso le quali le raccolte d'acqua discendono a valle per meati sotterra, spinte talvolta da pressioni enormi, quale è, p. e., quella che esercita l'acqua adunata nel lago Sabatino, o, come si chiama ora, di Bracciano, profondo in alcuni punti persino 500 metri.

9. È naturale che tali acque sotterranee tengano il

giorni non piove, vedrete spesso che, mentre il taglio del suolo vegetale apparisce asciutto, il taglio dello strato di tufo immediatamente sottostante sembra invece trasudare dell'acqua. Quella non è acqua trasudata dal tufo; ma è il velo d'acqua formatosi fra il soprasuolo ed il sottosuolo, il quale trova interrotta la sua discesa a valle dal taglio della strada, e cola sulla parete verticale del tufo.

« Quando la inclinazione della superficie dei tufi e delle crete è abbastanza uniforme, la discesa di questi veli sotterranei d'acqua avviene senza ostacoli fino alla base delle colline, dove essi formano degli acquitrini; ovvero producono delle fontane, che appariscono generalmente alla fine di novembre, e spariscono alla fine di maggio. Raro è però che la inclinazione della superficie dei tufi e delle crete sia così uniforme da permettere la libera discesa di tutte le acque piovane, tenute in collo da essa, fino alla base dei colli. In moltissime colline questa inclinazione è irregolare; ed in molti punti ha una direzione opposta a quella della superficie del suolo vegetale soprastante. Così vengono costituite sulle pendici delle colline delle conche sotterranee, nelle quali le acque di pioggia filtrate a traverso il suolo vegetale vanno raccogliendosi invece di discendere a valle, e formano dei piccoli acquitrini che hanno tutti i caratteri delle paludi, e nei quali crescono piante palustri. Questi acquitrini di collina sono numerosissimi, specialmente nella parte dell'Agro che è a destra del Tevere; si trovano ad altezze diverse sui fianchi dei colli, e talvolta anche in prossimità della cima di essi. »

sottosuolo romano in uno stato di umidità permanente. Ora, qui è una delle cause più importanti della malaria romana. Giacchè par provato oramai che il fermento specifico di questa, nei terreni che lo contengono, si moltiplichi velocemente, quando essi nella stagione calda si conservino discretamente umidi. Ora, appunto, nella Campagna Romana il terreno è malarico quasi dappertutto, e non è maraviglia se la malaria se ne sviluppa anche quando nell' estate la sua superficie apparisce asciutta, dappoichè le acque sotterranee valgono esse a mantenerlo umido negli strati prossimi alla superficie. Nè una siffatta produzione si deve ritenere per un fenomeno dei tempi più recenti. La malaria infieriva anche in antico nella regione Romana, ed i ricordi ne abbondano [1], ma non valse ad impedire che da un punto di essa prendesse le mosse la grande epopea storica che stupefece il mondo.

10. Giacchè è erroneo il credere, che una razza umana, quando sia da altre ragioni consigliata o forzata a por sede in regioni siffatte, vi deva perire. Se ha virtù di mente, cercherà e applicherà i mezzi di correggerne l'insalubrità con lavoro costante; se ha virtù di corpo, resisterà su' principii e via via crescerà, collo stesso resistere, di vigore e di forza. In essa avrà luogo nella successione dei tempi una cernita naturale, che la renderà meno soggetta all'azione della causa specifica della insalubrità stessa. Di generazione in generazione il malore endemico spazzerà via o renderà impotenti a propagarsi gli organismi i quali offrano la minor somma di resistenza a quella speciale impressione: cosicchè dopo un tempo più o meno lungo,

[1] Vedi nota a p. 475.

quella razza umana si comporrà solo dei figliuoli di coloro che possedevano la maggior somma di resistenza organica appropriata e questi la trasmetteranno per eredità ai nascituri. Un tale accrescimento progressivo di resistenza organica a una causa specifica di malattia, una tale *immunità relativa* si verifica in tutte le razze umane ripetutamente aggredite da una particolar maniera di epidemia; e si riscontra ancora nelle razze sottoposte da lungo tempo agli attacchi di una endemia, e sia pure la febbre gialla, la più terribile di tutte [1]. Nella regione romana s'è adunque, verificata questa cernita naturale prodotta dalla malaria, e se n'ha prova non solo nell'antica stirpe che vi visse e operò così grandi cose, ma persino in quella, che ne discende in buona parte e vi vive tuttora [2].

[1] Tommasi-Crudeli, 1.ª Memoria cit., p. 8.

[2] Non ho citato scrittori, se non dove ne ho trascritto parole: ma come nessun periodo di questo capitolo manca d'un'autorità nella quale si fondi l'affermazione che vi è fatta, e d'altra parte si può desiderare di acquistare della materia che vi è trattata più larga cognizione, che a me non conveniva di fornirne, cito qui parecchie delle fonti, alle quali potrebbe, chi volesse, far capo: 1. Per il suolo di Roma: G. Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma*. Roma, 1520. 8 (eccellente); G. Ponzi, *Sullo stato fisico del suolo di Roma*. Giorn. Arc., 1858, vol. 155, p. 28-49; *Storia naturale del Lazio*, 1859, vol. 158, p. 104-143; *Storia fisica dell'Italia centrale*. Atti della R. Accademia dei Lincei, 1870-71, v. 24, pag. 191-224; *Del bacino di Roma e sua natura; Dell'Aniene e dei suoi relitti*. Roma, 1862; *Dei monti Mario e Vaticano e del loro sollevamento*, 1875; *Storia dei Vulcani Laziali*, 1875; *I Fossili del Monte Vaticano*, 1876; *Le ossa fossili subappennine nei dintorni di Roma*, 1878; F. Giordano, *Cenni sulle condizioni fisiologiche di Roma e suo territorio*. Roma, 1871; *Condizioni topografiche e fisiche di Roma e Campagna Romana*, 1881 (Monografia della Città e Campagna di Roma, p. 1, l. XXXVI); Canevari, *Cenni sulle condizioni altimetriche ed idrauliche dell'Agro Romano*, 1874; Mantovani, *Descrizione geologica della Campagna*

11. Però, non è tutto qui per fortuna il clima del sito di Roma. Se questo che n'abbiamo descritto, è l'aspetto più rincrescioso, n'ha altri così gradevoli, eppure anche essi così permanenti nelle loro ragioni, da doversi dire, che non ce ne sia altro, il quale, in diverse stagioni e

Romana, 1875; *Uno sguardo alla costituzione geologica del suolo Romano*, 1881 (Mon., p. 51-78); Di Tucci, Mem. citata, n. 1, p. 470. Tommasi Crudeli, Memorie citate, n. 468; Lanciani, *Sulle vicende edilizie di Roma*, 1881 (Mon., p. 22-50,9); G. vom. Rath. *Zeitschr. d. Geolog. Gesellschaft*, vol. 18, 1866, p. 487-642; Von Moltke, *Wanderbuch* Berlino, 1879, p. 31-65; Jordan, *Topografie der Stadt Rom im Alterthum*. Berlino, 1878, I, I, p. 117-152; Gelbert, *Geschichte und Topographie der Stadt Rom. im Alterthum*. Leipzig, 1883, I, p. 1-13. — Per il Tevere: Abert, *Roma e l'inondazione del Tevere*, nel *Giorn. Arc.*, 1868, v. 211, pag. 146 e seg.; Rasi, *Sul Tevere*. Roma, 1827; Cialdi, *La navigazione del Tevere e della sua foce in Fiumicino*. Roma, 1845; Smith, *The Tiber and its Tributaries*. Londra, 1877; Ponzi, *Storia Naturale del Tevere*. Roma, 1875; *Il Tevere ed il suo Delta*, 1876; Betocchi, *Del fiume Tevere* (Mon., p. 197-264); *Atti della Commissione instituita per studiare e proporre i mezzi di rendere le piene del Tevere innocue*. Roma, 1872; Nazzani, *Scala di deflusso del Tevere*. Roma, 1883. — Per il clima e la malaria, oltre le due memorie e il libro citato più volte del Tommasi-Crudeli, e i cui esperimenti del Klebs hanno dato un avviamento davvero scientifico alla ricerca, vedi dello stesso: *Produzione della malaria* (Sperimentale fasc. 10, ott. 1879); *La malaria di Roma et l'ancien drainage des collines Romaines; L'antica fognatura delle colline Romane*, negli Atti dell'Ac. dei Linc., 1880-81; *Sulla preservazione dell'uomo nei paesi di malaria*. Roma, 1883; *Sul bonificamento dei paesi di malaria* (Nuova Antologia, 15 ott. 1884); *La malaria de Rome et le drainage antique* par M. R. de le Blanchère (*Mélanges d'Archeol. et d'Histoire*, fasc. di Febbr. 1882) e la risposta del Tommasi-Crudeli (Ivi, fasc. di Apr.); e ancora, se piace: Secchi, *Delle condizioni igieniche del clima di Roma*, 1865; Balestra, *Ricerche sulla natura e la genesi del miasma palustre*. Zed. 1877; Baccelli G., *La malaria di Roma*, 1881 (Mon., p. 149-196), mediocrissimo; Pinto, *Storia della medicina in Roma, etc.* Roma 1879, non meno mediocre. Del rimanente, s'intende, che questi non sono se

luoghi, avvicendi più il bene col male e più attragga insieme e impaurisca. Poichè la distanza di Roma non grande, nè molto diversa dalle giogaie dell'Appennino da' un lato e dal mare dall'altro, [1], vi tempera gli estremi del freddo e del caldo assai più che il suo grado di latitudine non comporterebbe. È raro che il calore salga sino a + 42; e il freddo scenda sino a — 7: i numeri medii del maggior freddo e del maggior caldo sono + 32 e — 1. La temperatura media di Roma è di 15° 1/5 [2], mentre quella di Venezia è di 13° 1/2; e si può dir che tramezzi tra quella di Torino ch'è di 12° 1/2, e quella di Napoli o Palermo, ch'è di 17° [3]. D'altra parte è assai largo lo spazio, che i monti e il mare lasciano in mezzo; sicchè le correnti d'aria e le nubi hanno intorno ai colli, soprattutto della destra, libero il gioco [4]. Sicchè non ostante il principio mala-

non una piccola parte degli autori che hanno discorso di questi soggetti; chi ne vuole una maggiore, ma neanche completa informazione, guardi Zezi P.: *Indice bibliografico delle pubblicazioni italiane e straniere risguardanti la mineralogia, la geologia e la paleontologia delle provincie di Roma* (Mon., p. CLIV-CLXXIX); E. Narducci, *Bibliografia topografica di Roma.* Ivi, p. 81-120; *Saggio di bibliografia del Tevere.* Roma, 1876. — Utile a leggere: J. G. Kohl, *Die geographische Lage der Hauptstädte Europas,* p. 38 e seg.

1 Venti chilometri in linea retta.

2 Secondo i dati raccolti dall'Osservatorio di Roma, + 16°, 50 C.

3 Se la temperatura di Roma sia variata, si può vedere discusso in Smith, *The Tiber*, p. 199 e seg., e in Jordan, op. cit., I, I, p. 144. Io consentirei coi due autori, che sia rimasta la medesima.

4 Mi par bene qui riunire, il che non vedo ancor fatto, tutti i luoghi degli antichi che si riferiscono alla malaria o umidità soverchia del suolo di Roma.

Cat., *De Re Rust.*, CLV. Precetti che mostrano l'esistenza dei terreni umidi: I. *Si poteris, prædium sub radice montis siet, in meridiem spectet, loco salubri.* Il che vuol dire che non tutti eran

rico che infesta la regione, Roma, se non supera in salubrità tutte quante le città d'Italia, non vi è neanche

salubri, ma alle radici dei monti l'acqua non sempre soprabbondava. II. *Per ferias.... fossas veteres tergeri.* Per la casa: IV. *In bono prœdio, si bene œdificaveris* (villam), *beneque posiveris.* V. *Terram cariosam cave ne ares, neve plostrum neve pecus impelles.* VI. *Sicubi.... ripœ, aut locus humectus erit, ibi cacumina populorum serito et harundinetum.* IX. *Salicta locis aquosis, humectis, umbrosis, propter amnes ibi seri oportet.* XXVII. *Si erit locus sicus, tum oleas per sementim serito.* XXXIV. *Ubi quisque locus frigidissimus, aquosissimusque erit, ibi primum serito .... In creta et uligine et rubrica et qui ager aquosus erit, semen adoreum potissimum serito.* XXXVII. *Si cariosam terram tractes, cicer quod vellitur et quod salsum est, eo malum est.* CL. *Quœ mala in segete sint.* 5, I. *Per hiemem aquam de agro depelli oportet.*

Il Brocchi, p. 235, scrive: « Marco Catone nel suo libro *De R. R.*, *accenna una volta i luoghi pestilenti* (§ 14), *ove non potevasi dimorare nella state;* non trovo ch'egli lo dica nè al § 14 nè altrove.

Varro, *De R. R.*, I, 2. *Duo in primis spectasse videntur Italici homines colendo, possentne fructus pro inpensa ac labore redire, et utrum saluber locus esset an non? Quorum si alterutrum decolat et nihilominus quis vult colere, mente est captus, atque ad agnatos et gentilis est deducendus: nemo enim sanus debet velle impensam facere in cultura si videt non posse refici, nec si potest reficere fructus si viset eos fore ut pestilentia dispereant.* 4. *Utilissimus autem is ager qui salubrior est quam alii, quod ibi fructus certus.... ubi salubritas non est, cultura non aliud est atque alea domini vitœ ac rei familiaris.... salubritas, quœ ducitur e cœlo ac terra, non est in nostra potestate, sed in naturœ.... si propter terram aut aquam odore, quem aliquo loco eructat, pestilentior est fundus.... haec vitia emendari solent domini scientia ac sumptu.... Non hic Varro noster cum Corcyrœ esset exercitus ac classis et omnes domus repletœ essent œgrotis ac funeribus, inmissis fenestris novis aquilone et obstructis pestilentibus, januaque permutata, ceteraque ejus generis diligentia, suos comites ac familiam incolumes reduxit?* (Doveva averlo appreso in Italia). 6. *Campester locus is melior, qui totus œquabiliter in unam partem verget, quam is qui est ad libellam œquos, quod is, cum aquœ non habent*

superata da tutte; anzi, in complesso, si può dire sana. Certo, assai spesso nei mesi d'inverno tra i

delapsum, fieri solet uliginosus: eo magis, si quis est inaequabilis, eo deterior, quod fit propter lacunas aquosus. 7. *Non incommode Cato videtur dicere, cum scribit optimum agrum esse qui sub radice montis situs sit et spectet ad meridianam cœli partem.* 8. *Ubi natura humida, ibi altius vitis tollenda.* 9. *Periti in loco humidiore far adoreum potius serunt quam triticum.* 12. *Advertendum etiam si qua erunt loca palustria, et propter easdem causas et quod (arescunt), crescunt animalia quædam minuta quæ non possunt oculi consequi et per aera intus in corpus per os ac nares perveniunt ac faciunt difficiles morbos.... vendas quot assibus possis aut si nequeas, relinquas.* 23 (24): *idoneus locus eligendus, ubi facias salictum et harundinetum, sic alia quæ umidum locum quærunt.* 45: *si erunt imbres secuti, videndum necubi aqua consistat.* 57: *triticum condi oportet in granaria sublimia, quæ perflentur vento ab exortu ac septentrionum regione: ad quæ nulla aura umida ex propinquis locis adspiret.* II, 4: *in pastu locus huic pecori aptus uliginosus, quod delectatur non solum aqua, sed luto.*

(I luoghi di Columella che si riferiscono alla medesima condizione di terreno, si possono vedere raccolti nel libro di L. Manzi, *Igiene rurale degli antichi Romani*, p. 76 ed altrove).

Cic., *De Rep.*, II, 6. *Locumque delegit et fontibus abundantem et in regione pestilenti salubrem: colles enim sunt qui cum perflantur ipsi, tum afferunt umbram vallibus.*

Rull. 11 (*De leg. Agr. ad pop.* I.) XXXV, 96. *Romam in montibus positam et convallibus, cœnaculis sublatam atque suspensam, non optimis viis, angustissimis semitis, præ sua Capua planissimo in loco explicata ac præclarissimis viis irridebunt atque contemnent: agros vero Vaticanum et Pupinium cum suis optimis atque uberrimis campis conferendos scilicet non putabunt: oppidorum autem finitimorum illam copiam cum hac per risum ac iocum contendent. Labicos, Fidenas, Collatiam, ipsum hercle Lanuvium, Ariciam, Tusculum cum Calibus, Teano, Neapoli, Puteolis, Cumis, Pompeiis, Luceria comparabunt.*

Liv., I, 38: *infima Urbis loca circa forum, aliasque interiectas collibus convalles, quia ex planis locis haud facile evehebant aquas, cloacis fastigio in Tiberim ductis, siccat.* V, 54, 4: *non sine*

colli Romani, molto più forse che da per tutto altrove, l'aria mollemente riscaldata dal sole ti carezza il viso

causa Dii hominesque hunc urbi condendæ locum elegerunt, saluberrimos colles, flumen opportunum, etc. VII, 38: *an æquum esse, dediticios suos illa fertilitate atque amœnitate perfrui, se militando festos in pestilenti atque arido circa urbem solo luctari?*

Dion., *Hal.*, VIII. Ρωμαίοις ἡμῖν ἐξ ἀρχῆς ὑπάρξασα γῆ βραχεῖά ἐστι καί λυπρά.

Strab., V, 3, 5. Ἅπασα δ'ἐστὶν εὐδαίμων (la terra latina) καὶ παμφόρος, πλὴν ὀλίγων χωρίων τῶν κατὰ τὴν παραλίαν, ὅσα ἑλώδη καὶ νοσερά, οἷα τὰ τῶν Ἀρδεατῶν καί τά μεταξὺ Ἀντίου καὶ Λανουίου μέχρι Πωμεντίνου καί τίνων τῆς Σητίνης χωρίων καὶ τῆς περὶ Ταρρακῖναν καὶ τὸ Κιρκαῖον.

Horat., *Epist.*, I, 7, 5-9: *dum ficus prima, calorque Designatorem decorat lictoribus atris; Dum pueris omnis pater et matercula pallet; Officiosaque sedulitas et opella forensis Adducit febres, et testamenta resignat* (Agosto): 16, 16. *Hæ latebræ dulces, etiam, si credis, amœnæ Incolumem tibi me præstant Septembribus horis.* Si veda *Carm.*, II, 14, 16: *Sat.* I, 8, 14.

Frontin., *De Aquæd.* 88. *Ed. Pol.*, p. 158. *Sentit hanc curam Imperatoris piissimi Nervæ Principis sui Regina et domina orbis.... et magis sentiet salubritas ejusdem æternæ Urbis, aucto Castellorum, operum, munerum, et lacuum numero..... ne pereuntes quidem aquæ otiosæ* (cod. *otio*) *sunt: alia jam munditiarum facies purior, purior spiritus; et caussæ gravioris cœli, quibus apud veteres* (cod. *se urbi*) *urbis infamis aer fuit, sunt remotæ.* (Il Bücheler non dà il luogo altrimenti nella sua ediz., p. 34; ma i codici danno ragione a dubbio).

In quanto alla peste — che lo Jordan, op. cit., p. 150, n. 47, trae, col Corssen, *Krit. Beitr.*, 376. *Beitr. z. Ital. Spr.*, 334, dietro Pott., da *perdo* * *perdtis* — non riprodurrò qui i luoghi già raccolti da lui. Di che natura essa fosse, non è accertato tra i dotti. Il vocabolo vale il contrario di *Salus*; e non indica per sè nessuno special turbamento del regno animale o vegetale. In Varro, *R. R.*, 1, 2, 27: *terra pestem teneto, salus hic maneto*, è un verso di scongiuro; da *pestis, pestilens, pestilentia*, parole applicate da Cicerone alla regione romana. Celso, I, 2, 10, dice che le cose ch'egli consiglia d'evitare, *pestilentiam faciunt.* Ma si badi che le sono appunto quelle

con una mano dolce e coperta, sto per dire, di velluto; e nell'estate la brezza marina ti spezza l'afa del

che anche oggi si consiglia di evitare o di fare per non essere offesi dalla malaria: *habitare ædificio lucido, perflatum æstivum, hibernum solem habente: cavere meridianum solem, matutinum, vespertinum frigus: itemque auras fluminum atque stagnorum: minimeque nubilo cælo, soli aperienti se committere ne modo frigus, modo calor moveat: quæ res maxime gravedines destillationesque excitat.*

Di pesti Livio ne registra, I, 31 (Tullo Ost.); III, 6 (291/463); 32 (303/451); IV, 21 (317/437); 25 (321/433); 30 (326/428); 52 (341/413); V, 13 (355/401); VI, 20 (370/384); VII, 27 (405/349); XXVII, 23 (546/208); XXXVIII, 44 (565/187); XL, 19 (571/181); 37 (572/180); XLI, 2 (578/174); più tardi dell'a. 589, Obseq. 13; dell'a. 612, Oros. V, 4. La stagione dell'anno in cui cadono, è l'agosto (III, 6) o l'estate (V, 15). D'una sola è detto il processo del male (XLI, 21): *qui inciderant, haud facile septimum diem superabant, qui superaverant, longinquo, maxime quartanæ, implicabantur morbo.* Talora ha un periodo di tre anni.

Dionisio ne nota altre: IV, 69 (Tarquinio); VII, 12 (262/492); 68 (284/490); IX, 40 (282/472) (soprattutto nelle donne gravide); 42 (lo stesso anno); 67 (286/468); X, 53 (301/453).

Queste pesti erano connesse colla malaria? Lo Jordan comunica in nota, p. 131, n. 48, l'opinione, non in tutto affermativa, del Naunyn, che pur trova assai probabile, che « in questa malattia si tratti del trapasso d'una continuata febbre malarica nell'usuale intermittente forma di essa. » L'Heyne, *Opusc. Acad.*, III, 109-126, crede tali pesti febbri putride volgari; e le lor cause: *aeris intemperies, anni vel frigoris inclementia, intolerabibis calor æstivus, siccitas, agrorum sterilitas cum fame, ventorum procellæ, terræ motus, ignes e soli visceribus erumpentes cum mephitibus* (p. 114). Scorda, come si vede, il principio malarico. Il Pinto, *Storia della Medicina in Roma*, ecc., p. 160, le crede invasioni di tifo contagiose. Naturalmente io non ho nessun parere; ma non è possibile credere che i Romani confondessero malattie annuali, abituali come quelle di cui parla Orazio nei luoghi citati, con invasioni morbose straordinarie e che a intervalli diversi mietevano le lor vite, e non solo degli uomini, ma anche degli animali: a'quali invece la malaria non fa danno.

luto; e nell' estate la brezza marina ti spezza l' afa e ti riconforta le membra e ti rinfranca lo spirito [1].

Sintomi, parrebbe, della malattia annuale ordinaria son quelli che si leggono nel verso di Lucilio, conservatoci da Festo, p. 257, 33 (v. 1101, 1108 Lachm.): *iactans me ut febris querquera,.... querquera concepitur capitisque dolores* (vedi Paul. Diac. S. v., *Quercus*, p. 259); e a una malattia siffatta si riferisce Plauto nel frammento conservatoci da Prisciano, p. 719, P. *Is mihi erat bilis, aqua intercus, tussis, febris querquera.* Sulla parola vedi Gell., XXI, 26; Arnob., I, 28. E alla malattia ordinaria si riferisce anche Giovenale, IV, 56: *iam letifero cedente pruinis Autumno, iam quartanam sperantibus ægris.* Vedi Cic. *Fam.* 16, 11; Cels. 11, 3; Plin. XXII, 27, 72, VII, 50, 51, *frigide Hoc. Sat.* 11, 3, 290; Mart. X, 77. E d'essa assai probabilmente morì Tito (81 d. C): Suet., *Tit. Fl. Vesp.*, 10. *Sabinos petit.... deinde ad primam statim mansionem febrim nactus, etc.*

Gli argomenti che si voglion trarre rispetto alla malaria di Roma dall'ara eretta alla dea Febbre, *in Palatio* (Cic., *De Leg.*, II, 11, 28; *De Nat. D.*, III, 25, 63; Plin., *H. N.*, II, 16), *in area Marianorum monumentorum, in summa parte Vici longi* (Valer. Max., II, 5, 6), sono creduti dallo Jordan meno validi per ciò, che non gli par certo il significato primitivo del vocabolo, nè, quindi, se il culto avesse lo scopo che dice Valerio Massimo, *ad minus nocendum.* Potrebbe essere, crede, la Dea del calore (da *fervere*, Corssen, *Auspr.*, 12, 102); oltrechè altri culti simili non ce n'erano. A me non pare, che culti alla personificazione d'un male per cansarlo sieno in tutto contrarii al genio della religione Romana, e d'altra parte il vocabolo si riattacca alla radice BHA, *tremolare* (vedi Vaniçek, op. cit., p. 182); sicchè varrebbe propriamente la malattia, come questa è descritta da Lucilio, e come Cicerone stesso intende la Dea.

[1] Il Tommasi così conclude la sua prima conferenza, p. 16, op. cit. sul clima di Roma, dopo avervi discorso di quelli che si chiamano climi *aquisiti:* « Si può affermare francamente, che se non vi fosse la malaria, Roma sarebbe la città più salubre d'Italia; e che ad onta della malaria, essa va noverata fra le più salubri. »

III.

LE CITTÀ ATTORNO A ROMA.

1. Nella regione descritta tra la marina, il Tevere, l'Aniene, i monti Tiburtini, i Prenestini e gli Albani, non esisteva soltanto Roma; essa era una delle molte città o piuttosto, uno dei molti borghi, che v'abbondavano, il più vicino lungo il Tevere alla spiaggia. In che relazione di tempo la sua fondazione stesse con questi altri borghi o città, dirò più innanzi; ora mi preme dire per prima cosa, in che relazione essa fosse di spazio. E l'andrò indicando, risalendo il fiume sul quale Roma siede, e poi l'Aniene e via via lungo le coste e radici dei monti tornando alla marina.

2. Noi abbiamo visto Roma sorgere su alcune cime di colli, o che le occupasse tutte da principio, o a mano a mano; e il suo territorio essere disegnato dagli avvallamenti fatti dalle acque d'un gran fiume, il Tevere, e da quelle di due altri, di gran lunga minori, l'Almone che vi sbocca, e un altro, di cui l'antico nome non ci resta, ma che mette invece nell'Aniene. Un sito più o meno simile cercano tuttequante le altre città della regione stessa; un'altura, più o meno scoscesa da ogni parte, difesa, se si poteva, da fiumi e da laghi. Ora, poco discosto da Roma stessa, un 6 ch., la confluenza dell'Aniene nel Tevere formava un posto siffatto; e quivi nell'angolo che i due fiumi descrivono, stava Antenne[1].

[1] Avanti al nome di ciascuna città indicherò la data a cui Livio e Dionisio la nominano per la prima volta, il che già basta a indi-

Di qui, quando tu salga per la riva sinistra dell'Aniene, a oltre 14 ch. di distanza diretta circa dalla imboccatura di esso nel Tevere, e a un 16 ch. da Roma, trovavi Collazia[1],

care, che io non intendo notare qui solo le città, delle quali sia certo che esistessero prima di Roma o esistessero nei primi tempi di essa 1-38/758-716. Liv. I. 9. Dion. II. 33. *Antemnæ.* Varro, *L. L.* V., 28: *quod ante amnis qui Anio, influit in Tiberim.* Anche *Antemna* in Catone, (Peter *HRF.*, 20, p. 47, 20): *Antemna etiam veterior est quam Roma;* e in Silio, VIII, 367. Plut., *Rom.*, p. 27. Paul. *s. v. Amneses*, p. 17: *Amneses appellantur urbes sitæ prope amnem, ...unde inter amnes et antemnæ dictæ sunt, quod inter amnes sint positae, vel ante se habeant amnes.* Alcune ruine scoperte di essa: *Notizie degli Scavi*, 1886 e Borsari, ivi, 1887, p. 64, ma senza iscrizioni e senza prova, che appartengano alla città antichissima. Virgilio, VII, 631, la ricorda *turrigenæ.* — Secondo Dionisio, II, 35, città dei Siculi, a' quali fu tolta dagli Aborigeni. Steph. Byz. *s. v.* Πόλις Σαβίνων.

1 138-176/616-578. Liv. I. 38. Dion. III, 50. *Collatia:* Serv., *Æn.*, VI, 772. *Ex* COLLATA *pecunia:* Paul., p. 37: *quod ibi opes aliarum civitatum fuerint* COLLATÆ. In Greco variamente scritta Κολλατία, Strab.; Κολατία, Dionys; o Κολαττία, lo stesso. L'etimologia, diversamente motivata, non è perciò più probabile o più certa. Io porrei Collazia piuttosto a Lunghezza col Gell., *The Topography of Rom. and its Vicinity*, 1846, p. 171, che a Castellaccio, due miglia più a mezzogiorno, a destra dell'Osa, col Nicolai (*Atti dell'Accadem. Pont.* V., p. 53, 55), col Nibby, *Analisi*, I, p. 475, e coll'Abeken, *Mittelitalien*, p. 78. Il passo di Virgilio, VII, 714 *Hi Collatinas imponent montibus arces,* che mostra com'egli credesse Collazia murata e fondata dagli Albani, non risolve per nessuno dei due luoghi; e quello di Lunghezza par presentare meglio le fattezze dei luoghi scelti per fondarvi città. Nè risolve per Castellaccio la maggiore sua altezza, m. 70, dove Lunghezza è a m. 41, poichè vi sono altre città non poste più in alto; e quanto a' pochi sassi di antico muro, che si vedono sottostare alla fabbrica medievale del castello e del recinto medievale a Castellaccio, niente vieta credere che qui fosse un borgo, senza che perciò questo dovess'essere Collazia. Il Bermann, *Altlat. Chorogr.*, p. 185, che s'accorda col Nibby, riconosce, che

anche su un colle, cui fanno difesa il fiume stesso da un lato, e due rigagnoli da due altri, dei quali l'uno, più ad occidente, l'Osa, abbastanza grosso, l'altro più povero d'acqua già rasente a' monti. Vie più su s'alza Tivoli [1], lontana da Roma un 26 ch.; le fa difesa l'Aniene solo che girandole attorno l'abbraccia da tre lati; la rupe su cui sta, s'eleva sino a 250 metri; ma il piano è andato salendo sino ad essa. E ancora più in alto e dentro a' monti sorgevano città, di cui il nome ci resta connesso con Tivoli, ma il cui posto non si può con sicurezza determinare, Empulo, Sassula [2]; più

la roccia scoscesa ad arte a Lunghezza prova che qui fosse un antico borgo. L'unica ragione che sta contro Lunghezza, è che la strada Collatina, menzionata da Frontino: *De aquæd.* V, 2 (i codici hanno *viam Collatiam:* vedi Polen. a. q. l. p. 21), secondo al Nibby è parso risultare da alcuni resti ritrovati da lui, si prolungava oltre Lunghezza; ma egli non afferma con molta chiarezza che questi giungessero sino a Castellaccio, luogo, d'altronde, troppo vicino, mi pare, a Gabi, e quantunque posto sopra una roccia basaltica *a occidente e a mezzodì di accesso quasi impraticabile,* non distaccato dal rimanente del colle a oriente. Vedi *Fanfulla della Domenica,* 1885, n. 15. L'incertezza del luogo non lascia determinare una distanza precisa da Roma. E perchè il luogo si possa ora così malamente determinare, è spiegato dalle condizioni in cui già era da gran tempo nel 691/63, quando Cicerone disse l'oraz. II contro Rullo XXXV, 96. Strabone, V, 4, 431, la dice già *πολίχνιον*, ai suoi tempi *κώμη*.

[1] 361/393. Liv., VII, II; 249/505 Dion., V, 37. Tibur. Ptol., III, 1, 58. Τιβούρ; Strab., V, II, 238, Τίβουρα; Steph., *s. v.*, Τιβυρις. Secondo Dionisio, I, 16, 44, città Sicula, occupata poi dagli Aborigeni, e ne dà per prova *εἰς τόδε χρόνου μέρος τι τῆς πόλεως ὀνομάζεται Σικελιών.* L'origine in Catone (Peter, HRF., 19, p. 52).

[2] 299/455. Liv., VII, 18. Empulo è posto dal Nibby, op. cit., p. 5, ad Ampiglione. — 354/400. Liv., VII, 19. Sassula, III, p. 62, a. m. 6½ da Tivoli. Ma questa seconda soprattutto non è ubicazione sicura. Bormann, op. cit., II, p. 232, dice: *Der einzige Grund gerade in*

al piano, e verso occidente, Esula [1]. Invece è certa Preneste [2] che sorgeva su un contrafforte dei Prenestini, ad un'altezza di 415 metri; sicchè era la più elevata delle città, che verso oriente si vedeva da Roma e ne dista oltre i 33 ch.

3. Tra i suoi monti e i Laziali s'apre la valle del Tolero [3]; che certo aveva città sulla sua foce, e restano nomi, che probabilmente erano i loro, ma non abbiamo modo di accertare dove le città propriamente stessero, Tolerio [4],

diesem Namen Sassula anzusetzen, ist der Umstand, dass der von dort nach Siciliano führende Weg Via Sassonica hiess. Mi attengò al Cluverio, p. 962; *incertum est.*

[1] 197/557. Liv., xxxii, 29. Si possono vedere in Bormann, op. cit., p. 221, le varie opinioni sul suo posto. L'indicazione più concludente è quella di Orazio, III, *Od.*, 29, 6. *Ne semper udum Tibur et Æsulæ Declive contempleris arvum et Telegoni juga parricidæ.* Perchè Mecenate potesse vedere *Esula* dall'Esquilino, pocò discosto da *Tibur*, bisogna che quella stesse su uno dei primi contrafforti dei Tiburtini. L'ubicazione del Gell, p. 8, su monte Affliano a mezzogiorno di monte Spaccato par verisimile. Al Nibby, I, 29 e così all'Abeken, p. 77, che lo segue di solito, piaceva collocare Esula sul colle Faustiniano.

[2] 254/500. Liv. II, 19. Dion., IV, 53. Πραινεστος. Nibby, op. cit., II, p. 275; Abeken, *op. cit.*, p. 77; Gell, op. cit., p. 364. L'etim. catoniana (Peter, *RHF*, 60, p. 53, 2) non vera (*Quia is locus montibus præstet.* Vedi Serv. ad Virg. *An.*, VII, 682; Paul. Diac. p. 224.) mostra che gli antichi sentivano prevalente in essa questo suo carattere di altezza.

[3] Ora *Sacco*, vedi pag. 455.

[4] 256/498. Dion., V, 61. Identificata con Valmontone dal Nibby, III, p. 369; dal Gell, p. 420, con Colle Sacco; col primo consente Abeken l. c. p. 76. In Liv. XXXIX, 4, i codici mantengono *Trebium*; che il Cluverio volle correggere *Toleriam*, p. 289. Vedi Bormann, p. 204. La conclusione è quella del testo; non si sa bene. Dalla descrizione della spedizione di Coriolano in Livio, II, 39, e in Dionisio, VIII, 17 seg., è disperata cosa trarre una precisa indicazione dei posti rispettivi delle città che vi si nominano. Vedi *St. di R.* I., p. 368 s.

Vitellia[1], Bola[2]. Entrati nel gruppo dei monti Laziali, troviamo più sicure indicazioni. Girando prima lungo l'orlo settentrionale della faccia più esterna, la cresta, che si para davanti per la prima, è quella che gli antichi chiamavano Algido, designazione però che noi non possiamo bene stabilire sin dove si estendesse[3]. Certo nella sua estremità orientale s'ergeva il castello dello stesso nome[4]: e tutte probabilmente le cime che seguivano verso occidente, sino a quella ov'era posto Tuscolo, si raccoglievano sotto la stessa denominazione. Quasi a metà del tratto tra quel castello e Tuscolo, era posta assai verisimilmente Corbione[5]. Tuscolo s'ergeva a circa 22 ch. da Roma sul dorso di quella parte di curva montana, che prendeva nome da essa[6].

4. Se qui lasciamo la fascia esterna del gruppo, e varchiamo la valle che ne divide la prima parete dal nocciolo interno, il lago che ci si mostra, già ab antico e sin da tempi anteriori a ogni storia, occupava lo spazio del cratere originario. Era chiamato Albano dal nome

[1] 263/491. Liv., II, 39. Identificata dal Nibby, I, p. 466, con *Civitella di Subiaco;* invece da altri, in Gell, p. 436 con *Valmontone.*

[2] 266/488. Dion., VIII, 16. Identificata dal Cluverio, p. 782, con *Zagarolo;* dal Nibby, dietro il Ficoroni, I, p. 292, con *Lugnano;* dal Gell, p. 119 con *Poli.*

[3] 295/459. Liv., III, 23. Dion., X, 21. Bormann, p. 43. Hor. I, 21, 6: *gelidus:* III, 23, 9: *nivalis,* IV, 4, 458. *Nigrae feraci frondis in Algido.* Schol. *in Carm. secul.* 69. *Algidus mons ab assiduo rigore appellatus.* Stat. *Sylv.*, IV, 4, 16: *horrens.*

[4] Strab., V, 9, p. 236, πολίχνιον. Dion., XI, 3, πόλις; ma dubbia la lezione: ad ogni modo lo ritiene nel territorio Tuscolano.

[5] 263/491. Liv., II, 39. 496/258. Dion., VI, 3. Identificata dal Nibby, III, p. 19, e dal Gell, p. 375 con *Rocca Priora.*

[6] 294/460. Liv., III, 15. 459/295. Dion., X, 20. Più in alto di Frascati che ne ha preso il posto. Nibby, III, p. 293.

della città, che si distendeva ad arco lungo la sua sponda orientale in una lunga striscia, *Alba Longa* [1]. A ridosso di essa elevava le sue alte cime il monte, chiamato propriamente Albano in antico, oggi Cavo [2]. Tra Tuscolo e Alba, eran posti Castrimenio [3] e Fabia, [4] alle radici o sulla costa del monte.

Tra le radici di quel recinto e nel piano a' suoi piedi, e le radici dei monti Tiburtini e le sponde dell'Aniene si trovavano Labico [5] su un colle solitario a' piedi del Tu-

[1] Liv. I, 3: *Ascanius abundante Lavinii multitudine.... novam ipse aliam sub Albano monte condidit; quae ab situ porrectae in dorso urbis, Longa Alba appellata.* Dion., I, 66. Perchè chiamata *Alba*, in Fabio Pittore (Peter, HRF., 4, p. 8). Identificata prima con *Palazzolo*, Cluv., 902, Holst., *Ann.*, 176, fu dal Gell, p. 16, collocata, o estesa, dietro accurati studii del luogo, in terreni attigui più proporzionati alla grandezza storica della città. Vedi il Nibby, I, p. 65. Però dubita il Bormann, p. 44. Per la necropoli di Alba, *Notizie degli scavi*, 1882, p. 272 e 1883, p. 423. Del rimanente, l'opinione più comoda è quella dello Zoeller, *Latium mul Rom.*, p. 120, il quale nega che Alba Longa sia mai esistita. Così non importa cercare dove stesse.

[2] O *Cavi* M. 950. V'era in antico e propriamente al campo d'Annibale un antico castello detto *Cabum*, donde i *Sacerdotes Cabenses Montis Albani.* Vedi De Rossi, *Annali* 1873, 168 s. Mommsen, *Bull.* 1861, 205 s.

[3] Anche *Castromoenium*, *Castri Moinium*, identificata con *Marino:* Gell, p. 310: Nibby, II, p. 314. In iscrizioni trovate sul posto i suoi abitanti son chiamati *Castrimoiniani*, divise o unite le due parti della parola.

[4] Identificata dal Gell, p. 373, con *Rocca di Papa;* così Nibby, III, p. 19. Vedi Bormann, p. 149.

[5] 263/491. Liv., II, 39. 256/498. Dion., V. 61. Identificata con *Colonna*, Gell, p. 280; Nibby, II, p. 159; identificazione accertata da una iscrizione trovata poco discosto, e pubblicata dal Fabbretti, nella sua opera sugli Aquedotti, Diss., III, n., XXXI.

scolano; e Gabii [1], che si distendeva, come Alba, a curva lungo un lago, ora prosciugato, tra Labico e Collazia. Ma non eran certo le sole in questo spazio; ancora Pedo [2], Scaptia [3], Querquetula [4], di cui non è sicuro il posto.

[1] 220-244/534-510. Liv., I, 53. Dion., I, 84, che vi manda Romolo e Remo a educare, la dice οὐ μακρὰν ἀπὸ τοῦ Παλλαντίου κειμένην, IV, 53, ἀπέχουσα τῆς Ῥώμης σταδίους ἑκατόν. Il posto n'è accertato da iscrizioni a Pantano e Castiglione; Gell, p. 260; Nibby, p. 71; Bormann, p. 188.

[2] 263/491. Liv. II, 39. 256/495. Dion., V, 31. Il Kircher, p. 121, la poneva all'*Osteria dell Osa;* il Westphal, p. 102, l'identifica con Zagarolo. Consentono nell'identificarla con Gallicano il Cluvier, p. 966, il Gell, p. 340, il Nibby, II, p. 547, il Bormann, p. 198.

[3] 332/422. Liv., VIII, 17. È strano che il Gell, p. 396, p. 443, il Nibby, III, p. 67, il Bormann, p. 198 citano tutti e tre il passo di Festo, 343: *Scaptia tribus a* nomine urbis Scaptiae *appellata, quam Pedani* incolebant, senza avvertire che le parole e lettere scritte in corsivo sono una giunta congetturale di Fulvio Ursino. Vedi il testo del Dacier, Amstelod. 1700, p. 70. Invece il Muller legge *Latini* in luogo di *Pedani;* e dal carattere tondo, in cui è scritta l'S maiuscola di *Scaptia*, appare che anche questa lettera si legge nel codice. Ora, fondamento alla congettura dell'Ursino era il luogo di Livio, VIII, 17: *Eodem anno census actus novique cives censi, tribus propter eos additæ Moecia et Scaptia:* dove l'Ursino, senza dire il perchè, legge: *ob Pedanos civitate receptos tribum additam Scaptiam.* Da Livio non si può trarre, che Pedo stesse vicina a Scaptia, anzi neanche che una Scaptia esistesse. come Festo dice. Pure, gli Scaptiani son nominati in Dionisio, V, 61 (Σκαπτήνιοι) tra i popoli latini congiurati contro Roma; e Plinio, III, 5, 68, cita *Scaptia* tra gli *oppida* una volta celebri del Lazio: Silvio Ital., VIII, 395, nomina la *Scaptia pubes* accanto al *Fabrateriæ vulgus.* A me pare persin possibile sostenere, che *Scaptia* non sia mai esistita, e il nome, forse gentilizio, designi piuttosto un distretto che una città. A ogni modo lo mantengono nome di città tutti, ed identificano questa, il Kircher, il Mannert e il Sickler con qualche luogo non lontano dall'*Osteria dell'Osa;* anzi, a dirittura con *Lunghezza* dice il primo; il Cluverio, 966, aggiunge *forte*; il Gell, p. 396, e il Nibby, III, p. 67, l'Abeken, p. 77, con *Passarano.*

[4] 256/498. Dion. V, 61. Il Gell, p. 369, l'identifica dubitativa-

5. Ora, ritornando all'Algido, e ripigliando a percorrere l'orlo meridionale della faccia esterna del gruppo laziale, v'è questo di proprio che le città di cui ci restano quivi i nomi, son collocate più in basso di quelle sull'orlo opposto: da oriente verso occidente, Velitra[1], Corioli[2], Lanuvio[3]; più in alto dietro a questa e dalla pendice opposta, Aricia[4] sull'orlo d'un cratere, diventato e rimasto poi lago, insino a che non l'ebbe prosciugato e convertito in una amena valle[5] l'emissario stesso che abbassava ed abbassa tuttora il livello del vicino lago di Nemi[6], a cui il fitto e scuro bosco che lo circondava, fu causa del nome. Quando tu ti spinga sino

mente con *Corcollo;* il Nibby, II, p. 668, non ha dubbio. Il Bormann, p. 196, non rifiuta in tutto la congettura, ma dubita, che i *Querquetulani*, al pari dei *Tutienses* ed altri, sieno da considerare come una popolazione sparsa; *als eine verstreuet wohnende Gemeinde.* In Dionisio, V, 61, si trova scritto Κορκετουλανοί colla var. Κερκετουλανοί.

[1] 260/494. Liv. II. 30; a. C. 672-640-82-114. Dion., III, 41. Variamente scritto. Vedi il Nibby, III, p. 438. Oggi Velletri. *Velestrom*, nella lamina ritrovata il 1784; Zwetajeff, *Inscript. Ital. med.*, 1886, p. 20, è genitivo pl. del nome del popolo: *Veliternorum*, ivi, p. 162.

[2] 296/458. Liv, III, 29. 256/498. Dion., V, 61. *Lanivium;* nei fasti Capitolini *Lavineis* gli abitanti. Accertata da iscrizioni la sua identificazione con *Civita Lavinia*. Vedi Gell, p. 284; Nibby, II, p. 166; e Bormann, p. 122.

[3] 261/493. Liv., II, 33; 220-244/534-510. Dion., IV, 45. Il Gell, p. 180, dubitava se si avesse a identificarlo con Monte di due Torri o Monte Giove, a destra tutteddue della via Appia, ovvero con Osteria di Civita, tra le strade a Conca e Nettuno. Il Nibby, I, p. 512, si risolve per Monte Giove.

[4] 220-244/534-510. Liv., I, 50; 256/498, Dion., VI, 61. Lariccia, Gell, p. 102; Nibby, I, p. 244; Bormann, p. 130.

[5] Vallericcia: *Lacus Aricinus.*

[6] Se esistesse un borgo *Nemus*, vedi Bormann, p. 135. Nibby, *Dintorni* II, p. 392.

incontro a' monti di Tuscolo, trovi quasi al piano, a mezza via tra Corioli e Tuscolo, Boville [1], e se scendi verso il piano a mezzogiorno di Corioli, Longula e Pollusca [2].

A ostro di Velitre doveva essere Suessa Pomezia [3]; a levante era Signa [4]; a scirocco Cora [5],

[1] 293/461. Liv., X, 47; 256/498, Dion., V, 61. Nibby, I, p. 302. sulla via Appia a destra, tre miglia di qua dall'Aricia verso Roma località che seguendo l'antica via Appia, coincide poco di là dalle Frattocchie, andando verso Albano, dove infatti se ne veggono le rovine fra la via Appia e quella di Porto Anzio. Ne conviene il Bormann, p. 159: nella tavola Peutingeriana *Bobellae*.

[2] Il posto di questi due luoghi è assai incerto. Il Nibby pone Longula, p. 326, a *Buon Riposo:* Pollusca, ivi, p. 402, a *Casal delle mandrie:* quella più di questa a mezzogiorno di Velletri. Così l'Abeken, 72. Il Cluverio, 1028, s'era contentato di collocarle *circa Coriolos*.

[3] 176-220/578-534. Liv., I, 41; 220-244/534-510, Dion., IV. 50 s. Dove fosse Suessa Pomezia, non è neanche possibile congetturare; certo nell'Agro pontino, che secondo Festo, p. 233, prendeva nome da essa: *Pomptina tribus a Pome*tia urbe *est dicta a qua etiam palus Pomp*tina *appellata est prope Terracinam.* Ma si badi che qui non appartengono di certo a Festo, se non le lettere in tondo; e le altre un complemento dello Scaligero e del Dacier, come appare dalle loro edizioni, o del Müller, che ha preferito leggere *Pometia* e *prope*, dove quelli leggevano *Pontia* e *juxta*. A me par probabile che il nome venisse alla città da quello della regione e non viceversa. Vedi l'Abeken, 73. Non lontano dalla via Appia, nè dalle paludi Pontine e a S. di *Lanuvium*, dice il Desjardins, s. v. Atlas, p. 40. Alcuni la pongono a *Torre Petrara;* altri a *Mesa*. Abeken, p. 74. Cluverio, 1025, *prope Coram et Velitras*. Vedi De la Blanchette, *Terracine*, p. 3. Berti, *Paludi Pontine*, p. 36, 263.

[4] Segni. 220-244/534-510. Liv., I, 55; Dion., IV, 63.

[5] Cori. 247/507. Liv. II, 16: 82-114/672-640. Dion., III, 34. Non è esatto che Virgilio segua rispetto alla sua origine due diverse tradizioni. *Æn.*, VI, 776 e VII, 672. Nel primo la dice Albana; nel secondo nomina soltanto Coras fratello di Tiburto, ed è Servio che in nota dice, che del nome di lui v'è una *civitas in Italia*, Plinio, III, 61; *Corani a Dardano Trojano orti.* Solino, II, 8, *a Danae*.

Norba [1], Sezia [2], Sulmo [3], Priverno [4]; a mezzogiorno sulla spiaggia Circei [5] e d'incerto sito, Satrico [6], Ulubre [7]; più addentro a' monti dirimpetto a Cora, forse Ecetra, Artena [8].

[1] Norma. 262/492. Liv., II, 34; Dion., VII, 13. Πόλις τοῦ λατίνων ἔθνους οὐκ ἀφανής.

[2] Sezza: Mart. XIV, 64, *pendula spectans Pomptinas paludes.* In Livio è nominata per la prima volta, 379/375, VI, 30; ma in Dionisio, 256/498, V, 61.

[3] Sermoneta. Non nominata da Dionisio nè da Livio. Ma l'antichità di *Sulmo* si può indurre dal nome d'un eroe in Virg. *Æn.*, IX, 412; X, 517 e da Plin., III, 68.

[4] Non lontano da Piperno al fiume Amaseno; Abeken, p. 74. Virg., *Æn.*, XI, 540; *Antiqua:* 396/358. Liv., VII, 15; 397/357 Dion., XIV, 13.

[5] 220/244-534/510. Liv., I, 56; Circeji: Dion., IV, 63: Κιρκαία, della quale dice: τοῦ Πωμεντίνου πεδίου μέγιστου τῶν περὶ τῇ Λατίνῃ καὶ τῆς συναπτούσης αὐτῷ θαλάσσης ἔκειτ' ἐν καλῷ; e la descrive: ἔστι δὲ χερσονησο ειδὴς σκόπελος ὑψηλὸς ἐπιεικῶς ἐπὶ τοῦ Τιρρηνικοῦ πελάγους κείμενος.

[6] Il Nibby, III, 64, pone Satrico a Conca; ma vedi il Blanchette *Mélanges d'Archéol. et d'Hist.*, 1885, p. 81. Il Cluverio, 1029, la collocava vicino a Corioli.

[7] *Ulubræ in Pomptino*, Cic. *Ep. ad Fam.*, VIII, 18, dove non è necessario intendere che ne chiami *ranunculi* gli abitanti. Vedi Hor. *Ep.*, I, 11, 30; Juv., X, 101. non discosto da Cisterna vedi Bunbury in Smith's *Dict.*, s. v.

[8] « Alla punta settentrionale della giogaia dei Volsci, di rimpetto all'Algido, non lontano da monte Fortino, si conservano in mura ciclopiche traccie visibili d'una antica città, che Gell, p. 110, assegna all'antica Artena, e io preferirei di attribuire ad Ecetra. Il punto era importante per i Romani, come limite tra gli Equi, che si afforzavano nell'Algido, e gli Ernici, che possedevano Anagni e Ferentino. Soltanto dopo presa Ecetra fu assediata Artena, la quale Livio sembra distinguere come città posta più in fondo e con cittadella più alta. Abeken, p. 75. « Ecetra tra *Signia* e il fiume Sacco, a oriente di Velletri. » Forbiger, III, p. 718. « Al

6. Sin qui ci siamo tenuti presso a' monti, i quali ci son serviti di guida; ora, a mezzogiorno di Roma bisogna lasciarli, e pigliare a confine uno dei ruscelli che discendono da' monti Albani. Nella storia, anzi nella leggenda più antica ha nome celebre il Numicio; forse il ruscello che tuttora sorge dal piede occidentale di Castel Savelli, corre per circa 24 ch., serpeggiando, al mare, e vi sbocca a 28 ch. dalla foce del Tevere [1]. Ma è meglio

luogo la *Civita.* » Bunbury in Smith *Diction.*, s. v. e s. *Artena.* — Nominate l'una e l'altra 350/404 da Livio, IV, 61; il quale avverte: *sunt qui Artenam Veientium non Volscorum fuisse credant: praebet errorem quod eiusdem nominis urbs inter Caere atque Veios fuit; sed eam reges Romani delevere, Caeretumque non Veientium fuerat.* Della quale Artena però e della impresa di guerra che la distrusse, nè egli nè altri dice nulla: da Dion., VIII, 36, 266/488 solo Εχίτρα.

[1] Preromano, Liv., I, 2; Dion., I, 64. Il *Numicio* è identificato comunemente col *Rio Torto,* che oggi entra in mare a meno di 3 ch. dal fiume *Ardeatino;* Gell. p. 101, 333; Nibby, II, p. 416; Borm. p. 58. La prova principale che questo sia il Numicio, è tratta da Plinio, III, 36, dove l'*amnis Numicius* è posto dopo il *lucus Iovis Indigetis* (questo stesso dopo *Laurentum*) e prima di Ardea; e dal non poterlo identificare col *Fosso dell' Incastro*, perchè da nessuno è detto che il *Numicio* bagnasse le mura di Ardea. Il Nibby ne descrive così il corso: « fiume di acque limpide, colle rive vestite di oleastri, orni, olmi e pioppi frammischiati a canne, che continuamente serpeggia, e termina presso il mare in uno stagno molto vasto nella stagione piovosa, ma che nella estate si restringe di molto. Questo ha le più lontane origini in Valle Caja, traversa questo tenimento e quello di Cerqueto, serve di limite fra questo e quelli di Cerquetello e Sugareto, bagna quello di S. Procula, nel quale riceve un altro rivo e la sorgente di Giuturna, e quindi passando tra questo di S. Procula, e quelli di Pratica e Castagnola del Bufalo, e fra questo e Castagnola Cesarini e Campo Selva, dove forma lo stagno più volte menzionato, sbocca nel mare dopo un corso di 18 m., mentre in linea retta ne

scendere alquanto più a mezzogiorno; e tenere a confine del territorio circostante a Roma un altro rivolo, più copioso di acque, che prendeva assai probabilmente il nome da Ardea [1]. Questa città di fatti era posta tra' due

avrebbe appena 11. » Pure l'identificazione non è incontestata; il Desjardins, *Essai sur la Top. du Latium*, p. 78 seg., vuole col Cluvier, col D'Anville e col Kutscheit, che sia il *Rio di Pratica*; altri, il Kirker, il Sickler, e il Reichardt stanno per il *Rio di Nemi*, che si confonde coll'Ardeatino. Oltrechè Rio Torto sorge al punto che dico nel testo, non a quello che dice il Nibby, il quale lo scambia col f. Incastro di cui il fosso di Valle Caja è l'alto corso, mentre Rio Torto si chiama in principio f. S. Procula. Seguendo Virgilio, s'avrebbe a porre anche più vicino al Tevere, secondo il Bonstetten, *Voy. dans le Latium*, p. 86; il quale crede che il fiumicello non esista più e fosse « *une flaque du marais d'Ostie* ». A me la prima opinione par la più verisimile: oltrechè per la dipintura che ne fanno gli scrittori antichi (Ov., *Met.*, XIV, 598, III, 647, Sil., VIII, 28 seg. 170), rassomiglia più al Rio Torto, che ad altri, io credo che appunto l'aver esso costituito il più antico confine del Lazio gli desse nella leggenda di Enea quel posto che ha. Nè che Virgilio paia dipingerlo assai più vicino al Tevere, *Æn.*, VII, 149 seg., mi pare obiezione valevole: anzi, si può dire, ch'egli li mette insieme, appunto perchè il Numicio a mezzogiorno, il Tevere a settentrione segnano i confini della regione Latina lungo la spiaggia; interpretazione nuova, ma che, chi legga bene, non manca di ragione:

urbem et finis *et litora gentis*
Diversi explorant; hæc fontis stagna Numici,
Hunc Thybrim fluvium; hic fortes habitare Latinos.

Perchè avrebbe nominato un fiume accosto all'altro, e dove avrebbero abitato i Latini?

[1] 244/510. Liv., I, 57: Preromana. Dion., I, 6/1-38, 72. Steph. Byz. s. v. Ardea. I due confluenti son chiamati dall'Abeken *Rio di Nemi* e *Fosso di Tavola:* quest'ultimo invece, dal Kiepert, come nelle carte dell'Istituto geografico militare, *F. Acquabuona*. Del rima-

confluenti di esso, uno a manca, l'altro a destra, che scendono dalle pendici tra Aricia e Lanuvio, cui sovrasta il lago di Nemi; le lor acque, con quelle di molti altri rivoletti e freschi e molli, il fiume Ardeatino raccoglie e porta in un solo corpo al mare. Dove alla foce o poco discosto era il castello d'Inuo [1].

7. Tra l'Ardeatino e la sponda sinistra del Tevere, due nomi di città antichissime hanno posto, si può dire, sicuro. Lavinio su un poggio, a un po' più di 4 ch. dal mare, a un 26 da Roma [2]; e a 16 da questa sulla via ostiense Ficana [3], alla sponda sinistra del Tevere, nel luogo dove i sassi Puilii forzavano e forzano il fiume a far gomito verso ponente. Tra Lavinio e Ficana ci premerebbe accertare dove fosse Laurento, assai piccolo borgo del resto, formatosi attorno a un san-

nente il *Rio di Nemi* sbocca nel *F. di Miratella* a destra di Ardea, e questo, accresciuto di esso, è il confluente del *F. Incastro*. Ecco la pianta di Ardea, così com'è rilevata dal Richter, nella sua memoria sulle *Fortificazioni di Ardea; Ann. Inst.* 1884, 91 seg. È buono esempio della posizione che si sceglieva per una città latina.

[1] Il Desjardins a q. v. ne dice dubbiosa la situazione. Ma pare abbastanza accertata dal Nibby, I, p. 440. Senza dubbio tra Anzio e Lavinio: Ovid. *Met.* XV. 727. Esculapio, dopo lasciata Anzio, *Castrumque, sacrasque Lavini sedes Tiberinaque ad Ostia venit.* Non dissentiva Gell, p. 97, nè Abeken, p. 63.

[2] Preromana. Liv., I, 1; Dion.. I, 45. Pratica. Gell, p. 303; Nibby, II, p. 206; Abeken, p. 62; Bormann. p. 109.

[3] 114-138/640-616. Liv,, I, 33; Dion., III, 38. Fest. p. 250. *Puilia saxa esse ad portum, qui sit secundum Tiberim, ait Fabius Pictor, quem locum putat Labeo dici, ubi fuerit Ficana ad lapidem undecimum.* Il posto che si designa così, corrisponde, si crede, a quello di Dragoncello. Gell, p. 245; Nibby, II, 40.

tuario, cui dava il nome un bosco di lauri [1]: ma non c'è lecito farlo; di certo era più vicino alla prima di queste due città. La selva Laurentina, e l'agro dello stesso nome mostrano, coi lor confini più facili a designare, i limiti dello spazio, entro cui si può collocarla [2]. Un altro campo, chiamato Solonio [3], si distendeva tra Ficana e Lanuvio. Non fuori dei con-

[1] Virg. *Æn.*, VIII, 63. Vedi Herodian., I, 12, 2. Bormann, *Alt. Ch.* p. 98 s. Per la topografia Rosa, *Annali*, 1859 186 t. d'agg. 1, citato dallo Iordan nel Preller, *op. cit.* I, p. 320, n. 1.

[2] Preromano. Liv., I, 1 (*laurens ager*); Dion., I, 45. A *Torre Paterno* alla spiaggia, dal Cluverio, p. 883, dal Gell, p. 294, e prima dal Fabretti, *Inscr.* p. 752; a *Capocotta*, più dentro terra, dal Nibby, II, p. 187, seguito dall'Abeken, p. 62, e dal Forbiger, III, p. 715. Inclina a'primi il Bormann, p. 94 e il Bunbury, in *Smith's Dict.*, s. v. Il Boissier, *Revue des deux Mondes*, 15 Dec. 1884, sostiene che Laurento si deve trovare verso il luogo di dove si sbocca nella pianura al di là e a' piedi di San Porziano, a due o tre chil. dal mare, un po' più basso che Capocotta, un po' più alto che Tor Paterno, presso a poco a mezza strada tra Ostia e Pratica. A me è parso prudente contentarmi di saper meno. Dell'*Ager Laurens* discorre a lungo il Bormann, p. 98. Si può ritenere col Nibby, l. c., che *Agro Laurente* si chiamasse quella regione marittima del Lazio che si estende dalla foce ostiense, a sinistra del Tevere fino al confine del territorio Anziate. Del luogo di Paolo D., s. v. *Stura: Stura flumen in agro Laurenti est*, si può cansare la conclusione che l'Agro s'estendesse sino ad Astura, osservando che si può intendere dell'alto corso e della sorgente del fiume, non della foce. Una diversità di significato tra *Laurens* e *Laurentinus*, come vuole lo Zumpt, *De Lavinio et Laurentibus*, p. 18, mi par difficile a sostenere. La *Laurentina silva* è quella, secondo Gell, p. 255, che tuttora esiste tra Decimo, Porcigliano e Torre Paterno.

[3] 340/414. Liv., VIII, 12. Non però sino al mare, come vuole il Gell, p. 148; tra esso e questo v'era, mi pare, il *Campus Ostiensis* e il *Campus Laurens*, di cui il *Campus Ardeatis* doveva esser parte. Cic. *De Div.* I, 36; Liv., VIII, 12; Fest. p. 250. Vedi Bormann, p. 118.

fini di esso eran forse Tellene[1], Politorio[2], Apiole[3], Mugilla[4].

8. La regione a settentrione di Roma era, come s'è visto, divisa dal Tevere in due parti: in quella tra il Teverè e la marina, appaiono nella più antica storia di Roma, come venute a contesa con essa, tre città sole; la più vicina, Veii[5], anch'essa posta su un largo poggio, alto m. 124, i cui burroni, a destra e a manca, sono percorsi da due ruscelli, che unitisi davanti e a' piedi della sua rócca, sboccano col nome di Cremera[6] nel Tevere, 10 ch. discosto da Roma: Cere[7] ad occi-

[1] 114-138/640-616. Liv., I, 33; Dion., III, 38. Il Gell, p. 414, la vuole nella valle di Decimo, e più probabilmente a Torretta; ma non esclude Castel Romano e Monte di Leva. Il Nibby, III, p. 146, la pone a la Giostra. Il Bormann, p. 120, non si risolve. Dion., I, 16, la pone tra le città Sicule.

[2] 114-138/640-616. Liv., I, 33; Dion., III, 37. La Giostra, secondo il Gell, p. 280; la Torretta, secondo il Nibby, II, p. 512.

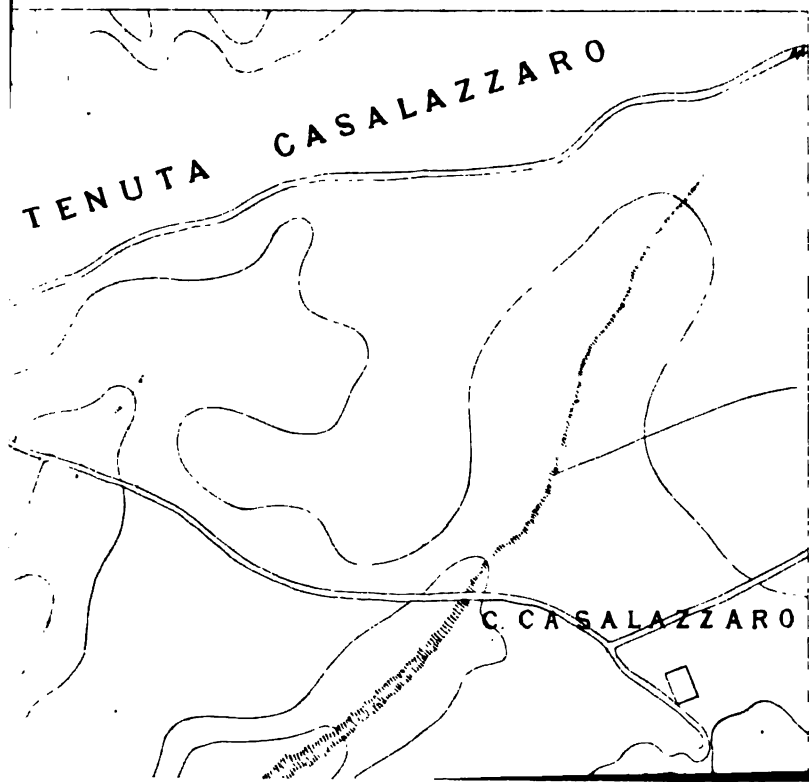
[3] 138-176/616-578. Dion., III, 49. « Seguendo la stessa valle di Tellene e rimontando il corso del Rio Petroso per circa due miglia, ossia 11 m. lungi da Roma, si trovano gli avanzi di un'altra città, quelli di un ponte antico che chiamavano il ponte delle Streghe, ed una strada pure antica traversa, che devia dall'Appia a destra al nono miglio e si dirige verso l'Ardeatina. Ivi pertanto io riconosco il sito di *Apiolæ*. » Così il Nibby, I, p. 211: padronissimo; il Bormann, però, p. 30, n. 75 e p. 122, fa meglio a dire che non lo sa.

[4] 263/491. Liv., II, 39; Dion., VIII, 36. « Forse, come rovine di Mugilla devonsi riconoscere quelle nel limite del territorio di Marino, verso la tenuta di Falcognani presso il così detto ponte delle *Streghe* di rimpetto a quelle di Apiole. » Così il Nibby, II, p. 388; Il Gell, p. 323, si contenta di ritenerla vicino ad Apiole.

[5] 1-38/753-717. Liv., I, 15; Dion., II, 54. Isola Farnese. Gell, p. 436; Nibby, III, 380. Indubitato per le iscrizioni ritrovate sul posto.

[6] 246/508 Liv., II, 9: 114-138/616-578. Dion, III, 51.

[7] In antico Agylla, *Cære vetus*, oggi Cerveteri, preromano, poi

TENUTA CASALAZZARO
C. CASALAZZARO

dente di Veii, 6 ch. lontana dal mare dove più a maestro Pyrgi[1] n'era il porto, e infine a mezzogiorno, discosto un 6 ch., Alsio[2] alla spiaggia e più giù entro terra a scirocco Fregene[3] (386). Tarquinii[4], un 38 ch. a settentrione di Cere, non entra nei primi tre secoli dalla leggenda Romana in nessuna immediata relazione pubblica con Roma; vi appare come in uno sfondo di scena. Clusio invece, più ancora a settentrione altri 70 ch., rompe guerra nella leggenda stessa e conclude pace con Roma.

9. Invece nella parte tra il Tevere e i monti della Sabina sono assai più città da nominare. Da prima, Fidene, dirimpetto allo sbocco della Cremera nel Tevere, e al castello che ne stava a difesa[5]; e più verso le radici

Cisra, secondo Varrio Flacco, citato dallo *Schol. Veron. ad Verg. Æn.*, X, 183, p. 103 K. in Peter FHR., p. 278; perchè poi *Cære*, è raccontato da Servio *ad Verg.*, VIII, 597, che X, 183 la dice fondata dai Pelasgi; da questi uniti agli Aborigeni Dion, I, 20. Nibby, I, p. 335; Abeken. p. 32.

[1] 191/561. Liv., XXXVI. 3. Sil., VIII, 467. — *Santa Severa.* Con *Pyrgi* l'Abeken, p. 37, crede si connettesse un luogo presso *Santa Marinella* (Punicum), dove sono state scoperte molte tombe. Anch'essa riputata città Pelasgica, Dion., ivi.

[2] 207/545. Liv., XXVII, 38. Aborigene-Pelasgica. Dion., I, 20. *Argolico dilectum litus Haleso.* Sil.. VIII, 476. — *Palo;* la città propria entro terra alla posta di Monterone. Sul collocamento di queste città, vedi Strab., V, 28, p. 225.

[3] 197/555. Liv., XXXII, 29. *Fregenæ: Fregellæ* in Sil., VIII, 476.

[4] 114-138/640-616. Liv., I, 34; Dion., III, 46. Corneto. Abeken, p. 35

[5] 1-38/753-717. Liv., I, 14; Dion., II, 53. Castel Giubileo, a 11 ch. di distanza diretta da Roma. Gell, p. 248 o meglio come nota l'Abeken, e si vede sul porto, quivi era il castello della città; questa stessa sulla rupe tufacea al di là di via Salaria, che è spianata e scoscesa ad arte.

dei monti Cenina d'incerto sito[1], Ficulea a 17 ch. da Roma[2], Nomento[3] a 20 ch. e ancora incerte, ma poco discosto da questa e l'una dall'altra, Crustumerio[4], Ame-

[1] 1-38/753-717. Liv., I, 9; preromano; Dion., I, 79. « Avendo collocato altrove Cornicolo, Nomento e Ficulnea, a sinistra della strada da Roma a questo luogo (un poggio separato da un burrone dal colle di Torritta lungo la via Tiburtina), noi siamo d'avviso che Ceano, ch'è il nome del poggio, sia il posto di Cenina. » Il Gell, p. 133, dice così; ma non è buona ragione la sua. Il Nibby, I, p. 332, invece, sopra un colle a dieci o undici miglia da Roma, « il quale ha tutta l'apparenza del sito di un'antica città, essendo posto al confluente de' rivi che formano il rivo Magugliano, uno de' principali influenti dell'Aniene fra Tivoli e Roma, e questo colle conservava ancora nel secolo VIII una traccia del nome antico facendo parte de' fondi denominati *Anivas* o piuttosto *Aninas* o *Spatianum*. » Ma non da per tutto, dove una città ha potuto esser posta, v'è stata posta; e una cotal simiglianza di suono tra un nome antico ed un nome moderno, non è prova che questo indichi lo stesso luogo di quella. Il Bormann, p. 183, dice con ragione che non si possa fissare.

[2] 138-176/616-578. Liv., I, 38; città Sicula, Dion., I, 16. Il luogo in genere n'è accertato da iscrizioni, « in quel colle della tenuta di Casanuova, che per tre lati è difeso dai rivi, che vanno a formare il fosso di Casal di Papi, un miglio più oltre del Casale della Cesarina, e nove miglia lungi da Roma presso il Casale di Casanuova. Questo monte volgarmente chiamasi Monte della Creta. » Nibby, II, p. 48. Così Bormann, p. 252. Scritto anche *Ficulnea*.

[3] 138-176/616-578. Liv., I, 38; 1-38/753-717. Dion., II, 53. *Mentana*. Gell, p. 331; Nibby, II, p. 409.

[4] 1-38/753-717. Liv., I, 11; Dion., II, 32. *Crustuminii* nome del popolo; la città anche *Crustumium*, Sil. Ital., VIII, 367. È posta a Monte Rotondo dal Gell, p. 190; al ripiano di *Tor S. Giovanni* dal Nibby, I, p. 526; al confluente dei due rivi principali che formano l'Allia. Il Bormann, p. 246, preferisce la congettura di Cluverio, p. 659, che la poneva alla *Marcigliana*, tra l'11.° e il 12.° miglio dell'antica strada; mentre l'Abeken, p. 79, s'accosta a quella di coloro, che la ponevano a *Settebagni*.

riola [1], Medullia [2], Regillo [3], Cameria [4], Corniculo [5],

[1] 138-174/616-518. Liv., I, 38. « Sul monte chiamato *Sant'Angelo*, ma non sulla cima; chè su questa era un'altra città, forse *Cornicolo.* » Gell, p. 52. Così il Nibby, I, p, 137. Meglio il Bormann, p. 260, « ciascun colle nel territorio transaniano ha uguale probabilità. »

[2] 114-138/640-616. Liv., I, 33; 672-640; Dion., III, 1. « Al piede della discesa da Monte Gennaro, » Gell, p. 312 Già l'editore del 1846, E. Bunbury, annota quanto sia fallace l'induzione. Il Nibby, II, p. 327, in *Sant'Anjelo in Capoccia,* « dove fuori dell'abitato attuale, presso la chiesa e convento di Santa Liberata, cinque miglia distante dall'antica *Nomentum*, e tre da *Corniculum*, sono considerabili avanzi di un recinto a poliedri irregolari. » Il Bormann, considerando « che *Medullia* si mette dalla parte dei Romani volontariamente, e che i Latini la scelgono a piazza d'armi contro i Romani » nega « che il luogo possa esser collocato molto addentro nelle montagne Sabine » e s'attiene all'opinione del Coppi, *Dissert. Pontif. Accad. Romana*, V, p. 204, che così *Medullia,* come *Ameriola,* si trovassero « in quel tratto dell'agro Romano, che si estende fra la riva destra dell'Aniene e la sinistra del fiumicello Magliano. » Del quale parere mostra anche essere il Westphal nella carta.

[3] 249/505. Liv., II, 16; 250/504. Dion., V, 40. « O Nerola o Monte Libretti, » Gell, p. 370. « Non esistendo altre rovine di una città entro i confini Sabini da questa parte (vicino a Roma), se non quelle presso Moricone alli Pedicati, d'uopo è ravvisare in esse gli avanzi dell'antica *Regillum.* Nibby II, p. 382; giacchè le altre due città, che qui altri colloca, Cameria e Curi, son da lui collocate altrove.

[4] 138-176/616-578. Liv.. I, 38; 1-38/753-716. Dion., II, 50. Nel tratto, che si estende fra l'antico territorio Ficulense e il Nomentano secondo il Coppi, l. c. p. 246. — Moricone de' Pedicati, secondo il Gell, p. 139; « fra Tivoli e Vicovaro (Varia), » Nibby, I, p. 353, « non inverosimilmente a Palombara, » Abeken, p. 78, che qui si accorda col Canina, *Camp. di R.* I, p. 165; e Westphal, p. 125.

[5] 138-176/616-578. Liv., I, 38; Dion., III, 50. Sulla cima di Monte Sant'Angelo, Gell, p. 45; Monticelli, 16 miglia a Nord-Est di Roma, Nibby, II, p. 366. La qual opinione il Bormann, p. 255,

Ereto [1]; e la più lontana da Roma, 35 ch., anch'essa come in uno sfondo, Curi [2], che due ruscelli difendono su due lati, e uniti ai piedi di essa, si versano dopo breve corso nel Tevere.

IV.

I POPOLI STORICI DELLA REGIONE DESCRITTA.

1. Non tutte le città nominate erano abitate dallo stesso popolo. Anzi la storia le ripartisce tra diversi nomi di popoli: Latini, Equi, Ernici, Rutuli, Volsci. Aurunci, Sabini, Etrusci, dei quali i primi, che sono

combatte fortemente, sostenendo, che i monti Corniculani non sono i tre a Nord Nord-Ovest di Roma, di Sant'Angelo in Capoccia, Poggio Ceci e Monticelli, bensì i colli nel tenimento di Marco Simone a nove miglia da Roma, e qui fosse Corniculo (dove il Nibby voleva Cenina, v. n 40).

[1] 296/458. Liv. III, 26; 82-114/672-640; Dion., III, 32. « Deve essere stato a un posto presso qualche congiunzione di un ramo della via Salaria colla via Nomentana, e più lontana da Roma di Nomento. » Gell, p. 291. « Tre buone miglia più oltre di Laurentana, l'antica *Nomentum*, ed altrettante da Monte Rotondo, che vuol dire diciassette miglia e m. fuori di Porta Pia » dove sorge il colle di Grotta Marozza. Il Mommsen, *C. I. L.* IX, p. 472, senza stabilire il luogo, si contenta di dire, che « *inferius* (di Curi) *Romam versus sequitur Eretum* »; ma de' luoghi dove questa era, « *tituli nulli, quod sciam, prolati sunt.* »

[2] 39-82/715-672. Liv., I, 18; 1-38/753-715; Dion., II, 48. A mezzo miglio al Nord di Correse, il cui nome rappresenta il nome e il posto di Curi; a Madonna dell'Arci la cittadella non antichissima. Gell, p. 194. La città antica occupava tutto il colle che immediatamente sovrasta al confluente del Correse e del Carbulano. Il Mommsen, l. c. p. 271 pone senz'altro *Cures Sabini* agli *Arci* presso Correse. Vedi *C. I. L.* 4952-5010.

nel mezzo, hanno a oriente e mezzogiorno i quattro che seguono, a settentrione e occidente i due ultimi.

2. A' Latini appartenevano le città tutte quante lungo la sponda sinistra dell'Aniene sino a Empulo e Sassula; poi girando a' piedi de' monti Preneste; quindi, attraversata la valle tra la giogaia Prenestina e il gruppo laziale, le città tuttequante lungo l'orlo settentrionale e occidentale di questo; e quelle nel piano che si distende ai piedi de' monti Tusculani, Prenestini e Tiburtini sino alla sponda sinistra del Tevere; infine le città tutte tra questo e il Numicio; ancora sulla sponda destra del Tevere, uno spazio sino alla destra dell'Aniene, tra Fidene [1], Nomento [2], e Tivoli. La qual regione tutta misura circa

[1] Fidene è originariamente latina o etrusca? Dionisio, II, 53 la fa Albana e quindi Latina insieme con Nomento e Crustumerio; che dice fondate da tre fratelli, dal più vecchio la prima. Anche Virgilio, *Aen.* VI. 773, dove Servio la dice insieme con Nomento, Gabii e Collatia *priscorum Latinorum.* Livio, I, 15, afferma a dirittura il contrario; *Fidenates quoque Etrusci fuerunt;* se non che, I, 27, Fidene è detta *colonia Romana:* sicchè i Fidenati avrebbero perso la loro nazionalità etrusca nel regno stesso di Romolo. Forse Fidene era latina d'origine; ma più tardi ritenuta etrusca per la sua frequente alleanza con Veii, contro Roma. Vedi Bormann, op. cit., p. 14. e s.

[2] Virg. l. c. Nè si può dire, che, VII, 706, paja ritenerla Sabina, perchè ne pone i cittadini nell'esercito di Clauso, che conduce *Sabinorum prisco de sanguine magnum agmen,* giacchè niente vieta di credere che questi comandasse anche Latini. E neanche i due luoghi di Marziale, IX, 61, 6, X, 44, 3, provano in nessun modo ch'egli credesse Sabina Nomento. Plinio, III, 17, 107, fa Sabini i Nomentani e i Fidenati, ma, 9, 69, pone i Fidenati tra i popoli che ricevevano la carne sul monte Albano, e, 64, i Nomentani tra i Latini. Da Strabone, V, 3, p. 639, si può piuttosto concludere che Nomento non appartenesse alla Sabina, anzichè il contrario; e il medesimo da Catone, citato da Dionisio, II 49, III, p. 640 (Vedi Borm. p. 17). Il For-

chil. 200 di superficie. Fu chiamata Lazio sin dacchè ne esiste memoria; ma come più tardi il nome indicò una regione più estesa soprattutto lungo la spiaggia marina, può prendere, nelle dimensioni indicate qui, il nome di antichissimo, giacchè è alquanto più esteso lungo la spiaggia quello che l'ebbe di *antico* o *vecchio* [1].

biger afferma, che Nomento fosse città prima latina, poi Sabina; se non che non reca testimonianza, che provi la seconda cosa; e niente, certo, impedisce che Nomento, sui confini, com'era, non cadesse talora in mano dei Sabini; ma nessun lo dice. Vedi il Bunbury nello Smith, *Dict. Geogr.* s. v.

[1] Aristotele, *Op.* I, Fr. 567, 1571 (la citaz. è sbagliata nel Bormann, op. cit., p. 6), è l'autore più antico che ci avrebbe conservato il nome della regione, se nel luogo di Dion., I, 72, non si ha a leggere Λαουίνων in luogo di Λατίνιον, come congettura con molta verisimiglianza il Kiessling: Λάτιον, che stampano altri, non ha conferma dai codici. Il nome del popolo o piuttosto dell'eroe eponimo, ha testimone più antico Esiodo, che nella *Theog. 1013* fa Latino figliuolo di Circe insieme con Agrio e Telegono, e ne dice che μάλα τῆλε μυχῷ νήσων ἱεράων πᾶσιν Τυρσενοῖσι ἀγακλειτοῖσι ἄνασσον. — In Plin., III, 5, 56, il Lazio anteriore è detto *antiquum*, in Tac., *Ann.*, IV, 5, in Serv., ad *Æn.*, VIII, 322, *vetus*: nè vedo donde il Bormann tragga che la seconda designazione sia più officiale dell'altra; se non che, come appare dal luogo di Plinio, questo Lazio antico o vecchio, s'estendeva sino a monte Circeio, dove il Lazio primitivo non giungeva. Gli antichi traevano l'origine della parola da *latere*, sia perchè Saturno vi si fosse nascosto (Virg., *Æn.*, VIII, 322; Ovid., *Fast.*, 9, 238), sia perchè gli abitanti vi si nascondessero nelle caverne (Saufeio presso Servio ad Virg., *Æn.*, I, 6), sia per la postura nascosta dell'Italia tra le Alpi e gli Appennini (Serv. ad Virg., *Æn.*, I, 6). L'Abeken, *Mittelitalien*, p. 42, trae *Lătium* da *latus*, largo: dove s'oppone la diversa quantità della prima sillaba, e il significato, che se ne ritrarrebbe, di *pianura*, poco appropriato, come nota il Bormann, op. cit., p. 4. Invece il Nissen, *Ital. Landesk.*, I. p. 520, l'approva, ma par dietro il Mommsen, *R. G.*, I[7], p. 32, il quale crede che l'Abeken lo connetta con *lătus*, lato; e lo riferisce alla spiaggia marina, lunga 106 ch., (?)

3. Invece, erano Sabine le città al di là dell'Aniene; e a levante dell'angolo indicato più addietro. La regione loro distava circa 44,10 ch. dalla spiaggia Adriatica, 37,80 ch. dalla Tirrena; e si prolungava un 157,50 chil. da occidente a levante [1]. La traversavano da mezzogiorno

base della regione; il che neanche mi par probabile; nè naturale la connessione di *lātus* con πλατύς, quantunque paia accettata, e quella parola come questa, riferita alla radice *prat*, *plat*. Vaniçek, *Gr. Lat. Etym. Wört.*, p. 554. Ascoli KZ. XVI, 121. — Quanto alle dimensioni, le indicate son quelle del più antico Lazio; innanzi che vi facessero nessuna aggiunta le conquiste a danno dei popoli vicini. Però non si deve nascondere che Plinio chiama *Latium antiquum* uno spazio più grande, l. c.; *Latium antiquum a Tiberi Circeios servatum est M. pass. L longitudine;* che risponderebbe a ch. 155, 295, mentre realmente misura poco oltre i 90 ch. in linea retta, 65 miglia Romane, 52 geografiche, e seguendo tutto lo sviluppo attuale della curva, circa ch. 100. E non altrimenti Strabone, V, 3, 4, p. 231: Νυνὶ μὲν οὖν ἡ παραλία μέχρι πόλεως Σινοέσσης ἀπὸ τῶν Ωστίων Λατίνη καλεῖται, πρότερον δὲ μέχρι τοῦ Κιρκαίου μόνον ἐσχήκει τὴν ἐπίδοσιν. Dove quest'ultima parola mostra che qui non è ancora indicato un Lazio primitivo, bensì già accresciuto. Noi non possiamo ritrovare i confini del primitivo se non per via di eliminazione dei territorii di popoli, che gli furono aggiunti via via, che vennero conquistati; di fatti talora questo Lazio posteriore è distinto dal primo col nome di *Latium adjectum*, Plin. l. c., 59. Vedi Strab., ivi; e più innanzi dove discorrerò dei cataloghi di città latine di Dionisio e di Plinio.

[1] Catone in Dion., II, 49: χώραν δὲ κατασχεῖν τῆς μὲν Ἀδριανῆς θαλάττης ἀπέχουσαν ἀμφὶ τοὺς ὀγδοήκοντα καὶ διακοσίους σταδίους, τῆς δὲ Τυῤῥηνικῆς τετταράκοντα πρὸς διακοσίους, μῆκος δ᾽αὐτῆς εἶναί φησιν ὀλίγῳ μεῖον σταδίων χιλίων. Strab., V, 3, 1, p. 228; στενὴν οἰκοῦσι χώραν, ἐπὶ μῆκος δὲ διήκουσαν καὶ χιλίων σταδίων ἀπὸ τοῦ Τιβέρεως καὶ Νωμεντοῦ πολίχνης μέχρι Ουηστίνων. Plin., III, 17, 107. *Sabinorum Amiternini, Curenses, Forum Deci, Forum novom, Fidenates, Interamnates, Nursini, Nomentani, Reatini, Trebulani qui cognominantur Mutusci et qui Suffenates, Tiburtes, Tarinates....* 108. *Sabini, ut quidam existumavere, a religione et*

a settentrione il Torano e il Salto, che confondendo le loro acque con quelle del Velino sboccano insieme nella Nera; e da settentrione a mezzogiorno nella parte superiore del suo corso l'Aterno. Avevan quindi dimora nelle gole e lungo le coste d'un breve tratto del dorso montano della penisola; ma lungo la valle dell'Aterno avevano facile adito alla regione Adriatica di essa, e, per un avvallamento da Reate al Tevere, alla Tirrena. Delle loro città le più a occidente erano Curi ed Ocricoli, dove il Tevere, che da Fidene era stato confine loro, cessava di esserlo; le più a settentrione Interamna, tra la Nera e il Velino, e Nursia più su nel seno dei monti; la più a levante Amiterno; e a mezzogiorno è difficile dire sin dove lungo l'Aniene si prolungasse.

4. Come i Sabini rinchiudevano i Latini a settentrione, così gli Equi a levante. A mezzogiorno dell'Agro Reatino, dov'era Cliternia, cominciava il territorio loro; da quella a Curi, traversando il Salto, si distendeva il lor confine settentrionale; e l'orientale da quel punto stesso al lago Fucino; a cui giungeva l'occidentale, traversando l'Aniene, dietro i monti di Tivoli e di Preneste. Così gli Equi stavano a cavaliere dell'Aniene nel suo corso superiore, e abitavano dalle due parti le pendici della giogaia de' Simbruini, e le orientali di quella de' Prenestini. Però a penetrare nel Lazio non occorreva loro

deorum cultu Sabini appellati, Velinos adcolunt lacus, roscidis collibus. Nar amnis exhaurit illos; sulpureis aquis Tiberim ex his petens replet, e monte Fiscello labens iuxta Vacunæ nemora et Reate; in eosdem conditus, at ex alia parte Anio in monte Trebanorum ortus lacus tris amœnitate nobilis qui nomen dedere Sublaqueo defert in Tiberim. In agro Reatino Cutiliæ lacum in quo fluctuetur insula, Italiæ umbilicum esse M. Varro tradit. Strabone nomina queste città sabine: Amiterno, Reate, Interocrea, Foruli, Trebula, Ereto, Curi.

calarvi per le gole dei monti; la valle del Tolero tra i monti Prenestini e gli Albani dava facile passo. E v'erano, difatti, entrati per questa; giacchè occupavano l'Algido sulla fascia esterna dei secondi sino a Tusculo o poco lontano. Nella parte più a settentrione della lor regione, a cavaliere del Salto, prendevano nome di Equicoli; Carseoli, a cavaliere del Torano, ne segnava si può dire il centro [1].

5. Gli Ernici [2] premevano gli Equi alle spalle: si frapponevano tra essi ed il Lazio. Le città loro di cui ci restano i nomi e il posto, erano nella parte occidentale della lor regione, Anagnia la più a settentrione e la più rilevante di tutte, Frusinone la più a mezzogiorno, nel mezzo Ferentino; nell' orientale, se Trebia ancora più a settentrione non era loro, ma degli Equi, veniva prima Aletrio, ultima Verule. Il fatto che queste città mantengono tutte oggi il lor posto antico, prova che il lor collocamento avesse ragione nella con-

[1] Il Colucci, *Equi*, p. 31, discute molto dottamente la corografia equana; e con viva impressione dei luoghi che appaiono visitati da lui molto diligentemente. Io non consento in tutto con lui. Il Cluverio, op. cit., p. 774, 775), è quello alla cui opinione meglio m' accosto. Si veda il Bormann, op. cit., p. 22 seg. Desjardins, op. cit, p. 34. — I Greci scrivevano il lor nome variamente Αἴκοι e Αἴκουοι, Strab.; Αἰκανοί, Αἴκικλοι, Dion. Hal; Αἰκουικλοί, Ptol.; Αἰκολάνοι, Diod. Quantunque più tardi *Æquicoli* o *Æquiculi*, — Plinio, III, 12, 107, *Æquiculani* — si chiamino gli abitanti del solo distretto settentrionale, oggi Cicoli o Cicolano, in antico il nome valeva quanto *Æqui* o *Æquani*. Su questi diversi nomi e sul non avere valore diminutivo la desinenza in *Aequiculus*, vedi Colucci, op. cit., p. 102, n. 77.

[2] Paul. Diac., p. 100: *Hernici dicti a Saxis, quæ Marsi herna dicunt.* Serv. ad *Virg.*, *Æn.*, VII, 684: *Sabinorum lingua*, *saxa* hernæ *vocantur.*

figurazione del paese. Il quale sta a cavaliere dell'ultimo tratto del corso superiore dell'Aniene e del Cosa, che immette nel Tolero. A levante è circoscritto dai monti che separano la valle dell'Aniene da quella del Liri; a ponente, dalla valle del Tolero, nel suo corso inferiore o forse dalla giogaia dei Lepini, di cui questo fiume bagna le radici. Il gruppo di monti, che sorgono tra le valli del Tolero e dell'Aniene, ne forma il nocciolo[1].

6. Lungo il fianco degli Ernici e degli Equi abitavano i Volsci; ma le loro più antiche sedi furon propriamente a mezzogiorno dei primi, a cavaliere del Liri, dove oggi è Sora, e del Melfa, suo confluente, di dove, per Atina, Cassino, Interamna Lirinate, giungevano al mare ad Anxur, chiamata Terracina più tardi, occuparono quindi la spiaggia sino ad Anzio e tra quella e le radici dei monti Lepini la bassura Pometina: ancora le pendici occidentali dei monti stessi, dov'erano Sezia, Cora, Norba; e la valle tra la punta lor settentrionale e i pendii meridionali dei Laziali, dove avevano Velitre e Corioli, pur lasciando ai Latini Lanuvio e Aricia. Il lor confine qui declinava da settentrione a mezzogiorno, da Corioli a Anzio; almeno sino a che in questa parte non venisse in tutto meno un popolo di assai minore potenza, ma di molto antica riputazione, a cui prima appartenne la spiaggia da Anzio alla foce del fosso Ardeatino[2]. Questo

[1] La corografia Ernica doveva essere ben dimenticata, se Strabone, V, 3, p. 231, ha potuto dire che essi abitassero vicino a Lanuvio, ad Alba e alla stessa Roma, e non ne fossero lontane neanche Aricia, Tellene, Anzio. Plinio, III, 9, 5, 63, appena nomina l'*ager Hernicus*. Che *Fregellæ* fosse Ernica, non appare da Livio, VIII, 22, come afferma Nissen, *It. Landesk*, I,. p 515.

[2] Quando occupassero la costa noi non possiamo sapere. Nel quarto secolo a. C. Scillace li trova sulla spiaggia. *Geogr. min.*

popolo erano i Rutuli; Ardea la loro città. Il cui tenimento il Numicio separava da quel di Lavinio, ultima città latina da questa parte; e assai probabilmente anche da quel di Corioli più dentro terra [1].

7. Invece a mezzogiorno dei Volsci abitavano gli Aurunci: i quali, innanzi che quelli s'inoltrassero tra i monti Lepini e la spiaggia o vi prendessero dimora stabile, occupavano la bassura che tramezza tra quei monti e questa, e forse a intervalli la spiaggia stessa. Ma certo più tardi si ritirarono nel tratto più a mezzogiorno, tra Terracina e la foce del Volturno. Son città loro, Caieta, Formie, Minturne, Sinuessa lungo la marina; dentro terra Fundi, Suessa Aurunca. Sinuessa era a' piedi del Monte Massico; il Liri, sulla cui foce era Minturne, traversava nel suo corso inferiore il paese.

8. Tutti i popoli, nominati sinora, erano a levante e mezzogiorno del Tevere. Essi ci appaiono nella storia già recisamente distinti gli uni dagli altri, e con sentimento vivace d'indipendenza reciproca. Se ciascuno difende la sua sede avita, nessuno si crede in obbligo di non uscirne a danno del popolo vicino, quando

ed Didot, p. 19. Λατίνων δὲ ἔχονται Ὀλσοί. Ὀλσῶν δὲ παράπλους ἡμέρας μιᾶς. Il nome loro è scritto anche *Volusci*, in Dionisio Οὐολοῦσκοι. Il Kiepert, *Lehrb. der alten Geogr.*, 375, ne ravvicina il nome a quello d'un popolo ligure presso Erodoto, Ecateo, Avieno, Ἑλίσυκοι, abitatori della spiaggia alla foce del Rodano, di natura anch'essa renosa e pantanosa; sicchè il nome avrebbe potuto avere significazione geografica. Non basta obbiettare che la più antica dimora dei Volsci non fosse tale. Il Nissen, op. cit., p. 508, spinge il confine occidentale sino alla cresta di Monte Meta presso Aufidena; il che è soverchio; e su un passo di Livio, IV, 57, dubbioso (vedi Weissenb. a. q. l.), crede loro un castello sul Fucino. Vedi Cluver, op. cit., p. 1015 seg. Bormann, op. cit., p. 26 seg.

[1] Borm., op. cit., p. 31.

possa: sicchè non si contengono sempre nei confini che abbiamo descritto a ciascun d'essi; se ne spandono fuori, or l'uno or l'altro secondo n'hanno la forza, e città, borghi, castella, che in un tratto di tempo appartengono all'uno, sono stati prima o sono poi dell'altro. Queste mutazioni di confini, che devono essere state assai più frequenti prima che Roma fosse fondata e i primi albori della storia di essa spuntassero, non sono cessate dopo. Tra i Volsci e i Rutuli prima, tra quelli e i Latini dopo, più volte le città sulle frontiere hanno mutato padrone; così tra i Volsci e gli Equi e gli Ernici da una parte, tra i Volsci stessi e gli Aurunci dall'altra; così ancora tra gli Equi e i Latini e gli Equi e gli Ernici; e tra i Latini e i Sabini [1]. Del che si vedranno gli esempi via via che narreremo le lor guerre e le lor paci con Roma.

9. Pure, questi popoli tutti, in cui già è smarrito il sentimento d'una affinità originaria ed è continua la guerra e profonda la ripugnanza a ogni vincolo che li leghi persino in una confederazione, è provato da' loro linguaggi che appartenevano a una stirpe sola. Gli antichi scrittori, soprattutto greci, che ci hanno voluto lasciare notizie delle loro origini, sono stati tutti guidati da due presupposti; l'uno che fossero indigeni del paese, dove essi li trovavano; l'altro che la lor civiltà derivasse da immigrazioni di popoli, soprattutto greci, approdati alle spiaggie Tirrene e Adriatiche. Come nascessero questi presupposti e si tesses-

[1] P. e. la tradizione raccolta da Plutarco, *Rom.*, 16, 17, che Antenna, Cenina, Crustumerio, Cameria fossero sabine, non latine, può essere stata vera per un tempo, e vera per un altro quella di Dionisio che fossero latine. Vedi vol. I, p. 29 n. 2.

sero le leggende, si dovrà dire, quando saremo giunti al tempo in cui probabilmente tali leggende furono accolte in Roma, e se ne formarono le storie dei più antichi tempi. Ora, la critica le ha dileguate tutte; e non vi si potrebbe riconoscere neanche una traccia lontana di vero. In realtà, dal linguaggio dei popoli Latini, Sabini, Volsci è attestato ch'essi e un altro più a settentrione, l'Umbro, — di cui ci accadrà di parlare quando entrerà anch'esso nel campo dell'azione di Roma — sono discesi nella penisola a mano a mano dall'Alpi Orientali, cacciandosi davanti uno o due popoli che v'abitavano anteriormente, il Siculo e il Ligure[1], del primo de'quali ci resta il nome nell'isola in cui si rifugiò, e dell'altro così in questa[2], come lungo la spiaggia settentrionale del Tirreno[3]. Valicando il Po e scostandosi dalla spiaggia Adriatica, si sarebbero inoltrati per le valli e le gole e i burroni e le cime orientali dell'Appennino, avanzando sino a' piedi del Gran Sasso d'Italia, dove questo s'erge più alto. Di qui, in luogo di avanzare verso mezzogiorno, avrebbero cercato sedi nelle valli occidentali della stessa giogaia. I Latini, forse i primi — stantechè si trovano dimorare in più larga pia-

[1] Di questi due popoli sarà discorso nel capitolo seguente.

[2] Almeno quando gli Elymi che popolavano la spiaggia occidentale della Sicilia si ritengano Liguri, come si potrebbe indurre dalla notizia trasmessaci da Ellanico, che fossero venuti dal continente, Dion. Hal., I, 22, Thuc., VI, 2; vedi Holm. *Gesch. Sic.*, I, 374; e dalla simiglianza di nomi di luoghi in quella regione e sulla costa della Liguria: *Eryx* e *portus Erycis*, Lerici: *Segeste* e *Segesta*, Sestri: *Entella* città e fiume, Lavagna? Ptol., III, 1, 3. Vedi Nissen, *op. cit.*, p. 469, n. 9 e 470, n. 1. E appartiene anche a lui l'interrogativo che ci sta bene.

[3] La Liguria.

nura, che altri avrebbero occupato in lor vece, se non ci fossero stati già loro a difenderla — sormontando le cime dei monti Suimbruini e Prenestini, si distesero dai piedi di questi al mare Tirreno; i Sabini si collocarono in regione meno aperta e più montuosa a settentrione. E pare che questi, o per essersi presto moltiplicati troppo, o assai più probabilmente, per altre schiere della stessa lor gente sopravvenute, furono il ceppo da cui, dietro le spalle dei Latini, mediante il rito della primavera sacra [1], gli Equi e gli Ernici si distaccarono e vennero a occupare le sedi dove la storia li coglie. Invece i Volsci, in luogo di risalire verso settentrione, discesero la valle del Liri, e la seguirono sino a che o terre più ricche o l'attrattiva del mare o gli Aurunci, gente della stessa stirpe venuta innanzi, non gli ebbero allettati o costretti a voltare verso occidente, e a distendersi per la spiaggia sino al confine dei Rutuli, popolo delle cui affinità non c'è lecito di affermare nulla. Più tardi, dal tronco Sabino un altro ramo si distaccò, e questo, salendo la valle del Sangro, occupò la regione a mezzogiorno di quella dei Volsci e a levante di quella degli Aurunci. Si chiamarono i Sanniti ed occuperanno nella storia di Roma maggior posto di tutti gli altri.

10. Nelle sedi, che presero, così ben limitate quasi da ogni parte e chiuse da monti, i caratteri dei diversi

[1] Paul. Diac., 379. Ver Sacrum *vovendi mos fuit Italis. Magnis enim periculis adducti vovebant quæcumque proximo vere nata essent apud se, animalia immolaturos. Sed quum crudele videretur pueros capuellas innocentes interficere, perductos in adultam ætatem velabant atque ita extra fines suos exigebant.* Cf. Fest., 158, 321; Sisenna cit. da Nonio, 522, 14 (ed. Quich. 610), Serv. in Virg. *Æn.*, VII, 396, cit da Mül.

dopoli nominati si determinarono così come si andranno manifestando nella storia. Il lor linguaggio, comune in origine, si distinse in dialetti, i quali, costituiti ciascuno da peculiari alterazioni di suoni o abitudini di sintassi, perirono prima o poi tutti innanzi ad uno. Giacchè il Latino, per effetto dello sviluppo storico del popolo di questo nome, li soverchiò per modo che oggi ci riesce malagevole, anzi impossibile di riprodurci intero l'organamento fonetico e sintattico distintivo di ciascuno degli altri, non che quello del comune linguaggio originario, da cui tutti ritraevano, e che pur nessuno riproduceva in ogni fattezza; il che avrò miglior modo di mostrare più innanzi, quando verrà l'occasione di discorrere dei primi movimenti del linguaggio latino, e della sua forma più antica. A ogni modo, quando tutti gli altri dialetti, diversi dal latino, si considerino insieme, si possono riguardare come varietà d'un linguaggio, che da una parte si contrappone al latino, ma dall'altra ha con questo la parentela più stretta.

11. Quest'altro linguaggio, a cui le parlate volsce e tutte le sabelliche[1], cioè, quelle dei diversi popoli riputati propaggini dei Sabini appartengono, si chiama opico, osco[2]; e questo nome si dà anche a tutta quanta la gente che lo parlava[3]. Pure, quantunque non pare che nessuno

[1] Questa denominazione ha ragione dalle parole di Strabone, V, 4 12, p. 250: εἰκὸς δὲ διὰ τοῦτο καὶ Σαβέλλους αὐτοὺς ὑποκοριστικῶς ἀπὸ τῶν γονέων προςαγορευθῆναι. Sabello vale anche Sabino senz'altro. Virg., *Georg.* II, 167 ed altrove.

[2] In queste parole di Titinio, Paul. Diac. 188, è manifestamente espressa la contrapposizione dell'Osco al Latino e la simiglianza di quello col Volsco: *Obsce aut volsce fabulantur, Latine nesciunt.*

[3] Thuc., VI, 2, 4: Ὀπικοῖς. Plat., *Ep.*, 8, 353 E. ὀπικοί: Strab., V, 3, 6, p. 233, anche 4, 3, p. 242, dove in una delle tradizioni riferite è distinto *opico* di *osco*, come anche da Servio, Virg., *Æn.*,

dei popoli sinora nominati ne fosse addirittura escluso[1], il nome s'applicava soprattutto a quelli tra loro che abitavano lungo la spiaggia dopo il Volturno sino ai confini dei Siculi, finchè questi si mantennero nell'estrema regione della penisola[2]; poi, quando gli Opici

VII, 130; invece XIV, 2, 50, p. 654: Ὀπικοί. Ὄσκοι: Steph. Biz. s. v. Γέλα: Ὀπικῶν φωνή. Enn. presso Fest. 198: *opscus;* nel luogo citato nella n. prec. *obscus.*

[1] Tucidide, VI, 2, 4, chiama *opico* il popolo che cacciò i Siculi, non tutti, d'Italia, cioè dall'estrema punta meridionale della penisola: così Antioco Siracusano, in Dion. Hal., I, 22, congiugnendoli cogli Enotri. Platone, del pari, *Ep.* 8, 353, E, contrappone il nome a Fenici e Elleni, cioè gli dà valore di denominazione generale di tutta una stirpe. Aristotele, in Dion., Hal., I, 72, chiama opiche le spiaggie del Lazio; e *Pol.*, VII, 10, 1329 b. 18, chiama opici tutti gli Enotri abitanti πρὸς τὴν Τυρρηνίαν. Strabone, V, 3, 6, p. 233, chiama Osci non già gli abitanti della Campania, ma il popolo che è venuto dopo gli Ausoni ad abitare questa regione; e V, 4, 3, p. 242, riferisce che Antioco, come dopo di lui Aristotele, l. c., dicesse che gli Opici si chiamassero anche Ausoni, nome anche questo comune a tutti i popoli della penisola, Dion., I, 35; e soprattutto, come nota il Nissen, op. cit., p. 65, n. 6, nella letteratura alessandrina, Lycophr. *Alex.* 593, 702, 1355, e nei poeti latini del secolo di Augusto; anche *mare Ausonio*, τὸ Αὐσόνιον πέλαγος. Strab., II, 123, 128; V, 233; VII, 234; Plin., III, 75, 95, 151; XIV, 69. Però Polibio, secondo Strabone, ivi, li distingueva. Catone, ch'era di Tuscolo, scriveva, Plin., XXIX, 14 (Iordan, p. 77): *nos quoque (Græci) dictitant barbaros et spurcius nos quam alios* opicos *(ex. c.* opicon) *appellatione fœdant.* Che i Sanniti parlassero osco, è detto espressamente da Livio, X, 20; e risulta da' lor monumenti, Mommsen, *Unterit. Dial.*, p. 101. Se quindi s'ha a credere a Strab., V, 4, 3, p. 242, che i Sanniti cacciassero gli Etruschi dalla Campania, Liv., V, 37, e questi ne avessero cacciato gli Osci, la riconquista dei Sanniti è una riconquista osca.

[2] A mezzogiorno del seno Nepetino e Scilacino, l'antichissima Italia. Arist. *Pol.* l. c. τὴν ἀκτὴν ταύτην τῆς Εὐρώπης Ἰταλίαν τοὔνομα λαβεῖν, ὅση τετύχηκεν ἐντὸς οὖσα τοῦ κόλπου τοῦ Σκυλλετικοῦ καὶ τοῦ Λαμετικοῦ.

ne gli ebber cacciati, sino alla punta di essa. Sicchè il primo ad aver nome di osco fu un popolo, alla cui marina s'approdava o per commerci o per conquiste; e di fatti ce ne resta testimonianza presso i Greci assai prima che presso scrittori latini. Poi da quello il nome s'andò allargando a tutti gli altri popoli congeneri nell'interno e nel centro d'Italia. E siccome il primo a cui fu dato o di cui fu sentito, era assai rozzo in paragone di coloro che per i primi lo dettero o lo raccolsero, non è maraviglia che un significato spregiativo gli rimanesse [1].

12. Tutti questi popoli, sia opici sia latini, così distinti tra loro, si posson chiamare italici rispetto a quello che abitava le città alla destra del Tevere, Veii, Tarquinii, Clusio, per nominare le sole, che appaiono in questo primo periodo della storia di Roma. Di fatti, tra Roma da una parte e Vejo dall'altra, la più vicina delle tre, in un territorio tra il mare e il fiume, che, via via che s'accosta a questi due suoi termini, si fa piano, abitava un popolo, che si estendeva molto al di là, e ai Romani, di certo, appariva assai diverso, anzi in tutto diverso da quelli di cui si sentivano più o meno affini; nè la diversità appariva men grande ai Greci che lo comparavano ai popoli italici. La sua lingua, il tenore di vita pareva agli uni e agli altri lo differenziasse da ogni altro. Lo riputavano barbaro, cioè di stirpe, con cui la propria non era in nessuna relazione, quantunque i Romani riconoscessero d'avere attinto da esso rudimenti parecchi di ordine

[1] *Opicus* val *rustico*, *ignorante* soprattutto di coltura greca. Gell., *N. A.*, II, 21; XI, 16; XIII, 9. Iuven., I, 6, 451, ove lo Scol. *ὀπίζειν Græci dicunt de iis qui imperite loquuntur*. Vedi Galvani, *Delle genti e delle favelle loro in Italia*, Arch. Stor. Ital., vol. XIV, p. 247 seg.

religioso e civile [1]. Da uno appunto dei suoi usi, quello di costruire torri, che nessun altro popolo avrebbe eretto prima, alcuni derivavano il nome che gli designava presso i Greci: Tirseni, più tardi Tirreni, da *tursis* [2]. L'etimologia prova piuttosto ch' eran considerati come i primi maestri in Italia, a popoli tuttora viventi in villaggi o casolari sparsi per la campagna, di costruzione di città o borghi capaci di difesa. A ogni modo, la somiglianza di suono, sulla quale si fonda, appare anche in altre forme dello stesso nome: *Tursha* [3] forse nei monumenti Egiziani, negli Umbri *Turskum*, *Tuscum*, *Turser*, *Tursce* [4], *Tusci* presso i Romani; però esso stesso si chiamava *Rasenna* dal nome, si diceva, di uno dei suoi duci [5]. Un altro nome, e il più noto di tutti, era quello di Etruschi [6], usitato presso i Romani e comune alla regione più vicina a Roma in cui i Tusci abitavano e dominavano, l'Etruria [7]. Se non che la potenza loro ne oltrepassò di

[1] Dion., I, 30. Cic., *De Nat. Deor.*, II, 111, 11: *Tusci ac barbari. De Rep.*, II, 4, 9: *e barbaris Etruscos et Pœnos.* Gell., *N. A.*, XI, 7, 4: *Tusce aut Gallice.*

[2] Dion., I, 26.

[3] Chabas, *Études sur l'antiquité historique*, p. 191 seg. Rougé, *Rev. Archeol.* Sept. 1867. Maspero, *Hist. Orient.*, 3.ª ed., p. 249.

[4] Bucheler, *Umbrica*, vedi nell'indice, p. 220.

[5] Dion., l. c.

[6] Dion., I, 30: Ῥωμαῖοι.... ἐπὶ τῆς χώρας, ἐν ᾗ ποτ' ᾤκησαν, Ἐτρουρίας προσαγορευομένης, Ἐτρούσκους καλοῦσι τοὺς ἀνθρώπους. Ma che il nome fosse prima della regione che del popolo, non è provato.

[7] Per non moltiplicare citazioni, vedi, quanto al nome, Fabretti, *Gloss.*, a. q. v. Quanto alla etimologia del nome, il più serio è dire che non si sa nulla. In fatti, si potrebbe di tutte quelle che si propongono, provare facilmente, che non hanno fondamento di sorta. Il luogo di Dionisio citato nella n. antecedente, basta a mostrare che *Etrusco* non vien da *Tirseno*, comunque trasformato. Nè vale *alter oscus*, per-

molto i confini a oriente, a settentrione, a mezzogiorno; sicchè dai Greci fu chiamata Tirrenia l'Italia stessa [1], e Tirreno il mare che la bagna a occidente [2].

Questi cenni generali servano come d'introduzione, alle notizie più particolari, che daremo di ciascuno dei popoli nominati al luogo e tempo che appaiono nella storia di Roma.

V.

I LATINI.

1. E spetta naturalmente il primo posto a' Latini; i quali non erano riputati dagli antichi nè un popolo che primo e solo avesse abitato la regione chiamata

chè l'Etrusco non era *osco diverso*, e *scus* è desinenza come in *Obscus*. L'altra etimologia di Dionisio, che Tusci equivalesse *θυοσκόοι, ἐπὶ τῆς ἐμπειρίας τῶν περὶ τὰ θεῖα σεβάσματα λειτουργιῶν*, è anche la peggiore di tutte, se possono essere peggiori le une delle altre congetture del pari vane.

[1] Herod., I, 163, VI, 22; Eurip *Med.* 1359; Plat. *Tim.* 25 B; Dion. Hal., I, 29; Apollod. *Biblioth.*, II, 5, 10; Scymn. 134; Theopomp., p. 222 M.; Aristoxenos, fc. 90; Theophrast, *hist. pl.*, V, 8, 3; IX, 16, 6; Böckh, *Staatshaush.*, III, 459; citazioni raccolte dal Nissen, op. cit., q. 65; ma che non tutte calzano. In Silio, I, III, Tyrrhena *pubes*, è la gioventù italica. Si applicava propriamente il nome di Τυῤῥηνία alla spiaggia ἀπὸ Λούνης μέχρι Ὠστείων, che altri facevano di 2400 stadii, Polibio, II, 16, di soli 1430.

[2] Il nome, che non si trova in Erodoto o in Tucidide, si legge in Scillace per il primo. *Peripl.*, 17. ἀπὸ τοῦ Τυρσηνικοῦ πελάγους del mare lungo la costa Toscana; ma, 15, indica il mare lungo la costa Campana (Ed. Didot, p. 24, 25). I Romani, di frequente, *Tuscum mare;* Liv. V, 33; Mel. 11. 4. §9. o *interum*. (Mel. 11, 4, 1; Piln., III, 5; Liv. *l. c*).

da esso, nè puro di stirpe. Nel Lazio, secondo loro, più e diversi popoli erano venuti ad abitare; Liguri, Siculi, Aborigeni, Enotri, Pelasgi, Arcadi, Epei, Frigi. Chi si dovessero ritenere per i primi, non s'era d'accordo. Alcuno diceva i Pelasgi [1], altri gli Aborigeni [2], altri i Siculi [3], altri i Liguri [4]. Pure indigeni non furon creduti, e neanche da tutti [5], se non soli gli Aborigeni; e che tali si riputassero, pare lo dica già il nome [6],

[1] Serv. in *Aen*, VIII, 600: *Ibi* (Pelasgi) *primi Italiam tenuisse perhibentur*; e il verso di Virgilio: *veteres Pelasgos.... Qui primi fines aliquando habuere Latinos* (P. 281). E a VII, 738 da Conone: *Pelasgos aliosque a Peloponneso convenas ad eum locum Italiæ* (Campaniam *venisse cui nullum antea nomen fuerit.*

[2] Serv. *ad Aen.* I, 6. *Cato in originibus hoc dicit.... primo Italiam tenuisse quondam qui appellabantur Aborigines.* Paul. Diac., 19: *Fuit gens antiquissima Italiæ.*

[3] Σικελοί. Quelli che sostenevano aver gli Aborigeni trovato i Siculi nella regione. Dion. I, 16.

[4] Λίγυες, Λιγουστῖνοι, più tardi Λίγουρες. Quelli che sostenevano gli Aborigeni fossero coloni dei Liguri. Id. 10. Festus: 321 A: *Sacrani appellati sunt Reate orti, qui ex Septimontio Ligures Siculosque exegerunt:* come se fossero un popolo.

[5] Vedi n. 4.

[6] Difatti, si scriveva anche *aberrigines.* Vedi Dion. e Fest. l. c.: *quod errantes convenerint in agrum.* Dionisio che riferisce l'etimologia *ab origine* (διὰ τὸ γενέσεως τοῖς μετ' αὐτοὺς ἄρξαι, ὥσπερ ἂν ἡμεῖς εἴποιμεν γενάρχας ἢ πρωτογόνους), ne preferisce, 13, un'altra perchè deriva il nome dal greco: ἀπὸ τῆς ἐν τοῖς ὄρεσιν οἰκήσεως; come dir montanari. Ma a me par chiaro che il nome è di origine latina e non antica, e valesse originarii (Virg. *Aen.* VII, 181: *aliique* ab origine *reges.* Plin. IV, 21, 36), se non del Lazio, certo d'una regione vicina. Vedi Schoemann, *op.* I, p. 4. Dice bene il Mommsen R. G. I[2] p. 437. *Gli aborigeni*, cioè *i de principio*, *un ingenuo rudimento della speculazione storica della stirpe latina.* È ingegnosa, ma cercata troppo lontano l'etimologia del Fröhner, *Philologus*, XV, 350, che spiega *Arborigenes*, e però *autoctoni.*

anzi, lo dica tanto, che si può dubitare, se mai un popolo lo portasse o fosse piuttosto inventato più tardi per indicare con una denominazione anzi generica che propria, una gente primitiva, che s'era naturalmente indotti a supporre anteriore a ogni altra.

2. I Liguri, invece, si credeva fossero una gente venuta d'oltre il Varo [1], e che prendesse dimora prima nella valle del Po [2], e poi trasmigrasse in diverse parti d'Italia [3], e persino nel Lazio [4]. Pure non sapevano che popolo fosse, e donde venisse [5].

3. Restavano maggiori memorie dei Siculi; o, per meglio dire, si credeva che restassero. Un Archiloco Siculo avrebbe fondato Aricia [6], un altro Clitemestro [7] — o Crustumerio, come la città, per corruttela di nome, fu chiamata più tardi — dal nome di sua moglie Clitemestra. Avevano occupato, ci si dice esplicitamente, la regione ove fu poi Roma [8]. Un Siculo — o che questo si riputasse nome proprio o etnico — fuggito dalla re-

[1] Se nessuno degli antichi dice questo espressamente, pure si può dedurre da' molti luoghi dei classici raccolti nel Cluverio, *op. cit.*, p. 46.

[2] Dalla lor dimora quivi ha motivo la favola di Cicno, padre dei due duci loro, *Aen*, X, 188, dolente per la caduta nel Po dell'amato Fetonte.

[3] Dion. I, 10: *οἰκοῦσι μὲν καὶ τῆς Ἰταλίας πολλαχῆ.*

[4] Secondo la leggenda raccolta da Silio Italico V,. 7, come bene intende il Cluverio, ivi, p. 48; giacchè Auno ligure, *Aen.*, XI, 399, è detto figliuolo di Fauno.

[5] Serv. *ad Aen.* XI, 715 (*FHR.*, p. 48) *Cato Originum, cum de Liguris loqueretur; sed ipsi, unde oriundi sunt, exacta memoria.*

[6] Solin., II, 10 p. 37 M. (Pet. *FHR.*, p. 68) da Cassio Hemina.

[7] Serv. *ad Aen.* VII, 631 dallo stesso (Pet. l. c.).

[8] Dion. Hal., II, 1. Il che Servio dice dei Sicani *Aen.*, VII, 195: *ubi nunc Roma est, ibi fuerunt Sicani*, e Festo dei Sacrani, 321.

gione dove Roma sorse, s'era ricoverato presso Morgete, re dell'estrema Italia, e gli aveva diviso il popolo, e fattosi un regno: anzi chiamato Siculi dal suo nome quelli che prima di lui da Italo s'eran chiamati Itali, da Morgete Morgeti [1]. Egli stesso forse [2] era stato quello che avea condotto i Siculi in Sicilia, chiamata innanzi a loro Trinacria, ed abitata da' Sicani, una gente iberica cacciata laggiù poco prima da' Liguri [3]. Eran dovuti partire appunto dal Lazio, o piuttosto dalla regione, che dai monti Tiburtini e Prenestini s'estende sino al mare sulla destra e sulla sinistra del Tevere e dell'Aniene; giacchè dove fu poi Tivoli, era un borgo Sicilia chiamato così da essi [4], ed erano città loro Agylla, detta poi Cere, Saturnia, Alsio e altre diventate etrusche [5]; e Falerio e Fascennio [6]. La Sabina era stata loro [7]. Ad emigrare erano stati forzati dalle continue

[1] Dion. I, 13.

[2] Dion. I, 23, traendo da Ellanico Lesbio la notizia che un Re, per nome Siculo, menasse la sua gente in Sicilia, non mostra di credere che questi fosse tutt'uno col Siculo, ospite di Morgete.

[3] Dion. I, 22. Per altri i Siculi son tutt'uno coi Sicani. Vedi p. 517 n. 8.

[4] Id. I, 16. Solino, *op. cit.*, II, 8, p. 35 M. (Pet. *FHR.*, p. 52) trae da Catone che Catillo fondasse Tivoli *depulsis ex oppido Siciliæ veteribus Sicanis*. Dove appunto si vede chiamati Sicani i Siculi. Così Virgilio, VII, 795: *veteresque Sicani:* e quivi Servio.

[5] Davvero Dionisio non spiega, quali di queste città fossero originariamente Sicule; giacchè le dice *τὰς μὲν οἰκουμένας καὶ πρότερον ὑπὸ τῶν Σικελῶν, τὰς δὲ αὐτοὶ κατασκευάσαντες.*

[6] Secondo la grafia adottata ora. Dion. l. c. dà queste per certamente Sicule.

[7] Serv. in *Aen.* VIII, 638 (Pet. *FHR.*, p. 51, 281) da Hygino, *de origine urbium Italicarum*, secondo il quale Sabo, *de Perside Lacedemonios transiens ad Italiam, expulsis Siculis tenuit loca, quæ Sabini habent.*

guerre, che avevano lor fatto prima gli Aborigeni soli, poi questi uniti a' Pelasgi [1]; ma neanche s'accordavano tutti, che questi fossero i popoli che gli avevan cacciati [2]. Ed anche incerto il tempo in cui ciò era succeduto: chi diceva nella terza generazione avanti alla guerra troiana [3]; chi un po' più tardi [4], l'ottantesimo anno innanzi a quella, chi molti anni dopo [5], piccola differenza del resto, se la cronologia avesse una base.

4. Gli Aborigeni non erano ritrovati da prima nel Lazio; bensì a settentrione e oriente di esso. La loro principal sede, la più antica, si credeva fosse stata Reate e l'Agro Reatino [6]; città loro poco discoste Palazio, Trebula, Suesbola, Suna, Mefila, Orvinio, Corcula. Presso quest'ultima era Issa, attorniata da una palude, la cui melma bastava alla difesa della città, senza bisogno di

[1] Vedi Dion. I, 16, 20.

[2] Secondo Ellanico, erano stati prima gli Elymi, cacciati dagli Ausoni, dalle lor sedi, poi Ausoni, cacciati dagli Iapigi, il nome viene loro da Sichelo re dei secondi; secondo Filisto, Liguri, che avevano avuto nome di Sicheli allo stesso modo, e gli avevan cacciati gli Enotri e gli Opici; secondo Tucidide erano Siculi, e gli avevan cacciati gli Opici. Vedi Dion.. I, 22; Thuc., VI, 2, 4.

[3] Ellanico Lesbio in Dion. I, 22. Ἀλκυόνης ἱεραμένης ἐν Ἄργει κατὰ τὸ ἔκτον καὶ εἰκοστὸν ἔτος.

[4] Filisto Siracusano, secondo Dion., ivi. Di quanto non si può dire, senza determinare qual numero di anni s'intenda compreso in una generazione.

[5] Tucidide in Dion., I, 22, che trae la data dal complesso del racconto.

[6] Dionisio ne trae la notizia da T. Varrone ἐν Ἀρχαιολογίαις I, 13; e da M. Porcio Catone, II, 49. S'intende che questa notizia non s'accorda con quella d'Hygino, p. 518, n. 7, secondo cui i Sabini avrebbero cacciato di Sabina, non gli Aborigeni, ma i Siculi.

mura fatte a mano; e in un recesso della palude stessa Marruvio, a piccola distanza dalle Sette Acque. Ancora Bazia e Tiora Matiene erano loro, e Lista metropoli e Cutilia, dalla quale distava poco il lago, di quattro jugeri, ripieno sempre di acqua, senza fondo, consacrato alla Vittoria. Quivi, riti antichissimi: gl'indigeni, che lo veneravano, lo circondavano di corone, nè mai s'accostavano alla sua spiaggia. Solo in alcuni giorni dell'anno quelli cui n'era commesso l'ufficio, andavano a celebrarvi le sacre cerimonie in un'isola di cinquanta piedi di giro; che sorgeva nel mezzo del lago non più d'un piede ed era mobile, e spinta dal vento in qua e in là [1]. Insomma gli Aborigeni erano stati prima dove furono i Sabini poi.

[1] Dion., I, 13, dà la distanza di ciascuna di queste città dall'altra, e le sue indicazioni sono, certo, il più sicuro mezzo d'identificarle. Si possono, chi voglia farlo, riscontrarne i nomi nella *Real Enc.* del Pauly, e nel dizionario dello Smith. A ogni modo, per commodo dei lettori, indicherò le identificazioni proposte, di cui ben poche sicure; *Reate*=Rieti; *Trebula*=Monte Leone della Sabina; *Tiora*=Castore *(Castellum Thorœ?)* vicino St. Anatolia (?); *Lista*=Monte di Lesta; *Cutiliœ Lacus* (Plin., *H. N.*, III. 12 s. 17), o *Lacus Cutilensis* (Varr. *L. L.* V. 21; Macr. *Sat.*, I, 7)=Pozzo di Ratignano o Latignano. *Palatium* è posto dal Martelli (*Storia dei Siculi.* Aquila, 1830 8°) a Pallanti, vicino a Torricella a destra della via Sabina; dal Gell vicino al convento di La Foresta al nord di Rieti; nel che s'accorda il Bunsen (*Antichi stabilimenti Italici* negli *Annali dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica*, vol. VI, p. 100 seg.): *Suna*, *Mefila*, *Orvinio* tra i monti Leonessa e la valle del Velino a nord di Rieti secondo il Bunsen, ma a S. Secondo il Martelli, con *Trebula* e *Suesbula*, nelle valli del Turano e del Salto; *Corcula*, a piedi del Monte Coreto, quando la via Curia sia quella che menava da Rieti verso *Terni* (Interamna), dev' esser posta sulla sinistra riva del Velino; e nella stessa direzione Issa nel *Lago di Piè di Luco,* e quivi ancora al-

5. Differiscono in un tratto comune i Pelasgi, gli Enotri, gli Arcadi, gli Epei, i Frigi da' tre popoli precedenti. Dove questi si riteneva avessero in tempi successivi formato il fondo della popolazione italica, i Pelasgi, gli Enotri, gli Arcadi, gli Epei, i Frigi erano concepiti come genti venute di fuori; e che avessero mosso ed alterato quel fondo in maggior numero i primi e i secondi, a piccole schiere i tre ultimi. Noi non abbiamo nessuna prova, che la notizia della lor venuta facesse parte di una tradizione originariamente italica; e non fosse introdotta in questa dall'inventiva dei greci, aiutata e stimolata da simiglianze di nomi, di leggende e di fatti e desiderosa di spiegarle. A ogni modo queste cinque immigrazioni, le prime due penetrate in gran parte d'Italia [1], le tre ultime ristrette, una al Palatino [2], l'altra al Capitolino [3], la terza a Lavinio ed Alba [4], danno piuttosto incentivi nuovi di civiltà, che elementi nuovi di popolazione; servono, per dirla altrimenti, piuttosto a intendere lo sviluppo di quella, che la composizione di questa. Chi volesse anche ammetterle per vere — e gliene mancherebbe, credo, ogni fondata ragione — non trarrebbe da esse nessuna cognizione di quali e quante genti e

l'estremità Marruvio, e poco discosto le Sette acque (Cic. *Ad Att.*, IV, 15) nella valle tra Rieti e Terni: lungo poi la valle del Salto verso il Lago Fucino *Vatia* o *Batia* di sito ignoto, tra Civita Ducale e Antrodoco.

[1] Per i Pelasgi, Dion., I, 7-26; per gli Enotri venuti prima, *Ivi*, 11-13. Si badi che anche questi secondo il parere di Dionisio vengono di Arcadia. È supposizione sua che gli Aborigeni fossero Enotri.

[2] Condotta da Evandro, e partita da Pallantio di Arcadia: Dion., I, 31-34. Liv., I, 1-2.

[3] Condotta da Ercole. Dion., I, 34, 39, 44.

[4] Condotta da Enea. Dion., I, 45-69; Liv., I, 7.

in che ordine di tempo popolassero il Lazio: bensì saprebbe o piuttosto s'immaginerebbe di sapere che la gente aborigena, che dopo i Liguri e i Siculi aveva preso dimora nel Lazio, non divenne la latina dal nome di un suo Re, se non quando i profughi di Frigia si mescolarono e formarono con essa un popolo solo[1]; mentre prima s'erano dispersi e confusi tra essa alcuni Pelasgi superstiti da grandi sventure[2], e più tardi gli Arcadi del Palatino e gli Epei del Capitolino avevan fatto del pari. Così era di tanti nomi rimasto uno solo. L'inventiva greca, che ne aveva arricchito la leggenda italica, li ringoiava lasciando sussistere il solo nome storico, ch'era effettivo e vero.

6. Sin dove queste antiche tradizioni trovano un riscontro che le confermi o le corregga, negli oggetti ritrovati sotterra entro i confini del Lazio o di regioni circostanti, che si possano ritenere occupate nei più antichi tempi dalle stesse genti, che posero stanza in quello?

A questa domanda noi non possiamo dare per ora una sicura risposta: giacchè, nè nel Lazio nè altrove, la terra è stata ricercata abbastanza, e col proposito costante di raccogliervi le testimonianze che racchiude: e se negli ultimi anni, mossa o scassinata a caso dalla zappa del contadino per ben diverso fine, ne ha fornite molte, e gli eruditi le hanno con amoroso studio e con accurata diligenza raccolte, è luce tuttora offuscata da molte tenebre e piena d'incertezze, e che scopre allo sguardo parecchie vie, ma non ne rischiara nessuna per modo, che vi si possa giungere a meta sicura.

[1] Dion., I, 44. Liv. I.

[2] Dion., I, 30: ὅσον μὴ διεφθάρη.... μετὰ τῶν Ἀβοριγίνων πολιτευόμενον ἐν τούτοις ὑπελείφθη τοῖς χορίοις.

A ogni modo è certo, che oggimai non si può più dire quello che un dottissimo storico continua a ripetere: cioè « che in Italia non si veda traccia di nazioni spente come i Finni e i Lapponi nella regione celtico-germanica e le razze nere nelle montagne indiane, nè vi si sono sin'ora scoperti resti d'un popolo originario venuto meno, come gli scheletri particolarmente costrutti, i luoghi di pasto e di sepoltura della cosidetta epoca di pietra dell'antichità Germanica paiono dimostrare. » Non si può dire neanche, « che nulla vi sia apparso, che legittimi l'opinione che l'esistenza dell'umano genere vi sia più antica della coltivazione dei campi e della fusione dei metalli; e se in realtà entro i confini d'Italia il genere umano è vissuto in quel grado di cultura che chiamiamo primitivo, nello stato che noi chiamiamo selvaggio, ogni vestigio se n'è in tutto e per tutto cancellato [1]. » Affermazioni certamente, già entro i confini del Lazio, non vere.

7. Difatti, v'è prova, che il Lazio fosse abitato sin dall'età più antica, in cui si trova traccia della stirpe umana. Di questa età ch'è chiamata *archeolitica*, dall'uso, che vi si vede fatto della pietra sola, scheggiata o naturale nella fabbricazione degl'istrumenti più necessarii alla difesa della vita dell'uomo, si son trovati gl'indizii e in resti umani e in selci tagliate e in freccie, grattatoi, e coltelli di flocaja biancastra o nerastra tra le ghiaje fluviali del Tevere e dell'Aniene sui monti Corniculani, sui colli Albani [2] ed altrove [3]. Del rimanente, simili in-

[1] Mommsen, *RG*. I[7], p. 9. La 7.ª ediz. è stampata nel 1881.

[2] Stef. de Rossi, *Rapporto sugli studi e sulle scoperte Paleoetnologiche nel Bacino della Campagna Romana*, Roma, 1867, p. 11-24.

[3] Viterbo, Montefiascone ed Alatri. Id. *Secondo Rapporto* 1871,

dizi gli antichi, se non gli avevano intesi bene, gli avevan conosciuti. Tali freccie o coltelli erano stati comunemente creduti caduti dal cielo, e le dicevano pietre di fulmine, ceraunie, betuli. Nelle condizioni loro così diverse non immaginavano come si fossero potuti usare a produrre effetti, pe' quali essi adoperavano mezzi tanto più efficaci e diversi; e trovandone misteriosa l'intenzione, le ritennero *sacre*, e superstiziosamente le venerarono [1]. Possiamo noi dal trovarne così poche e tanto sparse indurre che poca e sparsa era in questi luoghi la gente che se ne serviva? E poichè ossa che si possano dire certamente appartenenti a essa, non si vedono composte in nessun modo a tombe, nè molto meno si vedono tombe sue ordinate a sepolcreto, non ci è lecito supporre, che nessun rito funebre ancora ne accompagnasse o curasse i cadaveri; e questi rimanessero giacenti a

p. 7. Id. *Le scoperte e gli studi paleoetnologici dell'Italia centrale*, Roma 1872, p. 6 s. Nardoni, *Di alcuni oggetti di epoca arcaica rinvenuti nell'interno di Roma*, Roma 1874, p. 7. De Rossi, *Rivista degli studi*. ecc. Roma 1880, p. 8 s.

[1] Plin., *H. N.* XXXVII, 51. *Sotacus et alia duo genera fecit ceraunice nigras rubentisque, similis eas esse securibus; ex his quæ nigræ sint dc et rotundæ sacras esse, urbis per illas expugnari et classis, bætulos vocari; quæ vero longæ sint cerauniaa. Faciunt et aliam raram admodum Magorum studiis expetitam, quoniam non alibi inveniatur quam in loco fulmine icto.* Quindi il loro nome in Sidonio, *Carm.* V. 50: *lapis fulminis*. Altri luoghi raccolti dal De Rossi, *Primo rapp.*, p. 61. Il quale però non intende bene Suet., *Aug.*, 12; dove *arma heroum* non sono le freccie o ascie di pietra, ma *belluarum ferarumque membra praegrandia*, che Augusto fece raccogliere nelle caverne di Capri. Quelle freccie o ascie non sarebbero, per la lor piccolezza, parse da eroi. Del resto è più probabile che cotesti *betuli* o *ceraunice* fossero oggetti non dell'età *archeolitica*, ma della *neolitica* (ascie levigate, punte di freccie).

terra, là dove la morte coglieva l'uomo vagante pei boschi o ridottosi a spirare in una caverna?

8. Ma a quest'uomo un altro succede. Questi ha un rito funebre; scava nella rupe un loculo e vi ripone il cadavere [1]. Ne ripone vicini più d'uno. Non li lascia soli. Vasi rozzi [2], lancie, coltelli, freccie di silice, un martello di pietra — e in uno [3] una lama triangolare di un pugnale di bronzo [4] — stanno accosto al cadavere, però non sempre [5]. Gli utensili di pietra sono di lavoro assai meno rozzo, che non sia quello degli oggetti dei quali s'è fatto cenno più addietro. E di armi siffatte si trova tuttaquanta sparsa la campagna: e per modo che il lor numero in alcuni luoghi attesta, che quivi anche una popolazione vivesse adunata [6]. Nè la pietra di cui son fatte, è sempre indigena. Ascie di giadeite, che non si rinviene negli Appennini, se ne son trovate parecchie [7].

[1] Nella valle fra Vicovaro e Cantalupo — De Rossi, *primo rapp.*, p. 23. A Sgurgola in quel d'Anagni. Id. *Bullettino del Vulcanismo Ital.*, a. VI, p. 44, 45. *Bull. dell' Instit. di corr. Arch.*, 1879, p. 65. 66. Pigorini, *Bull. di Pal. Ital.*, a. VI. p. 8.

[2] Quello ritrovato nel primo posto è riprodotto dal De Rossi, l. c., p. 23, il quale, però, dice d'averlo ritrovato ridotto in *minutissimi frammenti*, e ricomposto lui. « *La palta*, aggiunge, *onde è formato, è un' argilla ricavata dalle rocce vulcaniche depositate nella valle medesima del mare subappennino.* »

[3] Quello di Sgurgola. Pigor., l. c., p. 9.

[4] Secondo il De Rossi, è *freccia* o *piccola lancia*. Ibi. Col Pigor. s'accorda il Chierici, *Bull. Pal. Ital.*, X, 145.

[5] La tomba inferiore di Cantalupo non conteneva nulla; solo ai piedi dei tre cadaveri che vi erano riposti, « un cumulo d'ossa d'animali diversi. » De Rossi, l. c., 29.

[6] De Rossi, *primo rapp.*, 32; *secondo*, 17 seg., ecc.

[7] Lo stesso, *secondo rapp.*, 15 seg., ne numera sei; un'altra nell'argilla Tiberina, *terzo rapp.*, 10.

pietra fu adoperato nella manifattura delle armi [1], mantenne la stessa dignità dopo che in quella fu surrogato da un altro metallo più efficace; se ne continuò l'uso, dove lo smetterlo turbava consuetudini, non solo venerate, perchè antiche, ma temute come quelle la cui osservanza solo guarentiva all'uomo l'aiuto del Dio. I sacerdoti sabini e il Flamine Diale in Roma si tosavano con coltelli di bronzo [2]; in cerimonie religiose erano prescritti utensili di bronzo; e per inverso in più casi il ferro non poteva essere adoperato senza una espressa espiazione [3]. Ora, non è provato che il bronzo fosse o potesse essere fatto in Italia nei tempi più antichi: quantunque vi siano traccie di miniere di stagno indigene [4], non si può affermare che gl'Italici se ne giovassero sino ab origine per farne maggiore o minor lega col rame. Certo cominciarono dallo spezzare e ridurre in minuzzoli gli oggetti di bronzo ricevuti d'altronde, fonderli, e farne dei nuovi. Sicchè da quel pugnale di bronzo, che s'è scoperto tra armi di pietra, si può trarre lo stesso indizio, che dalle ascie di giadeite di cui ho discorso più

[1] Lucr., I: *Et prius æris erat quam ferri cognitus usus.*

[2] Macrob. *Saturn.*, V, 19, 13, il quale riferisce l'uso come Sabino, e dei sacerdoti in genere; e ricorda anche il vomere di bronzo, adoperato dagli Etruschi nel fondare le città; il luogo di Servio a Virg., I, 299, si riferisce all'uso in Virgilio di *æneus* per *ferreus* così in quel verso, come *aereus* in altri due del V, 274 e del VII, 743: in Virg., I, 448, che il Macquardt cita, *Röm. Staatsv.*, III, p. 318, n. 7, non trovo nulla che si riferisca a ciò. Ovidio, *F.*, VI, 230, dice che alla Flaminica non fosse lecito *ungues ferro subsecuisse;* il che non so perchè paia inesatto al Macquardt, l. c. Lydio *de mens.*, I, 3, che attribuisce a Numa la disposizione che i sacerdoti non si potessero radere la barba se non con rasoi di bronzo.

[3] Henzen, *Acta Fratrum Arvalium*, p. 22, 128, 132, 128, 135.

[4] Stoppani. *L'Ambra*, p. 140 seg.

addietro; che, cioè, o il popolo che possedeva l'uno e le altre, fosse venuto d'oltre Alpe o d'oltre mare, ovvero avesse commerci e relazioni oltre mare o oltre Alpi.

10. Il che ha forse prova anche da ciò, che in altre tombe, in cui le armi e gli utensili di pietra scompaiono, le armi e gli oggetti di bronzo, se crescono, non soprabbondano. Cresce, bensì, e abbonda il vasellame di argilla. Fra questo che ha già varie forme, è stata creduta affatto singolare la forma di capanna data al vaso, che contiene le ceneri [1]. Se oggi si deve cre-

[1] Così ne descrive la prima scoperta il Fea, *Notizie del giorno*, di Roma del 17 aprile 1817 n. 15. « È già un anno, che aprendosi una nuova strada sul rovescio della costa occidentale del Lago Albano, ora detto di Castel Gandolfo, onde rendere più facile la salita a quest'ultimo paese, si rinvennero molte urne e vasi cinerarj di forme fino a quel tempo sconosciute. E fu la cura del signor Carnevali d'Albano, che ne salvò ben centocinquanta dall'ignoranza de' lavoratori, i quali già buona parte ne avevano spezzati per avidità di trovarvi per entro qualche tesoro. Tra le varie foggie di tali sepolcri una delle più rimarchevoli è la seguente. Bisogna figurarsi un tempietto sferico, piano al disotto senz'alcun ornamento nelle pareti, e coperto da un tetto fatto a guisa d'elmo, e ornato da strisce rilevate di terra, che ad eguali intervalli lo dividono, somiglianti a travicelli, che s'incrocicchiano nelle testate. Questa tettoia è alquanto sporgente, e sul davanti ha quasi sempre un segno come un *m*, che sembra un tridente rovesciato, del quale anzi è talvolta segnata l'asta. La misura in altezza e in diametro di questi monumenti è per gradazione dal mezzo palmo a quasi due; la qual cosa per avventura doveva essere determinata dall'età del morto. Sul davanti poi è una porta amovibile, e proporzionata alla grandezza del sepolcro; e da ambo i lati sono striscie rilevate di terra a guisa d'informi colonne forate traversalmente nel mezzo. Passa per questi forami da un canto all'altro una spranga di metallo, che serve di chiavistello alla porta. Per entro si trovano ceneri, ed ossa non terminate di abbruciare; le prime nere e pesanti, le seconde di un pollice e mezzo di grossezza, e di circa due di lunghezza, leggiere, spungose e bianchissime. A mano sinistra del-

dere menó singolare di prima, giacchè è stata ritro-

l'interno vedesi un piccolo vasello di terra, in cui stanno alcuni pezzetti rotondi di terracotta. Alcuni però di tali vaselli hanno la forma di anfore, differenza che forse indica la diversità del sesso. Sparsi poi sulle ceneri sono molti pezzi di metallo, cioè un coltellino di forma non inelegante, un piccolo cucchiaio piatto, e una fibula, la cui forma è sempre eguale, ma il travaglio diverso. In alcuni altri, oltre le cose mentovate, si rinvengono pur di metallo una specie di stilo da scrivere, od ornamento di testa femminile, una punta di lancia col suo buco per l'asta, e uno scudo ora rotondo, ora oblungo coll'interna imbracciatura. Le quali cose tutte sono picciolissime, e quasi in miniatura. In alcun sepolcro sono stati trovati altri emblemi lavorati di terra, e in alcun altro la tettoia è estremamente ornata, in quegli intervalli sopra mentovati, di certe linee ora moltiplicate, ora rade, ed in tanti modi divergenti e raccozzantisi, che potrebbesi difficilmente decidere se siano piuttosto che ornati, veri caratteri, o geroglifici. Questi sepolcri poi trovaronsi collocati entro olle, e vettine grandi di non ignobile forma, come in altrettante teche, e intorno erano disposti otto o dieci e anche dodici vaselli di diversi usi e forme. Si sono pure rinvenuti dentro questi vaselli molti pezzi d'elettro, ossia d'ambra, come ancora un idolo dell'altezza circa di mezzo palmo, il quale dai fori nelle orecchie, e dal segno al collo mostra essere stato fregiato di pendenti e monile. Esso è di terracotta, ma di forma rozzissima. Quest'anno, in gennaio, 500 canne lungi dal luogo ove si scoprirono i detti sepolcri, fu scoperta un'ara quadra, manufatta di minuta opera di sacco, non che molti altri frammenti di vasi, olle e vettina di varie forme, e della materia stessa de' già descritti. Le quali cose tutte trovate nascoste sotto una grossissima crosta di peperino formata di ceneri vulcaniche indicano per certo un'assai remota antichità; non avendosi alcun'epoca storica intorno all'arsione del vulcano d'Albano. » — Circa le quistioni nate sulla giacitura delle urne, e sulla sovrapposizione della crosta di peperino, vedi De Rossi, *primo rapp.*, 37. Non par dubbio oramai che la crosta le coprisse dopo ch'erano state collocate in quel posto: sicchè precedessero ad esse e al lor collocamento l'ultime eruzioni del vulcano Laziale. Vedi Desor, *Exc. faite à une anc. nécrop. des Monts Albains,* Neuchâtel, mai 1877.

vata altrove [1], non resta però meno notevole. Intanto, il cadavere, che nei sepolcri neolitici, era inumato, qui è arso; invece di conservarlo tutto, se ne conservano soli i resti lasciati dal fuoco, mutazione di rito funebre che non si spiega, se non ammettendo che o sia diverso il popolo che ne segue uno così diverso, o se è il medesimo, l'esempio d'un popolo forestiero, con cui sia venuto a contatto, l'abbia indotto a mutare il proprio. Nè l' urna sta sola; è riposta in un orcio o dolio o ziro, che si voglia chiamare; e più vasi e oggetti stanno parte dentro, parte intorno, di argilla e di bronzo; d'argilla i lecyti, vasetti da balsamo o alle animatorie bucate per l' esalazione del vapore odorato, calefattorii nei quali il foco di sotto riscalda il liquido contenuto nell'olla di sopra, altri vasi, e soprattutto specialissimi alcuni ornati di una rete a rilievo, patelle, cratere con due manichi, lucerne, un arnese che termina in cima con due rebbie; un'oscilla o figurina di bronzo; fibule, rotelle, punte di lancia, secespite, aghi crunali con una placchetta infilzata per raschiare la pelle forse [2]. Ora, qui davvero è ancora

[1] Di altre trovate poi al Monte Crescenzio, De Rossi, *secondo rapp.*, 27; ivi stesso, sul posto detto il *campo Fattore*; Id. *Opinione*, 12 gennaio 1871; a Grottaferrata, Id. *Gli studi in Italia*, I, 1, 59; a Marino, Id. *Nuove scoperte*, 243; all'Esquilino, *Museo Municip.*, a Corneto, *Museo preistor. Rom.*, *Museo Civico in Corneto*, ed altrove. Il Virchow, *über die Zeitbest. der italisch. u. deutschen Hausurnen*, 8 seg., ne numera 21, 16 Laziali, 5 Etrusche; ma dopo il 1883, anno della pubblicaz. del suo opuscolo, ne sono state trovate altre; p. e. a Bisenzio sul lago di Bolsena (*Notizie degli Scavi*, 1886, Tav. III); e dodici nel mese di maggio 1886 a Vetulonia, ivi, p. 143. La diversa forma delle capanne è descritta nel Virchow, l. c.

[2] Accetto in generale la denominazione data agli oggetti da Aless.

più chiaro che nelle tombe precedenti, il concetto antico della morte. Si direbbe, che gli oggetti della vita si moltiplicano attorno al cadavere arso, assai più che attorno a quello inumato, perchè non paia che la tanto maggiore trasformazione fatta del cadavere importi ogni cessazione di vita. D'altra parte, l'urna mostra per la sua forma stessa, come abitasse la gente, che così figurava il vaso in cui riponeva le ceneri dei suoi morti. Essa, difatti, riproduce la forma delle case dei vivi; sicchè uno studio di quella c'introduce in questa. Talora, essa ha forma di forno, ovale, con tetto assai probabilmente di paglia e canne, liscio, spor-

Visconti, che prima ne ha discorso, nella *Lettera sopra alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze della antica Alba-Longa*, Roma, 1817; e riproduce una figura del dolio e della disposizione dell'urna, com'egli dice, *a tempio*, e degli oggetti. Ma è bene dire, che questa figura è una combinazione sua; giacchè l'orcio fu trovato rotto. Blacas, *Mémoire sur une decouverte de vases Funéraires près d'Albano*, 2.° vol. *des Mém. de la Societé Imp. des Antiq. de France*, Tab. III, 4, ne riproduce uno, che si può credere, fosse quello stesso del Visconti. Ma che l'urna fosse riposta in un orcio con altri oggetti, non è dubbio. Vedi Fea nel l. c.: e De Rossi, *secondo rapp.*, 26. Delle tre urne descritte dal Visconti, due non si sa dove sieno; una, di certo, nel Museo Etrusco in Vaticano; degli oggetti stessi s'è smarrita la traccia. È dubbio ch'egli abbia inteso questi a dovere; soprattutto l'ultimo, che sarebbe stato, a parer suo, uno stilo da scrivere colla parte da cassare infilzata dentro. Vedi Virchow, *op. cit.*, 38. Il Pigorini, per una gentile comunicazione, mi fa sapere, che a parer suo, l'oggetto è un *rasoio simbolico*. Quanto alla qualità del metallo, il Visconti non si spiega: il De Rossi, *secondo rapp.*, 40, inclina a crederlo ferro; il Lisch, *über die Hausurnen*, Schwerin 1866, lo dice bronzo, dietro l'osservazione di oggetti ritrovati nell'urne di Berlino; il Virchow, *op. cit.*, 35 seg., che ne parla più a lungo, ammette, dietro un confronto degli oggetti di metallo ritrovati in tutte le urne, che sieno bronzo.

gente; una finestrina sulla porta, e questa larga quadrata, con due listelli sui lati che aggettano, e in essi i buchi per infilarvi le sbarre, che la tenevano chiusa [1]; talora nel tetto si vedono i rilievi delle travi, a cavalletto l'una contro l'altra, persino sette da un lato e sette dall'altro, e indicato il comignolo, tutto il lungo del tetto, in cui s'incontrano, e sopra la porta indicate, parrebbe, più finestrine coi travetti, che reggevano ciascuna [2]; talora rassomiglia a una gran pignatta, con ventre largo, piede stretto, a tetto mobile; e questa, di certo, si discostava dalla realtà [3] più delle altre. Gli oggetti, poi, ritrovati nell'urne e intorno intorno mostrano una civiltà proporzionatamente assai progredita, di cui manca nelle tombe precedenti ogni indizio. Più d'un vaso è ornato di meandri, di rosoni, di zig-zag, formati da righe di punti [4]; se la terra n'è rozza [5], se non vi appare uso di tornio, e la cottura è a fuoco libero [6], la varietà di forma [7] risponde a una varietà di

[1] De Rossi, *Ann.* 1867, p. 51. *Monumenti inediti pubblic. dall'Instit. di corrisp. Arch.* Roma 1864-68, VIII, F. XXXVII, tav. 24.

[2] Museo preistorico di Roma. — Urna di Corneto.

[3] Baron de Bonstetten. *Recueil d'antiquités suisses.* Berna 1855, Pl. XVI, Fig. 4.

[4] Blacas, *op. cit.*, 5.

[5] Nell'analisi fattane dal Conti e riprodotta dal Visconti, op. c., 81: silice 63%, allumina 21%, calce carbonata 4%, acqua 10%.

[6] Blacas, l. c., p. 6.

[7] Soprattutto il *guttus* ha corpo e collo a forma di uccello. Virchow, l. c., p. 32. Uno simile se n'è trovato nella tomba Regulini Galassi di Cere (Mus. Gregor., 11, Tav. XXVIII. Il Bramford, *Archeolog. Research. in Nicaragua* (Smithsonian Contributions) Washington 1881, p. 9, 52, riferisce che nell'isola Ometeper e in Santa Elena in Nicaragua, si trovino urne di questa forma. — Sugli ornati vedi Virchow, *op. cit.*, p. 29; Helbig, *op. cit.*, p. 95.

usi, e alcuni dei bisogni, che paiono intesi a soddisfare, quello per mo' di esempio, d'un vapore odoroso, mostrano qualche delicatezza di vita. Così fanno gli ornati non solo dei vasi, ma persino d'una delle urne a capanna [1]; chè, se anche gli ornati si devono ritenere per una imitazione dal vero, si deve dire che almeno nelle più ricche delle capanne in cui si abitava, la superficie delle pareti fosse bene lisciata, comunque le si costruissero, forse di argilla e frasche [2]. A dar adito alla luce e uscita al fumo serviva non solo la porta, come pure oggi suole nelle capanne fatte dalle famiglie dei lavoratori nella campagna romana [3], ma il finestrino sopra quella, talora, come s'è detto, a più riparti. Nel mezzo, di certo, era il focolare, che sassi collocati in tondo o in quadro, come vediamo farsi tuttora, circoscrivevano; e sopra sassi alquanto più alti sedevano intorno le donne per far la cucina, o gli uomini per riscaldare le membra agghiadate dal lavoro e dalle corse all'aperto, nelle dure invernate.

D' altra parte, la fibula [4], l'ago crinale, la placchetta per raschiare la pelle o per altro uso, i braccialetti di bronzo [5], forse quei molti globetti o rocchetti di argilla, mostrano qualche gusto d' acconciamento nella capigliatura e sul corpo. Chè le fibule erano, senza dubbio, adoperate per adattare alla persona con ele-

[1] Visconti, op. cit., Tav. II e III; De Bonstetten, Tav. XVII, 1.

[2] Helbig, l. c., p. 50.

[3] Ne ho viste di tali a Gabi, a Veii; e certo se ne vedono in altri luoghi.

[4] Blacas, op. cit., Tab. III, 1, 2.

[5] De Rossi, *Ann. dell' Instit.* 1867, p. 42. 53. *Mon. dell' Instit.*, vol. VIII, Tav. XXXVII, 56: *secondo rapp.*, p. 34. Un braccialetto di ferro, ma non appartenente di sicuro a un'urna, ivi, p. 34, 37.

ganza forse, e certo per impedire, che cadesse di sulle spalle il pezzo quadro o oblungo di stoffa, che si gittavano addosso, e quei molti globetti o rocchetti per tenerne giù le falde [1]; e l'ago crinale per tener salda o aggruppare una treccia o un riccio, come oggi uno spillone [2]. Ed erano attrattiva e ornamento i cerchi di bronzo alle braccia; e già desiderio di pulizia il raschiatoio.

11. Se si ornavan di più e abitavano meglio, erano anche in grado di difendersi meglio. Avevano armi di bronzo; scudi, spade [3], coltelli [4], ascie ad alette [5], cuspidi di lancie [6].

12. Una cosa resta soprattutto incerta: il culto. Figurine di terra si ritrovano nelle urne, ma non sono, come si potrebbe credere, idoli, bensì, assai più probabilmente, immagini rozze degli estinti [7]. Se la divinità fosse stata da cotesti antichi rappresentata visibilmente in figura

[1] Quando questo si deva credere il loro uso, e non servissero già da fusajuole; il che non mi pare s'accorderebbe col numero stragrande che se ne trova non tanto negli scavi del Lazio, quanto nelle terremare. Per fusajuole, *Spinnwirtel*, le tiene l'Helbig, *op. cit.*, p. 21.

[2] Isid. *Orig.*, XIX, 31, 9. Martial, XIV, 24.

[3] Uno scudo simbolico; De Bonstetten, *op. cit.*; XVII, 6; una spada simbolica, ivi, 10. Vedi sulla quistione se ne avessero, Pigorini, B. P., IX, p. 97 seg.

[4] Helbig, op. cit, Tab. II, 2.

[5] *Paalstab*. Ivi, II, I. Trovato sull'Esquilino, p. 90. Il *celt* del Museo Kircheriano, De Rossi, *primo rapp.*, 3, non si sa bene ove fosse ritrovato.

[6] Visconti, Tav. IV, 1. De Rossi, *secondo rapp.*, p. 29.

[7] Pigorini, *I più antichi sepolcri dell'Italia* (N. A. L., 8), p. 15. Helbig, op. cit., p. 89, che crede immagine d'una estinta quella pubblicata dal Blacas, op. cit., Tab. III, 2. Un'altra è stata pubblicata dal Visconti, op. cit., Tav. IV, 3, e dal Bonstetten, XVII, 2.

umana, non ne sarebbero le rappresentazioni tanto rare [1]. E sono troppo scarso indizio che già si usasse il sacrificio, i due coltelli della forma di quelli, che furono adoperati più tardi a uccidere le vittime [2].

13. I Romani, che ricordavano le armi di pietra dei più antichi popoli soggiornati nella regione, dove poi ebbero dimora, non dimenticarono gli oggetti dei popoli venuti o vissuti più tardi. Vasi di argilla della forma di quelli ritrovati tra le ceneri degli antichi abitanti del Lazio o dove questi furono, continuarono a essere adoperati nelle cerimonie religiose, quando più non servirono agli usi della vita. Non fu lecito libare in altri più ricchi od ornati [3]. Qui si trovano gli esemplari del *simpuvio* e del *negro catino* di Numa [4], venerato esso stesso [5], come la pignetta dagli Arvali [6]. Appunto un colore nerastro, opaco, hanno cotesti antichi vasi.

[1] Giacchè non si può dire col Pigorini, l. c., che si collocassero « per solito in ognuno degli ossuarii. » Non pare, di fatti, che se ne siano ritrovate tante, quante occorrerebbero per dar fondamento a tale opinione. Però, oltre le due citate nella nota precedente, di quelle trovate nel 1817, ne esistono diverse al Vaticano (Pigorini e Lubbock nell'*Archeologia* di Londra, Vol. XLII).

[2] Visconti, op. cit.. Tav. IV, 2, 3; Helbig, op. cit., Tav. II, 2.

[3] Iuv. VI, 342; *Et quis tunc hominum contemptor numinis? Aut quis Simpuvium ridere Numæ nigrumque catinum Et Vaticano fragiles de monte patellas Ausus erat?* — *Simpuvium* chiama il Blacas, *op. cit.*, p. 5, un vaso che riproduce.

[4] Prud., II *περὶ στεφαν.* 514. *Quidquid Quiritum sueverat Orare Simpuvium Numæ.*

[5] Marini, *Atti dei frat. Arvali*, p. 593, Henzen, *Acta Arv.* 26, 27, 30. *Ollas precati sunt.*

[6] Del che si meravigliava Dion., II, 23: *Καὶ σπονδὰς εἶδον ἐγκεκρχμένας οὐκ ἐν ἀργυροῖς καὶ χρυσοῖς ἄγγεσιν, ἀλλ' ἐν ὀστρακίναις κύλιξι καὶ πρόχοις, καὶ πάνυ ἠγάσθην τῶν ἀνδρῶν, ὅτι διαμένουσιν ἐν τοῖς πατρίοις ἔθεσιν οὐδὲν ἐξαλλάττοντες τῶν ἀρχαίων ἱερῶν*

14. Ricordavano anche d'aver vissuto nelle capanne, costruite di canne e di vimini [1]; e che la paglia facesse il tetto [2]. Anzi vollero che di quest'antica dimora rimanesse l'immagine non solo nella casa di Romolo sul Palatino [3], ma ancora in un'altra, assegnata più propriamente a Faustolo sul Campidoglio [4]. E più d'un edificio sacro, il santuario dei Penati in Lavinio, la curia dei Salii sul Palatino, la cappella romana dei lari compitali [5], furono costrutti a capanne; come altri sul

εἰς τὴν ἀλαζόνα πολυτέλειαν. Dell'uso si hanno altre testimonianze in Plin. *H. N.* XXXV, 158· *In sacris quidem etiam inter has opes hodie non murrinis cristallinisve sed fictilibus prolibatur simpuviis.* Apuleius, *Apolog.* XVIII, p. 27, Krueger: *paupertas etiam populo romano imperium fundavit proque eo in hodiernum diis immortalibus simpulo et catino fictili sacrificat.* Cicero, *Paradox*, I, 2. *Quid? a Numa Pompilio? minusne gratas diis immortalibus capedines ac fictiles urnulas fuisse, quam filicatas aliorum pateras arbitramur* (Cf. *De Natura Deor.* III, 17) Valer. Max. IV, 4, 11: *namque per Romuli casam perque veteris Capitolii humilia tecta et æternos Vestae focos, fictilibus etiam nunc vasis contentos, juro.* Schol. a Hor. *Carm*, I, 31, 11: *proprie cululli calices dicuntur fictiles, quibus pontifices virginesque Vestales utuntur.* Cf. Persius, *Sat.*, II, 59 seg.: luoghi raccolti da Helbig, op. cit., p. 78.

[1] Ovid. *Fast.*, III, 183. *Quæ fuerit nostri, si quæris, regia nati, Aspice de canna viminibusque domum.*

[2] Id., VI, 261. *Quæ nunc ære vides, stipula tum tecta videres, Et paries lento vimine textus erat.*

[3] Dion., I, 79: ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἦν τις τοῦ Παλλαντίου (σκηνὴ διὰ ξύλων καὶ καλάμων πηξαμένη αὐτόφορος) ἐπὶ τῆς πρὸς τὸν ἱππόδρομον στρεφούσης λαγόνος Ῥωμύλου λεγομένη, ἣν φυλάττουσιν ἱερὰν, οἷς τούτων ἐπιμελές.

[4] Conon. *Narr.*, 48: καλύβη τις ἐν τῷ τοῦ Διὸς ἱερῷ γνώρισμα τῆς Φαυστύλου διαίτης, ἣν ἐκ φορυτῶν καὶ νέων φρυγάνων συνιστῶντες διασώζουσιν. Vitruv., II, 1, 5, p. 35 Rose.

[5] Καλιὰς in Lavinio: Dion., I, 57. Καλιὰ Ἄρεως. Dion., *Exc.*, XIV, 5, p. 488: καλιάς τοῦ Ἄρεως: Plut. *Camill.*, 32. Καλιάδες le cappelle compitali, Dion., IV, 14.

Campidoglio rimasero coperti d'un tetto di paglia [1], tra' quali la curia Calabra [2]. Ancora, in taluni, dove alle canne, ai vimini, all'argilla, fu surrogato il muro di sasso, fu conservata la forma rotonda dell'antica dimora. Così soprattutto i santuari delle più antiche Dee, Vesta, Dia, i Penati, o quello del più antico eroe, e così mescolato colle primitive leggende italiche, Ercole [3].

15. Parrà una coincidenza mirabile quella che s'è ritrovata tra le tradizioni degli antichi, e le informazioni che ci vengono di sottoterra. Come quelle ci danno tre nomi di popoli, succeduti gli uni agli altri nel Lazio, Liguri, Siculi, Aborigeni, così la terra ci addita tre stadii di civiltà successiva, il primo della pietra greggia, il secondo della pietra tagliata e levigata, il terzo del bronzo, e durante questi, soprattutto nel secondo e nel terzo, lo sviluppo della ceramica. Ma s'è visto che v'era un'altra diversità tra loro, e forse di maggiore rilievo; poichè si deve riconoscere, che nel modo di sepoltura dei morti si riflettono sentimenti e pensieri, che possono distinguere una stirpe dall'altra [4]. Ora, di questi tre popoli, il più antico inumava il cadavere, il

[1] Vitruv. l. c. *Item in Capitolio commonefacere potest et significare mores vetustatis Romuli casa et in arce sacrorum stramentis tecta.*

[2] Serv. a Virg. *Æn.*, VIII, 654. Le citazioni nelle note 6-12 appartengono all'Helbig, op. cit., p. 51.

[3] Helbig, *op. cit.*, p. 53 seg. a cui rimando. Così il santuario di Vesta, come quelli della Dea Dia (Henzen, *Acta fratr. Arv. Index*, p. 205 s. v. *ædes*) e di Ercole (Fest., p. 242, 32) e degli Dei Penati (CIL., III, 2, p. 784) avevano nome di *ædes*.

[4] Quand'anche si ammetta col Tiele, *Comp. der Religionsgesch*, III, che la cremazione e il seppellimento si trovano insieme usati così presso gli Slavi come presso tutti gli Arii, e rispondono a' due con-

Siculi, o al tempo della lor primazia non vi fu sforzo di fantasia che sapesse trovarla. Solo il passaggio dei secondi in Sicilia era posto da Ellanico Lesbio tre generazioni prima della guerra Trojana [1]; da Filisto Siracusano, scrittore posteriore d'un secolo, nell'ottantesimo anno innanzi ad essa; da Tucidide, scrittore quasi contemporaneo di Filisto, molti anni dopo [2]. Incertezza di date, che s'aggrava per questo che noi non sappiamo la data della guerra di Troja per i due primi scrittori, e non ne siamo certi per l'ultimo [3]; oltrechè la data stessa della guerra Trojana, come abbiamo visto altrove [4], non era conformemente assegnata, nè, certo, si poteva di un avvenimento immaginario. A ogni modo, la uscita dei Siculi dal Lazio e via via dal continente italiano, dove pure ne rimasero [5], si può ritenere, che si sup-

[1] Nell'anno 26° del sacerdozio di Alcyone in Argo. Forse questa è la data che si trovava in Ellanico; e Dionisio la traduce in quella di tre generazioni prima della guerra Trojana, cioè 99 anni, se di 33 è ogni generazione per lui. Del che non solo si può, ma si deve dubitare. Vedi Dodwell. *Dissert. De aet. Dion. Hal.* nell'edizione del Reiske, I, XLVI s.

Quanto alla data di Ellanico, è soggetta a non meno dubbii. Da che anno quel registro delle sacerdotesse Argive di Giunone cominciava a essere contemporaneo; e per quanti anni prima era stato costruito congetturalmente? Se si fosse saputo per l'appunto che il 26° anno del sacerdozio di Alcyone, figliuola per giunta di Eolo, secondo il Clinton, *Fasti Hell.* I, p. 26, fosse caduto in un anno anteriore a quello in cui la guerra di Troja cominciò, non sarebbero nate tante cronologie diverse sull'anno della presa di questa. Dalla fede che merita Ellanico, vedi Grote, *Hist of Greece*, I, p. 525, 645.

[2] Dion., I, 22.

[3] Clinton, *Fasti Hell.*, I, p, 136.

[4] Tav. I in calce al volume.

[5] Thuc.. VI, 2.

poneva succedesse nella metà dei terzo decimo secolo o nella fine del duodecimo avanti Cristo. In questo stesso tempo, dunque, cadrebbe la discesa degli Aborigeni nel Lazio, che li forzarono ad andar via; e poco tempo innanzi la venuta di quei Pelasgi che ve gli avrebbero aiutati [1]; come da sessanta a settant'anni dopo, la lor dipartita e l'arrivo degli Arcadi condotti da Evandro; e mentre questi tuttora viveva, quella degli Epei guidati da Ercole [2]; e due generazioni dopo partito Ercole, l'approdo dei Frigi, condotti da Enea [3].

[1] Dionisio, I, 19, fa muovere i Pelasgi d'Argo nella sesta generazione dopo Foroneo, o forse la settima, perchè Pelasgo è figliuolo di Giove e di Niobe, la figliuola di Foroneo che prima delle mortali ebbe che fare con quel Dio. Foroneo è supposto esistesse diciotto generazioni avanti la guerra Trojana (Clinton, *Fasti Hellen.*, I, 5). Restano cinque generazioni in Tessaglia; di dove cacciati nella sesta dai Cureti e Lelegi, vennero nell'Italia. Il che, dunque, avrebbe dovuto succedere cinque generazioni avanti alla guerra di Troja, se Dionisio tiene quella che s'è detta, per la data di Foroneo. Si può quindi credere che secondo lui giugnessero nella quarta generazione avanti la guerra Trojana cogli Aborigeni nella Sabina; giacchè due generazioni prima di quella ebbero a ripartire e a disperdersi. Non entrerò nella critica di questa cronologia fatta dal Clinton, op. cit., I; mi basterà osservare, ciò che al Clinton è sfuggito e a molti con lui: Dionisio non pretende di narrare storie dei Pelasgi, ma favole, leggende: XXX. *καὶ τὰ μὲν οὖν ὑπὲρ τοῦ Πελασγικοῦ γένους μυθολογούμενα τοιάδε ἐστί.*

[2] Dion., I, 39.

[3] Id.. I, 45. Cinquantacinque anni circa, dicevano i Romani, nel 35° anno nel regno di Latino. Ponendo la presa di Troja all'a. 1184 a. C., come fa Dionisio (vedi Clinton, *op. cit.*, p. 126), la sua cronologia si può stabilire così, quando la generazione si ritenga di 33 anni:

17. Desideremmo raccogliere luce da qualche altra parte su queste indicazioni di tempo, che sentiamo così incerte e fantastiche: ma il desiderio è di quelli, che si può esser sicuri, non saranno mai soddisfatti in tutto. Giacchè le diverse serie di oggetti che ritroviamo sotto terra, hanno bensì una naturale successione: la pietra greggia e scheggiata deve aver preceduto la levigata e tagliata; e questa il metallo, e tra i metalli il rame al bronzo e il bronzo al ferro, ma è successione che non ha date in nessuna regione, e di certo, in una regione le avrebbe diverse che in un'altra. Noi non possiamo dire da quando e sino a quando ciascuna di queste materie fosse da prima adoperata sola, poi insieme coll'altra. Così, nelle forme e nella tecnica dei vasi fittili v'è certamente un progresso; e si può più volte dire quale forma si sia generata dall'altra e quale si possa reputare la primigenia o l'anteriore; di più, si può certamente ritenere che dal lavorare a mano l'argilla si sia passati a lavorarla al tornio, e dal cocerla a foco libero, al farlo in una fornace; ma nessuno è in grado di cavare da tale successione verisimile di disegni e di processi una determinazione di tempo per

Emigraz. dei Pelasgi da Argo	1547	(I, 17)
Venuta dei Pelasgi in Italia	1349	(I, 17)
Cacciata dei Siculi	1283	(I, 21)
Principio della cacciata dei Pelasgi d'Italia	1250	(I, 20)
Venuta degli Arcadi	1244	(I, 31)
Venuta di Ercole	1224(?)	(I, 34)
Presa di Troja	1184	
Venuta de' Trojani	1182	(I, 63).

A designare l'intervallo di tempo trascorso tra la venuta degli Arcadi a quella di Ercole, Dionisio usa un'espressione indeterminata: ὀλίγοις ὕστερον ἔτεσι.

il cominciare dell'uno e il finire dell'altro, tanto più che i disegni e i processi nuovi non fanno cessare i vecchi. Dobbiamo quindi contentarci di dire, che le urne a capanna con tutto il complesso di oggetti, che fanno gruppo con esse, appartengono, sì, a un tempo in cui il bronzo era già in uso, ma, più o meno in su che si vogliano far risalire, esse durano sino al tempo molto posteriore, che s'è introdotto l'uso del ferro, giacchè, se ferro non vi si trova, il bronzo v'è pur lavorato in modo, che già la tecnica del metallo si deve credere progredita al punto, in cui la manifattura del ferro dev'essere o può essere stata tentata [1]. Ora, dai patti della pace dettata da Porsena ai Romani, noi possiamo indurre che nel principio del terzo secolo della città il ferro vi fosse bensì di uso recente, ma però conosciuto e ritenuto di molto superiore al bronzo nella manifattura dell'armi, sicchè uno de' patti di quella fu che non dovessero adoperarvelo [2]. E possiamo forse anche dire, che l'uso se ne fosse introdotto un secolo innanzi o press'a poco; difatti si trovano nella regione di

[1] Il tempo, a cui si deve far risalire l'urna a capanne, è stato varissimamente congetturato. Il Visconti, *op. cit.*, p. 11, le attribruisce agli « *antichissimi Aborigeni*, » il Tambroni, *Lettera al Ch. S. Ab. Missirini intorno alle urne*, ecc. Roma 1817, p. 16, *all'epoca dell'oppugnazione di Roma fatta da Totila*, — una differenza di un venti secoli! Queste due estreme opinioni e altre non dissimili si possono veder confutate nel Wirchow, *op. cit.*, p. 1, 4. L'opinione espressa nel testo è quella comunemente adottata; e forse sostenuta con questa precisione dal Lisch per il primo, op. cit., p. 14. Vedi l'Orsi, B. P. I. X, I, p. 24. E il Pigorini mi osserva che gli oggetti di bronzo delle tombe Albane rappresentano tipi che altrove si trovano entro strati dell'età del ferro.

[2] Vedi vol. I, p. 24.

Roma [1] lame di ferro [2] e pugnali e spade accanto a cadaveri, seppelliti prima che fosse costruito il recinto che prese nome da Servio, da sessanta o più anni innanzi che Porsena cingesse la città d'assedio per ricondurvi i Tarquinii: ma d'altra parte quanto questo uso fosse raro, è attestato dall'ordinamento militare, attribuito allo stesso Servio, in cui le armi, delle quali ciascun cittadino aveva l'obbligo di fornirsi da sè, son tutte ordinate di bronzo, il che vuol dire, che sarebbe stato troppo difficile averle di ferro [3]. Sicchè si può ritenere che il ferro nella fabbricazione delle armi cominciasse a venir surrogato al bronzo nella seconda metà dell'ottavo secolo a. C. e durante uno o due secoli ne prendesse sempre più il posto. Ma prima che a difesa e offesa, esso era servito, come appunto il bronzo e il rame, per ornamento. Sicchè non è troppo audace congettura, che il popolo, rivelato dai sepolcreti dell'urne

[1] Il De Rossi, *Bull. Mun.*, XIII, 2, 1, p. 44, così la circoscrive: « *La zona occupata dai sepolcri arcaici di Roma si estende dai pressi di Santa Maria Maggiore a via Merulana, via dello Statuto e San Martino ai Monti, piazza Vittorio Emmanuele, Sant'Eusebio, via Goito, Ministero delle Finanze, Villa Spithöver, chiesa della Vittoria, San Silvestro e Santa Caterina al Quirinale. In questo tratto estesissimo molti gruppi diversi possono essere distinti; ma il principale fra essi per estensione e sontuosità delle tombe è il sepolcreto che comparve fra San Martino e Sant'Eusebio, comprendendo la via dello Statuto e la piazza Vittorio Emmanuele.*

[2] De Rossi, *Copioso deposito di stoviglie ed altri oggetti arcaici rinvenuto nel Viminale*, p. 26. « Due lancie di ferro assai sfilato. » Delle armi di ferro ritrovate presso San Martino ai Monti non è ancor pubblicata la descrizione, perchè il De Rossi, che se l'è assunta, non l'ha ancora condotta a termine.

[3] Liv., I, 43: *omnia ex aere.* Dion., IV, 16: *δόρατα καὶ κράνη χάλκεα καὶ θώρακας καὶ κνημῖδας καὶ ξίφη.*

a capanna, vivesse già nel Lazio in quel secolo ottavo, come continuò a vivervi poi; e vi giungesse, quando il bronzo era già conosciuto dal popolo che lo precedè e da cui si distingueva, certo in molte altre cose, ma in questa soprattutto, che, in luogo d'inumare come quello i cadaveri, li bruciava [1].

18. Questo popolo fu quello, ch'ebbe il nome di Aborigeni prima, di Latini poi. Come ricevesse questo secondo, gli antichi lo spiegavano nel lor solito modo. Un re degli Aborigeni, di nome Latino, dette loro il suo. È strano che nessuno sapesse, e, non sapendosi, nessuno neanche immaginasse in qual città del Lazio questo Re

[1] Il De Rossi, nell'ultimo suo scritto citato, p. 42, distingue « la supellettile progressiva dei colli Albani, proveniente da sepolcreti e da villaggi in due grandi gruppi successivi, il cui secondo era caratterizzato dalla comparsa del commercio etrusco nel Lazio; » e poi ciascuno di questi due gruppi alla sua volta suddivide in due, risultando così la distinzione di quattro epoche nello svolgimento tecnico primitivo; il quale poi si trasforma in una quinta, che è l'evidente transizione dalla tecnica arcaica alla tecnica ben nota del primo periodo repubblicano di Roma. « Allorchè, aggiunge, a queste osservazioni potranno esser posti a confronto quadri statistici dei trovamenti, apparirà il fatto importantissimo al punto di vista storico ed archeologico di vedere la prima e più remota epoca circoscritta nei colli Laziali, mentre l'ultima diviene in essi assai insignificante rispetto allo svolgimento preso nel territorio romano. » Aspetteremo i quadri; ma per ora a me paiono troppò precipitose queste conclusioni troppo precise. I sepolcreti dei colli Albani si distinguono da quelli dei colli Romani in due principali punti; che nei primi i cadaveri sono combusti, e in genere non apparisce il ferro: nei secondi i cadaveri sono inumati, e in genere il ferro apparisce. I secondi, dunque, sono posteriori a' primi. Ma non vi sono periodi, che si possano limitare con linee nette negli uni e negli altri: il moto di mutazione è continuo. Basta indicarlo.

risiedesse [1]. Del tempo, però, in cui vivesse, e dell'occasione per cui il nome del popolo fosse mutato, non dubitavano. L'occasione, credevano, fosse fornita dall'arrivo dei Frigi o Trojani; parve bene, quando di essi e degli Aborigeni si fu fatto un solo popolo, a' due vecchi nomi surrogarne uno nuovo; e il nuovo, da chi prenderlo più opportunamente e con più comodo, che dal Re Latino, che regnava già, quando i Frigi approdarono, da trentacinque anni, a Laurento, e sopravvisse più di quattro [2]? Il che basta aver detto, giacchè non ha nè certezza nè verisimiglianza, sia l'esistenza del Re, sia l'arrivo dei Frigi, sia la regione o il tempo della mutazione di nome del popolo. Il quale, comunque si voglia intendere, e anche se si rinunzi a intenderlo in nessun modo, ch'è il più prudente [3], è certo antico, quanto quelli degli altri popoli italici, entrati nella penisola dopo i Liguri e i Siculi, e sovrappostisi a questi.

19. La regione occupata in principio dai Latini doveva di certo essere assai più vasta che non fu poi quella

1 Si potrebbe credere che, secondo Virgilio, la sua sede fosse Laurento; poichè chiama la casa di lui, *Æn.*, VII, 171, *Laurentis Regia Pici*, e Pico. Id., 48, è suo avo. Ma bisogna avvertire, ch'egli non lo dice mai chiaro, e che Laurento è, secondo Dion., I, 63, il posto della spiaggia degli Aborigeni, a cui i Trojani approdarono.

2 Secondo la cronologia di Dionisio, che pone la presa di Troja all'a. 1184 a. C. e l'arrivo di Enea nell'a. 1182, I, 63, Latino avrebbe principiato a regnare nell'a. 1217, e regnato sino al 1186. Nel quadriennio 1182-86, si sarebbe, adunque, il nome di Aborigeni mutato in Latini. È bene osservare che Virgilio scrive come se questo secondo nome fosse anteriore alla mescolanza degli Aborigeni coi Trojani. Al che può avere anche contribuito che il primo non entra nel verso.

3 Dell'etimologie supposte del nome *Lazio* ho discorso più addietro.

chiamata particolarmente Lazio, e soprattutto quella entro i cui confini questo nome si restringe nel primo periodo di questa storia. Quando essi, usciti dalla Sabina, discesero nella pianura a occidente dell'Appennino, si distesero, così si credeva, per tutto lo spazio tra il Tevere e il Liri [1]. Gli altri popoli, che troveremo occupare più tardi porzioni di questo spazio lungo la spiaggia e sulla schiena de' monti a mezzogiorno del gruppo Albano, vi giunsero dopo, secondo gli antichi; e i Latini non fecero, riconquistandole, che ripigliare il proprio. Però essi, come nel passare dalla Sabina nel Lazio, eran discesi da settentrione verso mezzogiorno, così c'è lecito d'aggiungere, eran venuti più da settentrione ancora. Noi possiamo seguirne le traccie lungo la spiaggia Adriatica ed oltre Po. L'emigrazione, di cui facevano parte, cominciata chi sa quanti secoli innanzi che trovassero sede stabile nel Lazio, noi dobbiamo credere che seguisse, come a ondate di popoli, di cui l'una incalzava l'altra. Di questa, non fu la Latina la prima a spandersi per il centro della penisola; i Latini, così si raccontava, e niente vieta credere che il racconto sia vero, avevan conquistato la regione che fu poi la Sabina, contro gli Umbri [2]. E come l'ondata di questi li precedette, così altre succedettero; ma nessuna di quelle che vennero dopo, tolse ai Latini, il cuore della regione per la quale si erano sparsi.

20. Queste genti che così si seguivano e s'incalzavano, e dopo aver preso sedi diverse l'una dall'altra, eran fatte nemiche dalle circostanze stesse della lor vita,

[1] Dion., I, 9, il quale dice, che le bocche dei due fiumi distano l'una dall'altra ottocento stadii=148 chil.

[2] Dion., I, 13.

appartenevano però tutte a una stessa stirpe, a una stirpe di cui può essere incerto e il luogo dove si formò da prima e si costituì con caratteri proprii e distinti da ogni altra, e donde, o spontanea o forzata, prese le mosse, ma che a ogni modo è certo, che s'andò via via coi secoli allargando a oriente e a occidente del luogo della sua primitiva dimora, e in ispecie popolò, a mano a mano, quasi tutta quanta l'Europa. S'intende che la unità primigenia della stirpe non impediva che sorgessero, in diversi tempi e luoghi, consorzii distinti, i quali, una volta separati l'uno dall'altro, perdevano ogni sentimento della fratellanza iniziale, lo perdevano tanto che ora questa fratellanza stessa si può solo faticosamente scoprirla nei resti dei loro linguaggi e dei loro instituti.

21. Ai quali era naturale che popoli diventati diversi dessero diverso sviluppo. Le ragioni che possono avere influito in tale sviluppo, devono essere state, s'intende, molteplici. Mostrerò più innanzi, come il popolo, giunto nel Lazio in un grado di civiltà, se la parola non è soverchia, non superiore al più antico o più arretrato di quelli che ritroviamo al di qua o al di là del corso orientale del Po, vi persistè più lungamente, che lì non si facesse, e quando se ne rimosse e progredì, lo fece per influenze e vie diverse e in diversi modi [1]. Mi par bene di esporre prima, sin dove

[1] Forse toccherò altrove la questione se i Latini fossero anch'essi vissuti prima nei villaggi sopra pali di Lombardia, del Veneto e del Modenese, come sostengono fortemente l'Helbig, e dietro lui il Pigorini, e negano il Brizio e molti altri e negava il Chierici. Io inclino per il no. Di tali villaggi a ogni modo non se ne trova nel Lazio. In prova di quello che dico, si possono citare i due vasi trovati nella necropoli Albana che paiono i rudimenti degli ossuarii di

la fittissima nebbia dei tempi lascia discernere, quale natura, nella sua nuova dimora, vivesse intorno a cotesto popolo, e quali influenze ne ricevesse.

VI.

DELLE CONDIZIONI DEL PAESE IN CUI I LATINI POSERO SEDE.

1. Se la natura morta, che ci sta davanti immobile ha influssi sull'uomo, così in quello che ne appare, e per la sua esterna configurazione, come in quello che n'è nascosto e per la sua intima struttura, certo, la natura viva esercita influssi assai più potenti, la natura degli animali e delle piante, di cui l'uomo s'aiuta, ha paura, pasce lo sguardo o si nutre, quella, che gli rassomiglia di più, con cui egli si sente in più relazioni e diverse, che è come lui, mutabile, e come lui muore e rinasce. Con ciò non si vuol dire che l'uomo si creda distaccato affatto dall'altra; anzi, la fantasia primitiva ci si attacca anche, e, d'altronde, le cime dei monti, i corsi dei fiumi, le aperture delle valli, sono l'attrattiva che mena un popolo di luogo in luogo, come gli animali e le piante sono per lo più quella, che lo persuade a far dimora dov'è giunto. Sicchè, in realtà, noi non ci possiamo formare un concetto delle vicende storiche

Villanova; i quali consistono in un vaso doppio, quello superiore colla bocca all'ingiù appoggiato sull'orlo dell'inferiore, due coni tronchi, come dicono, congiunti per le loro basi maggiori. Si badi che dalle immagini, che ne sono riprodotte da molti, si acquista la impressione, che la simiglianza sia meno imperfetta e i vasi meno rozzi di quello che sono.

d'un popolo, del suo svolgere via via in sè un ordine proprio di civiltà, senza aver ricercato, non solo tra quai monti, tra quai fiumi, tra quali valli prendesse sede, ma anche tra quali altre creature vive o tra quali piante in questa sede si ritrovasse.

2. Può parere difficile ricerca, e certo è, soprattutto per il Lazio. In questo, come s'è detto, noi non abbiamo reliquie di nessuna abitazione di popolo coeva a' tempi antichissimi a cui ci riferiamo, e talmente fatta, che ci possa dare testimonianza sicura degli animali e delle piante, di cui il popolo usava o temeva. Nel Lazio nè abitazioni lacustri, nè terrammaricole hanno potuto conservare resti degli uni e delle altre. Però, non sarà induzione precipitosa, se si riterrà che esistessero nel Lazio animali e piante, di cui si trovino i resti nelle abitazioni lacustri o terrammaricole; poichè gl'Italici pervenuti nel Lazio avevano traversato regioni dove abitazioni d'una di quelle due sorti erano più o meno usuali; sicchè è molto naturale supporre, che, se già da' luoghi lontani d'onde venivano, non portavano gli animali o le piante utili, che vedevano in tali abitazioni se li appropriassero nel traversarle, soprattutto i primi se domestici, le seconde se annuali.

3. Noi dovremmo distinguere, se ci riuscisse, la flora e la fauna dell'Italia anteriore alla venuta degl'Italici da quelle più ricche, che il suolo italiano vide per la lor venuta. Giacchè l'Italia, innanzi che essi vi giungessero, non era deserta. Come s'è visto, un altro popolo o più altri popoli di altre stirpi vi avevano abitato prima e non potevano esser vissuti in una terra nuda d'ogni vita animale o vegetale. Ma d'altra parte, gl'Italici che sopravvennero, nel lungo viaggio dalla lor dimora primitiva a quella in cui si fissarono, e nelle fer-

mate, nè brevi, nè poche lungo la via, non erano neanche essi senza compagnia di animali, e affatto sprovvisti di ogni arte di coltivazione, e di semi, atti a fornire al lor nutrimento con rapide messi. Però, non è probabile, che portassero seco noccioli di alberi, che, proprii della lor patria, gli piacesse rivedere in quella, tuttora incerta, a cui si avviavano, ovvero gli alberi stessi appena o da poco nati. L'alboricoltura è l'ultima a nascere dalle arti, che suggerisce all'uomo la vita rinnovantesi della pianta.

4. Si può quindi credere, che gl'immigranti italici non aggiungessero nessuna nuova essenza a quelle che coprivano le pendici boscose dei monti. Alla lor venuta il castagno non ingombrava col tronco prodigioso le prime erte o le pianure a' lor piedi [1]; nè il noce mescolava col verde delle foglie lanceolate di quello la tinta più scura [2] delle sue acuminate; nè il pino spandeva in alto l'ampia ombrella delle foglie binate della sua cima [3] o mostrava pendenti i ricchi coni dai rami: nè il platano apprestava l'ombra agli assetati

[1] Hehn, *Kulturpflanzen u. Hausthiere* 3ª, p. 218 s. Candolle, *Origine des plantes cultivées* 3ª, p. 283. *Castanea vulgaris.*

[2] Hehn, ivi: Candolle, p. 342. *Iuglans regia.* Quantunque si sian trovate foglie di noce nei tufi quaternari di Provenza, e parecchie specie di *Iuglans* esistessero nell'Europa occidentale nelle epoche dette terziarie e quaternarie, pure il Candolle crede che i noci d'Italia, di Svizzera e di Francia non discendano da tali individui fossili. Di fatti, noci se ne son trovate solo in un'abitazione lacustre presso Parma, in un luogo detto Fontinellato, in uno strato dell'epoca del ferro; e nella stazione di Lagozza, solo in uno strato del suolo superiore e punto antico. Di dove venisse l'*Iuglans* che tuttora abbiamo, è ben chiarito dall'Hehn. l. c.; come il castagno e il mandorlo, dalla media Asia Minore, e propriamente dalla regione del Ponto, e in tempi relativamente recenti.

[3] Hehn, op. cit., p. 240. *Pinus pinea.*

lungo i fiumi o alla fresca fonte [1]; nè infine, per contrasto alla chioma ampia di esso e al verde di sopra lucido, di sotto pallido delle foglie larghe e caduche, il cipresso s'innalzava ritto e raccolto colle sue ritte, persistenti e cupe [2]. Il nobile lauro, coronato di bacche, non sorgeva tra i maggiori alberi [3]; nè il mirto o il bosso cespugliavano a' lor piedi. D'altra parte, il mandorlo non adornava il campo de'suoi fiori bianchi o appena rosei, nè mostrava poi i suoi malli [4]; non spiccavano le drupe rotonde tra rosse e nerastre del ciliegio [5]; la vite tortuosa [6] non maturava, rampicando

[1] Hehn., p. 234. *Platanus Orientalis* L. Virg. *Georg.* IV, 146: *Iamque ministrantem platanum potantibus umbras.*

[2] Id., p. 228. *Cupressus sempervirens* L.

[3] Hehn, p. 181.

[4] Hehn, p. 318. Candolle, p. 174: *Amygdalus communis* L.

[5] Hehn, p. 325; Candolle, p. 165. *Prunus Cerasus* L. Quest'ultimo non ne crede la coltivazione in Italia anteriore a Lucullo, a cui Plinio ne attribuisce l'introduzione; ma non par certo che il ciriegio selvaggio non sia indigeno, e che a Lucullo non si deva soltanto l'introduzione di quello raggentilito e domestico a frutti grossi. Il solo nocciolo d'un *Prunus Cerasus* trovato nelle stazioni preistoriche di Svizzera e d'Italia non pare che stesse in uno strato archeologico: almeno non è sicuro.

[6] Hehn, p. 59 s. Il De Candolle, p. 151, riferisce che acini di vite si sian trovati sotto le abitazioni lacustri di Castione presso Parma, che datano dall'età di bronzo, in una stazione preistorica del lago di Varese, e nella stazione lacustre di Wangen in Svizzera, ma in questo caso a una profondità incerta; e più ancora, foglie di vite nei tufi dei dintorni di Montpellier, dove si sono deposte probabilmente innanzi a' tempi storici, e in quelli di Maynergne in Provenza, certamente preistorici, quantunque posteriori all'epoca terziaria dei geologhi; ma non ostante ciò, non pare ch'egli affermi che la vite sia indigena nell'alta Italia o nella Francia meridionale, e, certo, nella storia essa appare non solo venuta dall'Asia, e propriamente dal mezzogiorno del Caucaso, ch'è la sua patria, ma portata in Italia dai Greci in tempi posteriori di molto alle prime immigrazioni ariane. Avrò occasione di riparlarne.

sull'olmo [1] o serpeggiando per terra, il suo acino inebbriante; la ficaia non offeriva il dolce suo frutto [2]; non l'ulivo il succhio o la polpa del suo [3]; non il melograno [4], non il cotogno [5], non il susino [6], non il gelso nero [7], non il pistacchio [8], non il pesco, non l'albicocco [9] rallegravano l'occhio de' lor colori, o raddolcivano il palato co' lor sapori a' nuovi abitatori del Lazio [10].

5. Il faggio [11] e la quercia [12] occupavano sulle coste dei

[1] Indigeno. Lenz, *Botanik der alten Griechen und Römer*, p. 413. *Ulmus campestris* L.

[2] Hehn, p. 79; Candolle, p. 235. *Ficus carica* L.

[3] Hehn, p. 82; Candolle, p. 222. *Olea Europaea* L.

[4] Hehn, p. 192; Candolle, p. 189. *Punica Granatum* L.

[5] Hehn, p. 198; Candolle, p. 188. *Cydonia vulgaris* L.

[6] Hehn, p. 310; Candolle, p. 169. *Prunus domestica.* L'Hehn ritiene non solo questo, ma il *Prunus insititia* venuto di Grecia, e abbastanza tardi. Ma se di quello non si son trovati noccioli nelle palafitte d'Italia, di Svizzera e di Savoja, di questo se ne son trovati, se non nelle terrammari d'Italia, in quelle di Robenhausen, come altresì del *Prunus spinosa.*

[7] Hehn, p. 313. Candolle p. 121. *Morus nigra* L. Il gelso bianco, di cui la foglia vale assai più di quella del nero, per il nutrimento dei bachi, ma il frutto è di gran lunga peggiore, s'introdusse assai più tardi.

[8] Hehn, p. 337; Candolle, p. 235. *Pistacia vera* L.

[9] Hehn, p. 345; Candolle, p. 176, 171 — *Amygdalus persica* L., *Prunus Armeniaca* L.

[10] Giacchè qui tralascio alberi, come gli agrumi, il carubbo, che nel Lazio non hanno nè hanno avuta coltivazione all'aperto.

[11] Lenz, p. 409.

[12] Lenz, p. 397, crede indigeni dell'Italia il *Quercus Robur* L. e il *Quercus Robur* β L. (*quercus sessiliflora* Smith), il *Q. Cerris* L., il *Q. Esculus* L., il *Q. Pseudosuber* L., il *Q. Ilex*, il *Q. suber*, quantunque non tutti in ogni regione della penisola.

colli e dei monti assai maggiore spazio che non occupino ora; e cibavano delle lor ghiande e animali e uomini [1]. Doveva essere fitta la folla de' lor tronchi, lunghissimo il tratto, per cui se ne distendevano i boschi, tuttora intatti, così come la natura, in quel suo vigore quasi primigenio, gli aveva fatti. Dovunque l'uomo aveva fermato il piede, il primo suo bisogno era stato di aprire nel bosco una radura [2], dentro cui, circondata dagli alberi annosi, s'era costrutta la capanna. Il bosco circostante segnava il confine dell'abitazione di ciascuno e la separava da quella dell'altro; e poichè l'uomo italico viveva nel consorzio di una gente, il bosco serviva a limitare, a separare il dominio di ciascuna gente da quello dell'altra; così più

[1] Era antica tradizione presso i Romani che la ghianda fosse il vitto primitivo. Basti Lucrezio, V., 936: *Glandiferas inter curabant corpora quercus Plerumque.*

[2] *Lucus?* Così il Preller, *Röm. Myth.* I³. p. 394. Ma *lucus* vale, nell'uso comune, non la radura del bosco, bensì questo. L'autore dell'etimologia par che sia il Lottner, KZ. VII. 186; sicchè *lucus* verrebbe a *lucendo*, etimologia che alla prima appare così concettualmente bizzarra, com'è filologicamente quella di Charisio, 4, p. 247, Putsch, Diomede, 2, p. 458, e Servio *ad Aen.*, I, 445, che vogliono fosse così detto per ἀντίφρασιν, *quod non luceat;* il che Quintiliano *I, 6, 34,* riprova. In realtà *lucus* vale piuttosto la radura, che il *nemus*; e solo, per estensione di significato, ha compreso anche questo. Che il *lucus* si facesse, dove si poneva l'abitazione, è detto da Virgilio, VI, 673: *nulli certa domus; lucis habitamus opacis;* che il *nemus* lo circondasse, da Properzio, IV, 9, 24. *Lucus ab umbroso fecerat orbe nemus*; e più chiaramente ancora da Livio, XXIV, 3, 4; *Lucus ibi frequenti silva et proceris abietis arboribus sæptus, læta in medio pascua habuit:* che il *lucus* implicasse un lavoro umano, si ritrae da ciò, che il nome non si applicherebbe a un luogo che non avesse l'ara di un Dio, o non gli fosse consacrato. Horat. *Ep.*, I, 6, 31.

tardi il dominio di ciascuna tribù[1]. Non si creda, però, che il bosco si componesse di sole quercie e faggi. L'abete[2], la betulla[3], l'ontano[4], il pino silvestre[5], il larice[6], il tiglio[7], il ginepro[8], il tasso[9], il carpine[10], il salice[11],

[1] Così nei bei versi di Virgilio, VIII, 600 s.

> *Silvano fama est veteres sacrasse Pelasgos,*
> *Arvorum pecorisque Deo, lucumque diemque,*
> *Qui primi finis aliquando habuere Latinos.*

Il Preller, l. c., cita Grimm sui boschi di confine nell'antica Germania. *Abh. d. Berl. Akad.* 1843, p. 111 e 116 seg. Uno spirito silvano abita il confine tra la Svezia e la Russia; lo stesso, *D. Myth.*, p. 455.

[2] *Pinus picea* L. Si trova nelle palafitte varesine. Regazzoni, *Paleoetnologia*, p. 95; e in quella di Robenhausen e di Moossedorf in Svizzera. *Die Pflanzen der Pfahlbauten*, p. 39, opuscolo edito dalla Società delle Scienze naturali di Zurigo, che raccoglie i fatti sino al 1866. Però, resti dell'abete o pino rosso, *Pinus abies* L., non se ne trova, pare, in Italia, mentre se ne trova in gran copia in Svizzera, dove i pali e l'impalcatura di Robenhausen n'è fatta. — Ivi. — Il Lenz, op. cit., p. 384 dice l'abete bianco (abeto, abezzo, peccia, pescia) indigeno sulle cime degli Apennini e sulle Alpi. Pareva indigeno a Virgilio, l. c., 599.

[3] *Betula alba* L. Regazz., l. c., *Pfl. d. Pfa.*, p. 40. Lenz, p. 392.

[4] *Betula alnus* L. Regazz., l. c., *Pfl. d. Pf.*, p. 40. Lenz, ivi.

[5] *Pinus sylvestris*, L. Regazz., l. c., *Pfl. d. Pf.*, p., 38. Lenz, p. 373.

[6] *Pinus Larix* o *Larix vulgaris*. Regazz., l. c. Non si trova nelle palafitte svizzere.

[7] Così la *Tilia argentea*, De Cand., come la *Tilia grandifolia* e *parvifolia*, Ehrh. sono ritenute indigene dal Lenz, p. 639. Frutti della *parvifolia* sono stati trovati nelle palafitte svizzere: *Pfl. d. Pf*, p. 53; il che non basta a provare che vi esistesse l'albero.

[8] *Juniperus communis*, L. Lenz, p. 355. *Pfl. d. Pf.*, p. 39.

[9] *Taxus baccata* L. Lenz, p. 388. *Pfl. d. Pf.*, ivi.

[10] *Carpinus Betulus* L. Lenz, p. 393. *Pfl. d. Pf.*, p. 40.

[11] *Salix*. Lenz., p. 436. Però non la bella *Salix babylonica*, che viene d'oriente. Dei salici italici il Pollini conta 31 specie. Nelle

il frassino [1], l'acero [2], si può ritenere, che arricchissero i boschi del Lazio, e per le diverse qualità dei loro legnami servissero ai bisogni così degli abitatori anteriori agli Italici, come di questi. Nè mancava varietà di cespugli; il visco, frutice sacro ai Celti, e sino ab antico fatale agli uccelli [3], il vago agrifoglio [4], e l'utile, ma puzzolente fusaggine [5] e molti altri, che niente prova non siano indigeni della terra Italica, ma neanche nessuna testimonianza, pure imperfetta, accerta tali.

6. Però, se tutte quelle specie di frutta che si son

palafitte svizzere, op. cit., p. 40, si son potute identificare le foglie della *salix repens* L., ma non in tutto quelle di un'altra specie, più grandi, della *salix cinerea*. È bene notare che di tali alberi, di cui i resti o in palafitte svizzere e italiane o in sole le prime attestano l'esistenza antichissima, non si può addirittura affermare ch'esistessero nel Lazio e non richiedessero climi più freddi; ma tutti possono nascere e prosperare nel Lazio ora; e si può credere che ci nascessero e prosperassero in tempi nei quali tutto persuade che la temperatura di questa regione fosse più fredda. Che poi siano indigeni dell'Italia è opinione, pare, non controversa dei botanici; giacchè il trovarli nelle palafitte non basterebbe a provarlo. — L'Helbig, *Die Italiker in der Poebene*, p. 12, reca il castagno tra i legnami, di cui si usava nella costruzione tra le palafitte del Po; il Lioy, *Le abitazioni lacustri, etc.*, p. 57, afferma che nelle terrammare esistono pezzi lavorati di legno di castagno, non però le frutta. Forse meriterebbe esame se sia davvero castagno. Nelle palafitte svizzere non esiste; e a ogni modo bisognerebbe sapere, con che qualità di oggetti e di che metallo si trovi accompagnato nelle terrammare italiane in cui si trovi.

[1] *Fraxinus excelsior* L. Lenz, p. 509. D. *Pfl. d. Pf.*, ivi.

[2] *Acer*. Non è distinta la specie trovata in Svizzera, ivi, p. 41; il Lenz, p. 648, dice indigeni l'*Acer Pseudoplatanus* L. e l'*Acer platanoides* L.

[3] *Viscum album* L. Lenz, p. 597. *D. Pfl. d. Pf.*, p. 40.

[4] *Ilex Aquifolium* L. Lenz, p. 650. *D. Pfl. d. Pf.*; p. 40.

[5] *Euonymus Europæa* L. Lenz, p. 649. *D. Pfl. d. Pf.*, p. 40.

dette, facevan difetto alle antiche popolazioni latine, non eran prive di altre. Principali il melo [1] ed il pero [2]; ma il frutto del primo, mangiato così fresco come secco, pare fosse assai più gradito del secondo [3]. Coglievano tra i boschi su pei monti le drupe aspre del lazzeruolo selvaggio [4], le acidette del visciolo [5] o le dolci

[1] *Pyrus Malus* L. Candolle, op. cit., p. 187. *Les abitants des* terramare *de Parme et des palafittes des lacs de Lombardie, de Savoie et de Suisse faisaient grand usage des pommes. Ils les coupaient toujours en long et les conservaient desséchées, comme provision, dans l'hiver.* Nelle palafitte svizzere, *Pfl. d. Pf.*, p. 24, se ne son trovate due specie; la piccola mela selvatica, e la più grande, rotonda mela delle palafitte, come son chiamate nel libro citato.

[2] *Pyrus communis* L.

[3] Candolle, p. 84. Tra i lacustri di Svizzera rara la pera. Il Regazzoni n'ha trovata una a Bardello, nel lago di Varese; un paio nelle stazioni di Wanger e Robenhausen, della specie *Achras*; *Pfl. d. Pf.*, p. 26.

[4] *Pyrus Aria* L. *D. Pfl. d. Pf.*, p. 26. Il Palma, alla v. Lazzeruolo, *cratægus Aria*. Il Lenz, p. 689, dice che quest'ultima sia la denominazione di Linneo; quella che gli è attribuita nel l. c. della *Pfl. d. Pf.*, appartiene a Ehrh.

[5] *Prunus avium* L.; dei quali si son trovati noccioli nelle palafitte di Svizzera, p. 26, in quelle del lago di Bourget, di Conelette, del lago di Neuchâtel, di Parma. Ma, a detta del Candolle, son tutte stazioni meno antiche dell'età della pietra, e forse d'epoca già storica. Sicchè, a parer suo, se non se ne trovano nocciuoli più antichi in Europa, diventerà verisimile, che la naturalizzazione non è anteriore alle migrazioni degli Arii. Se ne son trovate due specie in Robenhausen; ma nessun nocciolo del ciliegio comune, *Prunus Cerasus*, L., come dice il De Candolle, certo per errore. Vedi *D. Pfl. d. Pf.*, p. 27; Cand, p. 166. Il Cordelli avrebbe trovato un nocciolo nelle torbiere di Lagozza; ma in uno strato non bene accertato, e, secondo il parere del De Candolle, non archeologico. Vedi più innanzi, p. 551, n. 5. Gli antichi non distinguevano il *Prunus avium* dal *Cornus mascula*, L., corniolo.

del pruno indigeno [1]; i chicchi lazzi del susinello [2], o gli amari del prugnolo [3]; i neri lucidi del rovo di macchie [4] o i pavonazzi del lampone [5]. La piccola fragola selvatica spandeva il suo aroma per la foresta [6]: e le coccole rosee dei rovi canini [7], dopo perso l'onore delle foglie, appena fragranti, servivano anche di cibo. Mangiavano, forse cotte, le bacche nericcie del sambuco [8], della sambuchella [9], della lentaggine [10]; le bagole del corbezzolo [11],

1 *Prunus insititia* L. Per vero dire non se ne son trovati noccioli nelle terrammare d'Italia, bensì nelle palafitte di Robenhausen; *D. Pfl. d. Pf.*, p. 27.

2 *Prunus spinosa* L. Anche di questo si sono scoperti noccioli nelle palafitte svizzere, ivi. Porta diversi altri nomi, in italiano, *prugnolo, prunello, spin nero, susino selvatico, susino di macchia.* Di un altro pruno si son trovati noccioli nelle palafitte svizzere, del *prunus padus,* ted. *Traubenkirsche, Ahlkirsche,* e del *prunus Mahaleb,* L. ted. *Felsenkirsche.* Del primo si può credere che nel Lazio non esistesse; giacchè il Lenz, p. 712, dice che la sua patria è l'Europa media, anche la Siberia in tutta la sua longitudine; sicchè si può supporre che si fermasse alla frontiera della Svizzera.

3 *Prunus Mahaleb* L. Se ne son trovati nelle palafitte di Robenhausen e nella terrammare di Parma. *Pfl. d. Pf.*, p. 28; dove è appunto detto che le bacche hanno gusto amaro.

4 *Rubus fruticosus* L; *Pfl d. Pf.*, p. 28. Le more citate da Ovidio come pasto dei primi uomini; vedi p. 558, n. 3.

5 *Rubus idæus* L.; *Pfl. d. Pf.*, ivi.

6 *Fragaria vesca* L.; *Pfl. d. P.*, p. 29.

7 *Rosa canina* L.; *Pfl. d. Pf.*, ivi.

8 *Sambucus nigra* L.; *Pfl. d. Pf.*, ivi.. il quale dubita, se coi lor vasi d'argilla potessero i lacustri cuocerle. Lenz., p. 499.

9 *Sambucus Ebulus* L.; *Pfl. d. Pf.*, ivi. Lenz., ivi.

10 *Viburnum Lantana* L.; *Pfl. d. Pf.*, p. 30.

11 *Arbutus Unedo* L. Non ve n'ha traccia in palafitte o terrammare. Ma Ovidio, l. c., e Varrone. II, 1, 4, lo pongono tra i frutti, che, secondo quest'ultimo, *inviolata ultro ferret terra.* Vedi Hehn, p. 329, il quale dubita se fosse indigeno o venisse colle immigrazioni del Sud-Est. Indigeno lo crede il Lenz, p. 553.

del mortillo [1]; le crognole del corniolo [2], le castagne di palude [3] e soprattutto le avellane del nocciuolo, onde, di certo, erano ghiotti anch'essi non meno di altri antichi popoli [4].

7. Non mancavan loro altre piante atte a nutrire. Il cavolo [5], il ravizzone [6], il napone [7], la rapa tonda e lunga [8], il sellero [9], la pastinaca selvatica [10], l'asparago [11], la fava [12],

[1] *Trapa natans* L.; *Pfl. d. Pf.*, p. 32. In Svizzera non nasce più: eccettochè in un padule a Sant'Urbano; nelle palafitte appare copiosa.

[2] *Vaccinium Myrtillus* L.; *Pfl. d. Pf.*, p. 30. Però rari. Del *vaccinium vitisidea* L; *Pfl. d. Pf.*, dicesi trovata solo una foglia.

[3] *Cornus mascula* L. Abbondano nella terrammare di Castione presso Parma: mancano nelle palafitte svizzere. Citata da Ovidio tra i cibi dei primi uomini. *Met.* I, 105: *cornaque et in duris hærentia mora rubetis.*

[4] *Corylus Avellana* L. Nelle *Pfl. d. Pf.*, p. 30, se ne distinguono due specie. Lioy, op. cit., p. 57. *Le nocciuole potrebbero chiamarsi il pane degli Europei; tanto abbondano fra i resti dei pasti umani, o vuoi nelle caverne italiane e dei Pirenei o vuoi nelle abitazioni lacustri lombarde, svizzere, francesi, tedesche, e fino nelle terremmare e tombe di Villanova.*

[5] *Brassica oleracea* L.

[6] *Brassica Napus L.*

[7] *Brassica Napus Napobrassica* L.

[8] *Brassica Rapa* L. Sulle brassiche vedi Candolle, p. 28.

[9] *Apium graveolens* L.; Lenz, p. 557; Candolle, p. 71.

[10] *Daucus Carota* L. Lenz, p. 571; Candolle, p. 350; *Pfl. d. Pf.*, p. 22.

[11] Così l'*asparagus officinalis* L. come l'*asparagus acutifolius (sparaghella)* si trovano selvatici in Italia.

[12] *Vicia Faba* L., è tenuta dall'Hehn, p. 459, per la specie più antica: è la *fava* nostra: nell'antico latino, in sabino e in falisco *haba*. Mommsen, *Unterit. Dial.*, p. 358 s. Ma non pare ch'egli abbia ragione; giacchè appare dalle palafitte svizzere e italiane, che si coltivasse in antico una varietà a piccoli grani della *Faba vulgaris*, che in *Pfl. d. Pf.*, p. 22, è designata col nome *Celtica nana*. Sull'importanza della coltura della fava nella più antica coltura latina vedi Pfund, *Altital. Rechtsalt.*, p. 7. Ancora l'opuscolo dello stesso: *de antiquissima apud Italos fabæ cultura ac religione.* Berol. 1842.

il pisello bianco[1], la lente[2], coltivata o spontanea, sostentavan la vita, a cui già qualcuno dei cereali era più robusto alimento.

8. È rimasto nella tradizione, che questo cereale fosse il farro[3]; ma è tradizione che per ora non trova nessuna conferma da indizii che esistan tuttora, se non nel Lazio stesso, dove sarebbe molto difficile ritrovarne, almeno in regioni d'Italia o attigue, che ne potrebbero conservare. Però la tradizione ha conferma[4] da altri usi che ci si dicono antichissimi. Giacchè il farro s'acconcia meglio del frumento, ad essere mangiato abbrustolito[5]; a farne, triturandolo, una poltiglia[6], anzichè del pane; e si sa che pane non ebbero i Romani per lungo tempo[7]. Del rimanente, gli antichi Latini avevano certo anche altri cereali. Poniamo, che essi non coltivassero il frumento a piccolo grano, che pur si coltivava in Lom-

[1] *Pisum sativum* L. Lenz, p. 724. Candolle, p. 263. *Pfl. d. Pf.*, p. 23. Questo s'è ritrovato nelle abitazioni lacustri di Savoia e di Svizzera; ma non il *pisum arvense* L., *pisello grigio, rubiglio, groviglio.*

[2] *Ervum* L. Lenz, p. 724; Candolle, p. 258 crede la specie uscita d'Italia. *Pfl. d. Pf.*, p. 23. Si è trovata nelle abitazioni lacustri dell'isola di San Pietro, che però son dell'epoca del bronzo.

[3] Ovid. *Fast.*, VI, 180: *Terra fabas tantum duraque farra dabat.* Ma che specie di grano è il farro? (Vedi la nota in fine del capitolo).

[4] L'Helbig, p. 65, la crede falsa appunto perchè non se n'ha conferma, come dico nella nota delle stazioni lacustri o terrammaricole. Della *confarreatio* parlerò più innanzi.

[5] Vedi n. 21; da Varrone, *RR.*, 1, 63, 2, appare che si abbrustolisse, dopo triturato; *far promendum, ut in pistrino pinsetur ac torreatur*: ma non anche prima?

[6] Varr. *LL.*, V, § 105: *de victu antiquissima puls.*

[7] Plin. XVIII, 83; *pulte autem, non pane vixisse longo tempore Romanos manifestum, quoniam et pulmentaria hodie dicuntur.*

bardia e in Svizzera [1], è probabile che non mancasse loro l'orzo mazzocchio [2]; e si piacessero anche del miglio [3] e del panico [4].

9. Però gl'Italici venuti ad abitare nel Lazio, e forse già il popolo che gli aveva preceduti, se già attendevano alla coltura dei campi, non traevano da questi il principale lor vitto; bensì dagli armenti, che pascolavano per la larga distesa dei prati. Già lo spazio, che diventava più angusto via via ch'essi si moltiplicavano, consigliava loro di smettere la caccia del bestiame sel-

[1] *Triticum vulgare antiquorum.* Candolle, p. 285; *Pfl. d. Pf.*, p. 5, dove questo frumento è detto *Pfahlbauweizen*, il più comunemente usato in Svizzera.

[2] *Hordeum hexastichon* L.; Candolle, p. 296; *Pfl. d. Pf.*, l. c., è messo insieme col tritico antecedente, quanto a frequenza d'uso; però quello a grano più piccolo.

[3] *Panicum miliaceum* L.; Candolle, p. 302; *Pfl. d. Pf.*, l. c., è ritenuto questo e il seguente meno usitato del frumento e dell'orzo.

[4] *Panicum italicum* L.; *Setaria italica*, Beauvois; Candolle, n. 308. *Pfl. d. Pf.*, l. c. La segale e l'avena mancano nelle palafitte svizzere dell'età della pietra, e solo l'ultima si ritrova in alcune dell'età del bronzo *Pfl. d. Pf.*, l. c.; non si son trovate nelle stazioni lacustri d'Italia, Candolle, p. 298, 300. Secondo *Pfl. d. Pf.*, l. c., si è trovato così frequente come il panico e il miglio, un altro frumento, il *Triticum vulgare compactum muticum*, di spiga più corta del vulgare, ma più spessa, coltivata tuttora nella Svizzera occidentale. Quanto al *Triticum turgidum* L., *frumento mazzocchio*, al *Triticum amyleum* Seringe, *Triticum dicoccum* Shrank, *grano da amido*, e al *Triticum monococcum* L., *piccolo spelta o grano farro piccolo*, e all'*Hordeum stichon* L., *orzo di Siberia o scandella*, non ho notizia, si trovino in palafitte italiane. Secondo *Pfl. d. Pf.*, se ne son trovate traccie nella Svizzera, ma siffatte e così sparse che dà luogo a supporre siano state coltivate soltanto a modo di sperimento. La spelta, che ora forma il principale cereale per pane della Svizzera, non si trova al pari dell'avena, se non solo nell'età del bronzo.

vatico, e procurar di domesticare quello che a ciò si confacesse. Se anche già nella lor patria lontana non avessero imparato a farlo, ne sarebbero stati loro maestri i popoli che abitavano nelle pianure di Lombardia e della Venezia [1]. Mentre l'orso, il cinghiale, il lupo, il cervo, il capriolo, il lepre, vagavano, temuti o tementi, su pei monti o tra i boschi [2], bovi, vacche, pecore, capre, maiali [3], obbedivano già mansueti al volere dell'uomo. Il bue non macellavano; non era il compagno dell'uomo nell'opera della coltivazione? E non è segno della molta importanza che ponevano in questa, la pena di morte sancita già forse sin d'allora contro chi l'uccidesse [4]? L'uomo si sentiva quasi in una co-

[1] Per la Venezia, vedi Lioy, op. cit., p. 53, che pur troppo non si esprime chiaro. Nella palafitta varesina si trovano resti del bue delle paludi? Regazz., *op. cit.*, p. 102. Lo Strobel in un accurato studio sugli *avanzi di vertebrati nella valle della Vibrata*, Bullett. di Paletn ital. 1886, n. 9 e 10, p. 172 scrive: *nella valle della Vibrata si ripete il fatto osservato nei fondi capanne del Reggiano, che cioè, gli avanzi del Bue Maggiore sono più abbondanti di quello del Bue Minore, mentre che nelle posteriori Terrammare osservasi la proporzione inversa, e che in queste i residui del Bue Maggiore indicano individui di statura minore di quelli dei fondi di capanne.* Il bue minore è quello stesso ch'è detto *Bos brachiceros*, Rutimeyer. Dal luogo in cui si ritrovano tali resti, e dal modo in cui si trovano, appare che il *bue era mangiato;* il che prova in questo popolo delle terrammare, dei fondi delle capanne o lacustri una minore stima dell'agricoltura che non facessero i Latini.

[2] Non dico tutti. Si veda Helbig, p. 14; il Regazzoni, il Lioy, e ancora Rütimeyer, *Die Fauna der Pfahlbauten in Schweyz* ai diversi nomi.

[3] Vedi Regazz. p. 102. Lioy. p. 54. — Helbig, p. 14.

[4] Varr., *R. R.*, II, 5, 4: *socius hominum in rustica opera et Cereris minister; ab hoc antiqui manus ita abstineri voluerunt ut capite sanxerint si quis occidisset.* Plin., VIII, 180: *socium enim laboris agrique culturæ habemus hoc animal tantæ apud priores curat eu*

munanza di natura con esso [1]. La vacca dava soprattutto latte; ma di questo se facevano formaggi [2], non facevano burro [3]. Forse, il maiale era l'animale domestico che più abbondava dopo il bue e la mucca [4]. E la capra già sbroccava su per i colli, innanzi che gli Italici giungessero [5]; e insieme colla pecora lor forniva lana e latte [6]. Il miele, che l'ape distilla dai fiori, era forse già sin d'allora raccolto con arte [7]. Però, non ancora nitriva il cavallo per l'aperta campagna [8]; nè

sit inter exempla damnatus a populo Romano die dicta qui..... occiderat bovem, actusque in exsilium tamquam colono suo interempto.

1 Tib. II, 1, 5 segg.; *requiescat arator.... ad praesepia debent Plena coronata stare boves capite.*

2 Supponendo, com'è verisimile, che l'uso di offerirne che Dionisio, IV, 49, attesta per i tempi posteriori, fosse antico.

3 Hehn, p. 129. Persino *die Griechen und Römer der guten Zeit wissen von Butter nichts.* — Quivi, per la razza, p. 385.

4 Così afferma l'Helbig, p. 14. Vedi Lioy, p. 54; Regazz. p. 102. Traggo anche qui al Lazio ciò ch'è attestato dei lacustri o terrammaricoli; e se l'induzione è lecita, si dovrebbe dire che vi si allevasse il porco piccolo, *Sus Palustris*, Rutimeyer.

5 *Hircus ægagrus* è la capra selvatica. Lioy, p. 54; Regazz. p. 102. Strobel, p. 166. La capra è detta originaria di Persia. L'Hehn, p. 100, 477, non crede si possa assolutamente affermare che gl'Italici non ne acquistassero per la prima volta cognizione nella lor nuova patria.

6 *Ovis Aries.* Lioy, Regazz., Strobel, l. c. Pure non trovo prova che i terrammaricoli tessessero la lana.

7 Helbig, p. 17.

8 Quanto all'introduzione del cavallo, io ne sto all'opinione dell'Hehn, p. 50. Pure resti di cavallo si sarebbero ritrovati nelle palafitte della Svizzera; Regazz. p. 87; non però nelle varesine, ivi, p. 102, nè nelle vicentine, Lioy, p. 52; e l'Helbig, p. 14, non dice dove, ma afferma che si sien trovate due specie di cavalli e cani. Ma non mi pare ben accertato in quali strati. Secondo il Rosa, citato dallo Strobel, p. 170, ossa di cavalli si son trovate nei fondi delle capanne della valle della Vibrata, ma fino a che tempo in quella valle si visse a qual modo?

l'asino o il mulo scemava all'uomo e al bue la fatica del portare [1]. Se il cane abbaiava già a guardia del padrone, il gatto, geloso, pieno di vezzi e d'invidie, non ancora aggiungeva le sue cure a guardia della casa [2]. Nè l'avvicinarsi dell'alba era salutato o rotto il silenzio della notte dal canto baldanzoso del gallo [3].

Così e per tante vie la natura provvedeva all'alimento; ma già traevano dai vegetali che nascevano e lussureggiavano intorno a loro un altro vantaggio, quello di averne modo a ricoprirsi, quantunque non di tante varietà di stoffe quante in altre regioni. Conoscevano il lino, e sapevano, si può credere, tesserlo ab antico [4]. Noi non possiamo congetturare se ne mangiassero il seme, come era fatto altrove [5], e ne spremessero l'olio, del quale, arso, si giovassero a spezzare il buio della notte, come facevano dell'olio spremuto dal seme del papavero [6], quando a ciò non ardessero i rami stessi degli alberi.

[1] Regazz., p. 102; Lioy, p. 50.

[2] Hehn, p. 374; Lioy, p. 52.

[3] Id., p. 260 s.

[4] Il lino trovato nelle torbiere preistoriche di Lagozza in Lombardia è l'*angustifolium*. *Pfl. d. Pf.*, p. 35, è acutamente indotto dalla presenza dei semi di *Silene cretica* tra quelli del lino a Robenhausen, che i lacustri svizzeri facessero venire d'Italia i semi del lino. Quanto al tesserlo, vedi l'Helbig, p. 17, 66, 70. L'Hehn, p. 143, 147, è di diverso parere; crede la pianta di lino introdotta dopo la stoffa di lino, e più tardi, ma il fatto suaccennato pare sufficiente a far ritenere il contrario.

[5] Plin., XIX, 6. Il Pigorini e lo Strobel credono che non lo mangiassero, non trovando mucchio di semi, come si trova di altri semi di cui si cibavano. Gl'Jloti li mangiavano a Sparta.

[6] *Papaver somniferum var. antiquum* L.; *Pfl. d. Pf.*, p. 32, è congetturato che questo papavero provenisse dal *Papaver setigerum* Dec., indigeno nell'Europa meridionale. Vedi De Candolle, p. 319.

NOTA A PAGINA 559.

Che specie di grano è il farro?

Ecco quello di più importante che se ne dice in Plinio, XVIII, 81: « *Volgatissima* (genera frumenti) *far, quod adoreum veteres appellavere, siligo, triticum.... qui zea utuntur, non habent far.... Ex omni genere durissimum far et contra hiemes firmissimum, patitur frigidissimos locos, et minus subactos vel aestuosos sitientisque. Primus antiquis Latio cibus, magno argumento in adoreæ donis.* 92: *ipsa* (arinca) *spissior quam far, et maior spica.... Far sine arista est* (in Aegypto?) 56: *genicula.... sunt... farri sena.* 49. *Hiberna* (genera frumenti) *quæ circa vergiliarum occasum sata terra per hiemem nutriuntur, ut triticum, far, hordeum.* 205: *far Septembri extremo usque in idus Octobris* (seritur), 111 (In Campania) *seritur toto anno, panico semel, bis farre.* 187: *far serendum unde lupinum aut vicia aut faba sublata sint.* 62: *ponderosius far* (hordeo). 298. *Far, quia difficulter excutitur, convenit cum palea sua condi; et stipula tantum et aristis liberatur.* 7: *Numa instituit deos fruge colere, et mola salsa supplicare atque, ut auctor est Hemina, far torrere, quoniam tostum cibo salubrius.* 166: *In loco umidiore far adoreum, potius quam triticum seretur,* 205. *Tum.... sarire hibernas fruges, maxumeque far. Lex certa in eo, quum quatuor fibrarum esse cœperit.* Pure queste ed altre indicazioni che tralascio, non son bastate a identificare in tutto il farro. Il Ridolfi, *Lezioni orali di agraria,* Lez. 37.ª Vol. 2.° p. 141, definisce il farro *per una specie di grano il di cui seme rimane vestito, perchè le glume o loppe ci restano fortemente aderenti;* sicchè non è facile a ridurlo *nudo o mondo, ed esige a ciò una macina particolare,* ch'è la ragione, a parer suo, per cui n'è limitata la cultura; e ne distingue due specie, l'uno che porta il nome di *gran farro, triticum Spelta,* dei botanici, l'altro, di piccolo farro, ch'è il *triticum monococcum:* la prima di molto più abbondante prodotto e molto migliore della seconda. Ma il Vilmorin (vedi Berti-Bichat, *Corso teorico e pratico di Agricoltura,* XVIII, 3, § 420) distingue tre specie o varietà di farri: il *triticum amylaeum,* farro per amido, il *triticum monococcum,*

farro monococco, e il *triticum Spelta*, di cui sa due specie: spelta direstosa e spelta restosa. Alla qual classificazione si conforma il De Candolle. *L'origine delle piante coltivate*, trad. ital., p. 485-492; ma il traduttore italiano chiama non già *farro*, bensì *spelta* il genere, e colloca come prima specie, la spelta o grande spelta (Spelda, Scandella, Farro, Gran farro, Triticum Spelta, L.); come seconda, il grano da amido, *Triticum dicoccum*, L., *triticum amylaeum* (Seringe); come terza il *Grano farro piccolo* o *piccolo Spelta* (*Triticum monococcum*, Seringe). Mentre, dunque, il Berti Pichat, nel tradurre il prospetto della varietà dei farri del Vilmorin, chiama *spelta* una varietà di farro, il traduttore del De Candolle usa *farro* e *spelta* promiscuamente, e non usa nè l'uno nè l'altro nome per la seconda specie. Però il Berti-Pichat stesso in un altro luogo della sua opera, V, s. 1143, dice a dirittura che *spelta* sia il *far* o *triticum adoreum* di Plinio, quantunque, quanto a sè, egli distingua la *spelta* dal vero *far;* « quella s'accosta più agli orzi, il farro assai meglio al frumento. » Il Targioni-Tozzetti, *Dizion. Bot. it.-lat.*, s. v. rende *farro* per *Triticum Spelta*, e *spelta per triticum monococcum*. Il Palma, *Vocab. it. dell'Agricoltura* alla voce *farro*, p. 157, ne fa tutt'uno col gran farro e colla *Spelta* o *Spelda* (Triticum Spelta), e lo distingue dal *piccolo farro, Triticum monococcum.*

Gli antichi distinguevano quattro specie di farro, com'è detto in Columella, Lib. II, 6, 3, il chiusino di grano nitido e candido, il venucolo rutilo, il venucolo candido, tutte e due più gravi del chiusino, invernali tutti e tre; quarto l'adoreo trimestre, ovvero alicastro. Secondo il Pontedera (vedi Berti-Pichat, l. c., De Vit, *Lex* a. q. v.) il farro chiusino è detto *farro* degl'Italiani, il venucolo candido *speltone*, e *spelta* il *semen trimestre* o *halicastrum*. Il Cavedoni (*di due antichi Cim. Crist.*, p. 6) crede che il *semen Tuscum*, ricordato da Ovid. *Med. Fac.* 65, sia il *far Ausinum;* ma cos'è il *far Ausinum?*

Nell'uso volgare dei granaiuoli italiani *farro* e *spelta* son due cereali distinti: ma non mi pare chiaramente e conformemente distinti dappertutto. L'Inferrigno, nella traduzione del *Trattato di Agricoltura* di Piero de Crescenzi, tratta del farro al Capo IX del Libro terzo, e della *spelda* al Cap. XXI. Però del *farro* nota ch'è quasi *simile alla spelda, ma è più grosso in erba e nel granello;* e della *spelda* dice che è *conosciuta, e le sue maniere sono che alcuna è più grave e questa è migliore; e alcuna è più lieve e questa è peggiore*. Oltrechè la *spelda* rende meno del *farro;* poichè

dove di questo *una corba compie una bubulca, cioè il lavorio che fa un paio di buoi*, di quella se ne richiedono *due corbe*. Non nota il De Crescenzi nell'uno nè nell'altra le proprietà dell'aderenza della loppa, che, quantunque carattere più agricolo che botanico, è pur carattere, pare, comune ai farri.

Il De Candolle, delle tre *spelde* o *farri* che distingue, è inclinato a credere che il *Far* di Plinio non sia il *Triticum Spelta*, ma il *Triticum dicoccum* o il *Triticum monococcum*. La ragione sua è, che presso i lacustri di Svizzera o d'Italia il *Tr. spelta* non si è rinvenuto. Ma il *triticum monococcum* non si è rinvenuto neanche, anzi questo, ch'è un farro con un sol seme nella spighetta, poco produttivo, ma che s'accomoda ai terreni più cattivi e più rocciosi, e si semina sopratutto nei paesi montuosi, « non è stato, secondo il De Candolle, abitualmente coltivato presso i Greci e i Latini (trad. it., p. 490) e non è usato oggidì da' lor discendenti. » Nel libro *Pfl. d. Pf.*, p. 5, fig. 23, e p. 15, è riferita a una varietà del *Tr. dicoccum* una spiga trovata in cattivo stato nella stazione lacustre di Wangen nella Svizzera; e di queste il Messicommer ne avrebbe scoperte più tardi a Robenhausen. Sicchè il solo *triticum dicoccum* potrebbe contendere al *triticum spelta* l'onore d'essere il *far* antico.

D'altra parte è bene notare che mentre dei farri si trova o nessuna o scarsa traccia presso le popolazioni lacustri, se ne trova una molto più chiara e distinta dei *tritica vulgaria* o frumenti. « In Europa, scrive il De Candolle stesso, p. 475, i più antichi lacustri della Svizzera occidentale coltivavano un frumento a piccoli grani, che nelle *Pfl. d. Pf.*, p. 13, tav. 1, fig. 14-18, è descritto accuratamente e ne dà la figura sotto il nome di *Triticum vulgare antiquorum*.... Regazzoni l'ha del pari scoperto negli avanzi lacustri di Varese, e Sordelli, *Sulle piante, ecc.*, p. 31, in quelli della Lagozza in Lombardia.... Un'altra varietà (*Triticum vulgare compactum muticum, Pfl. d. Pf.*) era meno comune nella Svizzera, nella prima età della pietra, ma fu trovata più di frequente presso lacustri meno antichi della Svizzera occidentale e dell'Italia, l. c.; Sordelli, l. c. Però, s'aggiunge, nessuna è identica coi grani coltivati a' nostri giorni. Vennero loro surrogate forme più vantaggiose. »

Di nessuno dei farri è accertata la patria. I lor nomi sono diversi presso i popoli di comune origine. Il *Tr. Spelta* non ha nome in sanscrito, nè nella lingua moderna dell'India o in Persiano. In

Europa, *Spelta* è antico sassone, donde *Épeautre* francese; *Dinkel* nel tedesco moderno; *Orkis* in polacco; *Poble* in russo; *Escandia* nel dialetto spagnuolo delle Asturie. Il *triticum dicoccum* è detto *Emmer* o *Amer* dai tedeschi, e in poche lingue ha nome proprio. Il *triticum monococcum* è *Engrain commun* o *Locular* in francese; *Einkorn* in tedesco; non ha nome sanscrito nè persiano o arabo. Al De Candolle par probabile che il *triticum Spelta* sia nativo dell'Europa orientale temperata o di una parte vicina dell'Asia; il *triticum monococcum* della Servia, della Grecia e dell'Asia minore. Il *triticum dicoccum*, che ha comune col *triticum spelta* il portare due semi in ogni spighetta, e si coltiva nella Svizzera, e sopporta bene gl'inverni rigorosi, pare al De Candolle un'antica varietà coltivata del *Tr. Spelta;* dove il *Trit. monococcum*, che non s'incrocia cogli altri spelti o frumenti, è una propria specie.

Se io devo trarre qualche conclusione da tutto ciò, mi pare che la più verisimile sia questa. *Spelta* o *spelda* è nome entrato in Italia colle invasioni dei popoli germanici. Divenne nome di quella specie di farro, che, ritrovata da essi in Italia, più simigliava a quella che coltivavano nei lor paesi, e ch'essi introdussero: e queste due specie, poichè il De Crescenzi ne nota due, dovettero essere il *Triticum dicoccum* e il *Triticum monococcum*, giacchè si convengono meglio, come s'è visto, *a terreni men buoni* e *a climi più rigidi*. Della spelda il De Crescenzi scrive, che meglio si difende nelle magre, che non fa il grano, e *nelle terre cretose e in iscoperto campo ottimamente produce;* e s'è citato più su quello che ne dicono il Ridolfi e il De Candolle. Invece il nome antico, italico di farro restò al grano a loppa resistente di granello più grosso; che per la simiglianza sua agli altri due, fu detto anche *speltone*.

Non entro poi nella discussione dei corrispondenti greci, non meno confusa. Però le parole di Plinio, XVIII, 81: *Qui zea utuntur, non habent far*, mi danno obbligo di aggiungere, che Plinio qui si contradice, se, come parrebbe, vuol distinguere *zea* da *far:* dico, come parrebbe, perchè un rigo più innanzi scrive: *Ægypto autem ac Syriae Ciliciaeque et Asiae ac Græciae peculiares zea, olyra, tiphe*, in contrapposto al *far* italico. Ora, egli stesso, XVIII, 111, dove Strabone, V, 3, p. 242, usa ζία, traduce *far;* e Asclepiade presso Galeno, κατὰ τόπους, IX, 3, dice esplicitamente: φάῤῥος ὃ καλοῦσι ζίαν; come Dionisio, II, 25. φάῤῥος, ὃ καλοῦμεν ἡμεῖς ζίαν. Forse, si può dire, che quantunque la *Zea* fosse un farro, e perciò Plinio usasse, dove parlava men preciso, le due parole come

rispondenti, però designasse una specie di farro diversa dall'italica più comune, sicchè si potesse farne uso invece di questa, ma non fosse propriamente questa. Se, adunque, ho congetturato bene più addietro, la *Zea* sarebbe propriamente il *triticum dicoccum* o il *monococcum*, e non il farro italico o speltone. A qualcuno parve dovesse identificarsi coll'ultimo. Il Berti-Pichat, in un luogo, V, § 1143, identifica *Zea* e *far;* in un altro, XVIII, 3, § 420, le distingue. Giova osservare — poichè anche qui gli scrittori (De Candolle, tr. it., p. 486) confondono — che Plinio, chiama *semen* la *zea*, non il *far*. *Qui zea utuntur, non habent far. Est et haec Italiæ in Campania maxume, semenque appellatur*; cf. XVIII, 112. *Alica fit e zea quam semen appellavimus*; dove ivi, 111, si riferisce allo stesso luogo di Strabone, ma traduce non più Ζειὰ che Strabone usa, e preferisce il nome stesso greco. Strabone difatti, scrive della Campania: Ἱστορεῖται δ' ἔνια τῶν πεδίων σπείρεσθαι δι' ἔτους, δὶς μὲν τῇ ζειᾷ κτλ

VII.

DELLE INSTITUZIONI LATINE PRIMITIVE.

1. Dalla natura dei luoghi, in cui i Latini vennero a porre la sede, passiamo a ricercare come nei più antichi tempi e con che ordini sociali si distribuirono sul suolo. Per quanto si risalga indietro noi non li troviamo mai a vivere disciolti, come greggi rette dal vincastro d'un pastore, ma bensì sino ab antico distinti in gruppi diversi, internamente ordinati, i quali, almeno più tardi[1] troviamo di certo chiamati *genti*, e contrassegnati da un nome che distingue l'una dall'altra e designa ed abbraccia tutti quelli che appartengono a ciascuna. Il nome comune non può non attestare una comunanza di relazioni, e queste, almeno in principio fondate su una comunanza di origine[2]. Si riputavano della

[1] Dico più tardi perchè non so, se negli altri dialetti italici il vocabolo esistesse, e se nel latino fosse antico: quantunque l'osco avesse di certo il dat. sg. *genetai=jenetrici* e i nomi proprii *Gavieis*, *Gaaviis*, *Gaviis*. Zwetajeff, *Syll. inscript. oscar.* p. 100; e l'equivalenza del latino *gens* col greco *γένος*, Leist *Græco-ital. Recht*, 18 p. 103, attesti per l'antichità del vocabolo.

[2] Così l'intende Varrone *De LL.* VIII. 4. *Ut in hominibus quædam sunt agnationes ac gentilitates, sic in verbis; ut enim ab Æmilio homines* (C. *homine*) *orti Æmilii ac gentiles, sic ab Æmilii nomine declinatæ voces in gentilitate nominali; ab eo enim quod es inpositum recto casu Æmilius, orta Æmilii, Æmilium, Æmilios, Æmiliorum, et sic reliquæ eiusdem quæ sunt stirpis.* Il Karlowa, *Röm. Rechtsg.*, I, p. 33, congettura a ragione, che o invece di *Æmilii* nel primo luogo debba scriversi *agnati* o aggiungervisi.

stessa gente quelli che, portando lo stesso nome, credevano di discendere o discendevan di fatti da uno stesso antenato. Una gente siffatta, come ogni altro consorzio di persone, sente sopratutto il bisogno di non finire, anzi di vivere e d'afforzarsi. Però era naturale, che sin ab antico essa escogitasse un mezzo di rifornirsi di uomini soprattutto adulti, che entrassero in tutto e per tutto nella comunanza sua, rinunciando d'appartenere ad ogni altra. Questo mezzo era chiamarvi dentro, *adrogare*, quelli che volessero per qualsisia motivo uscire da una gente di cui già fossero, ed entrare in un'altra [1]; ovvero accettare a clienti quelli che, non essendo di nessuna, volessero commendarsi [2] a una; nel primo caso assumendo il grado di pari, nel secondo prendendo quello di protetti. E, poichè, quindi, la gente poteva crescere o mantenersi altrimenti, che per effetto di generazione, e anche, diminuirvi la forza di farlo con questo mezzo

[1] Gajus, I 99. *Populi auctoritate adoptamus eos qui sui iuris sunt: quæ species adoptionis dicitur adrogatio, quia et is qui adoptat rogatur, id est interrogatur, an velit eum quem adoptaturus sit, iustum sibi filium esse; et is qui adoptatur rogatur an id fieri patiatur; et populus rogatur an id fieri iubeat.* L'intervento del popolo fu posteriore alla creazione d'uno Stato; sinchè non vi fu questo, dovette, s'intende, bastare il consenso della *gens.*

[2] La parola classica: Ter. *Eun.* V 2, 47: *Ego me tuæ commendo et committo fide;* 8, 9: *Thais patri se commendavit, in clientelam et fidem nobis dedit se;* ed altri esempi presso Voigt, *Über die Clientel und Libertinität,* p. 8, n. 19. Anche medioevale: Egin. *Epist.*, 27, 28: *se in manus alicujus commendare;* ivi, 26; *se solenni more commendare.* Vedi Ducange, *Glossarium*, ed. Favre; s. v.: *Cliens*, che i tedeschi traducono con esatta corrispondenza *hörige*, deriva da *cluere* (rad. KRU, *udire*). Vaniček, *Etym. Worterb.* s. v. p. 172. Il Voigt, p. 3, traduce *Dientsmann*, parola del *Sachsenspiegel*, della quale dice di non trovare altra più adatta.

per quell'esaurimento fisico delle stirpi, che ha luogo in ogni società e suolo, s'intende che nel concetto di essa si andasse obliterando via via l'elemento naturale della parentela, e spiccando di più e prevalendo man mano tutti gli altri elementi che la componevano.

2. Quali erano questi? I *gentili* dovevan tutti essere natii del popolo, di cui la gente era, nati da padre e da madre libera [1], non mai stati in servitù di nessuno, non andati mai soggetti a nessuna alterazione neanche minima nella condizione giuridica della persona [2]. E quelli che facevano parte di una gente, eran legati

[1] Gai., I, 11. *Ingenui sunt qui liberi nati sunt.* Tit. I. 1, 4, l., 5, 2. D. 1, 5. *Ingenui sunt qui ex matre libera nati sunt.*

[2] Così nella definizione di Cicerone, *Topica*, 6, dove pure l'elemento naturale non è, come si è preteso, negato (il Karlowa, op. cit., p. 33, lo crede incluso nell'esclusione d'ogni *capitis diminutio*): *Sic igitur veteres præcipiunt: cum sumpseris ea, quæ sint ei rei, quam definire velis, cum aliis communia, usque eo persequi, dum proprium efficiatur, quod nullam in aliam rem transferri possit.... ut illud:* GENTILES *sunt inter se, qui eodem nomine sunt. Non est satis. Qui ab ingenuis oriundi sunt. Ne id quidem satis est. Quorum maiorum nemo servitutem servivit. Abest etiamnunc. Qui capite non sunt deminuti. Hoc fortasse satis est. Nihil enim video Scævolam pontificem ad hanc definitionem addidisse.* Paolo, p. 94, congiunge i due concetti e gli appaia: GENTILIS *dicitur et ex eodem genere ortus, et is, qui simili nomine appellatur, ut ait Cincius: Gentiles mihi sunt, qui meo nomine appellantur.* Del resto, che l'elemento della parentela per comunanza di generazione appartenesse alla *gens*, risulta dalla stessa etimologia del nome derivato dalla r. GA, GA-N, *generare*, Vaniček, p. 190. E nella mia esposizione restano conciliate le due opinioni esclusive ed opposte, di cui si possono leggere i propugnatori sino al 1844 in Pauly, *Real Enciklop.*, III, 702, 50, e in Karlowa, p. 32, sin oggi. S'intende che non si può riportare sino a più antichi tempi questa precisione di determinazioni giuridiche; ma si sono svolte dall'antico concetto che sinteticamente le comprendeva.

alle leggi, che essa faceva a sè stessa, facoltà di far leggi, che, non v'ha dubbio, fu soggetta a restrizioni più grandi, a misura che divenne maggiore la connessione delle genti tra di loro, e la mutua dipendenza, che creava lo sviluppo di consorzii più numerosi, dei quali esse entrassero a far parte [1]. Ma questo gli era soprattutto essenziale; un proprio culto [2], a cui i gentili partecipavano tutti, e che si comunicava altresì a quelli che la gente adottava [3].

Sicchè, ciascuna gente costituiva una sorte di corporazione, se m'è lecito così dire, da sè. Se i gentili n'erano la parte sovrana [4], i clienti n'erano la parte suddita; però, questa si deve pensarla strettamente connessa con quella in un consorzio unico; chè i clienti non eran servi. Mentre ai servi, se non era sino ab antico negato il carattere di uomini, pure s'attribuiva in diritto qualità di cosa e di proprietà della gente, i clienti invece eran considerati come persone; e come tali partecipanti al culto e al sepolcro della parte che ho detta sovrana della gente, e rivestiti di alcuni diritti e doveri rispetto ad essa. Sicchè ne portavano persino il nome, ma non come lor proprio; che, se non eran

[1] La più rilevante di queste leggi è quella della gente Fabia, che riferisce Dionisio, IX, 22, e dice antica loro; cioè che tutti dovessero, giunti all'età, prender moglie, e i figliuoli allevarli tutti. (Dove la trad. latina è errata, attribuendo la legge non a' Fabii, ma a' Romani). Di altre leggi simili, vietanti che si desse un certo nome a nessuno della gente, vedi Pauly, l. c.

[2] *Sacra gentilicia.* Marquardt, *Röm. Staatsv.*, III, p. 126.

[3] Val. Max., VII, 7, 2. *Transire in sacra gentis.*

[4] Se Dionisio erra nell'attribuire a Romolo la creazione dei patrizii, non erra nel supporre in questi τὴν ἐπιφάνειαν τοῦ γένους, II, 8, o nel chiamarli τοὺς κρείττους, 9.

propriamente gentili, eran pure riconosciuti come gentilicii [1].

3. Un antico scrittore così descrive i doveri e i diritti rispettivi della classe sovrana della gente verso quella che s'è raccomandata alla sua fede. « Ove occorra, deve chi governa la prima, esporre a chi appartiene alla seconda, quale, in un caso, sia il diritto ch'egli ha, giacchè questi l'ignora; prendersi di lui e delle sue cose presente o assente quella cura che un padre di un figliuolo in affar di denaro o di contratti; assumerne la difesa, sia ch'egli deva ripetere il suo da altri, sia che altri ripeta ingiustamente alcuna cosa da lui. Insomma, la gente deve tenere il cliente in tutto immune da ogni turbamento privato o pubblico. Da parte sua, i Clienti devono assistere i gentili a maritare le loro figliuole, se i padri non sono abbastanza agiati del loro; pagare i riscatti ai nemici, se alcun dei gentili o un lor figliuolo cada prigione; soddisfare, a modo non di prestito, ma di dono, le condanne o le multe in cui il gentile incorra; partecipare, non meno che se fossero del parentado, a tutte le spese a cui questi, per gli uffici pubblici, che rivesta, magistrature, sacerdozii, milizie, vada esposto. E poi, comune a tutteddue l'obbligo di non portar querela, nè fare testimonianza, nè dar voto l'uno contro l'altro. Nessuno di questi atti era reputato pio o lecito [2];

[1] Voigt, p. 19.

[2] Questo per effetto di *una legge del tradimento* promulgata, secondo Dionisio, II, 10, da Romolo, alle cui leggi, nè certo solo o per il primo, egli riferiva tutta l'antica costituzione latina. Sulla legge vedi Voigt, *Leges regiæ*, p. 20. Si quistiona se fosse legge generale o speciale; per la prima opinione sta il Dieck, *Versuche*, p. 15; per la seconda Köstlin, *Perduellio*, p. 21-7, citati dal Bruns, *Fontes juris R. A.*, p. 4, n. 2, che propende per la seconda. Forse è la

chi lo commettesse, impune ucciderlo in sacrificio a Giove infero [1]. »

Può stare che qui lo storico tanto più recente mescoli tratti posteriori a' tempi, nei quali consideriamo ora l'instituto della gente e della clientela. Son tali, di certo, poichè suppongono sviluppi e ordinamenti politici ulteriori, quelli che si riferiscono alla difesa giudiziaria di diritti del cliente fuori della gente; giacchè suppongono un nesso tra più genti e una sorta di governo cui sottostieno. Ma anche questi tratti non così antichi si designarono presto; consonavano con quelli che si compievano nel giro di ciascuna singola gente e clientela. Dei quali il principale si può dire l'ultimo.

4. S'è visto di fatti che gli obblighi rispettivi dei gentili e clienti, quelli per i quali costituiscono, così distinti come sono, un solo consorzio, son posti sotto una sanzione di diritto sacro. Non v'ha legge civile che ne reprima la violazione, comminando una pena definita contro chi la commetta. Reato v'è, ma ha carattere di mancamento di fede. Il vincolo che stringeva le due parti, n'è spezzato e disciolto; ed o che un patto esplicito l'avesse stretto o fosse stato altrimenti messo sotto l'egida della sanzione divina, o che così fosse per la

legge delle XII tavole, VIII, 21: *Patronus, si clienti fraudem fecerit, sacer esto.*

[1] Dion., II, X. θῦμα Διὸς καταχθονίου: ch'è il *Dis pater* dei Latini. Così il Mommsen, *Röm. Forsch.*, I, p. 4, 384, n. 52; ma il Voigt crede che nella legge attribuita a Romolo l'Iddio, cui l'offensore cadeva in sacrificio, era *Tellumo*, quell'antica divinità romana ctonica, ch'è posta accanto alla *Tellus*, come suo contrapposto maschile. Dionisio avrebbe introdotto lui qui un Giove Infero, il Plutone dei Greci. Ma che la legge fosse di Romolo, si può, s'intende, dubitare; certo l'instituto era anteriore, e anteriore la sanzione verso chi lo violava.

natura stessa del consorzio gentilicio, rompere quel vincolo non era cosa che gli Dii avrebbero lasciata senza castigo. Perciò il violatore diventava sacro, che vuol dire rimaneva, per effetto del suo atto, sciolto da ogni guarentigia sociale, e della sua morte, quindi, si poteva fare istrumento chiunque, in ossequio al nume offeso, volesse versarne il sangue [1]. Era una legge, adunque, *sacrata* [2] quella su cui, già ab antico e prima che fosse scritta, si regge la fede vicendevole che gentili e clienti si devono. Essi erano stretti nel consorzio della gente, come più tardi vedremo la plebe e il patriziato legati l'uno all'altra nel patto, con cui quella ebbe liconza di crearsi i tribuni, o ai tribuni che fossero già esistiti prima, fu dato diritto di veto ai decreti dei magistrati patrizii; stretti, cioè, come due popoli diversi, la cui colleganza avesse fondamento nella fede giurata con cerimonie sacre, solenni [3]. Se ne intervenissero di tali nell'accettazione del cliente per parte del capo della gente, noi non sappiamo; ma certo la domanda per parte di chi si presentava cliente [4] e la risposta di chi l'accoglieva, portavano

[1] Festus, p. 318. *Sacer is est quem populus iudicavit ob maleficium.... qui occidit, parricidi non damnatur.*

[2] Id. *Sacratæ leges sunt, quibus sanctum est, qui quid adversus eas fecerit, sacer alicui Deorum sicut † familia, pecuniaque.*

[3] Leist, 62, p. 470. Il quale osserva bene che πίστις (πιθτις) e *fides* sono lo stesso vocabolo, sicchè vi si racchiude un concetto italo-greco, e mostra come esso si fonda sopra un *foedus*, e campeggia così nell'alleanza tra popoli (Fest., p. 84; *foedus.... quia in foedere interponatur fides*), come in quella tra patroni e clienti. Le due parole hanno la stessa radice BADH. Vaniček, op. cit., p. 595.

[4] Il Voigt, *über die Clientel*, p. 8, crede che le due formole dovessero su per giù esser queste, s'intende, con quelle diversità fonetiche che comporta il linguaggio più antico: *Ego me in tuam*

seco quell'effetto di un sacro obbligo vicendevole che appunto cerimonie siffatte sarebbero state atte a produrre.

5. Entriamo ora a dire più precisamente come la gente si governasse. Capo n'era di certo il padre più anziano, che nel consorzio sopravvivesse, o forse, quello che il consorzio eleggeva. Ma non tutti quelli ch'erano collegati di naturale parentado con lui, facevano parte della gente. Di fatti, i nati delle figliuole del più antico padre o degli altri padri, soggetti a lui nel consorzio, non appartenevano a questo; e le figliuole stesse ne uscivano andando, col consenso, s'intende, di chi reggeva la gente, a marito ed entrando nel consorzio della gente di cui era il marito. Invece appartenevano al consorzio i figliuoli e i figliuoli dei figliuoli; e così via via. Il che significa, che la gente era fondata sulla relazione di agnazione e non già punto su quella di cognazione. In antico eran gentili tutti quelli ch' erano agnati; più tardi furono detti gentili soltanto quelli che dei gradi di agnazione avean persa la memoria. È chiaro che un consorzio, formato così, più era largo, e più numerosi erano i figliuoli, che diventavano padri alla loro volta; più era largo, a dirla altrimenti, e più erano le famiglie che racchiudeva. Più tardi, quando il padre di più figliuoli, già maggiorenni, moriva, il consorzio tenuto insieme da lui si discioglieva; e ciascun figliuolo faceva famiglia a parte e distinta [1]. Ma nei tempi an-

clientelam et fidem committo; te mihi patronum capio per parte del cliente: *At ego suscipio*, per parte del patrono. Si fonda su alcuni testi; ma s'aiuta colla fantasia.

[1] L. 195, § 2. Id. 50, 16. *Cum pater familias moritur, quotquot capiti ei subiecta fuerint, singulas familias incipiunt habere.* Nota il Muirhead, *Roman Law*, p. 24, che *familia* ha tre sensi:

tichissimi ciò non doveva accadere; le condizioni tutte della vita eran tali, che sconsigliavano alle famiglie di separarsi, per quanto inclinino a ciò naturalmente; alla morte del più vecchio dei padri esse mantenevano intatto il consorzio in cui stavano; e succedeva a reggerlo, noi non possiamo dire, se quello che paresse alle famiglie unite il più adatto o il più vecchio padre dei superstiti.

A ogni modo, un padre era il capo supremo: se anche consorzii, il che vedremo poi, di famiglie o gruppi di famiglie, ordinati a supremazia diversa, esistessero in altre regioni italiche, nel Lazio, sin dove possiamo spingere lo sguardo, non troviamo altra supremazia che del padre.

6. Nel nome stesso questa supremazia è espressa. Padre vale custode, difensore, padrone [1]; questo adunque, tra i popoli i quali usarono [2] un tal vocabalo, era il

1.° *gens* o gruppo di famiglie propriamente; 2.° il proprio patrimonio della *gens*, come nelle disposizioni della legge delle XII tavole intorno alla successione *adgnatus proximus familiam habeto;* 3.° gli schiavi della *gens* insieme presi, come nelle frasi *familia urbana, familia rustica.* Ma bisogna notare che nel primo senso *familia* può valere 1.° colui che ha la *potestas* con tutti i suoi sottoposti; 2.° il gruppo degli agnati; 3.° la *gens* in senso più lato. L. 195, § 2, 4. D. 50, 10. Ne discorro più in là, premendomi che *familia* e *gens* non si confondano.

[1] Curtius, p. 282. *Die Wurzel ist* PÂ (*skt. papâmi*), *schützen, hüten, wovon auch palás, Hüter, Fürst, böhm.*, pan, *Herr. Ebendaher*, gr. πάομαι, *erwerbe*, πεπᾶμαι, *besitze. Wie sehr die Begriffe* Herr sein *und* besitzen, *die in allen diesen W. wiederkehren, mit einander verwandt sind, zeigt die sprichwörtliche Wendung des Theocrit*, 15, 90: πασάμενος ἐπίτασσε.

[2] Così il Leist, § 12, p. 57, che cita il soprascritto luogo del Curtius, riferisce qui altresì dietro questo le parole che presso diversi popoli ariani sono formate dalla stessa radice. Scr. pátis (*signore, marito*), pátnî (*signora, moglie*), patjē (*signoreggio, son partecipe*): Gr. πόσις per πότις (*marito*), πότνια (*la veneranda*), δεσπότης

concetto che vi esprimevano. Egli è quello che può; però il suo non è un potere di arbitrio, di violenza, che offende, bensì di vigilanza, di guardia, che benefica, ed è desiderato dal debole. E il debole può essere, come s'è detto, di due ragioni, o connesso di sangue, o senza nessuna simile connessione con lui. Il debole di quella prima specie è figliuolo, nepote, pronepote [1]; della seconda *cliente*. Rispetto a questo il padre piglia specialmente nome di *patrono* [2]; ma l'idea non muta. Così si sviluppano nel seno delle famiglie i due sentimenti necessarii d'una società ordinata; quello di signoria, di autorità in chi si ascrive e gli è riconosciuta la forza di difendere altri, e quello di sudditanza, di obbedienza, in chi ha bisogno della difesa.

Però tra i padri e i figliuoli corre non solo un vincolo di sangue, ma d'identità di sesso e d'ufficio; son maschi; i figliuoli possono esser padri o patroni alla lor volta, avi o proavi; invece tra i padri e le figliuole non corre questa seconda relazione. Sicchè, mentre i padri, i figliuoli e i figliuoli dei figliuoli sono agnati gli uni degli altri, le donne, sorelle o figliuole, non sono; bensì soltanto cognate col fratello o col padre. La donna nella famiglia, in cui è nata, resta soggetta a chi la governa; quando n'esce, diventa soggetta a chi governa quella in cui entra.

(*signore*), δέσποινα (*signora*), δεσπόσυνος (*signorile*), δεσπόζω (*signoreggiare*): LAT. compo(t)s, impo(t)s, potis (potissum, possum), potior, potens, potestâ(t)s, potiri: Osc. potiat (possit): GOTH. faths (*signore*), brûth-faths (*sposo*): LIT. pāts (*marito, maschio, sè*), pati (*moglie*), pât (*diritto, sè*), vëszpato (*signore, signoreggiatore*).

[1] Tutti compresi sotto il nome di *liberi*, come di *parentes* l'avo, il proavo, l'abavo.

[2] Vaniček, p. 446.

7. La relazione, che corre tra il padre, capo della famiglia, e gli agnati e cognati che gli sono soggetti, prendeva nome di potestà patria. I Romani credevano, che presso nessun altro popolo questa relazione fosse così intesa come presso di loro [1]. Ma, se anche ciò è stato vero più tardi [2], non fu vero in origine. Nel diritto greco primitivo la relazione era pensata allo stesso modo [3]. Sicchè si può sicuramente affermare che questo della potestà patria è un antico instituto latino, che presso i latini di Roma mantiene intero il natio vigore. Nè l'averlo così mantenuto giova poco a spiegare l'abitudine e l'attitudine di comando, che essi mostreranno più tardi in campi molto più vasti di quello in cui la famiglia si circoscrive.

Però, la donna, se era soggetta, non era serva. La moglie era riputata compadrona col marito. Non poteva quindi una schiava prenderne il grado; nè più di una era riputata legittima. Il che ci è confermato parte da ciò, che presso molti popoli della stessa stirpe della latina, nel nome di *madre* si esprime il concetto medesimo che in quello di *padre*, ed è anch'essa fatta partecipe della custodia e difesa della famiglia [4]; e parte dacchè nel linguaggio degl'Italici che conosciamo

[1] Gai. I, 55. *In potestate nostra sunt liberi nostri quos iustis nuptiis procreavimus. Quod ius proprium civium Romanorum est: fere enim nulli alii sunt homines, qui talem in filios suos habent potestatem qualem nos habemus.*

[2] Giacchè Gaio stesso trova una eccezione, ivi; *nec me præterit Galatarum gentem credere in potestatem parentum liberos esse.*

[3] Quantunque, come osserva il Leist, p. 58, la lingua greca *kein dem lateinischen* potestas *paralleles Begriffswort für " Machtrecht " gebildet hat.* Il che egli crede sia derivato dal diverso sviluppo della famiglia greca rispetto all'italica.

[4] Vedi p. 580, n. 2.

meglio, prende pur essa nome di *patrona* [1]. Se quando genera il figliuolo, piglia nome [2] dall'attitudine a formarlo nel suo ventre, ch'è funzione principalissima della sua vita, in altri linguaggi ariani, se non nel latino, lo trae anche dalla comunanza di beni e diritti in cui entra con lui mediante un rito solenne [3]. Ma se nel latino la parola manca [4], la tradizione ricorda in che grado la donna fosse tenuta. Giacchè c'è trasmesso che gli uomini facessero alle donne grandi onori; incontrandole per via le lasciassero la destra, nessuna brutta parola dicessero avanti ad esse, non se ne lasciassero veder nudi [5]. A questa comunità di pa-

[1] Ter., *Eun.*, V, 2, 48: *Familii patronam cupio, Thais. Inscript. apud*, Orelli, n. 3773.

[2] Così Max Müller, *Oxford Essays*, 1856, p. 15. Il Curtius, § 472, p. 333, congettura che si potrebbe anche riferire alla distribuzione di lavoro che alla padrona di casa spetta di fare tra i suoi dipendenti; ma consentono nel riportare il vocabolo *μήτηρ*, dor. *μάτηρ*, Sct. mátá, Zd. mâtâ, Lat. mater, Aad. muotar, Esl. mati, Lit. motá, Air. máthir alla rad. Sct. MA, misurare, assegnare, formare, Curt. § 461. Vaniček, p. 200.

[3] La quale, Dionisio, II, 25, dice prescritta per legge da Romolo: *γυναῖκα γαμετὴν τὴν κατὰ γάμους ἱεροὺς συνελθοῦσαν ἀνδρὶ κοινωνὸν ἁπάντων εἶναι χρημάτων καὶ ἱερῶν*. La donna era considerata come *κτῆμα ἀναγκαῖον καὶ ἀναφαίρετον*. Sul concetto greco della donna nella famiglia, vedi Arist. *Eth.* Nic. VIII., 14, 1162, A s.. — Quale fosse il più antico rito, e se lo stesso che fu poi detto *confarreatio*, non si può dire.

[4] Di *mulier* mi par tutt'altro che chiara e certa l'etimologia. Curtius, § 457, p. 326: Vaniček, p. 711.

[5] Plut. *Rom.* 20; secondo il quale questi onori si sarebbero loro assegnati, quando per opera loro fu fatta la pace fra i Sabini e i Romani; ma s'intende che l'occasione è trovata per rendersi conto di usi anteriori. All'ultimo si riferisce la quist. LXV delle Romane: *Διὰ τί τῇ νύμφῃ τὸ πρῶτον οὐκ ἐντυγχάνει μετὰ φωτός ὁ ἀνήρ, ἀλλὰ διὰ σκότους*.

dronanza si riferiva, credo, l'uso, che la sposa dovesse toccare l'acqua e il fuoco di casa del marito, il che vuol dire essere accolta in un consorzio domestico con lui; dappoichè, chi era sbandito dal consorzio della città si disse, prima e poi, che fosse interdetto dall'acqua e dal fuoco [1]. E la moglie era, sì, soggetta al marito, questi era, quindi, giudice d'ogni suo fallo [2], ma forse sino ab origine il diritto era temperato dall'obbligo, che ne giudicasse in un tribunale d'agnati e non solo [3]; e risalgono altresì sino ai più antichi tempi le consuetudini [4], che limitavano il diritto di divorzio [5], che pure spettava soltanto all'uomo. D'altronde, l'uso stesso di dare alla donna le chiavi di casa nel prenderla per moglie, e levargliele nel mandarla via, prova che, dunque, sinchè le teneva essa, era considerata come padrona [6].

8. La patria potestà includeva per prima cosa il diritto del padre, di riconoscere come proprio il fi-

1 Plut. *Quæst. Rom.*, 1. Ma questa ragione così semplice non occorre a Plutarco.

2 Vedi Voigt, p. 261.

3 Almeno quest'intervento ascrive Dion. II, 25, a una legge di Romolo: *ταῦτα οἱ συγγενεῖς μετὰ τοῦ ἀνδρὸς ἐδίκαζον*. Due reati erano passibili di morte nella donna, l'adulterio e l'ubbriachezza.

4 Le determinazioni precise che Plutarco attribuisce a una legge di Romolo, *Rom.* 22, appartengono, mi pare, a uno sviluppo posteriore. Vedi Voigt, l. c.

5 Varr. ap. *Nonium;* s. v. *betere;* ed. Quich, p. 78; *annos multos quod parere ea non poterat, mulierem foras betere iussit.* Onde l'antica formola: *bete foras.* Buecheler, *Iahrb. Phil.* 105, 565. Più tardi: *I foras, vade foras:* Plaut, *Cas.* 2, 2, 35, ovvero *res tuas tibi habeto:* Mart., XI, 104, 1; Dig., XXIV, 2, 1.

6 Cic., 2. *Phil*, 28: *Mimam illam suas res habere jussit, ex XII Tabulis, claves ademit, exegit.*

gliuolo [1]; e quindi, quando glien'era enunciata la nascita, esporlo. S'era storpio o di debole complessione, e perciò tale, che la famiglia non se ne potesse aspettare difesa, non lo levava da terra, non l'allevava [2]. Il diritto di nutrire il neonato o farlo, quanto a sè, perire, si convertiva naturalmente in un diritto di vita e morte sul figliuolo adulto [3], non capriccioso o violento, ma proprio dell'autorità giudiciaria del padre. Poteva, tanto più, cacciarlo via, venderlo, scioglierlo dalla potestà sua, emancipandolo o cedendolo ad altra famiglia. A lui compete di commetterlo alla cura di qualcheduno, se lo lascia impotente a difendersi, e a nessuno spetti naturalmente l'obbligo di difenderlo [4]; a lui di scegliere una moglie al figliuolo, alla figliuola un marito [5]. E di tutta la sostanza della famiglia che si considerava non pro-

[1] Le limitazioni, poste a questo diritto da una legge attribuita a Romolo, Dion. II, 15, si possono ritenere posteriori.

[2] Se vuole, *suscipit* o *tollit*. Cic. ad *Att.*, II, 9, 3. Ter. *Andr.*, II, 3, 27 e spesso.

[3] Bene espresso nella formola di arrogazione trasmessa da Gellio, V. 19: *utique ei vitæ necisque in eo potestas siet, ut patri endo filio est.* Non vedo perchè, come suppone il Leist, p. 60, n. i. queste parole non dovrebbero far parte della più antica formola di arrogazione, come le precedenti: *tam jure legeque filius siet, uti patri endo filio est.*

[4] Ch'è il fondamento dell'instituto della tutela.

[5] Questo principio è comune all'antico diritto greco e all'italico; ma osserva il Leist, p. 61: *Das hat das römische Recht so fortgebildet, dass die dem väterlichen Willen nicht widersprechende Tochter als einwilligend gelte, dass sie nur widersprechen dürfe, wenn der Vater ihr einen unwürdigen Gatten aussucht, dass aber dem Sohn gegen sein Widerspruch überhaupt keine Gattin ausgezwungen werden solle. Anderseits bedarf der vom Kinde ausgehende Heiraths-Wille für die Tochter nur des väterlichen Nichtwiderspruches, für den Sohn der ausdrücklichen Einwilligung.*

pria di lui, sicchè potesse disperderla, ma di tutto il consorzio, è egli quello che dispone, che l'amministra; e il figliuolo non acquistava per sè, ma per lui o piuttosto per il consorzio di cui faceva parte, sicchè ogni suo acquisto cadeva sotto il governo del padre [1].

9. Le genti, così distinte in famiglie unite insieme sotto un capo solo, abitavano e possedevano ciascuno un separato distretto della regione, che il popolo cui appartenevano, s'era appropriato [2]. Il territorio di ciascuna era il suo contado, il suo abitato [3], il suo vico, il suo pago [4], circoscrizioni, se mi è lecito dire così, più ampie e complesse e via via. Quello che ciascuna gente occupava, apparteneva in comune a tutta quanta essa. Il

[1] Lange, *Röm. Alterth.* I, p. 129.

[2] Mommsen, *Röm. Forsch.*, I, p. 106. " I diciassette distretti che, secondo la tradizione, furon creati a' tempi della secessione crustumina, con unica eccezione di quello verisimilmente chiamato Crustumino dal luogo, su cui si ritirarono, furon tutti denominati del nome di genti, delle quali sei si persero in tutto, le rimanenti dieci si possono provare patrizie. „ I nomi sono *Æmilia*, (*Camilia*), *Claudia*, *Cornelia*, *Fabia*, (*Galeria*), *Horatia*, (*Lemonia*), *Menenia*, *Papiria*, (*Pollia*), (*Pupinia*), *Romilia*, *Sergia*, (*Voltinia*), *Voturia*. I nomi tra parentesi sono quelli delle genti estinte. Il Mommsen stesso, *Gesch.*, I, p 35, nota che di nessuna di queste genti si ha prova, che fosse più tardi trasmigrata a Roma.

[3] Vicus (Ϝοιχ)=οἶκος, *casa*, dalla rad. VIK.; Vaniček, p. 958. confronta sct. *veçá*, e zend. *vaeça*, esl. *vĭsĭ*, praedium castellum, poln. *wie*, böhm. *ves*, *ves-nice*, *vis-ka*, villaggio: lit. *vész-pat-i-s*, il padrone di casa, ap. **wais-pattin*, (acc.) la padrona di casa: got. *weihs-a*, borgo. Si vede che il significato delle parola non ha risposto sempre alla stessa estensione.

[4] Vaniček, p. 456, dalla rad. PAK; che noi abbiamo ancora in *compagine*, *compatto*, propriamente *forte recinto*; luogo munito a difesa da pali fortemente confitti nel terreno. Si addirebbe ai villaggi dei terrammaricoli. La distinzione tra *vicus* e *pagus* è di certo posteriore.

territorio dell'una era per una striscia deserta ed incolta, più o men larga, separato da quello dell'altra [1]; e questa, nessuna delle genti a cui serviva di confine, poteva usurparla. Come il prodotto della terra di ciascuna, fosse procurato e diviso, noi non possiamo dire [2]. Ma è verisimile, che fosse distinta la terra da sementare e lavorare da quella lasciata a pascolo; e che ciascuna persona o gruppo di persone della gente avesse, oltre una parte di quella, l'uso di questa [3].

[1] Fustel de Coul., *la Cité anc.*, p. 12.

[2] È verisimile, che il capo delle genti dividesse ogni anno tra le famiglie di essa il terreno a coltivo, come Cesare ci attesta, che succedesse ancora a' suoi tempi presso i Germani. *De B. G.* VI, 22: *Neque quisquam agri modum certum aut fines proprios, sed magistratus ac principes in annos singulos gentibus cognationibusque hominum, qui tum una coierunt, quantum et quo loco visum est agri, adtribuunt, atque anno post alio transire cogunt.* Ma qui è già discorso d'un potere superiore alle cognazioni e alle genti: e in ciò è la principale differenza non avvertita tra il luogo di Cesare e quello di Tacito, *Germ.* 26, dove il terreno si dice diviso *pro numero cultorum.* Ma niente vieta, che presso gli antichi Latini vigesse l'uso che Cesare trova presso i Suevi, *Ib.* IV, I, tra i quali la popolazione si divideva in due parti; una va alla guerra; l'altra resta a casa e la nutrisce: e l'anno dopo si scambiano; un ordinamento simile presso gli Cnidiani e i Rodiani, che occuparono verso la 50ª olimpiade le isole di Lipari in Diod. *Bibl. Histor.* V. 9: vedi Laveleye, *De la Propriété*, p. 154.

[3] Come è detto nel luogo cit. di Tacito a proposito dei Germani: *arva per annos mutant et superest ager:* dove mi duole di non poter accettare l'interpretazione del Prof. del Giudice nella sua nota letta al R. I. L. il 4 e 18 marzo 1886, p. 14, e mi pare invece, che si debba appunto intendere della *marca o territorio rimasto tuttora indiviso e nel godimento comune dei membri del villaggio.* Quanto alle traccie di queste istituzioni anche nel periodo posteriore delle invasioni barbariche, vedi Schupfer. *L'allodio*, p. 26 e seg.; del rimanente n'esistono tuttora. La *gens* formava quindi una *village Comunity o Ioint undivided family*, come dicono gl'In-

E considerando i modi tenuti presso altri popoli, e non solo di stirpe ariana, in questa forma di appropriazione ed usufrutto della terra, è facile congetturare che la ripartizione di quella coltivata non fosse stabile, ma, dopo un periodo d'anni più o meno lungo o anche ogni anno, si facesse da capo, non assegnandosene sempre allo stesso gruppo o persona la stessa porzione. Però, ciascuna persona o ciascun gruppo di persone di una gente, se non godeva in perpetuo della stessa porzione di terra, aveva pur diritto ad averne una. Invece, nei clienti ogni simile diritto mancava; il che non impediva che il capo della gente desse loro, volendo, un campo a coltivare; ma il possesso, che ne ottenevano, come quello che non si derivava da nessun diritto, era

glesi; un *mir*, come dicono i Russi, che l'hanno tuttora; una *partecipanza*, com'è detto a Cento e Pieve o altrove *università rurale*, *comunanza;* un *allmend*, come in Svizzera; una *zadrugna Kuca*, come presso gli Slavi del mezzogiorno. Del resto questa sorta di comunanza dev'essere stata l'antica forma di proprietà, collettiva rispetto a un gruppo di famiglie o persone connesse insieme, ma individuale rispetto a ciascuna di tali famiglie o persone, la forma appunto che s'addice a quella primigenia organizzazione sociale e politica, che è stata chiamata *gens* dai Romani, *γίνος* dai greci, *ghotram* in India, *phis* in Albania, *sept* in Irlanda, *clan* in Iscozia, *thum* tra i Magari del Nepaul, e si ritrova altresì presso i Mongoli, gli Yacuti, gli Iurak Samoyedi, ed altresì tra gli antichi americani, e le tribù asiatiche ed africane che si designano con nomi di animali; sicchè non si trova presso la sola razza ariana, come alcuni hanno affermato. Vedi Maine, *Village Communities in the East and West.* Laveleye, op. cit. Giraud Teulon, *Les origines du Mariage et de la Famille*, e altri molti, che qui non importa citare. Rispetto all'Italia moderna, un libro recentissimo è quello di Ghino Valenti, *Il Rimboschimento e la proprietà collettiva nell'Appennino marchigiano* (Macerata, 1887); ma esiste anche altrove, e la letteratura è copiosa.

affatto precario [1]. S'intende, che la misura di terra che il cliente poteva impetrare, era maggiore o minore, secondo l'arbitrio di quello da cui l'implorava; e, d'altronde, non era neanche in tutte le genti la stessa quella assegnata a ciascuna persona o piuttosto a ciascun gruppo di persone in cui si distingueva. Giacchè poteva essere più o men grande, secondo il numero di persone o di gruppi di cui essa si componeva; e secondo lo spazio di terra che occupava [2]. Ciascuna gente era sovrana nel territorio suo; nè l'estensione di questo era necessariamente o in tutto proporzionata al suo numero [3]; chè molte e diverse circostanze potevano avergliene data più di quanta strettamente le sarebbe bisognata o meno di quanta le bisognasse.

10. Il consorzio che si chiamava col nome di gente, può essere non riguardato soltanto nelle persone domi-

[1] Paul., p. 247. *Patres senatores ideo appellati, quia agrorum partes attribuerant tenuioribus ac si liberis propriis.* « Già Niebuhr, *R. G.*, 1, p. 337 e Savigny, *Besitz* p. 202 e 464, hanno connesso il *precarium* colla relazione di clientela. Anche Ihering, *Geist d. Röm. Rechts*, I[7] 2.[a], p. 240 s. e Mommsen, *R. G.*, p. 194, *R. F.* p. 166, » Karlowa, p. 39, n. 1.

[2] E la diversità in questo rispetto poteva esser grande: vedi M. Llennan's *Studies in ancient History*. Il Muirhead, p. 8, n. 8, fa notare a ragione, che, con poche eccezioni, le genti patrizie non erano numericamente forti.

[3] Non è applicabile a questi primi tempi la misura dell'*heredium* che Varrone, *R. R.* I. 10, 2 afferma fissata da Romolo: due jugeri per cittadino: *Bina iugera quod a Romulo primum divisa viritim, quæ heredem sequerentur, heredium appellarunt.* L'*heredium* già suppone ereditaria la porzione di terra coltiva nella persona, non nella gente: giacchè, che valga soltanto quella qualità di terra, è chiaro da Plinio, *H. N.* XIX, 4, 19: *In XII tabulis legum nostrarum nusquam nominatur villa, semper in significatione ea hortus, in horti vero heredium.*

nanti o dipendenti che ne fanno parte, ma altresì nel complesso di quanto la gente possedeva. Forse, fu in questo senso che dapprima fu chiamata *familia* [1]. Ma questo vocabolo non mantenne poi un tal significato o non solo. A mano a mano cessa di designare la gente tuttaquanta, e passa a designare quei gruppi di persone dentro di essa, che hanno ciascuno diritto alla terra, e l'esercitano, non singolarmente, una per una, ma tutte insieme. Questi gruppi son fatti da ciascuno dei padri che nella gente esistono; e quindi, hanno speciali e più prossime attinenze di parentela di agnazione e cognazione tra di loro, e non soltanto quelle che le collegano coi gentili o in genere cogli agnati. Tali persone sono propriamente i familiari, quelli che mettono casa a parte, e in questa lor casa sono in una continua reciprocanza di servigi gli uni cogli altri Una tal separazione di casa, che crea un consorzio più intimo, s'intende che non succede se non quando la gente non cape più in una casa sola; che possono esservi state genti così poco numerose da capirvi tutte [2].

[1] Vaniček, l. c., p. 382; dalla rad. DHĂ=*fă*. Familia parrebbe che propriamente valga il luogo in cui la gente dimora; e il complesso di beni che vi stanno con essa. È il significato in cui si trova usato l. 195 § 1. D. 50, 16: Familiæ *appellatio.... in res.... deducitur.... ut puta in lege duodecim tabularum his verbis: adgnatus proximus familiam habeto: actio familiæ erciscundæ: familiam restituere rogari:* l. 15 § 8 D. 36, 1; *familiæ emptor familiam vendere-mancipare-accipere; familiæ venditio, mancipatio:* Gai., II, 102-106, 109, 115. Ulp. XX, I, 7, s. Che poi *gens* e *familia* in senso lato sia tutt'uno, quando il secondo vocabolo si spoglia del suo significato reale, appare da l. 195 § 4 D. 50, 16: *appellatur familia plurium personarum, quæ ab eiusdem ultimi genitoris sanguine proficiscuntur.*

[2] Val. Max. IV, 4, 8. *Quid Aelia familia, quam locuples! sedecim eodem tempore Aeli fuerunt, quibus una domuncula erat eodem loco, quo nunc sunt Mariana monumenta.*

Il trapasso del vocabolo *famiglia* dal significare tutta la gente al significare gruppi minori contenuti nel suo seno [1], è stato il naturale effetto della ripartizione della terra della gente tra quei gruppi, ripartizione, che fatta soltanto a tempo a principio, dovette a mano a mano diventare stabile, com'è succeduto quasi da per tutto dove si sono scoperte le traccie di un'anteriore forma collettiva d'appropriazione, ed era naturale che succedesse.

11. Il potere della persona dominante la gente sulle persone e le cose che appartenevano a questa, portava un nome che ne designava la natura; si diceva *mano* [2], quantunque questo vocabolo s'usasse più propriamente a dinotare il potere del marito sulla moglie [3]. Quel potere, adunque, aveva l'ultima sua ragione nella forza di usarlo in quello cui era attribuito, forza mostrata nella presa effettiva [4], ch'egli era in grado di esercitare

[1] Dell'altro significato della parola *familia*, per il quale questa designa, l. 25, § 1, 2, D., 21, 1, *omnes qui in servitio sunt*, non m'è parso necessario occuparmi qui.

[2] Gli etimologi ora derivano la parola dalla rad. ΜΑ, che val *misurare*, *creare*, e connettono con μέτρον. Vedi Vaniček, p. 648 s. La parola aveva così un senso generale: *manui et potestati suppositum esse, de manu missio, sua manu dimettere filios, manu paterna liberatus*; come in un senso più particolare, e circoscritto alla potestà del marito sulla moglie, *in manu convenire, in manu recipere, in manu habere etc.*

[3] È notevole, che la parola *manus* abbia la stessa radice di *mater*, Curtius, § 461; ma, poichè aveva senso anche più lato, non par probabile che vi s'adombrasse il concetto, che la potestà del marito sulla moglie nascesse dalla parte che quello aveva nella formazione della prole.

[4] Questo senso di *manus* appar bene in quel passo del Digesto, l. 2 § I, D. 1, 2: *initio civitatis nostræ populus sine lege certa — agere instituit omniaque manu a regibus gubernabantur.*

sulle une e sulle altre [1]. Tutto ciò, infatti, che era sotto la mano di lui, si diceva sotto la presa di lui, *manu captum* [2]; era *mancipio* suo [3]. Egli n'era il *manceps*. Si riputavano cose di mancipio, *res mancipi*, tutte quelle così costituite sotto di lui [4]. Noi non sappiamo nei tempi più antichi quali queste precisamente fossero. S'intende che oltre tali cose facevano parte del mancipio o *mancipato* [5] tutte le persone ch'erano sotto la potestà del capo, i gentili tutti, le donne, la moglie, i clienti, gli schiavi.

Però, come si è già accennato, ogni atto, che importasse diminuzione o accrescimento delle persone e delle cose della gente, non si poteva riputare così proprio del capo di essa, che non dovesse la gente in qualche modo parteciparvi. Il capo che ne dirigeva il governo e l'amministrazione, era piuttosto depositario che pa-

[1] In l. 4, § 3. D. 1. 5, è usato appunto a significare la presa di possesso per parte d'un inimico: *manu capi ab hostibus*.

[2] Paul. p. 128: *manceps.... quod manu capiatur*. Non si deve leggere *capiat?* Così parrebbe, chi confronti, p. 151.

[3] Così l'Abdy e il Walker (*The Commentaries of Gajus*, p. 435) riassumono i significati di *mancipium* nelle fonti: 1.° la *mancipatio* stessa: 2.° i diritti acquistati con essa: 3.° l'oggetto della *mancipazione*, le cose da trasferire: 4.° una particolar classe di oggetti trasferibili, cioè gli schiavi. A me pare che la formola *res mancipi* mostra che il senso originario è quello che dico nel testo.

[4] Le *res mancipi* sono, secondo Ulpiano, XIX, I: *prædia in Italico solo, tam rustica.... quam urbana.... iura prædiorum rusticorum.... servi et quadrupedes quæ collo dorsove domantur*. Così dice anche Gajo, I, 120, II, 17. Ma dacchè questa e non altre fossero le *res mancipi* nel secondo secolo dell'impero, noi non possiamo concludere, che queste e non altre nè più nè meno fossero state nei più antichi tempi.

[5] La parola si trova in Plinio. *H. N.* IX, 35, 60, e in lui solo, ed è di solito interpretata *mancipatio*. In altro senso nel *Cod. Theod.* VIII, 5, 36: 7, 9.

drone della sostanza del consorzio. Come gli era stata trasmessa, doveva trasmetterla. Se qualcosa egli vi aggiungeva o ne sottraeva, era tanto di più o di meno per la *mano* di chi gli sarebbe succeduto. Perciò l'atto con cui l'una cosa o l'altra succedeva, doveva esser pubblico nella gente ed assumere forme solenni. I gentili dovevano esser presenti, se non tutti, tanti quanti o per consuetudine o per decisione della gente bastassero a rappresentarla [1]. La cerimonia della compra o acquisto fu probabilmente sino ab antico quella che fu poi. Oltre i testimoni della gente, uno, forse, o della gente che acquistava o di quella che alienava, teneva una bilancia di rame o bronzo; e quella che comprava, quella, per dirla altrimenti, il cui capo era in procinto di mettere la *mano* su un'altra persona o cosa, percuoteva la bilancia con un pezzo di bronzo o rame, e, porgendolo a colui da cui egli riceveva la cosa o la persona, diceva: Questo io dico essere roba mia, ed è comprato da me con questo bronzo e questa bilancia di bronzo. Il metallo adoperato, la natura della cerimonia, il pesare, anzichè numerare il prezzo, son tutti indizii d'un antico uso. L'atto si diceva *mancipium* o più tardi *mancipatio* dall'effetto che produceva: giacchè con esso era sopra una persona o cosa estesa la mano di una gente e ritirata quella di un'altra [2].

[1] Non ho certo prova di ciò; più tardi bastò che assistessero cinque cittadini Romani puberi; ma questo numero si collega colle classi della costituzione di Servio; però, l'assistenza stessa di delegati, se posso dire così, non della cittadinanza, ma della gente, potrebbe essere stata anteriore; la gente, soprattutto se numerosa, non poteva esser presente tutta.

[2] Gaj., I, 119. *Est autem mancipatio.... imaginaria quædam venditio*, etc.

12. Se noi non possiamo per lo appunto dire quali fossero le cose di *mancipio*, possiamo congetturarlo. Le terre e le case della gente dovevano essere sopratutto considerate tali; e insieme alle terre proprie quelle servitù sulle altrui, se già ve n'erano, necessarie alla coltivazione della propria terra. Non è inverisimile, che le servitù, citate più tardi [1] dai giureconsulti come quelle che non si potessero acquistare o vendere senza mancipazione, fossero davvero le più antiche, poichè cose di *mancipio* tra le servitù restano anche poi soltanto esse. Però si riferiscono tutte a un tempo in cui la popolazione era già diventata agricola; giacchè soltanto allora poteva esser nato il bisogno di passare per la terra altrui, a cavallo o in vettura, e condurvi acqua. Le altre servitù, che soltanto alcuni ritenevano di *mancipio*, — lasciar attingere acqua, menare il bestiame a bere o a pascolare, — non furon tali di certo, sinchè la pastorizia prevalse, o almeno sinchè non fu a ciascuna gente assegnato uno spazio proprio e distinto per il pascolo del bestiame proprio [2]. Quanto agli oggetti è probabile, che non fossero ritenuti di mancipio della gente, nè quelli, che paressero al tutto proprii della persona, come p. e., le armi o gli arnesi di lavoro, nè quelli che si riputavano formar parte del peculio del cliente o del figliuolo [3] — poniamo che

[1] Nel luogo citato di Ulpiano: *via, iter, actus, aquæductus*. Si possono vedere definite, § 1. *Inst.*, II, 3.

[2] Nello stesso titolo le Instituzioni § 2, le citano: *In rusticorum prædiorum servitutes quidam computari recte putant aquæ haustum pecoris, ad aquam adpulsum, ius pascendi.*

[3] Difatti il peculio è definito, quello che il servo e il figliuolo, L. 5, § 4, D., 15, 1, *domini permissu separatim a rationibus dominicis habet.*

la facoltà di averne uno risalisse, come niente contrasta, a tempi antichissimi — nè quelli che si adoperassero a istrumento di cambio, p. e., alcune specie di bestiame, il cui uso a ciò, poichè si chiamava *pecus*, dette occasione a chiamare *pecunia* ogni istrumento siffatto [1], e persino ogni patrimonio [2]. Perciò rimanevano cose di mancipio i bovi, tenuti sempre in grande onore presso i Latini, e gli asini, i muli, i cavalli [3]; gli animali cioè di cui si aveva bisogno per l'aratura delle terre o per i trasporti, o che importava a tutta la gente di tener pronti alla guerra. Però, come non pare, che tutti fossero noti a un tempo e sin dalla prima immigrazione, dovettero quali prima, quali dopo, entrare a far parte di tal classe di cose.

VIII.

DELLA RELIGIONE PRIMITIVA DE' LATINI.

1. Si sono descritte, come meglio si son potute scoprire, le primitive fattezze della natura, che circondava gl'Italici penetrati nel Lazio; si son detti gli aiuti, che ne

[1] Perciò, *signata, aurea, numerata, credita, mutua, fœnebris.*

[2] L. 5, pr., D., 50, 16: *pecuniæ significatio ad ea refertur, quæ in patrimonio sunt.*

[3] Sul tempo, in cui si può congetturare che s'introducessero in Italia i muli, gli asini, i cavalli, vedi l'Hehn, p. 19 s., 97 s.: dove son fatte anche osservazioni sagaci circa i modi primitivi di farne uso. Quanto alle *res mancipi* e *nec mancipi* e sulla *mancipatio*, se anteriore o posteriore alla distinzione di quelle, è stato scritto molto e da molti. Le diverse opinioni si possono vedere raccolte

traevano a vivere, s'è raccolta qualche luce sul più antico loro consorzio sociale. Ma l'influsso della natura e del consorzio umano non si restringe alle abitudini della sussistenza e della vita giornaliera; penetra altresì la mente e l'animo dei popoli, e soprattutto colorisce la lor fantasia quel concetto e sentimento del divino, che l'uomo porta seco. È piuttosto impossibile che difficile distinguere, quanto in questo concetto e sentimento appartenesse a' primi sviluppi della stirpe nella lontana patria, da quanto nei loro spiriti si svolse o dopo giunti nel Lazio o durante le soste del viaggio. Alla mente umana il divino appare come aiuto od ostacolo; l'uomo, dovunque, o aspetta da altri che da sè medesimo e dai suoi simili, il concorso che gli bisogna per riuscire in un intento, o trova in altri che in sè e nei suoi simili, l'ostacolo che lo impedisce, o non sa dove questo stia, suppone qualcosa di superiore, di più forte di lui, e diversamente lo immagina. Le diversità di questa immaginazione dipendono da circostanze ed associazioni intellettuali e morali molteplici; e altresì dalle impressioni svariatissime degli oggetti in mezzo a cui l'uomo e la tribù si muovono: circostanze, associazioni, impressioni, che nessun' analisi saprebbe distinguere e numerare; e in momenti diversi da quelli, nei quali hanno operato da prima, e posteriori non opererebbero del pari. La larga distesa del cielo, che par tutta abbracciare la terra, e sublime sopra le teste d'ogni umana creatura, anzi d'ogni natura viva, par che stia a

nell'opuscolo dell'avvocato B. Squitti: *Studio sulle res mancipi e nec mancipi* (Napoli, 1885). Ancora recentissimo P. Bonfanti, *Res mancipi e nec mancipi*. Roma 1888. Io non mi accordo in tutto nè con lui nè cogli altri; ma sarebbe troppo lungo accennare solo i i punti nei quali dissento e perchè.

vedetta di quanto succede quaggiù dalle alte cime dei monti, forse presso tutti i popoli, certo presso quelli della stirpe a cui gl'Italici appartenevano, ha avuto forse per la prima l'onore di esser ritenuta la sede del divino, anzi il divino stesso. Il Cielo è l'iddio. Ma questo iddio non è solo quella volta leggiera e diafana, che vediamo alzando gli occhi, bensì una persona lassù sul vertice del monte, nascosta a' nostri occhi, che ha posto il seggio al di là delle nuvole. Egli è il genitore, il padre d'ogni cosa [1]; e perchè tale, il voler suo sulle umane cose è supremo. Il fulmine che scoppia dalla regione dov'egli risiede, manifesta questo volere e lo sancisce contro chi vi ricalcitra; e dove cade e tocca e uccide, lì era una colpa. Due vergini dormivano in un tempio; l'una che non era casta, fu spenta dal fulmine, l'altra neppur lo sentì [2]. Se il primo fulmine non bastava, un secondo veniva ad attestarne il significato [3]. Il luogo che n'era colpito, diventava religioso, sacro all'Iddio [4]; sacro l'albero, che n'era toccato [5]. Ma questo guizzo di fiamma che scendeva d'in su, non era solo istrumento della giustizia di Dio; esso stesso e il rumore che lo precedeva, erano indicazioni altresì

[1] Il Leist., p. 179, ravvicina le tre formole equivalenti: Antichi Indiani: *Dyauh pita ganitâ:* Greci: Ζεὺς πατὴρ γενετήρ: Italici: *Iovis pater genitor.*

[2] Serv. *ad Aen.*, III, 12. Il fatto si riferisce a tempi posteriori e si dice succeduto a Lavinio, ma rappresenta un sentimento anteriore, anzi primitivo.

[3] Fest., p. 11. *Attestata dicebantur fulgura quæ iterato fiebant videlicet significationem priorum attestantia.*

[4] Id., p. 69. *Fulguritum, id quod est fulmine ictum, qui locus statim fieri dicebatur religiosus, quod eum deus sibi dicasse videretur.*

[5] Ibi. *Fanatica dicitur arbor fulmine icta.*

del pensiero di lui o della disposizione del suo animo [1]; e di ciò erano indizi anche il canto o il volo degli uccelli [2], così lontani da terra, così vicini al cielo, così liberi di percorrere tutto lo spazio interposto tra quella e questo, e così naturali messaggieri [3], quindi, da questo a quella. Per tal modo l' Italico primitivo non si reputava solo nell' universo: anzi, questo gli appariva collegato in un tutto, ove era preso cura di lui da qualcosa che gli soprastava, e di cui egli doveva in ricambio prender cura da parte sua.

2. Questo divino prendeva nome dalla luce celeste, pensata come persona. Che questo sia il significato che appartiene al vocabolo, con cui è designato nei linguaggi italici, lo prova l'evidente derivazione di esso [4].

[1] *Augurii ex cœlo.* Fest., p. 64. *Cœlestia auguria vocant, quum fulminat aut tonat.* Non vedo perchè, come alcuni affermano, gli *auguria ex cœlo* fossero soprattutto Etruschi.

[2] Fest., p. 197: *oscines aves Ap. Claudianus* (*Claudius*) *esse ait, quæ ore canentes faciant auspicium.* Varro, *De L. L.*, VI, 76; Serv. *ad Aen.*, I, 393, 398; III, 361; IV, 462; Cic. *de D. N.* II, 64, 160. *Alites proprie dicuntur aves, quae volatu auspicia faciunt, buteo, sanqualis, immussulus, aquila, vulturius.* Serv. *ad Aen*, I, 394; Plin., X, 21; Liv., XLI, 13, 1.

[3] Chiamati perciò da Euripide, Ion, 180, « messaggeri di Dio. » Plut. *Solert. Anim.*, 22. Stazio, *Theb.*, III, 482 seg., riassume bene le impressioni primitive sugli uccelli e sui motivi del valore accordato al loro canto o volo. Su tutto l'auspicio degli uccelli vedi Marquardt, *Röm. Staatsv.*, III, p. 389; e sull'auspicio in Grecia Bouché-Leclercq, *Hist. de la Divin. dans l'Antiquité*, I, p. 127. Questa sorta d'auspicio è di certo Greca-Italica, quantunque in Grecia andasse come auspicio pubblico in disuso, e vi fosse surrogata da altra maniera di divinazione, e soprattutto dagli oracoli, o immediata inspirazione d'un Dio manifestata per la bocca dell'uomo. Ma che gli uccelli auspicassero a' privati, basti a provarlo Xen. *Conv.*, IV, 48.

[4] È sicura la derivazione del sostant. *deus*, agg. *divus* (ant. *deivos*, *devos*), sostantivato nel plur. *divi*, dalla rad. indogermanica DIV,

Dyaus, in sanscrito, *Zeus* o *Deus* [1] in greco, *Diovis*, *Iovis* nei linguaggi italici si riferiscono del pari a *lœce*, a *giorno;* e di questa relazione i popoli italici mantenevano chiara coscienza [2]. I parlanti Latini lo dissero nel lor volgare Lucezio [3]. Ma non riusciva loro egualmente chiaro, che il divino fosse maschile, e non altresì femminile o se piuttosto qualcosa non maschile nè femminile; e d'altra parte, non vedevano preciso nelle lor fantasie, che s'impersonasse in un ente solo. A ogni modo, ne moltiplicavano i nomi, sia perchè lo immaginassero più d'uno, sia perchè ne sostanziassero le relazioni diverse, in cui loro appariva. Però lo *Iovis* maschile non escludeva accanto a sè la *Iuno* femminile; e lo *Iovis* e la *Iuno* si duplicavano, si triplicavano in *Ianus*, in *Iana*, in *Diana*, in *Dea Dia* [4]; e come s'è visto, che

splendere. Corssen, p. 339; Curt., 269, p. 236. Max Müller, *Vorles*. II. 386 s. Dalla stessa rad. altresì *Diovis*, e verisimilmente *Ianus*. Il nome *Diovis* e l'agg. *devus* sono comuni agli Umbri, agli Osci (presso questi anche un verbo derivato da quello *deiv-aum*, θειάζειν), e ai Volsci. Jordan in Preller, *Röm. Mith.* [2], p. 50. *Iovis* e *Iu-piter* sono patentemente la stessa parola. Vaniček, p. 360.

[1] Nel dialetto beotico.

[2] Fest., p. 71. Dium *antiqui ex Græco appellabant, ut a Deo ortum et diurnum sub cœlo lumen*, ἀπὸ τοῦ Διός. *Unde adhuc* sub diu *fieri dicimus, quod non fit sub tecto et* interdiu *cui contrarium est* noctu, p. 74. Dies *dictus quod divini sit operis, sive ab Iove, ejus, ut putabant, rectore, qui Grece* Δία *appellatur*, p. 75. Dium *fulgur appellabant diurnum quod putabant Iovis, ut nocturnum Summani.*

[3] Paul., p. 114. *Lucetium Iovem appellabant, quod eum lucis esse causam credebant.* Dove vedi la nota del Müller; Servio ad *Aen.*, IX, 567, dice osca la voce; e Macrobio, *Sat.*, I, 15, che la voce fosse nei carmi Saliari. *Gloss. Labb.:* Lucetius, Ζεύς.

[4] Lo Jordan, citato nella n. 1, dice in quello stesso luogo, che la relazione dell'aggettivo *dius*, uguale al greco primitivo δῖος (*dea*

lo *Iovis* s'era volgarmente chiamato Lucezio, così una dea dell'aurora fu potuta chiamare la madre del mattino [1].

Ma poichè scorgevano in nube tra maschile e femminile la persona divina, così potettero figurarsela doppia; distinta, cioè, in una coppia di un maschio e di una femmina. Il che aveva quest'altra attrattiva di persuasione a quelle menti rozze; che, come il divino era riputato generatore d'ogni cosa terrena, ed esse non avevano altra esperienza di generazione, se non quella che vedevano nella natura animale per via di maschio e di femmina, pareva lor d' intendere la generazione del tutto, assomigliandola a quella delle creature singole. Cotesti dii originarii e originatori eran chiamati, di fatti, dii genitali [2]. Le lor coppie furon parte dimen-

dia, dius fidius, fulgur dium), comp. *dialis, diana* o *divus*, comp. *divinus*, non è in tutto chiarita. Il Vaniček connette colla rad. *Di, div, diu* così *nundinus, perundinus* (DI), come *dius* subs., *dius* agg., *divus, Gradivus, divinus, Diana, Iana, Iuno, Dialis, Dis, dives, deus, Dius Fidius* (DIV): e *diu, jubar, Diovis, Iovis, Iupiter, Diespiter, dies, etc.* Si possono vedere nell'ediz. maggiore dell'*Etym. Wörterbuch*, p. 360 s., gli eruditi, dai cui studi questa derivazione è approvata.

[1] *Mater Matuta.* Il Corssen, *Kritische Beitr.*, p. 518, suppone che l'antica scrittura fosse *ma-e-tuta*, come *sa-e-turnus;* ma di ciò non è certo prova la scrittura *metut (ae)*, in una non antica iscrizione Prenestina, *Bullett. dell'Institut.*, 1867, 181. Lucret., V, 654 s.: *roseam Matuta per oras Aetheris auroram differt et lumina pandit. Ianus* era chiamato *pater matutinus.* Anche Pales aveva soprannome di *matutina.* Vedi Preller, I³, p. 322, n. 3.

[2] Ennio presso Servio, *Aen.*, VI, 763: *Romulus in cœlo cum dis genitalibus eorum degit.* Vedi Auson. *Perioch. Iliad.*, 4. *Iuppiter interea cum dis genitalibus una Concilium cogit Superum de rebus Achivis.* Augustin., III, 12: *ut Varro dicit, certos atque incertos, in omnibusque generibus deorum, sicut in animalibus, mares et feminas.* IV, 32: *Dicit.... et sexum et generationes deorum maiores suos, id est, veteres credidisse Romanos et eorum constituisse coniugia.*

ticate più tardi; ma resta memoria di Lua e Saturno, di Salacia e Nettuno, di Hora e Quirino, di Maja e Vulcano, e soprattutto di Neriene e Marte, non tutte, certo, primitive, ma alcune sì, ed altre escogitate più tardi a somiglianza delle anteriori [1]. Del resto, di questa duplicità sessuale sarebbe prova, per sè sola sufficiente, il titolo di padre dato a tanti iddii [2]; anzi questo aggiunto pareva così connesso coll'iddio, che di esso e del nome è fatto talora un solo vocabolo [3]. Ed era naturale, che alle dee fosse dato per corrispondenza la qualificazione di madre; nè si potrebbe concludere, che questa fosse meno generale, solo perchè ci è trasmessa di meno dee. Come di queste rimase in uso un minor numero di nomi così è naturale che meno dee ci restino espressamente qualificate col nome di madri [4]. Ma

[1] Gellius, *N. A.*. XIII, 23. *Comprecationes deum immortalium, quæ ritu Romano fiunt, expositæ sunt in libris sacerdotum populi Romani et in plerisque antiquis orationibus. In his scriptum est: Luam Saturni, Salaciam Neptuni, Horam Quirini, Virites Quirini, Maiam Vulcani, Heriem Iunonis, Moles Martis Nerienemque Martis.* Nè *Virites*, nè *Moles* s'intendono.

[2] *Ianus pater, Summanus pater, Vediovis pater, Quirinus pater. Saturnus pater,* ed altri dii locali e fluviali. Vedi Preller, p. 56, che cita questo luogo di Lucilio (1, 9 s. Mueller): *Ut nemo* (*nemo ut* L. Mueller) *nostrum, quin aut pater optumu' divum, Aut Neptunu' pater, Liber, Saturnu' pater, Mars, Ianu', Quirinu' pater siet ac dicatur ad unum.*

[3] *Iupiter, Diespiter, Marspiter.* Gellio, V, 12 circa antiche formole di preghiere; *Sic et Neptunuspater coniuncte dictus est et Saturnuspater et Ianuspater et Marspater, hoc enim est Marspiter, itemque Iovis Diespiter appellatus.*

[4] Il Preller, l. c., non lo trovava apposto che solo a *Terra: Terra mater:* ma Jordan nella n. a q. l. ricorda *Iuno sospes mater regina, Lua mater, mater Matuta,* e l'Umbro *Cupra mater-Bona mater* (Corssen *Z. f. Vgl. Spr.*, 20, 81 s.). Egli crede altresì, che

il concetto primitivo traspare ugualmente; è trasferita, cioè, nel divino questa similitudine dall'umano, ch'esso non generi in diverso modo, e perciò, ab origine sussista in coppia di maschio e femmina.

3. Pure, se questa facoltà di generare è tenuta propria del divino, non crea, nello spirito dei Latini, famiglie di dii. I Latini non conoscono figliuoli delle coppie divine che adorano. Nessuna delle persone, maschili o femminili, che formano tali coppie, prende ai loro occhi lineamenti umani; non se ne rappresentano nessuna con questi [1]: sicchè la lor religione non è ad essi quello che a' Greci, fomite, principio, norma di arte. D'altra parte, per questo stesso, il divino, che non appar loro circoscritto e figurato dentro brevi contorni, si espande per tutta quanta la natura, dentro e fuori l'uomo, e ne investe tutta l'opera, spezzandosi in deità, per così dire, infinite, non tutte note, e delle quali è possibile sempre di scoprirne qualcuna nuova [2].

presso altre Dee, Cerere, Maia, Pale, Venere, *Fides, fausta Felicitas*, tenga luogo dell'epiteto di *mater* quello di *alma;* il che mi par vero. Si noti altresì la formola *Divus pater et Diva mater;* Preller, l. c.

[1] Varrone presso August., IV, 31: *Dicit etiam antiquos Romanos plus annos centum et septuaginta deos sine simulacro coluisse.* Si possono vedere nel Marquardt, p. 5, i luoghi di Plutarco, *Num.* 8, di Clemente Alessandrino, *Strom.*, 1, 15, 71, p. 358, Potter, di Cirillo *contra Iulian*, p. 193 *E* Spanh., di Tertull. *Apolog.*, 25, in cui è ascritta a Numa la proibizione di rappresentare sotto forma umana gli dei. Cirillo dice d'aver tratta questa notizia da Dionisio d'Alicarnasso; in cui però, nei libri che ne conserviamo, non si trova. Non si può dubitare che fosse un antico uso italico quello che si reca a una disposizione di Numa, ma non cominciato a variare, se non verso la fine del terzo secolo di Roma.

[2] Il dio *Ajus Locutius* non fu scoperto e non ebbe tempio, che nell'a. 364/390: e l'occasione della scoperta di lui fu questa,

Perciò Giove stesso di uno, ch'egli appare, guardato a un modo, diventa trecento o più guardato a un'altro [1]. Perciò ogni atto della vita animale ha una deità sua, distinta dal rimanente divino in ciò che si riferisce a quel singolo atto, ma confusa con esso in ciò che n'è una parte, o piuttosto un aspetto. Al concepimento [2], alla nascita della creatura [3], a' primi momenti dopo [4], a' primi anni della puerizia [5], della fan-

che una sera, nel silenzio della notte, avvisò dell'avvicinarsi dei Galli. Lᴠ, V, 32, 52; Varr. presso Gell., XVI, 17; Cic. *De div.*, I, 45, 101.

[1] Tertull. *ad Nat.*, I, 10. *Sed et Diogenes nescio quid in Herculem lusit et Romani stili Diogenes Varro trecentos Ioves, seu Iuppiteres dicendum est.... inducit.* Il Preller, l. c., crede, che questi trecento *Iuppiteres* fossero altrettanti *Divi patres*, diventati poi Giovi, come il *Divus Pater indiges* fu anche detto *Iupiter indiges;* il *Divus Pater Clitumnus, Iupiter Clitumnus;* il *Divus Pater Ruminus, Iupiter Ruminus.* Ma a me non par necessario, per intendere la moltiplicazione dello *Iuppiter*, ricorrere a questa identificazione per la quale un dio minore è confuso con un dio maggiore; questo stesso si moltiplica per i diversi lati da cui è guardato e i diversi modi in cui opera.

[2] *Ianus Consivius, Saturnus, Liber* e *Libera, Fluonia, Alimonia, Nona, Decima, Partula, Vitumnus, Sentinus.*

[3] *Iuno Lucina, Diespiter, Candelifera,* le due *Carmentes, Prorsa et Postverta, Egeria, Numeria.*

[4] *Intercidona, Deverra, Pilumnus, Picumnus, Opis quæ opem ferat nascentibus excipiendo eos sinu terræ, Deus Vagitanus qui in vagitu os aperiat, Cunina quæ cunas tuetur, Rumina propter rumam, i. e. prisco vocabulo mammam, Nundina, a nono die nascentium nuncupata, qui lustricus dicitur, Geneta Mana,* che difende da morte tutto quello che nasce in casa, e i *Fata scribunda,* che scrivono, fissano il fato dei neonati.

[5] *Potina* ed *Educa,* che insegnano mangiare e bere al fanciullo svezzato: *Cuba,* che guarda il figliuolo dalla cuna trasferito nel letto; *Ossipago quæ durat et solidat infantibus parvis ossa, Carna* che rinforza le carni, *Levana quæ levet de terra, Statanus, Sta-*

ciullezza [1], al matrimonio [2], a particolari condizioni della vita, presiedono deità distinte, e nominate dall'ufficio che rendono [3]; ma esse si devono riguardare piuttosto come riflessi diversi d'un unico divino, che come diverse sostanze o unità di dii, quantunque più tardi i culti distinti di ciascuna obliterassero quella prima maniera d'intenderli e dessero più saldezza alla seconda.

Questo medesimo disperdimento, se m'è lecito dire così, del divino succedeva nella fantasia dei primi La-

tilinus, *dea Statina*, che insegnano al fanciullo a stare ritto, *Abeona* e *Adeona* che lo sorreggono ai primi passi, *Farinus* e *Fabulinus*, che l'aiutano a parlare.

[1] *Iterduca* e *Domiduca*, che lo guidano nell'uscire, *Mens*, *Deus Catius pater*, *Consus*, *Sentia*, che lo fanno intelligente, *Divus Volumnus*, *Diva Volumna* o *Voleta*, *Stimula*, *Diva Peta*, che gli danno il volere; *Prestana* o *Præstitia*, *Pollentia*, *Agonius* e *Peragenor* e *Agenotia* e *Strenia*, che gli danno la forza di operare secondo vuole; *Numeria* e *Camena*, che l'aiutano al calcolo e al canto, *Paventia* o *Paventina*, che leva via la paura; *Venilia*, che attua la speranza; *Volupia*, *Lubentina* o *Lubia* e *Liburnus*, che procurano i piaceri della giovinezza; *Iuventas* e *Fortuna Barbata*, alla cui custodia è commesso il giovine.

[2] *Dii Nuptiales. Iuno Iuga, quam putabant matrimonia iungere, Deus Iugatinus, Afferenda ab afferendis dotibus, Domiducus, Domitius, Manturna, Unxia, Cinxia, Virginiensis Dea, Mutunus Tutunus qui est apud Græcos Priapus, Subigus, Prema, Pertunda, Perfica.*

[3] *Tutanus* e *Tutilina* che s'invocano in un bisogno, *Viriplaca* che riconcilia marito e moglie, *Orbona*, che pregano gli orfani, *Cæculus*, il dio dei ciechi, *Viduus*, che separa il corpo dall'anima ed è invocato in pericolo di morte; infine le dee della morte *Libitina* e *Nenia*. Così i nomi in questa nota, come quelli nelle precedenti, sono raccolti dal Marquardt, p. 12 s. Non tutti, certo, sono primitivi. È nella natura d'un culto simile, che gli dei si moltiplichino col tempo; ma il processo con cui aumentano, è quello stesso con cui cominciano.

tini rispetto alla natura vegetale. I nomi degli dii, che immaginavano in relazione con questa, mostrano ch'essi già erano insieme pastori ed agricoltori, ma già in questa seconda qualità progrediti oltre a' primi principii dell'uso riflesso della terra per i bisogni dell'uomo. L'iddio, che in questo rispetto la loro immaginativa aveva dovuto inventare per il primo, fu certo quello, che prese nome dallo spandere il seme, il primo atto del raccolto avvenire. E questi appunto fu Saturno [1]; attorno a lui parecchi dii si moltiplicarono ch'ebbero ciascuno commesso alla propria cura un diverso momento della coltivazione [2]. La Terra [3] e Cerere [4] che figuravano la forza feconda dei

[1] Serv. ad *Georg.*, I, 21. *A satione sator.* August., VII, 13, (*Saturnus*), *unus de principibus deus, penes quem sationum omnium dominatus est.*

[2] *Seia*, la dea dei *sata frumenta quamdiu sub terra sunt; Segetia*, dea dei *frumenta, quum sunt super terram et segetem faciunt*, *Proserpina*, la dea dei *frumenta germinantia, Nodutus, quem geniculis nodisque culmorum præfecerunt*, *Volutina*, *involumenti folliculorum præfecta*, *Patelana cum folliculi patescunt ut spica exeat, Hostilina cum segetes novis aristis æquantur, Flora florentibus frumentis, Lactans qui se infundit segetibus et eas facit lactescere; Lacturnus qui praeest lactescentibus*, *Matuta maturescentibus, Runcina cum runcantur id est a terra auferuntur, Messia a messibus. Tutilina* per i *frumenta collecta atque recondita, ut tuto serventur, Terensis quæ praeest frugibus terendis, Picumnus, Pilumnus, Stercutius, Sterquilinius, Spiniensis, ut spinas eradicet;* infine appartiene a questi anche *Robigus* e la Dea *Rubigo*, a' quali erano celebrati i *Robigalia* il 25 aprile, *ne robigo frumentis noceat.* Marquardt, p. 16.

[3] *Tellus.* Preller, II[3], p. 2.

[4] *Ceres.* Il nome *Ceres* già gli antichi hanno rettamente connesso colla parola *creare*, che appartiene alla stessa stirpe di *Cerus* o *Kerus*. Preller, ivi, p. 4. Le due Dee erano invocate insieme: Varrone presso Nonio, p. 163; Serv. *ad Georg.*, I, 21. Però il primo *R. R.*, I, 1, le mette di pari con Libero, *quod horum fructus mi-*

campi in tuttaquanta la generalità sua, non erano invocate sole; insieme con esse si supplicarono, forse solo più tardi, dodici dii, che dirigevano ciascuno uno dei lavori umani, per cui mezzo quella fecondità si estrinsecava [1]. Anzi nacquero in mezzo a' campi e dai campi la più parte delle deità latine; giacchè da quelli traevano origine Opi, il coniuge femminile di Saturno [2] e Tellumone il coniuge maschile di Tellure [3], due coppie che l'una ripeteva l'altra; e ve n'era altre tali; giacchè moltiplicare espressioni di sè, riverberarsi da più faccie è proprio d'un sentimento religioso siffatto [4]. Forse dai campi venne lo stesso Marte, il più antico Iddio, insieme con Giove, delle stirpi italiche, il quale significò per prima cosa l'impeto della natura che fe-

nime necessarii ad victum; e *Tellus* con *Iovis, qui omnes fructus agriculturae cœlo et terra continent:* onde *Iuppiter pater appellatur, Tellus terra mater.*

[1] Serv. *ad Georg.*, I, 21; *Fabius Pictor hos Deos enumerat quos invocat Flamen, sacrum cereale faciens Telluri et Cereri: Vervactorem, Reparatorem* (Salmasius et Marquardt: *Redaratorem,* Mommsen: *Aratorem*), *Imporcitorem, Insitorem, Obaratorem, Occatorem, Sarritorem, Subruncinatorem* (Mommsen: *Subruncatorem*), *Messorem, Convectorem, Conditorem, Promitorem.* Così Varrone, *R. R.*, I, 1, invoca a principio dei suoi libri sull'Agricoltura, *XII deos consentis; neque tamen eos urbanos.... sed illos XII deos, qui maxime agricolarum duces sunt.* E sono *Iovis, Tellus, Sol, Luna, Ceres, Liber, Robigus, Flora, Minerva, Venus, Lympha, Bonus eventus.* Si veda la magnifica invocazione di Virgilio a principio del I della Georgica.

[2] Paul., p. 187: *Opis dicta est coniux Saturni, per quam voluerunt terram significare, quia omnes opes humano generi terra tribuit.*

[3] Augustin., IV, 10; VII, 23. Il Preller, II[3], p. 2, lo assimila al Ζεύς χθόνιος dei Greci.

[4] Il che pare naturalmente strano ad Agostino, e ne fa tante volte censura.

conda il germe a primavera e lo caccia di terra in vigoroso stelo [1]; e ne vennero Fauno e Fauna [2] e Maia e Bona Dea [3] e Feronia [4] che porta e sostenta,

[1] Così crede il Preller, I³, 334: *Der alte Wortstamm des Namens scheint* MAR *oder* MAS *zu sein, und die männliche Kraft eines zeugenden und aufregenden Gottes zu bedeuten, welcher in der älteren Zeit auch Naturgott war.* Questo concetto non è escluso quando la radice *mar* si spieghi *splendere, brillare, raggiare.* Marte è l'Iddio del Marzo, del mese della primavera; e *ver* vale *splendente.* Vaniček, p. 746, 943; Corssen, p. 406. Il nome *Mars* ebbe più forme: *Maurs, Mavors, Marmar, Marmor, Marspiter, Ma mers;* e si riferiscono ad esso i nomi proprii *Marcus, Marcius, Mamurius* e l'etnico *Mamertinus.* Sull'antichità rispettiva di queste forme, e su altre etimologie del nome si veda Preller, l. c., Jordan in nota, Mommsen, *Unter. Dial.*, p. 276, etc.

[2] Serv. *ad Georg.*, I, 10: *quidam Faunos putant dictos ab eo quod frugibus faveant.* Vedi *ad Aen.*, VIII, 314, ove Virgilio chiama indigeni i Fauni. L'etimologia da *favere* è oggi accettata; Preller, I³, p. 379; Vaniček, p. 580; onde si connette con *Faustus. Faustulus* e il vento primaverile *Favonius.* Varrone, *LL.*, VII, 36 (cf. Serv. ad *Æn.*, VIII, 47-81) deriva da *fari*, etimologia ripetuta da altri, ma falsa, e che ha motivo da una proprietà attribuita all'Iddio di *fari futura;* nel qual carattere gli è data per moglie *Fatua*, Iustin, XLIII, 1, 8, *quæ adsidue divino spiritu impleta veluti per furorem futura præmonebat.*

[3] Tutti nomi di una stessa deità. Macrob. *Sat.*, I, 12, 21. *Auctor est Cornelius Labeo huic Maiae i. e. Terrae ædem Kalendis Maiis dedicatam sub nomine Bonæ Deæ. et eandem esse Bonam Deam et Terram ex ipso ritu occultiore sacrorum doceri posse confirmat. Hanc eandem Bonam Deam Faunamque et Opem et Fatuam pontificum libris indigitari, etc.*

[4] Una dea che sostenta, mantiene. « *Fer-ôn-ia*, come i nomi propri *Petr-ôn-ius*, ed altri, formazione ulteriore di *fer-on-us;* confr. *patronus, matr-ona.* La radice non sicura; da DHRI-DHAR, la sostentatrice, Aufrecht e Kirchhoff, *U. S. D.*, I, 102. » Così Jordan a Preller, I³ p. 426, n. 1. Che il culto di Feronia fosse comune a' Latini e a' Sabini, è attestato da Dion. III, 32; e che valore avesse la dea, si trae dalla traduzione del nome di essa in greco, alcuni chiama-

e Flora madre de' fiori [1] e Conso che cova il seme [2] e Vertunno [3], che regge le stagioni, e Pomona che dà le frutta [4] e Libero e Libera, allegri dii dell'ebbrezza [5]

dola 'Ανθοφύτον, altri φιλοστέφανον, altri Περσεφόνην. Del rimanente vedi Preller, I^{3}, p. 426 seg.

[1] Ovid. *Fast.*, V, 183. *Mater.... florum.* Lact., I, 20, 7: *deam finxerunt esse quæ floribus præsit, eamque oportere placari ut fruges cum arboribus aut vitibus bene prospereque florescerent.*

[2] Basta citare il Preller, II^{3}, p. 24; e quivi Jordan in n. La radice è diversamente congetturata: a me pare che il nome si connetta con *condo*, e con *Consivius*, *Ops consivia;* sicchè si riferisce al momento della fecondazione del seme entro terra. Solo più tardi *Consus* è stato connesso con *concilium:* Tert. *Spect.*, 5; *Consus concilio, Mars duello, Lares comitio potentes.*

[3] *Vortumnus.* Varro, *LL.*, V, 74. Columella, X, 308; *Mercibus et vernis dives Vertumnus abundat.* Prop., V, 2, 11: *Seu quia vertentis fructus præcepimus anni, Vertumni rursus creditus esse sacrum.* Tib., IV, 2. 13.

[4] Serv. *ad Æn.*, VII, 190. *Pomorum dea:* e forse Varr., *LL.*, VII, 45: *Falacer pater pomorum, nam* (*Pomona mater est*); giacchè il cod. Laur. (F.) ha *pomorum nam.* Il dio *Falacer* appar connesso con Pomona anche in un'iscrizione riferita dal Müller (ap. *Mur.*, p. C. 6). Sicchè si potrebbe credere che più tardi gli fosse stato surrogato Vertunno nelle sue relazioni con Pomona, Ovid. *Met.*, XIV, 623 s.

[5] Il vero e antico concetto del dio è dato da Agostino, op. cit., VII, 21: *liquidis seminibus ac per hoc non solum liquoribus fructuum, quorum quodam modo primatum vinum tenet, verum etiam seminibus animalium præfecerunt;* onde *Liber deus placandus fuerat pro eventibus seminum;* sicchè *Saturnus solus creditus non est sufficere posse seminibus.* Adunque, *Liber* e *Libera* sono stati soltanto più tardi congiunti col vino e colla vendemmia; e solo in questo rispetto è vero ciò che ne dice l'Hehn, p. 70; giacchè per sè sono deità italiche antiche, non solo latine, ma sabine. Che i Sabini lo chiamassero *Loebasius*, lo attesta Servio *ad Georg*, I, 7; ma che in questa parola fosse anche latina la commutazione dell'*oe* anteriore in una *e* posteriore, è attestato da Paolo, p. 121; *Loebesum et loebertatem antiqui dicebant Liberum et libertatem.* Non parendo

e Dea Dia che presiede a' campi [1] e persino Venere gentile [2].

dubbiosa nei dialetti italici la equiparazione di oe(=)oi=e(=ei)=i (Jordan, *Hermes*, XVI, 244, 251), si deve ritenere che radice del vocabolo sia LIB; ma può essere controverso, se questa radice sia quella che appare in *leib-er*, *liber*, *libero* (*lib=lub*, *lub-et=lib-et*, quindi in osco *luvfro=loufro*, in falisco *loferta: ou=o*; Jordan *Krit. Beitr.*, p. 31 s.), ovvero quella che appare in *libare*, conf. λιβ-,λείβω e simili. Allo Jordan presso Preller, II², p. 47, n. 3, le due opinioni, la prima preferita dal Corssen, I², 379, la seconda dal Curtius, p. 365, 367 e dal Vaniček, p. 803, paiono del pari ammissibili a un punto di veduta filologico; e ci si deve risolvere tra le due per ragion di cosa. Ora, per questa a me par chiaro, che *lib* ha il primo significato. *Libero* e *Libera* sono gli dei del seme, in quanto si sprigiona dalla terra; e perciò della letizia, che tutta la natura par risentire all'apparire di fuori della sua vita nascosa. Più tardi, divenne l'iddio del vino, anzi il dio inventore di questo, quando la coltura della vite s'introdusse in Italia, perchè, Paul., 115, *vino nimio usi omnia libera loquantur*. Come poi *Liber* s'identificasse con Dionyso, e *Libera* con *Proserpina*, non è qui il luogo di dire. La ragione dei riti osceni, che si connettevano con *Liber* e *Libera*, e di cui Agostino, l. c., si mostra così scandalizzato, è detta in genere nel testo.

[1] Preller, II³, p. 30. Non nominata che nei documenti dei fratelli Arvali; ma senza dubbio una deità dei campi.

[2] Che *Venus* sia un'antica deità italica, e solo più tardi identificata con *Aphrodite*, risulta dalla radice del nome VEN, *amare, desiderare, favorire;* sicchè *Venere* vale quella che ama, che desidera, che favorisce, ovvero quella che è oggetto dell'amore, del desiderio, del favore, radice che appar altresì nell'altra dea *Venilia*, dea della speranza; August., IV, 11, *de spe quæ venit*. Che anch'essa sia connessa colla cultura, appare da Varr. *R. R.*, I, 1, 6, che gli assegna la *procuratio hortorum*, oltrechè dagli altri testi citati dal Preller, I³, p. 441 e n. 2, ed Ovid. *F.* IV, 125 s. Se non che forse il più antico nome suo era *Libera*, August., VI, 9; e anche più tardi fu messa nell'iscrizioni accanto a Cerere invece di *Libera*. Della identificazione di *Libera* con *Venus* si potrebbe ritenere una prova il titolo di dea *Venus libentina* o *libitina*,

4. Anteriori a questi dii, che nascono colla coltura dei campi, a mano mano che questa passa dalla seminagione dei vegetali annui alla piantagione degli alberi, dalla cura meramente dell'utile nello sfruttare la terra a quella del vago e del bello [1], anteriori, dico, a questi dii degli agricoltori devono essere stati gli dii dei pastori. Dei quali il principale è Pale, maschio anch'esso e femmina [2]: ma più celebrato nel secondo sesso: deità del pascolo, dei pastori [3], l'alma [4], la grande [5], la veneranda [6], la canuta [7], l'antica [8], la buona [9]

Varr. *LL*, VI, 47, o di *Lubentia Lubia*, che Venere ebbe. Presso gli Osci ebbe nome *Herenthas*, nome che si connette col vocabolo *herest*, che vale *voglia*, e colla rad. HAR=*prendere*, secondo il Preller, l. c., p. 435, o anche *desiderare;* rispetto al che vedi Corssen, I[2], 468, Curtius, 198, 199, Fabretti, *Gloss. Ital.* s. v. *Her, Herentatei, etc.*, citati dallo Jordan a Preller, l. c., n. 3. Si ritrova la stessa radice in *Herie, Hersilia*; nei nomi *Herius Herennius* frequenti tra i Sanniti. Il concetto stesso si trova in altre deità; p. e. *Volupia*. August., IV, 8, 11.

1 Su questo progresso della cultura, e quello sociale che l'accompagna, vedi l'Hehn in più luoghi.

2 Arn., III, 40. *Cæsius et ipse adsequens* (sc. *disciplinas Etruscas*) *Fortunam arbitratur* (esse Penates) *et Cererem, Genium Iovialem ac Palem, sed non illam feminam quam vulgaritas accipit, sed masculini nescio quem generis ministrum Iovis ac vilicum.* Serv. *ad Georg.*, III, 1. *Hanc.... alii, inter quos Varro, masculino genere vocant, ut hic Pales.*

3 Fest., p. 222: *Dea Pastorum.* Serv. l. c. *Pales... dea est pabuli.* Flor. *Epit.*, 1, 15 (20): *Pastoria.*

4 Ov. *Fast.*, IV, 722.

5 Virg. *Georg.*, III, 1.

6 Ivi, 294.

7 Stat. *Theb.*, VI, 104: *cana Pales.*

8 Nemes. *Ecl.*, I, 68: *grandæva.*

9 Schol. Veron. Virg. *ad Georg.*, III, 1, p. 78, ed. Keil., dove *Pales matuta* vale quanto *mana*, *bona*, secondo il Preller, I[2], p. 414,

Pale[1]. Seguiva Rumina[2], che presiedeva all'allevamento, in ispecie all'allattamento delle greggi, immaginata anch'essa di due sessi, ma soprattutto femmina[3]. Però, Pale era anche abitatrice dei boschi[4]; e in questi, certo, avevano presa dimora e da questi fatta sentire la voce paurosa i primissimi dii. Dei quali è Silvano, antichissimo, che nei tempi posteriori dalla casa, dove ha partorito una donna, è tenuto lontano coi segni della vita civile[5]; giacchè questa era nata, ricacciando più in là, più in là sempre, le frontiere del regno di lui. An-

n. 5; ma, secondo il Mommsen, *Unter. Dial.*, 275, Pale mattutina, la Pale de' pastori, che escono colle lor greggi al primo albore del mattino.

[1] Sull'etimologia del nome, — assai probabile, ma non in tutto certa secondo Jordan, *Top.* I, 1, 182 — dalla rad. sanscr. PA *tueri*, *sostentare*, conservatasi nel v. gr. παομαι, di cui resta l'aor. πεπάσαμην e il perf. πεπᾶμαι, in πᾶμα, ποιμήν (lit. pēnu) e nel Dio Πάν, nel lat. *pa-su*, *pa-bulum*, e coll'aggiunta del *l* in *pulea* (?), originariamente *foraggio*, Plin., XVIII, 72, ecc.; vedi il Preller, I³, p. 415 s., Corssen, 425 s., Curtius, 350, p. 270; Grimm, *Deutsche Myth.* 592; Vaniček, p. 449 s.

[2] Varro, *R. R.*, II, 11, 5: *Mammæ enim rumes sive rumæ, ut ante dicebant, a rumi et inde dicuntur subrumi agni.* Paul., 271.

[3] *Iupiter Ruminus* e *Diva Rumina* in August., VII, 11. Però anche deità, com'è naturale, dei lattanti umani, ivi, IV, 11. Che fosse soprattutto dea dei pastori, è attestato da Varrone, l. c. *Non negarim ideo apud Divæ Ruminæ sacellum a pastoribus satum ficum. Ibi enim solent sacrificari lacte pro vino et pro lactentibus.*

[4] Ovid., *F.*, IV, 744, 746: *rustica, silvicola.*

[5] August., VI, 9. *Mulieri fetæ post partum tres deos commemorat adhiberi, ne Silvanus deus per noctem ingrediatur et vexet, eorumque custodum significandorum causa tres homines noctu circuire limina domus et primo limen securi ferire, postea pilo, tertio deverrere scopis, ut his datis culturæ signis deus Silvanus prohibeatur intrare.*

cora, il suo bosco serviva a confine [1]; ispido, orrido [2], coronato di rami di pino [3], la sua voce, a modo di tuono, rimbombava tra gli alberi [4]. Fauno era forse appena meno antico di lui; chè suo ufficio era, in agguato tra i boschi, salvare i colti dai lupi [5] e fecondare le pecore pascolanti [6]; e la sua voce era sonora annun-

[1] Grom. vet., p. 302; *orientalis, cui est in confinio lucus positus, a quo inter duos pluresve fines oriuntur. Ideoque inter duo pluresve est et lucus finis.* Horat. *Epod.*, II, 22.

[2] Horat. *Od.*, III, 29, 22: *horridi Dumeta Silvani.*

[3] Vedi Preller, I², p. 392; e Jordan in n. 3, e p. 393, n. 2.

[4] Martial., X, 92: *semidocta vilici manu structas Tonantis aras horridique Silvani.* In Virg. *Georg.*, I, 20, è rappresentato *teneram ab radice ferens.... cupressum;* ma così in lui, come in altri, prende forma più gentile poi: *Ecl.*, X, 24: *Venit et agresti capitis Silvanus honore, Florentis ferulas et grandia lilia quassans;* ed *Æn.*, VIII, 600 è detto dio *arvorum pecorisque.* Così in una iscriz. presso Orell. n. 1613 è invocato *alti summe custos hortuli;* e le sue insegne in oggetti d'arte si riferiscono a questo più civile concetto posteriore di lui.

[5] Perciò *Lupercus.* Paul., p. 15: *arcere prohibere est.* Quest'etimologia, ch'è ancor mantenuta dal Vaniček, p. 56, è contraddetta dallo Jordan, *Krit. Beitr.*, p. 165, che sostiene nella seconda parte della parola *er-cus* essere ripetuta la prima *lupus*, la prima parola valendo presso altri popoli italici lo stesso che *lupus* presso i Latini. Il che non mi par verisimile, nè, come aveva già osservato il Marquardt, p. 421, n. 5, provato dal luogo di Varrone dov'è detto, Arnob., IV, 3, che la Lupa, la quale allattò i gemelli, fosse chiamata *Luperca.* Poteva aver ricevuto questo nome appunto dall'avere impedito altri lupi dall'accostarsi a' bambini. Sicchè ancora l'antica etimologia pare la più probabile; e l'accetta lo Schwenk, *Rhein. Mus.*, VI (1838), p. 481. Del rimanente, se anche l'etimologia non fosse vera, l'averla gli antichi escogitata prova che concetto essi si facessero del Luperco.

[6] Perciò *Inuus*, Paul., p. 110. *Init ponitur interdum pro concubitu.*

ciatrice di destini agli uomini [1] e ogni fecondità naturale s'aspettava da lui aiuto e difesa [2].

5. Ma nè questi nomi d'iddii nè altri che potremmo raccogliere, darebbero, per quanto moltiplicati, una immagine di come e quanto l'antico Latino si riputasse circondato di deità da ogni parte. Egli aveva proprie formole d'invocazione [3] per tutti gli dei di cui sapeva il nome e l'atto che reggessero, sicchè gli erano certi [4]; ma pure non s'assicurava che per ciascuna cosa fosse da invocare il solo iddio conosciuto da lui, nè che si dovesse invocarlo nel sesso, ch'egli ne conosceva o col nome che ne sapeva. Perciò alla preghiera diretta a ciascuno iddio ne aggiungeva una in cui gl'invocava tutti [5]; e talora lasciava incerto nell'invocazione se si

[1] Perciò *Fatuus* o *Fatuelus*. Serv. *ad Æn.*, VI, 776; VII, 47; VIII, 314: Fest., p. 325: *Faunus fata cecinisse hominibus videtur.*

[2] Hor. *Od.*, III, 18. Si notino i due versi; *Inter audacis lupus errat agnos, Spargit agrestis tibi silva frondes.*

[3] *Indigitamenta.* Il Preller, I², p. 134, dubitativamente: il vocabolo *indigitamentum* si può nel miglior modo spiegare per un frequentativo di *index;* il Corssen, *De Volsc. lingua*, 18, deriva la parola da un verbo uscito di uso *indigĕre=invocare;* sicchè sarebbero *invocationes seu incantamenta quæ nomina deorum et rationes nominum continent.* Qualunque si voglia credere l'etimologia, non è dubbio ciò ch'essi fossero: Paul., p. 115: *incantamenta vel indicia;* Gell., XIII, 23: *comprecationes Deorum.*

[4] Serv. *ad Æn.*, II, 141: *Pontifices dicunt, singulis actibus proprios deos præesse, hos Varro certe* (leggi coll'Ambrosch e col Krahner *certos*) *deos appellat.* Il Marquardt, p. 10, dice assai dubbio se la qualificazione di *certi* avessero già negl'*indigitamenta;* ma a me pare probabile che questa, come quella di *dii incerti*, appartenesse a Varrone.

[5] Così Virgilio, dopo invocato in particolare diversi dii, aggiunge, *Georg.*, I, 21: *dii deæque omnes, studium quibus arva tueri:* dove Servio: *Post specialem invocationem transit ad gene-*

dirigesse a un iddio o a una dea [1]; o se il nome usato da lui fosse quello proprio dell'iddio o un altro ignoto [2].

6. E come sopra terra tutto era pieno d'iddii, così era sotterra. Ma quivi, dove tutto ero buio, anche gl'iddii

ralitatem, ne quod numen prætereat, more Pontificum, per quos ritu veteri in omnibus post speciales Deos, quos ad ipsum sacrum, quod fiebat, necesse erat invocari, generaliter omnia numina invocabantur. Anche *confuse.* Vedi Preller, p. 63.

[1] Sulla formola *sive deo sive deæ* vedi Preller, I[3], p. 53, n. 3; p. 62, n. 1. Gell., II, 28; *Propterea veteres Romani, cum in omnibus aliis vitae officiis, tum in constituendis religionibus atque in dis immortalibus animadvertendis castissimi cautissimique, ubi terram movisse senserant nuntiatumve erat, ferias eius rei causa edicto imperabant, sed dei nomen ita uti solet, cui servari ferias oporteret, statuere et edicere quiescebant, ne, alium pro alio nominando, falsa religione populum alligarent. Eas ferias si quis polluisset piaculoque ob hanc rem opus esset, hostiam 'si deo si deæ' immolabant, idque ita ex decreto pontificum observatum esse M. Varro dicit, quoniam et qua vi per quem deorum dearumve terra tremeret, incertum esset.* Che questa incertezza non avesse luogo nel solo caso, citato da Gellio, appare da' molti esempi di formole raccolti dal Preller e dallo Jordan, l. c. Del rimanente, l'incertezza ha causa nello stesso concetto della deità, ambiguo tra maschio e femmina, anche quando il dio maschio aveva corrispondenza d'un dio femmina, come nota Agostino, VII, 11: *Cogito enim posse responderi, et ipsam Iunonem nihil aliud esse quam Iovem, secundum illos Valerii Sorani versus, ubi dictum est: Iuppiter omnipotens regum rerumque deumque Progenitor genetrixque deum.* E più in generale, VII, 3: *Unde dicit etiam ipse Varro, quod Diis quibusdam patribus et deabus matribus, sicut hominibus, ignobilitas accidisset.* Quelli che non avessero una metà maschile o femminile eran detti, VI, 10, *caelibes* o *vidui. Viduae* talora si dicevano dee, cui altri davano un corrispondente maschio. Diverso significato ha nel *Deus Viduus*, che *viduat* l'anima dal corpo. Tert. *ad Nat.*, II,15.

[2] Serv. *ad Æn.*, II, 351: *pontifices ita precabantur: Iuppiter Optime Maxime sive quo alio nomine te appellari volueris.* Vedi l'iscrizione in Wilmans, *Ex.*, 2749.

erano oscuri [1]. Del resto, la fantasia popolare trovava a tali iddii infernali un facile trapasso da quelli della seminagione e della vegetazione. Anche di questi, infatti, la principal vigoria si svolgeva nascosta all'occhio umano, se pure, a un dato momento, appariva di sopra; così facevano alternatamente Conso, Tellure, Cerere, altri. Però, a essi il Latino si rivolgeva con un timore misto di speranza; invece, incutevano soltanto sgomento e volevano propiziazioni atte a placarli gli dii cattivi [2], Orco [3] e Dite [4], tutteddue principi nel mondo delle

[1] *Aquili, fusci, atri.* Vedi i testi in Preller, I[3], p. 52, n. 2.

[2] August., II, 11. *Labeo, quem huiusce modi rerum peritissimum prædicant, numina bona a numinibus malis ista etiam cultus diversitate distinguit, ut malos deos propitiari cædibus et tristibus supplicationibus asserat, bonos autem obsequiis lætis atque jucundis, qualia sunt, ut ipse ait, ludi convivia lectisternia.*

[3] L'etim. di *Orcus* è incerta. Senza dubbio le antiche di Verrio, Fest., p. 202, o di Varrone, *LL.*, V, 66, non hanno valore; nè quella da ἕρκος, preferita dal Preller, p. 62, o dallo Jordan, ivi, n. 3 da ARC *(arc-a, arc-co, arc-s, arc-anus).* Che esso abbia più specialmente il significato che dico più innanzi, appare da Plaut. *Bacch.*, I, 1, 1=367: *Pandite atque aperite propere ianuam hanc Orci;* Laberius, p. 249 Ribb.: *Tollet bona fide vos Orcus nudas in catonium* (l. *catomium=ergastulum*): Attius, p. 124: *Orci messis:* nell'Epitaffio di Nevio in Gell., I, 24: *postquam est Orchi traditus thesauro.* Enn. *Ann.* 507; *me gravis impetus Orci percutit in latus, etc.*

[4] *Dis pater, Ditis pater.* Cic. *N. D.*, 26, 66: *Terrena autem vis omnis atque natura Diti patri dedicata est, qui Dives, ut apud Graecos* Πλούτων, *quia et recidunt omnia in terras et oriuntur e terris.* A me non pare diverso il concetto che ne dà Varrone, *LL.*, V, 66 in un luogo molto corrotto; vedi Jordan, n. 3 a p. 62 del Preller, II[4]. Ciò che ha di proprio questa antica Etimologia, è la connessione di *dis* con *dives*, che è mantenuta dalla filologia moderna; Vanicek, p. 358, sicchè ha ragione lo Jordan, n. 3 a Preller, II, p. 65, di dirla sicura; e come *dis* è contrazione di *dives*, è dal concetto di questa qualità che s'è passato a quel nome.

ombre silenziose [1], che il primo s'affaticava soprattutto ad aumentare, il secondo a governare. Le ombre, anime dei mortali, i loro *Mani* [2], come certo sino ab antico eran chiamati, sopravvivevano laggiù alla violenta dipartita di qui. Diventati invisibili, assumevano qualità di dii [3]. E come tali, quantunque potessero trasmigrare e penetrare da per tutto, la terra, entro il cui seno avevan posto dimora, era tenuta madre loro e prendeva nome di Mania [4]. E l'immaginativa rozza dava, secondo suole, più aspetti a un sentimento identico, e lo lasciava colorire diversamente dalla speranza, dal timore, dal rispetto. Cosi Mania stessa, che più tardi perde il suo significato primigenio, da dea diventa pupattola [5]; e

[1] Ovid. *F.*. V, 483: *Animæ silentum*; Virg. *Æn.*, VI, 264: *umbræ silentes, etc.*

[2] Paul., p. 122. *Inferi dii manes, ut suppliciter appellati bono essent, et in carmine Saliari Cerus manus intelligitur creator bonus,* p. 125. *Mana bona dicitur.* Fest., p. 146: *Manuos in carminibus sæcularibus* (M. Saliaribus) *Aecius Stilo* (M. add. et Aurelius) *significare ait* (M. aiunt) *bonos: et* (M. unde) *Inferi di Manes pro boni dicuntur* (M. dicantur) *a suppliciter eos venerantibus propter metum mortis.* Non., p. 66, Quich. *Inde immanes, non boni, ut saepe.* Serv. *ad Æn.*, II, 68. I Greci, quindi, come nota il Preller, traducono *manes χρηστοί.*

[3] *Divi Dii Manes.* Paul, p. 156. *Manes Dii ab auguribus vocabantur, quod eos per omnia manare credebant.* Etim. falsa, ma che rappresenta bene il fantastico concetto primitivo. Vedi la varietà dei modi di considerarli in Serv. *ad Æn.*, III, 63.

[4] Varro, *LL.*, IX, 61. *Videmus.... Maniam matrem Larum dici.* Macrob., I, 7, 34. Fest., p. 129. *Mania est eorum avia materna,* notizia tratta da Elio Stilone.

[5] Macrob., I, 7, 34. Fest., p. 129. *Manias Aelius Stilo dicit* (M. dici ait) *ficta quæ* (M. quadram) *ex farina in hominum figuras, quia turpes fiant, quas alii maniolas appellant;* onde Paul., 144: *Maniæ turpes deformesque personæ.*

sorgono tre dee ricordate col nome di Furrina [1] e di Laverna [2] e di Geneta Mana [3], che amano tutte il buio e chi se ne giova: e, come la terra, scura e profonda, destano fantasmi tenebrosi, misteriosi.

7. D'altra parte, noi non sappiamo, qual concetto dei *Mani* s'esprimesse propriamente nel nome di *Lari*, con cui anche erano designati [4]. A ogni modo, i *Lari*, non parendo tutti buoni ed amici, e taluni spaventando e danneggiando, anzichè carezzando e beneficando, parve necessario distinguerli forse più tardi, e questi chiamare *Larve* [5], quelli più propriamente *Lari*. Cotesti *Lari*, che

[1] Su questa dea vedi il Preller, II³, p. 69, e l'eccellente nota dello Jordan, p. 70. Talora in numero plurale, Preller, l. c., n. 4; ma che fosse una dea, appar da Varrone, *LL.*, VI, 19, VII, 45, e Cic. *de N. D.*, III, 18, 46, poco del resto chiari sul carattere di essa. Il Preller, l. c., ne connette il nome con *fus* e *fur*, che appaiono in *fuscus* e *furvus*, e con quello delle *Furie*, Paul., p. 84, con cui le identifica Cicerone, dicendole tutt'uno coll'Eumenidi, l. c.

[2] Basta Paul., p. 117: *Laverniones fures antiqui dicebant, quod sub tutela deæ Lavernæ essent, in cuius luco obscuro abditoque solitos furta prædamque inter se luere.* Arnob., IV, 24. *cum Mercurio simul fraudibus præsidet furtivis.* Il Grassmann, in Vaniček. p. 848, ne deriva il nome da LU, *guadagnare*, dalla radice stessa cui apparterrebbero *lucrum* e *latro*. Vedi Curtius, 536, p. 363.

[3] Plut. *Qu. Rom.* 53. Plin. *H. N.*, XXIX, 58: in una iscrizione osca, Zwet. *Inscr. Osc.* 9.

[4] L'etimologia del nome è incerta. Jordan a Preller, l. c., n. 2. Vaniček, p. 770, da CA=LA=LARS. Se fosse vero, vi s'includerebbe il concetto di genio grato, amico, ecc. Scritto *Lases* nel Carme dei fratelli Arvali; Henzen, *Acta*, p. 26; Fest., 26: *Lasibus.* Poichè i *Mani* eran tutt'uno coi *Lari*, s'intende che *Mania* fosse anche considerata come madre di questi; sopra di che vedi Preller, II³, p. 111.

[5] Da DAR: *dark=larc; larcva=larva.* La larva, più tardi maschera, come nota Orelli ad Hor. *Sat*, I, 5, 64, *non est simpliciter persona, sed μορμολύκειον, persona horribili sua facie terrorem incutiens,* in Vaniček, p. 351. Anche *Lemures*, solo al plurale; vedi la poco

s'ebbero poi una lor propria madre [1], e, quantunque creduti divini, non furon di solito detti dii [2], eran tenuti i

probabile etim. del Grassmann quivi, p. 169. August., IX, II, che attribuisce la distinzione a Platone, ma parrebbe che la tragga da Varrone. Apul. *de Deo Socratis*, 688, p. 152, ed. Oud. *Larva.... est et secundo significatu species daemonum, animus humanus emeritis stipendiis vitae corpore suo abiurans: hunc vetere lingua latina reperio Lemurem dictitatum. Ex iisdem ergo Lemuribus, qui posteriorum suorum curam sortitus placato et quieto numine domum possidet, Lar dicitur familiaris; qui vero ob adversa vitae merita, nullis bonis sedibus, incerta vagatione seu quodam exilio punitur, inane terriculamentum bonis hominibus, ceterum malis noxium, id genus plerique larvas perhibent. Cum vero incertum est, quae cuique eorum sortitio evenerit, utrum Lar sit an Larva, nomine Manem deum nuncupant.* Se queste distinzioni sono posteriori e riflettono speculazioni tutt'altro che primitive, traggono pure le origini da un germe di primitiva fantasia. Che *Lemures* sia il termine più generico di cui *Lar* e *Larva* notano le specie, è contradetto dalla spiegazione che se ne trova in Nonio, 135, 15: *Larvae nocturnae et terrificationes imaginum et bestiarum*: e Porfirione ad Hor. *Ep.*, II, 108: *nocturnos Lemures: umbras vagantes hominum ante diem mortuorum et ideo metuendas.* Che i *Lemures* fossero spiriti nemici e terribili, risulta altresì dall'uso curioso del padre di famiglia di cacciarli via la notte, accennato da Varrone: *De Vita P. R.*, I, cit. da Non. l. c, e raccontato con tanta grazia da Ovidio, *F* V., 419 seg.

[1] Come osserva lo Jordan a Preller, II², p. 158. *In der technischen Sprache heisst es stets* dei penates *wie umgekehrt nicht* dei Lares, *sondern Lares.* Però i *Lares* son tenuti *dei, divi:* Tibull., I, 1, 36: *Adsitis Divi, etc.:* I, 11, 11: *ligneus aede Deus.*

[2] La madre dei Lari è detta *Lara*, e se non fosse anche chiamata *Larunda*, si potrebbe credere di creazione recente; come, di certo, è tuttaquanta la favola graziosa, che conta Ovidio degli amori suoi con Mercurio, *F.* II, 585 seg. Difatti, non è nominata nel canto degli Arvali, dove la *Mater Larum* non ha nome proprio, Henzen, *Acta*, p. 145. Ma *Larunda* è formazione antica di nome, come *Diva Commolenda, Deferenda, Fata scribunda.* D'altronde madre dei Lari era detta anche *Dea Muta* o *Tacita* e questa si diceva tutt' uno con

genii familiari delle genti posseditrici della terra [1]; forse i primi antenati loro, i lor dii parenti [2], quelli da cui esse avevan tratto l'origine e che le tenevano sotto la lor difesa e custodia, dii domestici, a cui tutta era affidata la casa, amici sicuri di quanti le appartenevano, e fiduciosamente invocati in ciascun caso o bisogno [3]. Chè se eran considerati rispetto alle provvisioni con cui la casa si sostentava, e che si custodivano nella parte più segreta di essa, prendevano l'altro nome di *dii penati* [4]. E

Lara. La identità dei due nomi fu il movente della favola Ovidiana inventata da lui o da altri. Che fosse muta la dea dei Lari, di che Lattanzio, I, 20, 35, rideva, era fantasia più conforme a tutto il concetto del mondo dei morti: anche i Manes eran chiamati *taciti* e *silenti;* vedi p. 613, n. 1.

[1] Dice bene lo Jordan a Preller, II², p. 102, che i Lari fossero connessi colla *domus familiaque* del cittadino Romano, proprietario di terra, e perciò si devono credere originariamente dii campestri (*Flurgötter*) e come tali son definiti da Cicerone, *De Legg.*, II, 8, 19; invocati nel canto degli Arvali, onorati nel lor bosco, e in Campania. Ma perchè tali? Perchè la gente, di cui eran pensati autori e protettori, era soprattutto di pastori e di coltivatori. Perciò, in origine il *Lar* è detto in singolare; Plaut. *Merc.*, V, 1, 5: *familiae Lar pater;* e solo a mano a mano in plurale, Jordan. *Ann.* 1872, 37 s.; in singolare continua a valere *la casa.* Laberio presso Macrob., II, 7, 3, dice di sè; *eques Romanus e Lare egressus meo domum revertar mimus.* E la donna è chiamata essa sola *Lar* nella iscrizione *C. I. L.*, III, 754, 14.

[2] Fest., 230: *puer divis parentum sacer esto* (Lex regia). C. Nep., p. 123 Ha.: *ubi mortua ero.... invocabis deum parentem.* In Planto, *Merc.*, V, 1, 5: *dii Penates meum parentum*, s'avverte quasi un trapasso dai *Penati dei parenti* agli *dii parenti.* Queste espressioni o concetti è ragione che si confondessero, si liquefacessero, sto per dire, l'uno nell'altro.

[3] Si può vedere questo culto, coi testi che lo provano, assai bene descritto dal Preller, p. 101 s.

[4] Serv. *ad Æn.*, II, 514. *Penates sunt omnes dii, qui domi coluntur.* Adunque anche i Lari, chiamati particolarmente *domestici*

quivi con essi un'altra dea s'accompagnava, quella del foco, istrumento e compagno di tutta la vita domestica; una dea non nata già, come i Lari e i Penati tra la gente italica, ma quando questa era tuttora mista coll'Ellenica [1]; la dea che vive nella fiamma accesa al

C. I. L., III, 4160. Lo Jordan a Preller, II³, p. 159 dice che la differenza tra *Lares* e *Penates* si sia andata obliterando solo via via col tempo; il che è vero, ma non deve essere stata grande neanche in principio È un diverso aspetto del *Manes* o *Lar* quello che al singolare si sarebbe potuto dir *Penatis* o *Penas*, secondo Labeone Antistio; Fest. 253. Gli antichi immaginavano due etimologie: Cic. *N. D.*, II, 27, 68. *Sive a penu ducto nomine (est enim omne quo vescuntur homines, penus), sive ab eo, quod penitus insident; ex quo etiam 'penetrales' a poetis dicuntur.* Davvero le due etimologie si riducono in una sola, perchè *penus* si connette con *penus, penitus.* Vedi Vaniček, 449 e Jordan, l. c, p. 157, n. 4. Serv. *ad Æn.*, III, 12: *ideo penates appellantur, quod in penetralibus ædium coli solebant.* I *Semones*, nominati nel Carme Arvale, sono nature dello stesso ordine dei Lari. Vedi Preller, I³, p. 90. — Tutti questi particolari caratteri dei *Mani, Lari, Penati,* provano, che, se la deificazione dell'antenato, e i motivi che vi danno occasione, sono una delle fonti del culto o della istituzione religiosa, non ne sono la sola, come vuole lo Spencer nelle sue *Istituzioni ecclesiastiche;* vedi rispetto a' Romani, p. 714. D'altra parte, gli esempi raccolti da lui mostrano come il culto degli antenati sia comune a ogni razza umana, non proprio di sola l'ariana. Tra queste, oltrechè nell'Italica, è molto sviluppato nei Wendi o Lettoslavi; vedi Thiele, *Komp. d. Religiongsch.* (Breslau, 1887), p. 205, s.

[1] Di fatti, nè di *Lar*, nè di *Penates* i Greci avevano parola corrispondente. *Lar* è trad. da Dionisio, IV, 2, ὁ κατ'οἰκίαν ἥρως; e i Penati variamente come si può vedere nel Preller, II³ p. 160, n. 1; il che non vuol dire, che tra i Greci mancasse ogni traccia del culto degli antenati, nè che concetti religiosi simili a quelli contenuti nel *Lar* e nei *Penates* fossero solo italici, e neanche, che tra le stirpi ariane l'Ellenica fosse quella con cui l'Italica rimase più lungamente congiunta. Vesta invece è Italica ed Ellenica in-

focolare dovunque la famiglia prenda sede o si fermi, e non mai si spegne, se non quando la famiglia si estingua o si mova [1]. Vesta, che così era il suo nome, era l'ultima delle deità nelle invocazioni, come Giano la prima; come questi apriva, essa chiudeva; l'animo che col primo spaziava per la larga distesa del cielo, era ricondotto colla seconda e rinchiuso nel recinto delle mura domestiche [2].

sieme, Leist, p. 151, qualunque se ne deva credere l'etimologia, il Leist, dietro il Roth, *Zeitschr. f. vgl. Spr.*, XIX (1870) 221, derivandola dalla rad. VAS=*prender dimora, far sosta, passar la notte* e interpretandola *genio della patria;* altri invece da *vas= splendere, illuminare*, sicchè varrebbe *il focolare che brucia, che splende*, e così vogliono i più, secondo si vede in Vaniček, p. 945. Si veda il carattere che ne rileva Ovidio. *F.*, VI, 291. *Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam.* Rispetto alla cosa la diversità dell'etimologia ha poco rilievo; giacchè dove la famiglia pone dimora stabile, lì accende il focolare, e questo arde. È assai ben detto dallo Jordan, p. 155. *Wie Vulcan die ungebändigte, immer Verderben drohende Naturkraft des Feuers, so ist Vesta die « wohlthätige » Kraft derselben, die « der Mensch bezähmt, bewacht, » die Grundbedingung des sesshaften häuslichen Lebens.* Vedi l'ant. etim. in Ovidio, *F.*, VI, 299; *vi stando Vesta vocatur.* È notevole, che tra le stirpi italiche solo presso la latina si trovi sinora Vesta, la sabina di Varrone, *LL.*, V, 74, non essendo deità meno latina di tutte quelle la cui introduzione si attribuisce a Numa.

[1] Leist, p. 181*: die Verkörperung des Begriffs der festen Sesshaftmachung.* Lo stesso autore cita molti luoghi di Livio, in cui ancora questo concetto è espresso: trascriverò questo solo: V, 54. *Hic Vestae ignes, hic ancilia cœlo demissa, hic omnes propitii manentibus vobis dii.* Le relazioni tra il culto di Vesta e la vita domestica si vedono bene accennate in Preller, l. c., p. 157.

[2] Cic. *De N. D.*, II, 27, 67: *In ea dea, quod est rerum custos intumarum, omnis et precatio et sacrificatio extrema est.* Però non così presso i Greci: il νόμος, secondo Platone, *Cratyl.*, 401, è ἀφ' Ἑστίας ἄρχεσθαι. Nell'Inno Omerico, XXIX, 5, è invocata prima

Però, se queste deità presiedevano a ogni atto o consiglio o fatto, v'erano accidenti di cui la causa non appariva in nessuna azione dell'uomo o moto della natura. Anche il caso aiuta od opprime. Anch'esso quindi doveva essere implorato e propiziato. Perciò era anche dea la Fortuna [1], quella a cui le fantasie primitive recano la maggior parte delle vicende, che avevan mutate e mutavano le sorti loro.

8. Il sentimento del divino che così circondava da ogni parte il Latino, anzi l'Italico, generava naturalmente il pensiero, che si potesse e si dovesse con alcuni mezzi procurare il favore degli dii. E certo il primo sacerdote fu il capo della gente, quello a cui ne veniva, come per trasmissione, il diritto dal primo antenato di essa, che n'era il dio domestico. Ma, quantunque egli, si può credere, restasse il giudice dei riti che si dovessero celebrare in qualunque occorrenza della gente sua, pure a mano a mano e per dii o più nascosi o nuovi ovvero in casi più solenni e straordinari i riti stessi richiesero a celebrarli persone speciali ed esperte, le stesse che gli avevano inventati, o a cui erano stati appresi dagl'inventori. Giacchè, quando non vi si fossero seguiti per l'appunto i modi usuali o prescritti, non se ne sarebbe ottenuto l'effetto; dell'imprese umane,

e ultima; e così Cornuto, 28. Ovidio *F.*, VI, 303, l'invoca per la prima: *inde precando Praefamur Vestam.* Vedi Mayor ad *N. D.*, l. c. S'intende facilmente, quale analogia diversa da quella indicata nel testo dovesse invertire l'ordine, e porre Vesta la prima.

[1] H. Jordan, *Symb. ad Hist. Relig. Italic. Altera*, p. 12. Sull'espansione italica del culto. Preller, II[3], p. 179. Talora detta *Fors Fortuna:* che, secondo l'Jordan, in nota al Preller, l. c, conterrebbe una duplicazione del concetto; giacchè *fortuna* deriverebbe da *fors* e questa da *fero*, come *sors* da *sero*.

di cui si sarebbe voluta per lor mezzo prevedere la sorte, non si sarebbe saputa; o non attutita l'ira dell'offeso iddio nè piegata la volontà sua verso l'uomo e resa benevola. Poichè gl'Italici venivano di lontano, e non solo trasmigravano di terra in terra, ma valicavano fiumi, non dovevano assicurarsi che gli dii dei flutti correnti non avrebbero punito il loro ardimento, poichè non si fermavano dove pure pareva, che la continuità della via si spezzasse e la natura stessa gridasse di non andare avanti? Bisognavano, quindi, uomini, che con particolari cerimonie rendessero gradito alle deità il guado del fiume, e, soprattutto se l'alveo n'era largo e profondo, dirigessero, conforme a sacri precetti, la costruzione del ponte o della zattera [1]. E questi appunto furono i Pontefici delle genti greche ed italiche viaggianti verso occidente, e non mancarono a quelli della stessa loro stirpe, avviate verso oriente o mezzogiorno [2]. S'intende che già sino dai tempi più re-

[1] Varro, *LL.*, V, 83. *Pontifices, ut Scævola Quintus pontifex maxumus dicebat, a posse et facere ut potifices, ego a ponte arbitror, nam ab his Sublicius est factus primum et* (F. ut) *restitutus sæpe, cum ideo sacra et uls et cis Tiberim non mediocri ritu fiant.* Quest'etimologia a *ponte faciendo* è quasi universalmente accettata, dice il Preller, II³, p. 134. Consulta Marquardt, *Staatsverw.*, p. 228, n. 7-9; 229, n. 1-2. Leist, p. 182.

[2] Leist, l. c. *Es ist längst* (*zuerst von Kuhn*) *beachtet worden, dass in den altindischen Quellen der dem Pontifex im ersten Theile des Worts lautlich identische pathikrit* (*der Pfadbereiter*) *vorkommt.* Vedi Curtius, § 349, p. 270, *πάτο-ς*, Pfad., Tritt., *πατε-ω*, *trete*-Sct. *pathá-s*, Weg, Pfad; St. *path, panth, pathi, panthan*, Weg, zd. *pathan* Weg; Lat. *pon* (*t*) *s, pontifex*; Esl. *pa-ti*, Weg. Il Leist, l. c., p. 185, osserva bene: *Ganz gleichartig finden wir in Athen die Gephyräer, nur dadurch von den Italischen Pfadbereitern verschieden, dass in Italien einem Collegium zugewiesen erscheint was in Griechenland sich als Function eines bestimmten Geshlechtes erscheint.*

moti il lor credito doveva essere grande; poichè presiedevano a uno degli atti di maggiore rilievo del popolo a cui appartenevano. E non minore doveva essere quello degli auguri [1], che intendevano il significato del vario volo e canto degli uccelli; la cui qualità di messaggeri divini dovette essere una delle più antiche impressioni religiose dei popoli vaganti di terra in terra.

9. Nè questi restarono a lungo andare i soli sacerdoti. Ciascuna delle deità principali doveva essere invocata in particolar modo e con particolari preci. Non tutti sapevano il modo e le preci. Una volta trovato quello e queste, ne rimanevano custodi alcuni pochi, e se ne tramandava la cognizione nella loro gente, oppure chi l'aveva conseguita, la trasmetteva a chi ne lo richiedeva e n'era capace. Così nacquero i flamini [2]. Giove aveva il flamine suo, Marte il suo; e noi non possiamo sapere quali altre deità ne avessero uno sino ab antico, essendo verisimile, che coll'andare del tempo se ne creassero di nuovi, e insieme alcuni cessassero, quando fu perso il significato della deità, di cui erano ministri [3].

[1] Preller, I³, p. 125. Quello che valessero a' più antichi, è espresso bene da Cicerone, più tardi, *de Legg.*, II, 8, 21: *interpretes autem Iovis opt. max. publici augures signis et auspiciis postea* (Man. postera) *vidento.*

[2] *Flamen* è da Curtius, 161, p. 188, connesso colla rad. gr. φλεγ, e accoppiato in questa derivazione colle parole latine *fulg-e-o, fulg-ur, ful-men, ful-vu-s, flag-ra-re, flam-ma*, osc. *iúvei flagiúí* (Iovi fulguratori). Così l'intende anche il Mommsen, *R. G.*, I⁷, p. 167. Ma il Leist, op. cit., p. 187, è di parer diverso; egli tiene il *flamen*=Sct. *brahmán*, e valga; *pregante, beter;* e ripete queste parole del Kaegi, *der Rigveda*, p. 159, « *in* brahmán *liegt* » *der gemeinsame Dichter und Priestername der Urzeit vor.*

[3] Marquardt, III, 314; Varro, *LL.*, V, 84. *Flamines, quod in Latio capite velato erant semper, ac caput cinctum habebant filo,*

Un particolar ordine di sacerdoti era proprio di alcuni dii o riti. Tali erano i Salii proprii di Marte, che danzavano saltellando armati [1]; tali i Luperci, che correvano nudi attorno al recinto proprio di ciascuna gente per purificarlo, e colle correggie tagliate nel cuoio delle vittime percotevano le spalle alle donne per fecondarne il seno; tali gli Arvali, che si chiamavan fratelli, e giravano i campi in processione per implorare copiosa la messe [2].

10. Il sacrificio, l'atto cioè del render sacro un oggetto col farne offerta all'iddio, era il principal rito cui desse luogo il sentimento religioso, o il privato lo compisse da sè o un sacerdote intervenisse. La natura vegetale e l'animale si poteva, si può dire, adoperarvisi

flamines dicti (etimologia fantastica). *Horum singuli cognomina habent ab eo deo quoi sacra faciunt, sed partim sunt aperta, partim obscura. Aperta, ut* Martialis Volcanalis; *obscura* Dialis *et* Furinalis, *quom* Dialis *a Iove sit,* Diovis *et* Furinalis a *Furina quoius etiam in fastis Furinales feriæ sunt. Sic flamen* Falacer *a divo patre Falacre.* Nei versi di Ennio riferiti, VII, 45, son nominati altresì i Flamini Volturnale, Palatuale, Florale, Pomonale. V'era inoltre il *Carmentalis* (Preller, I², 122), *Iuventulis* (ivi, I², 261), *lucularis* (I², 111), *Portunalis* (I², 122), *Virbialis* (I², 314), *Volcanalis* (I², 122), oltre il *flamen* dei fratelli Arvali (II², 29) e i *Flamines Curiarum.* Furon distinti certo più tardi in *Flamines maiores* e *minores* (I², 122).

[1] Varro, *LL.*, V, 84: *Salii a saltando quod facere in comitio in sacris quotannis et solent et debent.* Avremo ragione di riparlarne. L'origine Italica dell'istituto appare dalla duplicità originaria del collegio dentro Roma; poichè ve n'era uno sul Palatino, ritenuto Latino, proprio di Marte, e l'altro sul Quirinale, proprio di Quirino, duplice nome di un unico dio. Vedi Preller, I², p. 21.

[2] Varro, l. c. *Fratres Arvales dicti sunt qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva.*

tuttaquanta. Perchè l'uno o l'altro oggetto fosse scelto per la cerimonia in onore d'una o altra deità, noi non possiamo le più volte neanche immaginarlo. Le analogie, che scintillavano davanti a quelle fantasie rozze, non è facile, e per lo più neanche possibile ritrovarle oggi. Ma ciò è chiaro, che il dono all' iddio non s' intendeva gratuito; obbligava l'iddio a ricambiarlo [1]. Pure, l'uomo non si poteva esimere dal celebrare il sacrificio in servigio e in onor degl'iddii; non ne avrebbe avuto pace [2]. Nè consisteva tutto nell'atto estrinseco dell'offrire, e neanche nella precisa ripetizione delle parole solenni, con cui l'offerta doveva esser fatta [3]. Occorreva che l'oggetto offerto fosse casto, casta la persona che l'offeriva [4]. L'atto religioso a cui alcune di queste condi-

[1] Leist, p. 197. *Der Grundgedanke der Gottesverehung ruht im Wesentlichen auf den uralten Formel* do ut des. Liv., X, 7; *equidem, pace dixerim deum, eos nos jam populi Romani beneficio esse spero, qui sacerdotiis non minus reddamus dignatione nostra honoris, quam acceperimus, et deorum magis quam nostra causa expetamus, ut, quos privatim colimus, publice colamus.* Questo concetto del culto è comune a tutti i popoli Ariani. Vedi per i Greci Schoemann, *Griech. Myth.*, II, p. 140.

[2] Nonius, p. 426, Quich.: *Pax*=venia. Virg. *Æn.*, III, 261: *Sed votis precibusque jubent exposcere pacem.* — *Pax*=*propitiatio*. Virg., *Æn.*, III, 370. *Exorat pacem divum.* Liv., VI, 41: *Nunc nos, tanquam jam nihil pace deorum opus sit, omnes cerimonias polluimus.* III, 5, 7; XXXIX, 10; *pacem veniamque precata deorum dearumque.* XLII, 2; VII, 8; VI, 12; XXIV, 11, tutti luoghi raccolti dal Leist, p. 219.

[3] *Nuncupare, nuncupatio.* Nuncupare vota *est conceptis solemnibus verbis palam claraque voce pronunciare, quæ a diis in posterum optamus*: così il De-Vit, a. q. v., Leist, p. 264: *Alle.... Sacralacta, Gebet, Eid, Fluch, Gelübde, Consecration, Opfer, Devotion, Ver sacrum, Menschenopfer, sind bei den Römern Nun cupalacta.*

[4] Leist, l. c. Cic. *de Leg.*, II, 10, 24. *Caste jubet lex adire ad deos, etc.* Liv., X, 7: *id esse periculum ne suas preces minus au-*

zioni mancasse, diventava irrito. Se castità non significava quel medesimo che significa a noi, valeva a ogni modo questo; che dovesse l'uomo disporre particolarmente l'animo, se voleva dalla celebrazione del rito trarre il frutto che ne aspettava.

Ogni festa era accompagnata da un sacrificio; e dai campi certo avevano sin d'allora occasione le principali feste dell'anno. Quante di queste fossero abituali sino nei più antichi tempi, nessuno può dire, nè come fossero celebrate. Certo più tardi, durante tutto l'anno la festa religiosa corona ogni vicenda usuale della natura; ma non ha dubbio che più antiche furono non già quelle che si riferivano a una o altra coltura, bensì alle consuetudini di un popolo ancora pastore. Tali i *Parilia* celebrati, almeno nei secoli posteriori, il 21 aprile; dove i pastori purificavano sè e le lor greggi, e si lasciavano con un ramo d'alloro spruzzare d'acqua, e saltavano di qua e di là su un mucchio di paglia ardente, e sacrificavano a Pale essi stessi [1]. La cultura del grano acquistò a mano a mano feste sue proprie e in onor delle due dee che vi presiedevano, Tellure e Cerere. Nel calendario accolto più tardi la festa di Tellure cadeva il 15 aprile [2]; quella di Cerere

dirent dii quam Ap. Claudii? castius eum sacra privata facere et religiosius deos colere quam se? Vedi Marquardt, III, p. 169. Perciò i *riti* si dicevano anche *castus*. Varro, *Rerum Divinarum* C. I. (in Non., p. 210, Quich.): *Et religiones et castus id possunt ut ex periculo eripiant nostros.*

[1] Che *Parilia* sia la retta grafia, è mostrato dallo Jordan a Preller, I[2], p. 416; quantunque l'etimologia resti da *Pales*. Quanto alla descrizione della festa. Ovid, *F.*, IV, 721 s.

[2] In questo giorno eran celebrati i *Fordicidia* mediante il sacrificio d'una troia pregna offerta dal *Rex Sacrorum* e da' *Pontifices*. Marquardt, III, p. 350.

il 21 [1]; il 25 si sacrificava alla dea o al dio Ruggine, la nemica del grano, perchè non l'uccidesse [2]. Raccolta la messe e riposta, n'era raccomandata la cura a Conso [3] e a Opi [4], più volte, subito dopo falciato e a mezzo inverno; e tra la festa invernale all'iddio e quella alla dea cadevano i sette giorni dei *Saturnalia*, che, presso i Latini, come presso tanti altri popoli, celebravano il momento dell'anno in cui par morire e rivivere [5]. Come i *Lupercalia* eran celebrati dai pastori in onore di Fauno, e affinchè il lupo non sbranasse loro gli armenti [6], così i *Terminalia* dagli agricoltori, perchè il dio Termine mantenesse intatti i confini [7] delle terre di ciascheduno, tutt'e due nell'ultimo mese dell'anno, in Febbraio; giacchè il primo era Marzo. E in questo ch'era proprio di Marte, la festa si volgeva a lui, ma, certo più tardi, non più campestre, bensì guerriera, e riviveva in più

[1] I *Ludi Cereris* eran celebrati dal 12 al 19 aprile; ma furono instituiti certo più tardi, come non rimonta a' tempi antichissimi neanche il culto stesso della dea, *Ceres* e altresì *Proserpina* essendo da prima assai probabilmente usati negl'*indigitamenta* come attributi della *Tellus*. Marquardt, III, p. 346.

[2] *Robigalia*. Varro, *LL.*, VI, 16: *Robigalia dicta ab Robigo: secundum segetes huic Deo sacrificatur, ne robigo occupet segetes*, Columella *de cultu hort.*, 342: *Hinc mala Robigo virides ne torreat herbas Sanguine lactentis catuli placatur et extis*. Altre citazioni si possono vedere in Marquardt, III, p. 551.

[3] Aug., 21. *Consualia*: Aug., 25: *Opiconsiva*.

[4] Dec., 15. *Consualia*: Dec, 19: *Opalia*.

[5] 17 Dec. *Saturnalia*.

[6] 15 Febbraio.

[7] 23 Febbraio. Avevano per fine di mantenere viva la coscienza della santità dei confini, e con ciò sicuri i possessi. Marquardt, III, p. 196.

giorni durante il mese, ricordando cavalli, scudi, rapidi moti, trombe, armi [1].

Questi, non tutti forse antichissimi, erano pur tutti riti gai, lieti, pieni di speranza; ma l'antico Latino ne aveva certo anche di tristi e malinconici, pieni di terrore. Neanche nei primi bastava sempre l'offerta del farro abbrustolito, mescolato col sale [2], o d'una focaccia [3], o libare col latte [4] o col miele [5]. Talora e in talune cerimonie e per alcuni dii doveva essere sparso il sangue d'un'agnella, d'una porca, d'un cavallo, d'un cane, d'una vacca, d'una capra [6], d'un verro, d'un becco e d'un toro insieme [7], o d'altri, che non giova qui rammentare tutti, nè di tutti certo l'uso è del pari antico, o sino ab ori-

[1] 27 Febr. *Equirria*: 14 marzo, *equirria* o *mamuralia*: 19, *Quinquatrus:* 23, *Tubilustrium. L'armilustrium* però il 19 ottobre.

[2] *Mola salsa*. Paul., p. 3. Ador *farris genus, edor quondam appellatum ab edendo, vel quod aduratur ut fiat tostum, unde in sacrificio mola salsa efficitur*. Quanto al sale vedi *Muri (muries)* in Fest., p. 158. Plin., *Præf.* 11, 1; VIII, 7. *Numa instituit deos fruge colere et mola salsa supplicare. Rustici mola tantum salsa litant;* XXXI, 89: *sine ea nulla conficiuntur sacra.* Il costume, quantunque attribuito a Numa, è più antico di lui., Preller, I³, p. 130.

[3] *Libum.* Vedi in Catone *RR.*, 75, come si facesse; ma, certo. è una cucina già troppo complicata per i primi tempi. Ad alcuni dii s'offeriva cotta, ad altri non cotta; De Vit, *Lex.* a. q. v.; e secondo gli dii diversamente fatta. Preller, l. c.; Varr. *LL*, VII, 44. *Liba, quod libandi causa fiunt.* Libo=λιίβω dalla rad. RI=LI. Vaniček, p. 798, 803.

[4] Plin. *Præf.*, 11, XIV, 8, dove afferma: *Romulum lacte, non vino, libasse judicio sunt sacra ab eo instituta.* Virg. *Ecl.*, V, 67, etc.

[5] Col vino solo più tardi, se s'accettano le congetture dell'Hehn. Secondo Plinio. l. c, introdusse Numa l'uso; ma *ex imputata vite libari vina dis nefas statuit.*

[6] Preller, I³, p. 265 a *Vejovis.*

[7] *Suovetaurilia* o con più antico vocabolo *solitaurilia: ambarvale sacrificium.* Vedi il Preller e in nota l'Jordan I³, p. 420, n. 2, 421, n. 1.

gine minutamente specificato e distinto. Ma forse già parve sin da' principii, che agli dii di sotterra si dovessero sacrificare animali di pelo scuro o bruno [1], poichè la fantasia si governa colle analogie, e qui gliene appariva una palpabile.

11. Però v'erano dii e casi, in cui il Latino non credeva che bastasse a placare l'iddio e a renderlo propizio un animale bianco o nero. Occorreva più nobile sangue, un sacrificio che toccasse più dappresso l'uomo, che invocava l'iddio; un sacrificio in cui a quello stesso, che lo celebrava, sanguinasse il cuore, mentre sgozzava la vittima, o almeno in questa sentisse annientarsi una natura come la sua [2]. Quindi il sacrificio più

[1] Psellus *de operat. daemonum*, p. 38. Boisson. Ἔθυον δὲ τοῖς αἰθερίοις μὲν τὰ λευκὰ ἢ πυρρὰ τῶν ζώων.... τοῖς δέ γε ὑποχθονίοις ἐζωοθύτουν ἀντίχροα, citato da Marquardt, *Röm. Staatsv.*, III, p. 169, n. 1. Dette *furvæ hostiæ;* al *Dispater*, a *Proserpina*, ai *Manes*. Paul., p. 84, 93, Val. Max., II, 4, 5; Horat. *Od.*, II, 13, 21.

[2] Il Mommsen, *R. G.*, I[7], p. 172 sostiene, che, sin dove si può spingere lo sguardo, il sacrificio dell'uomo si limita al reo, condannato dal tribunale della città, e all'innocente, che sceglie liberamente la morte; e di più, che sacrificii umani d'altra sorte son contrarii al concetto fondamentale dell'atto del sacrificio, e da per tutto dove s'incontrano razze indo-germaniche, hanno motivo da una degenerazione e imbarbarimento posteriore. Quest'affermazione a me pare strana. Si veda contro essa Leist, 40, p. 257 seg., e rispetto ai Latini e Romani più specialmente Preller, I[3], p. 118, e Marquardt, III, p. 186, n. 285, dove son citati tutti i luoghi che provano, essere stati sacrificii umani celebrati nel Lazio e non soltanto di rei; vedi Dion., I, 38; Ovid. *F.*, V, 621; Varro, *LL.*, VII, 44; Plut., *Q. R.* 86; Fest., 334: *Man*ILIUS.... REFERT QUOD ROMAM *qui incoluerint* PRIMI ABORIGINES ALIQUEM HO*minem sexaginta* ANNORUM QUI ESSET, IMMOLARE *Diti Patri quotannis soliti fuerint:* luogo però, in cui la parte corsiva, ch'è la congetturalmente restituita, è molta. Se Livio, XXII, 57, del sacrificio umano celebrato dopo la battaglia

nobile, più efficace, più grande, più accetto era quello di sè, votare all'Iddio sè stesso [1]. Ogni altro era considerato come vicario [2], ed è naturale che sui principii si riguardasse tale, soltanto il sacrificio di un'altra persona umana; e della persona la più cara, che il celebrante avesse, e rigogliosa di vita. Fu attenuazione pietosa e ingegnoso espediente ritrovato più tardi sacrificare in quella vece una persona nemica o vecchia o prossima a morire per altra ragione; e attenuazione posteriore, in tempi più raggentiliti o tra circostanze diverse, surrogare un animale ovvero offerire la focaccia e il farro abbrustolito o altra simile cosa [3]. Ma, checchessia di ciò, presso i Latini rimasero non solo tracce del sacrificio umano riputato necessario in più casi, ma l'uso ne durò sino a tempi molto lontani da questi

di Canne, col seppellimento di quattro stranieri vivi, dice, che ciò fosse stato fatto *minime romano more*, ciò non prova, che il costume non fosse primitivo latino; e d'altra parte che anche Livio intenda del *mos Romanus* dei suoi tempi, si trae dalle stesse sue parole, giacchè egli dice insieme che il seppellimento fu fatto in *locum saxo consæptum, iam ante hostiis humanis,... imbutum.* Non attribuiva forse Livio a popolazione anteriore e non propriamente romana i sacrificii umani celebrati in quel luogo?

[1] *Devovere se.* Marquardt, III, p. 268: *der devotus als ein piaculum omnis deorum iræ, dem Dispater, Veiovis, den Manen, der Tellus zur Disposition gestellt wird.* Liv., VIII, 9, 10; X, 27; Macrob., III, 9, 9, etc. Vedi Preller, II³, 78-81. Accennando qui alla *devotio*, non intendo confonderla cogli altri usi di sacrifizio umano, che noto; ma designare soltanto il sentimento che hanno in comune.

[2] Leist, p. 260.

[3] Questa, del resto, è una mera congettura, che richiederebbe molte prove per essere confermata, e che io, quindi, non pretendo di dare qui neanche per probabile così scussa scussa.

di cui parliamo [1]. E le primavere sacre, delle quali s'è detto altrove, se non furono mai uccisioni promesse ed eseguite di tutta una umana generazione, pure, essendo coi fatti emigrazioni dalla patria di tutta quanta essa, ne valeano, come dire, la morte rispetto al luogo natio.

IX.

IL PIÙ ANTICO LINGUAGGIO.

1. I Romani del quarto o quinto secolo della Repubblica confessavano di non intendere il linguaggio dei primi tempi [2]. Non è maraviglia, che noi siamo nella loro stessa difficoltà; anzi, che tutta quanta la luce della filologia comparata non è bastata a illuminare nè in tutto nè molto il senso dei primi saggi di lingua latina che ci restano, carmi di sacerdoti, di cui le antiche parole continuarono a essere ripetute, anche

[1] Vedi Marquardt, l. c. Del resto, il sacrificio umano a *Iupiter Latiaris* continuò sino a tempi molto tardi. Leist, p. 263, n. 1.

[2] Dei carmi Saliari Orazio, *Epist.*, II, 86, dice: *Iam Saliare Numæ carmen qui laudat, et illud, Quod mecum ignorat, solus vult scire videri*, etc. Quintil., *Inst.*, I, 40, li dice *vix sacerdotibus suis satis intellecta*. Ma, di certo, l'antico linguaggio era inintelligibile già a' Romani anteriori a Orazio. Varrone, *LL.*, VII, 3, dell'interpretazione di questi stessi carmi tentata da Elio Stilone (fior. a. C. 100) dice che fosse *exili litera expedita et præterita obscura multa*. Del rimanente basta la testimonianza di Polibio, III, 22 (a. C. 204-122) circa la difficoltà d'interpretare documenti del primo secolo della Repubblica: Τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου, καὶ παρὰ Ῥωμαίοις, τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν, ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν.

renze tra i diversi linguaggi italici morfologiche e sintattiche sin da ora, e prima che qualunque uso di alfabeto o di scrittura si fosse introdotto. Queste differenze devono esser nate tutte più tardi; e sviluppatesi nelle particolari sedi che si prescelsero i popoli

Larum. Nonnus, *s. v.* (Quich., p. 41) cita da Nigidio *adtanus*, parola di cui è incerta la lezione e il senso, e *titirmat*=*sonat*. Per ridurre a scienza queste notizie sparse bisognerebbe discernere dalle altre le parole davvero antiche, e queste redintegrare nella lor forma primigenia, ove non ci sieno certamente trasmesse in questa; il che nè credo fatto, nè in tutto è possibile fare con sicurezza. Agli antichi danno luogo a tre sole osservazioni; l'una di Varrone VII, 27, che nell'antico linguaggio Romano si pronunciasse S dove più tardi fu pronunciato R: *foedesum*, foederum, *plusime* plurime, *meliosem* meliorem, *asenam* arenam, *janitos* janitor, *Casmena* Carmena; l'altra di Terenzio Scauro che si dicesse *cume* per *quom*, al che contradirebbe l'emendazione congetturale del Bergck di uno dei versi citati dallo Scauro stesso, e perciò l'emendazione non può stare; la terza di Festo, a proposito di *polet*, che non raddoppiassero le lettere.

Riproduco il carme degli Arvali, come è stampato dall'Henzen, *Acta Fr. Arv.*, p. CCIV e 26; *Enos Lases juvate*, [*e*] *nos Lases iuvate, enos Lases juvate! Neve luerve Marma* [*r*] *sins incurrere in pleores. neve luerve Marmar* [*si*] *ns incurrere in pleores, neve luerve Marmar sins incurrere in pleores! Satur fu, fere Mars. Satur fu, fere Mars! Limen sali, sta berber! Satur fu, fere Mars! Limen sali! sta berber! Satur fu, fere Mars! Limen sali, sta berber! semunis alternei advocapit cunctos, semunis alternei advocapit cunctos! Enos Marmor iuvato! Enos Marmor iuvato, enos Marmar juvato! Triumpe, triumpe, triumpe.* Anche l'interpretazione di questo carme, che, di certo, non ci resta tutto nell'antica sua forma genuina, bensì, come s'era andato guastando nelle bocche dei sacerdoti, e questi lo lasciarono nella tavola marmorea dell'a. 218, su cui ci resta, l'interpretazione, dico, è stata tentata da molti; vedi Egger, l. c., e Mommsen, C. I. L. I, p. 9; altri più recenti, Preller, *R. M.*[2], I, p. 90, 2; II, p. 33. Iordan, *Krit. Beitr.* p. 203; Mommsen, *R. G.*[7], I., p. 222; Breal, *Mémoires de la société de Linguistique*, IV, p. 373; Havet, *De Saturnio*, p. 218 s.;

che li parlarono. Noi le vedremo di fatto tali, che nè obliterano l'identità primitiva, nè la mantengono intatta; ed attestano da una parte, che i popoli eran congeneri, e dall'altra, che uno sviluppo civile diverso gli aveva, dopo che furono segregati per più secoli gli uni dagli

Wordsworth, *Fragm. of early Latin*, p. 285; Pauli, *Altit. Stud.*, p. 3 s. e ben altre. Pure il significato di molte parole resta dubbioso, ed è variamente determinato il metro. Darò anche di esso la lezione e la traduzione del Bergck, *Das Lied der Arvalbr. Kl. Schr.*, I, p. 495 s.; tralasciando di ripetere tre volte ogni verso com'è nel testo:

E nos, Lases, juvate
Nevel verve, Marmar, sins incurrere in pleoris:
Satur fu, fere Mars; limen sale, sta berber.
Si munis, æterne pa, duo capit conctos
E nos, Marmor, iuvato
Triumpe, triumpe, triumpe, triumpe, triumpe.

cioè, *Ci aiutate, Lari, e tu, Marmar, non permettere che la febbre infierisca sopra più; sia satollo, fiero Marte; luce del sole, cessa col tuo ardore. Sia grazioso, eterno padre colle due teste congiunte. Ci aiuta, Marte. Trionfo.* Se non che queste emendazioni e correzioni sono assai contese nel 2 3 e 4 verso che altri leggono:

2. *Neve luerve Marmar, etc.*
3. *Satur furere Mars limen sali sta berber*
4. *Semunes advocapit conctos.*

e intendono *luerve=luerem*, *luem: Satur furere* nel senso che Orazio *Od.*, I, 2, 37; dice: *heu nimis longo satiate ludo; limen sali, sta verbere=salta sulla soglia, cessa di sferzare*, e il sesto verso= *Semones advocabite cunctos*, dove *Semones* varrebbe *se homones*, e sarebbero i *semidei*, invocati qui anch'essi. Nè qui le variazioni cessano, se non che questo non è il luogo di citarle tutte. Può, chi vuole vederle, nello scritto citato del Pauli.

La stessa parola, *axamenta* con cui questi carmi eran chiamati,

altri, fatti diversi non solo nel linguaggio, ma in molte altre parti della lor vita privata e pubblica.

2. Di fatti, non è ignoto ormai a nessuno che tutti cotesti linguaggi Italici appartengono alla grande e ben definita famiglia Ariana: e quantunque dal linguaggio che un popolo parli, non si possa indurre con sicurezza la razza di cui esso sia[1], nel caso nostro non ha dubbio, che i popoli Italici fossero tralci del ceppo

Paul., p. 3, da *axare=nominare*, apparteneva a quest'alta antichità di linguaggio.

Alla quale si possono riferire anche le due parole che ci è attestato fossero nelle leggi di Romolo e Numa, Fest. 230: *plorare=inclamare* (*in regis Romuli et Fabii legibus*): Paul. 6: *aliuta-aliter* (*in legibus Numæ*). E si può farlo per la stessa ragione che si reputano antichissime quelle del carme dei Salii e degli Arvali; poichè la tradizione ascrive il carme dei primi a Numa, che avrebbe fondato anche il collegio (Liv. I, 20); e quello dei fratelli Arvali è dato per così antico come Romolo, che gli avrebbe instituiti, Cic., *De Orat.*, III, 51; Hor. l. c.; Plin., XVIII, 6; Gell., VII, 7, 8; Symmach; *Epist.*, III, 44; Sid. Apollin., XVI, 4. Ora, certo i du: collegi sono anteriori a Romolo e a Numa, ma l'essere riportati i carmi a' lor tempi, prova che, non certo in tutte le parti del testo in cui ci rimangono, ma in quelle parti meno intelligibili ritraggono indubitatamente un primissimo linguaggio latino.

Di certo, molte altre parole e forme, che si trovano attestate per tempi posteriori, risalgono a più antichi; ma io mi son voluto limitar qui a registrare quelle sole, la cui esistenza in questi ci è asserita, senza pretendere di averle raccolte tutte, nè che queste o altre, per ciò solo che non si riscontrano nel posteriore linguaggio, dovessero tutte appartenere sicuramente a una antichità preromana.

[1] Sayce, *Address to the Antropological Section of the British Association*, e ne conviene Max Müller, nella risposta pubblicata nel *Times* settimanale del 9 settembre 1887. Si veda anche l'altra lettera del Sayce nel *Times* del 12 ottobre; ancora delle diverse opinioni si trova un cenno in H. Brunnhofer, *Der Ursitz der Indogermanen*, p. 1 s. Cito solo i più recenti e sommarii.

Ariano, com'erano i lor linguaggi, ed è certo altresì ch'essi formassero una famiglia distinta da tutte le altre, che possono distinguersi in quel grande consorzio, in cui i linguaggi Ariani vivono insieme [1]. La questione con quali di tali altre famiglie quella dei linguaggi Italici sia più affine, non ci tocca. Per un tempo si è creduto fermamente, che l'affinità maggiore fosse coi linguaggi Ellenici, e se n'era ragionevolmente indotto, che i popoli Italici ed Ellenici si fossero distaccati insieme dal ceppo Ariano, ed avessero vissuto insieme per più secoli, prima di separarsi, e andare ciascuno per la sua via [2]. Questa congettura, che mi par tuttora filologicamente e storicamente la più verisimile, non è più accettata per buona da molti dei filologi più recenti. I quali o negano che si sia in grado di accertare tra quali famiglie regni l'affinità maggiore, o inclinano a credere, che ciò succeda, non tra la famiglia Greca e l'Italica, ma tra questa e la Celtica [3]. E certo v'ha nel Latino vocaboli, che, sicuramente Ariani d'origine, non hanno riscontro nel Greco, sicchè provano che l'influenza di un contatto con qualche altra famiglia sia stata pur sentita e sperimentata dall'Italica [4].

[1] Le famiglie di linguaggi Ariani, di cui ci resta una ricca tradizione, e che formano il fondamento della filologia Ariana comparata, sono: 1.° l'Aria; 2.° l'Armena; 3.° la Greca; 4.° l'Albanese; 5.° l'Italica; 6.° la Celtica; 7.° la Germanica; 8.° la Baltico-Slava. Brugmann, *Grundr. d. Vergl. Grammatik d. I. Spr.* Vol. I, p. 3.

[2] Mommsen, *R. G.*, I⁷, p. 18; e del resto moltissimi che sarebbe soverchio citare.

[3] Brugmann, p. 3: *Ist bisher noch nicht gelungen, solche engere Gemeinshaft nachzuweisen. Am ehesten hat die Italokeltische Hypothese Aussicht, dereinst zu höhere Wahrscheinlichkeit gebracht zu werden.* Vedi anche Stolz, *Latein. Gramm.*, p. 185.

[4] Il Müller dall'esistenza di tali vocaboli non greci, *ungriechish*,

3. È risaputo d'altra parte, che il linguaggio latino ha vocaboli, dei quali s'è arricchito via via nel suo processo storico, mutuati o dall'Etrusco[1] — e son pochi — o dal Greco — e son molti[2] — o da altri linguaggi orientali[3] — e son più dei primi e meno dei secondi.

Ma quei vocaboli originarii Ariani, uniti a questi presi a prestito più tardi e lungo il corso della sua formazione, esauriscono il lessico latino? Ve ne sono che non appartengono nè alla prima classe nè alla seconda? Se ce ne fossero, o comuni, o proprii di città o di monti o di fiumi, si devono riconoscere per vocaboli tratti da antichi linguaggi preitalici, parlati, cioè, nella penisola

induceva che il latino fosse una lingua mista, e mista la prima popolazione del Lazio di genti greche e non greche, *Etrusker*, I², p. 1 s. Il Deecke che l'ha ristampato, annota, che questa opinione è ora tenuta per erronea, e certo è: I², p. 15. I vocaboli non greci, raccolti dal Müller e dal Deecke, si possono vedere quivi, p. 8, n. 21; p. 14, n. 35ª; ma, basta riscontrarli nel Vaniček, per convincersi che di tutti o quasi tutti è rintracciata con più o meno certezza l'origine ariana. È più difficile affermare lo stesso dei vocaboli non greci, che il Müller nota nel Sabino, p. 34, n. 97, nell'Umbro, p. 50. Questa è materia che richiederebbe uno studio accurato ed a parte.

[1] P. e., *lanista*, *ludus*, *subulo*, *nepos*, *idus*, *etc.;* si possono vedere nel vocabolario Etrusco in fine della 1.ª appendice del Deecke al 2.° vol. degli Etruschi del Müller, p. 508 seg. Noi abbiamo altresì notizie di parole etrusche non entrate nel Latino: *aesar*, *arimos*, *daumos*, *etc.*

[2] Sui quali si può consultare il bel libro del Weise: *Die Griechischen Wörter im Latein.* Leipzig Hirzel, 1882, o anche quello più recente del Saalfeld, *Thesaurus Italogræcus-Ausf. Histor. Krit. Wörterb. der Griech. Lehn-und Fremdw. im Lateinischen*, Wien, Gerold's Sohn. 1884.

[3] Su questi non conosco libro recente speciale; ma il Weise stesso ne parla in più luoghi, p. e., p. 65 s.: e cita una memoria di A. Müller, *Berzenberger's Beiträge*, I, p. 273-301.

prima che gl'Italici Ariani giungessero [1]? Si può da tali vocaboli argomentare che i popoli preitalici non fossero Ariani? O si può ragionevolmente congetturare che di tali vocaboli ne dovessero esistere nell'Umbro e nell'Osco un maggior numero che nel Latino: poichè questo sentì troppo più che quelli, l'effetto dell'influenza letteraria e civile, che è, di solito, nemica al vecchio e lo caccia via? E, per questa stessa ragione, non si deve anche supporre che nell'antico Latino fossero di maggior quantità e importanza, che nel più recente [2]? E non

[1] Il Deecke, nell'opera citata, p. 15, n. 36[6] consente, che nel Latino si ritrovino elementi lessicali forestieri, ma crede, che vi si sia provato poco di non indogermanico. Basterebbe che ve ne fosse. Ma oltre un supposto in genere, nello stato attuale di questi studii, mi par difficile andare. *Arbilla*, che in Paul, 20, è detta equivalere ad *Arvilla, id est pinguedo corporis*, è parola sicula secondo Esichio s. v. Vedi Müller, in n. Ma Sicula di quando?

[2] Avendo chiesto al maestro, G. Ascoli, il parer suo sulle quistioni accennate sopra, n'ho ricevuto la seguente risposta, che mi pare utile pubblicare: « Non c'è un residuo del vocabolario latino, che si manifesti appartenere a un determinato o non determinato linguaggio non ariano. Di *ridere, risi, risum*, p. e., non potrete prontamente vedere voci consanguinee in altro linguaggio ariano; ma *ridere* è pure tal vocabolo che punto non istuona nell'organismo latino, in quanto è organismo ariano; e a voler fare l'ipotesi che qui si tratti di radice non ariana, bisogna subito soggiungere che codesta radice, la quale, a tacer d'altro, dà al latino numerose propaggini, così proprio come fa una radice che manifestamente sia ariana, di certo risulterebbe connaturata al latino in modo ben diverso che non faccia, p. e., il tedesco *trink* nel toscano *trincare*. Lo stesso « mutandis mutatis » potreste fare di un sostantivo come *gallus;* e via così discorrendo. Non ricaviamo nessun complesso, nessuna serie di sostanze lessicali, non prontamente riducibili a ragione ariana, che formi comunque un sistema, da potersi, anche solo in via teorica, attribuire a una diversa famiglia di favelle. Mal trovereste neanche elementi formativi, rimoti comunque dalla

è forse questa una delle principali ragioni per le quali ai Romani divennero inintelligibili molte delle locuzioni e delle parole più antiche e a noi rimangono tali, le altre ragioni stando nelle trasformazioni fonetiche e morfologiche del Latino stesso? Son tutte domande queste, alle quali la scienza non è in grado di dare oggi nessuna sicura o probabile risposta.

X.

DELL' ULTERIORE SVILUPPO SOCIALE TRA I LATINI E DELLE LOR PRIME CITTÀ.

1. Quanto sinora s'è detto sui Latini, sulla natura che ritrovarono nel Lazio, su'loro primitivi ordini sociali, su' lor sentimenti religiosi, si riferisce a' tempi più antichi, ed è e non può non essere, se non una divinazione in gran parte. Tanto più che i nostri ricordi della lor vita politica non giungono a coglierli in questa condizione in cui devono pur essere stati, ma ce li mostrano già progrediti a una ulteriore. In questi ricordi non ci appaiono separati tuttora in genti, l'una distinta dall'altra e ciascuna vivente da sè padrona, senza dipendenza di sorta, del territorio occupato da

solita ragione paleoitalica, tali cioè che stonassero nel concerto, come p. e. fanno *ingo* e *ardo* (casalingo, testardo, ecc.) nell'italiano odierno. I nomi propri, specie di luogo, vi presentano bensì (come dappertutto) non pochi enigmi. Vengono però cedendo anche questi, nel senso che ne risultino voci italicamente ariane. E, a ogni modo, se, p. e., non sappiamo sicuramente che cosa significhi *Astura*, sarebbe certamente una vera stranezza il fidarsi perciò di questa o di qualche altra singola assonanza con voci iberiche (o basche). „

essa. E certo la gente aveva in sè tuttoquanto l'organismo adatto a vivere e reggersi sola: riti suoi, dii suoi, un capo, che vi comandava e vi giudicava, parecchi ordini di persone tutti sospesi dal voler suo, e obbligati a rendersi gli uni agli altri gli ufficii necessarii al sostentamento di ogni giorno, alla difesa dai nemici, all'offesa, occorrendo, contro di essi. Ma le genti non eran potute venire così disciolte dal luogo di dove s'erano mosse, e probabilmente, quindi, non hanno mai vissuto così disciolte nel Lazio. Nel popolo della stessa loro stirpe della cui costituzione sociale ci restano più antiche informazioni, troviamo ordini ulteriori a quelli della gente, e anteriori forse per tempo alla venuta dei Latini nelle terre italiche. Il parentado della gente [1] vive, sì, da sè in un villaggio [2]; e ha abbastanza spazio perchè si alloghino nelle vicinanze le nuove case e focolari, che i nuovi matrimonii fonderanno. Quando lo spazio più non bastasse, è chiaro che una parte della gente emigrerebbe dal villaggio natìo, e ne formerebbe un altro per sè; i primi cesserebbero d'essere *affini* ai secondi [3]. Il villaggio o la gente, adunque, era senza dubbio l'unità prima di questo ordinamento sociale; ma più villaggi formavano già una unità superiore, il contado o distretto [4]. Nè questa era l'ultima; la continuità dei

[1] Janmanā.

[2] *Dorf.* in ted. grāma, Leist, p. 104. Quanto all'etimologia di *vicus*, vedi più addietro *Vico* in Ital. tuttora partecipa del significato originale. *Visin* vale abitante del comune in linguaggi neolatini, p. e. nel Romancio.

[3] Fest., p. 11. *Affines in agris vicini sive consanguinitate coniuncti.* Il concetto dura ed è espresso nella parola latina, come nota il Leist, 103, n. *a.*

[4] *Gau* in ted. presso gl'Indiani *viç*, gli Eranici *zantu*, i Ger-

contadi o distretti, accompagnata dalla simiglianza del linguaggio, dalla medesimezza della stirpe, creava una unità d'intenti, a cui corrispondeva un ulteriore organismo che abbracciava, in certi limiti e per certi fini, i due della gente e del contado che gli sottostavano [1].

2. Presso gl'Italici, come *gente* e *vico* [2] erano i nomi dell'organismo iniziale, così curia fu [3] dell'ulteriore e tribù dell'ultima [4].

mani *pagus*, (scand. *fylki*, *syssel*, anglos. *scir*), gli Slavi *plěme*, i Greci φρατρία, i Romani *curia*.

[1] *Stamm.* in ted. Presso gl' Indiani *jana*, gli Eranici *daqyu*, i Germani *piuda*, gli Slavi *narodu*, *jezyku*, i Greci φυλή, gl'Italici *tribus*.

[2] *Villaggio* deriva da *vicus* (*vicula*, *vicla villa*). Vaniček, p. 958.

[3] Le diverse etimologie, che il Vaniček raccoglie, p. 1116, convengono nel ritrovare nel vocabolo il significato di *coabitazione*, sia che lo connettano con vocaboli che si riferiscano al contenente (casa da SKU, Corssen), sia al contenuto (gli abitanti insieme da VAS, Corssen prima, Post=*com-viria*), sia al capo (Lange; κοίρανος, κοῦρος). L'antica etimologia da *curare*, Varro, *LL.*, VI, 46, *de Vita P. R.* presso Nonio, p. 57, 2; Paul., p. 49, è certamente vana. Nell'iscrizione Volsca, Zvetajeff, *Inscr. It. Med.*, 46, p. 42, *coveriu*, interpretato *curia* dal Bréal, *Revue Arch.* 1876, p. 241 seg, e mi pare a ragione; altrimenti Bücheler e prima Corssen: vedi Zvetajeff, p. 92.

[4] *Trefi*, *trifu*, *trifo*, *trifor* in Umbro; *triibum* in Osco: *trefiper* nella tav. Eugub., III, 24 seg.; 29 seg., in Fabretti a. q. v.; a' citati da lui aggiungi Buecheler, *Umbrica*, p. 95, e per la mutaz. del *f* umbro o osco in *b*, vedi Ascoli, *Spraahw. Br.*, p. 81. Varrone, *LL*, V, 35, 55, deriva *tribus* da *tres* e questa stessa connessione ammettono i più degli eruditi moderni; vedi Vaniček, p. 637. Il Curtius, *Grundz.* [5], p. 227, § 250, ravvicina *tribus* all'arem., *treb* vicus; acy. *trebou*, TURMAE; ant. fil. *atreba* per *ad-treba* habitat. Il Mommsen *Tribus*, p. 1, Soltau, *Altröm. Volsksv.*, p. 402, connettono *tribus* con *tribuere;* sicchè varrebbe soltanto *parte* di popolo. Ma se questo fosse il significato, sarebbe il resultato d'un ordinamento ulteriore e superiore; la tribù sarebbe creata nel popolo dalla *civitas*, dopo che questa si fosse fatta, dallo Stato, diremmo noi; il che non pare.

3. Ciascuno aveva un suo capo; ma quello della prima era dato da natura, il padre di famiglia più anziano; della seconda invece e della terza doveva darlo la elezione dei capi della gente. È già antico forse il nome di *curione* [1] che presso i Romani designò il capo della curia; ed è antico certo quello di *re* ch'ebbe il capo della tribù [2]. Non par dubbio che l'occasione di costituire questa e darle un re fosse appunto l'emigrazione e la guerra. Difatti, la nomina del re importa, che le genti o le curie, consorzii di più genti, si accordino a dargli un esercito, ciascuna di quelle o di queste obbligandosi a fornirlo di combattenti in proporzione del numero delle persone di ciascuna gente o curia. Puó anzi congetturarsi, che qui stesse il primo motivo a fissare un determinato numero di genti per costituire una curia, o di curie per costituire una tribù; perchè il re fosse più certo di quanto esercito l'avrebbe, in un caso, seguito. A ogni modo, egli era, sì, un rettore nuovo, ma non sostanzialmente diverso dal padre anziano e dal *curione*. Come quello per la gente e questo per la curia, così il re nella sua tribù comandava, giudicava, celebrava i riti sacri del più largo consorzio che reggeva. Ma non era despota; non regnava ad arbitrio. Un consiglio dei capi delle genti, di persone, quindi, innanzi nell' età, un senato gli stava

Non credo possibile dissociare, almeno in origine, *tribus* da *tres*; poichè anche *trefi* è connesso con *tref*. Non può darsi al nome questo ragione, che la *tribus* veniva terza dopo la *gens* e la *curia?*

[1] Paul., p. 126. *Maximus curio, cuius auctoritate curiae, omnesque curiones reguntur.* Varro, *LL.*, V, 83. *Curiones dicti a curiis.*

[2] Le varie etimologie di *rex* in Vaniček, p. 778. Che la parola fosse italica, ma sostanzialmente la stessa quanto al significato, vedi in Fabretti, *Gloss.*, alle voci *reh, rehte, rehtud.*

accanto. Colla partecipazione di questo, egli, primo tra i senatori, usava l'autorità sua. E talora, nelle risoluzioni difficili, e che non si potevano mandare a effetto senza il concorso volonteroso e fiducioso di tutto l'esercito, questo stesso era convocato dal re: e comunicatagli la risoluzione presa da lui e da' suoi consiglieri, s'aspettava se la gradisse o no. La maggiore o minor forza del grido, con cui rispondeva, ne rivelava l'animo [1].

4. Però, le più antiche tradizioni, così come possiamo scoprirle attraverso le leggende, non ci fanno risalire tanto in alto, che questi semi d'instituzioni vi si scorgano tuttora involuti: vi si mostrano germogliati e già più o meno rigogliosi. Anzi, in queste leggende stesse, per antiche che sieno, appaiono già formati consorzii di natura diversa dalla tribù, giacchè hanno elementi e ragioni che in questa non si contengono. La tribù viveva sparsa per il contado, pronta a seguire il Re, ove questi, sentito il consiglio e ottenuto l'assenso, le comandasse di seguirlo o in altra regione o alla guerra. Ma intanto, anche nel frattempo che la tribù non si moveva o non guerreggiava, le occorrevano punti di ritrovo, luoghi afforzati in qualche modo con terrati o con sassi o con pali, in alto d'un colle o in mezzo all'acqua a custodia delle sue cose o a difesa contro assalti repentini di vicini o di lontani [2]. Questo era il

[1] Su tutto ciò, vedi il Leist, op. cit., e il Bernhöft; noi non possiamo attribuire a' Latini questi usi e instituzioni per notizia diretta, ma bensì, perchè sarebbe fuori d'ogni verisimiglianza che ciò che si trova presso altri popoli di stirpe affine alla loro nei tempi più antichi, non appartenesse anche a essi.

[2] Vedi Bretislav Ielinek, *Über Schutz-und Wehrbauten aus der vorgeschichtlichen u. aelt. geschichtlichen Zeit.* Prag. 1885.

castello della tribù; e a mano a mano si trasformò nella città sua, la città [1] centro della sua vita, diremmo, politica. In questa andranno prendendo dimora quelli che non sono forzati a coltivare essi stessi la terra, i guerrieri, i nobili. Di più, già nelle più antiche leggende si vede succedere quello ch'era pur naturale che succedesse; questi castelli o città entrano in una relazione di soggezione o di dipendenza gli uni rispetto agli altri, l'uno acquista una sorta di predominio sugli altri; e per effetto di una tal disparità di potenza, si forma un'organismo più potente e superiore, in cui una città impera, e le altre, in alcuni rispetti, obbediscono, un organismo a cui già potremmo, con qualche inesattezza, dare nome di Stato.

5. E di fatti, per quanto risaliamo brancolando nella storia del Lazio, noi vi troviamo già la città [2], venuta fuori dalla rocca o castello [3], costruito sulla cima del colle, a ricovero delle sostanze delle genti sparse per i villaggi delle campagne, o a convegno per i commerci e per le feste [4]. Il recinto n'era afforzato con rinterri misti di sassi [5], forse anche con palizzata di

[1] *Civitas*: il complesso dei *cives*. *Civis* (a. l. *ceivis*, C. I. L. I., 515, 8; *tab. Bant. Cens.*) dalla rad. KI, *aver sede*, vale chi ha preso dimora, chi è accasato: in contrapposto a *peregrinus*, il forestiero, e a *incola*, l'abitante, che non ha casa sua: Vaniček, p. 156. Πολις in greco risponde al sansc. *pur*, castello. Curtius, *Grundz.* [4], p. 281 § 374, osserva, che in queste due lingue il concetto, che sopratutto risalta nel nome della città, è quello di fortezza.

[2] La Πολις.

[3] *Arx*.

[4] Il *pur* indiano; *burg*, *borgo*.

[5] Così il *terreus murus* in Varro, *LL.*, V, 48. Vedi l'Helbig, *Die Ital. in der Poeb.*, p. 45.

legno [1], per rendere più difficile all'inimico il penetrarvi e più sicuro lo starvi agli adunati. E a mano a mano servì di dimora stabile al principe e a' suoi consiglieri, quando le relazioni tra le genti affini o tra queste e genti forestiere permisero o richiesero, che un capo non fosse scelto soltanto per condurre in guerra e celebrare i culti, ma anche per compire alcuni ufficii di governo durante le paci. La prima città è il contado, sto per dire, del castello, è un secondo recinto di questo; ma appena si forma, tutto quanto l'organismo politico vi s'incentra e vi comincia a tallire. E per contra, principia ad apparire nelle genti, sparse per i villaggi, un principio di dissolvimento. La città diventa la sede di quelli che vi signoreggiano; nei campi restano i lor dipendenti, i clienti, quelli che li coltivano a beneficio dei padroni; dimorarvi è vergogna o sventura [2]; un sentimento però di cui parecchie cagioni possono ritardare lo sviluppo, e ritardarono di fatti nel Lazio.

6. Tali città sono, per esempio, nel più antico Lazio, Preneste, Tivoli, Laurento; o almeno queste apparivano nella fantasia dei latini le più antiche. Le due prime avevano un mito d'origine schiettamente, parrebbe, Italico, almeno nei lor tratti primigenii. Ceculo, un fanciullo con piccoli occhi, ritrovato nel foco da vergini, che andavano ad attinger acqua, e nato anch'esso da una vergine, che una scintilla saltata dal focolare presso cui sedeva, aveva impregnata, era stato il fondatore di Preneste [3]. Di Laurento non ci si dice chi

[1] Come in Eclano, nel Sannio interno, App. *Bell. civ.*, I, 51, Vedi Helbig, l. c. ed Iélinek, *Über Schutz-und Verbauten, etc.*, p. 15 s.
[2] Già in Omero, *Od.* II, 167. O. Müller, *Dorier*, II, p. 66.
[3] Virg. *Æn.*, VII, 678, e quivi Servio. Era leggenda raccontata da Catone in *originibus*, secondo lo Schol. Veronese, ivi.

la fondasse: de' suoi principii s'era persa ogni memoria; l'immaginativa stessa non giungeva a tesserne, parrebbe, neanche una favola [1]. Erano pensate come posteriori Tivoli, Tuscolo, Ardea, Lanuvio, Lavinio, Labico, altre forse, e ultima Alba; o almeno la leggenda delle loro origini serba traccie non in tutto indigene, e non dà certezza d'essersi formata prima, che altre immigrazioni di persone o di tradizioni forestiere fossero penetrate ne' lor territorii da altre parti. Del rimanente, noi, di queste antiche città, non possiam riferire nessun fatto storico, o che possa neanche alla lontana pretendere di esser tale, il quale non ci sia stato trasmesso da tali persone e tradizioni; però la influenza di queste è stata sentita soltanto a mano a mano e molto tempo dopo quello, in cui si suppongono succeduti i fatti stessi e questi ci si narrano con tratti o immaginarii del tutto o così mescolati d'immaginazione, che non ci resta modo, poichè manca ogni riscontro, di discernerne il vero.

7. A ogni modo, si può, poichè è storia eterna, affermare, che le città non vissero pacifiche tra di loro; giacchè contrasti e gelosie tra città vicine non indugiano a sorgere, anche quando sono affini le genti, che le abitano ed è una unica regione quella in cui stanno. E n'ebbero certo le città primitive del Lazio; anzi ci resta traccie

[1] Di che fa testimonianza il luogo di Servio, che, *Æn.*, VII, 678, porta Laurento per esempio di città, di cui è variamente detto il fondatore: *ut ecce Laurentum a Pico factum est ut* Laurentis Regia Pici; *item a Lavinio Latini fratre, et* Lavinium *dictum*; *item a Latino* Laurentum; *item a Lavinio* Laurolavinum; leggende non vere che non hanno neanche il merito di essere antiche. Quando Virgilio, *Æn*, V, 171, dice Laurento regia di Pico, non la dice con ciò fondata da Pico.

d'un tempo in cui ciascuna viveva a sè, e nessuna primeggiava sulle altre. A una siffatta esistenza risalivano le leggende puramente italiche delle loro origini [1]; e la lontana memoria delle lor guerre si rispecchia forse in quelle leggende adornate più tardi dalla poesia, nelle quali Lavinio, Alba, Ardea stanno l'una contro l'altra, o non paiono ancora aver preso in una lega l'assetto che avrebbero avuto poi [2]. Però, quando una prima luce, che si può dire di storia, le illumina, appaiono già composte a una certa unità, e persistervi sino a che la città stessa, che vi primeggia, non è distrutta.

Questa città primeggiante è Alba Longa, là poco meno che a mezzo della costa del monte e sulla sponda settentrionale del lago, che prendono nome da essa [3]. Il fatto, che tutte le città circostanti del Lazio ne dipendessero in qualche modo, gli antichi lo espressero col dire che le avesse fondate essa, che fossero tutte quante colonie sue [4], obliterando persino così per più d'una la memoria di più antiche origini. E le seppero, o le immaginarono trenta di numero; e qualunque vicenda subissero poi, le mantennero tante. Alba Longa, così rimase nella tradizione, signoreggiò nel Lazio sopra trenta città da Preneste a Lavinio, e i Latini che v'abi-

[1] Vedi p. 644.

[2] In Virgilio.

[3] Di ciò vedi il capitolo antecedente sulle *città attorno Roma*.

[4] Dionys, III, 31, 5: *τὰς τριάκοντα Λατίνων ἀποικίσασα πόλεις*; 34, 1: *πρεσβείας ἀποστείλας.... εἰς τὰς ἀποίκους τε καὶ ὑπηκόους αὐτῆς τριάκοντα πόλεις*. Fra le città costruite da Latino Silvio secondo Diodoro presso Euseb. *Chron.*, I, 46, 5, p. 215 (VII, III a 7 I, p. 313 Did.), v'hanno, per esempio, Tivoli e Preneste, alle quali eran pure assegnate altre origini.

tavano e sui quali essa regnò, furon detti prischi rispetto a quelli che vennero dopo [1].

[1] Quali queste città fossero, non è chiaro, almeno di tutte. Livio, I, 3, dice in genere che Latino Silvio abbia dedotto alcune colonie; ma Diodoro, l. c., sa che Latino Silvio ne ha dedotte appunto diciotto: Tivoli, Preneste, Gabii, Tuscolo, Cora, Pomezia, Lanuvio, Labico, Scaptia, Satrico, Aricia, Tellene, Crustumerio, Cenina, Medullia e Boilo (Boville?) o Bola, come è altrimenti chiamata. In Virgilio, *Æn.*, VI, 773 s. colonie di Alba sono Nomento, Gabii, Fidene, Collazia, Pomezia, *Castrum Inui*, Bola, Cora. Dionisio, che dà trenta colonie a Alba, cita particolarmente come tali, Crustumerio, II, 36; Cameria, 50; Fidene, Nomento, 53; Medullia, III, 1. Lo Zoeller, *Latium und Rom*, p. 130, cerca quali fossero le città dei *Prisci Latini*, e prima novera le quattro, conquistate da Anco Marzio nelle sue guerre con quelli; Liv., I, 32, 11: *Politorium, Medullia, Tellene, Ficana;* e le altre cinque conquistate da Tarquinio Prisco, Liv., I, 38 *Corniculum, Ficulea vetus, Cameria, Crustumerium*, *Nomentum;* (Ameriola?); e v'aggiunge *Cenina* ed *Antenne;* la sua conclusione è che il nome dei Prisci Latini si estende per un tratto nord-est di Roma ovvero in immediata prossimità di essa. Ma questa conclusione ha troppo debole fondamento; non perchè nelle guerre di Romolo, di Anco Marzio e di Tarquinio Prisco noi troviamo alcune sole città Latine, perciò non ve n'era altre. Noi possiamo dire che Prisci Latini fossero quelli, sui quali aveva dominato Alba, e così formato il primo imperio Latino: Paul., p. 226: *Prisci Latini proprie appellati sunt hi, qui, priusquam conderetur Roma, fuerunt:* Servius, *Æn.*, V, 598: *Priscos Latinos, qui tenuerunt loca ubi Alba est condita: Æn.*, VI, 773: *Hae civitates sunt priscorum Latinorum ab Albanis regibus constitutae* (quelle nominate quivi da Virgilio); Festus, p. 241. *Priscæ latinae coloniae appellatae sunt, ut distinguerent a novis, quæ a populo dabantur.* Nel luogo di Livio, I, 52: *omnes Latini ab Alba oriundi*, s'intende *Prisci Latini;* com'è detto da Dionisio, I, 45; ἐξ ἧς (Alba) ὁρμώμενοι πολλὰς μὲν καὶ ἄλλας πόλεις ἔκτισαν τῶν καλουμένων Πρίσκων Λατίνων. Adunque, Prisci Latini e coloni Albani era nella tradizione tutt'uno; e *casci* Latini valeva lo stesso: Varro, *LL.*, VII, 28: *cascum significat vetus;* e i due aggettivi sono accoppiati nel verso di Ennio riferito da Varrone ivi: *Quam prisci casci populi te-*

8. Poichè si dissero trenta sin da principio le città soggette e il numero non se n'alterò mai, si deve credere, che questo non avesse già ragione nell'avere senz'altro l'impero d'Alba contate tante città e non più; ma bensì fosse l'effetto di una combinazione artificiosa. Le città soggette dovettero essere aggruppate per modo, che rispetto agli obblighi contratti colla città dominante, ciascun gruppo fornisse una trentesima parte dell'erario

nuere Latini. Saufejo, in Serv. *ad Æn.*, I, 10, dice, che *Casci* fossero chiamati quelli che dopo furon detti *Aborigines*, il che non è inverisimile quando si ammetta, che *Aborigines* non è indicazione di nessuna varietà etnica, ma in genere di popolo autoctono, ovvero antichissimo. Il Niebuhr, p. 46, ammette la notizia di Saufeio, ma nel senso, che Casci fosse un nome etnico, dello stesso popolo che fu chiamato Aborigino; sopra di che fu preso a burla dallo Schlegel. Vedi Nägele, *Stud. ü. Altital. u. Rom. Staats. u. Rechtsl.*, p. 140, e Schömann, *Opusc. Acad.*, I, 15. Lo Schwegler, *R. G.*, I, p. 348, ha anche ragione nel sostenere contro il Niebuhr, *R. G.*, p. 114 (I, p. 222) che non si possa sapere come le colonie di Alba si chiamassero nè quante in realtà fossero; giacchè questi non s'immagina di saperlo se non perchè interpreta male il luogo di Plinio, *H. N.*, III, 9, § 68-70; nè d'altronde noi possiamo riferire a' tempi più antichi la lista delle città latine, confederatesi l'anno 256 contro Roma. D'altra parte, quando Dionisio, I, 45, III, 31, e Livio, I, 3 identificano le città dell'antico imperio di Alba colle supposte colonie di questa, si attengono schiettamente alla tradizione, che fondava l'impero su ciò che le città soggette ad Alba ne fossero le figliuole, Dion., III, 10, 19: Κατὰ τὸν κοινὸν ἀνθρώπων νόμον.... τῶν ἐκγόνων ἄρχειν τοὺς προγόνους. Ma questo non vuol dire che in realtà le città latine fossero tutte colonie di Alba; giacchè ve n'era, come s'è visto, p. 644, di anteriori ad essa; e tra Alba e Lavinio si dubitava qual fosse colonia dell'altra, e il modo in cui fu acconciata la lite, — cioè che da Lavinio partissero quelli che fondarono Alba, e da Alba poi quelli che ripopolarono Lavinio, — è un espediente immaginato dopo. Vedi Seek, *Urkundts. z. a. R. G.* Mus. d. Phil. v. 37, p. 13; col quale non convengo nel rimanente, come avrò ragione di mostrare in altro luogo.

e dell'esercito; giacchè nessun impero, per rudimentale che sia, si regge senza un erario, a cui contribuiscano e un esercito in cui militino, per la lor parte, ciascuno dei corpi politici che lo compongono. Nè fuori del vincolo, costituito dalla partecipazione alla spesa e alla guerra, è probabile che ve ne fossero altri.

9. Quantunque noi non abbiamo nessuna notizia, che, non dico risalga alle relazioni con Alba delle città che ne dipendevano, ma neanche presuma di risalirvi, pure è nella ragione delle cose, che quella tanta autonomia, che le città latine si trovan possedere in unioni posteriori, l'avessero nella più antica di tutte. Sogliono tali autonomie scemare col tempo, non crescere, poichè l'attitudine a usurpare sopra di esse per parte di una città più potente vuol tempo ad essere acquistata e ordinata. Ora, nelle unioni posteriori noi troviamo tutti quanti i Latini raccolti, sì, sotto un nome solo, il nome latino [1], e riconosciuta una comunità latina [2]; ma le città, entrate a farne parte, mantengono ciascuna l'indipendenza della propria azione fuori dei limiti, in cui è lor vincolata dalla forza e dal patto; sicchè si chiamano popoli [3]. Anche nell'impero d'Alba, ch'è rappresentato dalla tradizione come una supremazia di una città sopra altre, anzichè come una lega di città, si può credere, che queste mantenessero una siffatta condizione.

10. Si può affermare che noi non abbiamo nessuna

[1] Liv., I, 38, 4; 49, 9; 50, 3, ecc. *Nomen latinum.* VIII, 12, *re publica nominis latini.*

[2] Dion. Hal. *pass.* τὸ κοινὸν τῶν Λατίνων.

[3] Cat. *ap.* Prisc., IV, 4, 21, p. 629. Cinc. *ap.* Fest., p. 241, *s. v.*, Prætor; Liv., I, 38, 2, etc.; citazioni di Schwegler, *R. G.*, II, p. 388, che ne ha altre.

prova che questo regno d'Alba sia esistito; ed è certo che nè gli autori che ne parlano, nè quelli da cui questi dicono d'avere attinto, sono per nulla in grado di attestarci con qualche sicurezza fatti di gran lunga anteriori a loro. E d'altronde tutta la leggenda con cui intrecciano e adornano i fatti che raccontano, è adatta piuttosto a levar fede alla lor narrazione che ad aggiungergliene; giacchè è leggenda, come si dirà a suo tempo, composta più secoli dopo e commista di tradizioni paesane e forestiere, male innestate insieme ed in modo, che nessuno riesce oramai a discernere, se ci si trasmetta, non dico nelle forestiere, ma almeno nelle paesane, niente di vero. Pure, par soverchio negare coi nomi e colla successione dei Re [1] e colla durata dell'impero [2], l'esistenza insieme d'un antico regno, e quella della città che n'era la sede [3].

XI.

DELLE NUOVE IMMIGRAZIONI PER MARE.

1. Le nuove immigrazioni, alle quali accennavo dianzi, ebbero luogo per mare; e furono assai diverse da quelle discese dalle Alpi. Non s'addentrarono — o solo alcune e più tardi — per le regioni interne del paese, e molto

[1] Vedi p. 7, n. 1.

[2] Iustin., 43, 1, 13: *Ascanius Longam Albam condidit, quæ trecentis annis caput regni fuit.* Così Virg. *Æn.*, I, 272; e Livio, I, 29; ma Catone in Dion., I, 74, gliene dava 412.

[3] E anche questa nega lo Zoeller, op. cit., p. 125, che sia esistita mai. « *Eine Stadt Alba Longa braucht damit noch lange nicht angenommen zu werden, etc.* Chi sa se si riuscirà a provare che non sia mai esistita Roma!

meno le occuparono. Rispetto al Lazio, vennero dalla costa occidentale del Tirreno. Non eran mosse principalmente da voglia di conquista, bensì di commercio o scambio dei prodotti, sia delle manifatture e terre lor proprie, sia di manifatture e terre forestiere, con quelli dei popoli meno allora civili, alle cui spiaggie approdavano loro. Se in qualche punto di queste alzavan castelli, lo facevan soltanto a custodia dei depositi delle lor merci.

2. Venivano cotesti arditi navigatori tutti da Oriente; e i primi furono di quella gente Cuscita [1] o Semita [2], che partita, secondo essa narrava e tutto prova verisimile [3], dalle sponde del Mar Rosso, aveva trasmigrato e posto sede lungo l'estrema spiaggia orientale del Mediterraneo. Chiamati *Pun* o *Phun* nella lor terra d'origine, s'ebbero nome di Fenici nella bocca dei Greci [4]; ed essi stessi si chiamavano Cananei [5] dalla configurazione del suolo ch'eran venuti ad abitare, o piuttosto di quello attraverso il quale eran passati prima di assidersi lungo la striscia marina, onde poi presero le mosse alle lor navigazioni verso Occidente, navigazioni tanto feconde di utilità per loro e per i popoli, alle cui regioni si affacciarono, e tanto ancora, senza che essi stessi se lo proponessero, apportatrici di luce e di civiltà dove era tuttora tenebre e barbarie.

[1] Maspero, *Hist. des peuples de l'Orient;* 3°, p. 148; e la quarta delle mie Conferenze sulla *Storia in Oriente e in Grecia.*

[2] Movers, *Phoenikier*, I, p. 1–5.

[3] Kenrick, *Phœnicia*, p. 22.

[4] Φοίνικες; che li facevano venire da Φοίνιξ, figliuolo d'Agenore e di Libia, in Step. B., s. v. Φοινίκη. Si possono vedere le molte altre etimologie greche o ebraiche nella nota del De Pinedo a q. l.

[5] Kenrick, p. 43.

Tre furono i focolari della loro espansione, Giblo, Sidone e Tiro; ma solo quando Tiro prevalse, dopo distrutta Sidone da' Filistei nel decimo terzo secolo[1] a. C., i Fenici presero dimora stabile nei mari nostri. Prima di loro, i Sidonii, tenendosi, come era naturale in que' primi tentativi, lungo la costa del continente proprio, e quindi via via dell'Egitto e dell'Africa, erano corsi più in là dell'Italia verso Occidente, senza, pare, volgersi alle spiaggie nostre. La distesa di mare tra quelle settentrionali di Africa e le più meridionali d'Italia era sufficiente ostacolo, perchè non si dirizzassero verso queste, e facessero invece rotta per la Spagna. Ed era naturale, che della Spagna scovrissero la prima di ogni altra la parte più orientale e meridionale insieme, quella più vicina all'Africa, e che quivi pare persino le venga incontro. Qui era la regione, che chiamarono Tartesso[2], l'Andalusia di oggi. Furono i Tirii che nel duodecimo secolo fondarono Gadeira; e pochi anni dopo Utica[3] sulla costa Africana, quasi a mezza strada tra la Spagna e la lor patria, e dove già Cambè era servita di scalo a' Sidonii. Da Utica dovettero navigare in Sicilia; ma occuparono forse prima le isolette che sporgono nel breve tratto di mare, che quivi distacca la spiaggia Africana dalla Siciliana; Cossyra, Lampas, Gaulos, Melite[4]. Chè da queste

[1] 240 innanzi alla costruzione del tempio di Salomone, secondo Gioseffo, *Ant*, VIII, 3, ma la data stessa di questa costruzione è incerta; vedi Kenrick, p. 343, variando dal 1209 al 969 a. C.

[2] *Tartish, Tarsis* — le *Betica* dei Romani: *Turdetania*. Vedi Kenrick, p. 118.

[3] Ps, Arist. *De Aus. Mir.*, c. 146. Vedi Kenrick, p. 125. — Cadice.

[4] Pantellaria, Lampedusa, Gozzo, Malta. — Scillace, c. 110, dice che occorre la navigazione di un giorno dal Promontorio Ermeo, all'entrata della baia dove fu Cartagine, a Cossyra; e uno da Cossyra a Lilibeo. Il Kenrick, p. 108, crede solo Malta occupata dai

ebber più facile passaggio all'isola maggiore; e poichè solevano prendere stanza da prima nelle isolette vicino alle spiaggie e sui promontorii, ogni ragione porta a credere, che col tempo fecero ciò tutt'attorno l'isola[1], cominciando dalla sua spiaggia meridionale, e poi avanzando lungo l'occidentale e per ultimo, girata questa, ricercando via via posti adatti a difesa e commercio lungo la settentrionale. Dalla quale soltanto dovettero veleggiare alla regione occidentale della penisola Italiana, e lì sulle spiaggie, ora Calabresi, fondare lor fondaci, i cui nomi li ricordano tuttora, Tempsa[2], Hippo[3], Medma[4], forse altri[5]. E n'ebbero probabilmente altresì sulla costa della Campania, a Pozzuoli[6], e dove oggi a

Tirii; le altre dai Cartaginesi. Ma a me par probabile che fossero prima di questi occupate tutte dai lor compaesani.

1 Thuc. VI, 2. *ᾤκουν δὲ καὶ Φοίνικες περὶ πᾶσαν μὲν τὴν Σικελίαν ἄκρας τε ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ ἀπολαβόντες καὶ τὰ ἐπικείμενα νησίδια ἐμπορίας ἕνεκεν τῆς πρὸς τοὺς Σικελούς*. Delle colonie Fenicie della Sicilia parlerò più particolarmente quando la Sicilia entrerà nel quadro di questa storia.

2 Poi Temesa al N. del golfo di Sant'Eufemia; è collocata, senza certezza, sulla spiaggia vicino alla *Torre del Piano del Casale*, circa 2 m. al S. del fiume Savuto e 3 da Nocera. Vedi Smith, *Dict. of G. a. R. G.*, s. v.

3 Vibo.

4 O Mesma: probabilmente *Nicotera*. Vedi Vito Capialbi, *Mesma e Medama* Napoli 1839: *Nuovi motivi* etc. Ivi 1849.

5 *Puteoli* risponderebbe al nome ebraico di Berytus, secondo l'Olshausen, *Rhein. Mus.* N. F. 8 (1853), p. 327, il quale ne trae la congettura, oltrechè dalla simiglianza del nome, dall'iscrizione recata dal Mommsen, *Berichte dez R. Sachs. Ges. der Wiss*, 1850, I, p. 60: *cultores Iovis Heliopolitani Berytenses qui Puteolis consistunt.*

6 Il Movers, II, 2 p. 343, ritiene come nomi fenici, oltre questi, quello di *Sabbato*, fiume; e sulla costa orientale *Malaca*, *Sybaris* e *Crathis*. Ma l'origine fenicia non ne è ammessa da tutti.

Napoli sporge nel golfo la lingua del Castel dell'ovo; il che, se si deve ammettere, è difficile che non ne avessero anche dirimpetto nella dilettosa e forte isoletta di Capri [1]. E ancora più su, ad Astura, sulla costa del Lazio; e su quella d'Etruria, a Purgi forse, ad Argilla, a Punico [2]. E ancora altre sedi si dovrebbero attribuire a essi, se si potessero ritener fondatori di tutte quelle che hanno nome da Ercole, e non vi fosse luogo a dubitare, che siano state fondate da Greci, dopo che s'ebbero appropriata la favola di quel Dio, o da indigeni quando l'ebbero accolta [3].

[1] Era in antico un'isola, ed aveva nome di *Megaris*, *Megalia* o *Macharis*. Vedi Beloch, *Campanien*, p. 28. Ma egli non ammette, o non dice, che i Fenici avessero sedi nell'isola di Capri, come altri vogliono, e soprattutto volevano, giacchè si abbondava di colonie fenicie in questo golfo di Napoli, assai più prima che non si faccia ora. Vedi Pelliccia, *De Christian. relig. politia*, Vargas, *Delle antiche colonie venute in Napoli*, vol. 1, e il libretto recente dello Schullze, *Ein geographischer u. ant. Streifzug durch Capri*, p. 23 e seg., e la recens. dell'Holm.

[2] Olshausen, l. c., p. 333 seg. L'Hitzig, ivi, p. 600, dissente quanto ad Astura; ma s'accorda quanto ad Agylla, p. 601.

[3] Vedi Movers, II, p. 345: *Kann... von manchen dieser Sagen welche auf die vorhellenischen Colonien sich beziehen, wohl mit Grund vermuthet werden, dass die Heroen, welche als Stifter alter italischer See- und Handelsstädte erscheinen, von den Griechen aus älteren Sagen übertragen und mit gewöhnlichen Syncretismus zum Heracles, Minos oder zu troischen Helden gemacht worden sind.* L'Olshausen, l. c., reca qui, oltre il *Portus Herculis* in Sardegna, Ptol., III, 3, quello sul continente in Liguria, *Portus Herculis Monoeci*, e in Etruria i due *Portus Herculis Labronis*, e l'altro al *Mons Argentarius*, porto di Cosa, e aggiunge: Questi tre luoghi formano con Marsiglia e le Eraclee galliche una serie continua di sedi di costa, che quasi mostrano la via seguita dall'*Heracles*, originariamente Fenicio, al ritorno da Gadeira. L'Holm, *Ricerche sulla Storia antica della Campania*, nell'Archivio Storico per le Provincie

3. Solevano i Fenici avere sedi di due sorti. Valenti, com'erano, in parecchie industrie, e soprattutto nella tessitura e nella tintura in porpora della stoffa di lana, nella vetreria, nella manifattura del bronzo, nella preparazione di unguenti e olii odorosi, nella fattura di bossoli e ampolle per conservarli, essi o creavano fattorie, se possiamo chiamarle così, nei luoghi in cui trovavano materie prime adatte alle lor produzioni, anzichè trasportarle nella lor patria e lavorarle quivi [1], ovvero attendevano soltanto allo scambio di oggetti proprii loro o già permutati una prima volta, con quelli proprii dei popoli sui cui lidi ponevano stanza [2]. Le sedi che ebbero lungo la spiaggia Italiana non si vede che fossero della prima natura; furono non fattorie, ma fondaci. E ci restano traccie d'un loro commercio antichissimo, scarse s'intende, ma pur tali, che ci mostrano come essi tentassero, approdando, con prodotti loro o egiziani le voglie degl'Italici tuttora barbari, quanto forse sono oggi quei popoli d'Africa, che gl'inglesi o i francesi seducono con oggetti non molto dissimili. Giacchè troviamo scarabei egiziani e idoli egiziani e perle e pallottole bucate di vetro e di smalto, di manifattura fenicia, importati in Italia nel nono o ottavo secolo a. C. [3].

Napoletane, a. XI, I, p. 26, congettura anche in Cuma un anteriore stabilimento fenicio, per ciò solo, che secondo una tradizione conservataci da Diod., V, 15, i Tespiadi, discendenti da certi compagni di Ercole e di Iolao, vi fossero venuti dalla Sardegna. — Che i Greci avessero già essi stessi identificato il Melcart fenicio col loro Ercole, basta Erodoto, II, 43, a provarlo.

[1] Kenrick, p. 237, I. Si veda sull'arte Fenicia verso la fine dell'XI secolo a. C. l'Helbig, *Das Homerische Epos*, p. 17.

[2] Se già non fossero conosciute le miniere di stagno in Toscana: vedi Stoppani, *L'Ambra*, p. 129 s.

[3] Helbig, p. 16. Uno scarabeo di smalto col nome del Re

Se oltre questi scambii di oggetti, che rendeva desiderabili la vanità dell'adornarsi o la superstizione dei culti, — due stimoli di civiltà, — i Fenici introducessero tra le popolazioni italiche elementi nuovi di vita religiosa e intellettuale, non si può dire. Certo, di questa seconda non pare [1]; vedremo gl'Italici ignorarne un principale sussidio sino a qualche secolo dopo, e averlo da altra parte. Non resta, d'altra parte, vestigio di primigenia influenza semitica nei linguaggi italici [2]. Si può più dubitare della influenza religiosa; poichè nelle lor fattorie o fondaci i Fenici, di certo, portavano seco il proprio culto [3]; e non sogliono i popoli barbari, com'eran quelli tra' quali essi si mescolavano, respingere a dirittura i culti forestieri che vedono ce-

Ra-Xa-nofre Sebak-Hotep (13.ª dinastia, circa 2100 a. av. Cr.), e una figurina della stessa materia della dea Sechet-Pacht-Bast, ritrovati nella parte più antica delle necropoli di Tarquinii, che risale molto innanzi nell' 8.° secolo; anche perle e cilindri di vetro di manifattura fenicia. — Lo stesso, *Cenni sopra l'arte Fenicia, Ann. dell'Instituto*, 48.° (1826), p. 209: *Neanche può maravigliarci il fatto che prodotti dell'arte fenicia si trovino in antiche tombe italiche, perchè è sicuro che non soltanto i Fenici occidentali, i Cartaginesi, ma anche gli orientali avevano relazioni dirette e frequenti nell' Italia.*

[1] Così restringesi l' affermazione troppo larga del Mommsen, *R. G.*, I, p. 128.

[2] O almeno molto scarsa. Il Mommsen, l. c., p. 143, consente che nè il nome della città, *Karthago*, nè quello del popolo, *Afri*, i Romani prendessero dai Greci, ch'egli vuole, d'altronde, intermediarii d'ogni influenza Fenicia rispetto all'Italia; e che il nome con cui designarono la porpora e altri oggetti venuti di Fenicia, *sarra, sarranus*, venisse dal nome Fenicio di Tiro, Sor, *Sar*, quello di Tiro non essendo stato adoperato se non tardi e per imitazione dai Greci. Vedi Movers, II, 1, p. 174, n. 35. Helbig, *Ann.*, l. c, p. 210.

[3] Movers, I, p. 51.

lebrare, soprattutto se celebrati da più potenti [1]; e tali per molti rispetti dovevano apparire i Fenici, che mostravano agli occhi oggetti così nuovi e brillanti, e corseggiavano nei mari altrui contro le navi più deboli, se pure ne avevano, e rapivano, sbarcando, uomini, donne, fanciulli [2]. Pure, non si vede, che culti fenici fossero adottati in tutto o in parte dagl'Italici.

4. Fu di natura affatto diversa una seconda immigrazione anche da mare che succedette alla Fenicia, quella dei Greci. Può stare che gl'Italici della spiaggia Adriatica conoscessero un popolo con questo nome sul lido di rimpetto, anche prima che i Fenici fossero approdati sulla lor costa tirrena. Poichè non par dubbio che una popolazione ellenica chiamata così avesse la sua principal sede nell'opposto Epiro e occupasse la regione occidentale di quel continente che gl'Italici chiamarono Grecia e i Greci Ellade[3]. E che gl'Italici sentito il nome per la prima volta nella regione di Grecia più vicina ad essi,

[1] Vedi in Spencer, *Eccles. Instit.*, 613, p. 744, gli Yncas, quando videro gli Spagnuoli fare gli archi sopra centine, e poi levar via queste.

[2] Herod. I,1 Hom. *Od.* IV,84: XIII,272,3.

[3] Arist. *Meteor.* I, 14: ᾤκουν γὰρ οἱ Σελλοὶ ἐνταῦθα καὶ οἱ καλούμενοι τότε μὲν Γραικοί, νῦν δ' Ἕλληνες. Esiodo, nell'*Eoae*, fa Γραῖκον Μενεχάρμην figliuolo di Giove e Pandora vergine ἐν μεγάροισιν ἀγαυοῦ Δευκαλίωνος, secondo è detto nei versi di lui, citati da Laurenzio Lido, *De mens.*, IV. La propria sede di Deucalione è la Phtia, di cui egli era re; sicchè la tradizione, riferita da Esiodo, collocherebbe i Greci, designati dal loro eponimo, nella regione orientale della Grecia, in quella stessa dove son posti gli Elleni primitivi, a mezzogiorno della Tessaglia. Hom. *Iliad*, II, 680 s. Thuc. I, 11. Ciò proverebbe che il nome greco avesse anche presso i Greci quell'estensione ch'ebbe presso i Romani; quantunque tra i primi cedesse il posto a quello d' Elleno, e tra i secondi si con-

l'estendessero via via ai popoli contigui sino all'Egeo, non è cosa nè inusitata nè meravigliosa; non procedettero diversamente gli Elleni rispetto all'Italia, quando approdati sulla spiaggia tirrena vi trovarono gli Opici, ed estesero il nome di Opica a tutta la terra, nuovamente scoperta.

5. Del rimanente, checchè piaccia pensare del tempo in cui gl' Italici dettero a' popoli sul lido adriatico di contro il nome di Greci, e dei motivi e del modo[1], mi

servasse. Ora nota il Mommsen, *R. G.*, I⁷, p. 131 n., che il nome di Elleno, che in Omero non è ancor quello generale del popolo detto Ellenico poi, è già usato, oltrechè da Esiodo, da Archiloco circa l'a. 50 di Roma, e può essere entrato nell'uso in un tempo notevolmente anteriore. Bisogna, dunque, che prima ancora che la denominazione di Greco fosse abbandonata per quella di Elleno dai Greci stessi, gl' Italiani avessero usata la prima; il che ci riporta a data molto antica. Se poi la denominazione di Greco si fosse davvero estesa così come parrebbe dai luoghi di Esiodo e di Aristotele combinati, non si potrebbe dire che gli Italiani l'estendessero a popoli che non ne erano designati, e sentissero, come afferma il Mommsen, l. c., l'unità della nazione Greca prima di questa stessa. E neanche la questione, ch'egli dice non potersi risolvere, se il nome di Greci si restringesse a un territorio Epirotico interno, o s'estendesse agli Etoli, i quali forse giungevano sino al mare occidentale, avrebbe luogo. E poichè ci siamo, aggiungerò che nei versi di Esiodo non v'ha traccia di ciò ch'egli afferma; che il nome, cioè, di Greci appaia bensì come un più antico nome complessivo della nazione, ma sia con manifesta intenzione messo da canto, e sottordinato a quello di Elleno. Nè appare neanche nella notizia che lo Scoliaste di Apollonio, III, 1806, dice di trarre da Esiodo, cioè che Deucalione fosse figliuolo di Prometeo e di Pandora, ed Elleno figliuolo di Prometeo e di Pirra: giacchè nei versi di Esiodo che abbiamo, Pandora, che non è detta figliuola di Deucalione, è madre di Greco, e per opera, nientemeno, di Giove e quando era tuttora vergine, e da altri Pyrrha è fatta moglie di Deucalione, non di Prometeo.

[1] Il Matthiae, nella *Real-Encyklop.* del Pauly, s. v. *Graecia*, III.

par certo, che i nuovi contatti tra le stirpi Italiche e le Greche succedettero per la prima volta tra quelle di loro che avevan dimora sulle rive opposte di quel mare. E così è naturale che fosse; giacchè ivi le spiagge delle due penisole, abitate rispettivamente dalle due stirpi, sono più prossime, e separate da minore spazio di mare. L'isola di Corcira si distende per 70 chil. lungo la spiaggia dell'Epiro; e mentre s'accosta a questa sino a un 3 chil., dista dalla punta più orientale d'Italia meno di quello che faccia Cirene da Creta o la Fenicia da Cipro. E quella punta, estremo termine della lingua di terra, che si spicca dal tronco della penisola Italica verso Oriente e si protende tra il seno di Taranto e il mare Ionio, pare, bensì, che intenda muovere verso Corcira, ma prima di toccarla si ferma, si rigonfia e fa gobbo per modo, che, al luogo in cui s'erge nel continente di rimpetto la catena dei Ceraunii, s'avvicina alla spiaggia di quello più ancora, che non faccia a Corcira la punta stessa. Nè questa è la sola isola, che si bagni in quei dintorni

p. 939, afferma che ciò succedette per effetto del commercio degli Etruschi navigatori, il che a me non pare. Vedi Wachsmuth *Hellen. Alterthumsk*, I, 1, 10, e Hermann, *L. d. Griech. Antiq.* I, § 7, 14. Il Niese, *Hermes*, XII, p. 409 s. nega che i Γραικοί sieno mai esistiti, o che stessero mai nella regione in cui si afferma che fossero; e crede che quella denominazione etnica sia una creazione latina dal gr. Γραιος; il che non mi persuade: come non mi persuade neanche il Busolt, *Griech. Gesch.* I p. 44, che, dopo accettata l'opinione del Niese, vi aggiunge, per un soprappiù, che non s'accorda, mi pare, con quella, un altra congettura: ed è che il nome latino abbia avuto motivo da quello di Γραικὴ: il quale, secondo la lez. del Clausen (*cod.* Παραικὴ) sarebbe dato da Tucidide, II, 23, 2, alla spiaggia dirimpetto ad Eretria; giacchè i Calcidesi di Cuma siano stati i primi Greci conosciuti dai Romani, e alla formazione di Cuma presero parte i popoli delle due opposte spiaggie dell'Euripo!!

nel mare Ionio, e che, presentando varchi facili e prossimi dal continente greco all' Italico, alletti a tentarli sia gli abitanti di questo, sia gl'isolani. A mezzogiorno di Corcira e poco lontano sta Passo; e più giù e più discosto, di rimpetto alla costa dell'Acarnania, Leucade e Cefallenia, e nello spazio di mare tra esse e il continente, un gruppo di molte minori, tra le quali basterà nominare Carno, Tafo[1] e Itaca; più giù infine e oramai di rimpetto all'Elide Zacinto.

6. Da tali spiagge approdarono forse alle Italiche i primi Greci; e in quello sperone della penisola che si vedeva da esse, fu rinnovato tra le stirpi Italiche e le Greche il contatto, che s'era già da molti secoli disciolto, dacchè le une avevano scelta via diversa dalle altre, ed eran discese a popolare le due attigue penisole. Quivi le stirpi Greche mostrarono alle Italiche per la prima volta la vite, l'olivo, il platano, il cipresso ed altre piante elleniche: quivi, insieme con una varia e molteplice cultura che gl'Italici appresero dai Greci, furono accolte da quelli molte parole di questi, e fatte proprie; soprattutto parole richieste dai bisogni d'una vita più civile, nella costruzione delle case, p. e., o nell'arte del navigare[2].

7. Ma nel Lazio, in quegli antichissimi tempi, non pervennero influssi greci dalla Messapia o dalla Iapigia come fu chiamata l'estrema regione Adriatica della pe-

[1] Tafo, ora *Meganisi*, dà il nome a un gruppo d'isolotti, chiamato *Taphiæ insulæ*. Plin. *H. N.*, IV, 12, 53: anche Ταφίων e ancor prima Τηλεβοῶν νῆσοι. Così Westermann in Pauly *R. E.*, VII, p. 1595.

[2] Curtius, *G. G.*, I, 4, p. 415, di cui ho trascritto le parole, cita come tali: *calx*, *machina*, *thesaurus*, *gubernare*, *ancora*, *prora*, *apustra*, *phaselus*, ecc.

nisola Italica. Avrebbero dovuto attraversare un molto lungo e inospitale tratto di terra. Invece è probabile, che avessero per i primi toccato le spiagge latine quei Greci, Lelegi d'origine, che partendo dalle isole Ionie, Cefalleni, Tafii, Teleboi, veleggiarono verso la punta di Leucade, e di quivi lungo la costa della Iapigia e di quello che fu poi il seno di Taranto, e girato il capo di Leucopetra, corsero per lo stretto Siculo, e risalirono la costa tirrena insino a che ebbero ritrovato un seno di mare che desse loro qualche immagine del luogo da cui avevan preso le mosse. E questa apparve loro, dove, annunciata dagli isolotti, ch'ebber nome di Sirenuse [1], incontrarono la già grande Caprea [2], e videro le due Pithecuse, la maggiore Enaria [3] e la minore Prochyta [4], e dietro di tutte aprirsi e disegnarsi, dai promontorii, allora innominati, di Miseno e di Minerva, la lenta vaghissima curva del seno di Napoli [5].

Cotesti Teleboi, ch'ebbero più tardi nome di Tafii dalla maggiore delle isole che abitavano, o, come al solito fu detto, da un loro re di quel nome [6], forse nell'approdare per i primi e por sede sulla spiaggia Tirrena si proposero soltanto di annidarsi in un posto dove fosse lor facile di uscire a predar nei dintorni e sicuro il ricovero delle prede [7]. Difatti, che non fossero tut-

[1] Li Galli.
[2] Capri.
[3] Ischia.
[4] Procida.
[5] Virg., *Æn.* VII, 733. Tac. *Ann.*, IV, 67.
[6] Etim. M. 748,40; Hesych. s. v. Τηλεβόαι; Sch. ad Apol. Rod. I, 747.
[7] Hom. *Od.*, XV, 427: Τάφιοι ληίστορες ἄνδρες. XVI, 426 ληιστῆρσιν ἐπισπόμενος Ταφίοισιν.

tora disabitati i luoghi a' quali giungevano, par provato da quelle vie scavate sotterra, che ancora si vedono nella rupe che sovrasta a Miseno, e dalla diga di sassi, costruita a mano di uomo, che separa il lago Lucrino dal seno di Pozzuoli. Che gente fosse quella a cui si dovevano tali opere, i Greci non sapevano; ma sapevano, che non era stata una gente della stirpe loro. Raccontavano per ispiegarsele, che nelle caverne presso il lago che chiamarono Averno, abitassero un giorno i Cimmerii, e per quelle fosse comunicassero gli uni cogli altri o conducessero i forestieri a consultare sotterra un oracolo, e vivessero col ricavo dei metalli o colle mancie dei devoti; nè mai quelli di loro che avevano l'oracolo in custodia, uscissero di giorno dalla buia dimora, ma solo di notte, sicchè Omero ne scrisse, che non mai il sole li vede[1]. Se qui il nome del popolo è favoloso, non è tale il lavoro umano, che aveva preceduto ogni venuta di uomini di oltremare.

8. Ma se i Tafii facevano soprattutto i latroni, e, come già dalla spiaggia Sidonia[2], rapivano donzelle dalle terre d'Italia, quando le coglievano a vagare pei campi, forse già tentarono commerci più civili essi stessi. Ci si racconta che un re loro Mente navigasse a Temesa e scambiasse il rame che vi trovava, col ferro lucente che portava lui[3]; ora, Temesa era appunto la colonia Fe-

[1] Hom. *Od.*, XI, 5; Strab., V, p. 244, da Eforo; Beloch, *Campanien*, p. 145.

[2] Hom. *Od.* XX, 383; XXIV, 211, 366, 389. L'autor dell'*Odissea* sa che quivi i Greci commerciassero di schiavi coi Siculi. Vedi Muller, *Etr.* I.[2] p. 2.

[3] Hom. *Od.*, I, 180, s.

nicia sulla costa del Bruzio [1]. Noi però non possiamo affermare, che il rame fosse per lo appunto cavato in quei dintorni; e neanche, che i Tafii traessero il ferro da cave loro. Poteva Temesa essere il luogo dello scambio tra merce, che vi veniva da altra parte, e merce che i Tafii prendevano d'altronde che da casa. Checchè di ciò sia, in questo bisogno rispettivo delle due merci è la prova, che l'uno dei popoli sapeva già l'uso del ferro, e all'altro serviva il rame; e che il comodo di scambiarli l'uno coll'altro sulla spiaggia Italica poteva oramai trarre altre genti Greche dietro la traccia dei Tafii.

9. Ed altre vennero anch'esse da un'isola, che si distende non presso la spiaggia occidentale, ma l'orientale della Grecia, quasi di rincontro a quelle che presso la prima vanno da Leucade a Zacinto, ed è di eguale, anzi maggiore lunghezza che tutte queste non sarebbero insieme, se gl'intervalli di mare che le dividono, fossero terra continua. L'Eubea — che così si chiama, — è lunga 125 chil. ed obliqua da occidente a oriente, non altrimenti della costa a cui sta di rimpetto, la costa della Locride, della Beozia e dell'Attica; e in un punto le si avvicina anche più che l'estremità settentrionale di Leucade non faccia a quella dell'Acarnania, anzi quasi la bacia; sicchè l'Euripo, lo stretto che separa l'isola dal continente, diventa quivi angustissimo, di un 65 m. e non più. Ora proprio qui sulla spiaggia isolana era posta Calcide, e poco più giù Eretria, e quasi alla stessa latitudine sull'opposto lido orientale, Cuma, a cui s'apre una buona rada e un piccolo porto tra i due promon-

[1] Nel che però non tutti consentono: ma a me pare grandemente probabile. Vedi a. q. v. il *Lex. Hom.* dell' Ebeling.

torii, che più sporgono nell'Egeo [1]. Ora qui i nomi stessi dicono quale motivo spingesse gli arditi navigatori, che ricorda il nome della seconda delle tre città indicate [2], a cercare in altri luoghi il metallo la cui manifattura era il principal lavoro della prima, e il cui commercio era tra i principali della terza.

10. Come i Fenici furono mossi dall'esaurimento delle miniere del Libano a cercarne di nuove oltre mare, e furon condotti a scoprire il rame cipri o [3], così fecero i Calcidesi [4]. Da quante parti si spandessero non sarebbe qui il luogo di dire; nè come avessero il concorso d'altre genti Euboiche, e soprattutto degli Eretriesi, in questa loro espansione. Verso mezzogiorno e occidente non s'arrischiarono, prima di aver posto lor sedi attorno al seno Termaico, e soprattutto lungo le rive della penisola, che si spicca dal continente della Tracia e vibra con tre lingue nell'Egeo. Quivi erano ricche di metallo le coste, soprattutto sul pendio orientale della penisola. Può essere, che il lor moto di espansione da questa parte fosse rallentato dalle discordie tra Calcide ed Eretria e dal farsi avanti dei Milesii, ed è certo che, prima che avessero in quella

[1] Steph. Byz. s. v Burs., *Geogr. Griech.*, II, 247. Holm, *Ricerche stor. sulla Storia antica della Camp.* nell'*Arch St. d. Prov. Napolet.*, XI, I, p. 42

[2] I pescatori di Eretria erano altresì celebri per la pesca del *Purpura Capillus* (*Buccinum* di Plinio) e del *Murex trunculus* (*Purpura Pelagia* di Plinio), due conchiglie da cui si traeva il liquido che serviva a colorare le stoffe in quel colore di porpora così celebrato; e forse soprattutto della seconda, che abita in acque assai profonde. Kenrick, *Phœnicia*, p. 238.

[3] Cuprum.

[4] Curtius, *G. G.*, I, p. 408.

regione e nelle vicine occupato tutti i luoghi nei quali più tardi durante il nono e l'ottavo secolo a. C. sorsero colonie loro, s'erano avviati per la via aperta dai Tafii. E poco discosto da quelli, ma verso la punta opposta del seno di Napoli, nella più grossa isola che vi si bagna, Calcidesi, Eretriesi, Cumani si stanziarono; e non sappiamo come chiamassero da prima questa sede isolana, ma, certo, quella a cui si trasferirono poi nel promontorio di contro, la chiamarono Cuma, il nome stesso della colonia anche da loro collocata sulla costa dell' Asia Minore, quasi affatto di rimpetto alla Cuma Euboica [1]. Ora, che i Calcidesi e i lor compagni venissero in tutto a fine di commercio e non di pirateria, sarebbe supposto contrario alla ragione dei tempi, e alla storia stessa della città che fondarono sulla spiaggia italica; però i bisogni dello scambio v'ebbero pure una parte. Le due Pitecuse, che i navigatori Euboici occuparono per le prime, e non abbandonarono, di certo, quando eressero la Cuma del continente, non ricche di metalli esse stesse [2], dovevan parere ai Calcidesi, come già simili luoghi parevano ai Fenici, appropriate a salvare i metalli procurati in altre parti dagli assalti e dalle insidie di chi volesse appropriarseli.

11. In che tempo dall'occidente e dall'oriente di Grecia coteste genti greche approdassero alle spiaggie della Campania, ovvero come allora o più tardi la chiamarono, dell'Opicia [3], s'intende, che noi non lo sappiamo.

[1] Le due città si scrivono del pari Κύμη in greco; ma l'Italica anche Κουμαι da Tolomeo.

[2] Come afferma il Curtius senza prova. Il Sacchi, autorità non contestabile, mi afferma, che nell'isole d'Ischia e di Procida e in quel di Cuma non v'ha traccie di miniere di rame e di ferro.

[3] Thuc., VI, 6.

Ma certo fu in tempi antichissimi, forse nel decimo secolo a. C.; e ignoriamo ancora, quali sedi fondassero più in alto lungo la costa tirrena, anzi, se ne fondassero. Nè si può affermare, che Greci e Calcidesi coltivassero per i primi le miniere di ferro e di rame dell' Elba. Poichè le fucine per fondere il metallo erano, come ci si riferisce, sul continente [1], questo doveva appartenere allo stesso popolo cui apparteneva l'isola; sicchè il nome di *Aithale* che le fu dato, non attesterebbe col suo significato di *fumigante* l'esperienza del proprio lavoro per parte della gente che glielo dette, ma l' impressione fatta dal lavoro degli altri sopra i naviganti che vi approdarono o le veleggiarono accosto, o prima o poi [2], che ciò accadesse, giacchè non c'è possibile di dir quando [3]. Piuttosto Cuma ci mostra sin da principio quello che fu poi sempre peculiare nella colonia Greca, e la distinse dalla Fenicia. Dove questa era semplicemente fattoria o fondaco, quella intendeva a diventare centro di un piccolo Stato, e a conquistare i dintorni sugl'indigeni. A' Fenici bastavano fabbriche e magazzini; i Greci creavano città, e attorno alle città volevano un contado. E qui ve gl' invitava la feracità del terreno;

[1] Strab. V. p. 223.

[2] Steph Byz. sub v. Αἰθάλη: Ἔοικε δὲ κέκλησθαι διὰ τὸν σίδηρον ἔχειν, τὸν ἐν αἰθάλῃ τὴν ἐργάσιαν ἔχοντα. Suidas, s. v. Diod. *Bibl.*, V. Se Mende portava τὸν αἴθωνα σίδηρον da Tafo a Temesa, non è probabile che sin d'allora il ferro si cavasse dall'Elba.

[3] Così è anche più arrisicato dire che fossero Calcidesi Alsio (Palo) e Pirgi (Santa Severa) nella costa meridionale dell'Etruria. Alsio è detta Pelasgica da Dion., I, 20; e Pirgi è indotta tale dal tempio d'Ilythia che v'era rinomato, e che è detto da Strabone, V, p. 246, pelasgico. Ma poniamo che questa designazione di pelasgiche alle due città non abbia fondamento, escluderebbe sempre la fondazione di esse per parte di navigatori Greci.

i ricchi campi Flegrei ricordavano e surrogavano i non meno ricchi campi Lelantei, lasciati presso la città natia. Occuparono, quindi, cotesti Euboici tutta la costa occidentale del seno sino a Posilippo coi porti di Puteoli e di Miseno; e le vitifere giogaie del Sauro e la fertile regione a mezzogiorno della pianura Campana; e dove da' Teleboi, mossi da Capri, era stata, si può credere, già fondata Partenope, quivi, distrutta la vecchia, fondarono la città nuova, Napoli. Ma a ciò riuscirono dopo scorso un intervallo più o men grande di tempo dacchè la lor città esisteva; e certo, un più o meno lungo dovette scorrere altresì prima che si allargassero conquistando d'intorno. E dovettero parere conquiste grandi a un nocciolo d'immigranti così piccolo come, non v'ha dubbio, era quello arrivato da Eubea; ma, certo, di tratto in tratto, la fama del felice successo procurò compagni così dall' isola natia come da altre regioni di Grecia [1].

[1] Su quello che ho detto di Cuma e delle altre colonie Greche nel golfo di Napoli, io mi son conformato alla tradizione. Citare qui le autorità sulle quali si fonda, sarebbe lungo e inutile. Si possono ritrovare in Beloch, *Campanien*, p. 26 s., 145 seg., 202 s., 278 s., e nello scritto citato dell'Holm; come sul motivo generale di tali immigrazioni non mi son dipartito dal Curtius, *G. G.*, p. 408 s., se non dove mi è parso che lavorasse troppo di fantasia. L' antichità di Cuma, di cui non dirò qui le varie date di fondazione, è stata contrastata validamente dall'Helbig, così nel suo scritto sopra l' arte Fenicia, già citato p. 239 s., come in un *Excursus* all'*Epos omerico*, p. 321 s.: se non che le sue ragioni, certo acute, sono abbastanza confutate dall' Holm. Così la derivazione della Cuma Campana dalla Cuma Euboica, anzichè dall' asiatica, è stata contraddetta ultimamente dal Sogliano in un suo scritto sopra un'antica iscrizione Cumana, pubblicato negli *Atti dell'Accademia dei Lincei*.

12. Colla espansione Calcidese lungo la costa Campana principiò una influenza della mente Greca sull'Italica, che non cessò poi mai durante un millennio e più. Molti elementi di civiltà noi avemmo dai Calcidesi, e per il primo l'alfabeto. Le leggende Greche s'innestarono nelle indigene; anzi in più luoghi le soppiantarono. Ogni denominazione, si può dire, d'una regione Italica cercò un suo significato nella memoria o nella inventiva dei Greci; e agli eroi loro furono recate le fondazioni di tante città nostre. Più civili dei popoli che ritrovavano in questa Italia, — la lor prima Esperia, il primo paese in cui s'imbattevano navigando verso la tenebria dell'occidente, — eppure affini di stirpe, ne arricchirono i linguaggi e le fantasie; e, come succede, se molto di nuovo introdussero, molto di nostro e d'indigeno obliterarono. L'arrivo loro sulle nostre spiaggie fu ben altrimenti fecondo che quello dei Fenici. Ma questa Greca infiltrazione, se m'è lecito chiamarla così, nella storia e nella mente Italica, se può essere principiata sino dal X secolo a. C., non diventa notevole e davvero usurpatrice, se non qualche secolo dopo. Entrarne a parlare qui minutamente e non contentarsi di soltanto accennarla sarebbe un anticipare; tanto più che tutto mostra, che alla costa del Lazio giungesse e nell'interno penetrasse più tardi che ad altre coste e in altre regioni d'Italia.

XII.

LA FONDAZIONE DI ROMA.

1. I Latini entrati nel Lazio e postisi a dimora dentro i naturali confini della regione occupata, non è proba-

bile, che ne lasciassero nessun angolo nelle mani di altro popolo. Il Tevere, da settentrione a mezzogiorno, l'Aniene da oriente a occidente, dovettero sin da principio formare le loro frontiere. Ma, se, come s'è detto, successivi ordinamenti politici si andarono svolgendo l'un dall'altro nel loro consorzio, o che ciò succedesse nei lunghi viaggi della migrazione o nella patria scelta da ultimo, non si deve credere, che la città obliterasse tra di loro il *pago* o il *pago* obliterasse il *vico*. Queste tre forme di convivenza cittadina si sovrapposero l'una all'altra: e dall'una all'altra non si passò in ciascuna parte della regione se non dove e via via che le circostanze lo richiesero o vennero stimoli a farlo.

Noi possiamo delle antiche tradizioni ritenere questa, che nel nocciolo dei monti Albani la città sorgesse per la prima volta entro il confine del Lazio; almeno, entro il confine del Lazio centrale. Le fattezze di questa regione che abbiamo già descritta, sono appunto quelle, che gli antichi avrebbero scelta per una città che dovesse potersi difendere contro la ostilità di altre e riuscire a signoreggiarle. Si può nel suo collocamento riconoscere il pensiero di una persona, atta a dominare, sostenuta dalla coscienza istintiva di un popolo, bisognoso di assicurarsi. Mentre Alba s'è retta, ed è rimasta più o meno potente, lo spazio tra essa, la riva sinistra del Tevere [1] e la sinistra dell'Aniene [2] deve avere continuato a reggersi a paghi od a vici, cioè a modo di cantoni o di villaggi [3]. Le genti che vive-

[1] A Roma è lontana da Alba ch. 24.

[2] A Roma è lontana da Alba ch. 24.

[3] Il Jordan, *Röm. Top.*, I, 1, p. 198, osserva e conchiude bene:

vano sparse per la campagna devono avere trovato, per un tempo più o meno lungo, un patrocinio sufficiente nella città potente, più o meno lontana da ciascuna di esse.

Che così vivessero, di fatti, la leggenda lo dice con tratti, che niente contrasta che siano veri. Ci racconta, che sull'Aventino e sul Palatino, i colli di Roma vicini ad Alba, dimorassero e vagassero pastori [1]. E ci lascia più d'un ricordo della lor vita. Uno dei principali è appunto quella festa dei Lupercali, ch'è stata già ricordata più addietro, e che fu occasione che Remo cadesse, narravano, nelle mani dei pastori di Numitore, infestati dal fratello e da lui. La festa prova appunto, quanto in quei tempi i lupi minacciassero le greggi, e come i custodi di queste invocassero da Fauno, in cui onore la celebravano sul Palatino, aiuto a difenderle [1]. Ma non era la sola che i pastori vi celebrassero in quei tempi antichissimi; nè questo di Fauno il solo culto.

2. Se non che, per renderci miglior conto di quello, che il Palatino fosse e di come vi si vivesse innanzi che la primissima Roma vi fosse fondata, noi ci dobbiamo fare più adeguato concetto del monte che non

Diese Umschau unter den ältesten Ortsnamen der Siebenhugelstadt hat ergeben, dass die Bildung derselben dem lateinischen Sprachgebiet angehört.

[1] Dion., I, LXXVIIII: Romolo e Remo vivevano a sua detta sul Palatino e menavano vita da pastori; i pastori di Numitore περὶ τὸ Αὐεντῖνον ὄρος ἀντιχρὺ τοῦ Παλλαντίου κείμενον εἶχον τὰς βουστάσεις. Livio, I, 5, scrive come se gli uni e gli altri fossero sul Palatino. Vedi Guidi, *La fondazione di Roma:* Bull. Comm. Arch. Com. di R. a. 1881, p. 63 s., il quale, a parer mio, erra in ciò che accetta, come momento proprio di questa fondazione, quello anteriore a essa.

abbiamo sinora. Chi s'avvia da Alba al Tevere, non trova esso per il primo; bensì l'Aventino. Ma dei due il Palatino è più alto e il men grande. Forse in antico aveva meno larga circonferenza di ora, che gliela hanno allargata le ruine cadute giù e le case fabbricate attorno alle sue radici [1]: ed era e pareva più alto che non sia ora: pareva, perchè più basso a quei tempi il fondo della valle su cui sorge [2]: era, perchè aveva più cime, e queste, la molta edificazione che vi è stata fatta, ha obbligato ad agguagliarle. Difatti, i tre nomi, con cui n'erano distinte le tre parti, danno luogo ad indurre, che il monte, che, preso tutto insieme ha forma di trapezio, mostrasse tre dorsi, ciascuno di forma diversa dall'altro. E, certo, si può dire provato, che dei tre, quello che ne costituiva la punta a maestro, si chiamasse Cermalo [3], l'altro a greco

[1] Come osserva Jordan, p. 166, n. 24. Questa circonferenza è misurata di 1744 m. dal Lanciani; di 1692,75 m. dal Lumisden (Roma, p. 152).

[2] Secondo il Lanciani, l. c., s'alza m. 85,40 sull'antico piano di Roma, m. 32 su quello di Roma moderna. Del resto, come il fondo della valle non è allo stesso livello lungo le radici del Palatino da ogni parte, la cima del colle s'eleva sopra quello, dove più dove meno.

[3] Così scritto da Plut. *Rom.*, III, 5. Κερμαλός; da Livio, XXXIII, 26, 9: *Tusco vico atque inde Cermalo* (altri *Germ.*): forse da Cicerone *ad Att.*, 4, 3, 3, dove la lezione è incerta. Anche *Cermalensis:* Varro, *LL.*, V, 54 (Jord., l. c., p. 195, n. 73). Il suffisso *ensis* è prevalentemente appropriato a nomi di città per designare la dimora e l'origine (Corssen, *Krit. Beitr.*, 414, 481: Hübner, *Eph. Epigr.*, 1873, 90 s.). Plutarco dice che in antico fosse scritto Γερμανος, e questa falsa notizia, come la grafia *Germanus*, si deve alla falsa etimologia del nome, tratta da *germanus*, e fondata sul supposto, che la culla dei due germani Romolo e Remo fosse stata lasciata dalle acque del Tevere a' piedi di questa parte del monte. Vedi

Velia [1], il terzo nel mezzo, Palatio [2]. Il preciso confine tra il primo ed il terzo noi non possiamo determinare; ma quello tra quest'ultimo ed il secondo è disegnato visibilmente da un burrone, che fende il monte,

vol. I, p. 5, e sulla retta grafia. Jord, p. 126, n. 74; Gilbert, *Gesch. u. Topogr. d. St. Rom. im A.*, I, 1, p. 40, n. 4. Circa la parte di monte chiamata Cermalo, non v'ha contrasto: vedi Becker, I, 417; Niebuhr. *R. G.*, I, 431; Preller, *Regg.*, 180; Mommsen, *R. G.*, I, 48; Jordan, II, 266; Henzen, *Bull. dell'Instit.*, 1862, 265 s. Rosa, ivi 1865, p. 846 s. già citati dal Gilbert, l. c., p. 41, n. 1.

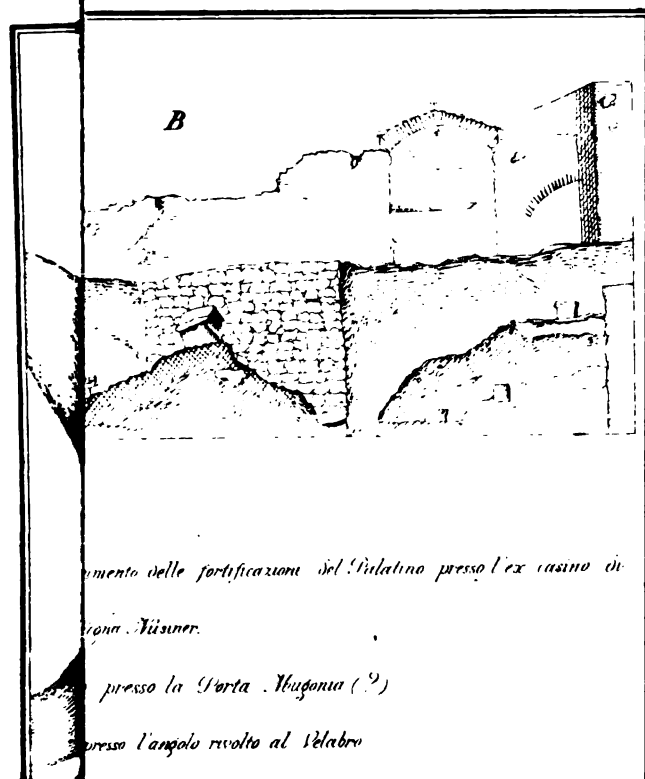
[1] *Velia*, *Veliae*. La prima grafia in Cicerone, nel Calendario Amiternino 25 maggio, nel *Mon. Ancyr.*, la seconda in Varrone, l. c., presso Nonius, p. 620 Quich., in Asconio in Pis., § 52, in Dionisio, I, 68. Anche *Veliensis;* Varro, l. c. Che la Velia avesse fattezze di monte, e non già solo di valle, oltrechè risulta dall'esser numerato tra i sette monti, è detto chiaro da Dionisio, V, 19, che lo dice λόφος ὑπερκείμενος τῆς ἀγορᾶς ὑψηλὸς ἐπιεικῶς καὶ περίτομος. Del resto io non entrerò qui in una discussione, ch'è assai ben fatta dal Gilbert, l. c., p. 105 s.; ne ripeterò solo la conclusione, p. 109; *la Velia come monte distinto e a parte, è il lato orientale del monte palatino, mentre come distretto di Curia si è esteso sempre più verso la regione elevata che le sta davanti e le è fisicamente connessa, e ha finito col restringersi a quella.* A dirla altrimenti, la parte del Palatino dov'è tuttora il convento di San Bonaventura, è il monte Velia; ed è Velia altresì quel rigonfiamento di terreno, che dalle radici del Palatino si distende lungo l'Arco di Tito verso la basilica di Costantino ed il tempio di Venere e Roma, e quindi, limitando il lato orientale del foro, si volta verso la Subura, per circoscriverla a mezzogiorno. Vedi Henzen e Rosa, l. c., Jordan, II, p. 266. Quanto all'etim. di *Velia*, vedi più addietro.

[2] *Palatium*. Il nome è ristretto dal Gilbert, l. c., p. 44, al lato sud-ovest del Palatino, a mezzogiorno del *Cermalus;* il che vorrebbe dire, che a settentrione il *Palatium* non giungeva alla valle del foro, e a oriente si fermava al burrone, sicchè tutte le fabbriche posteriori collocate nel lato orientale del monte, sarebbero state sulla Velia; il che non mi parendo certo, mi son conten-

...mento delle fortificazioni del Palatino presso l'ex casino di

...gnora Nüsner.

... presso la Porta Mugonia (?)

...presso l'angolo rivolto al Velabro

partendo di dove sbocca al piano un suo clivo a oriente[1], e muovendo verso la valle, che lo separa dall'Aventino di rimpetto, senza però potersi dire, se arrivi sino a essa e vi sbocchi.

3. Ora, soprattutto, nelle due parti occidentali del monte, il Cermalo ed il Palatio, restano ricordi dei culti antichi che vi si celebravano, e della vita che vi si menava. A cominciare del primo, era posta a' suoi piedi[2] la grotta di Luperco, il Lupercale; di dove i Luperci partivano nella celebrazione della lor corsa. Quivi era ancora la cappella della dea Rumina, e accanto il fico piantatovi dai pastori[3]. Colla qual dea si congiungeva

tato di una indicazione più vaga. Noi non sappiamo quale fosse la configurazione del monte, se non in un punto solo, per il quale vedi la n. s.

[1] *Clivus Palatinus*, che sbocca nella *Via Sacra* innanzi all'Arco di Tito. L'intermonzio fu scoperto dal Rosa nel 1861. Il Gilbert, accettando tutto quello che lo scopritore ne ha scritto, dice che l'intermonzio va da N O a S O, e taglia il monte quasi in due metà, cominciando a settentrione della fenditura, attraverso la quale sale la via di San Bonaventura, e obliquando sempre più verso occidente, come si vede sotto la villa Mills; ma in verità il burrone volta a occidente anche più di così, giacchè si vede sotto il peristilio del palazzo Flaviano. Ma che l'intermonzio spaccasse il monte da una parte all'altra, dalla Velia sottostante alla Valle Murcia, io non lo vedo provato: è asserito soltanto da taluno molto vagamente, p. e., dallo Shadwell, dietro il Parker, *The Architectural History of Rom*, p. 11; che dà per giunta al burrone cento piedi inglesi di largo e trenta di profondità. Una ricerca, fatta fare appositamente dal comm. Fiorelli, non ha potuto accertare nè lo sbocco nella Valle Murcia, nè la lunghezza del burrone

[2] Dion., I, 32: *ἦν δε τὸ ἀρχαῖον, ὡς λέγεται, σπήλαιον ὑπὸ τῷ λόφῳ μέγα*. Lo contrappone al *τέμενος τῆς Νίκης ἐπὶ τῇ κορυφῇ τοῦ λοφου*.

[3] Varro, *De R. R.*, II, 11: *non negarim ideo apud Divæ Rumiae (l. Ruminæ) sacellum a pastoribus satam ficum*. La qual citazione

un Giove Rumino [1], in cui onore si celebrava una festa dei Larentali [2], festa anche dei morti, poichè si connetteva con un sepolcro in quei dintorni di Acca Larentia [3], dea dei campi [4], a cui si offeriva un sacrificio [5]. Ancora, in una curia contigua, vuol dire in un recinto ove s'adunavano più persone per fine pubblico o di culto, e che si chiamava Acculeja [6], due altre dee erano adorate, Volupia e Angerona; sicchè la curia prendeva altresì nome di cappella della prima, e sull'ara di questa aveva anche la seconda l'immagine sua [7].

Non meno ricca di culti era la regione meridionale dell'occidente del monte, il Palatio. Dove dalla cima di questo si discendeva per una scala tagliata nel tufo alla valle, che lo separava dall'Aventino [8], un'antica leggenda

basta a levar di mezzo il dubbio del Mommsen, *R. F.*, II, 11 s. sull'esistenza del fico costì. Vedi August. *De civ. Dei*, VII, 11: Plut. *Rom.*, 4.

[1] Augustin., l. c.

[2] Varro, *LL.*, VI, 23 s.

[3] Varr., l. c.; Cic. ad Brut., 15.

[4] Il Preller, II[2], 26, dice, che Acca Larentia fosse tutt'uno con *dea dia;* nel che consente a ragione il Gilbert, p. 18, n. 1, che difende anche a ragione contro il Mommsen, II, 11, l'antichità, almeno in parte, delle leggende intorno ad Acca Larentia.

[5] Il 25 dicembre. Varro, l. c.

[6] Nome che il Gilbert connette con Acca; e lo Jordan, I, 1, p. 192 col nome di una gente, opinione che a me par più probabile. Del rimanente è scritta *Occul (eia)* da Verrio Flacco, *Fast. Prœn.* 21 Dec.

[7] Macrob., *Sat.*, I, 10, 7. L'identità della *Curia Acculeja* col *Sacellum Volupiæ*, il Gilbert, l. c., p. 57, n. 1, la trae da questo, che, secondo Macrobio, le ferie alla diva Angeronia si celebravano in *Sacello Volupiae*, e secondo Varrone, *LL.*, VI, 23, in *Curia Acculeja.* Basta che l'un dei due non erri.

[8] Plut., *Rom.*, 19: τοὺς λεγομένους βαθμοὺς καλῆς ἀκτῆς, le quali due ultime parole il Bethmann, *Bull. dell'Instit.*, 1852, p. 40,

ricordava un antico pastore insieme e ladrone per nome Caco [1], e una sorella traditrice, Caca o Cacia [2]. Le scale eran chiamate da quello o da questa [3], e alla sorella era stata eretta una cappella, certo non molto discosto [4]. Forse, il contrapposto in cui stanno il fratello colla sorella, vuol dire, che questa era tenuta dea del focolare domestico, e vigilava soprattutto ad impedire ogni rapina di cose che alla gente s'appartenessero, e questa rapina fu personificata in un fratello immaginario, chiamato dal nome di lei [5]. Certo, alla sorella si sacrificava: e poichè il sacrificio era fatto dalle Vergini Vestali, il

corregge in Σκάλης Κακίας. Diod. Sic., IV, 21: Κακίου κατάβασις; la cui λιθίνην κλίμακα chiama Κακίαν. Solin, I, 18. *Scalæ Caci.*

[1] Liv., I, 7, *Pastor accola eius luci nomine Cacus.* Dion., I, 39: λῃστής τις ἐπιχώριος ὄνομα Κάκος. Prop., V, 9. Ovid. *F.*, I, 543 s. Anche *Cacius*, Diod., l. c. Nella quistione ov'egli avesse il suo antro se nell'Aventino o nel Palatino, non entro: vedi Gilbert, p. 50, n. 3; a me par nel secondo, come a detta dei più; però chi lo ponesse nell'Aventino, potrebbe dire che le scale di rimpetto gli servivano appunto a salire sul Palatino.

[2] Serv. *ad Æn.*, VIII, 190: *Hunc Cacum soror sua ejusdem nominis prodidit. Unde etiam Sacellum meruit.* Lact., I, 20, 36. *Caca quæ Herculi fecit indicium de furto boum.* Anche *Cacia*, vedi n.

[3] Vedi p. 676, n. 1.

[4] Si può indurre, ma non si trova detto.

[5] *Cacus* è derivato dalla rad. KAK, *danneggiare*, Vanicek, p. 100, e interpretato il *cattivo uomo:* il Grassmann, *Kr.*, XVI, 176, lo deriva da ÇAK, *esser forte, potere*, e interpreta *forte demone.* A me pare, che dal nome della sorella *Caca* o *Cacia* si potrebbe indurre, che il significato del nome del fratello fosse diverso, e che gli venisse quello che gli è rimasto dai Greci per una ragione molto ovvia; anzi che il significato, che il vocabolo aveva presso questi, fosse origine della leggenda formatasi intorno a lui, che così, pover uomo, sarebbe diventato un ladrone e della peggiore specie, solo perchè a' Greci κακός valeva *cattivo.*

suo culto si connetteva con quello di Vesta, era una più antica Vesta essa stessa [1]. Ma aveva, si può credere, rispetto al Palatio, un più alto posto e valore una dea, che n'era la protettrice, la dea Palatua, il cui servizio sacro era fatto da un proprio flamine [2] e con un proprio sacrificio [3], che prendevano l'uno e l'altro nome da lei [4]. E se non sappiamo, dove propriamente stesse nel Palatino l'ara della dea, sappiamo dove stesse un tugurio, in cui si credeva che avesse abitato un Iddio delle selve, se Faustolo o Fauno è tutt'uno [5]: e gli si rendeva un culto sul sopracciglio delle scale di Caco [6].

4. Tutti questi che si celebravano sulle due regioni occidentali del Palatino, eran culti di Pastori. S'è già detto più addietro che alla dea Rumina, il cui nome, del resto, ricordava le mammelle, era sacrificato con

[1] Serv. *ad Æn.*, VIII, 190; *Caciæ.... per Virgines Vestæ sacrificabatur.* Mythogr., II, 113. *Cacia Sacellum meruit, in quo ei per Virgines Vestæ sacrificabatur.* Vedi Preuner, *Hestia-Vesta*, p. 386 s. e il Gilbert, p. 51, n. 2.

[2] Fest., p. 245. *Palatualis Flamen constitutus est quod in tutela eius deæ Palatium est.*

[3] Fest., p. 348. *Palatio cui sacrificium quod fit Palatuar dicitur*, nella festa del Settimontio, di cui avrò occasione di parlare in altro luogo.

[4] Il Gilbert, p. 52 e n. 2 e 3, colloca anche qui l'ara dei *Lares præstites*, per via d'una congettura, che s'appoggia sopra due altre: l'una, che questi *Lares* si connettono colla *dea Praestitia* o *Præstana*, l'altra, che il culto di questa dea abbia avuto occasione dall'asta lanciata da Romolo; il che trae da Arnob., IV, 3. Tutto ciò non mi par certo, nè ben fondato; a ogni modo, sarebbe culto già posteriore alla fondazione, così quello dei *Lares præstites* come quello della *dea Præstitia*.

[5] Preller., I², p. 379.

[6] Solin., l. c.: *ad supercilium scalarum Caci.*

latte [1]; e s'è mostrato che la più antica festa collegata col monte di cui resta più precisa notizia, quella dei *Parilia*, mostra negli usi, coi quali si compie, questo stesso carattere [2]. I *Lupercalia*, celebrati soprattutto in onore di un dio, e per fine di ottenere da lui l'incolumità delle greggi, avevano altresì per oggetto la purificazione, *lustratio*, del recinto intorno al quale i Luperci correvano, e i modi tenuti nel farla provano, che genio e costumi pastorali gli avevano immaginati con una fantasia rozza insieme e bizzarra.

Però, abbondano indizii, che questi pastori non attendessero soltanto a pascolare ed allevare greggi per nutrire sè stessi o per venderle a' loro vicini; ma sì ancora commerciassero con popoli lontani, che per mare e risalendo il fiume, venivano a chieder bestiami o prodotti delle lor terre. Forse, l'attrattiva di questo commercio fenicio o greco fu causa, che in queste due regioni occidentali del Palatino noi troviamo più indizii di culto — e vuol dire di popolazione frequente — che nella regione orientale. Di fatti, esse formano il lato del monte, che ha l'adito al Tevere più vicino e più libero. A mezzogiorno l'Aventino tramezza tra il monte e il fiume: e s'intende che il lato settentrionale e l'orientale del Palatino si discostano dal fiume assai più. Oltrechè questo rasenta le radici dell'Aventino, che vanno digradando insino alla sua spiaggia; dove le pareti occidentali del Palatino ancor oggi s'ergono ritte, e a' lor piedi, sino alla spiaggia del fiume,

[1] Varro, *De R. R.*, II, 11, in continuazione alle parole riferite nella n. 3, p. 673: *ibi enim solent sacrificari lacte pro vino et pro lactentibus; mammæ enim rumis, sive rumæ ut ante dicebant a rumi; et inde dicuntur subrumi agni: lactentes a lacte.*

[2] Vedi p.

che in quel luogo fa gomito e s'avvicina ad esse, s'apre uno spazio largo, quello che, come s'è spiegato addietro, era detto in antico ed è tuttora detto *Velabro*. In questo, nella sua parte più vicina a quella spiaggia e all'Aventino [1], era eretta un'ara, soprannominata massima. L'iddio forestiero a cui era dedicata, Ercole [2], e i riti coi quali si celebrava il suo culto [3], provano che questa ara era luogo sacro a più e diversi popoli, che, quivi, in un interesse comune e di pace, si trovavano a contatto. La natura dell'Iddio e i giuramenti che vi si facevano, e per cui efficacia solo si credeva, che i patti avessero sicurezza, e le decime, che ciascun mercatante vi offeriva del proprio e continuò ad offerire per più secoli, mostrano che questo interesse comune consistesse nei commerci, negli scambii vicendevoli [4].

[1] Dove ora è la Chiesa di Santa Maria in Cosmedin, sul limite orientale del *Forum Boarium*. Vedi De Rossi nei *Mon. Ann. Bull.* 1854, p. 28 s.

[2] Preller, I², p. 283 s. Quanto al Garano o Recarano, il forte pastore del luogo cui la favola indigena attribuiva l'impresa contro Caco, vedi lo stesso, p. 283, n. 4. Dico indigena e in ciò dissento da lui, che la crede anche greca. Essa non leva a ogni modo il carattere forestiero a Ercole.

[3] Liv., I, 7 (Romulus) *sacra diis Albano ritu, Græco Herculi, ut ab Evandro instituta erant, facit.* Dion., I, 39; ταύτην ἔτι καὶ εἰς ἐμὲ τὴν θυσίαν ἡ Ῥωμαίων πόλις συντελεῖ, νομίμοις Ἑλληνικοῖς ἅπασιν ἐν αὐτῇ χρωμένη, καθάπερ ἐκεῖνος κατεστήσατο. Varrone presso Macrob. *Sat.*, III, 6, 17. In che consistessero tali riti, vedi Preller, l. c.

[4] Dion., I, 40: ὁ δὲ βωμός, ἐφ' οὗ τὰς δεκάτας ἀπέθυσεν Ἡρακλῆς, καλεῖται μὲν ὑπὸ Ῥωμαίων μέγιστος, ἔστι δὲ [τῆς] βοαρίας λεγομένης ἀγορᾶς πλησίον, ἁγιστευόμενος, εἰ καί τις ἄλλος ὑπὸ τῶν ἐπιχωρίων· ὅρκοι τε γὰρ ἐπ' αὐτῷ καὶ συνθῆκαι τοῖς βουλομένοις βεβαίως τι διαπράττεσθαι καὶ δεκατεύσεις χρημάτων γίνονται συχναὶ κατ' εὐχάς. Più tardi, accosto all'*ara maxima* fu edificato un tempio

Un mercato vicino, il foro [1] che più tardi fu detto *boario*, indica di che principalmente si commerciasse; ma certo non era tutta ne' bestiami la materia degli scambii. Noi non sappiamo quali altri prodotti vi dessero occasione; ma dobbiamo supporre, che, come forestieri, prima Fenicii forse, poi Greci [2], risalivano il fiume sin qui, così, indigeni, Sabini ed Etruschi, che abitavano lungo la sua riva più a settentrione, lo discendessero; e, mentre essi e i Latini vissero tra loro pacifici, si desse luogo, in questo spazio di terra, tra i rivieraschi tutti e i forestieri a relazioni d'ogni sorta: giacchè cogli scambii dei prodotti della terra o della industria andarono di pari passo gli scambii delle idee, delle abitudini, le influenze delle culture e delle civiltà più progredite sopra le più rudimentali e rozze [3].

rotondo a Ercole, abbattuto soltanto a' tempi di Sisto IV (1471-84). Era dietro la Chiesa di Santa Maria a Cosmedin.

[1] Dal De Rossi stesso, l. c., il *foro* Boario è determinato essere l'area davanti al Circo Massimo, che s'estende a mezzogiorno alle radici dell'Aventino, e a settentrione, per contrario, non raggiunge il piede del Palatino. Quanto al proprio significato di *forum*, vedi Fest. 84, e la mia lettera pubblicata nel 2.° volume delle *Horæ Subcesivæ* (Morano, Napoli, 1888), val propriamente luogo all'aperto e *fuori* d'un recinto. Bene il Gilbert, op. cit., p. 72, n. « *Forum*, neutro d'un agg. *forus*, vale il di fuori, lo spazio di fuori. »

[2] Dico *forse* dei primi, perchè, se non è impossibile, che risalissero il fiume e vi commerciassero coi popoli Italici, nessuna leggenda lo accenna, o nessuna scoperta l'attesta con sicurezza; mentre sulla venuta dei secondi le leggende abbondano; e troppi oggetti si son trovati, che, se non sono stati importati dai primi, devono essere stati importati da loro. Vedi *Ann. Inst,* 1882, 51. *Mon. Inst.*, XI, Tav. 37.

[3] Da questi contatti niente vieta, che cominciasse a nascere già sin d'allora quella confusione delle leggende Elleniche colle Italiche,

5. Una prova, che naviganti forestieri avessero o qui al Tevere o altrove sulla costa del Lazio insegnato per i primi agli abitanti latini entro terra l'arte e l'uso della navigazione marina, noi l'abbiamo dalle molte parole che nel linguaggio latino indicano arnesi o accidenti che vi si riferiscono, mutuate dal greco [1]; quantunque altre attestino, che la navigazione in genere avessero già data loro occasione di conoscerla i fiumi dell'antica lor patria [2]. Poichè i venti portano nomi

che fece delle due una leggenda unica e nuova, vedi vol. I, p. 3 s. e in questa intrecciò più fondazioni di Roma, succedute prima di quella che conoscono tutti, e più approdi di genti forestiere: Eolii, Arcadi, Feneati ed Epei (condotti da Ercole), Trojani (condotti da Enea), persino Ateniesi. Chi vuol vedere tutte queste leggende raccontate, e in parte credute e interpretate, può leggere la memoria di Nicola Corcia *sulla origine di Roma*, pubblicata in due parti (p. 1-154, 1-148) nei due volumi degli *atti della Reale Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti*, 1878-79, 1880-81; memoria, in cui la erudizione trabocca da ogni parte, ma la chiarezza e l'ordine difettano. A tutte queste leggende, delle quali il più continuo racconto che ci abbian lasciato gli antichi, si ritrova nel primo libro dell'*Archeologia Romana* di Dionigi d'Alicarnasso, io credo che manchi qualunque fondamento storico, in fuori di quello che ho detto nel testo. Il Palatino è troppo lontano dalla spiaggia marina, perchè popoli venuti per mare vi fondassero una lor sede. Da per tutto, in Italia o altrove, popoli che vengono con navi, e hanno la lor difesa in queste, o in compatrioti che non possono raggiungerli altrimenti, pongono la lor sede alla spiaggia del mare. Sicchè mi par difficile o piuttosto impossibile, che il Gilbert, il quale mostra credere a queste immigrazioni per mare nel Lazio, riesca non solo ad affermarlo, come ha fatto, ma a provarlo come promette di fare.

[1] Reco esempii raccolti dal Weise: *Die Griechischen Wörter im Latein*, Leipzig, p. 211: *nausea*=ναυσία, *nauta*, *gubernator*, *proreta*, *ancora*, *supparum*, *anquina*, *struppus*, *prora*, *aplustre*, *scutula*, *machina*, *carchesium*, *artemo*, ecc.

[2] P. 209: *navis*=ναῦς; scr. *nâu*; ap. *nâvi*; air. *nau*, *nói*; an.

parte latini [1], parte greci [2], i primi mostrano un'osservazione fatta qui e da terra, i secondi una osservazione fatta fuori e da mare. E così ancora appar, sì, primitivo l'uso del vendere e del comprare [3], ma sviluppatosi nel Lazio, sì per genio del popolo stesso [4], sì per insegnamento e pratica di forestieri [5]. Più complicata considerazione è quella della misura; dappoichè il concetto della misura aveva già un suo vocabolo nel primitivo linguaggio [6]; e i Romani, come i Greci [7] e gl'Indiani Vedici [8], si servirono delle lor membra

nôr; remus=ἐρετμός; scr. *aritram;* ags. *âr: mare*=Esl. *morje*, lit. *mares*, got. *marei*, ir. *muir*, celt. *more*. Altre parole i Latini le hanno inventate essi; cioè portate o no seco di dove mossero, ma certo non imparate dai Greci; *velum*, *remulcum*, *promulcum*, *antenna*, *rudens*. *Malus* è dubbio.

[1] Ivi, p. 213: *tramontana*, *aquilo*, *caurus*, *volturnus*, *auster*, *favonius*.

[2] P. 213: *eurus*=*volturnus; favonius*=*zephyrus: argestes*=*caurus; notus*=*auster; boreas*=*aquilo*. In questi i nomi greci prevalsero; e per altri venti furon tradotti: *subsolanus*=ἀπηλιώτης (apeliotes); *Africus*=Λίψ (Libs). Per altri non s'ebbero altri nomi che i greci: *cæcias*, *euronotus*, *libonotus*, *thrascias*, *etesiæ*, *malacia*.

[3] P. 214, n. 4: scr. *vasna*, lat. *veneo*, *vendo;* gr. ὠνέομαι; Esl. *vêniti;* scr. *panê* (rad. PAR) lat. *pretium*, πιπράσκω, πρίαμαι, lit. *perkú*, air. *crenas;* κάπηλος, caupo, Esl. *Kupiti* comprare, *Kupici* compratore; lit. *Kùpezus*.

[4] Ivi, n. 5, *merx*, *mercator*, *Mercurius*, *commercium* sono espressioni italiche.

[5] Ivi, p. 215: *emporium*, *pharus*, *sirus*, *propola*, *monopolium*. Anche i termini dell'ospitalità, antica consuetudine romana (Liv, I, 45, V, 50), son presi dai Greci: *tessera*, *symbolum*, *xenium*, *syngraphus*.

[6] Ivi, p. 218: Rad. MA; donde *metiri*, μέτρον, scr. *mâtrâ*, *mátram;* ags. *maedh;* Esl. *mera*.

[7] Ivi: πούς, παλάμη, δάκτυλος, ὀργυιά.

[8] Ivi: *angula*, *daçangula*, *vyama*.

a unità di misura della lunghezza [1]; e le unità di misura della superficie e dei solidi, se espressero in parte con parole somiglianti [2], non determinarono ugualmente [3]. Pure l'influsso greco è patente in ciò, che i Latini, accanto alla divisione duodecimale, ch'era lor propria [4], ammisero per alcune misure e in molti usi e costumi [5] la decimale [6]; e misure greche adottarono, sia traducendone i nomi nel proprio linguaggio [7], sia accettandone addirittura le greche denominazioni [8]. Così rispetto alla moneta; la parola stessa, che nel linguaggio dei Latini l'ha designata in generale, è denominazione d'una particolar moneta greca, o piuttosto siculo-greca [9]; anzi, è singolarmente notevole e significativo, che la regione di dove questa denominazione è venuta, ha accettato l'uso delle varie divisioni dell'unità di moneta e dei lor nomi, proprii del linguaggio

[1] Ivi: *pes, palmus, digitus, pollex, passus, cubitus, decempeda.*

[2] Ivi: *vorsus* (osco); *modius*, *μεδιμνος; culleos*, *κολεός; acna* (acnua). ἄκαινα (?). Invece, *actus, jugerum*, sono unità e nomi di misure latini.

[3] Ivi.

[4] Ivi: L'*actus* e *l'jugerum* erano divisi duodecimalmente. Del resto gli Eracleoti dell'Italia meridionale dividevano del pari i loro σχοῖνοι e ὀρέγματα.

[5] Mommsen, *R. G.*, I[7], 204.

[6] Il *vorsus*, diviso in cento unità, come il *πλέθρον*.

[7] *Acetabulum*=ὀξύβαφον; *quartarius*=τέταρτον.

[8] *Hemina*=ἡμίνα (=cotula); *amphora*—ἀμφορεύς; *doga*=δοχή e *cyathus*=κύαθος. — Il Weise aggiunge: *Zwar sind die Benennurgen des* culleus (=20 *amphorae*), *der* urna ($^1/_2$ amphora), *der* congius ($^1/_8$ amphora) *und des* modius ($^1/_6$ medimnus) *original: doch ist das ganze Eintheilungsprinzip, auf dem sie beruhen, entschieden der griechischen Etymologie entnommen.*

[9] νοῦμμος o νόμος=$^1/_{10}$ di *Statere.*

latino [1]. Per ultimo, i pesi: la bilancia, se ebbe un nome latino [2], n'ebbe anche due greci secondo la materia a pesare [3]: e greco l'ebbe il contrappeso [4]; come furon greci i nomi della borsa da denaro o da viaggio e del banchiere [5].

6. Ora, certo, l'influsso greco, ch'è attestato da tanta copia di vocaboli greci, attinenti al commercio e a' suoi mezzi, introdottisi nel linguaggio latino, non s'è certo prodotto tutto a un tempo, nè sin da' primi contatti dei navigatori greci coi popoli latini. Dell'introduzione di alcuni di tali vocaboli si può dire la data [6]. Ma niente contrasta, e tutto consiglia a credere, che l'influsso cominciasse sin d'allora e andasse crescendo sempre, quantunque noi non abbiamo modo di distinguerlo in epoche,

[1] λιτρα=*libra*; οὐγκία=*uncia*; τριάς=*triens*; τετράς=*quadrans*; ἑξᾶς=*sextans*.

[2] *Libra*, che valse altresì la cosa pesata.

[3] *Trutina*=τρυτάνη, generale denominazione d'ogni bilancia (Vitr., X, 3, 4): *statera*=στατήρ (nome di una moneta greca), denominazione della bilancia celere, più tardi della bilancia dell'oro.

[4] *Sacoma*=σάκωμα.

[5] *Marsupium*=μαρσύπιον; *pasceolus*=φάσκαλος, φασκωλος; *sacciperium*=σάκκος+πήρα; *saccus*=σάκκος; *pera*=πήρα; *ascopera*—ἀσκοπήρα; *averta*=ἀορτήρ. *Tarpesita* o *trapessita*=τραπεζίτης; *danista*=δανειστής; *tocullio da* τόκος. Son parole latine *usurae*, *versura*, *foenus*, *aes alienum*, *acceptilatio*, *expensilatio*, *mutuum*. Quest'ultima entrò nell'uso siciliano, μοῖτον, Varro, *LL*., V, 179; e concorre a confermare la prova che danno le parole citate nella n. 1.

[6] Il Weise crede, che le parole latine fossero introdotte nell'uso siciliano nel terzo secolo della città. Parecchi vocaboli possono essere stati introdotti nel latino per effetto non delle relazioni tra i popoli, ma della traduzione di libri greci, soprattutto di commedie in Latino. *Monopolium* era parola recente a' tempi di Tiberio; Suet. *Tib*., 71: *monopolium nominaturus prius veniam postulavit quod sibi verbo peregrino utendum esset.*

e possiamo raramente determinare, collo studio dei vocaboli stessi, quando entrassero a far parte di un linguaggio forestiero, e da quale dei popoli greci venissero, e perciò di quale di essi provino l'approdo alle rive del mare o del fiume. Senza dubbio, tutte le genti greche che vagavano per mare a fine di commercio o per cercar nuove sedi, possono esservisi mostrate, e avervi lasciato una o altra parola [1]. Forse con verisimiglianza c'è lecito dire soltanto questo, che, come, secondo avremo opportunità di meglio esporre altrove, l'alfabeto venne a' Latini dalle colonie calcidico-doriche della Sicilia e della Campania, è probabile, che con esse i Latini ebbero commercialmente le più vivaci relazioni e da esse tutti quei vocaboli mutuati dal greco, che queste prime relazioni richiesero [2]. Ma l'esser capaci di tali relazioni e sentire il bisogno di designarle dipende dal grado di civiltà del popolo, che le contrae e ne cerca e accetta le denominazioni; e noi non sappiamo quanto in quei primissimi tempi il popolo latino fosse civile; nè se ancora pesasse sulla mano distesa, anzichè colla bilancia [3], ovvero, se, per comprare e vendere,

[1] Il Mommsen, *R G.*, I[7], p. 201, afferma che tutti i vocaboli greci giunti in più antico tempo nel Lazio, mostrano forme doriche, e basti citare *Aesculapius*, *Latona*, *Aperta*, *machina*. Credo l'affermazione troppo larga. Bisognerebbe darle a fondamento una disamina di tutti i vocaboli greci, che si possano presumere mutuati ab antico; disamina piuttosto impossibile che difficile.

[2] Mommsen, *R. G.*, I[7], p. 199. Che però nei più antichi tempi il commercio dei Latini fosse soprattutto colla Sicilia, anzichè con Cuma e con altre città lungo la costa Tirrena, non mi pare che si possa affermare; e molto meno che il commercio del Lazio fosse passivo nè allora nè poi.

[3] Rad. TAL, *sollevare* (lat. *tuli*), e *pesare; scr. tulâ, bilancia;* gr. ταλαντον, *bilancia*, *peso*. Wiese, p. 221.

avesse già altro modo che lo scambiare con un oggetto desiderato da chi vende, quello desiderato da chi compra [1].

7. O più o men vivace, del resto, che fosse il commercio tra i pastori Latini e i naviganti forestieri alla spiaggia del Velabro, una legge umana, di cui per credere che operasse, non v'è bisogno d'averne testimonianza o documento, rende piuttosto certo che verisimile l'effetto, che i vantaggi di un commercio siffatto dovevan produrre tra i popoli dimoranti più a monte lungo le rive del fiume. Dovevano, senza dubbio, eccitare in essi la voglia d'occupare qualche altro dei colli, che sorgevano alla sinistra o alla destra di quelle e che tutti insieme erano gli ultimi, che vi s'incontravano, prima che il fiume mettesse foce nel mare. Ma di quei sulla sinistra non se ne poteva occupare alcuno senza penetrare nel Lazio, e il possesso di quei sulla destra, il Gianicolo e il Vaticano, i più alti di tutti, rendeva men sicuro il possesso di quei della sinistra a chi l'avesse, e soprattutto quello dei tre monti più vicini alla riva, il Capitolino, il Palatino e l'Aventino. Si deve, quindi, ritenere che grande fosse per parte dei Latini lo sforzo d'impedire che i Sabini riuscissero a occupare qualcun'altro dei colli a sinistra: giacchè forse quei della destra, nè gli uni nè gli altri, s'erano mai provati a occuparli, anzi non avevano neppur valicato il fiume. In questo sforzo, se la tradizione tutta intorno ad Alba non è menzognera, i Latini dovevano essere stati guidati dai Re o magistrati di essa [2]. Forse, è lecito congetturare, che

[1] Di solito bestiame; perciò, come s'è detto, la moneta, pecunia, Varro, *LL.*, V, 19, 95; *in pecore pecunia tum consistebat pastoribus*. Ma anche altro di certo.

[2] Quale fosse il governo di Alba, avrò ragione di dire più innanzi.

l'accrescimento della potenza di questa città, e la conclusione di quelle alleanze con altre città latine, che soggettarono tante di queste, in certi rispetti o limiti, al poter suo, si dovette soprattutto alla necessità di difesa, in cui l'ostilità dei Sabini le poneva tutte. A ogni modo, si può supporre, che uno dei momenti di questa difesa fu appunto la mutazione del Palatino, quando di luogo assicurato solo dall'altezza sua e aperto divenne munito e chiuso, di abitato, che già era, solo da pastori, dipendenti da genti di Alba [1], fu fatta dimora di queste genti stesse, costituite a popolo distinto; sicchè da vico o pago forse [2], fu convertito in *urbs* o *civitas*, cioè in luogo e recinto consacrato da riti appropriati, e cittadinanza, consorzio di famiglie ordinato a governo [3].

[1] Questa dipendenza è ben notata dalla leggenda, che fa i pastori del Palatino e dell'Aventino, dipendenti, clienti o servi, della gente regia, che regnava in Alba.

[2] In nessuno scrittore, che io sappia, si trova menzione d'un pago palatino; e che il *Palatium* fosse un pago è supposto dallo Jordan, l. c., p. 165, e che il *Cermalus* ne formasse un altro, è supposto dal Gilbert, l. c.; il che mi pare improbabile già per il piccolo spazio, che ciascuno dei due paghi avrebbe occupato, spazio che il Gilbert stesso (p. 45, n. 2), poichè ammette col Nissen, *Templ.*, 82, che tutta la superficie del monte non oltrepassi i dodici ettari, dice non dovesse essere che di tre ettari per uno, poichè un terzo pago sarebbe stato la Velia. Ancora, egli stesso dice (p. 59, n. 3) d'aver misurato dal punto in alto sopra San Teodoro sino ai resti di mura della punta sud-ovest, 150 m., e in basso da San Teodoro sino a Sant'Anastasia, — che sta circa sotto quei resti di mura, — m. 250; pure gli pare che questo spazio basti a tenervi due paghi o comuni, *Gemeinde*. L'esempio delle residenze terrammaricole, di alcuna delle quali la misura è data dall'Helbig, *D. Ital. i. d. Poeb*, p. 12, non mi pare che giovi, in regione così diversa.

[3] La città nel Palatino è chiamata indifferentemente dagli scrit-

8. Quale fosse il rito solenne e già usato prima[1] e come vi si procedesse, c'è narrato in modo, che non s'ha nessuna ragione di discredervi. Per prima cosa, si circoscriveva lo spazio entro il quale sarebbe stato lecito e concludente interrogare gl' iddii sui casi e le imprese della città futura. Ciò si faceva in un giorno, di cui gli auspicii avevano già prima accertato che fosse di lor gradimento. Un bue ed una vacca aggiogati a un aratro, la vacca in dentro, il bue in fuori, facevano un solco, il solco primigenio, lungo lo spazio designato nel campo descritto dall' augure. Dove si voleva, che

tori *oppidum* o *urbs;* vedi il passo di Varrone nella n. 1, p. 688. L'etimologia di *Urbs* è tutt'altro che certa. Vedi Vaniček, p. 931. Se si dovesse giudicare dal significato, varrebbe meglio di tutte quella del Corssen, *Kz.*, X, 8 s. da VAR, *separare, limitare;* ital. *ur, ur-b-s* (*ple-b-s*); *b* sarebbe residuo della rad. FU, scr. BHU; *urbs*, la città « *come limitata* » o « *recinta,* » che con ciò è anche « *coperta e difesa.* » Ma è meglio col Curtius contentarsi di non saperla. Certo, connettere, dietro Varrone, *LL.*, V, 143, *urbs* con *orbis*, come fanno E. Meyer, *St.*, V, 55, e L. Meyer, *Kz.*, V, 387, e par d'accettare lo Jordan, *Top.*, p. 168, non mi par probabile — *Civitas* non ha bisogno di schiarimento. — Che quello che io dico fosse l'oggetto della fortificazione del Palatino, è detto da Tullo Ostilio in Dionisio d'Alicarnasso, III, 28 nel discorso che tiene a' Romani, dopo il tradimento degli Albani: *ἄποικοι μὲν γὰρ αὐτῶν ὄντες οὐδὲν τῆς τούτων ἀρχῆς παραπεπτάσαντες ἰδίαν ἰσχὺν καὶ δύναμιν ἀπὸ τῶν ἰδίων πολέμων ἐκτησάμεθα, ἔθνεσι δὲ μεγίστοις καὶ πολεμικωτάτοις ἐπιτειχίσαντες τὴν ἡμῶν αὐτῶν πόλιν πολλὴν ἀσφάλειαν τούτοις τοῦ τε ἀπὸ Τυρρηνῶν καὶ ἀπὸ Σαβίνων πολέμου παρειχόμεθα.* Nei discorsi di Dionisio, se la rettorica abbonda, non è tutto rettorica. Si sente talora l'eco di opinioni Romane, non solo contemporanee a lui, ma antiche.

[1] Fu detto etrusco, ma a me pare assai improbabile, che i Latini cercassero presso un altro popolo, di cui, per giunta, non erano amici, il rito della costruzione della lor città. Sicchè crederei che il rito si dovesse più generalmente dire italico.

9. Nel caso del Palatino era tanto più necessario di condurre il solco primigenio nelle valli ai suoi piedi, che, come s'è visto, lì si compivano gli scambii e antichi culti avevano sede. Questi non gli abbiamo ancor detti tutti: poichè ci siamo fermati alla spianata del Velabro, e non abbiamo percorso la valle, che divide il monte dall'Aventino. Ora l'Ara massima, allo sbocco occidentale della valle, era seguita, nel mezzo di essa, da una cappella della dea chiamata Murcia dal suo nome [1],

esset. Serv. *ad Æn.*, VI, 197. *ager post pomeria, ubi captabantur auguria, dicebatur effatus.* Varro, ivi, 142. *Quæ viam relinquebant in muro, qua in oppidum portarent, portas.* Servius *ad Æn.*, I, 422: *apud conditores Etruscarum urbium non putatas justas urbes fuisse, in quibus non tres portae erant dedicatae.* Le porte, come le mura, nel diritto posteriore, certo per associazioni d'idee più antiche, eran tenute cose sante: Gajus, II, 8; *quodammodo divini juvis*, ed Ermogeniano nel Dig., XLIII, 6, 2. Sul *pomerium*, il cui significato etimologico non è dubbio, *postmerium*, quantunque sul modo e tenore dell'etimologia stessa si può contendere, vedi lo Jordan, l. c., p. 169, n. 2, non ignoro quanto si disputi, s'esso sia lo spazio in qua o in là delle mura, potendo l'uno e l'altro dirsi dietro le mura, secondochè uno si colloca; ma dopo molto dubitare, mi attengo all'opinione del Gilbert, p. 114 s., che ritiene fosse lo spazio al di là; le sue ragioni, che non ripeterò qui, mi paiono convincenti, soprattutto nel caso nostro; lo Jordan, l. c., 169, *Hermes*, XV, 1 s., che intende lo spazio al di qua, s'impaccia per modo che in realtà non si capisce; pure con lui s'accorda il Mommsen, *Hermes*, X, 40 s. *R. F.*, II, 23 s. La difficoltà nasce altresì dall'avere gli antichi stessi smarrito il significato preciso della parola, sicchè Livio, I, 44, ricorre al partito di ritenere designati da essa tutteddue gli spazii, *circamœrium.*

[1] Varro, *LL.*, V, 154: *intumus circus ad Murcim* (l. Murciae): Liv., I, 33, *ad Murciae*, C. I. L., I, p. 284 (Elogium Valerii). — Zangemeister, *Ann. dell'Instit.*, 1870, p. 245. Che la valle desse il nome alla dea, e non viceversa, è ben mostrato dallo Jordan, p. 194, n. 70.

e allo sbocco orientale dall' ara di Conso [1]. Murcia era cognome di una Venere, antichissima dea Italica [2]: Conso, non meno antico dio, aveva culto di feste pubbliche ab immemorabili. Di nessun culto ci resta memoria nella valle a' piedi della pendice orientale del monte, almeno di nessuno di tanta antichità [3]; e dobbiamo percorrerla tutta prima di ritrovare, dopo averne svoltato il canto, la cappella dei Lari [4].

10. Ora tutto lo spazio a' piedi del monte, in cui questi culti e scambii erano celebrati, fu incluso dal solco primigenio: e costituì il pomerio della fortezza sul monte. Certo, oltre la ragione religiosa v'ebbe influenza una militare, giacchè bisognava uno spazio entro cui distendere le schiere dei militi, radunati nel recinto a offesa e difesa, e dove anche ricevere e respingere il primo urto dell' inimico. Poichè bisogna pensare, che la fortezza del Palatino era eretta a fare ostacolo, che gli altri monti diventassero sede di altri popoli, o quando ciò fosse succeduto, che qualcuno di questi s'avanzasse

[1] Varro, *LL.*, VI, 20. *Conso in Circo ad aram eius.* Il Circo occupò poi la valle Murcia: l'*Ara maxima* era alle *carceres* di esso; l'*ara Consi* all'estremità opposta, sulla *spina*, *ad primas metas*, secondo Tertulliano. Middleton, *Anc. Rome*, p. 283.

[2] Preller, I[3], 438 s. Jordan, l. c., vorrebbe connettere *mur-c-ius* con *mar-c-eo, mor-ior*. Vedi Curtius, *Grundz.*, 333.

[3] Il culto della dea Egeria non possiamo congetturare che fosse anteriore a Roma. La sua sede era nella continuazione di questa valle sino a *Porta Capena.*

[4] Il posto di questa risulta da due testi, l'uno di Solino, I, 29, che dice che Anco Marcio abitasse *in Summa sacra via ubi aedes Larum*, e da uno di Varrone presso Nonio, secondo il quale la casa di A. Marcio si trovava *in Palatio ad portam Mugionis.*

sino al Palatino stesso. A piedi di quella fortezza e nelle pianure circostanti sarebbe stato necessario offrire battaglie e accettarne. Ma che la ragione religiosa e dei commerci prevalesse sulla militare, è mostrato da questo, che a partire dalla cappella dei Lari, il pomerio rasentò, lungo il lato settentrionale e occidentale, le radici stesse del monte [1].

[1] Questa descrizione del Pomerio del Palatino si fonda sui due testi che seguono, Tac. *Ann.*, XII, 24, dove discorre degli allargamenti del Pomerio: *Sed initium condendi et quod primum pomerium Romulus posuerit noscere haud absurdum reor. Igitur a foro boario, ubi æreum tauri simulacrum aspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi cœptus ut magnam Herculis aram complecteretur. Inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox curias veteres, tum ad sacellum Larum; forumque Romanum et Capitolium non a Romulo, sed a Tito Tatio additum urbi credidere.* Messalla presso Gellio, XIII, 14, 2: *antiquissimum autem pomerium quod a Romulo institutum est, Palatini montis radicibus terminabatur.* Il passo di Tacito è stato variamente tentato dagli eruditi e cercato di emendare; questi tentativi che hanno avuto occasione soprattutto dalle difficoltà d'intendere in alcuni punti la sua descrizione del pomerio, si possono leggere nella n. 20 alla p. 163 del vol. 1 dello Jordan. Anche la punteggiatura è varia: i più congiungono *forumque Romanum* alle parole che precedono, anzichè a quelle che seguono. Io non entrerò nelle ragioni della interpretazione mia; giacchè dovrei ripetere il Gilbert, p. 125 s. Il solo punto, indicato da Tacito e di cui nel testo non è fatta menzione, è le *curiæ veteres*, e l'ho tralasciato, perchè edificio di certo posteriore alla fondazione di Roma. Ora, le *curiæ veteres* eran collocate o sotto S. Bonaventura, non discosto dall'Arco di Costantino, come vogliono lo Jordan, p. 165 e il Preller e il Lanciani, citati da lui, ovvero un po' più in su, e proprio sulla Sacra via, come vuole il Gilbert, p. 130; le quali opinioni si possono reggere entrambe sulla testimonianza della *Notitia: curiam veterem, Fortunam respicientem, Septizionium Severi*, e su quella della base capitolina: *vico*

Il pomerio, come si vede, girava tutto attorno il monte, attorno cioè al Cermalo, al Palatio e alla Velia. Il recinto fortificato sulla cima del monte non ne lasciava nessuna delle sue parti in tutto fuori, ma se il Cermalo e il Palatio gli abbracciava per intero, non faceva lo stesso della Velia. I resti, che tuttora se ne vedono, se ci permettono di affermare la prima cosa e di affermare altresì, che non tutta la Velia fosse esclusa, non ci permettono di dire, quanta di questa fosse inclusa. Il concetto stesso, che presiedeva alla fortificazione, non rendeva questa possibile sopra ogni costa di monte. Giacchè il muro non s'alzava, libero e sciolto, sul piano della valle; ma rivestiva la costa stessa, agguagliata a posta, per renderla ancora più difficile a salire, o piuttosto, impossibile all'inimico. Di poco, se pure, il muro oltrepassava la cima, spianata o no, del monte, dov'eran poste le case dei maggiori cittadini e stavano a guardia i difensori. E poggiava sopra una riseca fatta ad arte nella costa stessa, abbastanza larga per servire di

Curionum, *Fortunæ respicientis*. I punti, dunque, indicati da Tacito formano una linea che andrebbe diritto attraverso la valle Murcia o per il mezzo del circo; e alla punta sud-est volterebbe per la valle tra il Palatino e il Celio, lungo il cui percorso o non n'è precisato nessun punto e solo le *curiæ veteres;* allo sboccare da quella sarebbe descritta solo sin vicino al Clivo Palatino o all'Arco di Tito. Da questo in là, lungo il lato settentrionale e occidentale, non sarebbe descritta più, ma lasciata indovinare al lettore. Ora, questi non potrebbe indovinarla se non in un solo modo, cioè immaginandosela quivi affatto rasente la radice del monte; il che è tanto più probabile, che noi abbiamo notizia che il tempio di Vesta, Dion., II, 65, e il Velabro, Varrone, *LL.*, VI, 24, erano riputati fuori della città; quantunque si possa anche credere, che la città di cui s'intendeva, che fossero fuori, era quella sul monte, non il recinto del pomerio al piano.

base a quella tanta grossezza di muro che si voleva costrurre.

10. I massi coi quali il muro è costrutto sul Palatino, sono del tufo stesso del colle, sovrapposti senza cemento, alti dai 58 ai 62 cent., lunghi da m. 1,34 a m. 1,62, larghi da m. 0,43 a 0,49, collocati alternatamente in un filare per il lungo, in un altro per il largo[1]. Appaiono squadrati con istrumenti di metallo, certo di bronzo; e ne furono adoperati di due sorti, picconi acuminati e scalpelli, di una larghezza che deve avere variato da un ottavo a un quarto di centimetro. Sulla faccia esterna sono rozzamente agguagliati a martello; ma a ogni modo le giunture orizzontali ne sono accuratamente lavorate; il che non è delle verticali che lasciano talora un voto tra i due massi vicini, ma per lo più no. Come non sono connessi con cemento, così neanche nessuna sorte di uncini è adoperata a tenerli fermi[2]. La grossezza del muro è dove di m. 1,41; ma nell'angolo sin di m. 4,50[3]. L'altezza che se ne vede ora maggiore, è di m. 4,20, ma doveva, almeno in alcuni punti, oltrepassare i tredici[4].

Dal recinto si usciva per tre porte, come il rito voleva, ma una sola delle tre discendeva sino al piano,

[1] Lanciani, *Mura e porte di Servio*, *Ann. dell'Instit.*, 1871, p. 41 s. Ho soltanto cancellato « secondo la maniera etrusca. » perchè dubito che un metodo di costruzione così naturale, fosse esclusivamente Etrusco. I resti si possono vedere indicati così quivi, nello Jordan, p. 172, o nel Gilbert, p. 94, n. 2; e un altro del Richter, *Ann. dell'Instit.*

[2] Middleton, op. cit., p. 50.

[3] Lanc, ivi.

[4] Middleton, p. 49.

ed era quella sul lato orientale del recinto. Aveva nome *Mugonia* [1], e s'apriva sul clivo, che metteva alle valli sul fronte e a manca del Palatino. Era appunto sul lato opposto, e più vicino all'angolo del monte, la porta che fu detta Romana, certo da quelli che per essa salivano alla primitiva Roma; però, il clivo, su cui era, non giungeva in fondo al Velabro per una discesa continua; bensì l'ultima parte n'era costrutta a gradini. Una terza doveva certamente essere sul Palatio, come la prima sul Velia, e la seconda sul Cermalo: collocata più alto, delle altre, rispondeva al sommo di una scala, di quella scala, già menzionata addietro, di Caco. Questa, così c'è detto, si chiamava Januale. Ma se della prima vediamo tuttora il posto, e della seconda ci è facile congetturarlo, della terza non abbiamo modo di accertare dove propriamente stesse [2]. Però, si badi, che a queste tre, le quali

[1] Dal muggito dei bovi, dice Varrone, *LL.*, V, 164; il che, se non è vero, mostra a ogni modo un giusto concetto delle primitive condizioni di Roma.

[2] Questa descrizione si regge sul passo di Varrone, *LL.*, V, 164: *præterea intra muros, dici video portas, in Palacio Mucionis a mugitu, quod ea pecus in buceta circum* (M. *bucita circum*, F. *bucitatum*, Scal. *bucetatum-exigebat*) *antiquum oppidum exigebant: alteram Romanulam* (Romuleam?) *ab Roma dictam, quæ habet gradus in nova via* (così Scal., *novalia* F.); *tertia est Ianualis dicta ab Iano, et ideo ibi positum Iani simulacrum et jus institutum, ut scribit in annalibus Piso, ut sit aperta nisi quom bellum sit nusquam.* Ora diciamo di ciascuna delle tre porte. La prima, che Varrone chiama *Mucionis*, Festo, p. 144, dice *Mugionia*, Solino, I, 24, *Mugonia*, Dionisio, II, 50, *παρὰ τοῖς Μυχωνίσι πύλαις*; quella stessa che Livio, I, 12, chiama *veterem portam Palati*; vedi Ovid. *Trist.*, III, 131. Lo Jordan, l. c., p. 174, n. 36, rigetta l'etimologia di Varrone, e quella, di certo peggiore, di Festo, a *Mugio quodam*

s'aprivano nel recinto sul monte, dovevano, almeno alla seconda e alla terza, corrisponderne altre nel pomerio, se è giusta congettura la mia, che il pomerio fosse segnato da una fossa e da un terrapieno; e che

qui eidem tuendæ præerat, e vorrebbe connettere *mug-onia* e *mugionia*, forse *mug-ona* con *muc-eo*, a cui si riferirebbe come *col-onus* a *col-o*, e come *muc-ida*, sicchè varrebbe *ammuffita* (vershimmelt), il che è certo ingegnoso. Sul suo posto vedi Lanciani, *Guida del Palat.*, p. 17 e 110. Della porta Romana Festo, p. 262, scrive: *Romanam portam vulgus appellat, ubi ex epistylio defluit aqua.... sed porta Romana instituta est* a Romulo *infimo clivo Victoriæ qui locus gradibus in quadram formatus est.*; p. 269: *Romanam portam ante* (a Romuleam voci) *tatam ferunt, quæ fuerit* (ab Romulo appellata). Ancora, oltre il passo di Varrone, trascritto più su, va citato questo, V, 43: *Velabrum et unde essendebant, ad ifumam novam viam locus sacer.* VI, 24 (*Velabrum, sepulcrum Accæ*); *qui uterque locus extra urbem antiquam fuit non longe a porta Romula.* Poichè il *Clivus Victoriæ* si sa dove fosse, Lanc., l. c., p. 18 e 65, quantunque non senza contrasto, Jordan, l. c, p. 175, noi possiamo determinare anche il sito di questa seconda porta. Il nome della terza porta data da Varrone non è accettato dagli scrittori moderni di topografia romana. Il Lanciani, l. c., lo tace pur collocando dubitativamente la porta dov'è detto nel testo; il che il Gilbert, l. c., a 91 e 112, n. 1, nega. Lo Jordan, l. c., p. 177, afferma che la porta Ianuale era sul lato settentrionale del Foro; il Gilbert, op. cit., p. 112, sostiene che Varrone ha fatto una confusione, e congettura, p. 91, che il nome ne dovesse essere *porta Catularia*. Ora, che l'Arco di Iano, e quella porta, che se ne chiudeva o apriva secondochè Roma era in pace o in guerra, stesse dove dice lo Jordan, non ha dubbio; ma non perciò Varrone doveva ignorare il nome della terza porta del Palatino, poichè sapeva quella delle altre due, quantunque par chiaro, che attribuisse a questa porta sul Palatino l'uso che si faceva di quella della cappella del Foro; nel che è scusabile, poich'egli che scriveva negli a. di R. 708 e 709=46 e 45 a. C., questa porta non l'aveva mai vista chiudere. È bene notare che lo Jordan, l. c., p. 178, vuole che il recinto avesse una sola parte la *mugonia;* e la romana fosse un arco d'acquedotto,

dalla punta a libeccio alla punta a greco del monte rimanesse tra le radici di questo e la linea seguita da quello, uno spazio vuoto, che nel resto del circuito mancava [1].

12. Al rito, con cui s'era descritto il recinto murato e il pomerio, che l'abbracciava, non era mancata quella ch'era riputata la principal cerimonia. Nel mezzo dello spazio circoscritto dal pomerio era stato aperto un fosso, e scavato per modo, che il suo fondo convesso presentasse la stessa figura del cielo; sicchè era chiamato *mondo*. Quivi erano state riposte primizie di tutto quanto serve a nutrimento dell'uomo; e ciascuno aveva gittato qualche manata di terra della regione di dove veniva. Era un sacro luogo; una pietra [2] l'avrebbe coperto; e lasciato così chiuso tutto l'anno fuori che tre giorni soli [3]. In questi, sacri a Pluto e a Proserpina, ai dii di sotterra [4] le anime dei trapassati sarebbero dal *mondo* scoperchiato venute fuori. Era così come aperta la porta

frainteso dal popolo per una porta, e chiamata veramente in origine *ruminula* o *rumonia* o *rumina*, nome mutatosi solo più tardi in *romana*; congetture da rigettare. Dal luogo di Plinio, III, 66, quando sia restituito nella migliore lezione, non si può dedurre col Lanciani, l. c., che il Palatino avesse più di tre porte; nessuno parla di una quarta.

[1] Dove fossero le porte o in alto o in basso, è stato controverso; vedi Gilbert, p. 119 s. A me par chiaro che il recinto del pomerio, se era quello che Tacito dice, dovesse avere porte; e che le porte del recinto murato sul monte non sarebbero servite a nulla, se ad esse non avessero corrisposto altre porte nel pomerio. Se e come fossero congiunte le une colle altre, se mediante prolungamenti di mura o altrimenti, non è possibile congetturare.

[2] *Lapis manalis.*

[3] III *Cal. Septembr.* III *Non. Octobr.*, VI *Id Nov. Mundus patet.*

[4] E perciò *dies religiosi.*

anche agli dii tristi dei regni bui [1]. In quei giorni, nessuna battaglia si sarebbe data, anzi nessun arruolamento fatto, nessuna truppa schierata, non alzata l'àncora, non concluso matrimonio [2].

Questo *mondo* fu cavato dove stette poi l'Area di Apollo. Già esso era chiamato Roma quadrata, poichè vi si scorgeva come una figura primigenia di quello che Roma dovesse essere, e il ricordo di quanti vi erano trapassati o vi trapasserebbero durante i secoli. Ma Roma quadrata fu chiamata anche la Roma recinta di mura [3], e la Roma descritta dal pomerio. Nè l'una nè l'altra era propriamente quadrata, nè tutti i lati delle sue mura volgevano ad angolo retto; il recinto murato s'adattava alla figura del monte, e il pomerio sporgeva verso l'ara massima. Pure, le sue mura non erano circolari e ciascuno dei quattro lor lati faceva angolo coll'altro; e questi angoli erano stati descritti ed orientati secondo le regioni designate dall'augure nel cielo [4].

[1] Varrone presso Macrob., *Sat.*, I, 16.

[2] Muller-Deecke, *Etrusker*, II, 100; Fest., p. 157; Ovid., *F.*, IV, 281.

[3] Fest., p. 258. *Quadrata Roma in Palatio ante templum Apollinis dicitur, ubi reposita sunt quæ solent ominis gratia in urbe condenda adhiberi quia saxo munitus est initio in speciem quadratam.* Contro lo Jordan, I, 1, p. 168, che accusa Festo di fraintendere, vedi il Gilbert, op. cit., p. 99. Plutarco, Rom., XI, sbaglia ponendo il mondo romuleo sul Comizio; lo scambia col Serviano. Dove fosse l'area del tempio di Apollo, vedi il Lanciani, *Guida*, p. 23, 119.

[4] Solinus, I, 18: *nam, ut adfirmat Varro, auctor diligentissimus, Romam condidit Romulus: dictaque primum est Roma quadrata quod ad æquilibrium foret posita. Ea incipit a silva quæ est in area Apollinis, et ad supercilium scalarum Caci habet terminum ubi tugurium fuit Faustuli.* Qui Varrone chiama Roma quadrata il *recinto*

13. Questa opera, ardita nell'intenzione, ma primitiva nel modo di esecuzione, non è fatta da un popolo senza qualcuno che lo guidi: e senza che chi lo guida si proponga un oggetto. Quale questo potess'essere, l'ho detto; chi fosse quella persona, nessuno è in grado di affermarlo. Pure, è verisimile, anzi, direi, certo che la mutazione fatta sul monte e attorno ad esso, v'introducesse abitatori nuovi e ne scacciasse una parte di quelli che c'erano prima. Insieme con colui, a cui fu commessa, o che s'assunse da sè la costruzione della nuova città, — d'una città che doveva servire di singolare difesa da questa parte a tuttaquanta la confederazione, — vennero senza dubbio genti patrizie da Alba o da altre città latine, o delle genti, di cui già vi dimoravano i clienti e i servi, vennero i capi e gli uomini liberi. Forse, soltanto allora i Potitii e i Pinarii assunsero la cura del culto di Ercole all'ara massima[1]; e i Fabii e i Quintilii presero a guidare rispettivamente le due

murato, e ne indica due soli punti, uno a settentrione, l'altro a mezzogiorno; se il secondo è indicato con esattezza, sarebbe anche il posto della terza porta. Certo, Dione intende per *Roma quadrata* lo stesso; egli nel Fr., 5, 2, fa persin descrivere il pomerio sul monte stesso: ὅτι Ῥωμύλος ἐπὶ τοῦ Παλλαντίου τὸ τῆς μελλούσης ἔσεσθαι Ῥώμης σχῆμα διαγράφων ταῦρον δαμάλει συνέζευξε κτλ. Ma Tacito che descrive il pomerio al modo che s'è visto, poteva non intendere per *Roma quadrata* quella compresa nella linea tracciata da lui?

[1] Liv., I, 7, *ibi tum primum bove eximia capta de grege sacrum Herculi adhibitis ad ministerium dapemque Potitiis et Pinariis, quæ tum familiae maxime inclitae ea loca incolebant, factum.* Della leggenda sul modo in cui fu distribuito il servigio religioso tra le due famiglie, e del perchè, come della causa per cui la cura fu quindi commessa a servi pubblici, vedi Liv., l. c.; Dion., I, 40; Fest., p. 237; Macrob., III. 6, 12 s. Verg., *Æn.*, 8 e Servio a. q. l., *Orig. gent. R.*, 8; non è qui il luogo di parlarne.

schiere dei Luperci, che correvano gli uni contro gli altri lungo il pomerio [1]. Traccie d'altre genti forse mostra il nome della Curia Acculeja [2]; poichè i Cincii ebbero il sepolcro a' piedi del Cermalo, si può supporre che vivessero costì [3]: dei Valerii, se non è possibile negare che giungessero più tardi, è anche lecito congetturare che fossero a ogni modo connessi colla Velia [4]; i Memmii, e i Calpurnii, poichè recavano la loro origine a' primi tempi della fondazione della città, è probabile, che vi prendessero dimora sin da principio [5]: e i Servilii altresì, se a' mani de' lor antenati era fatto un sacrificio al sepolcro di Acca Larentia [6]. Certo parecchie di queste famiglie portavano più in su della fondazione di Roma la lor connessione coi culti della regione. Ma tutti sanno, quanto in antico e sempre la vanagloria delle famiglie empia di bugie la storia. soprattutto quando paia loro che giovino a crescerle di secoli e di credito.

[1] Chiamati perciò *Fabiani e Quinctiliani;* sicchè *Quinctilii* la gente stessa, non *Quinctia*, come vuole il Mommsen, *R. G.*, I[7], p. 51.

[2] Vedi p. 674.

[3] Fest., p. 57. *Cincia locus Romæ, ubi Cinciorum monumentum fuit*. Che dei Cincii, di cui son conosciute più tardi solo genti plebee, potesse aver esistito una gente patrizia in antico, è ben supposto dal Gilbert., l. c., p. 121, n. 2.

[4] V'avevano casa e sepolcro. I testi che lo attestano, si possono vedere in Gilbert, l. c., p. 108 raccolti e discussi.

[5] Catullo, 28 fin., chiama un Memmio e un Pisone *Opprobria Romuli Remique;* e poichè i Memmii imprimevano sulle lor monete la testa e il nome di Quirino, il Mommsen (*Münzw.*, p. 642), crede che Catullo alluda alla connessione dei Memmii con Quirino o Romolo.

[6] Gilbert, p. 57. Quando si corregga *Servilibus* in *Serviliis* in Varro, *LL.*, VI, 23 s.

14. Ma più gran mutazione fu questa, che ai culti vecchi se n'aggiunsero di nuovi, quantunque cercassero posto accanto a' vecchi. L'aggiunta fu soprattutto fatta sull'angolo a libeccio del Palatino, in quella parte di monte, ch'era specialmente detta Palatio. Si direbbe questo un segno evidente che l'occasione ne fosse venuta da gente, arrivata da Alba, attraverso la valle di Egeria o delle Camene, in cui sboccano le due tra il Palatino e il Celio e tra quello e l'Aventino, e poi attraverso questa seconda. Qui, di fatti, nel tugurio di Faustolo si diceva che avesse abitato Romolo [1]; qui in un edificio apposito era conservata la bacchetta leggiermente ricurva in cima, il lituo, dicevano, con cui Romolo aveva descritte le regioni del cielo e preso l'augurio [2]; qui si mostrava sino a' tempi più tardi, circondato da un muro, il corniolo vivo e vegeto, in cui s'era mutata l'asta slanciata da Romolo dall'Aventino di rimpetto [3]. Questa, dunque, era miracolosa per

[1] Dionys., I, 79. *ἔτι καὶ εἰς ἐμὲ ἦν τις τοῦ Παλλαντίου (ἐπι) τῆς πρὸς τὸν ἱππόδρομον στρεφούσης λαγόνος, Ῥωμύλου λεγομένη (σκηνή)*. Che si credesse essere quello stesso di Faustolo, si ritrae da Solino, secondo cui Romolo *mansitavit* appunto in questo. L'identità dei due tugurii è ammessa da Helbig, *Ital. in der Poeb.*, p. 51; Jordan, II, p. 268, Gilbert, p. 48, n. 1.

[2] Cic. *de Div.*, I, 17, 30: *Quid? lituus iste vester quod clarissimum est insigne auguratus, unde vobis est traditus? nempe eo Romulus regiones direxit tum quum urbem condidit. Qui quidem Romuli lituus, id est incurvum et leviter a summo inflexum bacillum, quod ab eius litui quo canitur, similitudine nomen invenit, quum situs esset in Curia Saliorum quæ est in Palatio eaque deflagravit, inventus est integer.*

[3] Plut., *Rom.*, 20, il quale aggiunge al suo racconto che i Romani avevano grandissima cura che non morisse, e chi di loro s'accorgeva che patisse, chiamava gli altri, come per un incendio,

avere fuori d'ogni ordine germogliato, e miracoloso il lituo per essere rimasto illeso, quando l'edificio, in cui si custodiva, bruciò[1].

D'altra parte neanche il Cermalo era privo di tali ricordi. Anzi, a' suoi piedi forse, era posto un tempio rotondo di Romolo[2]; e certo a' suoi piedi era quel fico ruminale, che aveva fermata la culla dei due bambini, che la lupa miracolosa era discesa dal monte ad allattare[3].

a portar acqua e inaffiarlo copiosamente; si seccò a' tempi di Caligola, per effetto di un restauro delle vicine scale di Caco, in cui si fece danno alle sue radici.

[1] Io non so se quando quest'angolo del Palatino sarà scoperto, — dal 1876 non vi s'è scavato più! — si potranno identificare alcuni di questi edificii; certo ora non si può. A ogni modo chi volesse vederne il tentativo, può leggere le identificazioni proposte da altri, e combattute dal Gilbert, p. 47. Due fabbricati in questa parte, Lanciani, l. c., p. 132 s., l'uno rassomigliante a un piccolo tempio o a una cappella, l'altro a una casa, paiono risalire a' tempi più antichi della città, per la qualità di tufo di cui son costrutti e le lettere incise nei sassi. Queste il Bruzza, *Ann. dell' Instit.*, 1876, 72 s., le ha credute etrusche; lo Jordan, I, 1, 259 s., non vi vuol riconoscere, se non quattro lettere sole dell'alfabeto latino.

[2] *Aedes Romuli;* non tutt'uno colla *casa Romuli* o *tugurium Faustuli* sul Palatio, come vuole lo Jordan, II. 268 s. È citata nel documento degli Argei in Varro, *LL.*, V, 54. Al Gilbert, p. 59, n. 1, pare probabilissimo che quella *Aedes* stesse dove ora è la chiesa di San Teodoro, le cui fondamenta sono antiche.

[3] Vol. I, p. 5. Fra i monumenti del Cermalo, nè anteriori alla fondazione nè contemporanei a questa, io non ho citato il τέμενος τῆς Νίκης, che Dionisio, I, 32, attribuisce agli Arcadi d'aver collocato sul ciglio del colle, ἐπὶ τῇ κορυφῇ τοῦ λόφου, ordinando in onor suo sacrificii biennali. Come io non credo che Arcadi venissero sul Palatino, non credo neanche che facessero ciò. Il Gilbert, p. 59, il quale confessa, che un siffatto culto non ha niente a che fare con quelli a' piedi del colle, pure in tanto accetta l'informazione di Dionisio, in quanto ammette, che il santuario fosse anteriore alla fondazione della città.

15. Sicchè alla domanda, chi l'avesse guidato a segnare il solco del Pomerio e a costruire le mura della fortezza, il popolo, che non si contenta d'ignorare, rispondeva che fosse stata una persona del sangue regale di Alba e per nome Romo o Romolo [1], o ch'egli avesse dato il suo nome alla città, o che la città l'avesse tratto da lui. Sopra parecchi altri accidenti intorno alla nascita, alla storia, al tempo della persona la fantasia popolare variava; e variarono anche più gli scrittori dopo, arzigogolando, combinando, affastellando dietro motivi lor proprii e diversissimi; ma solo in leggende di origine patentemente forestiera e in nessuna immediata relazione cogl'indigeni, Romo maschio fu persin convertito in una Roma femmina, perchè femminile era il nome della città [2]. Ora, in quanto al tempo in cui fu fondata Roma, se veri sono i motivi allegati della fondazione di essa, se gli stimoli che vi hanno dato occasione, sono stati in realtà quelli che si son detti, par certo che non possa risalire al di là dell'ottavo secolo av. Cristo [3]; e se il modo della fondazione è stato quale si è descritto, si deve ritenere altresì per certo, che una persona, con nome di re, ch'era il più naturale per quella impresa e in quei tempi [4], se ne facesse l'au-

[1] Vol., I, p. 59 s.

[2] Tutte queste leggende le veda chi vuole, nel vol. I, p. 47 s.

[3] Sicchè ha ragione Cicerone, De *R. P.*, di dire, che Roma è la più recente delle città Latine, e sorta in tempi già civili; osservazione vera, e che dovrebbe impedire a' troppo critici di negare ogni fede alla leggenda Romana.

[4] Dice bene il Gilbert, p. 26: *Dass diese Namen endlich als die Namen von Königen sich darstellen, ist erklärlich: « König » war der Sacrale und der politische Repräsentant der Gemeinde: wurde diese selbst nun personifiziert, so ergab es sich gleichsam von*

tore. Il popolo, che sentiva la sua città chiamata Roma, non poteva immaginare, che il fondatore si fosse dovuto chiamare altrimenti che Romo o Romolo, soprattutto se ne aveva smarrito il nome vero. Suole il popolo, se non sempre, certo spesso [1], personificare il fondatore della città sua in un eroe, che ne porta il nome, in un eroe, come si dice, eponimo. Ma è bene osservare, che se è vero che la immaginativa popolare suole operare così, è anche vero, che molti fondatori di città hanno in realtà, in tempi storici, dato il lor nome alle città fondate da loro [2].

Tutto quello di favoloso, che s'è agglutinato attorno al nome di Romo o Romolo, non basta a distruggere la persona sua stessa. Con quanta rapidità e libertà la leggenda si formi attorno a una persona anche in tempi storici, e dove v'è modo di sindacarla, è provato oramai da troppi esempi, perchè occorra mostrarlo. In tempi, in cui non si scriveva o assai poco, una leggenda anche più mirabile di quella che ci si racconta intorno a Romolo, può esser nata in brevissimo tempo dopo la sua morte o persino mentre viveva. I tratti, che se ne possono credere indigeni, sono in parte generali a ogni leggenda di fondatore di città, parte proprii del luogo.

selbst, sie in der Stellung und in der Würde ihres legalen repräsentanten auftreten zu lassen.

[1] Difatti è troppo larga l'affermazione del Gilbert, p. 22: *Jedes einheitliche und als Einheit sich fühlende Volkselement setzt sich einen Heros, einen Eponymen, auf den es die eigenen Thaten überträgt, und in dem es sich selbst personifiziert.* Di fatti molte città antiche così fuori d'Italia, come in Italia, e in ispecie nel Lazio, non hanno eroe eponimo. In genere, da Vico in poi, è troppo poco apprezzata la parte che spetta alle persone, ed esagerata quella che può spettare alla folla, nella storia.

[2] Se ne possono contare infinite.

È del primo genere l'immaginarlo figliuolo di un dio, anzi convertirlo in un dio; e concepito o da vergine o per modo, in ogni caso, straordinario [1]. Così, come si vuole miracolosa la nascita, si vuole altresì che miracolosamente viva e cresca: e non è necessario che le favole, che se ne raccontano in questo secondo rispetto, sieno, più che le prime, reminiscenze forestiere, anzichè invenzioni paesane [2]. La leggenda ricorda il vero, quando fonda la città in luoghi frequentati prima solo da greggi e pastori, da lupi e briganti; ma si confonde nel citare nomi proprii e casi particolari. Però, se noi possiamo sceverare con precisione e certezza quello che una leggenda dice di vero da ciò che v'aggiunge di fantastico, quando, come ci succede per tanta parte del medio evo, abbiamo allato ad essa la cronica dei fatti avvenuti realmente, non v'è ingegno d'uomo o arte critica che riesca a farlo con sicurezza senza un simile aiuto: e soprattutto non v'è ingegno d'uomo o arte critica, che riesca a ritrovare le associazioni d'idee bizzarre, diverse, insolite a ogni mente civile, onde la leggenda ha tratto motivo e occasione di distendersi, d'intrecciarsi, di complicarsi, di variare e di contradirsi in tempi rozzi o almeno sostanzialmente diversi dai nostri [3]. Perciò, io non mi ci proverò qui, chè sarebbe, com'è già stata di

[1] Si veda vol. I, p. 19, e più addietro.

[2] Si possono vedere nel Corcia, op. cit, 2.ª parte, p. 114 s. parecchie leggende simili a quella di Romolo e Remo.

[3] Il punto più difficile della leggenda è la duplicità di Romolo e Remo. Che cosa io ne pensi, l'ho detto nel primo volume, p. 59. Aggiungerò qui, che non mi pare per nulla ammissibile l'ipotesi del Gilbert, p. 60, che la dualità dei gemelli significhi la dualità delle due comunanze primitive del lato occidentale del monte. Remo non è da nessuno in nessuna maniera connesso col Cermalo.

altri moltissimi, opera vana, e mi basterà quello che n'ho detto altrove [1], e concluderò: Che, come niente guarentisce che un Romo sia esistito, così niente contrasta, che abbia potuto realmente esistere. A ogni modo, Roma è oramai fondata, chiunque il fondatore ne sia stato; ed è fondata a difesa dei popoli latini e a offesa dei circostanti. Se il suo nome stesso non vale forza [2], il suo destino, sin dal primo suo apparire, è combattere [1].

FINE DEL SECONDO VOLUME.

[1] Vol. I, p. 3 s.

[2] Vedi la nota in fine al libro.

[3] Che la ragione della grandezza di Roma stesse soprattutto nell'agevolezza del commerciare, che gli veniva dal fiume, fu detto, credo, per il primo dal Tassoni, *Pensieri*, Lib. VII, Ques. X. È stato ripetuto da molti; e per ultimo dal Mommsen, *R G.*, I^{7}, p. 44. Che il fiume giovasse allo sviluppo di Roma, si può ammettere; non però che il carattere di Roma fosse soprattutto commerciale. Fu sin da principio militare; fu posta a difesa d'interessi che ne precedettero l'esistenza.

NOTA ALLA PAGINA 705.

La maggior parte degli etimologi antichi diceva greco il nome di Roma=ῥώμη; sicchè valeva *forza*, e di fatti si traduceva in latino *Valentia*, nome latino e arcano della città stessa. Vedi vol. I, p. 64, n. 27. Che, del resto, questo concetto di forza fosse quello che soprattutto i Romani ritrovavano nel lor nome e in quello della lor città, è ben provato dal Birt, *De Romæ urbis nomine sive de robore Romano*. Ma l'etimologia è esclusa da' moderni, almeno da quelli al cui parere sarebbe falsa la verisimiglianza che par che le venga dal latino *robur*, giacchè di questo vocabolo la radice sia RAB, Vaniček, p. 795, e la radice di ῥώμη è ῥοϝ, ivi, p. 1211. Restano due altre etimologie pure antiche, quantunque, pare, meno generalmente accettate: o da *ruma*, petto, Fest., p. 270 (*diva Rumina*, *ficus ruminalis*), o da *rumon*, antico nome del Tevere. Serv. *ad Æn.*, VIII, 63, 90. Dell'un vocabolo e dell'altro, la radice sarebbe SRU, scorrere; gr. ῥυ-ῥέω (vedi Curtius, *Grundz.*, 354): sicchè *Ru-ma*, *Ru-ma* varrebbe città del fiume, Corssen, *Z. f. v. Sp.*, 10, 18, *Krit. Beitr.*, 127, *Aussp.* I², 364, 1012. Così Jordan, *Top.*, I, 1, p. 197, n. 76. E questa etimologia par possibile: quando si ponga, come l'Ascoli mi scrive, e teoricamente si può, la fase anteriore di ciascuna voce in figura dittongata (*Rouma*, etc.). Invece non è possibile quella che il Mommsen, *R. G.*, I⁷, p. 41, propone di *Romani* da *Ramnes* o *Ramneses*, e il Gilbert, soprattutto, approva, p. 62, e lo Jordan, l. c., non rigetta in tutto, « poichè non v'è modo di combinare le due forme tra loro, » e molto meno di riappiccare *Ramnes* alla rad. SRU, e dare alla parola significato di *persone del fiume*, come il Mommsen più propriamente fa. *Ramnes* è connesso dal Vaniček, p. 791, colla rad. RAP, e interpretato *precipitosamente veloci*. D'altri nomi, che si connettono con Roma e coll'etimologia: *Romileus ager*, *Romulea porta*, *Romilia tribus*, *etc.*, avrò occasione di trattare a suo luogo. Sulla questione, accennata, cioè se un Romolo si o no esistesse, essi non hanno nessuna influenza.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

LIBRO QUARTO.

LA CRONOLOGIA DELLA STORIA ROMANA

DAL PRINCIPIO SINO ALL'ANNO 283 DELLA FONDAZIONE DELLA CITTÀ.

LIBRO QUINTO.

LE FONTI DELL'ANTICHISSIMA STORIA ROMANA.

LIBRO SESTO.

LE ORIGINI DI ROMA
E LA STORIA DEI SUOI TRE PRIMI SECOLI.

CARTE E PIANTE.